


FONDO PIZZOFALCONE

BIOGRAFIA

UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA

OSSIA

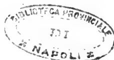
STORIA PER ALFABETO DELLA VITA PUBBLICA E PRIVATA DI TUTTE LE PERSONE CHE SI DISTINSERO PER OPERE, AZIONI, TALENTI, VIRTÙ E DELITTI.

OPERA AFFATTO NUOVA

COMPILATA IN FRANCIA DA UNA SOCIETÀ DI DOTTI

ED ORA PER LA PRIMA VOLTA RECATA IN ITALIANO CON AGGIUNTE E CORREZIONI

VOLUME XLVI.



VENEZIA
PRESSO GIO. BATISTA MISSIAGLIA
MDCCCXXVIII

DALLA TIPOGRAFIA DI G. MOLINARI.

NOMI

DEGLI AUTORI FRANCESI DEL VOLUME XLVI.

A. B—t.	Beuchot.
A—g—r.	Auger.
A. R—t.	Abel-Remusat.
A—t.	H. Audiffret.
B—n.	Béoin.
B—r j.	Barbier (nipote).
B—u.	Beaulieu.
C—au.	Catteau-Calleville.
C. M. P.	Pillet.
C—v—r.	Cuvier.
D—b—s.	Dubois (Luigi).
D—g.	Depping.
D. G—o.	De Gérando.
D—g—s.	Desgenettes.
D—l—e.	Delambre.
D. L. P.	De La Place.
D—n—u.	Daunou.
D—p—s.	Du Petit-Thouars.
D—u.	Duvau.
D—z—s.	Dezos de la Roquette.
E-c-D-d.	Eméric-David.
E—s.	Eyriès.
F. P—t.	Fabien Pillet.
F—t.	Foisset (il maggiore).
F—t j.	Foisset (il giovane).
G—ce.	Gence.
G—n.	Guillon (Amato).
G—rd.	Guérard.
L.	Lefebvre-Cauchy.
L—b—e.	Labouderie.
L—de.	Lestarde.
L—m—e.	Lamotte.
L—o.	Léo.
L. R—e.	La Renaudière.
L—s—e.	Lasalle.
L—y.	L'Ecuy.
M—é.	Monmerqué.
M—on.	Marron.
M—t.	Marguerit.
N—h.	Nauche.
N—o.	Nicolo-Poulo.
P—c—t.	Picot.
P. D—t.	Paolo Duport.
P—e.	Ponce.
P. L.	Prévôt-Lutkens.
P. P. p.	Prevost, professore.
P—s.	Périès.
R—d.	Reinaud.
R—r.	Rooer.
Si—d.	Sicard.
S. M—n.	Saint-Martin.
S—r.	Stapfer.
S. S.—i.	Sismondo Sismondi.
St. S—n.	Saint-Surin.
S—v—s.	De Sevelinges.
T—d.	Tabaraud.
T—nn.	Tann (Il barone di).
V—r.	Verger.
V. S. L.	Vincent-Saint-Laurent.
W—r.	Walckenaer.
W—s.	Weiss.
Z.	Anonimo.

BIOGRAFIA

UNIVERSALE

P



POWEL (Eduardo), dotto ecclesiastico cattolico, nato in Inghilterra verso la fine del secolo decimosesto, fu educato nell'università d'Oxford, di cui era riguardato come uno degli ornamenti. La sua riputazione era sì grande, che il re Enrico VIII gli commise di scrivere contro Lutero, il che fece in un'opera intitolata *Propugnaculum summi sacerdotii evangelici, ac septenarii Sacramentorum numeri adversus M. Lutherum, fratrem famosum, et Wickleffistam insignem*, Londra, 1523, in 4.to. Tale opera, dice Dodd, nella storia della Chiesa, è generalmente riguardata per la migliore che sia stata pubblicata su tale argomento. Esistono due lettere scritte nell'università d'Oxford; l'una al re, l'altra ad Audley, vescovo di Salisbury, per applaudire alla scelta che fatto aveva d'una persona sì capace di ben difendere la causa della Chiesa: essa lo chiama la gloria del loro istituto, e lo raccomanda come un ecclesiastico degno del posto più elevato. Ma tutti i prefati elogi, comunque meritati, non poterono porlo in salvo dal risentimento di Enrico VIII, il quale non gli perdonò d'aver avuto il coraggio di scrivere in favore della regina Caterina, e della supremazia della sede di Roma. Powel fu processato, come autore di tali opere, impiccato, indi squartato a Smithfield, ai 30 di giugno 1540, coi dottori Tomaso Abel e Riccardo Fetherstone, ai quali non avevasi altro da imputare. L'opera che aveva scritto per difendere la regina Caterina, era intitolata: *Tractatus de non dissolvendo Henrici regis cum Catharina matrimonio*; ma non è certo che sia stata stampata, quantunque Stow affermi d'averne veduto un esemplare in 4.to: non se ne conosce copia. Si attribuiscono a Powel dei Sermoni latini, scritti con uno stile elegante. — Giacomo Powell o Powel, morto nel 1754 nella contea d'Essex, eccitò alcun tempo la curiosità publica nell'Inghilterra, per la sua grassezza prodigiosa. Aveva quindici piedi inglesi di circonferenza, e pesava seicento cinquanta lire. *V.* il *Giornale di Verdun* di decembre 1754, p. 471. — Powell Riccardo, autore inglese, maestro della scuola d'Yspitty, ed uno de'letterati moderni più chiari che prodotti abbia il paese di Galles, è conosciuto per un poema intitolato *Le quattro stagioni*, publicato nel 1793. Morì giovane, probabilmente di fatica, sopra una collina dove il suo corpo fu trovato nel 1795.

D—z—s.

POWNALL (Tomaso), scrittore inglese, nato nel 1722, fu educato a Lincoln. Incominciò a farsi conoscere nel 1745, epoca in cui fu creato segretario della giunta pel commercio e per le colonie. Nel 1753 si recò in America; e l'anno dopo prese parte in un affare che divenne eventualmente di grande importanza. In principio della guerra con la Francia, che fu chiamata dei sett'anni, e che incominciò in America fin dal 1754, due anni prima che s'accendesse in Europa, un certo numero d'individui, che s'intitolavano commissari, e che erano deputati da ciascuna colonia, si adunarono in Albany per discutere i mezzi di difendersi essi medesimi contro i Francesi i quali andavano già invadendo, in modo di far temere, i loro stabilimenti. Tale assemblea fu chiamata il congresso di Albany, e servì di esempio e di modello all'altro congresso più importante del 1775. Tosto che l'intenzione delle colonie di tenere un congresso in Albany fu conosciuta in Inghilterra, Pownall previde i pericoli che avrebbero potuto risultarne per la madre patria, e presentò nel 1754 una scrittura fortissima al lord Halifax, segretario di stato. Il disegno che il congresso aveva avuto in mira, era di formare un grande consiglio dei deputati di tutte le colonie, con un governatore generale, nominato dalla corona. Tale consiglio esser doveva autorizzato a provvedere per la salvezza comune, ed a levar danaro per l'esecuzione dei progetti statuiti. Il gabinetto inglese non approvò il progetto; ma vedendo che non poteva impedire l'unione dei commissari, risolse d'approfittare delle angustie della colonia, e di far ridondare il soggetto della deliberazione a suo proprio vantaggio. A tal effetto inviò una proposizione tendente a questo che il congresso assistito fosse da due membri del consiglio del re d'ogni colonia, insigniti di poteri sufficienti per costruire forti, far leva di truppe e trarre mandati sulla tesoreria di Londra per tutto il danaro di cui avessero bisogno, e di cui la tesoreria sarebbe rimborsata col mezzo della tassa sulle colonie, che era stata messa dal parlamento d'Inghilterra. Ma tale proposta fu perentoriamente rifiutata, perchè attribuiva al parlamento d'Inghilterra il poter di tassare le colonie. Quantunque Pownall non fosse d'accordo coi ministri sull'estensione che davano alla loro proposta, lo consideravano come talmente al fatto e conoscitore degli affari delle colonie che nel 1757 lo crearono governatore di Massachusett's Bay. Dopo due anni di residenza, alcuni dispareri politici determinarono gli fecero di chiedere d'essere richiamato; e, nel 1759, successe a Bernard, come governatore di New-Jersey. Poco tempo rimase in tale ufizio, essendo stato eletto governatore, capitano generale e vice-ammiraglio della Carolina meridionale. Soggiornò in tale colonia fino al 1761, epoca in cui fu richiamato, secondo i suoi desiderii; ed arrivato a Londra fu fatto pagator generale col grado di colonnello nell'esercito sotto gli ordini del principe Ferdinando. Alla fine della guerra, ritornò nell'Inghilterra, dove i suoi conti furono esaminati e trovati pienamente regolari. Come avvenne l'elezione generale del 1768, fu scelto per rappresentare nel parlamento Tregony in Cornovaglia, e nel 1775 Minehead nella contea di Sommerset. Pownall si mostrò in ogni occasione contrarissimo ai provvedimenti che furono cagione della guerra con l'America. Le cognizioni che gli si presupponevano in materia di affari, sulla situazione di tale paese, facevano sì che ascoltato fosse sempre con attenzione. Pare che avesse un'alta opinione de'suoi discorsi, avvegnachè li

mandava manoscritti al libraio Almon perchè gli stampasse nel suo Registro del parlamento (*Almon 's Parliamentary register*). Affermasi pure che Pownall fosse cooperatore del Memoriale Americano (*American Remembrancer*) dello stesso libraio, opera periodica la quale tutte contiene le calunnie non che tutti gli argomenti che opposti venivano ai partiti proposti dal governo. Nell'elezione generale del 1780, egli si ritrasse dal parlamento, e dimorò durante gli ultimi anni della sua vita a Bath, dove morì il 25 di febbraio del 1805. Il governatore Pownall stimato era nell'Inghilterra uomo di forte e saputo intelletto. Era ad un tempo politico ed antiquario. Considerato sotto l'uno e l' altro aspetto aveva cognizioni variate, ma singolari opinioni. Le opere sue sono numerosissime; la prima e la più popolare è intitolata I *Amministrazione delle colonie inglesi*, 5.ta ediz., Londra, 1774, 2 vol. in 8.vo; II Opuscolo ironico intitolato: *Considerazioni sull'indignità sofferta dalla corona, e sul disonore cagionato alla nazione dal matrimonio di S. A. R. il duca di Cumberland con una dama inglese*, 1772, in 4.to; III *Caro prezzo del pane*, 1774, in 8.vo; IV *Descrizione topografica degli stati del centro dell' America inglese*, 1776, in fogl. di 62 pag. con una carta; V *Lettera ad Adamo Smith*, 1776, in 4.to. Vi considera il denaro e non il lavoro siccome segno rappresentativo della ricchezza; VI *L'asciugamento e la navigazione concorrenti al medesimo scopo*, 1776, in 8.vo; VII *Trattato sullo studio delle antichità*, 1782, in 8.vo; VIII *Scrittura indirizzata a' monarchi dell' Europa e dell' Atlantico*, Londra, 1780, in 8.vo; tradotta in francese in modo onninamente infedele con questo titolo: *Pensieri sulla rivoluzione dell' America-unita*, Amsterdam, 1781, in 8.vo. L'abate Needham ne ha publicato un' altra traduzione, approvata dall' autore, Londra e Brusselles 1781, in 8.vo (V. lo *Spirito de' giornali*, sett. ed ott. 1781). I calcoli del governatore Pownall sulla progressione d' accrescimento della popolazione delle colonie, giudicati furono da Warden più esatti della valutazione fatta nel 1774 dal congresso; IX *Scrittura indiritta ai sovrani dell' America*, Londra, 1784, in 8.vo. In una lettera cui scrisse a Nichols, l'autore dichiara esser questa l'opera sua migliore; X *Proposizione per istituire nelle università delle cattedre d' architettura, di pittura e di scoltura*, 1786; XI *Risposta ad una lettera sui Juti o Viti*; XII *Notizie e Descrizione delle antichità della provincia romana della Gallia, ora la Provenza, il Delfinato e la Linguadoca*, con delle Dissertazioni, ed un' appendice che descrive i bagni de' Romani e le terme scoperte nel 1784 a Badenweiler, 1787, in 4.to di 197 pag., opera curiosa. L' autore vi descrive un numero grande di monumenti inediti fino allora, e dà su quelli che erano già stati descritti nuove spiegazioni, le quali scevre non sembrano sempre di paradosso (*V.* il *Giornale de' dotti*, d' agosto 1788 e nov. 1789); XIII *An antiquarian romance*, che indica una via per cui puossi discoprire, quale è il popolo più antico dell'Europa, 1795, in 8.vo. Havvi in seguito una risposta a Whitaker sul passaggio di Annibale per le Alpi; XIV *Descrizione e spiegazioni degli avanzi di alcune antichità romane scoperte scavando nella città di Bath, nell' anno 1790*, con un intaglio dei disegni fatti sul luogo, 1795, in 4.to; XV *Considerazioni sulla scarsità e sul caro prezzo dei grani*, ec., 1796. Pownall somministrò altresì parecchi articoli all'*Archeologia*, raccolta publicata dalla società di antiquari di cui fu eletto membro nel 1772. Nel 1765 la socie-

tà reale ammesso l'aveva nel suo grembo. Gli si attribuiscono pure le seguenti opere: *Il diritto, l'interesse ed il dovere de' governi relativamente agli affari delle Indie orientali*, 1781, in 8.vo; — *Medicina intellettuale.* — *Saggio sulla natura dell'essere*, 1803, in 4.to. — Il fratello suo, Giovanni Pownall, che fu antiquario anch'egli, ed arricchì l'archeologia di alcuni scritti, morì il 17 di luglio 1795.

D—z—s e B—r j.

POYET (Guglielmo), cancelliere di Francia, figlio d'un avvocato di Angers, nacque verso il 1474. Finiti ch'ebbe gli studi con frutto, prese i gradi accademici, e divenne presto uno degli oracoli del foro di Parigi. Nella lite intentata dalla duchessa d'Angoulême al contestabile di Borbone, Poyet, che arringò per la principessa, mostrò talenti che gli ottennero il favore della corte. Provveduto della carica d'avvocato generale, nel 1531, fu promosso tre anni dopo presidente da berretta a mortaio e nel 1538 sottentrò a Du Bourg nella dignità di cancelliere. Nel frattempo eseguite aveva diverse commissioni onorevoli in modo da giustificare la fiducia del monarca (1). Nel 1535 gli era stato commesso di rivendicare i diritti pretesi da Francesco I. sopra una parte degli stati del duca di Savoia; e nel 1537 sottoscritta aveva la tregua di Baumi con la governatrice de'Paesi Bassi. Divenuto cancelliere, non mirò che a conservare tale dignità con la più servile devozione alla volontà della corte. Ad imitazione di Dupret cui preso aveva per modello, imaginò nuovi espedienti per empiere gli scrigni del re, ed impiegò mezzi odiosi di procurarsi denaro con tanto meno scrupolo che considerava Francesco I come padrone de' beni de' suoi sudditi (*Vedi* Duchatel). Poyet lavorò nella riforma della giustizia, e publicò nel 1539 la famosa ordinanza di Villers Cotterets (1); ella conteneva saggi provvedimenti, la proibizione, per esempio, ai giudici ecclesiastici d'immischiarsi nelle cause civili; l'istituzione di registri di battesimo e di morte in ogni parrocchia, e finalmente l'obbligo di non usare che la lingua francese ne'tribunali: ma ne conteneva pur anche di sì fattamente rigorosi per gli accusati (2), che il parlamento ricusò di registrarli senza un ordine espresso del re. La corte divisa era allora in due partiti di cui erano capi il contestabile di Montmorenci e l'ammiraglio Chabot. Il contestabile tenne di aver trovata un' occasione destra a rovinare il suo rivale, inducendo sospetti intorno alla sorgente delle sue ricchezze. Poyet, che fatto erasi ordinar prete in età di più che sessanta anni, acconsentì a divenir lo strumento dell'odio del contestabile, operando per la di lui protezione di ottener il cappello di cardinale. Intraprese dunque il più scrupoloso esame della vita di Chabot, ed il trovò colpevole di venticinque delitti punibili ciascheduno di pena capitale. L'alterezza con cui l'ammiraglio disdegnò ingiusti sospetti, irritò il re, che ordinò di processarlo. Poyet, scelti ch'ebbe i commissari incaricati di giudicare lo sventurato Chabot, non arrossì di farsene preside in persona per esser più certo che fosse condannato: pure non po-

(1) Nell'intervista cui Francesco I ebbe col papa Clemente VII a Marsiglia nel 1533, Poyet orar doveva al pontefice, ed anzi recata avea da Parigi l'orazione bella e fatta, ma ragioni di politica fatto avendo desiderare al papa che si trattasse un altro soggetto che quello scelto da Poyet, questi fu obbligato di pregare J. du Bellay, che fu poi cardinale a fare le sue veci (V. *Saggi di Montaigne*, I, 10).

(1) Tale ordinanza è denominata dai contemporanei la *Guglielmina* dal prenome di Poyet.

(2) Per altro a torto un editore di Voltaire attribuisce a Poyet l'introduzione in Francia del supplizio della ruota. Fu Ant. Du Borg suo predecessore, che bandir fece l'ordinanza che l' istituisce.

tè ottenere dalla debolezza de'giudici una sentenza quale l'avrebbe desiderata; e nella copia cui far ne fece, aggiunse parecchie disposizioni aggravanti. Tale odiosa falsificazione fu scoperta, e l'ammiraglio non tardò a ricovrare tutte le sue dignità (*V.* Chabot). La disgrazia di Montmorenci che susseguitò da vicino non poteva non trarsi dietro quella di Poyet. In un momento d'irritazione si era permesse alcune riflessioni libere o vere sugli abusi che risultano dal potere delle femine nelle corti, e la regina di Navarra proposta erasi di trarne vendetta. Da un altro lato la duchessa d'Estampes non perdonava a Poyet l'accanimento con cui perseguitato aveva Chabot: le due principesse si unirono per rovinarlo nell'animo del re, ed egli rinchiuso fu nella Bastiglia ai 2 d'agosto 1542. Dati vennero i suggelli a Fr. de Montholon, cui avuto avera contradditore nella lite della duchessa d'Angoulême contro il contestabile di Borbone (*V.* Montholon). Dal carcere, Poyet scrisse vilmente a Chabot pregandolo di scordare il passato e domandandogli la sua protezione. Dopo una cattività di tre anni alla fine fu processato, e fu base al processo l'ordinanza cui avea compilata. Accusato venne Poyet di peculato in molti capi: lo stesso re testimoniò contro di lui (1). Si trovò privo dell'espediente cui tolto aveva agli accusati di *sospettare* i testimoni dopo la lettura delle loro deposizioni. Allorchè lagnarsi volle di tale rigore, i giudici gli risposero ch'era opera sua (2). Del rimanente, Poyet mostrò nel corso de'dibattimenti più fermezza che ragion non avevasi di aspettarsi da lui. Un giorno l'avvocato del re rinfacciato avendogli il suo orgoglio e la sua avarizia, rispose che ringraziava la corte di farlo avvertito delle sue imperfezioni, ma che non erano cose quelle di cui essere si dovesse redarguiti dai tribunali. Finalmente una sentenza dei 24 aprile 1545, dichiarò Poyet privato della carica di cancelliere ed incapace di fungere mai più un uficio reale; ed in oltre il condannò per titolo di peculato ad una multa di centomila lire da pagarsi al re, ed a stare in prigione fino al totale pagamento di essa somma. Tale sentenza non soddisfece al re, che disse ai membri del parlamento incaricati di recargliela: „ Aveva udito da giovane che un cancelliere il quale perdesse il suo uficio, doveva perder la vita ". Poyet pagata ch' ebbe l'ammenda, andò ad abitare il palazzo di Nemours, e ripigliò la professione di avvocato consulente, non per necessità (1), poi che dichiara egli stesso, nelle sue risposte agl'interrogatorii, che godeva ancora di 10 mila lire di rendita e di due abazie, ma per la speranza di racquistare quando che fosse la grazia del re. In mezzo a tali sogni di una pazza ambizione, Poyet morì odiato e sprezzato nel mese di aprile 1548, e fu sepolto nella chiesa degli Agostiniani in cui vedevasi il suo epitafio. Gli fu apposto di aver tardata l'istituzione del collegio reale indotto dalla bassa sua invidia contro i dotti. Pure Sadolet suo amico e ostel fanno di lui una diversa testimonianza; ma, aggiunge Garnier, le voci disinteressate gli suonano contrarie (*V.* la *Stor. di Francesco I.*). Si può consultare la *Storia del cancelliere Poyet dello storiografo senz'emolumenti e senza pre-*

(1) Venne già osservato esser questo il solo esempio di un principe assunto in testimonio contro uno de' suoi sudditi in un processo che facevasi di suo ordine.

(2) Garnier afferma che Poyet rispondesse a que' giudici: „ Ma! quando feci questa legge non avrei mai creduto di trovarmi dove or sono. "

(1) Nella prima edizione della *Storia di Francesco I*, Garnier dice che Poyet volle, per evitare la miseria, ripigliare la sua prima professione d' avvocato, ec.: ma si corresse nella *Continuazione della Storia di Francia* di Velly,

tensioni, 1776, in 8.vo di 360 pag. Tale libro è la raccolta degli atti originali del prefato famoso processo, a cui l'autore premise delle *Ricerche* sull'antichità o la dignità dell'ufizio di cancelliere. Il ritratto di Poyet fu intagliato in 4.to da Stuerhelt. — Francesco Poyet della stessa famiglia, era priore de'Domenicani d'Angoulême allorchè l' ammiraglio Coligny s'impadronì di tale città. Gli eretici non avendo potuto sedurlo, nè superarlo nelle dispute, lo fecero perire nella Charente, dopo di avergli dilacerato il dorso ed il petto con tanaglie infocate.

W—s.

POZZI (Giovanni Batista), pittore nato in Milano, fioriva sotto il pontificato di Sisto V. Fu allievo di Raffaellino da Reggio, e di tutti gli alunni di tale artista, fu quegli, che più si accostò al suo talento. Ammiratore caldissimo del bello ideale, egli verso tale parte sì importante dell' arte dirizzò tutti i suoi studi, e meritò sotto tale aspetto il soprannome di Guido di quell'epoca. Basta, per convincerci dell' abilità sua somma in tale proposito, vedere il *Cristo degli Angeli*, cui ha dipinto nella chiesa del Gesù a Roma. Non aveva che vent'otto anni allorchè morì. — Stefano Pozzi, pittore, nacque a Roma nel 1708, e fu allievo di Maratta e poi di Masucci. Fece in Roma un numero grande di lavori che gli meritarono la riputazione di uno de'migliori artisti del suo tempo. Il suo disegno era più grandioso che quello di Masucci; e si può dire che il suo colorito anche esso era più forte e più vero. La *Morte di s. Giuseppe*, cui dipinse nella chiesa del santissimo Nome di Maria, e ch' è collocata dallato alla *Sant'Anna*, uno de' migliori dipinti di Masucci, è prova di ciò che si è affermato. Si veggono de' suoi quadri in diverse chiese di Roma, nel Vaticano e nel palazzo Colonna. Egli morì nel 1768. — Giuseppe Pozzi, fratello cadetto del precedente e pittore com' egli, si fece distinguere nell'arte sua, ma non adeguò in celebrità Stefano, il quale era molto più avanzato in età di lui, e lo diresse nell' aringo delle arti. Giuseppe precorse a suo fratello nella tomba, morto essendo giovanissimo a Roma nel 1765.

P—s.

POZZI (Gio. Ippolito) medico e poeta italiano, nato a Bologna nel 1697, si applicò alla medicina, si laureò nel 1717, e fu chiamato a dar lezioni di anatomia nell'università della sua patria. Era a Roma nel 1740, quando avvenne l'esaltazione di Benedetto XIV: questi il fece suo cameriero d'onore e suo medico straordinario. Pozzi coltivò altresì la poesia: scriveva in versi con grandissima facilità, e non tralasciò di farne la più gradita sua occupazione fino a che morì il 2 settembro 1752. Egli stampar fece, nel 1732, due Discorsi sull'anatomia, ed alcuni trattati di tale scienza compilati nella forma epistolare. Leggesi pure una dottissima sua Dissertazione sulla melagrana (*de malo punico*) nel secondo volume degli atti dell'Istituto di Bologna. Il p. Benedetto Casalini, de'Minori osservanti, publicò un'edizione delle poesie di Pozzi, Venezia, 1776, 3 vol. in 8.vo, a cui aggiunse una Vita dell'autore assai estesa. Havvi un quarto volume il quale contiene le sue poesie burlesche con la data di Londra, 1776, in 8.vo. — Il di lui figlio, il p. Cesario Giuseppe Pozzi, abate del Monte Oliveto, morto ai 25 di agosto 1782, in età di 64 anni, ebbe vive contese con lo spagnuolo G. B. Mugnoz, fu conservatore della libreria Imperiali(1), e publicò diverse opere, sulle quali consultar si può l'esteso ragguaglio

(1) Tale ricca libreria, intorno a cui consultar si possono gli articoli Fontanini ed Imperiali, fu venduta all' incanto nel 1793.

che di lui ha dato il p. Belvisi nel volume settimo degli *Scrittori Bolognesi*, pag. 90 e seg.

C. T—y.

POZZO (Modesta). *V.* Fonte (Moderata).

POZZO (Il cavaliere Cassiano del), celebre per la ricca sua raccoltà d'antichità romane, nato a Torino d'una famiglia antica ed illustre, dopo di avere studiato il diritto canonico e la storia ecclesiastica, ed ottenuta una commenda dell'ordine di santo Stefano, mediante il parente suo Carlo Antonio del Pozzo, arcivescovo di Pisa, andò a Roma ad istudiare la storia e la letteratura antica, studio a cui il traeva il suo genio pei monumenti a per le arti: vi si formò un museo di antichità de'più considerabili in medaglie, monete, sigilli, cammei, statue, bassorilievi, disegni, iscrizioni, musaici, ec. descritti particolarmente in 23 vol. in fogl. che facevano parte della sua raccolta. Mecenate tanto istrutto quanto generoso, accolse e seppe stimare gli artisti distinti, fra i quali il Poussin, cha usò liberamente del suo museo dopo il ritorno del cardinale legato Barberini, cui il commendatore del Pozzo accompagnato aveva in Francia e in Ispagna. È dovuta a tale antiquario la diligenza usata per conservare il musaico di Palestrina ed altri monumenti di Roma. Arricchì l'arte ed il museo della prima serie de'*Sette Sacramenti* nel genere antico (*V.* Poussin). Arricchì dal pari la letteratura della copia del *Trattato di pittura*, manoscritto di Lionardo da Vinci, cui ottenne dall'amico suo cardinale Barberini, e del quale il Poussin disegnò le figure par M. Chambrai de Chantaloup. Era in carteggio con pressochè tutti i letterati ed i dotti dell'Europa. La Biblioteca Mazzarini a lui dovè per mediazione di Naudé, un numero grande di libri stampati e manoscritti. Le *lettere pittoriche* contenenti in parte il carteggio del Poussin, sono piene di lettere indirizzata al commendatore dal Pozzo. Tale protettore benevolo e restauratora dell'arte antica, emulo ed amico di Peiresc, morì verso la fine del 1657 (1), secondo una lettera del Poussin del 24 di decembre dello stesso anno a mons. de Chanteloup, in cui leggesi: „ L'amico nostro Dupuis (del Pozzo) è morto ". Carlo Dati ha publicato il suo Elogio con un prospetto della sua raccolta di antichità, Firenze, 1664, in 4.to. Il suo ritratto fu inciso da P. de Bruyn.

G—ce.

POZZO (Il p. Andrea), nato a Trento nel 1642, pittore, si dedicò da prima allo studio dello lettere; ma vinto dal genio cha aveva per la pittura si traslocò a Milano per istudiarvi l'arte. L'epoca in cui vissa è quella in cui la pittura toccò aveva l'estremo termine del suo decadimento, ed ella a lui deve di aver fatto de'progressi nella prospettiva. Guidato da naturale istinto altro maestro non ebba cha il suo ingegno. Entrato era di ventitre anni ne'Gesuiti, come laico; vi rimase a lungo onninamente intento alla pratica dell'arte sua. Lavorando senza posa nel copiare la migliori produzioni de'pittori viniziani e lombardi, giunto era a farsi, imitandoli, eccellente colorista; avanzato erasi pur molto nel disegno; ma vi si perfezionò a Roma, in cui passò dei lunghi anni. Soggiornò dal pari a Genova ed a Torino, e tali due città nonchè i loro territori, possedono molti suoi dipinti, di tanta più vaghezza quanto più s'accostano a Rubens, cui sembrava cha eletto si fosse a modello. I suoi quadri ad olio sono poco numerosi in Italia; è

(1) Risulta dunque che per errore il *Nuovo Dizionario storico*, Bassano, 1796, colloca la morte del commendatore del Pozzo ai 22 di ottobre 1658.

soprattutto raro il vederne di così finiti come il suo *San Venanzio* in Ascoli ed il suo *S. Francesco di Borgia* a Roma. Lo stesso quadro di *S. Ignazio*, nella chiesa del Gesù a Roma, non è finito in tutte le sue parti. Nondimeno il complesso ne scopre un pittore abile, dotato d'un'invenzione giudiziosa, di forme leggiadre, d'un color ridente, d' un tocco franco o disinvolto. Anche quelle delle sue opere che meno sono compiute, indicano ingegno. Un professore di alta fama chiamato per fare un quadro da sostituire al sant' Ignazio di cui detto abbiamo, ricusò modestamente dicendo che ned egli nè alcuno degli artisti contemporanei era capace di far meglio. La prontezza nel lavoro del p. Pozzo era si grande che in 4 ore fece e terminò il ritratto d'un cardinale, che nello stesso giorno partir doveva per la Germania. È puro in grado distinto fra i pittori d'ornato. Riprendere però potrebbesi nelle di lui composizioni di tale genere una soverchia profusione di festoni, di vasi, di putti seduti sopra ghirlande, ma tale era il gusto di quel secolo. La volta della chiesa di s. Ignazio è il più vasto de'suoi lavori. Brillar vi si scorge un'imaginazione nuova, una grande vivacità di tinte ed un estro pittoresco cui Maratti e Ciro Ferri soprattutti non potevano rifinir di ammirare. Quest'ultimo denominava tale opera una piazza Navona, ed istupiva, diceva, che Pozzo speso non avesse più anni a popolarla: concludeva che mentre i cavalli degli altri pittori non camminavano che di passo, que' di Pozzo correvano di galoppo. Non ha rivale fra i pittori di prospettiva. Sopra una superficie concava fatto gli venne di rappresentare tutti i membri dell'architettura convessi. Ciò vedesi in una tribuna di Frascati, in cui ha dipinto la *Circoncisione* di *G. C.*, ed in un corridoio del convento de' Gesuiti a Roma. Il fece più ch'altro salire in riputazione l'esser riuscito ad ingannar l'occhio in maniera da far vedere delle finte cupole in parecchie chiese del suo ordine: a Torino, a Mondovì, a Modena, in Arezzo, a Montepulciano, nel collegio Romano di Roma e finalmente a Vienna, dov'era stato chiamato dall'imperator Leopoldo. Dipinse altresì delle scene, e colonnati v'introdusse e palagi ad imitazione della natura, e giunse a render credibile ciò che Plinio e Vitruvio narrano dell'abilità degli antichi in tale genere. Durante la sua dimora a Vienna, terminò Pozzo la vitale sua corsa il dì 31 d'agosto 1709. Fu compianto universalmente; un numero grande di nobili intervenne a'suoi funerali. Stampato ne fu un elogio, e si coniò una medaglia in onor suo. Quantunque profondo nella teoria dell'ottica, siccome n'è prova il suo trattato di prospettiva, il p. Pozzo aveva l'uso di non tirar quasi nessuna linea senz'aver fatto de'modelli in rilievo, per la distribuzione delle ombre e della luce. Ma se era pittor valente, il suo gusto in fatto d'architettura è lungo dal meritare gli stessi elogi: nulla havvi di più bizzarro delle sue produzioni in tale genere e principalmente il sontuoso altare di s. Luigi Gonzaga nella chiesa di s. Ignazio. Lo stesso dicasi de'disegni inseriti nel suo trattato di prospettiva: piedestalli sopra piedestalli, risalti, figure irregolari, linee per isghembo, ornamenti pesanti e moltiplicati senza ragione, tale è il carattere della sua architettura; e Milizia storico e critico illuminato dice che chi volesse essere architetto a rovescio non avrebbe che seguire i precetti di Pozzo. Il suo *Trattato di prospettiva pei pittori e per gli architetti* è in due volumi publicati in due volte a Roma, il primo nel 1693, il secondo nel 1700: il testo è in italiano ed in latino, e corredato di 226 tavole relative le une all' ar-

chitettura, le altre ai dipinti da lui fatti nella più parte delle città in cui ha soggiornato. Tale opera, che fu reimpressa nel 1702, 1717, 1741, 1764, fu pure tradotta in inglese ed in tedesco. Egli è pure autore di un opuscolo in 4.to. stampato a Roma nel 1694, con questo titolo: *Lettera all'eccellentissimo principe Antonio Floriano de Lichtenstein*, ec. in cui spiega il senso delle pitture per lui fatte nella volta della chiesa di s. Ignazio a Roma. Pozzo ebbe non pochi allievi, fra i quali Alberto Carlari, romano, Agostino Collaceroni bolognese, e soprattutto Antonio Colli, famoso per la pittura dell'altar maggiore di s. Pantaleone, si sono resi giustamente celebri.

P—s.

POZZO (Il conte GIROLAMO DAL), architetto, nacque a Verona nel 1718. La più brillante educazione secondò in lui le rare disposizioni sortite dalla natura per le scienze e le arti: ma un irresistibil genio il traeva verso l'architettura ed il disegno. Senza soccorso di niun professore, comparve presto abile e consumato artista. Disgustato del falso genere e del pessimo gusto degli architetti del suo tempo, cercò co'suoi consigli e col suo esempio di ravviarli nella vera strada e di rimettere in onore la maniera degli antichi. La deliziosa villeggiatura de'conti Trissino nel Vicentino è una delle sue prime opere, e fece vedere di che fosse capace. Seppe giovarsi dell'irregolarità del terreno per aggiungere una moltitudine di bellezze ne'particolari al grandioso del complesso. Fece erigere alcun tempo dopo, nel marchesato di Castellano, presso Mantova, una chiesa in cui far seppe la più giudiziosa applicazione delle regole degli antichi. Provveduto di una fortuna considerabile redata dagli avi suoi per suo piacere faceva per gli amici suoi piante e disegni di fabbriche nuove. Nel 1735 parecchie dame e de'giovani signori divisato avendo di recitar tragedie, egli costruir fece nella grande sala dell' accademia filarmonica di Verona un teatrino ad imitazione di que' degli antichi. Il prospetto di esso teatro è posto in fronte alla tragedia il *Medo* che fu recitata e stampata in quel medesimo anno, e dedicata venne all'elettore di Baviera. Questi, a cui l'artista mandati aveva i disegni e la pianta in rilievo del suddetto teatro, ne lo ricompensò facendogli consegnare una scatola d'oro contornata di brillanti. Per domanda della lady Weight, la quale, durante un lungo soggiorno da lei fatto in Verona, divenuta era amica del conte Pozzo, egli compose un trattato d' architettura col seguente titolo: *Degli ornamenti dell'architettura civile secondo gli antichi*. Il libro non solamente è ricco d' una erudizione scelta con gusto, quantunque profonda, ma può insegnare i primi elementi della scienza a que' che imparar voglion l'architettura. Di fatto fu preso per testo di un corso di lezioni pubbliche a Verona, e se n'ebbero i più soddisfacenti risultati. L' autore unir seppe in un breve numero di pagine una quantità di cose, il che dir fece all' Algarotti:

In picciol campo fai mirabil prove.

Per altro, quantunque sì applaudito, l'autore sempre modesto non volle mai far imprimere il libro. Composto ne aveva un altro sui *Teatri degli antichi, e sul progetto di un teatro adattato all' uso moderno*, che non fu stampato neppur esso. La sua fama non tardò a diffondersi per tutta l'Europa: l'accademia reale di Parma e la Clementina di Bologna l'elessero loro socio. Il suo fare nell' architettura è un misto ben inteso di Sammichele e di Palladio. Non mai interrompe i membri principali: gli ornamenti sono sempre bene adattati, pieni di armonia, di gusto, di grandezza e di maestà. P—s.

PRADES (Gio. Martino de), teologo, deve la specie di celebrità in cui venne il suo nome unicamente ad una tesi irreligiosa che fu come il primo segnale di un'aggressione palese contro il cristianesimo fino allora assalito soltanto in opere clandestine. Nacque verso il 1720 a Castel Sarrazin d'una famiglia nobile. Siccome i suoi genitori il destinavano alla condizione ecclesiastica, egli continuò a Parigi gli studi cominciati a casa, nel seminario di s. Sulpizio, e prese con gli ordini sacri i primi gradi in teologia. Strinse poco dopo una relazione intima con li principali compilatori dell'Enciclopedia, e somministrò per tale opera parecchi articoli, quello per esempio della voce *Certitude*. Si presentò verso la fine del 1751 per ricevere il dottorato, e compiute ch'ebbe le formalità d'uso sostenne il 18 di novembre, nella Sorbona, una *Tesi* che cagionò un gravissimo scandalo. Si riconobbe che vi affermava proposizioni contrarie alla dottrina della Chiesa sull'essenza dell'anima, sulle nozioni del bene e del male morale, sull'origine della società, sulla legge naturale e sulla religione rivelata, sull'economia delle leggi di Mosè, sui miracoli, ec.; finalmente che spingeva la violazione delle convenienze, fino a paragonar le guarigioni fatte da Gesù Cristo con quelle che aveva potuto praticare Esculapio. La tesi fu censurata dalla Sorbona: parecchi prelati furono solleciti di condannarla, ed il parlamento di Parigi decretò che se ne arrestasse l'autore. Il prete de Prades, a cui il duca di Richelieu offerto aveva un asilo con soccorsi pecuniari, tenne che fosse più prudente di rifuggire in Olanda; ivi compose la sua *Apologia* (1752, in 8.vo), a cui Diderot aggiunse una terza parte, la quale confutava una pastorale cui il vescovo d'Auxerre publicata avea di recente contro de Prades (*V.* Diderot). L'*Apologia* confutata fu alla sua volta dal dotto p. Brotier (*V.* Brotier). Per raccomandazione di Voltaire e del marchese d'Argens, il prete de Prades ottenne, alcuni mesi dopo, l'ufizio di lettore del re di Prussia, se ne andò a Potsdam, e vi fu accolto come una vittima della persecuzione. Voltaire, che accolse de Prades a Berlino e gli diede il soprannome di *frère Gaillard*, lo trovò ingenuo, gaio, istrutto e capaco d'istruirsi, intrepido nella filosofia, nella probità e nel disprezzo de'fanatici e de'bricconi (*V.* il *Carteggio generale*). Comunque fosse, de Prades ebbe ventura di piacere a Federico, e n'ebbe, oltre una pensione due canonicati, uno ad Oppeln e l'altro a Glogau: ma l'affezione che gli mostrava il re non poteva non eccitare l'invidia de'cortigiani. Durante la guerra de' sette anni de Prades ritirato erasi a Magdeburgo: accusato di tener carteggio con un segretario del duca di Broglio e d'istruirlo delle mosse dell'esercito prussiano, fu messo in arresto nella sua stanza; ma siccome Federico riseppe poco dopo che mandate aveva soltanto novelle indifferenti, gli fu assegnata la città per prigione. Come fu fatta la pace, gli venne ordinato di recarsi a Glogau, col consiglio di non uscirne senza necessità e soprattutto di non immischiarvisi e di non parlar di nulla (V. *Le reminiscenze di Berlino* per Thiébault, terza ediz., IV, 368). De Prades obbedì; riconciliato erasi già da lungo con la Chiesa mediante una ritrattazione solenne de' principii contenuti nella sua tesi; divenne arcidiacono del capitolo di Glogau e morì in essa città nel 1782. È autore del *Compendio della storia ecclesiastica di Fleury* (supposta) *traduzione dall'inglese*, Berna (Berlino), 1767, 2 vol. in 8.vo picc. La *Prefazione*, siccome è noto, è del re di Prussia, ed è piena d'invettive contro il cristianesimo. Si rinvenne ne' manoscritti di de Prades una com-

pinta *Traduzione di Tacito*, cui l'accademico Mérian, a cui fu commesso di esaminarla, giudicò benissimo scritta e tanto fedele, quanto esserlo poteva una traduzione in francese: pure non venne stampata, nè si sa che cosa avvenisse del manoscritto. Assicurasi che prima di uscire di Francia de Prades lavorava ad un *Trattato della verità della religione*: se terminò tale opera, ella rimase del pari inedita.

W—s.

PRADON, poeta screditato, su cui si sanno poche particolarità positive, nacque a Rouen (1). L'epoca della sua nascita è ignota. Il pronome di Nicolò che gli si dà per solito, non è forse il suo (*V.* G. B. MICHAULT, II nota). Si recò per tempo nella capitale e vi fece rappresentare nel 1674 *Piramo e Tisbe*, con grande applauso, di cui andò debitore ai nemici della gloria di Racine. L'anno susseguente, *Tamerlano* o la *Morte di Bajazet*, ch'era pur qualche cosa di meglio, non ottenne gli stessi applausi, il che non mancò di attribuire agli sforzi dell' invidia. La sua risposta tanto nota al maggiore de' principi di Contì, uscendo di teatro, prova, anche se supporla si volesse inventata dalla malignità, quale idea si avesse della sua ignoranza. Il principe avendogli fatto osservare, che aveva collocato in Europa una città situata nell' Asia, egli rispose: » Prego l'A. V. a scusarmi, perchè non so molto di cronologia ". Comunque sia, ecco come in un avvertimento al lettore osa esprimersi sul merito della sua produzione. » Forse ella vivrà tanto » sulla carta, quanto certe opere che » piacciono soltanto a merito della » declamazione, di cui gli attori sono i padroni, e che riescono soltanto la mercè di essi ". Dinotava così apertamente Racine, il quale si dava la briga d' insegnare agli attori; faceva intendere che questi per piacergli intendevano con esclusiva a ben rappresentare le cose sue. Abbagliato dagl' incoraggiamenti d'una violenta cabala, Pradon si fece un giuoco d' appiccar lotta col grande uomo che racconsolava la Francia della vecchiaia di Corneille. Nel 1677 egli oppose *Fedra ed Ippolito*, di cui la composizione costato gli aveva appena tre mesi, al frutto ammirabile d'un lavoro di parecchi anni. Il trionfo passeggero cui riportò, è, senza contraddizione, uno degli scandali più affliggenti cui la letteratura francese deplorar debba. È noto il sonetto che la Deshoulieres ebbe allora la sfortuna di comporre (*V.* il suo articolo). Troppo irritato dall' umiliazione di apparir vinto per un istante dall' indegno suo rivale, l'autore di tanti capolavori si condannò per dodici anni ad un' intera inazione, mal grado le coraggiose esortazioni di Despreaux che si leggono nella settima sua epistola. Racine figlio ci narra quali furono gli espedienti usati dalla duchessa de Bouillon e dal duca di Nevers suo fratello, per rendere inevitabile la caduta di *Fedra*. Spesero 15 mila franchi per li primi palchetti durante le sei prime recite dell' uno e dell'altro dramma (*Mem. sulla vita di Racine*, 1808, p. 66). Volendo deludere il publico, lo spregevole scrittore che approfittava de' raggiri dell' odio, non arrossì di alzar la voce contro la persecuzione, e di qualificare gli avversari suoi come raggiratori da quinte, oppressi dall' » arrivo di un secondo Ippolito a Parigi ": si scatenò sopra tutto contro Despreaux, di cui mise in parodia due versi (1) nella maniera seguente:

La cabale en pâlit et vit en frémissant
Un second Hippolyte à sa barbe naissant.

(1) Nella parrocchia di s. Viviano nel 1632, secondo le *Mem. biogr. e lett.* di Guibert, II, p. 285.

(1) La famille en pâlit, et vit en frémissant,
Dans la poudre du greffe un poète naissant
(*Epître* V, v. 115-16).

„ La satira, egli continua, è una be-„ stia che non fa paura, e che tal-„ volta si fa tornare in ragione, ec.“ Preludeva in tale guisa alle critiche di cui noi avremo occasione di parlare. Subligny vantò l'orditura di Pradon cui disse superiore a quella di Racine. Il *Dizionario storico* confermò sul detto altrui tale giudizio assurdo dettato dall'animosità. Sembra che ciò inducesse Laharpe a confutarlo con un esame a cui non si può risponder nulla (*Corso di letter.*, 1821, t. V, p. 564-78). Voltaire si divertì a confrontare la dichiarazione d'amore d'Ippolito ne' due drammi, per far conoscere lo stile de' due poeti (*Pref. della prima edizione di Mariamna*). Se tiensi per troppo poetica la descrizione del mostro in bocca di Teramene, certo non farassi lo stesso rimprovero al racconto che Pradon mette in quella d'Ida. Si può convincersene da questi due versi:

Sa forme est d'un taureau; ses yeux et ses nazeaux
Répandent un déluge et de flammes et d'eaux.

„ La differenza sola che havvi fra Pradon e me, diceva Racine, è che io so scrivere“. La cosa è vera; ma siccome tale differenza ne presuppone una grandissima nella maniera di sentire e di pensare, ella mette un immenso intervallo tra l'uno e l'altro. Che si esaminino di fatto i concepimenti che sembrano comuni ad ambedue, e si vedrà che sono tanto diversi quanto le loro facoltà. Ove si si riferisca all'autore il più disposto a lusingar sè stesso con eccessiva condiscendenza, la *Troade*, rappresentata nel 1679, si cattivò *l'attenzione particolare* di Luigi XIV. Di tutti i suoi drammi, *Statira* (figlia di Dario, vedova d'Alessandro), è quello di cui è meno lieto. Pure spera „ che la lettu-„ ra potrà non dispiacerne, da che „ parve a bastanza bene scritto ai „ più dilicati“. I compilatori di aneddoti hanno ripetuto, dietro Vigneul-Marville (Bonav. d'Argonne) che Pradon si mischiò tra la folla della platea per udire i giudizi sulla sua tragedia, e che per meglio svisarsi si unì con que' degli spettatori che fischiavano: che un moschettiere tolse a difenderla contro lui stesso senza conoscerlo; che persistito avendo nella simulata sua disapprovazione perdè il cappello e la perrucca, diede uno schiaffo, fu percosso con più colpi del piatto della spada e da tristanzuolo se ne uscì per andar a farsi medicare le ferite. Tali particolarità hanno l'aspetto di una favoletta. Come è mai possibile d'immaginarsi che un rimacchiatore, gonfio d'amor proprio, fischi il proprio suo lavoro, e si batta con uno de' più caldi suoi partigiani? Nel 1688 *Regolo* fu rappresentato venti sette volte di seguito: quindi l'autore nell'ebrietà della gloria, ch'ei teneva essersi omai assicurata, comincia la sua prefazione con queste parole: „ Regolo piacque a tale, che „ il solo suo titolo potrebbe servire „ da apologia per rispondere a certe „ critiche“. Quando il comico Baron rimise tale dramma nel 1722 sul teatro non vi riapparve senza fulgori. Non è nè sprovveduto di colori nè di arte nella condotta: la dizione n'è fiacca senza dubbio, ma è pura a bastanza e talvolta ha pure certa nobiltà. Sarebbe possibile di concluderne che l'autore con molto più lavoro e con molto meno presunzione, avrebbe forse figurato nell'ordine degli scrittori che meritano alcuna ricordanza. Vero è che fa l'eroe suo amoroso, stando ad un vecchio uso, allora troppo generalmente invalso. Se non ha veduto che sarebbe stato più conveniente di deviarne ha sentito almeno che il suo soggetto non gli permetteva di deferirvi interamente. Per avervi introdotto poco amore, si è creduto obbligato d'impiegare una scusa. „ Non poteva, dice, met-„ tervene con decenza di più“. *Scipione Africano*, rappresentato nel

1697 è il solo componimento a cui posto non abbia prefazione. Saint-Marc nel suo Comento sopra Boileau, l'attribuisce a de Prades senza per altro sorreggere di niun'autorità un'opinione contraria al comun sentimento, e smentita da testimonianze contemporanee. Secondo ogni apparenza parlar volle di *Arsace re de' Parti*, cui le Roger de Prades rappresentar fece nel 1666 lungo tempo prima che Pradon fosse sul candelliere, e che a torto si attribuisce a questo, siccome osserva Niceron. Tali sono le sette tragedie publicate con questo titolo: le *Opere di Pradon divise in due tomi*, nuova edizione, corretta ed aumentata, Parigi, 1744, in 12. Il p. Niceron fa menzione di *un' Antigone* sì male accolta che non fu stampata. *Elettra*, *Germanico* e *Tarquinio* ebbero la stessa sorte. La seconda delle prefate tre è la meno ignota, grazie ad un epigramma di Racine. Quantunque Scipione sia inserito fra le opere dell' autore, ignorata ne sarebbe l' esistenza senza un altro epigramma di G. B. Rousseau. L'articolo Pradon negli *Aneddoti gramatici*, contiene un riassunto di cui non fia inutile di riferire i passi principali. » Non si può senz' inglustizia, vi è » detto, negare a tale poeta spirito, » imaginazione, facilità, ec. ". Que' che non giudicano alla norma de' versi di Despréaux, confessano » che » sapeva condur regolarmente una » tragedia, economizzarne gli acci- » denti, mettervi delle pitture vive, » de' tratti felici, delle situazioni inte- » ressanti, talvolta nuove, delle com- » mozioni forti e veementi ". Gli editori degli *Annali poetici* ammettono con poco divario tale decisione. Tale concerto di lodi sembra ch' esser debba di un certo peso; ma dimostra soltanto che i facitori di raccolte e di compilazioni trovano assai più comodo il copiarsi l'un l'altro, pronunciando sulla fede degli antichi giornali, che di leggere le opere sottomesse al loro esame. Non havvi più di Pradon autor tragico di cui la lettura sia più insipida. Per sopportarla, bisogna essersi imposto l'obbligo di giudicarlo con conscienza: se talvolta ridesta l'attenzione stanca, ciò accade soltanto per l' eccesso del cattivo gusto e della trivialità. L' ispirazioni sono in lui sì rare e sì poco sostenute dell' espressione, che difficile sarebbe di scoprire in lui un piano irreprovevole. Noi eccettuamo Regolo in cui ha veramente superato sè stesso. L' abate Sabatier afferma che aveva principalmente talento per la poesia leggiera, e che » si conservarono parecchi de' suoi madrigali " (*I tre secoli della lett. francese*). Per altro è verseggiatore ancora più triviale nelle sue poesie fuggevoli che ne' suoi drammi. In oltre non si cita de' suoi versi che la seguente quartina mandata ad una persona di cui non poteva toccare il cuore, il che desumeva dalle lettere che ne riceveva;

> Vous n'écrivez que pour écrire,
> C'est pour vous un amusement;
> Moi, qui vous aime tendrement
> Je n' écris que pour vous le dire.

Tale grazioso e dilicato rimprovero è indirizzato, secondo Sabatier, alla damigella Bernard, autrice del *Bruto* tragedia. Pradon effettuò la minaccia che fatta aveva di vendicarsi degli strali di Boileau. Publicò dapprima un esame del Discorso al re, e delle tre prime *Satire* che la sua modestia ordinaria intitolare gli fece *Trionfo di Pradon*, 1684 in 12. Nel frontispizio è rappresentato sotto la figura di Mercurio che sferza un satiro per ordine della giustizia. In seguito egli stampò le sue *Nuove osservazioni su tutte le opere del sig. D****, 1685, in 12. Vi passa a rassegna le nove prime Satire, l'Arte poetica ed il Leggio. Il risentimento lo travia a tale di farlo sragionare quasi sempre e scendere al disotto

di sè medesimo. I prefati due opuscoli, ai quali non mise il suo nome senza per altro nasconderlo, sono curiosi per la bassezza del dire, per l'eccesso del ridicolo, per un'insigne malafede. Saint-Marc gli attribuisce altresì il *Satirico francese spirante*, Colonia, 1689, volume di 58 pagine che discorre unicamente sulla terza Satira, e secondo cui notansi più di seimila falli considerabili nelle opere di Despréaux. Pradon esala altresì la sua animosità in parecchi componimenti in versi contro quest'ultimo, del pari che in una commedia contro Racine, intitolata: il *Giudizio d'Apollo sulla Fedra degli antichi*. Niceron, che prende alla lettera le iperboli del satirico contro le donne, trova *giudiziosissima* la risposta di Pradon; risposta ingiuriosa e vilissima. Diverte il vederlo nell'*Epistola ad Alcandro* insultar la rispettabile amistà de'due poeti francesi i più celebri:

Si Boileau de Racine embrasse l'intérêt,
A défendre Boileau Racine est toujours prêt;
Ces rimeurs faux-frères l'un l'autre se chatouillent,
Et de leur fade encens tour-à-tour se barbouillent.

Se Pradon si fosse contentato di correre l'aringo drammatico, senz'altr' ambizione che di allargare la misura del suo talento col lavoro, forse gli sarebbe stata accordata alcuna stima per lieti successi meritati; o, nel caso contrario, si sarebbe dimenticata la malaugurata sua fecondità; ma una presunzion cieca credere gli fece che potuto avrebbe, senza il soccorso dello studio, innalzarsi al disopra delle maggiori riputazioni. Egli armò contro di sè de'formidabili avversari, e la più spiacevole celebrità divenne per sempre retaggio del suo nome. Il suo epitafio fu verisimilmente composto prima che morisse:

Ci-gît le poète Pradon,
Qui, durant quarant ans, d'une ardeur sans pareille,
Fit, à la barbe d'Apollon,
Le même métier que Corneille.

Secondo i biografi morì d'apoplesia a Parigi, nel gennaio 1698, in un'età avanzatissima. Avrebbe avuto 66 anni, secondo Guilbert, che lo fa nascere nel 1632; ma dev'essere nato posteriormente a tale epoca, da che nella prefazione di Tamerlano, stampata nel 1676, parla di se stesso come » d'un autor giovane » principiante, " paragonandosi indirettamente a Racine, che aveva allora 37 anni.

St. S—n.

PRAEPOSITIVUS o PREPOSITIVO, teologo del secolo XIII, è qualificato *Cremonensis*, in alcuni de'mss. delle sue opere. Alberico di Trois-Fontaines il dice nato in Lombardia; e Tiraboschi l'ha compreso nel numero degl'Italiani che hanno coltivato le lettere. Ignorasi l'epoca della sua nascita; ma già fatto aveva probabilmente un soggiorno non poco lungo a Parigi, quando, nel 1206, divenne cancelliere della chiesa di essa città: come tale si obbligò alla più esatta residenza, con un giuramento espresso in un atto del vescovo Odone, che ha la data del 1207, e di cui Claudio Héméré, Du Boulay, Casimiro Oudin, hanno trascritto il testo latino, siccome un monumento delle relazioni del cancelliere della cattedrale con le scuole. V'ha luogo di credere che Praepositivus conservata non abbia lungamente tale dignità; però che Alberico gli dà un successore fino dall'anno 1209. Uopo è che sia morto in quell'anno, o che ritirato siasi in patria, il che è meno probabile. Pure Ducange ed Oudin il fanno vivere fino all'anno 1217, perchè Alberico parla nuovamente di lui dopo l'anno 1209, ma in occasione il ricorda de'cancellieri che a lui successero, e senza far intendere che vivesse ancora. L'opera sua principale è una Somma di teologia, di

cui nulla venne stampato, tranne alcune pagine in seguito al Penitenziale di Theodore. Il di più è inedito; ma numerosissime ne sono le copie manoscritte, il che prova come nel medio evo fu fatto molto uso di tale libro. Se ne rinvennero de'manoscritti in Italia, nell'Inghilterra, in diverse abazie e cattedrali di Francia; nelle librerie delle case di Sorbona e di Navarra; e ve ne ha parecchi in quella del re a Parigi. Praepositivus, come gli altri dottori del suo tempo, spiegava il Maestro delle sentenze (*V.* LOMBARDO), ne'suoi libri, e nelle publiche sue lezioni. Ha pur composto un Comento sul Salterio, cui la libreria del re possiede manoscritto, e che quantunque al tutto distinto dalla Somma, è compilato col gusto e con le forme scolastiche. Si conservavano a s. Vittore i suoi sermoni cui Alberico dichiara eccellenti. Finalmente ha lasciato un libro sugli ufizi divini, cui il p. Pez ha distinto fra i manoscritti di una libreria di Strasburgo. Quantunque ammirato da Alberico, e citato onorevolmente nella Somma di s. Tomaso, Praepositivus non tenne che un grado oscurissimo fra i teologi: gli scritti suoi non mossero curiosità, però che di fatto nessuna cosa contengono che non occorra altrove.

D—N—U.

PRAETORIUS (MATTEO), dottore luterano, nato a Memel in Prussia, viveva nell'ultima metà del secolo XVII. Era stato alcun tempo segretario di Gio. Sobieski, re di Polonia. Poi per vent'anni in qualità di ministro, esercitò l'ufizio di pastore a Nibhudz. Lunghi studi sull'origine, le cause e la natura della riforma di Lutero, gli avevano fatto tralucere nella mente che la scissura la quale ne fu il risultato, non aveva avuto motivi legittimi; che in molte cose pareva che le due comunioni si avvicinassero; che forse vi sarebbe stato mezzo d'intendersi sui punti discordi; e che la riunione non sarebbe impossibile. Penetrato di tale idea, Praetorius compose un'opera intitolata: *Tuba pacis ad universas dissidentes in Occidente ecclesias, seu Discursus theologicus de unione ecclesiarum.* Tale libro publicato la prima volta in Amsterdam nel 1685, mandato fu dall'autore all'università di Königsberg; e di leggeri s'imagina come non mancarono dottori protestanti che tolsero a confutarlo. Nello stesso tempo quasi o poco dopo un altro personaggio occupavasi di tale idea di riunione, ma sotto auspizi assai più imponenti. Cristoforo Royas de Spinola, dapprima religioso dell'ordine di s. Francesco, poi vescovo di Tina, indi di Neustadt, e confessore dell'imperatrice Maria Teresa, moglie di Leopoldo I, lavorava col medesimo disegno. Il vescovo di Neustadt era abile teologo ed istruttissimo nelle materie di controversia, ne'punti soprattutto che dividono la Chiesa di Roma e la Confessione Augustana. L'imperador Leopoldo, a cui comunicato aveva il suo divisamento, l'approvò, e conferì all'autore i poteri necessari per trattare quella grave faccenda. Si sa che Bossuet, ragguagliatone dal vescovo di Neustadt, prese parte nella discussione, e che in seguito s'introdusse fra il vescovo di Meaux e Leibnizio un carteggio sul medesimo soggetto, il quale per isventura non ebbe niun risultato (*V.* MOLANUS). Sembrerebbe, stando alle date, che l'iniziativa di tale opera desiderabile appartenesse a Praetorius, quantunque non apparisca che in tutto il carteggio sia stata fatta mai menzione di lui nè del suo libro. Del rimanente, non si contentò di scrivere e d'imitare le comunioni dissidenti a riedere nel grembo d'una religione professata sì a lungo ne'paesi in cui esse sussistono: volle dar l'esempio, e rientrò nel seno della Chiesa; anzi vi ricevè il sacerdo-

zio, ottenne la parrocchia di Strasbourg (in Prussia), ed indi la prevostura di Weiherstadt in Pomerania. Vi morì, nel 1707, con riputazione di dotto e virtuoso prelato. Oltre l'opera summentovata, che ristampata venne a Colonia nel 1811, abbiamo di Praetorius: I. *Orbis Gothicus*, Oliva, 1684, 4 parti, in fogl., curioso e ricercato; II *Mars Gothicus*, 1691, 1698, in fogl., continuazione del precedente; III Una Dissertazione sull'antica lingua degli abitanti della Prussia, inserita nel tomo II degli *Acta Borussica*; IV Una *Storia di Prussia*, rimasta inedita, ma di cui si trovano alcuni frammenti nell' *Erlaeuterte Preussen*. La *Tuba pacis*, fu nuovamente tradotta in tedesco da Biuterin, paroco cattolico a Bilk, presso Dusseldorf, e publicata in Aquisgrana col titolo di *Appello all'unione, indirizzato a tutte le chiese d'Occidente che differenziano nella loro credenza*. Il traduttore vi aggiunse una Prefazione e dotte annotazioni.

L—Y.

PRAM (Cristiano), poeta danese, nato in Norvegia nel 1756, ottenne giovanissimo de'premi di poesia dalla società reale di belle lettere di Copenaghen, la quale stampar fece i componimenti premiati nella Raccolta delle sue Memorie, Nel 1785, egli publicò un poema epico in quindici canti, intitolato *Staerkadder*, nome del principal personaggio, famoso eroe nella storia de' tempi eroici del Nord. Il poema per altro non è del genere serio; e Pram inspirato fu piuttosto dalla musa dell'Ariosto, che da quella di Omero. I letterati danesi convengono, che, quantunque l'estro vi si rallenti spesso, la composizione del poeta contiene de' passi bellissimi. Egli fece tre tragedie; *Damone e Pitia*, 1789; *Frode e Fingalo*, 1790; *Olindo e Sofronia*, inscrite nella raccolta drammatica di Rahbek. Troppo fredde pel teatro, ma bene verseggiate, piacquero poco sulla scena. Le tre sue commedie, il *Negro*, la *Scuola del Matrimonio* ed il *Pozzo*, non furono stampate. Scrisse pure un'opera seria, *Lagertha*, stampata nella Minerva dall'amico suo Rahbek, 1789, ed un'opera buffa la *Serenata o il Naso ammaccato*, 1795. Nelle sue novelle in prosa prese a modello il genere leggero e scherzoso di Voltaire; si stimano le sue eroidi ed i suoi idilli. Cooperò con Rahbek alla compilazione della *Minerva*, che fu lungamente la miglior raccolta periodica della Danimarca, e che durò dal 1785 fino al 1807. Somministrò pure molti scritti di rilievo per le Memorie della società di letteratura scandinava, di cui era membro, per esempio un Discorso, con Notizie, sulla statistica della Danimarca, ed una Dissertazione sulla popolazione dolla Scandinavia. Pram era membro dell' amministrazione generale del commercio e dell'economia publica a Copenaghen, ed aveva titolo di consigliere di stato. In vecchiezza ottenne un impiego lucroso nell' isola di s. Tomaso, nelle Antille, dove morì nel decembre 1821, dopo meno due anni di soggiorno.

D—G.

PRASLIN (Carlo e Cesare Du Plessis). *V.* Choiseul.

PRASLIN (Cesare Gabriele di Choiseul, duca di), pari di Francia, luogotenente generale negli eserciti del re, ministro di stato ec., nacque a Parigi ai 15 di agosto 1712, di Roberto di Choiseul e di Luigia Enrichetta di Beauvau. Successe nell' ambasceria a Vienna al cugino suo, il duca di Choiseul-Stainville, quando a questi nel 1758 fu conferito il ministero degli affari esteri. Due anni dopo tornò a Parigi ad assumere lo stesso ministero consegnatogli dal duca di Choiseul, il quale conservò per allora que'del-

là guerra e della marina. Praslin, a quell'epoca denominato il conte di Choiseul, fu quegli che, di concerto col suo parente, sottoscrisse il trattato del 1763, che pose fine all'infausta guerra de'sette anni: prolungandola, altro non si sarebbe fatto che accrescere le disgrazie della Francia, ed esporsi alla necessità di ricevere condizioni più onerose. Ceduto venne il Canadà che non potevasi riconquistare, e tale cessione fu compensata dalla restituzione delle più ricche colonie francesi. Dunkerque non potè esser sottratta alla servitù che le era stata imposta in altri tempi: ma non appena la pace fu fermata, si accinse dovunque ne' porti della Francia ad apparecchiare i mezzi di bilanciare un giorno la potenza morale dell'eterna sua rivale l'Inghilterra, e di mettere in sollevazione i di lei stati d'America. Il conte di Choiseul creato venne in quel momento duca e pari col titolo di duca di Praslin. Restituì al cugino suo il ministero degli affari esteri e ricevè quello della marineria, cui ha conservato dappoi. Egli fu quello che con un zelo ed una perseveranza cui la salute sua non sembrava permettergli, diffuse negli ufiziali un vivo desiderio d'istruzione, e volle da essi cognizioni positive. Gli allievi furono sottomessi ad esami severi; ammesso venne Borda nel corpo della marineria alla quale esser dovevano sì utili i suoi talenti; a Chabert e Cardonie commesso venne di levare uno la carta del Mediterraneo, l'altro quella delle acque di s. Domingo. Fatti furono due grandi viaggi per assicurarsi della perfezione de' nuovi orologi marini di Leroi e Berthoud. Il duca di Praslin ideò pure un nuovo viaggio intorno al mondo, che un solo Francese fatto aveva fino a quell' epoca, nè trascurò mezzo niuno di renderne sicuro il buon successo, e di renderlo utile alla navigazione ed alle scienze (*V.* Bougainville). Quando cadde in disgrazia, già da lungo tempo lavorava intorno ad un codice di legislazione per le colonie, il quale mirato avrebbe efficacemente, ma senza scosse, a tributare il più bell'omaggio all'umanità nel miglioramento per gradi della sorte degli schiavi. Frattanto un'attività grandissima regnava negli arsenali: abili ingegneri sottomettevano i loro metodi alle leggi di una teoria perfezionata, e nell'arte della costruzione de'vascelli superavano gli stessi Inglesi. Alcuni di tali ingegneri richiesti dalla corte di Spagna si recarono a Cadice, a Cartagena e fino nell'isola di Cuba, per dare ai fedeli alleati della Francia lezioni ed esempi. Allorchè il duca di Praslin ebbe comune con suo cugino (24 dec. 1770) la disgrazia in cui cadde presso al re (*V.* Choiseul), lasciò ne' porti francesi settanta vascelli da fila e cinquanta fregate, e ne'magazzini, i legnami e tutti i materiali necessari per accelerare novelle costruzioni. Immensi lavori ingrandito avevano e fortificato il porto di Brest, e l'artiglieria della marina era stata totalmente rigenerata. Allorchè Luigi XV esiliò i suoi ministri, ogni cosa era in pronto per ricominciar la guerra con una preponderanza che dovuta si sarebbe a forze reali non che alla falsa sicurezza ch'erasi saputo ispirare ai nemici della Francia. Il duca di Praslin tanto semplice, tanto modesto quanto il duca di Choiseul era brillante e confidente nelle sue forze, era tenuto generalmente per uomo soggetto all'influenza di suo cugino: eppure è verissimo che questi non ha mai fatto nulla senza consultarlo, e che in ogni occasione mostrava per lui una deferenza la quale era prova quanto conoscesse l'utilità de' suoi consigli. Il duca di Praslin amate aveva e coltivate sempre le lettere; scriveva nobilmente e con purezza; giudicar se ne può da uno scritto cui publicò nel principio della guerra d'Ame-

rica per confutare una ributtante asserzione. Beaumarchais, inebriato dalle speranze di fortuna che gl' ispirava il clandestino suo commercio con gl'insorti, e credendosi, senza dubbio, già tramutato in un potentato, s'imaginò, allorchè ebboro principio le ostilità, di publicare col proprio suo nome una specie di manifesto contro la Gran Brettagna. Vi si mostrava indignato di un preteso articolo segreto del trattato del 1763 per cui la Francia acconsentito avrebbe a limitar il numero de'suoi vascelli. Nulla vi avea di più falso. Non solo esistito non aveva mai una sì fatta condizione, ma i negoziatori britannici non avevano neppur osato di mettere in campo una sì odiosa pretensione. I due ministri, autori del trattato, tennero con ragione di dover protestare contro una calunnia sì ingiuriosa pel nome francese, e di cui l'obbrobrio riverberato avrebbe su di essi. Il duca di Praslin morì il dì 15 d'ottobre 1785: era membro onorario dell'accademia delle scienze, e Condorcet ne scrisse l'elogio.

Z.

PRASSILLA di Sicione, coltivò la poesia con distinzione, e fioriva, a detta di Eusebio, nella seconda olimpiade, quattro secoli e mezzo prima di G. C. Riuscì eccellente soprattutto nella composizione delle *Scolia*, specie di poesia che si cantava ne'conviti, secondo Ateneo, il quale da questo lato la colloca nel medesimo grado che Alceo ed Anacreonte. Si esercitò ella pure nel genere lirico e ditirambico. Il tempo ci ha privati delle sue opere. Non se n'è conservato che un verso di un'ode la quale intitolata era Achille, indi due versi d'un altro componimento, e tre versi di una delle sue *Scolia*. Sopra frammenti sì corti è impossibile di farsi un' idea del merito della loro autrice. Antipatro nomina Prassilla in uno de'suoi epigrammi cantato in onore delle donne che si sono rese illustri per talento poetico. Taziano narra che la di lei statua fu fatta da Lisippo.

Si—d.

PRASSITELE, statuario greco, è uno di quegli artisti eminentemente illustri, che hanno associato il loro nome alle grandi rivoluzioni avvenute nelle arti. Non havvi persona, diceva Varrone, per poco istrutta che sia, la quale non conosca Prassitele. I più degli autori antichi che ne fanno l'elogio, lo rappresentano come quegli che si è reso preclaro per una finezza nei contorni, per una grazia nelle attitudini, e soprattutto per una delicatezza nell'espressione delle dolci affezioni dell'anima, che annunciano nuovi progressi dovuti al suo secolo, e particolarmente al suo ingegno. Una tanta considerazione dee farci diligentemente rintracciare l'epoca alla quale appartiene. Sfortunatamente niuno degli scrittori che hanno parlato di tale celebre scultore ci ha fatto conoscere nè il luogo, nè l'anno della sua nascita, nè il nome del suo maestro, nè la data della sua morte. È affatto verisimile che fosse Ateniese: tale fatto sembra almeno dedursi dall'aver egli abitato Atene in gioventù. Plinio lo colloca con Eufranore nella CIV olimpiade. Se avesse inteso d'indicare, con tale data, l'età media di Prassitele, come fu generale opinione, si sarebbe evidentemente ingannato. Winkelmann, adottando tale opinione senza discuterla, ha supposto che nella CIV olimpiade Prassitele fosse a mezza la vitale sua corsa. Da tale determinazione è risultato che, nel suo sistema, l'artista ha fiorito innanzi Lisippo. Prassitele, secondo lui, ha creato quel ch'egli chiama *bello stile*, e sotto la mano di Lisippo ha poi tale maniera acquistata la sua più alta perfezione. Heyne, il quale, nel suo Trattato delle *Epoche dell' arte*, ha rettificato parecchi errori

dell' illustre suo compatriotta, colloca ugualmente Prassitele nella CIV olimpiade. Questi divenne in tale guisa più antico degli artisti ai quali è realmente succeduto, e di cui le opere lasciavano ancora vedere delle imperfezioni che scomparvero sotto il suo scarpello. L' universalità dei moderni si è conformata alla dottrina di que' due dotti. Niunò ha posto mente che Plinio stesso assegna direttamente o indirettamente tre epoche molto distinte a Prassitele. Lo colloca dapprima nella CIV olimpiade. Dice poscia, nel capitolo secondo del libro XXXV, che Prassitele era contemporaneo del pittore Nicia, e che non era soddisfatto delle sue opere fin che Nicia non le aveva coperte con la sua vernice encaustica. Ora, Nicia era allievo d' Antidoto e questi d' Eufranore. Risulta da tale fatto che eservi dovea tra Eufranore e Prassitele, benchè Plinio posti gli abbia sulla stessa linea, una differenza di quarant' anni almeno, e che, per conseguente, se Eufranore appartiene alla CIV olimpiade, Prassitele dev' esser collocato al più presto, per sua età media, alla CXII olimpiade o alla CXIII. Ciò è conforme al testo di Plinio, il qual dice (lib. XXXX, cap. XI), che parecchi scrittori ponevano Nicia nella CXII olimpiade; che viveva ancora sotto Attalo I, re di Pergamo; che esso re gli proferse sessanta talenti del suo quadro rappresentante la discesa d' Ulisse all' inferno; e che il pittore, già ricco, volle piuttosto regalare tale quadro alla città d' Atene, sua patria. Lo stesso autore aggiunge che tale Nicia è proprio quegli di cui ha favellato in occasione di Prassitele: *hic est Nicias de quo dicebat Praxiteles*, ec. L' asserzione di Plinio, nel proposito d' Attalo, contiene un errore. Attalo non salì sul trono che il secondo anno della CXXIX olimpiade. È Tolomeo Sotero, allorchè era re d' Egitto, che proferse a Nicia sessanta talenti del suo quadro. Noi non possiamo ricusare in tale proposito la testimonianza di Plutarco e d' Eliano. Ora, Tolomeo Sotero non fu dichiarato re che nella CXVIII olimpiade. Quindi verso la CXVIII Nicia, già conosciuto nella CXII, trovavasi pervenuto al più alto grado della sua gloria. Tale periodo si estende dall'anno 332 all'anno 305 av. G. C. Tal è altresì l' epoca in cui fioriva Prassitele. Questo fatto risulta non pure dai citati passi di Plinio, ma da vari altri punti storici. Pausania dice che Prassitele si rese celebre tre generazioni dopo Alcamene. Plinio colloca Alcamene con Fidia nella LXXXIV olimpiade. Tale determinazione non è esatta. Essendo Alcamene allievo di Fidia, conviene ammettere tra essi una differenza almeno di quindici o sedici anni; e questo ci mette al più presto per l'età media d' Alcamene, nella ottantesimottava olimpiade. Di più, sappiamo che dopo la tornata di Trasibulo in Atene, Alcamene scolpì le due statue colossali d' Ercole e di Minerva, che quell' esule illustre ed i suoi compagni consacrarono a Tebe, nel tempio d' Ercole, in memoria dell' ospitalità che ricevuta avevano dai Tebani. Ora, il ritorno di Trasibulo è del primo anno della XCIV olimpiade: non è dunque avanzar di troppo l'età media d' Alcamene collocandolo nella olimpiade ottantesimottava. Ma se a tali ottantotto olimpiadi ne aggiungiamo ventitre, per le tre generazioni che separano Alcamene da Prassitele, arriveremo alla CXI olimpiade; e di fatto, a tal epoca, questi era ancor giovane, ma poteva essersi illustrato con grandi opere. Nulla è più noto negli aneddoti delle arti che l' amore di Prassitele per Frine. La sua relazione con tale cortigiana non si limitava ad un semplice commercio di galanteria: essa era fondata sopra una passione reciproca, cui Frine non

negava che anzi per lo contrario, ne menava vanto. Dovettero quindi esservi tra questi due personaggi convenienze d'età, non meno che analogie di spirito e di gusto. Ora, Frine brillava di tutto lo splendore della gioventù e della bellezza nella CXI olimpiade. Nel secondo anno di tale olimpiade Alessandro distrusse la città di Tebe; ed in quel torno di tempo altresì Frine dovette esibire di ricostruirla. Cotesta iattanza, brillante per alcuni riguardi, non avrebbe dovuto apparire che vergognosa e ridicola, se allorchè divertì la Grecia, Frine fosse già stata sul declinar degli anni. Similmente nella CXI olimpiade vide Apelle tale celebre bellezza uscire delle acque del mare, nelle feste d'Eleusi, e dipinse, dietro tale modello, la sua Venere Anadiomene. Questa data è obbligata in quanto concerne Apelle; però che prima era ancora nella scuola di Pamfilo, in cui non entrò, come è noto, che dopo di aver ricevuto lezioni da Eforo nella città d'Efeso; e partì per l'Asia, al seguito d'Alessandro, donde, dopo la morte di quel principe, si recò alla corte d'Antigono ed a quella di Tolomeo. La passione di Prassitele per Frine deve aver avuto principio allora: continuò gli anni seguenti, e diede occasione alle tre statue di Venere, ed alle due statue di Frine medesima, di cui Prassitele ebbe in lei il modello. Teofrasto finalmente, col suo testamento, conservatoci da Diogene Laerzio, lasciò ai filosofi Peripatetici un giardino dove potessero accudire a'loro studi, e nel quale volle esser sepolto. Presso a tale giardino, fatto aveva inalzare un tempio ed un museo, adorni di statue, di tavole geografiche e d'altri monumenti. Tali opere tutte non si trovavano terminate nel momento della sua morte. Ordinò che una statua d'Aristotile, già scolpita, fosse collocata nel tempio. Aveva in oltre chiesto a Prassitele una statua, di grandezza naturale, di Nicomaco, figlio d'Aristotile; aveva già pagato all'artista il danaro del modello in argilla: il marmo non era compiuto; commise a' suoi esecutori testamentari di far terminare tale statua dallo stesso scultore, e di pagare il restante della spesa. Ora, Teofrasto, che fu successore d'Aristotile, come capo della scuola dei Peripatetici nella CXIV olimpiade, morì il terzo anno della CXXIII. Nulla può far presumere che il suo testamento sia di molto inferiore alla sua morte: è evidente per lo contrario, che Diogene Laerzio non avrebbe publicato tale testamento, se Teofrasto avesse eseguito egli stesso le operazioni di cui incaricava i suoi eredi. Non si può dubitare d'altro canto, che il Prassitele di cui si tratta, non sia propriamente l'autore della Venere di Cnido; però che non vi furono nell'antichità due scultori di tale nome, siccome fra breve proveremo con un passo d'una chiosa di Teocrito, che ne rapporta le stesse parole; ed il secondo di tali due maestri, che era in pari tempo lavoratore in argento, fioriva nel tempo di Cicerone e di Pompeo. È per conseguente certo che Prassitele, l'autore della Venere di Cnido, viveva ancora nel terzo anno della centrentesimaterza olimpiade. Tali sincronismi assegnano date a ciascuna delle principali epoche della sua vita. Si può collocare la sua nascita verso il 4.to anno della CIV olimpiade, cioè nell'anno 361 av. G. C.; questa data della sua nascita fu da Plinio presa per la sua età media. Nella CXI olimpiade, allorchè concepì passione per Frine, era in età di ventisei anni circa; e nell'anno 286 av. G. C., nel momento della morte di Teofrasto, ne aveva settantacinque. Se si vuole paragonare lo stato delle arti e della publica istruzione, tra Atene e Roma, si trova che Prassitele nacque nell'anno 393 della fondazione di quest'ul-

tima città, e che giunto era verso la fine della sua vita nell'anno 468. La determinazione dell'età di Prassitele ci mostra perchè Alessandro preferito gli abbia Lisippo, allorchè scelse uno scultore che fosse solo autorizzato a rappresentare la sua imagine. Lisippo che scolpì, nella CII olimpiade, la statua dell'atleta Pirro d'Elea, e che viveva ancora nella CXIV, nell'epoca della battaglia di Lamia, non poteva aver meno di cinquantanove in sessant'anni, allorchè Alessandro partì per la guerra d'Asia; mentre Prassitele non ne aveva che ventisette o ventotto; ed è evidente che Alessandro dovette preferire un artista illustrato per quaranta e più anni di lavori, e che godeva d'un'immensa fama, ad un giovane di cui il nome era ancora lontano d'avere un sì grande lustro. Il fatto narrato da Pausania, che gli abitanti di Tespia, dopo di aver consacrata la statua dell'Amore, di Prassitele, nel tempio di quel nume, vi posero un' altra statua della stessa divinità, di mano di Lisippo, tale fatto non muta nulla nella cronologia dei due maestri, poichè Lisippo esercitava ancora la sua arte nella CXII olimpiade, quando avvenne il passaggio del Granico, ed anche nella CXIV. Un passo in cui Vitruvio dice che Prassitele scolpì uno dei quattro lati della tomba di Mausolo, si spiega per sè stesso; però che l'autore aggiunge: *Altri tengono che fosse Timoteo.* Alcune delle opere di Prassitele cadono, se non in modo assolutamente certo, almeno con ogni apparenza di verità, sotto date che corrispondono a quelle che noi ora abbiamo statuite. Le sculture, apparentemente in bassorilievo, che secondo la testimonianza di Strabone, coprivano quasi per intero l'altare del tempio d'Efeso, non furono fatte, secondo gli scritti dello stesso autore, se non dopo che le ricostruzioni del tempio furono compiute. Ora l'incendio che lo distrusse, accadde il primo anno della CVI olimpiade. Si vede che ventidue anni dopo, o il secondo anno della CXII, allorchè Alessandro andò a sagrificarvi a Diana, i lavori erano terminati o poco vi mancava, poichè già vi era stata collocata una statua di Filippo re di Macedonia; ma non dovettero esser compiuti lungo tempo prima. Noi possiamo dunque ammettere che le sculture di Prassitele, poste nel tempio, appartengono alla CXI olimpiade o tutto al più alla CX. Il Satiro d'Atene ed il Cupido di Tespia, furono altresì nel novero delle produzioni della sua gioventù. Donò quest'ultimo capolavoro a Frine (*V.* tal nome); e per un effetto delle abitudini de'Greci, nei quali idee elevate si univano sì di frequente ai traviamenti delle passioni ed agli eccessi anche della licenza, ella ne fece omaggio alla città di Tespia, sua patria, che Alessandro aveva di recente devastata. Fu consacrato in un antico tempio dell'Amore; e grazie a tale religiosa destinazione, divenne una specie di risarcimento per una città rovinata dal flagello della guerra, e che, sotto il governo dei Romani, da avidi oppressori fu spogliata successivamente di quanto racchiudeva di prezioso. Tespia non è più nulla, dice Cicerone: ma conserva il Cupido di Prassitele; nè havvi viaggiatore che a visitar non vada quella bella statua. Tale Amore era di marmo: aveva le ali dorate; teneva il suo arco in mano. Caligola lo fece trasportare a Roma; Claudio lo restituì ai Tespii: Nerone lo tolse loro di nuovo; fu allora collocato sotto il portico d'Ottavia, dove poco tempo dopo un incendio lo distrusse. Sembra che Prassitele scolpito abbia altre due figure d'Amore entrambe di bronzo, sia che fossero semplici ripetizioni di quello di Tespia, sia che mutato avesse alcuna cosa nella composizione. So-

no mentovato ambedue nelle descrizioni di statue antiche di Callistrato. La città di Paro, nella Propontide, possedeva un' altra statua dell'Amore, per mano di Prassitele. Questa era in marmo, come quella di Tespia: è quella che accese, dicevasi, la passione d' Archita Rodiano. Allorchè Nerone rapì quella di Tespia, gli abitanti ne fecero fare una copia pur di marmo, da uno scultore ateniese, chiamato Menodoro, a cui Plinio attribuisce alcune altre opere. Finalmente è un' altra ripetizione in marmo della statua di Tespia, e della mano di Prassitele, quella che Verre rapì ad Ejo, ricco cittadino di Messina, e di cui ornò il suo museo. La moltiplicità di tali ripetizioni ci dice abbastanza quale stima ottenuto avesse il monumento originale. Il Satiro o il Fauno a cui Frine preferì il Cupido, fu collocato in Atene, in un tempio situato sulla via dei Treppiedi. Era di bronzo; la sua fama, accresciuta di giorno in giorno, lo fece soprannominare *Periboete* o il *Celebre*. Fu altresì senza dubbio durante la gioventù di Frine, che scolpite vennero le due statue di Venere che illustrarono la città di Coo e quella di Cnido. La prima era vestita, la seconda nuda. Si sa quale fu l' ammirazione dell'antichità per tale ultimo capolavoro. Il Giove di Fidia, e la Venere di Cnido, di Prassitele, sembrano essere stati riguardati, in generi diversi, come le due produzioni più finite della scoltura greca. Ognuno conosce questo detto di Plinio: *Da tutte le estremità della terra si naviga verso Cnido per vedervi la statua di Venere*. Il re Nicomede proferse ai Cnidii, se volevano cedergliela, di pagare in cambio la totalità dei loro debiti, che erano assai considerabili. Essi rifiutarono tale proposizione; ed a buon diritto, aggiunge Plinio, *però che tale capolavoro fa lo splendore della loro città*. Una terza statua di Venere, similmente in marmo, si vedeva nella città di Tespia. Le due statue di Frine sono pressochè dello stesso tempo, cioè della CXII, della CXIII o della CXIV olimpiade. Frine doveva esser giovane ancora, ma era mestieri altresì che la sua fama l' avesse fin da lungo tempo nobilitata agli occhi della Grecia, allorchè osò erigere ella stessa la sua statua nel tempio di Delfo. Tale statua era di bronzo dorato: essa fu collocata tra quella d' Archidama, re di Lacedemone, e quella di Filippo, padre d'Alessandro. Sulla base era scolpita questa iscrizione: *Frine, di Tespia, figlia d' Epicleo*. Crate diceva che tale statua era un trofeo dell' intemperanza dei Greci. Plutarco aggiunge rapportando tale motto, che Crate non avrebbe dovuto meno sdegnarsi di vedere, nel tempio di Delfo, tante statue onorare le guerre intestine con le quali la Grecia lacerato avea il proprio suo seno, ed Apollo attorniato dalle vergognose testimonianze dell'avarizia e dell' inumanità dei re e dei popoli. L'altra statua di Frine era di marmo. Furono gli abitanti di Tespia che l'essero nella loro propria città. La collocarono nel tempio dell' Amore, presso la statua di Venere, che abbiamo citata. Una delle produzioni più considerabili di Prassitele furono le sculture di cui ornò i due frontoni del tempio d'Ercole, della città di Tebe, e le quali rappresentavano le fatiche d'Ercole. È non poco verisimile che sieno state fatte verso il secondo anno della CXVI olimpiade, allorchè Cassandro ricostruì realmente la città di Tebe. Ma tanto meno si può affermarlo, quanto che Alessandro non distrusse nessuno dei templi, nè di Tebe, nè di Tespia. Sarebbe stato un sacrilegio che l' avrebbe reso infame agli occhi dei Greci. Comunque sia, tali scolture furono collocate nei frontoni, assai lungo tempo dopo la costruzione del tempio, poichè abbiamo veduto Alcame-

ne ornare l'interno di due statue di sua mano, nella XCIV olimpiade. Tale fatto prova che le scolture di Prassitele erano di tutto rilievo, come quelle del Partenone d'Atene; e conferma l'opinione giustamente prevalsa oggigiorno, che le scolture le quali ornavano i frontoni dei templi greci, erano generalmente di tutto rilievo. Le altre opere di Prassitele non hanno data precisa; ma l'epoca in cui fioriva tale artista, trovandosi determinata, non si tratta più, per la storia dell'arte, che di conoscere tali capolavori, e d'apprezzarne il merito. Vedevansi a Mantinea nel tempio di Latona e de' suoi figli le statue di Diana e d'Apollo, collocate sul medesimo zoccolo. Attorno a tale base v'erano de' bassorilievi rappresentanti una Musa ed il satiro Marsia che suonava il flauto. È tale monumento che Pausania dice essere stato scolpito tre generazioni dopo Alcamene. Nel tempio di Giunone, della stessa città, era rappresentata Giunone assisa sopra un trono, avendo al fianco Ebe e Minerva. Nel tempio di Cerere, in Atene, collocate erano, l'una dopo l'altra, le statue di Cerere, di Proserpina e di *Iacco* o del *Figlio dei misteri*: questi teneva in mano una face; sul muro vicino era delineata questa iscrizione che da prima onorò l'artista, e poscia illustrò il monumento: *Opera di Prassitele*. Fuori della porta che conduceva da Atene a Falera, v'era un sepolcro sopra il quale si vedeva un guerriero armato ed in piedi, accanto al suo cavallo. Il nome di tale soldato era ignoto; la sua figura e quella del cavallo erano scolpite da Prassitele. Nella cittadella si mostrava una statua di Diana *Brauronia* o Diana della Tauride, divinità di Brauron, borgo dell'Attica, cui la tradizione attribuiva allo stesso artista. La città di Megara possedeva diverse opere di sua mano; nel tempio della Fortuna v'era una statua di tale dea; in quello di Latona, delle statue di Latona, di Diana e d'Apollo, forse ripetizioni del monumento di Mantinea; nel tempio di Bacco, un Satiro di marmo, collocato presso una statua di Bacco, di cui la consacrazione risaliva ai tempi eroici: il Satiro teneva una tazza cui presentava al dio; questi era velato, ad eccezione del viso: era onorato sotto il nome di *Patroo*, cioè, *Divinità di cui il culto deriva dai padri nostri*; il che può servire per riprova che il culto del Bacco dei misteri era più antico presso i Greci che quello del Bacco di Tebe. Nel tempio di Venere *Praxis* o Venere *Praticante*, della stessa città, di cui la statua era assai antica ed in avorio, Scopa aveva inalzato presso la dea delle figure dell'Amore, del Desiderio e della Passione, genii di cui il carattere concordava con quello di Venere *praticante*. Prassitele rese tale monumento più drammatico; e, di una rappresentazione di poca significanza, fece un complesso morale: da un lato della dea, collocò *Pytho* o la *Persuasione*, dall'altro, *Paregoro*, la *Consolazione* o la *Consolatrice*: evidente allegoria dei godimenti illeciti a cui la passione tragge, espressive imagini delle seduzioni che generano il fallo, e del pentimento che gli susseguita. A Platea, nel tempio di Giunone, v'erano una statua di Giunone *adulta* ed una figura di Rea, che con le mani teneva una pietra avvolta da pannicelli, tutte e due in marmo. A Lebadea, nella Focide, uno dei rami delle belle arti fu Prassitele incaricato d'onorare: in un tempio situato vicino la città, in mezzo ad un bosco sacro, eresse una statua a Trofonio, celebre architetto, riputato figlio d'Apollo, uno dei due fratelli che avevano fabbricato l'antico tempio di Delfo, arso il primo anno dell'olimpiade LVIII. Tale personaggio riguardato come divino, a motivo de' suoi talenti, teneva in mano uno scettro, attorno il

quale erano attortigliati dei serpenti, emblemi della potenza del suo ingegno e della superiorità nell'arte sua. In Argo, nel tempio di Latona, si vedeva una statua di Latona, di mano dello stesso autore: in Anticira, città della Focide, una statua colossale di Diana; la dea teneva nella destra una face; il suo turcasso era appeso agli omeri; un cane le stava al fianco. Opere non meno preziose ornavano la città d'Elide: nel tempio di Giunone, v'era un Mercurio in marmo, che portava Bacco fanciullo; nel tempio di Bacco, v'era lo stesso dio, statua di bronzo, che Callistrato ha descritta, e cui loda come un capolavoro del primo ordine. Diversi autori citano altri monumenti, i quali non sembrano stati fatti per templi: sono un gruppo, verisimilmente in bassorilievo, rappresentante il ratto di Proserpina; una Cerere ritornata con la figlia dall'inferno, detta per tale ragione *Catagusa* o *quella che riconduce*; una figura di Pane, che portava un otre, cui supponevasi pieno di vino, e chiamata l'*Oenoforo*; una donna che presentava una corona, chiamata *Stefusa*; una donna vecchia e sudicia, secondo il senso della sua denominazione, poichè si chiamava la *Spilumena*, ma che verisimilmente, siccome trattasi di scoltura, era una donna mal vestita, e forse la Povertà personificata; una Niobe, sovente celebrata dai poeti; figure di ninfe, Menadi, una Danae. Plinio cita altre opere, statue o bassorilievi, che si vedevano a Roma al suo tempo; cioè, una Venere, nel tempio della Felicità; un Trittolemo, una Cerere, nomine altresì una Flora, nei giardini Serviliani; una figura della buona Fortuna, ed un dio *Bonus eventus*, nel Campidoglio; un Sileno, un Apollo, un Nettuno, negli edifizi d'Asinio Pollione; ed una delle figure più ingegnose per la composizione, più eleganti pei contorni, più curiose nella sua significazione mitologica che possa aver create lo scalpello di Prassitele: intendiamo di parlare del giovane Apollo, volgarmente chiamato al tempo di Plinio, il *Saurottono* o l'*Uccisore di lucerte*. La tradizione attribuiva finalmente a Prassitele le statue dei dodici Dei, che si vedevano a Megara, nel tempio di *Diana protettrice*, ed anche due cavalli in marmo, che furono collocati posteriormente sulla porta del Panteon d'Atene, costrutto da Adriano, e che vi si vedeva ancora, presso molte altre scolture antiche, nell'anno 1575. È chiaro che in una sì lunga enumerazione si debba sceverare la parte delle tradizioni false, e soprattutto quella dell'interesse e della vanità, onde i sommi ingegni si sono applicati, in ogni tempo, di dare grandi nomi alle loro proprietà per accrescerne il valore. Prassitele non può mai segnatamente aver composto una statua di Flora, divinità d'origine romana, e che i Greci del suo tempo non conoscevano. Ma convien ricordarsi altresì che gli artisti greci si davano allo studio della loro arte assai per tempo, e che allorquando compivano una lunga corsa, se avevano presso di loro, come Policleto, numerosi allievi, o come Prassitele, de'figli cui associassero ai loro lavori, potevano facilmente produrre un grandissimo numero di opere. Il nome di Prassitele, nella scoltura, e quello d'Apelle nella pittura (vedemmo che questi due maestri erano perfettamente di pari età), tali due nomi, diciamo, indicano un'epoca sì luminosa nella storia dell'arte greca, che ci obbligano a studiar di conoscere esattamente il genere di merito del celebre scultore ch'è il soggetto della presente notizia. Le lodi che gli sono state accordate dagli antichi, differiscono essenzialmente da quelle che hanno date a Fidia ed a Policleto, capi delle scuole precedenti. Ammirano essi nelle opere di Fidia,

l'elevatezza del pensiero, la gravità, l'amplitudine, la maestà dello stile. In quelle di Policleto, quantunque i personaggi sieno generalmente più giovani, riconoscono la stessa grandezza, la stessa dignità non disgiunte da una correzione più abituale, e soprattutto da un'eleganza più sostenuta. Ma nel periodo dei 148 o 150 anni decorsi dalla morte di Fidia a quelle d'Apelle e di Prassitele, l'arte, fatta astrazione dall'ingegno dei maestri, si era onorata con nuovi progressi. La grazia e l'espressione, oggetto particolare dell'attenzione di tale grande pittore e di tale grande scultore, si erano più intimamente associate alla bellezza delle forme. Tre qualità assai distinte nei ritratti che gli antichi ci hanno delineati di Prassitele, formavano l'attributo particolare di esso grande maestro: l'una era una perfetta verità nell'imitazione, o, in altri termini, una fedeltà dello scarpello, che rappresentava l'esterno del corpo umano, semplicemente e nobilmente, e nullameno con tutte le inflessioni che sono il segno della vita, qualità fondamentale da cui la correzione è inseparabile, e che non è, a parlar propriamente, che una correzione compiuta; l'altra era un'eleganza, una delicatezza nei contorni, proprie ad abbellire al più alto grado le figure delle dee e quelle de' giovani dei; la terza infine era l'espressione delle dolci commozioni dell'anima. Lo stile di Prassitele era fine, nobile, sostenuto; non aveva nulla d'austero, nemmeno di molto risentito. Non si cita di lui nessuna figura nè d'Ercole, nè di Giove. Non tentò quell'espressione d'un dolore violento, in cui Agesandro doveva diventare eccellente trecent' anni dopo di lui, e che fu l'ultimo ed il più miracoloso sforzo del greco scarpello. Verità, grazia, espressione temperata, tali furono i titoli di gloria del rivale d'Apelle, e tali furono altresì i ridenti oggetti ai quali essi due grandi artisti avvinsero il gusto e lo studio del loro secolo. » Lisippo e Prassitele, dice » Quintiliano, si sono accostati alla » verità nel grado più conveniente". Sentenza notabile, per la quale Quintiliano, ripetendo un'opinione divenuta generale, loda tali due artisti di rappresentare fedelmente il vero, non cogliendone tuttavia che il necessario; di rigettare gli accessorii inutili e minuziosi; d'essere animati senza cessar d'essere tranquilli, espressivi senza cessar d'esser grandi. Il rame s' ammollisce sotto la mano di Prassitele, dice Callistrato; si anima, diventa una carne morbida, illude i sensi. Quel Bacco, aggiunge, non cammina, ma si vede che è pronto a camminare. I prosatori ed i poeti si esprimono in tale riguardo negli stessi termini. » Venere è viva a Cnido, dice Massimo di Tiro; respira nel marmo. » Gli Dei, dice un poeta, avevano » mutato Niobe in sasso, Prassitele, » animando tale sasso, ha fatto rivi» vere Niobe". Uguale ammirazione per lo stile. » Tutti i pezzi che ab» belliscono l'Amore, si trovano nel» la sua imagine, dice Callistrato; » io riconosco qui il padrone degli » Dei. — Paride, Achille, Adone, » hanno svelato le mie attrattive, » diceva Venere; ma Prassitele, do» ve m'ha egli veduta? — All'aspet» to della dea di Cnido, Minerva » e Giunone, si dissero l'una al» l'altra: Non accusiamo più Pari» de ", — Uguale entusiasmo per l'espressione delle affezioni dell'anima. Secondo Diodoro Siculo, Prassitele è esimio a rendere sensibili le commozioni del cuore; » negli » occhi di quel Bacco si manifesta il » torbido dell'ebrezza, nel suo sor» riso il sentimento della voluttà ". È lo stesso Callistrato che si esprime così. — » La sua Danae è bel» la, dice un poeta... ma le sue ninfe » ispirano l'allegria. — Nella grazia » di tale figura di Venere, dice Pli-

» nio, si riconosce la causa della passione di Prassitele per Frine; nell' » espressione del volto, il motivo del» la sua speranza ". D' accordo coi poeti, Cicerone riguarda le teste di Prassitele, cioè l'espressione che le anima, *Praxitelia capita*, come una delle creazioni più ammirabili e più difficili a cui possa arrivare l' umana » na intelligenza. » Si vede nel tem» pio di Cnido, dice ancora Plinio, » un Bacco di Briasside, un Mercu» rio di Scopa; il più bell'elogio di » Prassitele, è che in presenza di ta» li belle opere, non si è occupato » che della sua Venere". Ammettendo che convenga tor via alcuna cosa alle esagerazioni dei poeti, sempre è certo che ha dovuto esservi, nelle opere che ne erano l'oggetto, un merito particolare e trascendente, per cui superavano quanto era stato più ammirato fin allora. Sembra provato, per tale opinione unanime dell'antichità, che Prassitele s'inalzò al disopra di Fidia e di Policleto, in due punti; cioè nella finezza de' contorni e l' espressione degli affetti temperati, che presentano un carattere distintivo, siccome l' amore, il desiderio, la gioia, la tristezza. Occupati delle grandi migliorazioni cui operavano nel disegno, Fidia e Policleto non avevano portato l'arte fino a quell'imitazione complicata; essa fece la gloria di Prassitele. Dopo tante lodi date a tale maestro dagli scrittori antichi, è naturale di chiedere se il tempo rispettato abbia alcuna delle soe opere: sembra che nessuna sia pervenuta fino a noi. La Venere di Cnido, essendo stata trasferita a Costantinopoli, vi perì, ed in in pari tempo che il Giove Olimpico di Fidia, la figura dell'Occasione, di Lisippo, ed un gran numero d'altre statue, in un incendio che avvenne l'anno 475. Noi non conosciamo fino ad ora che copie delle opere di Prassitele, ma l'autenticità n' è incontrastabile. Si riguarda generalmente il Cupido del Vaticano conservato lungo tempo nel Museo Francese sotto il num. 63, come una copia autentica di quello di Tespia. G. B. Visconti padre d'Ennio Quirino, era più inclinato a crederla quello di Paro (*Mus. Pio-Clem.*, t. I, tav. XII). Sarebbe difficile di decidere tra queste due opinioni. Soltanto la moltiplicità di tali imitazioni, tutte simili l'una all'altra, prova che sono state condotte sullo stesso originale, il quale non può essere che uno dei Cupidi di Prassitele e verisimilmente il più celebre. D' Hancarville cita una di tali copie antiche cui dice la più bella di tutte quelle che aveva vedute, e che si trovava al suo tempo nell'Inghilterra, nella raccolta di Towneley (*Ric. sull' origine delle arti della Grecia*, tomo I, pag. 345). — Il Fauno in riposo, che si è pur veduto nel Museo francese, sotto il num. 50, e di cui esiste un gran numero di ripetizioni, è riguardato come una copia del suo Fauno o del suo Satiro *Periboeto* o il *Celebre*. I Greci indicavano col nome di satiri i personaggi agresti che noi chiamiamo fauni; e non davano gambe caprine che ai panisci. Tale opinione sul *Periboeto* è quella di Winkelmann (*Storia dell' arte*, libro IV, capitolo 2), e di Visconti (*Museo Pio-Clementino*). Si vede a Roma, nel Museo del Vaticano ed in diversi palazzi, un gran numero di statue che sono evidentemente copie della Venere di Cnido. N'è stata publicata una nel Museo Pio-Clementino (tomo I, tav. XI). È stata intagliata con un panneggiamento, il quale non è rimesso. Si trova a Parigi nel giardino delle Tuileries, sulla terrazza di mezzogiorno, una copia in bronzo di tale statua del Vaticano: è nuda; ma l'artista che l' ha modellata, ha soppresso il vase su cui la Venere di Cnido teneva il suo panneggiamento sospeso. L'autenticità di tutte queste copie è provata dalla loro rassomiglianza con

la figura di Venere, rappresentata in parecchie medaglie della città di Cnido. Il Museo reale possiede (n.59) una Testa antica in marmo, cui Visconti riguardava come d' appartenenza un tempo d'una copia della Venere di Cnido, e ch' egli trovava *d'una bellezza divina*. Faceva parte della raccolta Borghese (*Stanz.* V, n. 26). Il busto panneggiato al quale è adattata è un'opera del secolo decimosettimo. I viaggiatori e gli antiquari citano come un capolavoro della più rara bellezza, una Testa simile a quella in bronzo, che si vede in Ispagna, nel castello reale di sant'Idelfonso. La stessa Testa si trova, veduta di faccia, su due bei medaglioni d'argento della città di Cnido, differenti l'uno dall'altro, entrambi rarissimi, e verisimilmente unici. Uno dei due fa parte della ricca raccolta di Knight, a Londra; l'altro è stato scoperto recentemente nell'Asia Minore: appartiene ad un raccoglitore di Parigi (1). Ma, di tutte le copie antiche delle opere di Prassitele, non ve ne ha di più curiosa e di più interessante di quella del suo giovane *Apollo*, chiamato il *Sauroctono*. L'autenticità di queste ultime due figure è indubitabile, sia a cagione della descrizione che Plinio ha fatta dell' originale, sia per la rassomiglianza che esiste tra esse. Di più, sono pressochè perfettamente conservate; non furono restaurate che in alcune estremità: le teste segnatamente ne sono antiche. Quella di bronzo che vedevasi nella villa Albani, non potrebb' essere l' originale di Prassitele, siccome presumeva Winkelmann (*Monum. ined.* N. 40); ella lascia troppo da desiderare per esserlo: ma ha servito per comprovare la fedeltà delle altre copie. Quella del Museo reale, che è in marmo (num. 19 del Catalogo attuale), è una delle meglio conservate: è proveniente dalla galleria Borghese (*Stanz. II*, num. 5). Havvene una pur di marmo, nel Museo Vaticano (*Mus. Pio-Clem.* tomo I, tav. XIII). N'esistono parecchie altre. Alcuni di tali monumenti sono abilmente intagliati, nel *Museo francese*, publicato da Robillard-Peronville e Laurent, e nel *Museo delle antichità* publicato da Bouillon. Tali diverse copie non riproducono certo le opere di Prassitele in tutta la loro bellezza; ma bastano per darci un' idea delle qualità che distinguevano il suo stile. La testa della Venere di Cnido segnatamente e l'Apollo detto *Sauroctono*, del Museo reale, malgrado alcune imperfezioni che si scorgono con dispiacere in quest' ultima figura, ci pongono in grado d' apprezzare con aggiustatezza l' eleganza, la finezza e lo spirito che gli antichi ammiravano nei capolavori di questo celebre artista. — Prassitele ebbe due figli cui istruì nella sua arte, Cefisodoto ed Eubulo. Cefisodoto o Cefisodoro fu il più illustre (*V.* Cefisodoro). Sembra che abbia lavorato nella corte dei re di Pergamo. Il nome d'Eubulo, con la qualificazione di *figlio di Prassitele*, si vede sopra un Ermete, collocato altre volte in Villa Negroni (*Mus. Pio-Clem.*, t. VI, tav. 21. pag. 36; Caylus, *Accadem. delle iscriz.*, t. XXV, pag. 333). I due fratelli lavoravano talvolta in comune. Condussero specialmente in tale maniera una statua di Bellona, posta dagli Ateniesi nel tempio di Marte, ed una statua di Cadmo, nella città di Tebe. Prassitele formò altresì un allievo, chiamato Pamfilo, autore d'una statua di Giove ospitale, che si vedeva a Roma, in tempo di Plinio, nei giardini di Asinio Pollione. — Fuvvi un secondo Prassitele, modellatore in argento, celebre per la bellezza de' suoi bassorilievi. Plinio lo fa contemporaneo di Pompeo. Sappiamo altronde che rappresentò, in una sua composizione, l' avventura che si raccontava dell'attore Roscio,

(1) Rollin che abita al *Palais-Royal*.

contemporaneo anch'egli di Pompeo e di Cicerone: si tratta di Roscio fanciullo, attorniato da un serpente che riposava sul seno; è Cicerone che rapporta tale fatto. Teocrito (Idillio quinto), pone in bocca d'uno de' suoi pastori l'elogio d'un vase di cui attribuisce il lavoro a Prassitele. Lo Scoliaste dice in tale occasione, che furonvi due artisti di quel nome: l'*antico*, che era, dice, statuario; ed il *nuovo*, che era scultore d'ornamenti; ed aggiunge che quest'ultimo viveva sotto il re Demetrio, e che di esso parla Teocrito. Conviene distinguere due parti in tale scoliaste, quella in cui l'autore dice che vi furono due Prassiteli, e quella in cui sembra credere che Teocrito parli del secondo. Distinguendo due Prassiteli, e non distinguendone che due, lo scoliaste conferma quanto sopra è stato detto, che il Prassitele, nominato nel testamento di Teofrasto, è propriamente l'autore della Venere di Cnido; e che quindi tale artista viveva ancora il terzo anno della CXXIII olimpiade, 286 anni av. G. C. Il sistema cronologico che abbiamo voluto stabilire è così pienamente confermato; e l'epoca in cui fioriva esso grande artista, non potrebbe presentare omai nessun soggetto di dubbio. Circa a quanto l'autore aggiunge, che il secondo Prassitele viveva sotto il re Demetrio, e che di quello ha Teocrito voluto parlare, havvi in tale passo un errore evidente. I due Prassiteli vivevano entrambi sotto un re Demetrio, cioè lo statuario sotto Demetrio Poliorcete, figlio d'Antigono, e contemporaneo di Tolomeo Sotero; e lo scultore d'ornamenti sotto Demetrio III, che era anch'egli contemporaneo di Cicerone e di Pompeo. Ora, Teocrito, che fioriva sotto Tolomeo Sotero, e sotto Tolomeo Filadelfo, non potrebbe aver parlato che dello statuario. Nulla prova per verità che questi abbia mai scolpito vasi; ma siccome osserva giustissimamente lo stesso scoliaste, il passo di Teocrito non significa che il *cratere* di cui parla il pastore Comata esistesse realmente. Il poeta impiega il nome di Prassitele per dar risalto al merito del presente che esso pastore vuol offrire alla sua amata. È questo un modo indiretto di lodare un artista cui poteva aver conosciuto ne' suoi giovani anni, e del quale il nome eccitava da lungo tempo l'entusiasmo della Grecia (1).

E—c. D—n.

PRAT (DU). *V.* DUPRAT.

PRATEOLO. *V.* DUPRÉAU.

PRATEO LUIGI. *V.* DESPRÉS LUIGI.

PRATILLI (FRANCESCO MARIA), dotto e laborioso antiquario napoletano, abbracciò la condizione ecclesiastica, fu provveduto d'un canonicato della cattedrale di Capua, dedicò l'intera sua vita alle ricerche di archeologia ed allo studio delle iscrizioni e delle medaglie, e morì nel 1770 in età di circa sessant'anni. Oltre ad un'edizione della *Historia principum Longobardorum*, arricchita della vita dell'autore (*V.* Camillo PELLEGRINI), di Note e scritti inediti, di cui i tre ultimi contengono numerose Dissertazioni di Pratilli, il dotto canonico di Capua è autore: I. Di *Lettere* su diversi oggetti di antichità inserite nella *Raccolta Calogerana*: *Lettera, nella quale si spiega un antico marmo in cui si fa memoria di Giove Ortense*, tomo XXVIII; — *Lettera sull'indagamento del sito dell'Antico Equotutico negl'Irpini*, tomo XXX: è oggigiorno Foggia nella Capitanata; — *Lettera*

(1) Il presente articolo è estratto, del pari che quelli di Fidia e dei due Policleti, da un'opera inedita dell'autore intitolata: *Storia Cronologica della scoltura antica confermata dai monumenti*.

nella quale sulla spiegazione d'un antico marmo di fresco scavato si chiarifica l'esistenza della colonia di Baali (popolo della Campania), tomo XXXIX; — *Lettera sopra una moneta di Guglielmo II il Buono, monarca delle due Sicilie*, tomo XLIV; II *Della via Appia riconosciuta e descritta da Roma a Brindisi, lib. IV*, Napoli 1745, in fogl. Tale opera è piena di erudizione ed adorna di carte che rappresentano la via Appia (*V.* Appio Claudio), e le piante delle città per cui passava la suddetta strada, una delle più belle opere de'Romani. L'autore vi ha inserito un numero grande d'iscrizioni ed una moltitudine di curiose particolarità, talvolta aliene dal suo argomento, ma che provano l'estensione delle sue ricerche. L'abate Gesualdo gli rimprovera di non aver saputo approfittare a bastanza delle notizie che gli erano state comunicate per dare al suo libro tutta la perfezione di cui era suscettivo (*V.* le *Osservazioni critiche sopra la storia della Via Appia*, Napoli, 1756, in 4.to). Vi sono due lunghi sunti dell'opera di Pratilli nel *Giornale de' dotti* del 1750; III *Lettera di una moneta singolare del tiranno Giovanni*, ivi, 1748, in 8.vo. È la spiegazione di una moneta unica del tiranno *Giovanni*, che essendosi fatto acclamar imperatore dopo la morte di Onorio, fu da lì a breve tempo assediato in Ravenna, ed alla fine cadde in podestà di Teodosio il giovane, che lo fece decapitare nel mese di maggio 425; IV *De'consolari della provincia della Campania, Dissertazione*, ivi, 1757; V *Della origine della metropolia ecclesiastica della chiesa di Capua*, ivi, 1758, in 4.to. Pratilli toglie a difendere i diritti della metropoli di Capua ed a mostrare la sua preminenza su quella di Benevento contro l'opinione di Pompeo Sarnelli e di altri scrittori. W—s.

PRATO (Girolamo da), dotto filologo nato verso il 1710 a Verona, terminati ch'ebbe con frutto gli studi, entrò nella congregazione dell'Oratorio detta de'Filippini (*V.* san Filippo Neri), spese la vita fra lo studiare e l'insegnare, e morì nel 1782. È principalmente conosciuto per l'edizione di cui fu publicatore della *Storia* di Sulpizio Severo, Verona, 1741-54, 2 vol. in 4.to e che tuttavia è la migliore di tale libro. La stampa è bellissima, ed il testo riveduto su antichi manoscritti, passa per corretto. Finalmente il dotto editore l'ha corredata di note e dissertazioni, nelle quali chiarisce parecchi fatti storici e risponde alle critiche di Gio. Leclerc (*V.* Sulpizio Severo). Il lavoro di Prato giudicato venne con molto rigore dagli estensori degli *Acta eruditorum Lipsiensium* (*V.* l'anno 1759). Si citano ancora di Prato: I. Una Dissertazione sull'epitafio di Pacifico arcidiacono di Verona, inserita nella *Raccolta Calogerana*, tomo XI e XIV (*Vedi* Pacifico); II *De chronicis libris ab Eusebio Caesariensi scriptis et editis; accedunt graeca fragmenta ex libro primo olim excerpta a Syncello*, Verona, 1750, in 8.vo. W—s.

PRATT (Carlo), conte Camden, giureconsulto inglese, di cui il padre giunto era, nel 1718, all'impiego di presidente del banco del re, nacque nel 1713. Dopo di aver ricevuto una buona educazione a Eton e nell'università di Cambridge, frequentò il foro e si fece ammettere avvocato. Per varî anni i suoi clienti furono in sì poco numero, ch'egli si vide presso a cessare tale professione. Nel 1754 fu eletto membro del parlamento del borgo di Downton nel Wiltshire; cinque anni dopo ottenne l'impiego di cancelliere e giudice assessore di Bath, e, l'anno medesimo, quello di procurator generale del re. Nel mese di

decembre 1761, fu fatto presidente della corte delle liti comuni, ed ottenne il titolo di cavaliere, e nel 1762 il grado di avvocato del re (*serjeant-at law*). Pratt presiedeva alla corte delle liti comuni con pari dignità ed imparzialità, e mostrò una cognizione profonda della legislazione civile o politica del suo paese. Allorchè Giovanni Wilkes fu arrestato e condotto nella torre dietro un *warrant general* (1), Pratt gli accordò un *habeas corpus*; e quando Wilkes si presentò alla corte delle liti comuni, il 6 di maggio 1763, tale magistrato, imparziale come la legge, lo assolse dalla carcerazione della Torre, dopo di aver esposto l'affare con un raro talento. La sua condotta in tale occasione e nell'affare degli stampatori del North-Briton, gli fruttò una grande popolarità. Il lord *mayor*, gli *aldermen* ed il consiglio comunale della città di Londra gli presentarono le franchigie della loro corporazione in una scatola d'oro, e collocar fecero il suo ritratto in Guildhall, con un'onorevole iscrizione. Il corpo (*the guild*) dei mercanti di Dublino, e la corporazione de' chirurghi barbieri della stessa città gli mandarono del pari le loro franchigie. Altre città fecero lo stesso. Nel 1765 fu creato pari della Gran Brettagna col titolo di barone Camden; e nel mese di luglio 1766 successe al lord Northington nell'ufizio di grande cancelliere. Quantunque fosse stato inalzato alla dignità di pari sotto l'amministrazione Rockingham, non ne sostenne tutti gli atti nel parlamento; combattè anzi con grandissimo vigore l'atto dichiaratorio, che statuiva il diritto nel parlamento di far le leggi obbligatorie, in tutt'i casi, anche per le colonie. Qualunque idea far si si possa delle opinioni del lord Camden, di convenir non puossi che non si conservasse uniformemente independente. Spinse anzi l'indcpendenza a tale, che parlò in favore della sospensione della legge per impedire l'estrazione de'grani in un'epoca in cui se ne teneva penuria, quantunque sapesse che incorreva così facendo nell'odio publico. Avendo in tale occasione data una risposta sardonica al lord Temple, fu acremente censurato da *Junius*; ma non badò alle invettive di tale scrittore misterioso (Lett. 60) (1). Ottener seppe la stima di tutti i partiti esercitando l'ufizio di lord cancelliere. La sua perspicacia, i suoi talenti, la cognizione in lui profonda delle leggi e della costituzione del suo paese, la chiarezza con cui esponeva le sue opinioni, e l'estrema sua politezza, mista con dignità, facevano che le sue decisioni accolte fossero con rispetto e con fiducia: ma siccome persistette nell'opinione contro la tassa degli Americani, alla quale si oppose fortemente e publicamente tutte le volte che se ne presentava l'occasione, data gli fu nel 1770 la dimissione del suo impiego. Il parlamento essendosi adunato nel mese di novembre dello stesso anno, il lord Camden combattè con vigore nella camera alta i principii del lord Mansfield sulla libertà della stampa, ed i diritti de'giurati (*V.* MANSFIELD); e s'impiegò con la scorta delle leggi e degli esempli di mostrare publicamente, come malgrado l'approvazione data da tutti i giudici del banco del re alle dottrine del suo avversario, esse erano in opposizione con la legislazione dell'Inghilterra. Ma il lord Mansfield ricusò di accettare la disfida; e gli uomini illuminati ed imparziali poterono concluderne ch'ei si teneva silenzioso perchè non aveva nessu-

(1) Mandato di arresto concepito in termini generali senza dinotare nominativamente la persona o le persone che concerne.

(1) L'autore delle lettere di Junius nell'ultima lettera che ha scritta, fa nondimeno giustizia ai grandi talenti ed alle belle qualità di Camden.

na ragione perentoria da opporre al suo emulo. Il lord Camden non cessò la sua opposizione ai provvedimenti contro gli Americani; ma nel mese di marzo 1782 essendo stato rinnovato il ministero in conseguenza de' disastri sofferti dalle armi inglesi nell'America, il lord Camden fu fatto presidente del consiglio, ufizio cui conservò sino alla fine della sua vita, ove però se ne eccettui il breve periodo di tempo che durò il ministero della *coalition*. Egli fu uno de' fermi appoggi di G. Pitt, contro i principii sovvertitori della rivoluzione francese del 1789. Eletto conte nel maggio 1786, morì nell' aprile 1794. Alcuni scrittori chiamano il lord Camden il grande baluardo della legge inglese. Gli si attribuisce un opuscolo intitolato: *Ricerche sulle nature e gli effetti del writ d' habeas corpus*, *grande baluardo della libertà inglese* ec. Il lord Camden sposata aveva una figlia di Nicolò Jeffreys.

D—z—s.

PRATT (Samuele-Jackson), scrittore inglese, nato a S. Yves nella contea di Huntington, il giorno di Natale del 1749 di una buonissima famiglia, fu allevato a Felstead, collegio della contea di Essex. Abbot Roding, terra di tale famiglia, situata nell' ultima contea, è conosciuta nella storia per essere stata residenza di lord Capels, e per aver dato asilo per alcun tempo ad Elisabetta perseguitata dalla gelosia di sua sorella Maria. Pratt provò anch' egli giovanissimo le vicissitudini della fortuna: i suoi genitori non approvarono un'inclinazione su cui fondate aveva delle speranze di collocamento. Tali contrarietà gli cagionarono non solo grandi perdite di denaro in litigi, ma nocquero allo svilupparsi delle sue disposizioni naturali. Pure pochi scrittori inglesi più di lui contribuirono ad istruire e divertire i loro concittadini; le numerose sue opere si fanno distinguere per la delicatezza de' sentimenti e pel brio dell'imaginazione. Perciò parecchie delle raccolte si abbondanti della letteratura inglese sono adorne di passi scelti che gli appartengono. Si fece per un istante ecclesiastico, ed abitava Peterborough nel 1771, allorchè mandò all' *Annual register* di Dodsley, una bella elegia intitolata le *Pernici*, e tre altre composizioncelle in versi che dinotavano un talento primaticcio. Il poema della *Simpatia* e quello de'*Pianti del Genio* furono benissimo accolti: del primo fatte vennero sei edizioni in poco tempo, e l'ultimo, composto nel momento della morte di Goldsmith, fu collocato in fronte di una bella edizione delle poesie di questo ultimo, dopo di essere stato stampato separatamente. L' *ombra di Shakspeare*, poema in onore di Garrick, fu sovente recitato sul teatro; i personaggi de' componimenti che il suddetto autore rappresentava meglio, esprimono il loro dolore in tale poema, ciascuno secondo il suo carattere. Si distinse soprattutto il *Trionfo della beneficenza*, cui Pratt compose con l'intenzione di secondare il progetto di una sottoscrizione per erigere a Giov. Howard una statua, cui il modesto filantropo ricusò con due lettere indiritte agli associati. Fino dal 1774 Pratt lasciato aveva la professione ecclesiastica pel teatro; ma il poco applauso cui ottenne ne' personaggi di *Amleto* e di *Filastro*, quantunque eccellente fosse nell'arte di declamare, il distolse da tale aringo. Si mise allora a fare de' libri cui publicò ora col velo dell' anonimo, ora col nome di *Courtney Melmoth*, e compose in pari tempo de' drammi. Trasse profitto altresì dal suo talento per recitare dandone publiche dimostrazioni nell'Inghilterra, nella Scozia e nell'Irlanda. In uno di tali giri fermò stanza per alcun tempo, verso il 1782, a Bath, e vi divenne socio di un libraio. In fine

viaggiò sul continente per raccogliervi osservazioni e publicarle ritornato che ne fosse. Pratt, ardente fautore dell'ordine, si mostrò avverso all'esagerazione di tutti i partiti; ne diede una prova nell'anno 1797, allorchè ribellò la flotta, componendo due lettere, cui indirizzò *ai marinai della vecchia Inghilterra ed ai soldati inglesi.* Spirano esse il rigore ed il coraggio del vero amor patrio; della prima fatte vennero sei edizioni in alcune settimane: compose altresì con lo stesso spirito un breve opuscolo intitolato: *La vecchia nostra fortezza della rocca.* Pratt morì a Birmingham, il 4 di ottobre 1814, dopo di aver provato, come videsi, una grande varietà d'eventi durante la vita. Le altre sue opere sono: I. *Osservazioni sulle Notti di Joung*, Londra, 1774-1776, in 8.vo, in forma di lettere; II *Pensieri liberi sopra l'uomo, gli animali, la Provvidenza, contenenti la storia di Benigno*, 1775-1777, 6 vol. in 12; nuova edizione, 1783, 4 vol. in 12. L' autore ha dipinto sè stesso sotto il nome di *Benigno o del filantropo!* Pare che volesse imitare la singolarità di Stesne, e non fece che nuocere al merito del suo libro. I *Pensieri liberi* contengono più filosofia, ricchezza d'idee e quadri variati del Tristam Shandy; ma se questo stanca per la bizzarria, il disordine, l'oscurità che vi regnano, l'altro non affatica meno per la squisitezza, le lungherie, le ripetizioni; III *Il sublime e la bellezza della scrittura, o Saggi sopra passi scelti degli scrittori sacri*, 1777, 2 vol. in 12. Le tre edizioni successive sono in un solo volume; IV *Apologia della vita e degli scritti di David Hume*, 1777; V *Viaggi pel cuore, scritti in Francia*, Londra, 1777, 2 vol., in 8.vo picc.; VI *L'allievo del piacere*, Londra, 1779, 2 vol. in 12, tradotto in francese da Lemierre d' Argy, Parigi, 1787, 2 parti in 12. Tale critica delle Lettere del lord Chesterfield fu giudicata poco adattata allo scopo cui prefiggevasi l'autore, di combattere i principii licenziosi del rigore inglese. Pratt compose un altro libro intitolato: *l'Allievo della verità*, Londra, per distruggere l'impressione che lasciata aveva il primo; VII *Il villaggio di Shenstone*, o il *nuovo Paradiso perduto*, Londra, 1780, 3 vol. in 12. Il *Villaggio di Shenstone* ha per iscopo di mostrare l' impossibilità di fondare una società di utopia, quale il poeta Shenstone l'aveva imaginata; VIII *Emma Corbett o le Sventure d'una guerra civile*, Londra, 1781, 3 vol. in 12. Di tale romanzo fatte vennero nove edizioni, fu tradotto in francese dapprima da Sauseuil col titolo di *Emilia Corbett*, Londra e Parigi, 1783, 3 vol. in 12. Verlac ne fece una traduzione ristretta col titolo di *Hammon e Corbett*, Parigi, 1789, in 12; IX *Miscellanee*, Londra, 1785, 4 vol. in 8.vo, raccolta che molti contiene de'componimenti poetici di cui si è parlato; X Il *Trionfo della beneficenza*, seconda edizione, Londra, 1786 in 4.to. Attribuivasi tale poema, che è il capolavoro dell'editore in questo genere, a parecchi scrittori distinti, prima che Pratt rivendicasse l'onore che gli apparteneva; XI *Paesetti in versi*; XII *L'Umanità o i diritti della natura*, poema, Londra, 1788 in 4.to: può essere considerato come una continuazione di quello della *Simpatia*; XIII *L'Ufiziale riformato*, trad. dall' inglese, Parigi, 1788, 2 vol. in 12. Tale romanzo fu nuovamente tradotto da F. G. Lussy, meno bene però che la prima volta, col titolo di *Ufiziale a mezza paga*, Parigi, Lenormant, 1803, 2 vol. in 12; XIV *Spigolature fatte nel paese di Galles in Olanda o in Vestfalia*, 1795; terza ediz., 1796; quarta ediz., 1798, 3 volumi in 8.vo; XV *Spigolature fatte nell' Inghilterra*, Londra,

1799, 3 vol. in 8.vo; XVI *Quadri della capanna, Poema*, 1803, in 4.to. Le tre ultime delle prefate opere piacquero molto: ma si rimproverano alla prima delle particolarità prolisse; XVII *Segreti di famiglia*, 1797, 5 vol. in 12. L'autore l'anno dopo fece de' troncamenti in una nuova ediz. in 2 vol. a tale romanzo che fu tradotto in francese da madama Maria Gay-Allart, 5 vol. in 18; XVIII *Messe nell'interno* (Harvest home), *raccolta composta di scritti somministrati da coltivatori delle lettere e di cose antiche*, 1805, 3 vol. in 8.vo; XIX *John and Dame* o *i leali abitatori della capanna*, poema, 1803, contenente la *Simpatia*, decima edizione, i *Paesetti in versi* ed i *Quadri della capanna*; XX *Poesie*, 1808, in 8.vo; XXI Il *Contrasto*, poema, 1808 in 12; XXII *Il gabinetto della poesia, contenente i migliori brani de' poeti da Milton fino a Beattie*, 1808, 6 vol. in 8.vo; XXIII *The lower world*, poema, 1810, in 12; XXIV Descrizione di *Leamington-Spa*, nella contea di Warwick, in 12; XXV *Poemi e ricerche drammatiche di J. Brracket*, pubblicati con la sua Vita, 1811, 2 vol. in 12; XXVI Drammi: la *Bella Circassa*, 1780, in 8.vo; la prefata tragedia, in cui la contessa di Derby fece la prima parte, fu rappresentata un numero grande di volte. — la *Scuola della vanità*, commedia, 1785, in 8.vo. — il *Nuovo cosmetico*, 1790, in 8.vo. — il *Fuoco ed il gelo*, opera buffa, 1805, in 8.vo. — *Hail fellon wellmet* (il Compare), dramma, 1805, in 8.vo. — *Prove dell'amore*, opera buffa, 1805, in 8.vo. Quattro altri drammi non vennero stampati.

B—R J.

PRAUN (PAOLO, barone DI), celebre dilettante in fatto di arti, nato nel 1548 a Norimberga d'una famiglia patrizia, mostrò fino da giovane il genio che tutta gl' illeggiadri la vita. Si recò in Italia, dove visse in intimità coi più distinti pittori di quell'epoca luminosa, i Carracci, Lanfranco, Giovanni da Bologna, ec.; visitò per 40 anni l'Italia e l'Alemagna per appagare la sua curiosità, e riuscì a farsi una raccolta di quadri degna di un monarca. Era stata trasportata a Norimberga, città in cui proposto si era di finire in seno della sua famiglia una vita spesa tutta nella sua passione pei capolavori nelle arti; ma alcuni giorni prima di quello fissato per la sua partenza, egli morì subitamente a Bologna il 16 di luglio 1616. La sua raccolta, conservata dai suoi discendenti, descritta venne da de Murr, Norimberga, 1797, in 8.vo con 7 tavole: il volume è adorno del ritratto di Paolo de Praun (*V.* MURR). I dilettanti ricercano ancora la *Raccolta di stampe dei disegni del museo di Praun* (intagliata da Marcath e G. Teod. Prestel), Norimberga, 1776-78 in fogl. gr. contenente 48 capi. — Giorgio Andrea Settimo, barone DI PRAUN, dotto numismatico, della medesima famiglia del precedente, nato a Vienna nel 1701, fu ministro di stato alla corte di Brunsvvick, e morì il 29 aprile 1786. Egli è autore di alcune opere tedesche stimate soprattutto dai dilettanti della scienza monetaria, e sono: I. *Trattato delle monete* e principalmente delle tedesche, antiche e moderne, Helmstadt, 1739 in 8.vo; ivi, 1741, in 8.vo: l'autore vi aggiunse, nel 1768, un supplemento di cui tirati furono soli 50 esemplari. Oltre le monete tedesche, tale libro discorre le francesi, spagnuole, olandesi, inglesi e danesi. La terza ediz. ch'è dovuta a G. F. Klotzch, Lipsia, 1748, in 8.vo, è aumentata delle monete svedesi, russe e polacche; II *Raccolta numismatica di Brunswick Luneburg*, o Raccolta delle monete tratte da vari gabinetti di quel paese, Norimberga, 1747, in 8.vo; III *Bibliotheca Brunsvico-Luneburgensis, scriptores re-*

rum Bruns. Lun. justo ordine dispositos exhibens, Wolfenbutel, 1744, in 8.vo. Tale libro, scritto in tedesco, quantunque il titolo sia latino, è raro (*V.* la *Bib. cur.* di David Clement, V, 277). L'autore vi fece dopo un considerabile supplemento, rimasto inedito, perchè nessun libraio volle assumerne la stampa. Il *Nuovo Mercurio di Altona* (1788, num. II, p. 88), ne annunziava una nuova edizione, tutta rifatta da Wolfram, che esser doveva messa in vendita nella fiera di Pasqua di quell' anno; IV *Galleria compiuta de' sigilli di Brunswick Luneburgo*, 1779 ed an. seg., 9 parti in 4.to, tirata a 50 esemplari. La seconda ediz., publicata da A. Remer, professore a Helmstadt, Brunswick, 1789, in 8.vo; è aumentata d'una vita dell' autore; V In francese: *Meditazione sull' eccellenza della religione cristiana*, 1767, in 8.vo. Male a proposito attribuiti gli furono gli *Aneddoti della corte di Francia sotto Luigi XIV ed il reggente, tratto principalmente dalle lettere* della duchessa *d'Orléans* (Carlotta Elisabetta di Baviera) *con un Saggio sull' uomo con la maschera di ferro*, Strasburgo (Brunswick, 1789, in 8.vo in tedesco. Meusel ne informa che il prefato libro è del conte Aug. Ferd. di Veltheim.

W—s.

PRAY (Giorgio), dotto e laborioso storico, nacque agli 11 gennaio 1723 a Ersek-Ujvarini nella contea di Neytra, in Ungheria (1). Abbracciò l'istituto di sant' Ignazio tosto che ebbe terminati gli studi: insegnò successivamente le belle lettere, la filosofia e la teologia, in differenti collegi, e si rese distinto soprattutto come professore di poesia nel *Theresianum* a Vienna. Avvenuta la soppressione dei Gesuiti, fu creato conservatore della biblioteca reale di Buda, ed istoriografo del regno d'Ungheria, con un onorevole stipendio. I talenti di cui fece prova gli meritarono presto illustri protettori; colmato dei benefizi dell' imperatrice Maria-Teresa, e del principe di Kaunitz, fu creato dall' imperatore Leopoldo canonico del gran Varadino, ed ottenne dall'imperatore Francesco (oggi regnante), la ricca abazia di Tormova. Pray morì a Pesth ai 23 sett. 1801. L'accademia di quella città fece celebrare le sue esequie con somma pompa. Oltre alcune *Opere* di polemica, e poesie latine, tra le altre un Poema all' imperatrice di Russia, che ne lo ricompensò col dono d' una medaglia d'oro, ha lasciato: I. *De institutione ac venatu falconum libri duo*, Tyrnau, 1749, in 8.vo. I critici tedeschi parlano di tal poema con lode; II *Annales veterum Hunnorum, Avarum et Hungarorum ab anno ante Christ. 210 ad annum Christi* 997, Vienna, 1761, in fogl. L' autore dichiara, nella prefazione, che ha ricevuto grandi soccorsi, per tale lavoro, dal suo confratello il dotto Erasmo Froelich; ha molto approfittato della *Storia degli Unni*, di Guignes; III *Dissertationes historico-criticae in annales veteres Hunnorum*, ivi, 1774, in fogl. Tale volume contiene dieci Dissertazioni, piene di disquisizioni e d'erudizione; IV *Annales regum Hungariae ab anno Chr.* 997 *usque ad annum* 1564 *deducti*, ivi, 1764-70, 5 vol. in fogl. Tali tre opere non debbono essere separate; ma la Raccolta n'è rarissima in Francia; V *Epistola responsoria ad Dissertationem apologeticam Innocentii Desericii... de initiis ac majoribus Hungarorum*, Tyrnau, 1762, in 8.vo; VI *Epistola responsoria in partem primam Dissertationum Be-*

(1) I biografi tedeschi variano molto sulla data e sul luogo di nascita di questo dotto gesuita: noi abbiamo seguito la notizia autentica publicata nel 1816 dal suo confratello Caballero, nell'Appendice al secondo Supplemento della *Bibliotheca scriptorum soc. Jesu*, giusta la biografia speciale di Pray, composta da Michele Paitner.

ned. Cetto, ivi, 1768, in 8.vo; VII *Vitae sanctae Elisabethae viduae et B. Margaritae virginis*, ivi, 1770; VIII *Dissertatio historico - critica de sacra dextra D. Stephani, primi Hungariae regis*, Vienna, 1771, in 4.to; IX *Dissertatio de prioratu Auranae*, ivi, 1773, in 4.to; X *Dissertatio de sancto Ladislao rege*, Pesth, 1774, in 4.to; XI *Dissertationes historico-criticae de sanctis Salomone rege et Hemerico duce Hungariae*, ivi, 1774, in 4to; XII *Specimen hierarchiae Hungaricae*, ivi, 1776-79, 2 vol. in 4.to; XIII *Index variorum librorum biblioth. universitatis Budensis*, Buda, 1780-81, 2 vol. in 4.to; XIV *Imposturae 218 in Dissertatione .... Benedicti Cetto .... de Sinensium imposturis, detectae et convulsae*, Buda, 1781, in 8.vo. Si trovano in seguito le lettere inedite del p. Hallerstein, missionario alla China. In una seconda risposta a Cetto, publicata nel 1789, Pray diede un ristretto della controversia sui riti chinesi (*V.* Maigrot); e trattò poco dopo lo stesso argomento assai distesamente, in tedesco, Augusta, 1791-92, 3 vol. in 8.vo; XV *Historia regum Hungariae stirpis Austriacae*, ivi, 1799 in 8.vo; XVI *Historia regum Hungariae cum notitiis praeviis ad cognoscendum veterem regni statum pertinentibus*, ivi, 1801, 3 vol. in 8.vo. È il compendio della grande opera di Pray; è sommamente stimato; XVII *De sigillis regum et reginarum Hungariae pluribusque aliis syntagma*, ivi, 1805, in 4 to. L'autore ha lasciato un gran numero d'altre opere, e parecchi manoscritti, che sono passati nella biblioteca dell'arciduca Giuseppe, palatino d'Ungheria. Si troveranno i titoli delle une e degli altri nella *Vita* di G. Pray, per Cl. - Michele Paitner, e nel *Supplemento* del p. Caballero, alla *Bibl. soc. Jesu*, seconda parte, p. 118 e seg. L'Orazione funebre di Pray, per l'abate Leopoldo de Schaffrath, è stata stampata anch'essa.

W—s.

PRÉAU (Gabriele du). *V.* Dupréau.

PRECIPIANO (Umberto - Guglielmo, conte di), uno de' più illustri prelati del secolo decimosettimo, nacque nel 1626 a Besanzone, d'una nobile ed antica famiglia di Genova, stabilita da oltre due secoli nella contea di Borgogna. Dopo di aver fatto i primi studi con profitto, andò a continuarli a Costanza ed a Lovanio, e ritornò a Dole, a dottorarsi in diritto ed in teologia. Ottenne in breve ricchi benefizi, e tra gli altri, un canonicato nella cattedrale di Besanzone. I suoi talenti gli meritarono la stima de' suoi confratelli i quali lo insignirono, nel 1661, della dignità di alto decano: ma la validità della sua elezione fu contrastata dalla santa Sede; ed egli non esitò a fare il sagrificio de' suoi diritti alla conservazione della pace. Poco dopo, fu creato consigliere cherico presso il parlamento di Dole, e nel 1667, deputato con Ambroise Philippo (*V.* tale nome), alla dieta di Ratisbona, dove si rese distinto per zelo in difesa degl'interessi della provincia. Si recò nel 1672 a Madrid per concertare col ministero spagnuolo i provvedimenti atti a garantire la Franca Contea da una nuova invasione dei Francesi. La capacità che mostrò in tale circostanza, lo fece disegnar membro del consiglio supremo, incaricato della direzione degli affari di Borgogna e dei Paesi Bassi. Dieci anni dopo, fu ricompensato de' suoi servigi col vescovado di Bruges; e preso avendo possesso di tale sede, s'applicò indefessamente a governare la sua diocesi, nella quale fece fiorire i buoni costumi e le lettere. Il suo af-

fetto pel gregge che la Provvidenza gli aveva affidato, era tanto, che abbisognò un ordine del sommo pontefice per astringerlo ad accettare, nel 1690, l'arcivescovado di Malines. Studiò soprattutto di preservare la sua nuova diocesi dagli errori del *Quesnelismo*, publicò varie lettere pastorali per mettere i fedeli in guardia contro i novatori, ed impiegò tutti i mezzi di dolcezza e di persuasione per far ravvedere il p. Quesnel innanzi di condannare la sua dottrina (*V.* Quesnel). L'inesauribile carità di tale prelato verso i poveri e la sua pietà sincera, gli meritarono l'affetto di tutta la sua diocesi, cui governò per ventun anni con un zelo ed una prudenza ammirabili. Morì a Brusselles ai 9 di giugno 1711, in età di ottantacinque anni, e fu trasportato nella tomba che si era fatta preparare nel coro della cattedrale di Malines, accanto a quella di suo fratello Prospero-Ambrogio Precipiano, morto nel 1707, luogotenente generale degli eserciti di Spagna. Si trova il suo epitafio nella *Gallia christiana*. Tale prelato aveva per motto: *Non in gladio, sed in nomine Domini*. Il suo ritratto è stato intagliato da Van Someren, form. in 4.to.

W—s.

PRÉCY (Luigi-Francesco Perrin, conte di), d'un'antica famiglia del Delfinato cui le guerre religiose astrinsero a ricoverarsi in Borgogna verso la metà del secolo decimosesto, nacque ai 15 di gennaio 1742, a Semur nel Brionnese. Entrato fin dall' età di tredici anni nel reggimento di Picardia, di cui uno de' suoi zii era colonnello, fece in Germania le campagne dal 1755 al 1762. Fatta la pace, fu impiegato nell'istruzione del suo corpo, di cui non tardò a diventare aiutante maggiore. In tale qualità fece la campagna della Corsica nel 1774. Quando furono formati i battaglioni di cacciatori, nel 1783, gli venne affidato il comando di quello dei Vosgi, che si rese segnalato per la sua pulizia, la sua disciplina, e soprattutto per la terribile fermezza che oppose agli agitatori del Mezzodì, nel momento delle prime turbolenze della rivoluzione, nelle città di Collioure, Lunel, Perpignano e Montpellier. Creato nel 1791 colonnello del reggimento d' Aquitania, Précy rifiutò tale promozione, volendo accostarsi al re, presso il quale soltanto credeva che si potesse giovare alla Francia. Lo stesso anno fu chiamato a Parigi per concorrere, col duca di Brissac, a formare la guardia costituzionale di Luigi XVI, alla quale fu addetto per iscelta speciale del monarca, in qualità di tenente colonnello. Tale impiego gli porse occasione di dare ogni giorno nuove prove d'abilità pel servigio, e di devozione per la famiglia reale. Alla sua influenza si dovette in gran parte il buono spirito di cui si mostrò presto animata tale nuova guardia, malgrado gli elementi disparati della sua organizzazione. Si scorse che essa avrebbe rinovellato le guardie del corpo; e siccome i capi del partito della rivoluzione non avevano distrutte quelle che per isolare il trono, non tardarono a sbarazzarsi d'una truppa fedele, che ne avrebbe difeso gli accessi. La guardia fu licenziata; alcuni avanzi ne rimasero nella capitale. Précy, il quale senz'altro titolo apparente che il suo zelo, seguitava per ordine di Luigi XVI un servigio di fedele vigilanza presso il principe e la sua famiglia, era l'anima ed il corpo di tali prodi. Ai 10 d'agosto, ne aveva unito, alle Tuileries, da cencinquanta, ai quali si erano aggiunti altri partigiani. Sollecitò, ma in vano, il permesso d'operare, e combattè personalmente nelle file degli Svizzeri. Ivi fu che osservato da Luigi XVI nel momento in cui esso principe usciva del suo palaz-

zo per non rientrarvi più, salutato ne venne con questa esclamazione. » Ah! fedele Précy "(1)! Campato, come per prodigio, dalla strage degli Svizzeri, e de'suoi compagni d'armi, di cui più di cinquanta perirono nel palazzo, Précy sopravvisse a tale prova della sua sviscerata devozione; ma fido alla legge che si era imposta di servire il re *più da vicino che fosse possibile*, tenne di dover attendere in seno stesso della Francia nuove occasioni di trarre la spada per la vita di Luigi XVI o pei diritti della sua corona. L'attentato dei 21 gennaio non gli lasciava più che quest'ultima speranza, allorchè una circostanza inaspettata e memorabile parve offrirgli il mezzo di effettuarla. La Francia era allora in preda a'moti irregolari dei federati, specie di sollevazione incompiuta e bastarda della ipocrisia politica, contro l'anarchia della rivoluzione. Quantunque, nell'intenzione degli agitatori di quell'epoca, non si trattasse, a parlar propriamente, che della disputa e della conquista del potere tra due fazioni ugualmente colpevoli, ma diversamente sanguinarie, non è men vero il dire che si poteva, con alcuna destrezza, deviarne gli sforzi, e farne servire le masse al riordinamento dell'autorità legittima. Tale probabilità politica traeva una novella forza dalla situazione particolare dei Lionesi, i quali per l'imprigionamento armata mano della loro municipalità giacobina nella giornata dei 29 maggio 1793, per aver immolato Chalier (*V.* tal nome), in seguito a tale vittoria, e soprattutto per aver infranto ogni vincolo d'obbedienza verso la Convenzione, non potevano più attenderne che una guerra mortale, e si trovavano così nella inevitabile alternativa dell'esterminio o del trionfo. Rese più gravi ancora dall'importanza ed estensione de' mezzi combinati cui offriva la lega offensiva e difensiva di trentatre dipartimenti, tali considerazioni determinarono Précy di corrispondere ai voti de'Lionesi, i quali, cedendo alle onorevoli rimembranze che lasciate aveva nella loro città, dove il suo reggimento si era trovato di presidio nel 1787, andarono ad esibirgli, nel suo ritiro di Semur, il comando dell'esercito federato, formato dei contingenti del dipartimento. Tale esercito interno era destinato ad operare, sia per la Borgogna, per l'assalimento di Parigi, sia pel Berri, per proteggervi, all'uopo, la formazione d'un senato anti-convenzionale. Se quelli non erano che preparamenti più o meno lontani di una ristaurazione monarchica, non si potrebbe negare che unendo in tale guisa, sotto i medesimi vessilli, Francesi di tutti i partiti, nobili, plebei, republicani, patriotti, partigiani del re, migrati o no, era almeno un avviarvisi per la strada più breve, per la sola altronde cui le circostanze concedessero. Prorompere anzi tempo, spiegare il vessillo reale prima d'averne assicurato l'onore con la vittoria, sarebbe stata fatica perduta e la rovina d'ogni cosa. Invariabile in tale proposito, come in tutto ciò che si riferiva al progetto di servigio e di fedeltà che si era fatto riguardo ai Borboni, Précy non permise mai di spiegare esternamente nessuna delle insegne del partito regio, di cui il primo effetto sarebbe stato di spargere lo scontentamento in una parte delle sue truppe. Adoperarsi pel reale potere sotto le forme della repubblica, tal era il carattere che era d'uopo conservare ad una sollevazione mista ne'suoi elementi, per renderla unanime ne'suoi risultati in favor del trono. Tal è altresì il

(1) Il re Luigi XVIII autorizzò la famiglia del conte di Précy a collocare tali parole per motto nelle sue armi.

carattere di cui Précy contrassegnò i diversi atti della sua autorità. Il primo uso che ne fece fu d'armare una moltitudine di migrati del di dentro o del di fuori, di cui Lione era divenuto l'asilo o il convegno; di mantenere la permanenza delle sezioni; di convalidare l'autorità amministrativa dell'assemblea generale, che esercitava gli ufizi del governamento; di frangere i ceppi di cinquantasette preti cattolici, che i giacobini vinti ai 29 di maggio avevano destinati alla scure; finalmente di rendere alla religione il pieno esercizio del suo culto, libertà che si estese per tutta la durata dell'assedio alle diverse parti della provincia occupate dai drappelli lionesi. Ridotto, per la defezione delle truppe federate, alla terribile prospettiva d'un assedio, pel quale non era stato provveduto tutto quanto abbisognava, fu sollecito di cercar soccorsi da fuori. De' commissari furono inviati alla corte di Torino, all' esercito di Condé, e nei cantoni svizzeri. La risposta del principe fu nobile e cavalleresca, ma non lasciò niuna speranza; non si ottennero che promesse in Elvezia, e dimostrazioni generose, ma insufficienti, per parte della Sardegna. In vece d'un soccorso di diecimila uomini di cui nulla poteva impedire il cammino fino alle sponde del Rodano per dar mano ai Lionesi, fu mandata mollemente nella Tarentasia una debole colonna di alcuni battaglioni sardi, cui Kellerman fece assalire, battere e scacciare nelle montagne, da drappelli tratti dalla sua armata di Lione. In breve l'assedio incominciò. Agli 8 d'agosto 1793 il primo colpo di cannone fu tratto sulla città, prima che, in una circonvallazione militare di circa sette leghe, vi fosse tempo di smuovere la terra pei trinceramenti e pei fortini. Affrettati furono gli approcci; e la città fu assalita più da presso da un esercito di quarantamila uomini (1). Istrutti fino dai primi scontri a spese delle loro truppe quanto potesse il valore degli assediati, nè sperando più di venirne a capo con un semplice colpo di mano, siccome creduto avevano in prima, i proconsoli accampati sulle alture di Montessui, ricorsero all'astuzia, e cercarono di sparger la diffidenza e la disunione fra gli abitanti e le autorità civili e militari. Un messaggio insidioso, mandato nella città il giorno 17 di agosto, prometteva clemenza e protezione agli abitanti, purchè entro *un' ora* la città aprisse le porte e consegnasse i suoi capi. Il dispaccio sottoscritto da Dubois-Crancé, Gauthier (dell'Ain) e Francesco Cristoforo Kellermann, presentato venne al generale Précy, che fu sollecito a darne piena e sincera comunicazione al consiglio del governo della città. Fattane lettura, il generale sorge: » Signori, dice, » io cinsi la spada indotto dal voto » del popolo di Lione: la depongo, » finchè il suo voto, di nuovo libe» ramente espresso, m'induca a ri» prenderla ". Subito si convocano le trentadue sezioni della città; e, nel breve intervallo di alcune ore, ventimila sottoscrizioni, di cui un grandissimo numero divenne poi sentenze di morte, ratificano il patto giurato fra i soldati ed il loro generale. Per primo uso di tale conferma di poteri, questi risponde alla sua volta ai *rappresentanti* con un messaggio, munito della sua sottoscrizione e di quella di parecchi ufiziali del suo stato maggiore, nel quale dichiara i membri del Comitato di salute publica personalmente e nominalmente mallevadori della si-

(1) L'esercito della Convenzione, composto dapprima di quarantamila uomini, ascendeva verso la fine dell'assedio a centomila, di cui trentaseimila di truppe regolari, fra le quali si distingueva la guarnigione di Valenciennes, che capitolato avea con gli Austriaci.

curezza della famiglia reale prigioniera nel Tempio. Si sa che soltanto dopo la caduta di Lione ordinato fu il supplizio della regina. Alle torme sempre ricrescenti degli assedianti sostenute da numerose artiglierie, di cui il fuoco non ristava nè giorno nè notte, Précy non può opporre che quattromila cinquecento uomini di ogni arme, de'quali un terzo, sempre fuori delle mura per proteggere gli arrivi, batte la campagna, e somministra, in una linea di dodici leghe, de'drappelli in Riva di Gier, Saint-Chamond e Saint-Etienne. Il tradimento, peggiore delle bombe e delle macchine infernali del nemico (*V.* Morand), richiedeva in oltre, nell'interno della città, una vigilanza armata, per impedire i danni continui del fuoco, ma specialmente per tenere a freno una massa di ventimila operai, infetti di *giacobinismo*. Dopo oltre due mesi di tale lotta disuguale, sparsa di combattimenti e di vittorie, il generale Précy vede la sua truppa menomata a mille cinquecento combattenti, fra i quali una metà sola appare disposta a tentare con lui i rischi di una sortita per mezzo all'esercito assediante. Il tradimento permesso aveva a tale esercito, nel giorno 29 di settembre del 1793, di condurre i suoi cannoni presso alle porte della città e sulle alture che la circondano: le sezioni parlamentavano col quartier generale degli assedianti (*V.* Couthon e Dubois di Crancé); si parlava di accomodamenti, de'quali il primo effetto sarebbe stato di dare il generale ed i suoi compagni d'armi nelle mani de'proconsoli della Convenzione: arroge a tutto ciò una popolazione di cento trentamila anime, che, mancanti di pane e di qualunque altro nutrimento, rendeano più inquietanti i disegni de'giacobini, di cui l'audacia cresceva con le angosce dell'assedio. In tale situazione disperata, capitolar non potendo più con la fame che con la Convenzione, il generale lionese determina di sortire. Costretto, dagl'imbarazzi sempre più complicati della sua posizione, ad eseguir ciò di giorno, esposto al fuoco degli assedianti, si mette in mossa, il dì 9 di ottobre del 1793, dalla riva destra della Saona, alla guida di settecento uomini divisi in tre corpi, de'quali i primi traversano combattendo le linee nemiche, ma di cui il terzo, che forma la retroguardia, sotto gli ordini del conte di Virieu, è tagliato a pezzi, sì che tolto è a Précy ogni espediente di eseguire il suo disegno. Ei divisava di tragittar la Saona sopra Trévoux, di giungere nel dipartimento del Jura; e, penetrando nella Svizzera pei monti di Saint-Claude, di porsi con la sua truppa sotto le bandiere del principe di Condé. Tradito dalla sorte e proscritto dalla Convenzione, erra, più giorni, nei boschi, accompagnato da due de'suoi soldati che gli servivano per guide (1), e trova finalmente nella villa di Sainte-Agathe, ne'monti del Forez, un ritiro sicuro in casa di buoni coltivatori (2), cui non intimorì la pena di morte con che i decreti punita avrebbero la generosa loro ospitalità. Nascosto per nove mesi in un sotterraneo, da cui, più di una volta, udì la voce de'satelliti che il Comitato di salute publica mandava a cercarlo, non potè uscire del regno che sei settimane dopo la caduta di Robespierre. Come arrivò a Torino, il re Vittorio Amadeo fu sollecito ad impiegarlo nel suo stato maggiore generale, col grado di colonnello di fanteria. Il brevetto esprimeva, secondo la formola ordinaria, la condizione di un giuramento immediato di obbedienza e di fedel-

(1) Giroux e Gorgeret. Il primo è morto; il secondo abita in Parigi. Fu decorato della stella della legion di onore.

(2) Ligoult e Madinier: presentati furono da Précy, nel 1814, al conte di Artois. Ligoult solo è vivente, ed in condizione poco fortunata.

tà a S. M. Sarda. Précy, che credeva di scorgere in tale clausola un pregiudizio ai suoi doveri di suddito francese, ricusato avendo rispettosamente il favore che offerto gli veniva, il monarca lo compiè dispensandolo dal giuramento. Il conte di Précy, in tale suo nuovo grado, faceva leva di una truppa franca, dietro un concerto con Des Estôles, Wickham ministro d'Inghilterra, e col conte di Maistre, quando degli ordini di S. M. Luigi XVIII il chiamarono a Verona, dove l'aspettavano l'accoglienza la più lusinghiera e la più onorevole fiducia. Nella prima sua udienza di presentazione, siccome ei si era inchinato con rispetto per baciare la mano del suo sovrano: » No, esclamò » la M. S. rialzandolo con bontà, e » tenendogli le braccia, il *difensore* » *di Lione deve abbracciare il suo* » *re* ". Invitato a desinare, un altro giorno (era un venerdì), presso al principe: » Signor di Précy, gli dis» se S. M. entrando, oggi non tro» verete che di magro; conviene es» sere osservatore zelante delle leg» gi della Chiesa, per meritare da » Dio un servo fedele quanto voi ". Précy fu presto ammesso alla cognizione de'disegni per la restaurazione della monarchia, preparati fuori del regno dai principi francesi, e di cui l'esecuzione, affidata alle società segrete dell'interno, produr doveva la controrivoluzione, mediante una commozione nazionale, scevra da qualunque intervento straniero. Attese, sotto gli ordini del re, ai lavori di diplomazia, di organizzazione e di carteggio cui esigeva tale grande macchina, della quale, malgrado il suo zelo e quello di parecchi altri fidi leali, il raggiro e viste particolari scomposero troppo spesso le leve, e misero in compromesso i risultati. Fece parte, con Dandré, col marchese di Vezet e con l'abate Lamarre, della reggenza formata in Augusta, sotto l'immediata autorità del re, per dirigere le operazioni dell'*istituto filantropico*, il quale, per una catena di società di cui Lione era il punto centrale, estendeva l'organizzazione reale nel levante e nel mezzogiorno della Francia, dal Varo fino al Jura; e, mediante una giunta generale, istituita a Bordeaux, combinar poteva le mosse di tale parte del ponente con quelle della Vandea, compresa anch'essa in un altro progetto, sotto la direzione immediata di Monsieur, conte di Artois. Nel 1796, Précy si recò in Inghilterra, incaricato, presso a quel principe, relativamente a tali cose, di una missione politica, che il mise in onorevolissime relazioni col governo inglese, e gli agevolò i mezzi di essere utile ad una moltitudine di reali migrati o lionesi, de'quali nessuno mai implorò invano il suo credito ed il suo zelo. Come tornò da tale viaggio, visitò la corte di Vienna, e vi ottenne da madama Reale un'accoglienza degna della stima particolare che la regina aveva avuta per lui, e che la principessa dimostrata gli aveva sì spesso ne' tempi funesti che precessero alla catastrofe del giorno 10 di agosto. L'arciduca Carlo gli diede del pari, in più di un'occasione, toccanti contrassegni della sua: qualunque migrato, qualunque proscritto, che, presso a tale principe, dichiararsi poteva appartenente al generale de' Lionesi, otteneva una salvaguardia per tutta la Germania. Nell'epoca del 18 di *fructidor* (4 di settembre del 1797), Précy si recò ad abitare nel castello di Burberg sul lago di Costanza, dopo di essere stato costretto a partire dalla Svizzera, all'appressarsi delle truppe del Direttorio. Un numero grande di persone, colpite dal rivolgimento di *fructidor*, fra le quali osservare allora si facevano per l'ardore del zelo loro per la causa reale De Gérando e Camillo Jordan, si radunavano frequentemente presso di lui nel suo

ritiro di Uberlingen, in cui avvisavano in comune ai mezzi di combattere quella rivoluzione, che, non venendo oppugnata mai se non se parzialmente, trionfar dovea ancora a lungo di tutti gli ostacoli. La Svizzera, cui ella metteva sossopra, tentar volle almeno di perire in attitudine guerriera. Il grande *avoyer* Steiguer, uomo di carattere e di virtù antiche, chiamò in suo soccorso il generale Précy, il quale allora non si ricordò delle promesse mal tenute da parecchi cantoni svizzeri, nell'epoca dell'assedio di Lione, che per mostrare una sollecitudine più generosa nel difendere quelli che abbandonato l'avevano: ma non v'era più tempo; Brune invasa aveva la Svizzera. Steiguer e Précy s'incontrano in tali infauste circostanze; l'avoyer ed il generale si gettano fra le braccia l'uno dell'altro, e piangono de'mali cui potuto non hanno prevenire, ed a cui desiderano ardentemente di riparare. I progressi degli eserciti francesi nella Svevia, dopo la disfatta de'Russi, costrinsero Précy a partire dalla città di Augusta, dove gli affari dell'agenzia reale fermato l'avevano più anni. Verso tale tempo ebbe frequenti conferenze con Suwarow, che lo stimava, e legò particolare amicizia con Pichegrù, fuggito dai deserti di Sinamari. Viveva ritirato a Bareuth, negli stati del re di Prussia, sotto la protezione di tale monarca, con sua moglie e sua figlia per anche in tenera età, allorchè fu arrestato nel 1800, del pari che un suo nipote, e parecchi suoi amici, per domanda del governo consolare prodotta da Beurnonville che era allora ambasciatore a Berlino (*Vedi* Imbert-Colomès e Beurnonville nel Supplem.). Arrostato da' soldati prussiani, l'illustre difensore di Lione fu tratto in un castello. Non ne uscì, in capo a diciotto mesi, che dopo di aver veduti i suoi ferri aggravati dalle spese enormi di un processo criminale, di cui il clamore, sì umiliante pel paese che impedirlo non sapeva, fu allora forse la sola transazione possibile, in favore della vittima, fra le esigenze della forza e le condiscendenze della debolezza (1). Il duca di Brunswick si affrettò a risarcirlo di tali danni. Précy e la sua famiglia ottennero ne'suoi stati la più sollecita accoglienza; alloggiati vennero nel palazzo ducale di Wolfenbütel; ed il vecchio commilitone del grande Federico non cessò di onorare, con le sue cortesie e la nobile sua famigliarità, nel difensore di Lione, quel valore di cui tale principe stava in breve per essere chiamato a fare l'ultimo uso, sì funesto pel suo paese, sì fatale a lui stesso. Gli eventi militari che costarono la vita al duca di Brunswick e lasciarono, dopo la battaglia di Jena, il suo paese aperto all'invasione de'Francesi, costrinsero Précy a ritirarsi dapprima in Amburgo, ed in seguito a Francfort, con la sua famiglia. Ivi ei credè di non dover rifiutare le offerte che fatte gli furono dal maresciallo Lefèvre, di maneggiare il suo ritorno in Francia (2), della quale il clima divenuto era indispensabile al ristabilimento della sua salute, pressochè totalmente rovinata per le lunghe sue traversie. Nel 1810, gli fu permesso di tornare in patria, con la clausola espressa di star lontano da Lione per lo meno quaranta leghe. Tale condizione, dapprima severamente richiesta, fu in seguito

(1) Bonaparte insisteva per la consegna del prigioniero; e questi non dovè la sua salvezza che alle sollecitazioni del conte di Hardenberg, suo amico, e soprattutto all'intercessione della regina di Prussia, presso al re suo sposo, cui fortemente importunavano i ministri francesi a Berlino.

(2) Nessuno contribuì più al buon esito di tale negoziazione quanto il deputato Pollissard, che, reduce dall'esilio sofferto in conseguenza del giorno 18 di *fructidor*, essendo stato eletto membro del corpo legislativo, chiese, per ben due volte, allo stesso Bonaparte, in piena udienza, il richiamo dell'illustre suo amico, col quale era altresì imparentato.

mitigata; e, verso il 1812, Précy, dopo di avere abitato a Dijon, potè alla fine rivedere la paterna sua casa. Viveva a Marcigni-sur-Loire, in seno alla sua famiglia, nell'epoca della restaurazione. Si recò a Parigi nel giugno del 1814, presentò al re parecchi ufiziali della guardia reale di Luigi XVI, fu fatto luogotenente generale, e decorato venne del cordone rosso. Nell'agosto, ottenne il comando della guardia nazionale di Lione, dove fu accolto con un entusiasmo generale che puossi considerare siccome un omaggio tributato meno ancora ai suoi talenti militari che alle sue qualità morali. Sembrò che il ritorno di Bonaparte nel 1815 per una combinazione di singolarissimi eventi, il chiamasse una seconda volta in difesa della loro città. Al primo romore dell'invasione, egli raccolse intorno a sè gli ufiziali della guardia nazionale ed i vecchi dell'assedio. Fu risoluto di formare una truppa scelta, per la quale si ottennero, in un giorno, quasi ottocento iscrizioni volontarie, e di recarsi incontro al nemico, appoggiandosi nondimeno alla città, di cui si volle anche incominciar a fortificare gli approcci. Tali provvedimenti tutti, cui sembrava che coronar dovesse la presenza di Monsieur, scrollarono in un istante per le disposizioni della guarnigione, cui era impossibile di sottomettere con la forza o di guadagnare con largizioni. Più non rimaneva che fuggire. Précy seguitò il principe a Parigi, dove fu dapprima arrestato, poi messo in libertà, ma sopravveduto. Restitnitogli, pel ritorno del re, il comando della guardia nazionale lionese, ei cessò tale incombenza nel mese di agosto del 1816, in virtù di un ordine del re, che l'eleggeva ispettore onorario delle guardie nazionali del dipartimento del Rodano, specie di ritiro gratuito, che gli permise di partire da Lione, e di tornare a Marcigni. Ivi l'attendevano le affettuose cure della sua famiglia, e lo sofferenze di una lunga e dolorosa malattia, cui sopportò senza debolezza, ed alla quale soccombè, con sentimenti religiosi, il dì 25 di agosto del 1820, in età di settantotto anni. Scritto egli aveva nel suo testamento: » Raccomando alla bontà del re la signora di Précy, degna mia sposa, di cui l'età e la tenue fortuna sembrar potranno a S. M. degne della sua munificenza "; circostanza che rivela il disinteresse per cui seppe sempre rendere onorata la sua condotta. Allorchè nel 1814 fu concepito il disegno di fabbricare a Lione una chiesa espiatoria in onore delle vittime dell'assedio, di cui Monsieur, conte di Artois, pose la prima pietra, Précy fu fatto presidente della giunta incaricata di dirigere tale pia costruzione, oggigiorno totalmente terminata. Ivi, il dì 29 di settembre del 1821, anniversario di un fatto d'armi de' più memorabili dell'assedio, trasportata venne la sua bara, con tutti gli onori militari, da Marcigni fino a Lione. Nel ricinto di essa altresì, per cura sì del consiglio lionese che di una giunta formata a Parigi, di parecchi antichi ufiziali dell'assedio, si costruisce attualmente, in marmo di Carrara, secondo i disegni di Cochet, architetto della città, un doppio monumento funebre in onore del generale e de' soldati, di cui per numerosi diseppellimenti raccolti vennero i tristi avanzi in un medesimo ossuario. Di una raccolta non poco voluminosa di scritti relativi alla storia di quel tempo, e cui Précy disegnava di congregare in corpo di opera, potuto non aveva salvare, come fu arrestato a Bareuth, che due scritti: l'uno concernente la sua ritirata militare, alla guida de' Lionesi, il dì 9 di ottobre del 1793; e l'altro sugli eventi personali della sua fuga e della sua proscrizione in Francia, finchè uscì del regno nel 1794. Af-

fidati dalla sua vedova al segretario della giunta lionese a Parigi, tali due preziosi manoscritti faranno parte della nuova storia dell' assedio di Lione, a cui tale giunta lavora da due anni, e per la quale il consiglio generale del Rodano ed il consiglio municipale di Lione assegnarono alcune somme, nella loro sessione del 1822.

L—de.

PREISLER (Giovanni Giustino), pittore ed incisore ad acqua forte, nato a Norimberga nel 1698, fu direttore dell'accademia di Norimberga. Intagliò con diligenza ed intendimento parecchi rami ad acqua forte, fra'quali si osserva una serie di cinquanta stampe di disegni di Bouchardon, rappresentanti le più belle statue antiche ch'esistono a Roma, ma specialmente una parte de' soggetti che componevano le volte dipinte da Rubens, nella chiesa de' Gesuiti in Anversa. Tale serie, che contiene venti stampe, compresovi il frontispizio ed i ritratti di Rubens e di Van Dyck, è tanto più preziosa, che essendo la chiesa de'Gesuiti stata distrutta alcun tempo dopo da un incendio, gl'intagli di Preisler sono la sola cosa che rimane di que' bei lavori. Egli morì a Norimberga nel 1771. — Giorgio Martino Preisler, suo fratello, nato nel 1700, si fece distinguere nella medesima arte per parecchie stampe destinate a far parte della galleria di Firenze, e soprattutto per gl'intagli di alcune delle statue antiche della galleria di Dresda. Le stampe di tale raccolta, che dovute sono a G. M. Preisler, si fanno vantaggiosamente distinguere da quelle degli altri incisori per la correzione del disegno. Ei possedeva perfettamente tale parte si importante dell'arte, e ne dava publiche lezioni nell'accademia di Norimberga, di cui era uno de'più valenti professori. Si può leggere l'elenco de'suoi lavori nel *Manuale del Dilettante*, di Rost. Morì nell' agosto del 1754. — Giovanni Martino Preisler, secondo fratello de' precedenti, nato nel 1715, imparò i primi principii da suo fratello Giorgio Martino, e soggiornò cinque anni a Parigi, dove la sua stampa del quadro di *David e di Abigail* del Guido gli acquistò un'onorevole riputazione. Chiamato in seguito a Copenaghen, vi fu fatto incisore del re, e professore nell'accademia di pittura. Vi lavorò con lode incidendo quadri di parecchi artisti francesi ed italiani; e la sua stampa della *Statua in bronzo di Federico V*, di Sally, gli fa grandissimo onore. Morì a Copenaghen nel 1794. — Valentino Daniele Preisler, altro fratello de'precedenti, ed il più giovane de' figli di Giovanni Daniele, si applicò, come i suoi fratelli, all'arte dell' intaglio, e specialmente nella maniera negra. Nato nel 1717, soggiornò alcuni anni presso a suo fratello Giovanni Martino, a Copenaghen, e fermò dimora a Zurigo, dove, col nome di S. Walch, intagliò, secondo i disegni di Fuessli, i ritratti dei più de'borgomastri di Zurigo. Morì a Norimberga nel 1765. — Giovanni Giorgio Preisler, figlio di Giovanni Martino, coltivò del pari l'intaglio. Wille, che era stato amico di suo padre, si piacque di assisterlo; ed il giovane Preisler fu ammesso membro dell' accademia di pittura di Parigi, nel 1787. Il suo lavoro di ricevimento fu il bell'intaglio del quadro di *Dedalo ed Icaro*. Si può leggere, nel *Manuale del dilettante*, di Rost, la descrizione de'suoi lavori, che contongono 13 ritratti e 14 soggetti storici, in tutto 27 stampe. Attribuito viene, per errore, in tale descrizione, a Giovanni Giorgio l'intaglio della statua equestre di Federico V, scolpita da Sally, che è di Giovanni Martino, suo padre. La stampa con la quale tale artista terminò l'aringo suo nell'incisione è la *Madonna della Sedia*, di Raffaele. P—s.

PREMARE (Il p. Giuseppe Enrico), dotto gesuita francese, è quegli fra' missionari della China che fece maggiori progressi nella letteratura di tale impero, e che più a fondo studiò la teoria della lingua e le antichità chinesi. S'ignora il luogo e l'epoca della sua nascita; ma si sa che era nel numero de'gesuiti che partirono dalla Rocella, il giorno 7 di marzo del 1698, per predicare il vangelo nella China. Vi giunse in sette mesi, sul vascello l'*Anfitrite*, in compagnia dei pp. Bouvet, Domenge e Baborier. Vi erano in tutto, su tale vascello, undici missionari gesuiti, de'quali parecchi fecero rifulger molto la missione della China. Il p. Prémare arrivò il giorno 6 di ottobre a Sancian; ed il 17 febbraio del susseguente anno mandò al p. di la Chaise una relazione del suo viaggio (1), con alcuni particolari cui raccolti aveva in proposito del capo di Buona-Speranza, di Batavia, di Achen e di Malacca. Ne'primi tempi del suo soggiorno dovè attendere unicamente a studiare la lingua per essere in grado di esercitare il suo ministero nelle provincie. Si raccoglie da una lettera cui scrisse al padre Le Gobien, il giorno primo di novembre del 1700 (2), ch'egli era, in quell'epoca, a Yuan-tcheu-fu, nel Kiang-si; ed agevolmente si scorge che era tuttavia sottoposto all'influenza delle impressioni dalle quali un viaggiatore stenta tanto a preservarsi a prima giunta ed a guarir in progresso. La parte debole delle istituzioni chinesi colpito l'avea unicamente fino allora; o gli abusi, inevitabili nell'amministrazione di un vasto impero, e di cui tanti viaggiatori superficiali fecero de'quadri più o meno foschi, erano le sole cose cui avuto aveva tempo di osservare. Il dotto missionario concepita aveva dei Chinesi un'opinione più favorevole, e conosceva pienamente la falsità delle sue prevenzioni, quando scrisse la lettera (1) in cui confuta sì compiutamente le favole e gli assurdi di che sono ingombre le *Relazioni* tradotte dall'arabo dall'abate Renaudot, e da cui le note e le aggiunte del traduttore sono lungi dall'esser immuni. Tale celebre libro, di cui parecchi passi non disadornerebbono la raccolta delle Novelle arabe, suscitò, in ogni tempo, l'indignazione de'missionari della China, fra i quali parecchi si accinsero ad additarne le inesattezze; ma la confutazione del p. Prémare è la più solida. Già tale dotto dedicato si era allo studio della lingua e della letteratura chinese, non come i più degli altri missionari con l'unica mira di adempiere i doveri ordinari del predicare, ma da uomo che voleva, ad esempio de'più illustri fra essi, mettersi in grado di scrivere in chinese intorno a soggetti di religione, e cercare egli stesso, ne'monumenti nazionali, delle armi per confutare l'errore, e far trionfare la virtù. I suoi progressi, in tale nuovo aringo, furono sì distinti che in capo ad alcuni anni potè comporre in chinese de'libri che si stimano per eleganza dello stile. Le profonde ricerche cui fece sulle antichità chinesi, indussero il p. Prémare ad abbracciare un sistema singolare, che sedotti avea parecchi de'missionari della China, e, cosa assai notabile, precisamente quelli che studiati avevano meglio gli antichi autori chinesi. Tale sistema, di cui già detto abbiamo in un altro articolo (*Vedi* Fouquet), consisteva nel ricercare nel King o ne' monumenti letterari de' secoli che preceduto avevano all'incendio de' libri, delle tracce di tradizioni che si supponevano trasmesse agli autori di tali libri, dai patriarchi fondatori dell' impero chinese. Il senso talvolta oscuro di certi passi, le interpretazioni diverse che n' erano

(1) *Lett. edif.*, t. XVI, p. 338.
(2) *Lett. edif.*, t. XVI, p. 392.

(1) *Lett. edif.*, t. XXI, p. 183.

stato fatto. In varie epoche, le allegorie contenute nel libro de' Versi, gli onigmi del libro dello Sorti, l' esposizione di alcuni Simboli, erano pei missionari preoccupati di tali idee, altrettanti argomenti capaci di raffermarli in un' opinione cui riguardavano siccome favorevole alla propagaziono del cristianesimo. Con tale mira certamente, e non per eccitare una vana curiosità, si studiavano di spargere tali nozioni straordinarie (1). Ma la perseveranza con che il padre Prémare e gli altri adoperarono di sostenere tali idee, e le conseguenze esagerate cui taluni di essi volevano dedurne, loro attirarono molti dispiaceri da quelli che non si conformavano a tale maniera di vedere, e ne collegavano l' esame con la grande contesa do' Gesuiti e de' Domenicani, intorno allo spirito de' riti e delle cerimonie chinesi e sul preteso ateismo de' letterati. Degli uomini meno appassionati disapprovavano le opinioni de' Gesuiti sull' antichità chinese; e Fourmont, al quale il p. Prémare partecipate aveva intorno a ciò lo sue idee, confessa che sembrate non gli erano mai verisimili, però che, dice, gli *antichi Chinesi non erano profeti.* Era naturale di accogliere con diffidenza un sistema sì strano, e di cui le conseguenze parer potevano sì gravi; ma era meno giusto il sospettare do' lumi o del candore di uomini rispettabili, non meno distinti per la loro scienza che per la loro probità. Si sarebbe fatto meglio se esaminati si fossero i fatti su' quali posavano le loro asserzioni, cercando, se tali fatti non fossero suscettivi d' interpretazioni più naturali di quelle cui proponevano. Ma ciò pochi tentar potevano in quell' epoca, e ciò fatto venne dappoi, in maniera da tergere pienamente il p. Prémare ed i suoi compagni dalle imputazioni ingiusto delle quali erano stati colpiti. Si riconobbe, leggendo senza pregiudizi i medesimi libri, che contenevano di fatto numerose vestigie di opinioni e di dottrine nate nell' Occidente, e le quali dovevano essere state introdotte nella China in epoche remotissime. Ma si mostrò in pari tempo, che tali opinioni e tali dottrine, in cui il p. Prémare creduto aveva di scorgere rimasugli delle tradizioni sacre, o anticipate nozioni del cristianesimo, appartenevano a quella teologia orientale a cui Pittagora, Platone, e tutta la scuola de' Neoplatonici attinsero tanto (1). I pp. Prémare, Bouvet, Fouquet e parecchi altri avevano dunque ugual fondamento di cercare delle idee e de' dogmi analoghi a quelli del cristianesimo, nel Sing-li, nell'I-king, nell' Invariabile mezzo, e negli scritti di Tchovangtseu, di Lao-Tseu e di Hoai-nanseu, di quello che avuto avevano Eusebio, Lattanzio e san Clemento Alessandrino di scorgere delle profezie ne' libri del falso Orfeo, o di Ermete Trismegisto. Si vedo cho tali ravvicinamenti, i quali si attribuivano ad una debolezza di mente o ad una specie di preoccupazione dello spirito, mostrano per lo contrario, in quelli che li proposero, una vasta erudizione ed una profonda cognizione dello opere filosofiche de' Chinesi. I fatti raccolti dal

(1) Il p. Prémare, parlando di una delle sue opere, di cui si tratterà più sotto, scriveva a Fourmont: „ La fine ulteriore ed ultima per „ la quale compongo tale *Notizia*, e tutti gli „ altri scritti, consiste nel fare in modo, se pos„ so, che tutta la terra sappie come la religio„ ne cristiana è antica quanto il mondo, e co„ me il Dio uomo fu certissimamente conosciu„ to de quello o de quelli che inventarono i „ geroglifici delle China, e composero i *King*. „ Ecco, mio caro, l' unico motivo che mi so„ stenne e mi animò per oltre a trenta anni „ ne' miei studi, senza ciò molto ingrati. „

(1) Si possono vedere le prove e le spiegazioni di tale asserzione in una *Memoria intorno alla vita ed alle opinioni di Lao-tseu, filosofo chinese del sesto secolo prima della nostra era*, Memoria letta all'accademia nel 1820, e che fa parte del t. VII delle sue Memorie, ora sotto il torchio.

p. Prémare erano esatti; la sua maniera di spiegarli si risentiva solo dell' influenza sotto la quale intraprese egli aveva le sue ricerche. Havvi argomento di credere che, dopo tale spiegazione si leggerà con minor disfavore uno scritto curiosissimo del medesimo autore, intitolato, *Ricerche su i tempi anteriori a quelli di cui parla il Chou-king, e sulla mitologia chinese*, inserito, da Deguignes, in fronte al Chouking tradotto dal p. Gaubil, in forma di Discorso preliminare. Il p. Amiot trattò (1) con molta severità sì fatta opera, la sola, coi brevi *sunti* publicati da Deshautesrayes (*V.* tale nome), in cui le persone che non sanno il chinese cercar possano alcuni sunti de' più antichi libri intorno alle tradizioni favolose della China. Ei prende specialmente di mira le numerose citazioni da cui le sue Ricerche sono convalidate. Si vede, a suo dire, con una sola occhiata, che due o tre autori pochissimo voluminosi somministrarle poterono tutte. Tale innocente soperchieria si scopre di fatto facilmente, attesa la poca precisione delle indicazioni, nelle Memorie di parecchi missionari, e segnatamente in quelle del p. Cibot e dello stesso p. Amiot; ma il p. Prémare non aveva bisogno di ricorrervi. Le sue letture immense e la varietà delle sue cognizioni in fatto di libri chinesi antichi o moderni, sono altronde molto bene comprovate; ed uopo non vi sarebbe di altra prova che la sua *Notizia linguae Sinicae*, la più notabile e la più importante di tutte le sue opere, la migliore, senza dubbio, di tutte quelle che gli Europei composero fino ad ora in tali materie. Non è una semplice gramatica, siccome lo stesso autore dice con soverchia modestia, nè una rettorica, siccome Fourmont fece credere; è un trattato di letteratura quasi compiuto, in cui il padre Prémare non solo mise insieme tutto ciò che raccolto aveva intorno all' uso delle particelle e delle regole gramaticali de' Chinesi, ma in cui comprese altresì molte osservazioni sullo stile, sulle locuzioni particolari alla lingua antica ed all' idioma comune, su i proverbi e su i segni più usitati; ogni cosa comprovando con una moltitudine di esempi citati testualmente, tradotti e comentati, quando ciò si rendeva necessario. Deviando dalla strada tenuta dai gramatici latini, cui tutti i suoi antecessori, Varo, Montigny, Castorano, presi avevano per modelli, l' autore si creò un metodo totalmente nuovo, o piuttosto cercò di render superfluo qualunque metodo, sostituendo alle regole le medesime frasi, con le quali si può ricomporle. Tale cenno solo comprende ad un tempo e le lodi dovute al lavoro del p. Prémare, e la sola critica fondata della quale è suscettivo. L' autore giudicò degli altri da sè stesso; e tenne che acconsentito si sarebbe, siccome egli fece, ad imparare il chinese mediante la pratica, in vece di studiarlo per teoria. Forse, siccome altrove fu detto (1), considerò troppo i casi particolari, in vece di unirli in forma di osservazioni generali. Vi sono in somma de'materiali eccellenti per un' opera da farsi, piuttosto che sia il libro un'opera veramente compiuta. Tale forma, cui il p. Prémare lasciò alla sua notizia, gl'impedì, in quel tempo, di farla incidere nella China, e si opporrà sempre alla publicazione di essa in Europa, però che in tre volumetti in 4.to non contiene meno di dodicimila esempi, e di cinquantamila caratteri chinesi. Non si può dire che il metodo tenutovi convenga ad un libro elementare destinato ai principianti; ma quando una persona ha già una tintura

(1) *Mem. chin.*, t. II, p. 140.

(1) *Elem. della gramm. chin.*, pref. p. X.

della lingua, può attingere in tale opera le nozioni di letteratura cui non potrebbe in altro modo procurarsi che mediante un'assidua lettura de'migliori scrittori chinesi, continuata per lunghi anni. Il p. Prémare, che dal 1727 in poi teneva con Fourmont un continuato epistolare commercio, e mostrava, in tutte le sue lettere, grandissima sollecitudine di somministrare a tale accademico tutti i soccorsi cui richiedeva da lui, dovè credere che cagionato gli avrebbe un singolare piacere notificandogli, verso la fine del 1728, che gli mandava una gramatica valendosi della quale potuto si sarebbe, per l'avvenire, far rapidi progressi nello studio del chinese. Per mala sorte Fourmont compilata aveva del pari una gramatica, o, per meglio dire, tradotta aveva dallo spagnuolo quella del p. Varo (1). Il frutto delle fatiche che durate aveva, il merito cui credeva di aver acquistato, tutto gli sembrò annichilato in un momento per tale avviso in un libro col quale si avvedeva che il suo potuto non avrebbe reggere al paraggio. Bisogna udire con quale ingenua desolazione egli narra tale evento (2); però che fu veramente un evento per lui. Si affrettò a presentare egli stesso alla biblioteca del re di Francia, prima dell'arrivo dell'opera del suo amico, il manoscritto della *Gramatica sinica*, di farne contrassegnare e numerare le pagine dall'abate Bignon; e quando gli giunse la *Notizia* del p. Prémare, si valse di tali precauzioni per comporre egli stesso un esame comparativo delle due opere, e mostrare che erano d'accordo ne' punti importanti, quantunque la sua fosse migliore. Publicò in seguito il risultato di tale comparazione, nella prefazione della sua *Gramatica*. Il p. Prémare più non viveva nell'epoca in cui comparve il libro; ma prima della sua morte conosciute aveva le precauzioni cui prendeva Fourmont per impedire che la sua *Notizia* fosse troppo conosciuta: » Voi dite (gli scrivea nel 1733), che fu fatto quanto si *potè per trarvi dalle mani* la mia Notizia. Se fatto venne per invidia e per sospendere la vostra, è cosa ingiusta; se per leggerla e per imparare, è lodevole. Soltanto i termini, *trarre dalle mani*, non mi piacciono. Quando ve la mandai, sapeva a chi mi confidava, nè pensava mai che stato sareste il solo che l'avesse letta. Non la feci che per rendere famigliare lo studio del chinese ai missionari futuri, ed a tutti i dotti dell'Europa, che sono come voi curiosi delle antichità chinesi (1)". Ma Fourmont sopravvisse al suo amico; l'opera di questo fu perduta di vista; e restò dimenticata finchè l'autore del presente articolo richiamata non ne ebbe la memoria, publicando le obbligazioni cui professava al p. Prémare (2). Il manoscritto autografo del p. Prémare, cui possiede la biblioteca del re di Francia, è in tre volumetti in 4.to, e non in cinque, come dice Fourmont, in carta della China, piegata doppia: i caratteri sono di mano chinese: difficilmente se ne legge la scrittura latina in parecchi passi. Fatta ne venne, con tale originale, una copia esattissima, e ciò preserva dal timore che aver si potrebbe, che un manoscritto sì prezioso, il quale verisimilmente non sarà mai stampato, si perda un giorno o si distrugga. Oltre a tale Gramatica, il p. Prémare composto aveva pur anche, in compagnia col p. Hervieu, un *Di-*

(1) Vedi le circostanze di tale ruberia letteraria negli *Elem. della gram. chin.* prefaz. pag. XIV.

(2) *Catalogo delle opere di Fourmont il maggiore*, p. 100.

(1) Lettera scritta a Fourmont, da Macao, il giorno 5 di ottobre del 1733 (*Ann. enciclop.*, 1817, 8, V, p. 13).

(2) Vedi la prefaz. degli *Elementi della gram. chinese*, già citata, Parigi, 1822.

zionario latino-chinese. Messo egli aveva in chinese tuttociò che si trova in Danet, senza obliare una sola frase che attribuisse alle parole un senso ed un uso nuovo. Tale opera formava un grosso volume in 4.to. S'ignora se sia stata mandata in Europa. Prémare tradotto aveva altresì dal chinese un dramma intitolato: *Tchao chi kou-eul* (l'Orfano della casa di Tchao). Tale dramma, che somministrò a Voltaire alcune situazioni nel suo *Orfano della China*, fu raccolto da Duhalde (1); e fino alla publicazione della commedia tradotta in inglese, da Davis, era il solo saggio dal quale giudicar si potesse, in Europa, del teatro chinese. La Francia deve pur anche al p. Prémare l'acquisto di un numero grande di libri chinesi cui egli mandò a Fourmont per la biblioteca del re, e fra i quali uopo è distinguere la raccolta di cento drammi, composti sotto la sola dinastia degli Youan (2), i tredici libri classici, parecchi romanzi e molte raccolte di poesia, ec. Il carteggio del p. Prémare era estesissimo; e, giudicandone dalle quattro lettere intere, e da diversi sunti delle altre che furono publicate, contener doveva molte particolarità curiose. Per mala sorte Fourmont, che era quello al quale il missionario scriveva più spesso, non ne conservò quasi nessuna, o almeno non se ne trovò che una sola fra le sue carte. Conosciamo tre opere del p. Prémare, scritte in chinese; la *Vita di s. Giuseppe* (Catal. di Fourm. numero CCLXXV), cui composta aveva nel 1718 o 1719; — il *Lou-chou chi-i*, o vero senso delle sei classi di caratteri (lo stesso N. XX), opera in cui l'autore espone, sull'origine dei caratteri chinesi, quelle ipotesi singolari di che parlato abbiamo più sopra; — finalmente un trattatello sugli attributi di Dio, che inserì nella sua *Notitia linguae sinicae*, siccome esempio della maniera con cui si può scrivere in chinese sulle materie di religione. Si possiedono altresì nella biblioteca del re di Francia alcuni Trattati in latino ed in francese, che hanno tutti per iscopo di mostrare, di sviluppare e di giustificar i sistemi di spiegazione de'caratteri e delle antichità della China, dei pp. Bouvet e Prémare. Parecchi di tali trattati sono della penna del p. Prémare, e da lui composti in parte coi materiali raccolti dal primo. Vi sono altresì gli originali di parecchie sue lettere, mandate al confessore di Luigi XV, e ad altre persone. Veduto abbiamo più sopra che tre delle sue lettere erano state publicate nella Raccolta delle *Lettere edificanti*. La quarta, che restata era fra le carte di Fourmont, fu publicata da Klaproth, negli Annali enciclopedici: contiene un giudizio severissimo e molto fondato della Gramatica di Fourmont, mandato allo stesso Fourmont, ed espresso con un candore ed una sincerità degni di lode. Il p. Prémare sofferti aveva tre assalti di apoplessia nel 1731; e si temeva che ne fosse conseguenza la paralisia. Attribuiti venivano tali accidenti al soverchio ardore col quale applicato si era allo studio del chinese. Sopravvisse pochi anni ai primi assalti di tale malattia, e morì nella China verso il 1734 o 1735. Spiace di dover lasciare lacune sì moltiplici, intorno alle date ed alle altre circostanze della vita di un missionario tanto illustre. La colpa è de'compilatori delle Lettere edificanti, i quali trascurarono di tributare al p. Prémare un omaggio, cui pagarono alla memoria di parecchi suoi compagni che resi non si erano in modo sì importante benemeriti delle lettere.

A. R—T.

(1) *Descriz. della China*, t. III, p. 341, in foglio.

(2) Tale dinastia non regnò che 109 anni, dal 1259 al 1368.

PREMIERFAICT (Lorenzo di), nato nella villa del medesimo nome, ne'dintorni di Arcis-sur-Aube, visse verso la fine del secolo decimoquarto. Morì, nel 1418, segretario del duca di Berri. A tale autore è dovuta la prima traduzione in francese del Decamerone di Boccaccio, cui intraprese ad istanza di Simone Du Bois, cameriere di Carlo VI. Lenglet du Fresnoy pretende che tale versione sia del 1415. Siccome Premierfaict non sapeva l'italiano, fece dapprima tradurre il Decamerone in latino, dal francescano Antonio d'Arezzo. Su tale versione intrapresa venne la traduzione in francese. Premierfaict non limitò ad essa i suoi lavori: erano già state trasportate nella lingua francese parecchie opere importanti, greche e latine: a tali traduzioni egli aggiunse quelle delle Economiche di Aristotile, delle Opere di Seneca il filosofo, de'trattati di Cicerone sull'Amicizia e sulla Vecchiaia. La traduzione del Decamerone comparve nel 1534, verso l'epoca della stampa delle altre opere di Premierfaict. Alcune altre sue traduzioni non furono stampate, come *Le livre de Tulles* (Cicerone) della Vecchiaia, scritto nel 1405, ed i Casi de'nobili uomini e donne (di Boccaccio) traslatati dal latino in francese, nel 1409; tali due manoscritti si conservano nella biblioteca di Ginevra.

D—b—s.

PRÉMONTVAL (Andrea Pietro le Guay di), letterato, nacque nel 1716, a Charenton, da genitori agiati, che nulla trascurarono per dargli una buona educazione. Suo padre desiderato avrebbe che fatto si fosse ecclesiastico od avvocato; ma egli sentì tanta avversione per tali due professioni, quanto genio per le scienze esatte: finì col partire dalla casa paterna, e fermò dimora nel centro di Parigi, col nome di *Prémontval*, cui conservò dappoi. Si fece presto conoscere annunziando un corso gratuito di lezioni di matematiche, scienza di cui lo studio era allora poco diffuso, e, mercè le lodi de' giornalisti, tale corso fu frequentato da un numero grande di uditori, fra i quali si osservano delle dame e degli stranieri; diede altresì lezioni particolari, delle quali il prodotto lo faceva sussistere. Le prime lodi date a Prémontval destata avevano invidia; il suo amor proprio eccessivo e le sue decisioni ricise gli suscitarono una moltitudine di nemici. I più de'suoi scolari l'abbandonarono; suo padre diseredato l'aveva: malgrado la sua economia, consumò presto ogni suo mezzo pecuniario; contrasse de'debiti, cui gli fu impossibile di pagare: con un soccorso di 1,200 fr. che ricevè dalla generosità di Fontenelle, dal quale non era conosciuto (1), partì a piedi per Ginevra conducendo seco la figlia del meccanico Pigeon, che, di sua scolara, divenuta era sua amante. Da Ginevra, i due fuggitivi si recarono, nel 1744, a Friburgo, indi a Basilea, dove si maritarono; e Prémontval professò, poco dopo, la religione protestante (2), con la speranza di ottenere la cattedra di filosofia o di matematiche, che gli fu ricusata. Soggiornò pure alcun tempo a Morges, partì dalla Svizzera nel 1749, scorse con sua moglie la Germania e l'Olanda, componendo opuscoli pei librai, facendo il mestiere di correttore nelle stamperie, e trovan-

(1) Da una lettera di Beauzée, inserita nel *Giornale di Parigi* (24 di marzo del 1778), si raccoglie con quale delicatezza Fontenelle assistesse a Prémontval. Barbier la ristampò nel suo *Dizionario degli anonimi*, num. 5369 della seconda edizione.

(2) Ove si creda a Denina (*Stor. letter. della Prussia*), Prémontval si sentiva da lungo tempo una segreta inclinazione per la religione protestante: e, fino dall'età di diciassette anni, mandata aveva al p. Tournemine una serie di lettere contro il dogma dell'Eucaristia. Tali lettere furono stampate, senza suo consenso, Londra, 1750, in 8.vo.

do appena di che sussistere mediante il suo lavoro. Per raccomandazione di alcune persone caritatevoli, la moglie di Prémontval ottenne il titolo di lettrice della principessa Guglielmina di Prussia (1), con lo stipendio di 200 scudi. Era, nella trista loro condizione, una fortuna considerabile: si affrettarono a partire per Berlino; ed alcuni mesi dopo il suo arrivo (1752), Prémontval fu ammesso membro dell' accademia (2). Non tardò ad inimicarsi coi più de'suoi confratelli; e la sua indole acerba prese particolarmente di mira Formey, quello fra tutti che più l'aveva giovato: ma riconobbe più tardi il suo fallo, e si riconciliò sinceramente con tale dotto. Diede lezioni di gramatica, di storia e di matematiche, e divise il suo tempo fra i doveri di accademico e la cura de'suoi allievi, di cui parecchi gli fecero molto onore. Le distrazioni delle domestiche faccende impedirono che intraprendesse nessun'opera di lunga lena, ma publicò molti brevi scritti contro la filosofia di Wolf (*V.* tale nome), ed un giornale di gramatica, nel quale non risparmiò le critiche ai Francesi rifuggiti. Sì fatta opera piacque molto in Germania; e Prémontval sperava di ottenere la cattedra di lingua francese che il re di Prussia fondata aveva allora nella scuola militare di Berlino: ma risaputo avendo che era stata conferita a Toussaint, cui fatto si era nemico senza conoscerlo personalmente, fu sì fattamente oppresso da tale nuova, che gli venne la febbre. Cadde in delirio, più non parlò nè vaneggiò che intorno a Toussaint, domandando a tutti quelli che gli si appressavano, *se vero era che arrivasse?* Morì in capo ad alcuni giorni il dì 3 di settembre del 1764 (1). Prémontval aveva cognizioni variate, nè mancava d'ingegno; ma il suo carattere bizzarro e la sua tempra difficile impedirono che i suoi contemporanei gli facessero giustizia: altronde ei non lasciò nessun'opera che raccomandar possa il di lui nome alla posterità. Oltre le *Memorie* e le Dissertazioni su varie questioni metafisiche, inserite nella *Raccolta* dell'accademia di Berlino, egli è autore delle opere seguenti: I. *Discorso sull' utilità delle matematiche*, Parigi, 1742, in 12; II *Discorso sulla natura delle quantità cui le matematiche hanno per oggetto*, ivi, 1742, in 12; III *Discorso sulla qualità del numero*, 1743, in 12; IV *Discorso su diverse nozioni preliminari allo studio delle matematiche*, 1743, in 12; V *Lo Spirito di Fontenelle*, Aia (Parigi), 1744, 1753, 1767, in 12. » Non usai la precauzione, dice l' autore, di associare il mio nome a quello di Fontenelle, nel frontispizio di tale opera; ma vi feci mettere, in vece, un ornato il quale altra cosa non è che il mio sigillo, un *prato*, un *monte* ed una *valle*, e sopra ad essi un sole che dissipa le nubi, con questo motto: *Illuminat et faecundat* " (*Vedi* il *Dizionario degli Anonimi* di Barbier, seconda edizione, num. 5369); VI *Memorie* per servire alla storia di Prémontval, Aia, 1749, in 8.vo. A dire d' Hirsching, sono non poco insignificanti e zeppe di reticenze, di dicerie e di ciarlataneria; VII *Panagiana panurgica, o il falso evangelista*, ivi, 1750, in 8.vo. È una critica invelinita dell'o-

(1) Era la sposa del principe Enrico.

(2) Denina pretende cha Prémontval fosse ammesso nell' accademia senza pensione; ma Thiébault (*Memorie di Berlino*), dice per lo contrario che Maupertuis fece aggiungera al titolo di accademico una pensione di 2000 fr.

(1) Tale data è quella cui Denina, che supporre si deve bene informato, attribuisce alla morte di Prémontval; a la sua testimonianza è confermata da quella di Thiébault, il quale dice che Prémontval morì cinque o sei mesi prima del suo arrivo a Berlino, dove è noto cha ci si recò verso la fine del 1764. Per altro la *Francia letteraria* ritarda la morte di tale accademico fino al 1767; e tale errore fu ristampato nel nuovo *Dizion. stor. crit. bibliog.*

pera de' *Costumi*, cui Toussaint publicata aveva col nome di *Panagio* (*Vedi* Toussaint). L'abate di Artigny la giudicava eccellente; VIII *Pensamenti sulla libertà*, 1750, in 8.vo; IX *La Monogamia, o l'unità nel matrimonio*, 1751, 3 vol. in 8.vo. L'autore vi prova, con ogni maniera di ragioni, di autorità e di esempi, che la pluralità delle mogli è contraria alla religione ed alla sana politica; X *Del rischio sotto l'impero della Provvidenza*, 1754, in 8.vo; XI *Il Diogene di d'Alembert, o Diogene decente*, 1754; seconda ediz., aumentata di un terzo, 1765, 2 vol. in 8.vo. D'Alembert desiderato aveva, non si sa perchè, in ciascun secolo un Diogene, ma più ritenuto e più decente di quello di Atene. Prémontval s'impadronì di tale idea; ma ove si creda all' abate Sabatier, lo spirito d'indipendenza, l'odio degli uomini e l'empietà la più palese, formano di tale opera un delirio perpetuo (*Vedi i Tre secoli della letterat.*); XII *Causa bizzarra o Scritture di una lite ecclesiastica civile*, 1755, in 8.vo; XIII *Viste filosofiche o Proteste e dichiarazioni sui principali oggetti delle cognizioni umane*, 2 vol. in 8.vo, 1757-58; XIV *Preservativo contro la corruzione della lingua francese in Germania*, Berlino, dal 1759 al 1764, 7 parti in 2 vol. in 8.vo. Le ultime due parti sono intitolate: *Progetto di conferenze publiche sull'educazione*. Formey publicò l'*Elogio* di Prémontval, nel quinto volume delle *Memorie* dell' accademia di Berlino; e Francesco di Neufchâteau, una *Notizia* intorno a tale scrittore, nel *Necrologo degli uomini celebri*, per l'anno 1770.

W—s.

PREMONTVAL (Marianna Vittoria Pigeon d'Osangis di), sposa del precedente, nata a Parigi nel 1724, fu figlia di un valente meccanico (1). Mostrò, fino dall'infanzia, delle disposizioni per le scienze, cui lo stesso suo padre coltivò con diligenza: legger le faceva i migliori autori, e si applicava, in pari tempo, a formarle il criterio. Prémontval, a cui Pigeon date aveva delle lezioni, si assunse, in riconoscenza, di continuare l'educazione della fanciulla; ma presto concepì per lei una forte passione; e la persuase ad accompagnarlo ne' paesi stranieri (*V.* l'articolo precedente). Fatta lettrice della principessa Guglielmina di Prussia nel 1752, la Prémontval esercitò tale impiego in maniera da meritarsi la benevolenza dell'augusta sua protettrice. Aveva molto spirito, ed era tanto gentile quanto suo marito l'era poco. Dalle eleganti sue maniere creduto si sarebbe, dice Denina (*Stor. letteraria della Prussia*), che sempre dimorato avesse nelle corti. Non sopravvisse che pochi mesi a suo marito, e lasciò di sè nominanza di dotta e virtuosa donna. Per altro, alcun tempo dopo la sua morte, un giovane (2) si recò a Berlino, con una figliuoletta di sette in otto anni, cui pretese di avere avuta della Prémontval; ed in conseguenza si op-

(1) Giovanni Pigeon d'Osangia, membro della società delle arti, nato nel 1654 a Donzi nel Nivernaia, morto nel 1739, costrol un *Orologio da tavola* notabilissimo per quel tempo, che si vede ora nel gabinetto del museo di Parigi. Il meccanismo di esso è spiegato in un opuscolo intitolato: *Descrizione di una sfera muovente*, di un globo di forma particolare e di un nuovo planiafero per le distanze e per le grandezze de' pianeti, ogni cosa secondo l'ipotesi di Copernico, composta da Giovanni Pigeon, Parigi, 1714, in 12.

(2) Tale avventuriere si chiamava, a dire di Denina, *Sarry*; ma secondo Thiébault (*Ricordi di Berlino*), era il libraio *Zacharie*; è ben singolare come i soli duo scrittori che parlato abbiano di tale aneddoto, non si accordino intorno al nome del principal personaggio. Sembra che il primo dubiti della verità de' fatti cui narra; ma Thiébault scese a particolari contristanti per l'onore della Prémontval, in conseguenza del suo odio contro Moulines, cui non si dà la briga di dissimulare.

pose al testamento mediante il quale istituito ella aveva suo legatario Guglielmo di Moulines, traduttore degli *Scrittori della Storia Augusta* e di *Ammiano Marcellino* (*V.* Moulines): non fu ammessa la sua domanda, non avendo potuto somministrar prove di tale asserzione; ma ne soffrì la riputazione della Prémontval. Oltre la parte cui ebbe in parecchie delle opere di suo marito, ella publicò una Vita curiosa di suo padre, col seguente titolo: il *Macchinista filosofo*, o Memorie concernenti parecchie particolarità della vita e de' lavori di Giovanni Pigeon, Aia, 1750, in 8.vo.

W—s.

PRESLES (Raoul di), primo di tale nome, chiamato altronde Paolo di Prayéres, avvocato nel secolo decimoquarto, si recò da Laon a Parigi per esercitare la sua professione. Nella sua deposizione nel processo de' Tempieri, nel 1309, assume il titolo di giureconsulto e di avvocato della corte del re, cui gli attribuiscono le Cronache di Saint-Denis. Gli eredi di Enguerrando IV di Coucì gli donarono la terra di Lizi, nella diocesi di Meaux, nel 1311; e Filippo il Bello il fece suo famigliare, nel medesimo anno, in qualità di segretario. Sembrava che i meriti acquistatisi da Raoul verso la regina Giovanna di Navarra, e verso suo figlio Luigi le Hutin, gli promettessero, sotto il regno di tale principe, un accrescimento di fortuna e di onori; ma Luigi, prevenuto, chinder lo fece in una prigione, siccome complice di Pietro di Latilly, cancelliere di Francia, nell'avvelenamento di Filippo il Bello. Violate furono le formalità a danno di Raoul, e si processe alla confisca generale de' suoi beni. Finalmente divenne palese la di lui innocenza pel risultato dell'inquisizione fatta contro di lui; ed il re, riconosciuto l'errore, ordinò la restituzione de' suoi beni, e glieno accordò de' nuovi. Filippo il Lungo lo nobilitò, ed il fece consigliere nel parlamento, nel 1319. Raoul viveva tuttavia nel 1325, ma era morto nel 1331. Spese una parte delle sue ricchezze in fondazioni pie, e procurò, nel 1313, l'istituzione del collegio che portò il suo nome, a Parigi, sino alla fine del secolo decimottavo. I suoi beni passarono, in mancanza di figli legittimi, a Raoul di Presles, suo nipote, che esercitava la professione delle armi. Alla posterità di quest'ultimo apparteneva senza dubbio Giovanna di Presle, figlia di un signore di Lizì, ed amante di Filippo il Buono, da cui ella ebbe, nel 1421, Antonio, bastardo di Borgogna, stipite de' signori di Beures.

F—t.

PRESLES (Raoul di), terzo di tale nome, figlio naturale di Raoul I, e di Maria Desportes, fu concepito durante la prigionia di suo padre, e lo perdè in età di dieci anni. Cercò mezzi di sussistere nell'avvocatura, vi acquistò un nome onorevole, e si applicò nello stesso tempo alle lettere. Un componimento latino, intitolato la *Musa*, il fece conoscere a Carlo V; ed esso principe pose gli occhi su di lui, per tradurre la *Città di Dio*, di sant'Agostino: una pensione di quattrocento lire d'oro, aumentata in seguito a seicento, fu annessa a tale assunto, e continuata venne a Raoul, dopo che l'ebbe terminato. Nel 1373 Raoul fu fatto referendario; ed il re aggiunse lettera di legittimazione a tale favore. Raoul non sopravvisse che due anni al suo benefattore, morto essendo il giorno 10 di novembre del 1383, in età di sessantasette anni. Affermò, per errore, ch'ei dirigesse la coscienza di Carlo V; tale principe non si servì mai, per ciò, che di religiosi dell'ordine di san Domenico: il titolo

di consigliere de' mercatanti foranei di *marée*, a Parigi, cui portava Raoul, ed un passo del capitolo 36 del libro 15 della sua traduzione della Città di Dio, passo da cui si può inferire ch'egli era ammogliato, si oppongono altresì alla supposizione che entrato fosse negli ordini. Le opere conservate di tale scrittore sono: I. La *Città di Dio*, tradotta e corredata di un comento di grande erudizione notabilissima per quel tempo. Raoul l'incominciò nel giorno di tutti i Santi del 1371, e terminata l'avera la vigilia di san Martino d'inverno, nel 1375. Fu stampata in Abbeville nel 1486, 2 vol. in fogl., e ristampata venne a Parigi, nella medesima forma, nel 1531. Trenta manoscritti collazionati furono per la perfezione di tale versione, della quale il Comento somministrò alcune nozioni preziose per la storia di Francia; II. *Compendium morale de republica*, opera di gioventù, rimasta manoscritta; III La *Musa*, di cui parlato abbiamo, fu del pari composta dall'autore in gioventù; però che vi fa menzione delle compagnie di avventurieri che devastavano la Francia, in modo da indicare la data del 1365. È un'allegoria complicatissima, ed oltremodo variata, sulle calamità di que'tempi; IV *Discorso sull'Orifiamma*. È, con titolo ingannevole, la parafrasi di un versetto della Bibbia, ed una pia allocuzione a Carlo V, che rotta aveva guerra nell'Inghilterra nel 1369; V *Trattato della podestà ecclesiastica e secolare*, compendio del *Sogno del Verziere*, da cui l'autore toglie le digressioni (*Vedi* C. Louviers). Fu pur creduto compilatore di tale Sogno, ed era di ciò fondamento che il re l'incaricava, siccome dice egli stesso, di opere segrete; ma tale ragionamento è insufficiente. Andarono perdute la traduzione del *Re pacifico*, di Raoul di Presles, e le sue *Cronache*, dal principio del mondo, fino al regno di Tarquinio il Superbo. Attribuita gli viene pur anche una traduzione della Bibbia, cui altri danno ad Oresme. *Vedi* nel tomo 13 della Raccolta dell'accademia delle iscrizioni due Memorie di Lancelot intorno a Raoul di Presles. Pasquier confuse il padre ed il figlio.

F—T.

PRESSAVIN, chirurgo a Lione, formato vi aveva un gabinetto anatomico, nel quale i suoi nemici non videro, più tardi, che un *Liceo nel genere dell'Aretino*. Quando scoppiò la rivoluzione, Pressavin, come tante persone della sua condizione, ne professò i principii con calore, ed esercitò l'impiego di ufiziale municipale e di procuratore della comune. Il dì 9 di settembre del 1792, giorno delle stragi a Lione, si recò nel castello di Pierre-en-cise, e riuscì, come anche i suoi colleghi, a salvare pel momento dal furore degli assassini alcuni ufiziali del reggimento Reale-Polonia. Far dovevasi un lungo tragitto, ed i magistrati imaginarono di coprire con la loro ciarpa i prigionieri. Entravano nel palazzo di città, dove esser dovevano in sicurezza, allorchè gli assassini trucidarono precisamente l'ufiziale cui conduceva Pressavin; circostanza infausta che rimproverata gli venne amaramente, e cui sembrò ingiusto di attribuirgli a delitto. Pressavin fu deputato alla Convenzione nazionale. Nel processo di Luigi XVI, il suo voto fu contro l'appello al popolo, per la morte, e contro la dilazione. Tranne ciò, non attirò mai su di sè la publica attenzione. Rimasto nell'oscurità, egli era nel numero di quella *sana maggiorità* della Convenzione, che lasciò fare il male; e concluder si deve almeno che faceva parte di quelli che non l'approvavano, però che nel settembre del 1793, fu espulso dalla società de' *Giacobini*. Rimasto membro della Convenzione, senza

essere stato nè proscritto, nè autore di proscrizioni, non fu per altro rieletto pei Consigli cui creava la costituzione dell'anno III; ma nell'anno VI (1798), eletto venne membro del Consiglio dei 500 per due anni, dal dipartimento del Rodano. Non tornò a Lione: e s'ignora dove e come finì di vivere. Egli scrisse: I. *Trattato delle malattie de' nervi, nel quale si sviluppano i veri principii de' vapori*, 1769, in 12; ristampato col titolo di *Nuovo Trattato de' vapori*, o *Trattato de' nervi*, 1771, in 12; tradotto in tedesco, Norimberga, 1772, in 8.vo; II *Trattato delle malattie veneree, in cui s' indica un nuovo rimedio*, 1773, in 8.vo, di 384 pag. Fino dal 1767, annunziato già aveva il nuovo suo mezzo curativo; III *L'Arte di prolungare la vita e di conservare la salute*, 1786, in 8.vo; tradotta in ispagnuolo, Madrid, 1799, in 8.vo.

A. B—T.

PRESTET (GIOVANNI), prete dell'Oratorio, figlio di un usciere di Challon-sur-Saone, servì da giovane il p. Malebranche, che si applicò a coltivare le felici sue disposizioni per le scienze, il mise in grado di dar lezioni di matematiche, ed ammetter lo fece nella sua congregazione nel 1675. Prestet era allora in età di ventisette anni, e publicata aveva la prima edizione de' suoi *Elementi* di matematiche. La seconda edizione, aumentata della metà, comparve nel 1689, 2 vol. in 4to. Se ne fece una terza in Olanda, nel 1694, con data di Parigi; ma è difettosissima. La prefazione contiene una confutazione di Wallis, che accusava il p. Prestet di avere involata al suo compatriotta Hariot tutta la parte dell' algebra. L'autore segue, nella sua opera, le orme di Cartesio; ma siccome tale grande filosofo scritto non aveva che pei dotti, egli spiega, e fa sì che sieno compresi dai principianti, i principii troppo succinti del suo modello. Di fatto l'opera è commendevole per un numero grande di problemi curiosi, destinati a tenere in esercizio i giovani matematici. Incaricato, dai suoi superiori, di andare a prender possesso d'una cattedra di matematiche che era allora stata istituita nel collegio di Nantes, suscitate gli furono tante molestie, per timore che tale nuova istituzione nuocesse alla cattedra d'idrografia, recentemente allora fondata dagli stati di Brettagna nella casa de' Gesuiti, che fu obbligato di rinunziare alla sua missione. Si recò allora in Angers ad assumervi il medesimo ufizio, cui disimpegnò con molta lode. Il suo discorso di apertura è stampato in seguito ai suoi Elementi di matematiche. Il p. Prestet, tormentato senza fondamento dall'idea che i suoi confratelli non gli usassero tutte le osservanze dovutegli, perchè era stato servo del p. Malebranche, uscì dell'Oratorio nel 1689; ma vi rientrò l'anno dopo, e fu mandato a Marines, presso a Gisors, dove morì l'anno medesimo del suo ritorno (il giorno 8 di giugno del 1690).

L.—D.

PRESTON (GUGLIELMO), nato il dì 28 di luglio del 1742 in Edimburgo, studiò nell' alta scuola, ed in seguito nell'università di essa città; I suoi genitori lo collocarono presso allo stampatore Ruddiman, di cui il fratello, Tomaso, celebre gramatico, impiegato avendolo a copiare le sue opere, incominciò senza dubbio ad ispirargli il genio della letteratura. Si recò a Londra fino dall'età di diciotto anni, munito di una commendatizia per G. Strahan, stampatore del re, che l'impiegò da prima come compositore, ed in seguito come correttore. Preston impiegava le sue ore di ozio nel culto delle muse, ed in ricerche sulla *libera muratoreria*, che divenne in lui finalmente una vera passione, alla quale sacrificò molto tempo, il suo denaro e la sua salute. Provò il dispiacere

di veder esclusa dal seno della *libera muratoreria* la loggia dell'*Antichità* della quale egli era Maestro: ma finalmente fatta venne una riconciliazione; e la loggia dell'*Antichità* fu ripristinata nel primo grado cui occupa tuttora. Egli volle, quando morì, fondarvi una cattedra che esistito aveva mentre n'era maestro. La sua passione per l'arte *muratoria* non lo distolse per altro dai doveri della sua condizione, cui adempiè con onore per cinquantacinque anni. Meritò ed ottenne la fiducia di G. Strahan, che gli conferì la direzione della grande sua stamperia, e gli assegnò, morendo, una pensione vitalizia. Il figlio di tale stampatore pose la medesima fiducia in Preston, e se l'associò in un ramo importante del suo commercio. I di lui talenti, qual correttore, furono spesso utili agli Hume, ai Gibbon, ai Johnson ed ai Blair. Preston morì il giorno primo di aprile del 1818, lasciando una fortuna considerabile, cui divise giudiziosamente fra i suoi amici ed i suoi servi. Preston lasciò alla società dei *liberi muratori* un legato di 32,500 franchi consolidati, de'quali 12,500 fr. destinati furono ad una scuola di carità pel sesso. Le sue opere scritte in inglese sono: I. *Schiarimenti sulla Libera Muratoria*, Londra, 1772, in 12, la decimaterza edizione di tale opera fu publicata da S. Jones nel 1821, in 12; II *Calendario del Libero Muratore*: tale calendario fu istituito da Preston; III *Cronaca di Londra*: egli fu editore di tale giornale, e somministrò per esso molti scritti; IV *Catalogo de' Libri di Ruddiman*, in 8.vo. — Un altro Preston (Guglielmo), nato in Irlanda e morto verso il 1809, lasciò una traduzione in inglese delle *Argonautiche* di Valerio Flacco, 3 vol. in 12; delle Poesie, 2 vol. in 18; ed un numero ben grande di buoni scritti di letteratura, inseriti nelle *Transazioni della Società irlandese*, della quale era membro.

B—n j.

PRESTRE (Sebastiano le). *Vedi* Vauban.

PRETI (Mattia) o il Calabrese, pittore, nacque nel 1613, a Taverna, picciola città di Calabria. Le sue disposizioni per la pittura si mostrarono in lui fino dall'infanzia. In età di diciassette anni, si recò a Roma, presso ad un suo fratello, chiamato Gregorio, il quale coltivava la medesima arte con bastante merito per avere ottenuto il titolo di principe dell'accademia di san Luca. Gregorio studiare gli fece le più belle figure antiche ed i più celebri dipinti di Roma; quindi meritò la protezione del papa Urbano VIII. Avendo, in tale epoca, il Guercino mandato a Roma il famoso suo quadro di *Santa Petronilla*, tale capolavoro (che figurò per più anni nel museo del Louvre) non ebbe appena colpiti gli occhi del giovane Preti, ch'ei si affrettò di recarsi a Cento, dove era il Guercino, per ottenervi delle lezioni da tale valente artista, del quale in breve meritò l'amicizia. Desioso di perfezionarsi nell'arte sua non volle incominciare a dipingere che quando fosse versato a fondo nella scienza del disegno: in età di ventisei anni soltanto prese i pennelli per la prima volta. Dipinse una *Maddalena* in maniera sì perfetta, che lo stesso Guercino ammirar la faceva a quelli cui la mostrava. Ma ciò non bastava a Preti. Egli scorse una parte dell'Europa, al fine di studiarvi le più belle produzioni delle varie scuole. Dopo un'assenza di sei anni tornò a Roma; ed i primi lavori che vi fece furono, un *Cristo dinanzi a Pilato*, ed una *Penelope che scaccia i suoi amanti dal palazzo di Ulisse*. Giudicati furono di tanta bellezza, che attribuiti vennero sulle prime al Guercino.

I protettori cui meritati gli avevano i suoi talenti, ottennero dal papa la sua ammissione nell' ordine di Malta. Era appena stato ricevuto in qualità di cavaliere di giustizia, che un'avventura nella quale ferì gravemente uno spadaccino cui proteggeva l'ambasciator dell' imperatore, il costrinse a partire da Roma, ed a rifuggire a Malta, dove si acquistò la benevolenza del gran maestro facendo il suo ritratto, e dipingendo per lui un quadro rappresentante la *Decollazione di san Giovanni*. Tale protezione non durò a lungo. Mentre corseggiava, secondo gli statuti dell'ordine, su di una galera della religione, con parecchi cavalieri, uno di essi il motteggiò sulla di lui nobiltà. Preti, offeso, lo percosse sì aspramente, che il lasciò quasi morto: condannato alla prigione per tale delitto, fuggì su di una feluca che si recava a Livorno. Trovò in tale città il nunzio che la corte di Roma inviava a Madrid; ed il prelato seco il condusse in Ispagna, dove Preti si fece vantaggiosamente conoscere. Essendo il nunzio tornato a Roma dopo la morte di Urbano VIII, Preti vi si recò nuovamente con esso. Lanfranco e Pietro di Cortona vi tenevano il primo grado nella pittura. Non vi fu impiegato che in lavori di poca importanza. Tanto bastò per indurlo a tramutarsi a Bologna ed a Cento, dove rivide il Guercino, suo maestro: lavorò alcun tempo a Modena ed a Firenze. Udita avendo la morte di Lanfranco, si recò in fretta a Roma per ottener di terminare le pitture di sant' Andrea della Valle, incominciate dal Domenichino, e cui Lanfranco potuto non aveva terminare. Preti fu preferito ai suoi competitori; ma avendo uno dei concorrenti a lui posposto criticati i suoi dipinti, si battè con lui, le ferì pericolosamente, e fu obbligato a cercar asilo in Napoli. La peste desolato aveva tale città, ed era proibito, con severissime pene, di lasciarvi entrare gli stranieri. Ignorando tale proibizione, egli arriva; la guardia si oppone al suo passaggio, ed un soldato abbassa contro di lui il fucile. Preti lo getta morto a terra, e ne disarma un secondo che il minacciava; fatto viene per altro di prenderlo, e di metterlo in prigione. Il vicerè, al quale fu narrato tale evento, conoscendo il merito dell' artista, lo salvò da un processo, e gl' impose, per sola punizione, di dipingere sulle otto porte della città i santi protettori di Napoli. I tempi non erano favorevoli; quindi egli non ebbe in prima che pochi lavori: ma alcuni dipinti cui fece per due ricchi particolari, il misero presto in voga. I religiosi di san Pietro a Majella l'incaricarono di dipingere una delle soffitte della loro chiesa. Tale assunto comprender doveva parecchi quadri tratti dalla vita di santa Caterina. Stabilita egli aveva la sua lavoreria a pian terreno nella chiesa: calcolando l'effetto che fatto avrebbe il suo lavoro allorchè fosse stato collocato nell'alto, dipingeva con grandi tratti ed in una maniera ardita. I monaci, che vedevano in tale dipinto soltanto un rude abbozzo, ricusarono di accettarlo. Eletti furono degli arbitri i quali decisero che si dovesse metterlo a sito. Allorchè il lavoro potè esser veduto nella vera sua distanza, fu dichiarato eccellente; e gli stessi monaci primi l'ammirarono: pregarono il Calabrese di terminare gli altri quadri che rimanevano; ei ricusò dapprima, ed acconsentì finalmente di finire, su i luoghi, quelli che rappresentavano la *Disputa della Santa con cinquanta dottori*, ed *il suo Martirio*. A Malta soltanto dipinse gli altri; e di là mandati furono al loro destino. Il gran maestro gli commise le pitture della cattedrale: egli impiegò tredici anni per terminarle. L'Ordine ne fu talmente soddisfatto, che gli ac-

cordò la commenda di Siracusa, con una considerabile pensione. Preti si recò di nuovo a Napoli, indi tornò a Malta, dove fece alcuni ultimi lavori, di molto inferiori a quelli cui prodotti già aveva. Avendolo il suo barbiere ferito nel raderlo, si manifestò la cancrena; e morì nel 1699, dopo due mesi di patimento, in età di ottantasei anni. L'età cambiato aveva onninamente il suo carattere: negli ultimi anni della sua vita, non lavorava più che pei poveri; ed allorchè rimostrato gli veniva che un lavoro tanto ostinato gli alterava la salute, ei rispondea: *Che avverrebbe de'poverelli, se non lavorassi?* Possedeva a fondo la scienza del disegno; ma in tale parte distinguer si faceva piuttosto pel vigore che per la grazia e per la delicatezza; talvolta anzi cade nella pesantezza. Nè il suo colorito tampoco nulla aveva in sè di grazioso, ma era fortemente impastato: egli sa, col mezzo del chiaroscuro, far che spicchino tutti gli oggetti, ed i suoi dipinti hanno una tinta cenericcia, che sembra fatta pei soggetti tragici e melanconici; di fatto ei dipingeva in preferenza de'martirii, delle pesti, degli atti di pentimento. Era suo metodo il dipingere di primo tratto, quantunque sempre dal naturale, senza mettere grande importanza nella correzione e nell'espressione de'sentimenti. In ciò devia dalla scuola de'Carracci, e specialmente da quella del Domenichino e di Raffaele, e si scorge che appartiene ad un'epoca in cui gli artisti incominciavano a disegnare i veri modelli. La lunga sua vita, la sua attività, la sua rapidità nel lavoro, spiegano il numero quasi incredibile di vasti freschi e di grandi composizioni ad olio cui fece, malgrado il tempo che involare gli doverono i suoi viaggi moltiplicati. Non vi è quasi città in Italia che non possegga de'suoi dipinti; sono comuni in Ispagna, a Malta, in Germania ed in Francia. Il museo del Louvre ne contiene due; il *Martirio di sant'Andrea*, e *Santo Antonio abate, che visita nel deserto san Paolo Eremita*. Lo stesso museo possedeva un terzo quadro del medesimo artista, rappresentante la *Rinegazione di san Pietro*, che proveniva dalla galleria di Vienna; fu restituito nel 1815.

P—s.

PRETOT (E. A. Filippo di). *V.* Filippo.

PREUSCHEN (Agostino Teofilo), nato, nel 1734, a Diethart nella Bassa Assia, si fece ecclesiastico, ed ottenne la carica di diacono, dapprima a Grunstadt, indi a Carlsruhe, dove, nel 1792, promosso venne al grado di consigliero ecclesiastico. Egli è autore di parecchi scritti intorno alla teologia, alla storia ed alla politica; e fra altri, dei *Monumenti delle antiche rivoluzioni fisiche e politiche in Germania, e specialmente nelle contrade del Reno*, Francfort, 1787, in 8.vo, e del *Ristretto delle principali rivoluzioni nelle contrade del Reno, sotto i Romani ed i Germani* ivi, 1788; ma lo scritto che acquistò grido a Preuschen, è la sua invenzione della tipometria, di cui diede ragguaglio in tedesco, nel suo *Ristretto della storia tipometrica*, Basilea, 1778, in 8.vo, ed in un'altra opera intitolata: *Monumento consistente in una carta tipometrica della provincia di Sausenberg*, 1783; publicato ne aveva il primo saggio in francese, col seguente titolo: *Saggi previi sulla tipometria o mezzo di fare le carte geografiche alla foggia degli stampatori*, Carlsruhe, 1776, in 8.vo. La tipometria è l'arte di stampare le piante valendosi di tipi mobili. Senza aver mai praticata la tipografia, Preuschen concepì il disegno di tale metodo di stampa, cui partecipò ad Haas, fonditore di caratteri a Basilea: questi il coadiuvò, con osservazioni pratiche, e per-

fezionare il suo metodo, e fu il primo ad eseguirle. Fuse, in forma di tipi parallelepipedi, tutte le figure adoperate nelle piante e nelle carte, dando la forma di prismi ai caratteri destinati ad esser posti obliquamente. Era necessaria una precisione matematica perchè tali tipi, di forme diverse, si congiungessero perfettamente. Preuschen ebbe la sorte di riuscirvi, dopo alcuni saggi, quantunque il tipografo Breitkopf, a Lipsia, il quale come udì le prime novelle di tale invenzione, ne rivendicò l'onore per sè stesso, e somministrò di fatto alcuni saggi, preteso abbia che fosse impossibile di adattare i tipi gli uni agli altri, in maniera di fare ciò che si denomina, in termini di stamperia, una ferma. La stampa di una carta del cantone di Basilea nel 1776, e di una carta della Sicilia nel 1777, non lasciarono dubbio, se non sull'utilità della tipometria, almeno sulla possibilità dell' esecuzione. Haas figlio perfezionò tale metodo (*Vedi* Haas). Preuschen morì il dì 24 di marzo del 1803.

D—g.

PRÉVILLE (Pietro Luigi Dubus, detto), commediante francese, nacque a Parigi il dì 17 di settembre del 1721, da genitori poveri, che destinato avendolo alla condizione di ecclesiastico, ricever lo fecero in una parrocchia di tale città, in qualità di ragazzo di cero. Malcontento de' suoi capi, il giovane Dubus determinò di fuggire per correre il mondo; e, veduta avendo presto la fine di un pane di quattro libbre, unico suo avere, tenne a fortuna di essere accolto da certi muratori cui divertiti avevano le allegre sue maniere. Breve tempo dopo, fu trovato, e ricondotto nella casa paterna, indi collocato venne nello studio di un procuratore. Per disgrazia, e piuttosto per buona sorte, tutto ciò che concerne il cavillo non gli spiacque meno che la cazzuola: fuggì di nuovo, e s'ingaggiò in provincia in una compagnia di cattivi commedianti. Un attore piuttosto buono della commedia Italiana, chiamato Dehesse, dati gli aveva alcuni consigli; e la natura fece presto per Préville (che d' allora in poi prese tale nome), molto più di quello che avrebbero potuto fare i più valenti professori. Non gli terremo dietro ne' suoi viaggi che durarono circa quindici anni. Basta dire che, dopo di aver per alcun tempo vegetato fra veri istrioni, fu successivamente applaudito ne' teatri di Dijon, di Rouen, di Strasburgo, e che divenuto era direttore di quello di Lione, allorchè i gentiluomini di camera il chiamarono a Parigi per recitarvi. Era già comparso in essa capitale, alcun tempo prima, ma in un teatro troppo poco degno di lui, quello della fiera Saint-Germain, diretto allora da Monnet; nè voluto aveva fermarvisi. Il dì 20 di settembre del 1753 comparve la prima volta sul teatro della Commedia Francese. Fu applaudito nel *Crispino* del Legatario, ed in quello delle Follie amorose, nello *Sganarello* del Medico suo malgrado; ma nessuna di tali parti il fece brillare quanto quella di *La Rissole* nel Mercurio galante. Fu a bastanza fortunato per vincervi tutte le prevenzioni concepite contro lui e dagli amici di Poisson, di cui la morte recentissima cagionava giusti rammarichi, e dai partigiani di Armand, eccellente attore che aveva allora in principalità il diritto di fare le parti buffe. Uopo è nondimeno far giustizia a quest'ultimo: lungi dal voler nuocere a Préville, del quale il talento potuto avrebbe fargli ombra, si piacque di essergli utile; ed anzi si narra che nel momento di recitare dinanzi al re, a Fontainebleau, le parti principali del Mercurio galante, usò la generosità di fingere un'indisposizione, al fine di procurare al giovane principiante l'occasione di

prodursi in corte. Luigi XV fu talmente soddisfatto del nuovo attore, che volle gli si spedisse la medesima sera l'ordine di ammissione: » Fino» ra, disse il re al maresciallo di Ri» chelieu, ho ammessi molti com» medianti per voi, signori gentil» uomini di camera: ammetto que» sto per me ". Fu il 20 di ottobre del 1753 il giorno, in cui Préville ottenne tale favore, o piuttosto tale giustizia si bene confermata in progresso dagli unanimi suffragi del publico, suffragi che ebbe la sorte di meritare fino all' epoca in cui si ritirò, il che avvenne trentatre anni dopo (il giorno primo di aprile del 1786). Tale giorno cagionar dovè tanto più rammarico che fu pur contrassegnato dal ritiro di madama Préville, di Brizard e della damigella Famier. I prefati quattro soggetti, di cui la perdita era sì difficile di riparare, dissero insieme addio al publico nella carcia di Enrico IV. » Erano tutti quattro seduti alla stessa tavola, nel terzo atto di tale commedia; ed il publico, vedendo così raccolti quattro talenti cui prediligeva, e de' quali godeva per l'ultima volta, dimostrò loro la più profonda commozione ". Tale scena, di fatto, fu sommamente commovente: non si cancellerà mai dalla memoria de'dilettanti i quali, come l'autore del presente articolo, ne furono testimoni. Préville si ritirò nella città di Senlis, con una pensione di circa cinquemila franchi. Viveva ivi felice e tranquillo nel seno della sua famiglia, allorchè nel 1791 i commedianti francesi, facendo male i loro affari, il supplicarono di recarsi a soccorrerli. Egli vi acconsentì; e giudicar si può con quale sollecitudine tutta Parigi si recò al teatro del sobborgo Saint-Germain per rivedere tale autore diletto. Ma Préville aveva allora oltre a settanta anni; e se perduto non avea quasi nulla del suo talento, le di lui forze fisiche, almeno, incominciavano a tradire il suo zelo. Tornò nel suo ritiro nel 1792, all'appressarsi del terrore; e, due anni dopo, allorchè i vecchi suoi compagni, incarcerati siccome persone sospette, tornati furono alla libertà, egli udì nuovamente la loro voce. Il vecchio attore rientrò di nuovo nel teatro per restarvi fino al giorno 11 di febbraio del 1795, giorno più fatale per lui senza dubbio che non fu, alcuni anni dopo, quello stesso della sua morte. A mezza la rappresentazione del Mercurio Galante, nel quale era stato vivamente applaudito, diede subitamente alcuni segni di alienazione di mente; e, quantunque gli spettatori non se ne avvedessero, egli conobbe con somma afflizione l'impossibilità di continuare più oltre nell'aringo teatrale. Di fatto, tornato a Senlis, dove de'domestici dispiaceri terminarono di sconvolgergli la testa, quasi più non ebbe lucidi momenti. La sua primogenita, la sola che gli restasse, l'accolse allora presso di sè, a Beauvais, dove morì il giorno 18 di decembre del 1799, nel settantesimo anno dell'età sua. Tutti gli autori drammatiri, tutti gli attori, tutti gli uomini di buon gusto che conobbero Préville, il considerarono come quello tra i favoriti di Talia che, in Francia, si avvicinò più alla perfezione. Goldoni si piacque di fargli un publico omaggio di stima e di ammirazione. Dorat scrisse intorno a lui de'versi lusinghieri, nel poema della declamazione teatrale; Molé recitò l'elogio di Préville vivente, in una publica sessione del Liceo delle Arti, il giorno 11 di agosto del 1793, in occasione di una cerimonia in cui s'incoronava il busto di tale eccellente commediante. L'elogio, che è molto enfatico, fu stampato, come anche un *Ragguaglio* molto più semplice, intorno a Préville, che letto venne da Dazincourt nel Liceo, il giorno 6 di gennaio del 1800, e che fu stampato nel medesimo anno. La-

harpe, nel suo commercio letterario col granduca di Russia, dichiarò che la perdita di Préville sarebbe forse stata irreparabile. Garrick legata aveva amicizia con quest'ultimo, e lo chiamava famigliarmente *Enfant gaté de la nature*. Da ultimo l'autore del *Vecchio commediante*, Picard, volle nuovamente produrre sulle scene tale celebre comico nel primo personaggio della commedia di quel titolo, e disse, intorno a ciò, nella prefazione: „ Quando incontro i cultori della „ buona e vecchia commedia, che „ veduto non hanno Préville, non „ posso astenermi dal compiangerli. „ Ho uditi degli attori naturali, ma „ freddi; uditi ne ho degli altri di „ tutto calore, ma spesso esagerati; „ Préville accoppiava alla natura„ lezza il calore, lo spirito, la gra„ zia e l'estro. Nessun commedian„ te mai entrò meglio nel pensiero „ dell'autore". Uopo è altresì confessare che nessun commediante francese onorato venne più di lui, almeno dopo la sua morte. Uno dei prefetti del dipartimento dell'Oise (Cambry) costruire gli fece un monumento a Beauvais. L'intaglio e la scultura riprodussero a gara le fattezze del suo volto; e, nel 1800, fu recitata in onor suo nel Teatro Francese una bella commedia di Chazot e Dupaty, col titolo di *Busto di Préville*. Tale celebre attore era di mediocre statura e di piacevole sembiante. Il suo volto rotondo, abitualmente ameno e ridente, imitava con sorprendente facilità i più opposti caratteri. La sua voce era chiara e sonora; e ne variava le inflessioni con perfetta naturalezza, specialmente nel *medium*. Nella sua pronunzia non vi era originariamente tutta la nettezza desiderabile; ma oltre che le persone abituate ad intervenire al teatro avvezzate si erano facilmente al suo biasciar le parole, egli avuto aveva l'arte di mettere a profitto fin anche tale lieve difetto per rendere più comica la sua maniera di dire. Nondimeno non sentivasi mai nel suo modo di recitare nè stentatezza nè affettazione. S'immedesimava talmente coi personaggi cui rappresentava, che si citano parecchie circostanze in cui gli spettatori vinti furono onninamente dall'illusione. Una volta, preparandosi a fare la parte di La Rissole, il quale, siccome è noto, è un soldato ubriaco, si sentì fortemente arrestato entro la quinta da una sentinella, che lasciarlo non voleva uscire in iscena: „ Cameratta, gli diceva la sen„ tinella, in nome di Dio non pas„ sare: mi farai mettere in prigio„ ne"! Si afferma che ei doveva a Garrick una parte di quell'abilità sì vera con la quale dipinger sapeva progressivamente tutti i gradi dell' ubriachezza; e si narra, in tale proposito, un aneddoto non poco curioso di cui tronchiamo con dispiacere i particolari. In una campagnata cui faceva col Roscio inglese, venne la fantasia a Préville di recitare una scena da ubriaco, e se ne disimpegnò con somma abilità. Alcune ore dopo pranzarono; e Garrick, nel levarsi da mensa, fingendo alla sua volta di aver bevuto soverchio vino, rappresentò sì mirabilmente la balordaggine di un ubriaco soldato di cavalleria il quale cader si lascia da cavallo dopo mille e mille stravaganze, che Préville mise un grido di spavento, e si precipitò per inalzarlo, convinto che per lo meno essersi dovea fracassato! Garrick, allora, proruppe in risa; e Préville, stupefatto, confessò che in sua vita ricevuta non aveva una migliore lezione. Si narra che Préville, nell'epoca in cui recitava a Rouen, potuto non aveva preservarsi dall'inclinare al caricato, e che vi era ciascun giorno incoraggiato dal depravato gusto del publico. Un gobbetto della città ebbe la gloria di ricondurlo

sulla buona via, ostentando di far palese un grandissimo disgusto ogni qual volta gli spettatori erano prodighi di contrassegni di soddisfazione all' attore in voga. Sorpreso ed anche punto sul vivo, Préville volle finalmente venire ad una spiegazione amichevole con tale giudice sì severo; e questi, uomo di grande spirito, non durò fatica a fargli conoscere la verità del seguente assioma: *Niuna cosa è bella se non il vero.* Dotato di una somma mobilità di spirito e di volto, e di una rara agilità, riusciva eccellente nel rappresentare tutti i personaggi di servi senza eccezione, compresovi Figaro, cui egli introdusse primo nel teatro; e nessuno l'adeguò nell' arte di cogliere con finezza squisita, celata sotto le apparenze della dabbenaggine la più naturale, il lato comico delle cose. Il modo brillante col quale eseguì le parti di qualunque altro carattere, per esempio il *marchese di Clainville*, il *Burbero benefico*, il *padre* di Eugenia, il *Michau* nella Caccia di Enrico IV, *Freeport*, *Antonio*, ci autorizza a dire che di nessun genere appartenente alla commedia o al dramma egli era ignaro. Il mirabile suo talento neppur ricusavasi all'espressione del patetico. Relativamente al suo carattere nella società, parecchi commedianti lo rappresentarono inclinato al dominio ed alla contesa: ma quale attore, membro di un'unione, o piuttosto di una biscazza comica, non fu più o meno soggetto a tale vieto rimprovero? Nell' epoca in cui i commedianti ottennero, dagli eredi di Voltaire, la statua in piedi di tale uomo celebre, Préville, dicesi, si oppose che collocata venisse nella sala di unione degli attori della commedia, e confinar la fece nel guardaroba, da cui non uscì che per passare nel vestibolo, che è il luogo dei lacchè. Gli ammiratori di Voltaire menarono grande rumore per tale affarucci o e Préville fu lungamente esposto al loro risentimento. Si può credere, per altro, che l'intenzione di Préville non fosse d'insultare la memoria di un poeta illustre. Dedicatosi unicamente al culto di Talia, cui per tale ragione credeva superiore a quello di Melpomene, considerava una faccenda di onore l' impedire che un autore tragico fosse rappresentato in piedi in un luogo nel quale il padre della commedia non figurava che in busto. Il suo motivo, almeno, era scusabile. Préville, del rimanente, era buono, affettuoso e soprattutto generoso: anzi la sua liberalità progrediva troppo oltre, però che sempre gl' impedì di tener in ordine i suoi affari. Senza essere precisamente letterato, e senza ostentar bello spirito, ricercar si faceva dai letterati pel grazioso suo conversare; ed alcuni autori debitori a lui furono de'più salutari consigli. Attribuito gli viene generalmente questo motto epigrammatico intorno a Dazincourt: *E' un buon comico, scherzo a parte.* Quantunque gioviale e buon commensale, non si abbassò mai al mestiere di buffone di società. Essendo stato invitato a cena da un ricco finanziere, che sembrava facesso contro di lui per divertire una numerosa brigata, fece a tale moderno Turcaret la burla di cenare senza dir neppure una parola, e di andarsene quando s'imbandirono le frutte. Tale attore fu membro dell' Istituto: lungo tempo prima della rivoluzione, era stato preposto dal ro ad una scuola di declamazione; e fu fatto professore quando formato venne il Conservatorio. Della *Vecchiaia di Préville*, commedia rappresentata senz'applauso nel teatro dell'Odeon, il giorno 3 di gennaio del 1818, era argomento uno de'più dubbiosi aneddoti, ma certamente pochissimo comico, però che ricordava l' orribile tempo del terrore. Tale commedia è dell' autore della

Picciola Città. Si rappresenta da alcuni anni nel teatro delle Varietà, col titolo di *Préville e Taconnet*, una commediola in *vaudeville*, che non manca di spirito nè di brio. Una figlia di Préville sposato aveva lo sventurato de Charnois (compilatore del Giornale de' Teatri, ed in seguito del Moderatore), che fu, nel 1792, una delle vittime di settembre (*V.* Charnois). — La Préville (Maddalena Angelica Michela Drouin), moglie del prefato grande attore, era anch'essa addetta al Teatro Francese, in cui sosteneva, con molto applauso, le prime parti nella commedia, e quelle di madri nobili. Vi si faceva specialmente distinguere per lo spirito, per la grazia e pel nobile suo recitare. Tale attrice si ritirò, ad un medesimo tempo con suo marito, nel 1786, e morì due anni prima di lui. Uopo è osservare in oltre, che due fratelli ed un nipote di Préville corsero con bastante fortuna l'aringo del teatro: l'uno, *Giacinto Dubus*, primo ballerino nel teatro dell'opera in musica; l'altro, *Dubus di Champville* o *Soli*, incaricato delle parti di amoroso nel Teatro Italiano. Il figlio di quest'ultimo (Champville), recitò quasi venti anni nel teatro della Commedia Francese, nelle parti di terzo comico; morì nel 1802. Acquistata egli si era una specie di grido nella parte di Pourceaugnac. Publicate vennero, nel 1813, delle *Memorie di Préville*, un vol. in 8.vo, adorne di un ritratto, e, nel 1823, una nuova edizione del medesimo libro, posta in un miglior ordine da Ourry. Tali Memorie non sono opera di Préville; compilate vennero, con la scorta di alcune note di tale attore, da *Cahaisse*, cui queste sole iniziali K. S. dinotano al publico.

F. P—t.

PREVOST (Renato), nato a Doullens nel 1664, si fece ecclesiastico; prese, nel marzo del 1705, possesso della parrocchia di s. Maurizio, presso ad Amiens, e morì il giorno 21 di decembre del 1736. È autore delle *Favole di Fedro tradotte in francese, col latino a fronte, aumentate di otto favole, spiegate in maniera facilissima, con osservazioni*, 1702, in 12; 1728, in 12; 1776, in 12. Il p. Daire (nella sua *Stor. di Doullens*) dice che Prevost lasciò un Fedro ed un Terenzio zeppo di Note numerose. — Claudio Prevost, canonico regolare e bibliotecario di santa Genoveffa, a Parigi, nato in Auxerre il dì 22 di gennaio del 1693, fece professione il giorno 23 di novembre del 1710; indi, poi che insegnata ebbe la filosofia e la teologia, affidata gli venne la cura della biblioteca. Esercitava quest'ultimo ufizio allorchè morì il giorno 15 di ottobre del 1752. Non publicò nessuno scritto; e si suppone che l'esempio delle disgrazie cui dovè soffrire il p. Le Courayer gli rattenesse la penna. Fatte aveva per altro abbondanti raccolte: 1.° una *Biblioteca de' canonici regolari*; 2.° una Raccolta delle *Vite de' santi canonici, tanto secolari quanto regolari*, per ordine di cronologia; 3.° *Storia di tutte le case di canonici regolari*. Aveva anche pressochè finita una *Storia dell'abazia di santa Genoveffa*; e ne fu tratto quasi tutto ciò che si legge intorno a tale casa nel t. VII della nuova *Gallia christiana*. Somministrati egli aveva de' materiali all'abate Lebeuf, pel Catalogo degli scrittori Auxerresi, che fa parte della *Storia di Auxerre*. La *Francia letteraria* del 1769, t. II, pag. 95, gli attribuisce la traduzione di *Fedro*, ch'è di Renato Prévost.

A. B—t.

PREVOST (Isacco Benedetto), fisico e naturalista, nacque a Ginevra il giorno 7 di agosto del 1755 da genitori poco favoriti de' beni della fortuna. La prima sua educazione fu molto irregolare: non con-

cepì genio per gli studi del collegio: fu collocato in una casa di educazione di una picciola città vicina, in cui ricevere non potè che un'istruzione limitatissima. Intraprese successivamente due mestieri; l'uno d'incisore, appena incominciato; l'altro di commerciante, che gli dava lusinghiere speranze, ma al quale rinunziò per coltivare le scienze con tanto frutto quanto ardore. Dopo alcuni vani saggi della sua vocazione letteraria, trovò alla fine un impiego confacente ai suoi gusti, ed in cui le sue disposizioni naturali poterono svilupparsi come egli ne provava il bisogno. Delmas di Montauban, rispettabile capo di famiglia, proporre gli fece di assumersi la cura dell'educazione de'suoi figli. Ben. Prevost accettò, e si recò, nell'ottobre del 1777, nella prefata città che divenne per lui una seconda patria. Egli acquistate aveva fino a quell'epoca poche cognizioni scientifiche; ma facilmente si conosceva la sua attitudine ad acquistarne, ed in particolare il suo talento ed il suo genio per le matematiche. In pochi anni vi fece grandi progressi. Nel medesimo tempo che appagava lo studioso suo genio, non trascurava de'doveri di una diversa natura. Coi risparmi cui faceva, pagava alcuni debiti, e mandava a sua sorella ed ai suoi genitori in dono somme sottratte ai propri suoi godimenti. Adoperò del pari in progresso, ed adempiè sempre, con ugual zelo e delicatezza, i doveri di fratello e di figlio. Per ardore di studio, ascoltar non volle alcune proposizioni che fatte gli furono per migliorare la sua condizione, limitandosi a dar lezioni in case particolari di educazione. Verso la fine della sua vita studiosa, si applicò principalmente alla fisica ed alla storia naturale. Malgrado l'irregolarità de'primi studi, e la mancanza di soccorsi per supplirvi, seppe lastricarsi solo la via cui risoluto aveva di correre, e divenne presto un eccellente osservatore. Visse presso al valente astronomo Duc La Chapelle, e legò amicizia con lui. Annoverato tra i fondatori dell'accademia delle scienze di Montauban, ed affigliato a parecchie altre società dotte (1), carteggiò con alcuni de'loro membri i più distinti, ed in particolare co' suoi compatriotti Le Sage, Senebier, Gosse, Jurine, Huber, Mannoir. Ma la più antica e più costante sua relazione fu quella che l'unì fino alla morte al suo parente Pietro Prevost, che accordata gli aveva la piena sua stima, e cui egli considerava come fratello. Nel 1810 fu chiamato alla cattedra di filosofia nella facoltà di teologia protestante di Montauban, ed adempiè con zelo i doveri che gl'imponeva tale ufizio. I suoi discepoli il trovarono sempre pronto a secondare i loro sforzi, e gli erano affezionati come ad un padre e ad un amico. Visse nel celibato, della tenue sua rendita, senz'altra ambizione che di rendersi utile e di contribuire all'avanzamento della scienza con gli assidui suoi lavori. Benedetto Prevost morì a Montauban il giorno 18 di giugno del 1819, dopo breve malattia, nel seno della sua famiglia adottiva, che era quella de'primi e più cari suoi allievi. È autore di una sola opera publicata separatamente, e ch'è pochissimo estesa, ma che sobastato avrebbe per assicurargli la stima de'naturalisti e la riconoscenza de'coltivatori. È intitolata: *Memoria sulla cagione immediata della carie o del carbone de'grani, e di parecchie altre malattie delle piante*, Parigi, 1807. Vi prova, con numerosi sperimenti, variati con

(1) Benedetto Prevost era membro della società di fisica e di storia naturale di Ginevra; corrispondente della società galvanica e di elettricità di Parigi; delle società mediche e di medicina pratica di Montpellier; di quelle de'cultori delle scienze di Lilla, e di emulazione di Losanna.

molta sagacità, che il solfato di rame è il migliore preservativo da tale flagello delle messi. Il numero delle Memorie cui B. Prevost inserì in diverse raccolte scientifiche è considerabile; ecco i titoli delle principali: — *Su diversi mezzi di rendere sensibili alla vista gli effluvi odorosi* (Annali di chimica, 1797). — *Osservazioni su di un insetto acquatico* (ivi). — *Memoria sulla rugiada* (ivi, 1802). — *Sul rallentamento de' corpi leggeri nell'aria* (ivi, 1819). — *Osservazioni sul ragno de' giardini* (Bibl. britan., 1801). — *Sul modo della emissione della luce* (ivi, 1815). Fra i suoi manoscritti, de' quali il catalogo esiste nella *Notizia della sua vita e de' suoi scritti* (1), si distinguono i diversi suoi giornali di osservazioni, ed il suo *Corso di filosofia razionale*, per mala sorte non compiuto. In generale, gli scritti di tale dotto hanno un'impronta di originalità, che dà loro pregio, e che attribuir vuolsi, senza dubbio, alla maniera con cui acquistate aveva le cognizioni che possedeva. Egli era stato maestro a sè stesso in quasi tutti i generi.

P. P. p.

PRÉVOST (Pietro), pittore di *panorami*, nacque a Montigni, presso a Châteaudun nel 1764. I suoi genitori erano coltivatori che godevano di una specie di agiatezza, ma non a bastanza ricchi per dargli l'educazione cui richiesta avrebbe il genio che da lui si manifestava per le arti. Per altro la sua inclinazione era talmente palese, che suo padre determinò di fare un sacrifizio, e di mandarlo a Parigi. Allorchè Prévost arrivò nella capitale, passata già aveva la prima gioventù; ma ebbe la sorte di trovare in Valenciennes un maestro che si piacque di coltivare le rare sue disposizioni. Tale valente professore non cessava di raccomandargli lo studio della natura, e quello del Poussin e di Claudio Lorene. L'allievo approfittava di tali savie lezioni, e si perfezionava ciascun giorno nell'arte sua. Ma, privo de' beni della fortuna, e desideroso di soccorrer la sua famiglia, s'impose, per più anni, ogni specie di privazioni. La sua perseveranza fu alla fine ricompensata; ed i lavori cui espose nella sala del Louvre incominciarono a farlo vantaggiosamente conoscere. Sembrò destinato, in fatto di esecuzione, a mantenere in Francia il genere del paese nell'altezza a cui il Poussin l'aveva inalzato. Pareva che mostrasse la medesima saviezza nella composizione, la stessa maniera grandiosa nelle linee, la stessa nobiltà nello stile. Nondimeno, malgrado un talento incontrastabile, ottenuto forse ei non avrebbe che il secondo grado fra i pittori di paesetti, se una scoperta nuova sopravvenuta non fosse a fargli esercitare un genere di pittura nel quale rimase senza rivali. Si tratta dell'invenzione dei *panorami*. Non è questo il luogo di discutere se tale scoperta sia stata introdotta in Francia dall'Americano Fulton, o, siccome si pretende, se Prévost sia in diritto di rivendicarla per sè. Nelle belle arti, i veri creatori sono quelli che le inalzano alla più alta loro perfezione; e, sotto tale punto di vista, nessuno può avere più giuste pretensioni di Prévost ad una scoperta che lo rese illustre. *Parigi* fu il primo dipinto che il fece conoscere. Da tale epoca in poi, ne fece altri diciassette, in cui si vide il suo talento perfezionarsi a grado a grado, ed arrivare finalmente a quella maturità oltre la quale è difficile d'imaginare qualche cosa di superiore. Di tali *panorami* successivi, i più notabili sono quelli di *Roma*, di *Napoli*, di *Amsterdam*, di *Bologna a mare*, di *Tilsitt*, di

(1) *Notizia della vita e degli scritti d'Isacco Benedetto Prevost*, a Ginevra, presso a Paschoud, 1820.

Wagram, di *Anversa*, di *Londra*, di *Gerusalemme* e di *Atene* (1). Sempre fedele imitatore della natura, si recava sui luoghi per copiare i quadri, cui eseguiva in seguito con sì rara perfezione, ed esser doveva dotato, in altissimo grado, della memoria di occhi, però che si contentava di fare ne' luoghi de' semplici schizzi, di grande esattezza lineare è vero, e tutti i particolari esistevano soltanto nella sua memoria: spesso anche li dipingeva lungo tempo dopo di averli disegnati. Con la mira di riprodurre la veduta de' luoghi i più celebri della Grecia e dell'Asia, s'imbarcò, nel 1817, con Forbin; e dovuti sono a tale viaggio i bei due *panorami di Gerusalemme* e di *Atene*. Prévost stava dipingendo quello di *Costantinopoli*, allorchè una flussione di petto, cui contratta aveva dipingendo il *panorama* di Atene, lo tolse di vita, il dì 9 di gennaio del 1823, in età di cinquantanove anni. Dopo il viaggio, la sua salute fatto non aveva che alterarsi. Condotto avea seco suo nipote, il giovane Cochereau, suo allievo ad un tempo ed amico, o del quale i primi saggi promettevano un pittore di grande talento. Provò la disgrazia di perderlo per via. Il cordoglio che ne risentì, lo colpì nell'esistenza. L'impresa dei *Panorami*, nella quale era doppiamente interessato, e come artista e come capitalista, fatti gli aveva contrarre considerabili debiti, cui riuscito gli era di pagare. Ei divisava d'impiegare d'allora in poi i frutti del suo pennello a sollievo degl'indigenti. La morte non gli permise di effettuare tali viste benefiche. Pochi pittori seppero, con abilità pari alla sua, imitare i varî aspetti della campagna, e riprodurre sulla tela, con una verità tanto sorprendente, la natura in tutte le sue parti ed in tutte le forme. L'illusione non era stata condotta mai sì lunge. La sua maniera varia secondo i soggetti o i siti cui rappresenta. Per esempio, il cielo di Tilsitt non è quello di Gerusalemme o di Atene; l'aspetto nebbioso di Londra forma contrasto con quello di Napoli. Nella pianura di Wagram, il fumo dell'artiglieria, quello dell'incendio di parecchie ville che abbruciano, si distinguono perfettamente dalle nubi che trascorrono il cielo, e dai vapori che indicano il corso lontano del Danubio. L'esattezza non è mai sacrificata all'effetto, e mediante la sola verità egli cerca la vaghezza. Uno de' suoi talenti fu lo scegliere, perchè il coadiuvassero ne' suoi lavori, cui la loro estensione non gli permetteva di eseguir solo, degli artisti de' quali il merito era in armonia col suo. Basta nominare Bouton e Daguerre. Siccome pittore di paesetti, i suoi dipinti ad olio sono prova che il lavoro de' *Panorami* resa non gli aveva pesante la mano; sono dipinti con grande leggerezza, e notabili per la grazia e verità del colorito; specialmente nella pittura a guazzo, egli toccò in fatto di lavoro l'ultimo grado di perfezione.

P—s.

PRÉVOST DI LA JANNÈS (Michele), magistrato e giureconsulto, uscito di una famiglia antica originaria di Brettagna, nacque in Orléans nel 1696. De' buoni studi, nel collegio de' Gesuiti della nativa sua città, il fecero a bastanza osservare

(1) Per non parlare che del *panorama* di Roma, sono il paese ed il fondo, come lo quello di Parigi, che producono una vera illusione, più ancora che le fabbriche, specialmente quelle del dinanzi. Il luogo dal quale è preso il punto di vista, sì a Parigi il Louvre, che a Roma il Campidoglio, essendo nel centro del quadro circolare e sotto l'occhio dello spettatore, la corte del Louvre ed il Campo Vaccino sembrano piccioli e ristretti. Soltanto il secondo ed il terzo piano si sviluppano a misura che si allontanano, per effetto della gradazione: ed in tale guisa gli oggetti meno distinti sono unicamente quelli che sembrano i più estesi. Ne risulta che de' grandi ricinti o delle grandi moli sono rendute soltanto in un picciolo angolo, e mancano di effetto, ne' primi piani de' *panorami*.

G—ce.

perchè i maestri desiderassero di attirarselo come collega. Entrato nel noviziato di tale congregazione, la debolezza del suo temperamento non gli permise di sopportarne a lungo le fatiche e le austerità; ma vi strinse relazioni letterarie con alcuni religiosi de' quali prezzava il merito, senz'adottare tutte le loro opinioni. Conferitagli, nel 1720, la carica di consigliere nel *presidial* e nel *chatelet* di Orléans, si assise su que'seggi che suo padre onorava tuttavia. Tratto dal genio e dal dovere allo studio della giurisprudenza, Prévost di La Jannès desiderò di unire all' applicazione delle leggi come magistrato, il loro insegnamento come professore. Ottenne, nel 1731, la cattedra di diritto francese nell' università di Orléans, in cui già, dal 1725, possedeva una sede di dottore aggregato. Si applicò allora con vieppiù ardore allo studio della legge, cui per altro seppe combinare con quello delle lettere e delle scienze. Allevato nella dottrina di Domat, preso aveva per base de' suoi lavori questo principio sì fecondo di grandi conseguenze, che la giurisprudenza esser non può bene concepita, nè utilmente insegnata, se non che in quanto collegata venga ai precetti del diritto divino ed alle regole dell' equità naturale, unico fondamento di ogni sana legislazione. Considerata in tale punto di vista, suscettiva gli pareva di dimostrazione quanto le matematiche e le altre scienze esatte, però che le idee del giusto e dell' ingiusto non sono meno immutabili che quelle delle figure e dell' estensione. Bene afferrato una volta tale pensiero, le sue lezioni di diritto erano dettate con un metodo assolutamente nuovo, cui perfezionar doveva, alcuni anni più tardi, Pothier, suo collega ed amico, che gli successe per superarlo. Il bisogno di un nuovo ordinamento delle leggi del Digesto si era altresì presentato per tempo alla mente osservatrice di Prévost di la Jannès, che eseguito l'aveva in gran parte. Perchè prezzate aveva tutte le difficoltà di tale assunto; perchè, modesto del pari e zelante, riconosciuta aveva in un altro tutta l'estensione di talento e di perseveranza indispensabili per condurla ad una fausta riuscita, condannò egli i suoi saggi all' oblio, quando indotto ebbe Pothier ad assumersi tale nobile lavoro. Onorato della stima e del commercio del cancelliere di Aguesseau, Prévost fu sollecito a mettere il Papiniano francese in relazione con tale ministro, di cui le giudiziose osservazioni e l'alta protezione furono sì utili alla restaurazione delle Pandette. Prévost non cessò, fino a tanto che visse, di assistere Pothier coi consigli, con ricerche e con incoraggiamenti; ed il suo nome resterà scritto con onore nel catalogo de' dotti che ebbero alcuna parte nel più sublime concepimento che esistito abbia in giurisprudenza (*V.* POTHIER). Prévost di la Jannès era persuaso che rimaner poteva fedele al culto di Temi, senza tralasciare la cultura delle belle lettere, della filosofia e delle matematiche, e che anzi gli studi di tale genere riuscir dovessero di profitto della scienza delle leggi. Egli operò sempre secondo tale convinzione. Da ciò nacque in lui, senza dubbio, quello spirito di ordine e di esame, quella purezza di stile e quella grazia della dizione che caratterizzano tutte le sue composizioni, anche quelle di legge. Conservò finchè visse utili relazioni coi dotti e letterati distinti di quel tempo, ed uno ei fu de' membri i più assidui ed i più laboriosi della Società letteraria della nativa sua città. Prévost di la Jannès, come tutti i magistrati della medesima epoca, si mostrò buon cristiano quanto giudice integro e professore istrutto. Visse celibe, e morì in Orléans, il giorno 20 di ottobre del 1749, lasciando, su

materie di diritto e su diversi soggetti di letteratura de' manoscritti ai quali una morte immatura impedì che desse l' ultima mano. Le sue opere stampate sono: I. *Statuti di Orléans, con le note di Fournier e di Dumoulin, ed Osservazioni nuove*, in comune con Pothier e Jeusse, Orléans, 1740, 2 vol. in 12. Il Discorso storico sugli statuti in generale e su quelli di Orléans in particolare; l'elogio di Delalande, ristampato pure nelle *Memorie del p. Niceron*, tomo XLIII; il Trattate de' profitti e diritti signoreschi; o le Note ai titoli delle tutele, delle servitù, delle prescrizioni, delle donazioni e de'testamenti, appartengono a Prévost di la Jannès solo; Il *I Principii della giurisprudenza francese, esposti secondo l' ordine delle diverse specie di azioni che si trattano dinanzi a' giudici*, Parigi, 1750, 2 vol. in 12; la medesima opera, Parigi, 1771, 2 vol. in 12. Tale nuova edizione, publicata da Boucher d' Argis, contiene, più che la prima, tre Discorsi di Prévost sopra soggetti di giurisprudenza, ed un indice delle materie; III Fra i suoi manoscritti distinguevasi: una *Storia della vita e delle opere di Giovanni Domat*, cui, nel 1742, Prévost divisava di publicare; ma la stampa di essa provò diversi ostaceli, de' quali il primo era l' opposiziene del censore reale Hardion, che, tacciando, non si sa con quale fondamente, l' opera, di giansenismo, esigeva numerose correzioni che sfigurata l'avrebbero, e, soprattutto, l'assoluta soppressione di tutto ciò che in tale scritto concerneva Pascal, compatriotta ed intime amico di Domat. Tale Elogio, unite a due opere inedite di Prévost, faceva parte della publica biblieteca della città di Orléans. La prefata raccolta, indicata nel Catalogo del 1777, di D. Fabre, disparve, come anche parecchie altre, durante il disordine momentaneo che nell' epoca delle turbolenze della rivoluzione fuvvi in tale istituto. Il compilatore della presente Notizia possiede alcuni manoscritti di opere inedite di Prévost di La Jannès, de' quali i più notabili sono: IV *Memoria a mensignore il cancelliere* (d' Aguesseau), *sul progetto di un nuovo Trattato del diritto francese*, 1731; — *Esposizione breve del sistema generale del diritto francese, o Sistema delle leggi civili di Francia, messe nel loro ordine naturale*; — *Disegno del Trattato de' principii del diritto francese, con riferimento al diritto naturale ed alle leggi romane*; V *Dissertazione su i principii della distinzione delle due podestà, spirituale e temporale, e sul vero fondamento dell' appello per abuso.* A tale Dissertazione susseguita un eccellente Sunto di migliori autori che scrissero sul diritto de' sovrani, intorno all' amministrazione della Chiesa; VI *Discorso sulla necessità di fissare la giurisprudenza con leggi che estendono o ristringono le disposizioni del diritto naturale, secondo l' utilità de'cittadini*; VII *Discorso su i doveri che concernono l'uso della parola, in cui si esamina particolarmente il quesito se sia permesso, in qualche caso, di parlare contro il proprio pensiero*; VIII *Parecchi Discorsi in latino ed in francese*, recitati, in diverse occasioni solenni, nell' università di Orléans, dal 1725 fino al 1749.

D. L. P.

PRÉVOST D'EXILES (Antonio Francesco), uno de' più fecondi scrittori del secolo decimettavo, nacque in Hesdin, città forte dell' Artois, nel 1697. Suo padre, procuratore del re nella podesteria, aveva cinque figli, e conciliar sapeva i doveri della sua carica con le cure che prendeva personalmente della loro educazione. Prévost, il secondo di essi, come uscì delle sue mani, affidato venne ai Gesuiti che dirigevano

il piccolo collegio di Hesdin. Si sa quanto que' padri fossero solleciti ad attirare nella loro società i soggetti di cui la capacità era loro nota, e con quale avvedutezza si prevalevano dell' ascendente loro sullo spirito di que' che distinti avevano nel numero degli allievi loro. Prévost, sedotto dai discorsi de'suoi maestri, cominciò quasi ad un tempo la sua adolescenza ed il suo noviziato. Ma il fervoro della sua età e della sua imaginazione non tardò a mutare oggetto: fu veduto con sorpresa passare, di sedici anni, nelle file dell' esercito come volontario. Il rigoro della disciplina, la prospettiva troppo lontana del suo avanzamento, infine l'amore dello studio, gli fecero desiderare la società cui aveva lasciata. Egli si gittò di nuovo nelle braccia de'Gesuiti, i quali l'accolsero, non come un colpevole ravveduto, ma come un figlio prediletto. Tale smania fu anch'essa di breve durata, e svanì dinanzi ad una passione imperiosa. Le commozioni dei sensi perturbarono il giovano novizzo nel recinto dei chiostri; il suo cuore aperto a tutto lo illusioni, ed il suo temperamento accensibile, lo stimolavano a cercare la libertà. Egli si lanciò, per la seconda volta, noll' aringo delle armi, beato di permutare gl'impedimenti d'una regola religiosa con la vita più animata de'giovani militari. Dubitare non poteva che si esponeva ad una fortissima disapprovazione per parte della sua famiglia; ne prevenne lo scoppio troncando ogni comunicazione con essa. L'amabilità del suo carattere, la leggiadria del suo spirito e del suo volto, furono per lui ottimi titoli di raccomandazione nella società, soprattutto appo le donne. Egli non ischivò la moltiplicità dei godimenti che gli erano offerti: esaurì tutti i trasporti della gioventù; s'abbandonò a tutti gl'impulsi della dissipazione. Un violento amore, tradito, gli sciolse in breve l'incanto di quella vita e gli avvelenò i piaceri. Assalito da riflessioni malinconiche, riparò di ventidue anni nell'ordine dei benedettini di s. Mauro, come nel solo asilo dove potesse omai respirare in pace. Il nuovo destino a cui si dava, non fu conosciuto che dopo ch'ebbe pronunciati i voti. Elevato al sacerdozio dal vescovo d'Amiens, funse da principio l'ufizio di precettore. La città d'Evreux chiese ai benedettini un predicatore per la quadragesima; la scelta cadde sopra Prévost. La freddezza, il massimo de'difetti da cui i parlatori al pubblico abbiano a preservarsi, non poteva esser in lui: l'eleganza de'suoi discorsi, la splendidezza delle imagini che vi mescolava senza trascurare la solidità del ragionamento produssero una viva impressione sul numeroso uditorio che si recava a godere del suo talento; ed allorquando partì, dopo ottenuti unanimi applausi, la città che l'aveva chiamato gli manifestò il suo rammarico di non possederlo nel suo seno. Prévost fu in seguito mandato all'abazia di s. Germano dei Prati, dove il fiore della congregazione era raccolto. Colà dotti religiosi, mettendo in comune le loro ricerche, imprendevano immensi lavori d' erudizione, che avrebbero sbigottito l'uomo di lettere più coraggioso, abbandonato alle sue proprie forze. Prévost fu associato alle loro veglie, e cooperò, senza esser sostenuto dal suo gusto, ai vasti monumenti che erigeva la pazienza de' suoi confratelli. Un volume quasi intero della *Gallia christiana* è di sua mano. Si ricreava di tale fatica, improvvisando, nelle lunghe sere dei benedettini e ad istanza loro, racconti e finzioni che lo ricongiungevano per rimembranze al vasto teatro donde si era allontanato. In mezzo alla polvere delle biblioteche e di manoscritti d'un

genere molto opposto, i due primi volumi delle *Memorie d'un uomo di qualità*. Siccome la compagnia de' suoi dotti confratelli avea per lui poche attrattive, si ritirava frequentemente nella sua cella, dove si metteva in comunicazione coi *morti*, cioè co'suoi libri. Tale solitudine risvegliò la debolezza del suo cuore: come san Girolamo nel suo ritiro di Betlemme, era assediato dalle imagini del mondo al quale si era involato; e le passioni ricominciavano ad agitare il cuore di tale schiavo fuggitivo, il quale fatto non aveva che mutar catene. Desiderò di ritornare in mezzo al mondo; ma l'indissolubilità de'suoi voti gliene toglieva la speranza. Gli convenne contentarsi d'essere trasferito all'abazia di Cluni, di cui la regola era più mite. Il breve di traslazione fu accordato dalla corte di Roma: un'ultima formalità quella di fulminare tale breve, esser doveva adempinta dal vescovo d' Amiens. Tale prelato era favorevole a Prévost; ma, lasciandosi dominare da una volontà straniera, deliberò di non fulminare il breve, se non dopo che il concessionario avesse allegato migliori ragioni della vaga inquietudine del suo carattere. Intanto il p. Prévost era uscito segretamente di s. Germano dei Prati, calcolando sul buon esito della sua traslazione: lasciato aveva lettere nell'abazia, con le quali avvertiva i suoi superiori dei motivi del suo allontanamento. Quale fu il suo stupore dopo tale passo, allorchè informato venne delle intenzioni del vescovo d' Amiens, nelle disposizioni del quale aveva pienamente fidato! Atterrato da tale colpo, fuggì in Olanda, risoluto di fermarvi dimora. L' esteso commercio de'librai di quel paese in libri francesi, gli offriva il mezzo di menare una vita conforme alle sue inclinazioni ed utile alla sua gloria. Vi terminò le *Memorie d'un uomo di qualità*, di cui la publicazione (1729) ottenne la maggior voga. I dispiaceri che nella coltura delle lettere contrabbilanciano troppo spesso i felici successi, lo travagliarono anche in quell'asilo. L' Olanda era piena di famiglie francesi spintevi dalle persecuzioni religiose: era naturale che Prévost contraesse legami con parecchi de'suoi compatriotti rifuggiti. Ebbe occasione di conoscere all' Aia una giovane protestante cui i natali, la bellezza, lo spirito, i leggiadri talenti salvata non avevano dall' indigenza; e, con la delicatezza che raddoppia il pregio del benefizio, proferse e fece accettare i suoi soccorsi. La bella protestante, mossa da tale procedere, lasciò crescere nel suo cuore un sentimento cui poteva confondere con la riconoscenza. Propose la sua mano all'amico che vi aveva tanti diritti; ma egli le dichiarò che i principii dell'onore umano, non meno che la sua coscienza, gli vietavano di rompere i vincoli nei quali si era stretto; e che in oltre tale unione interdetto gli avrebbe per sempre il ritorno nella sua patria, alla quale non si sentiva capace di rinunziare. L' amante non si scosse per tali franche rappresentanze, e volle seguirlo nell' Inghilterra dov'egli passò alcun tempo dopo. L' abate Lenglet-Dufresnoy, scrittore negletto, avvezzo ne' suoi scritti ad un'acrimonia insufficiente per compensare la scorrezione, la gravosità e la sgarbatezza del suo stile, approfittò di tale circostanza per vendicarsi di Prévost, il quale ricusato aveva di riconoscere la verità di una delle sue osservazioni. Il satirico abate, alterando tale avventura, si sforzò di porre sotto un aspetto sfavorevole i costumi dell'ex-benedettino, l'accusò di non ammettere niuna credenza religiosa, ed anzi di aver mancato alle leggi della probità. L' offeso si difese con una moderazione pari al livore del suo avversario; e le persone dabbene applaudirono alla sua giustificazione. Il terzo rim-

provero ridondò anzi in sua gloria, costringendolo a confessare che aveva incontrato dei debiti per soccorrere alcuni infelici, e che era prossimo a liberarsi di tali onorevoli obbligazioni. Durante tale polemica, la sua penna non rimase oziosa; pubblicò successivamente a Londra: *Cléveland o il Filosofo inglese*, (1732) e la *Storia del cavaliere Desgrieux e di Manon Lescaut* (1732). Intraprese in pari tempo un foglio periodico intitolato il *Pro ed il Contra*, scritto in maniera che un'imitazione non era delle opere dello stesso genere. Fedele al suo programma, ed aiutato dalla sua estrema facilità, condusse tale raccolta fino al ventesimo vol. (1). È dessa una unione d'aneddoti, di racconti, di traduzioni, di giudizi sulle produzioni della letteratura inglese: tutti gli articoli sono disposti con un disordine che ne rendeva la lettura ancora più curiosa; e l'imparzialità del critico non viene mai meno. Prévost nudriva un desiderio vivissimo di rivedere la sua patria. Ma avanti di riporre il piè sul suolo francese, la prudenza lo consigliava di stare in guardia contro i suoi nemici, i quali, ridotti fin allora ad esalare il loro odio in libelli, coglievano con gioia il momento d'esercitare contro di lui una persecuzione più attiva. Volle mettersi al coperto sotto nomi rispettabili: il principe di Conti ed il cardinale de Bissy gli ottennero l'autorizzazione di ricomparire senza tema, e di portare l'abito d'ecclesiastico secolare. Il principe gli diede un attestato di più della sua stima, facendogli accettare, con istanze cortesi, il titolo di suo cappellano. I suoi lavori letterari si moltiplicarono con incredibile rapidità. Publicò nel 1735 il *Decano di Killerine*, a cui tennero dietro altre nove produzioni, con assai brevi intervalli. Messo in compromesso da un novellista cui soccorreva del proprio peculio, e di cui correggeva i fogli, corse rischio di pagare con la sua libertà la parte che gli attribuiva falsamente quel ribaldo in alcuni articoli che avevano irritato l'autorità, e fu obbligato di fuggire a Brusselles; ma la procella si dissipò prontamente, ed il suo ritorno fu senza pericolo. Alcun tempo dopo, intraprese, ad istanza del cancelliere d'Aguessau, di compilare in un medesimo corpo di opera il ristretto de' Viaggi di cui esistevano relazioni, dall'epoca della scoperta del Capo di Buona Speranza fino a'nostri giorni. Il lavoro dell'abate Prévost non fu da principio che una libera traduzione d'una Raccolta analoga che publicava una società di dotti inglesi. Pareva che alla loro nazione appartenesse di preferenza l'onore di un tale monumento: tuttavia si fermarono al settimo volume in 4.to, incolpando il governo dell'abbandono del loro assunto. Prévost, camminando omai solo, e non dovendo più subordinare il suo metodo che alle sue proprie concezioni, ebbe d'uopo di fare più laboriose ricerche; ma il publico vi guadagnò del doppio. Le materie disposte furono in un ordine più soddisfacente; i viaggiatori d'ogni nazione trovarono luogo nel quadro generale dei costumi, delle usanze, delle leggi, dei monumenti, delle arti e della storia naturale dei diversi paesi; le ripetizioni e le lungherie scomparvero. Ma soprattutto allorchè l'autore giunge al dodicesimo volume, ed all'America, si prende un'idea vantaggiosa delle miglioraziomi ch'era capace di dare al complesso dell'opera. Tali ultimi quat-

(1) I 20 volumi si compongono di 296 numeri; alla fine del tomo X v'è una tavola dei 10 primi volumi; alla fine del tomo XX, una tavola degli ultimi 10. Prévost avendo interrotto due volte il suo lavoro, la maggior parte dei tomi II e XVII, e tutto il tomo XVIII non sono suoi. Nel frontispizio del tomo XVIII, leggesi anzi *per D. S. M.* Nel tomo XVI al num. 240 incomincia il lavoro (di Lefevre) de Saint-Marc, che fu il supplente di Prévost.

tro volumi giustificano il complimento che la duchessa d' Aiguillon fece all' autore: » Voi potreste far » meglio; ma nessuno poteva far » così bene ". L'infaticabile abate si ricreava di tale vasto lavoro, rendendo francesi i romanzi di Richardson. *Pamela*, *Clarissa*, *Grandisson* furono traslatati nell' idioma francese dalla sua penna elegante. Recò un vantaggio all'originale troncandone le particolarità soprabbondanti; e, non ostante la disapprovazione di Diderot, tali soppressioni, consigliate dal gusto, hanno pienamente velato ai leggitori francesi il massimo difetto delle composizioni di esso romanziere, fin allora poco conosciuto. Grazie al traduttore, esse fecero più fortuna in Francia che nel paese che le aveva vedute nascere. L'abate Prévost, negli ultimi anni della sua vita, aveva detto addio al mondo, il quale gli diventava indifferente da che l'impulso delle passioni aveva cessato di animarlo. Possessore d' una piccola casa a Saint-Firmin, presso Chantilli, si piaceva di raccorvisi; e riguardando pentitò alla sua vita fortunosa, divisava di finirvi i suoi giorni in austere pratiche, e di purificare la sua penna, troppo a lungo faticatasi in frivoli scritti, componendo opere utili alla religione. Un frammento, trovato nelle sue carte, rese note le opere che dovevano consumare le sue ultime forze. La prima avrebbe avuto per iscopo di provare la religione con quanto le umane cognizioni hanno di più certo; la seconda dimostrato avrebbe la condotta costante di Dio per la conservazione; della fede cristiana l'ultima finalmente sviluppato avrebbe lo spirito della religione nell'ordine della società. Una tragica morte, non meno straordinaria che gli avvenimenti della sua vita agitata, pose un termine agli ultimi suoi pensieri letterari. Ai 23 nov. 1763, nel traversare la foresta di Chantilli, un' apoplessia improvvisa lo rovesciò appiè d' un albero. Alcuni paesani rialzarono tale corpo privo di sensi, e lo consegnarono al paroco più vicino. La giustizia fu chiamata per far constare la scoperta e lo stato del supposto cadavere. L'ufiziale publico, venuto sul luogo, procedette con una fretta deplorabile, ed ordinò lo sparo del corpo. Quale costernazione si dipinse su tutti i volti, allorchè un grido straziante della vittima ebbe rivelata la sua esistenza! La mano agghiadata dell' operatore arretrò, ma il ferro micidiale, conficcato nelle viscere, intaccate vi aveva le sorgenti della vita. Gli occhi dell'infelice non si riaprirono un momento che per convincerlo dell'orrore della sua sorte. Soggiacque pressochè subito al colpo vibrato da un error sì crudele: era in età di sessantasette anni. Troppo lunga riuscirebbe l' enumerazione di tutte le sue opere, le quali formano più di censettanta volumi: basta mentovare quelle che gli fanno più onore; e sono ancora non poco numerose (1). La sua *Storia de' viaggi*, continuata da Querlon e Surgy, è comparsa dal 1745 al 1770, e comprende venti volumi in 4.to, con la tavola. Una seconda edizione, assai aumentata, fu publicata, dal 1747 al 1780, in venticinque volumi e nella medesima forma. N' esiste una sola edizione in 12, in ottanta volumi. Deesi saper grado a Laharpe, di aver ritoccata tale storia, d' averne meglio ordinato i fatti, e di aver reso più fitto il tessuto alquanto lasco della composizione primitiva. I romanzi di Prévost compongono, dopo tale voluminoso lavoro, la parte più grande della sua facoltà letteraria. Le pitture di oggetti cupi e strazianti piacciono alla sua imagina-

(1) Nel 1739 fu publicato sotto il nome di Prévost, un libro intitolato *Memorie d'un conte e di suo figlio*, cui disconfessò. Recentemente è stato fatto lo stesso giuoco per chiamare l'attenzione del publico sulla *Nipote di Tekeli*, 1822, 4 vol. in 12. A. B—T.

zione: di comune accordo è tenuto il Crébillon del romanzo. Ha aperto in tale genere una scuola opposta a quella di Lesage: questi ha trasfuso nelle sue leggiere finzioni la commedia ed il suo ingegno osservatore: Prévost ha dato alle sue il carattere del dramma. Entrambi sono variati, fedeli al naturale; l'uno ha tuttavia più arte e più originalità; niuno l'ha superato nella maniera che è sua propria; non ha fatto, è vero, che dispiegar scene a soggetto, ma non permette alla curiosità di languire. L'altro più fecondo, dotato di una maggior facilità d'invenzione, è troppo poco ligio alla verosimiglianza, s'imbarazza in lungherie, pecca il più delle volte nella connessione delle parti della sua tela, o piuttosto sembra abbandonarsi al suo estro senza essere guidato dal filo d'una trama anteriormente ordita: in esso lui l'azione è troppo di frequente rallentata dalle riflessioni smisurate che sopraccaricano i suoi racconti; finalmente parecchi de' suoi successori l'hanno oscurato nel talento di disporre i moventi delle passioni. Comunque sia, le *Memorie d'un uomo di qualità*, il *Decano di Killerine*, *Cléveland* e *Manon Lescaut*, sono ancora assai letti. Questa ultima composizione, scevra dei difetti che la critica ha indicati negli altri romanzi di Prévost, è senza contraddizione il suo capolavoro. Era impossibile di meglio graduare la curiosità, e d'ispirare le più tenere commozioni in favore di due eroi di cattivi costumi, e di cui i sentimenti sono di continuo esposti a prove umilianti. *Cléveland* aveva fatto le delizie di G. G. Rousseau; e le impressioni d'un sì fatto giudice fanno bastante fede del merito allettevole del libro. Il *Mondo morale* non presenta che piacevoli schizzi, e non ha potuto essere terminato dall'autore, il quale divisava di fondervi importanti studi del cuore umano. Le *Campagne filosofiche*, la *Storia d'una Greca moderna*, la *Storia della gioventù del commendatore di ****, le *Memorie d'un uomo onesto*, sono composizioni deboli o difettose, assai inferiori alle prime: si scorge facilmente che sono dettate da una speculazione mercantile. Duole che, sollecitato da simili motivi, l'abate Prévost abbia impiegato la sua penna nella traduzione di tre opere inglesi tanto mediocri quanto le *Memorie per servire alla storia della virtù*; *Almoran ed Hamet*, e le *Lettere di Mentore ad un giovane signore*. La *Vita di Cicerone*, scritta da Middleton, fu un'introduzione più felice nella letteratura francese. L'abate Prévost non si ristrinse alla parte di semplice traduttore: modificò le forme di tale biografico lavoro, sagrificò le digressioni e le riflessioni inutili; e si potè istruirsi con un diletto costante di tutte le particolarità che fanno risultare lo scrittore illustre ed il grande cittadino. A tale opera si ricongiungevano, qual compimento, le Lettere di Cicerone a' suoi amici: Prévost tradusse (1745) quelle scritte a Bruto, e quelle che l'oratore romano indirizza *ad Familiares*, quelle stesse che il publico ha chiamate *famigliari*, con la stessa improprietà d'espressione con cui ha denominato *Lettere provinciali* il capolavoro di Pascal. Il commercio epistolare di Cicerone può essere considerato come un eccellente brano di storia di un'epoca memorabile: il traduttore l'ha riprodotta con altrettanta rapidità, spontaneità e naturalezza, con quanta fatto avrebbe se esposto avesse il suo proprio pensiero; tale merito non permette d'accorgersi d'alcune inesattezze e leggiere scorrezioni fuggite ad una penna che scrive quasi sempre con tutta la purezza e con un'elegante semplicità. Le note che corredano il testo si leggono con ugual piacere: le più furono somministrate da Middle-

ton. Prévost ha trattato la Storia, ma in un modo troppo rapido e poco accurato, per collocarsi tra gli storici suoi compatriotti nel seggio che il suo talento poteva assegnargli. La sua *Storia di Margarita d'Angiò*, che descrive le sanguinose discordie delle case d'York e di Lancastro; quella di *Guglielmo il conquistatore*, fondatore d'una novella dinastia, ad un tempo grande e barbaro, sono soggetti che fermano l'attenzione, ma in cui non si è abbastanza conformato alla severa gravità ed all'elevatezza del genere. Parve alla critica di riconoscervi le abitudini del romanziere; e sebbene ripetesse che aveva spogliato le vecchie cronache, ed attinto alle fonti più pure, non restò assolto dal sospetto d'essere stato così poco scrupoloso come Saint-Réal e Vertot, e fu annoverato tra gli scrittori della loro scuola. Un diverso rimprovero fu fatto alla *Storia della casa di Stuart*, per Hume, cui traslatò in francese; fu desso che creò in Francia la riputazione del celebre storico scozzese, siccome fatta aveva quella di Richardson. Ma quando voltò Hume il suo stile aveva perduto del suo colorito, ed aveva scritto quasi con pari negligenza di mad. Belot, la quale ha tradotto le altre parti dell'opera di Hume (1). Volle altresì esercitarsi sulla storia del presidente De Thou; ma non terminò che il primo volume di tale impresa, la quale fu abbandonata alla frettolosa penna di alcuni speculatori letterari. Tra le obbligazioni della francese letteratura all'abate Prévost, convien ricordare che sparse la conoscenza delle opere straniere, e che, rendendo famigliare al suo paese tale soprabbondanza di ricchezze, non cercò di corrompere la delicatezza nazionale con teorie contrarie alle tradizioni ricevute; non eresse altari al cattivo gusto. Ne' primi nove volumi del *Giornale straniero*, come nel *Pro e Contra*, la sua critica è giudiziosa, inoffensiva, e s'aggira sopra oggetti che meritano l'attenzione. È noto con quali riguardi rintuzzò le ostilità di Desfontaines, e con quale impudenza quell'ardente scarabocchiatore rivelando il suo segreto, gli scriveva: » Algeri morrebbe di fame se vivesse in pace co'suoi nemici ". Da lui solo avrebbe potuto dipendere il privare di viveri simili nemici. Fidando meno nell'accoglienza che faceva il publico ai prodotti della sua penna, disfidato avrebbe una critica malevola. Ma egli scriveva anzi tutto per suo piacere, e poco curava di non giungere alla posterità con un grosso fardello. Altronde, con la facilità straordinaria che gli aveva compartita la natura, si fa di rado la risoluzione di comporre con maturità, e si ritorna ancora meno volontieri sul risultato d'una prima ispirazione. La facilità che dominava l'abate Prévost era tale, che si afferma potesse prendere parte ad un discorso senza che il suo estro si rallentasse per la composizione, o l'ordine delle sue idee ne fosse stravolto. Era franco, di carattere generoso, d'una bontà a tutta prova; serbato aveva, delle amarezze della sua vita, un umore malinconico, che il desiderio di piacere faceva concentrare in lui stesso. Allorchè le passioni l'ebbero lasciato alle sue tranquille inclinazioni, non conobbe nulla di più delizioso della quiete del suo stanzino, e del commercio dell'amicizia. Seppe sempre apprezzare le convenienze; ed in mezzo alle irregolarità che contrassegnarono la sua vita, si tenne in guardia contro traviamenti scandalosi. Esercitando una beneficenza attiva, e diportandosi decorosamente poscia che

(1) Tale Traduzione fu appresso con tutta la cura revista sul testo inglese, e interamente corretta, e ristampata nel 1819, 10 volumi in 8.vo, susseguiti da 12 altri, che contengono la continuazione della *Storia* d'Inghilterra di Hume, di Smollett Adolfo, e M. D.

fu ripatriato, fece scordare quanto di turbolento e disordinato avuto avea la prima metà della sua vita; ed anche ne'suoi torti non cessò di meritare indulgenza. La sua penna divenuta era tutto il suo patrimonio; e si dee scusarlo se, a danno della sua gloria, mise il suo talento alla disposizione d'un libraio. Altronde meritò i più grandi elogi pel suo perfetto disinteresse. L'appaltatore generale Laboissière, che l'amava, gli proferse di sostenere le spese di stampa della storia de'viaggi. Tali esibizioni avrebbero prodotto all'autore un benefizio di circa centomila franchi: non volle acconsentirvi. Lo stesso finanziere lo stimolò ancora invano d' accettare una pensione vitalizia: egli oppose una costante resistenza a tali proferte reiterate; e vedendo i figli di Laboissière irritati contro di lui, si allontanò con dignità da quella casa, in cui diventava un oggetto di gelosia. Sono state fatte parecchie edizioni delle opere scelte dell'abate Prévost, senza comprendervi la sua Storia de'viaggi: una delle migliori è quella che ha l'indicazione di Parigi e di Amsterdam, 1783-85, 39 vol. in 8.vo: è stata reimpressa nel 1810, coi torchi dello stampatore Leblanc, il quale ha messo in fronte una Notizia estesa sull'autore. Prévost ha altresì associato il suo nome ad una traduzione di Cleopatra, tragedia inglese, e ad un *Manuale lessico*, comprendente le parole tecniche della lingua, opera utile, sovente ristampata, e cui ha fatto obliare il *Dizionario delle scienze e delle arti*, di Lunier. Venne publicata sotto il suo nome una raccolta postuma di *Novelle, avventure e fatti singolari*, 1764, 2 vol. in 12 (*tratti dal Pro e Contra*). I suoi *Pensieri preceduti da un compendio della sua Vita*, furono publicati lo stesso anno, in 12, da Dupuis.

F—T.

PREVOST D'EXMES (Francesco le), prese, secondo gli uni, tale soprannome dal suo luogo natio, presso Argentan, in Normandia; nacque, secondo altri, a Coudehard, villaggio vicino al detto borgo, il dì 29 di settembre 1729. Terminate le scuole elementari, studiò alcun tempo il diritto, che non gli andò a genio. Preferì lo stato militare, e fu accettato nelle guardie del corpo di Stanislao, re di Polonia. Le Prevost vi conobbe Tressan, Boufflers, Saint-Lambert, ed altre persone ragguardevoli della corte di Lunéville. Un' Ode cui inviò al concorso dell'accademia di Nanci, ottenne una menzione onorevole; e tale buon successo accrebbe il suo amore per le lettere. Più volte Stanislao gli commise di comporre intermezzi per le feste della sua corte; ma nemico della sommessione e del raggiro, Le Prevost non seppe approfittare delle circostanze per migliorare la sua sorte: lasciò la milizia, ritornò nel suo paese, vi prese moglie, ed esercitò un impiego di giudicatura, di cui fu presto disgustato. Domestici dispiaceri lo indussero ad abbandonare la Normandia; si recò allora a Parigi. Il cardinale di Rohan gli affidò l'amministrazione delle rendite d'una sua abazia, nell'Artois. Il processo della colana, che rovinò il cardinale, privò altresì Le Prevost di tale impiego, e lo ridusse a vivere della sua penna. Era un tristo espediente: dopo vari anni di fatiche e di pene, morì nell'ospitale della Carità, nel 1793. Le sue opere sono: I. I *Tessali*, o *Arlequin au Sabat*, commedia in prosa, 1752, in 12; II La *Rassegna dei fogli di Fréron*, 1756, in 12. Tale opera, cui Laharpe attribuisce all'abate de La Porte (*V.* Porte), è assegnata, dalla *Francia letteraria* del 1759, ad un Prevost, cui la *Francia letteraria* del 1769 (*V.* Hérail) soprannonima per errore Saint-Lucien; III La *Nuova riconciliazio-*

ne, commedia in un atto ed in prosa, Lunéville, 1758, in 12; IV I *Tre Rivali*, opera buffa in un atto ed in versi, 1758, in 12; V *Arlecchino nell'inferno*, o il *Ratto di Colombina*, commedia, 1760, in 8.vo; VI L'*Unione dell'amistà, della natura e della riconoscenza*, dramma in un atto, 1763, in 4.to; VII *Riflessioni sul sistema dei nuovi filosofi*, 1761, in 12; VIII Il *Nuovo Spettatore*, o *Esame dei nuovi componimenti teatrali, con le ariette in musica*, 1775, 3 fascicoli in 8.vo; IX *Rosel*, o l'*Uomo felice* 1776, in 8.vo; 1777, in 8.vo; X Il *Tempio dell'Amore e dell'Imene*, 1778, in 12; XI *Giuliano Leroy*, in 8.vo, senza data, di 32 pagine; è una Notizia su tale celebre oriuolaio; XII *Lully musico*, in 8.vo, senza data, di 48 pag., destinato, siccome lo scritto precedente, ad una biografia d'artista. È un evidente errore di stampa quello della pagina 16 dove vien nominato Parny (in vece di Harny) cooperatore di Favart a Laujon; XIII *Dialoghi filosofici*, o il *Filosofo del Luxembourg, sulle accademie di giuoco, sui giornalisti, sugli spettacoli del boulevard, sul Museo di Parigi*, 1785, in 12; XIV *Esame dei giudizii contrari, pronunciati dal marchese di Ximenes, da Daunou e dal cavaliere di Cubierès sul quesito seguente*: Dell'influenza di Boileau sulla letteratura francese, 1787, in 8.vo; XV *Critiche sulle pitture esposte*, 1787, in 8.vo; XVI *Tesori della letteratura straniera*, 1784, tomo I, in 2 parti, in 12. Tale Raccolta doveva comparire per distribuzioni, alla fine d'ogni mese; ne furono publicate due sole distribuzioni; XVII *Vite degli scrittori stranieri, tanto antichi quanto moderni*, 1781, 1787, 2 vol. in 8.vo. Il primo contiene le Vite di Lockman e di Pilpai, seguite da un Elogio di Metastasio; il secondo contiene la vita di Dante, seguita dalla *Castità di Giuseppe*, scena francese, che non vi ha grande relazione; e un' altra raccolta stata tralasciata. Prevost d'Exmes ha avuto parte nella compilazione delle *Strenne del Parnaso*, ha cooperato ad alcuni Giornali, ed aveva tradotti parecchi Romanzi dall'inglese. Tali manoscritti sono scomparsi, del pari che una *Storia dell'ultima guerra dell' imperatore contro i Turchi.* Desessarts ed Ersch dicono che Grainville abbia composto un *Elogio di Prevost d'Exmes*, senza indicare se sia stampato: noi l'abbiamo cercato invano; ma Desessarts deve averne avuto comunicazione, però che l'articolo cui ne' suoi *Secoli letterari* ha inserito intorno a Prevost, contiene indicazioni le quali non possono venire che da buona sorgente, e fanno desiderare che gli articoli di tale genere non fossero sì rari nei secoli letterarj.

A. B—T.

PREVOST SAINT-LUCIEN (Rocco Enrico), nato a Parigi ai 16 di gennaio 1740, fu accettato avvocato nel parlamento di Parigi, ai 3 di febbraio 1767, e morì ai 4 di giugno 1808. Aveva lasciato il foro per le lettere. Le sue opere sono: I. *Parecchi componimenti teatrali stampati, e non rappresentati*; così dice l'Annuario intitolato gli *Spettacoli di Parigi* (anni 1782 al 1787). Negli anni 1778 al 1781, tale Almanacco dà i titoli di quattro drammi; ma tre sembrano appartenere a Prevost d'Exmes. L'*Opera fallita*, 1769, in 18, non gli è contrastata; ecco i titoli di alcune altre: i *Piaceri di Franconville*; *Salute alle tre cugine*; il *Quadro inspirante*; il *Ritorno dal convento*; la *Favola è la nostra storia*; la *Buona ventura*; l' *Amante e l'Amicizia*, allegoria. Niuno di tali drammi si trovava nella raccolta di Pont-de-Veyle; II Diverse *Memorie e contestazioni* in alcune liti; III *Mezzi d'estirpare l'usura, o Progetto d'i-*

stituzione d'una cassa di prestito publico su tutti i beni degli uomini, 1775, in 12; 1778, in 12. All'effetto prodotto da tale libro si attribuisce l'istituzione del Monte di Pietà, il quale presta, com'è noto, al prezzo modico d'uno per cento al mese. Ma le intenzioni di Prevost non sono perciò meno lodevoli; IV *Mezzi semplicissimi di convocare gli stati generali senza che ne costi un soldo al re*, 1789, 2 vol. in 18. L'autore assumeva omai il titolo di *già avvocato*; era un annunciare che aveva rinunziato alla sua professione; V *Della necessità d'istituire un giurì costituzionale per la conservazione della dichiarazione dei diritti dell'uomo e della costituzione francese*, in 8.vo. Tale opuscolo dev'essere del 1795 o 1796. Per errore gli è assegnata talvolta la data del 1799; però che è menzionato nel tomo III della *Francia letteraria* per Ersch, volume che è del 1798. Si potrebbe credere che il prefato opuscolo abbia fatto nascere l'idea del senato-conservatore istituito con la costituzione dell'anno 8: vedemmo tale corpo creato per vegliare al mantenimento di essa costituzione, esser consultato da ogni violazione ed approvarla bassamente; VI *Formole per giungere al divorzio, e Decisioni delle principali questioni che possono occorrervi*, 1792, in 8.vo; VII *Osservazioni sul modo di divorzio per incompatibilità d'umore, sulla necessità di conservarlo come il solo modo di divorzio, e sull'unica riforma da fare alla legge del divorzio*, 1797, in 8.vo; VIII *Dei diversi modi indicati dalla legge per giungere al divorzio, con le formole usate a Parigi*, 1799, in 8.vo; quarta edizione, in 12, senza data; IX *Principii elementari della gramatica francese*, 1800, in 12; la quarta edizione è del 1807; X *L'Aritmetica semplice, dimostrata in sei lezioni*; opuscolo contenente le quattro regole, e di cui la quarta edizione è altresì del 1807; XI La *Gramatica francese* e l'*Ortografia imparate in otto lezioni*, in 12; la quarta edizione è del 1798; la dodicesima del 1807; XII La *Sintassi francese, imparata in otto lezioni*, in 12; la quarta edizione è del 1807. Tale opera e la precedente sono state unite col titolo di *Gramatica, Ortografia* e *Sintassi della lingua francese*, tredicesima edizione, 1807, 2 vol. in 12. Il secondo volume fu anche ristampato nel 1813 col titolo di quindicesima edizione. Qui cade in acconcio d'osservare c'havvi almeno un po' di ciarlataneria in tutti i prefati annunzi d'edizioni; XIII *Metodo nuovo col quale un fanciullo o uno straniero possono conoscere e scrivere correttamente tutte le parole della lingua francese in otto giorni*, 1798, in 8.vo; XIV *Della necessità di riformare la legge del 17 nivoso anno 2, quanto al modo della devoluzione delle successioni*, 1799, in 8.vo; XV *Della necessità di rendere al popolo francese il diritto di emettere il suo voto per ischede* ec., 1799, in 8.vo; XVI *L'Aritmetica composta*, che s'approssima all'antica ed alla nuova *maniera di calcolare*, 1800, in 12; XVII *Petizione sul decreto dei Consoli promulgato ai 18 messidoro anno IX, sul quesito se i manifesti d'opere*, ec., *possono essere considerati come avvisi stampati, e come tali assoggettati al bollo*, 1801, in 8.vo; XVIII *Progetto di regolamento per l'organizzazione d'una nuova amministrazione dei Monti di Pietà*, 1804, in 8.vo; XIX *Storia dell'Impero francese sotto il regno del suo primo imperatore Napoleone Bonaparte*, 1805, 3 distribuzioni soltanto; XX *Storia della conquista fatta in sessantatre giorni* (dal primo ottobre ai 2 dicembre 1805) *dall'imperatore Napoleone*, 1805, in 8.vo; XXI *Logica della prima*

età della ragione, 1807, in 12; XXII Articoli parecchi in diversi giornali, per esempio nel *Giornale enciclopedico*. Finalmente ha cooperato all' *Arte di fare e d'impiegare la vernice*, per Watin, 1772, in 8.vo, stampata altresì col titolo dell' *Arte del pittore-indoratore-inverniciatore*.

A. B—T.

PRICE (Giovanni), nato a Londra nel 1600 d'una famiglia originaria del paese di Galles, fece nel collegio di Westminster i primi studi cui continuò in Oxford, in quello del Cristo. Resosi cattolico prese servigio nella famiglia d'Arundel, indi passò a Firenze, dove fu dottorato in diritto civile. Reduce nell'Inghilterra, seguì il conte di Strafford, eletto viceré d' Irlanda, dove strinse relazioni col dotto Usher. Il cadere in disgrazia che avvenne al suo protettore l'obbligò di ritornare nell'Inghilterra. Alcuni scritti, publicati in favore della causa reale gli cagionarono una lunga prigionia. Essendo ritornato a Firenze, il granduca lo creò custode del gabinetto delle medaglie e delle antichità, poi professore di greco a Pisa. Si recò alcun tempo dopo a Venezia, con la mira di publicarvi il *Lexicon* d'Esichio, progetto che non ebbe esecuzione. Di là si recò a Roma, dove meritò il favore del cardinale Francesco Barberini, e morì nel 1676, nel convento degli Agostiniani, in cui passato aveva gli ultimi anni della sua vita. Era dotto critico nella letteratura sacra e profana; ma sovente manca d'aggiustatezza ne'suoi ragionamenti. » Si vede, dice R. Simon, una grande erudizione nelle opere di tale abile chiosatore. Sembra anzi che l'abbia ostentata, facendo venire spessissimo in suo soccorso gli scrittori profani, tanto greci quanto latini. Ha imitato in alcuna cosa il metodo di Grozio, di cui fa l'elogio, benchè l'abbia raddrizzato in più luoghi. Lo ha altresì giustificato in molti altri, contro Bèze, e contro gli altri nuovi traduttori, come pure l'antico interprete latino, senza però risparmiarlo allorchè ha giudicato che la sua versione non fosse esatta ". I suoi lavori sono: I. *Notae et Observationes in apologiam Apulei*, Parigi, 1635, in 4.to; II *Notae in II lib. metamorphos. Apulei*, Gouda, 1650, in 8.vo; III *In undecim Apuleianae metamorphoseos libr. Annotationes uberiores*, ivi; IV *Index scriptor. qui in Hesychii graeco vocabulario laudantur*, in seguito al Lessico di Screvelio, ediz. del 1668; V *Matthaeus ex sacra pagina sanctis Patribus graecisque ac latinis gentium scriptoribus illustratus*, Parigi, 1647, in 8.vo; VI *Annotationes in Epist. Jacobi*, ivi, 1646, in 8.vo; VII *Acta Apostolor. ex sacra pagina, sanctis Patribus graecisque ac latinis gentium scriptoribus illustrata*, ivi, 1647, in 8.vo; VIII *Annotationes in lib. Psalmorum*, Londra, 1660; IX *Comment. in varios N. T. libros*, ivi; e nel quinto tomo delle Critiche, ediz. di Londra; X *Lettere* in latino ed in inglese.

T—D.

PRICE (Carlo), avventuriere inglese, figlio d'un rigattiere di Londra, mostrò fino dall'infanzia la sua intendenza per l'astuzia e l'inganno, esercitò tale triste destrezza in casa di suo padre e de'suoi amici, e ne fu cacciato. Messosi quindi a servire in qualità di cameriere un gentiluomo inglese, fece con lui il giro dell'Europa. Si trovava a Copenaghen in occasione del processo della regina. Tale faccenda lo commosse sì vivamente che, tutto che servitore, scrisse un opuscolo per difendere l'innocenza di Matilde. Fu forse la sola azione onorevole della sua vita. Reduce a Londra, tentò ogni maniera di professioni, e fu successivamente commediante, cambiatore di valute, portatore di biglietti di lot-

to, fabbricatore di birra e mercatante; ma avendo fallito, fu messo nella prigione del banco del re, dove però non rimase lungo tempo. Ne uscì per diventare il più grande scroccone di Londra. Si unì da prima con una donna la quale partecipava alle sue turpi inclinazioni, e di cui sedusse e sposò la nipote. Tosto che fu certo d'essere bene secondato, meditò un grande progetto di trufferia. Diede ad intendere a sua moglie che la zia era morta: ma collocò quest'ultima in un quartiere solitario della città, e presso di lei formò una fabbrica di falsi biglietti di banca, di cui eseguì tutte le parti egli stesso. Per esitarli poscia, senza essere scoperto, impiegò la sua destrezza straordinaria nel travestirsi, di cui aveva forse fatto le prime prove presso suo padre rigattiere. I suoi biglietti, riconosciuti falsi dalla banca, sparsero l'inquietudine negli animi, tanto più che i travestimenti variati di cui Price usava impedivano di dare la vera descrizione del suo personaggio. Si mostrava talvolta presso i cambiatori come un gottoso, con le gambe tutte gonfie, e col volto mezzo nascosto da un ampio cappello ed avviluppato in un vecchio pastrano. Affettava altronde lo scorretto favellare d'uno straniero. Quando era travestito, Price aveva tanta sicurezza, che osava presentarsi alle stesse persone di sua conoscenza per gabbarle. Andò a comperare da uno speziale un rimedio, e diede una cedola, sulla quale si fece restituire il soprappiù del prezzo. La cedola era falsa. Lo speziale, avendo incontrato, alcuni giorni dopo, in un caffè, Price cui conosceva e che allora non era travestito, gli raccontò la gherminella che gli era stata giuocata. » Bisogna » confessare, disse Price, facendo lo » stupefatto, che vi sono dei gran » furbi nel mondo ". Si presentò da un mercatante di sua conoscenza, ma con la faccia e le mani gialle, come se avesse l'itterizia. Il giovane di banco gl'insegnò un rimedio contro tale infermità: Price lo ringraziò, ritornò con la sua carnagione naturale, donò una cedola al giovane per ricompensarlo, e lo pregò di cambiargliene alcune altre. Esse furono dichiarate tutte false dalla banca. Il mercatante andò a raccontare a Price quanto era successo nella sua bottega; e Price manifestò molta curiosità di conoscere tutte le particolarità della cosa. Il cambiatore, che da principio aveva scontato i biglietti, ebbe una lite col mercatante: Price andò a vedere questo per informarsi dello stato dell'inquisizione. Tuttavia, imbaldanzito dal felice successo, spinse l'audacia tant'oltre, che alla fine fu riconosciuto dagli agenti della banca ed arrestato. Furono fatte delle perquisizioni in casa sua, senza trovar nulla. Sua moglie era ignara di tutto. Il timore che la giustizia non giungesse a scoprire la sua officina, indusse il colpevole a confessar tutto a sua moglie, ed a mandarla da sua zia, perchè si distruggessero gli ordigni, che soli potevano provare il suo delitto. Ogni cosa fu in effetto distrutta: nondimeno, tormentato da rimorsi, s'impiccò nella prigione l'anno 1789. Era stato veduto, nel tempo delle sue marinolerie, sotto quarantacinque travestimenti e personaggi diversi.

D—G.

PRICE (Riccardo), ministro dissidente e scrittore politico inglese, nacque ai 23 di febbraio 1723 a Tynton, nella contea di Glamorgan, nel paese di Galles. Suo padre, ministro d'una congregazione calvinista, gli fece dare un'educazione diligente, quantunque lo destinasse alla professione del commercio, e morì nel 1739. Il giovane Price terminò gli studi a Londra, e s'applicò, siccome diceva egli stesso, con ardore e rapimento alle matematiche, alla filosofia ed alla teologia. Fu

in seguito collocato presso d'un certo M. Streatfield, e vi restò circa tredici anni, come suo cappellano ed amico. Nel frattempo, ufiziava di tratto in tratto in varie congregazioni dissidenti. Nel 1757 o 1758, publicò la sua *Rassegna delle principali questioni e difficoltà in morale*, di cui rivide una terza edizione. Tale opera gli fece ottenere una grande riputazione come metafisico. Nel 1766, unì in corpo d'opera e sotto la forma di Dissertazione, i diversi sermoni che aveva predicati, e gli publicò nel 1767, con tre altri Discorsi sulla *Provvidenza*, sui *Miracoli*, e sull'*Unione degli uomini virtuosi in uno stato avvenire*. Tali dissertazioni gli procurarono la conoscenza del primo marchese di Lansdown, a quell'epoca, conte di Shelburne. Price che aveva fin allora limitato i suoi studi a soggetti di morale e di teologia, tentò di trattare soggetti filosofici, e fece inserire alcuni articoli non poco significanti nelle *Transazioni filosofiche* della società reale di Londra, che l'aveva ammesso nel 1765 nel novero de'suoi membri. L'applicazione con cui procedeva nelle sue meditazioni era sì viva, che i suoi capelli, per quanto si afferma, di neri che erano divennero in breve tempo quasi interamente canuti. Nel 1769, publicò il suo Trattato sulle *tontine* (*On Reversionary payments*), il quale conteneva oltre una varietà grande d'oggetti, la soluzione di parecchi quesiti sulla dottrina delle *annualità*; progetti per istituire sopra buoni principj associazioni di persone attempate e di vedovi o di vedove; ed un'esposizione delle imperfezioni delle società di tale specie, che si creavano continuamente a Londra, ed in altre parti del regno. Tale opera è forse quanto ha fatto di meglio. Verso la fine del 1769 l'università di Glasgow gli conferì il grado di dottore in teologia ad inchiesta di alcuni suoi amici di Londra, i quali pagarono, senza di lui saputa, le propine a tale corpo devolute, per lasciar credere al dottor Price che fosse stato eletto gratuitamente a motivo dell'alta opinione che si aveva del suo merito. Alla sua opera sulle *tontine* tenne dietro, nel 1772, il suo *Appello al Publico sul debito nazionale*. Lo scopo principale di tal libro era di ristabilire il fondo d'ammortamento, ch'era stato estinto nel 1733; e quantunque tale proposizione incontrasse allora molta opposizione, si è veduta alcuni anni più tardi adottata dal parlamento, e divenire uno dei principali baluardi del credito publico. Ma il modo con cui considerava le cose dello stato, ed i suoi timori eccessivi di veder diminuire la popolazione, non erano fondati sui fatti, e non sono stati confermati dall'esperienza. Le medesime opinioni, ed altre d'una specie più generale, lo indussero ad opporsi alle disposizioni che ebbero fine con la guerra d'America. Nel 1775, publicò le sue *Osservazioni sulla Libertà civile, sulla giustizia e la politica della guerra con l'America*, a cui tenne dietro, nel 1777, un opuscolo concepito nel medesimo spirito, ed intitolato: *Osservazioni sulla natura del governo civile*. I principj che Price espose in tali due opere, accolti furono diversamente. Mentre gli uni li vantavano come capolavori, gli altri pretendevano che fossero affatto chimerici, pericolosi in teologia, e tendenti, nei loro effetti, al sovvertimento di tutti i governi. Qualunque sia l'opinione che si formi di tali opere, non si può disconvenire che esercitarono una grande influenza. L'ultima gli fruttò i ringraziamenti della *Corte del Consiglio comune*, la quale dichiarò che i suoi principj erano i soli coi quali difendere si potesse l'autorità legislativa suprema della Gran Brettagna sulle Colonie. Ricevette in pari tempo

una scatola d'oro del valore di 50 lire di sterlini. Dopo la publicazione di tali dua opuscoli, Price risoluto aveva di non più ingerirsi in discussioni politiche; ma aveva risoluto più che non poteva attenere. Ogni volta che il governo *prescriveva un digiuno*, approfittava dell' occasione per esprimere, in Sermoni, i suoi sentimenti sulla condotta della guerra, e sulle conseguenze sinistre che ne dovevano risultare. Tali digressioni gli attirarono un numero immenso di uditori; però che amici e nemici, tutti sentir volevano quanto diceva sopra un argomento di tanta importanza. Il congresso, penetrato da tanto zelo in favore dell'America, invitò Price ad andare a risiedere presso un popolo che sapeva apprezzare i suoi talenti; ma non giudicò opportuno d'accettare tale proferta. Un *Saggio sulla popolazione dell' Inghilterra*, cui publicò nel 1779, manca d'esattezza, per difetto di notizie sufficienti. Il dottore Priestley publicato avendo un libro di Ricerche sulla materia e sullo spirito, Price, il quale non ammetteva tutte le sue opinioni, fece comparire alcune Osservazioni in tale proposito; il che occasionò tra essi un carteggio amichevole, che fu publicato col titolo di *Discussione libera delle Dottrine del materialismo, e della necessità filosofica*. Verso lo stesso tempo indirizzò importanti osservazioni alla *Società per le assicurazioni d' equità*, che si trovano nell'introduzione ad un'opera di Morgan, suo nipoto, sulla *Dottrina delle annualità*. I vantaggi cui Price e Morgan recarono a tale società, sono generalmente riconosciuti. Dopo la cessazione delle ostilità, o la morte del marchese di Rockingham, il lord Shelburne che fu preposto all'amministrazione, proferse a Price l' impiego di suo segretario privato, cui questi accettò. Avrebbesi ben potuto dargli con pari proprietà l' impiego di scudiere cavalcatore, ha detto un amico di Price. Durante il tempo del suo ministero, il lord Shelburne impiegò i talenti di Price a compilare un progetto per estinguere il debito nazionale, e presentò una risoluzione a tal effetto alla camera dei lord. Ma siccome non tardò a lasciare l'amministrazione, tale progetto fu momentaneamente abbandonato. L'autore lo fece nondimeno conoscere al publico, stampando il suo *Stato dei debiti publici e delle finanze, in gennaio 1783, con un metodo di prestito pel riscatto dei debiti publici*. Pitt, determinato avendo di presentare al parlamento un bill per diminuire il debito dello stato, consultò il dottore Price, e ricevette da lui tre progetti distinti; uno dei quali formò la base dell'atto per ridurre il debito publico adottato nel 1786, e che ha contribuito più che nessun altro provvedimento, ad elevare il credito della sua amministrazione. Gli amici del dottore rinfacciano a Pitt d'aver seguito il sistema meno efficace dei tre statigli somministrati, e di non aver publicamente riconosciuto le obbligazioni che aveva a questo dotto (*V.* Pitt). Nel 1784, Price publicò *Osservazioni sull'importanza della rivoluzione americana e sui mezzi di renderla utile al mondo*. Mise in seguito una lettera di Turgot ed il Testamento di Fortunato Ricard (*V.* Mathon de La Cour), che presenta un'applicazione importante dell'esposizione fatta dal dottore Price, della potenza dell' interesse composto, e degli usi ai quali si può applicarlo per l'utilità del genere umano. Nel 1786, publicò un volume di sermoni sopra argomenti pratici e sopra dottrine religiose: nell'ultimo, stabilisce e difende con calore l'ipotesi degli Ariani, alla quale era anch'esso ligio, contro i Trinitari da una parte, ed i moderni Unitari dall'altra. Si sentì vivamente offeso dalla condotta del

dottore Priestley e di m. Lindsay, i quali s'attribuivano con esclusiva la qualificazione d' *Unitari*, che appartiene ugualmente a' Giudei ed ai Maomettani, e trattavano con disprezzo le opinioni di quelli che non ammettevano quelle da essi adottate. I *Sermoni pratici* ebbero alcuna voga: avevano per tema la *Sicurezza* e la *Felicità d' una condotta virtuosa*; la *Bontà di Dio*; e la *Risurrezione di Lazaro*. Le altre publicazioni di Price che meritano d' essere citate, sono un Sermone *Sull'evidenza d'un periodo avvenire di migliorazioni nello stato del genere umano, coi mezzi e con l' obbligo di avvicinarne il termine*, recitato, nel 1787, dinanzi ai fondatori e professori del nuovo collegio dei dissidenti, in Hackney; ed un Discorso sull' *Amore della patria*, predicato, ai 4 di novembre 1789, dinanzi la società unita per celebrare la rivoluzione del 1688. In quest'ultimo discorso, Price spiegò l' usato suo zelo pei grandi principii, siccome diceva, della libertà civile e religiosa: terminandolo, assunse tutt' improvviso un aspetto d' ispirazione e di trionfo, fermò l' attenzione de' suoi uditori sulla rivoluzione di Francia, e la presentò ai loro occhi siccome il principio di una nuova era di felicità pel mondo. Propose in pari tempo di formare uno stretto legame tra i fautori della rivoluzione francese ed il popolo inglese: ma le sue vane teorie cui sarebbe stato impossibile di porre in pratica in qualsifosse società d' uomini, e che offrendo modelli fantastici all'imaginazione, tendevano a rendere i suoi settatori malcontenti dei governi sotto i quali vivevano, non produssero che poco effetto. Pitt era ministro; e Burke scrisse un capolavoro che distrusse i pericolosi sofismi di Price. La maggiorità dei letterati d'Inghilterra favoriva, è vero, le innovazioni che si operavano in Francia; e leggendo le invettive che Price opponeva ai solidi ragionamenti del suo eloquente avversario, avrebbe paruto che quest'ultimo fosse il solo che ravvisasse con occhio poco favorevole la rivoluzione francese. Nulladimeno non tutti i corrispondenti intimi di Price ammettevano le sue opinioni esagerate. Il suo biografo cita, in tale proposito, un personaggio ch'esser non potrebbe sospetto; è il celebre John Adams, il quale, dopo di essere stato ambasciatore degli Stati uniti a Londra, divenne vice-presidente, indi presidente di quell' aggregato di republiche. In una lunga lettera cui scrisse al dottor Price in tempo delle sue discussioni con Burke, lungi dall' applaudire ai suoi principii ed alle opinioni di cui si costituiva difensore, John Adams si esprime in termini di disprezzo parlando della rivoluzione francese; e dopo di aver chiesto quali vantaggi attendere si potessero da una nazione d' atei, conchiude predicendo la distruzione d' un milione d'esseri umani come una conseguenza probabile di tale avvenimento (1). Nel 1791, Price fu assalito da una malattia crudele di cui era stato minacciato da vari anni e che lo pose nella tomba ai 19 marzo. Le sue diverse opere politiche e religiose debbono essere apprezzate differentemente secondo che sono, o non infette di que'principii i quali esagerando le vere ed eccellenti dottrine di libertà, sono divenuti in questo secolo il flagello della società umana. Sembra che Price scrivesse di buona fede; ma non aveva sagacità bastante per iscoprire il male che risultare poteva dalla propagazione dei principii di cui si era fatto

(1) Alcuni anni più tardi, John Adams, nella sua opera intitolata, *Storia delle principali republiche del mondo, e Difesa delle costituzioni degli Stati-Uniti contro le critiche di Turgot*, insorse fortemente contro i principii di Price, e provò che la democrazia pura era il peggiore di tutti i governi.

promotore. Allorchè non prendeva per base documenti erronei era ingegnoso, avveduto e sovente profondo. I suoi modi erano dolci e socievoli; e tutti que'che conversavano seco, o che leggevano i suoi scritti, non potevano a meno d'essere maravigliati del contrasto sorprendente che esisteva tra lui e gli scrittori contraversisti, coi quali ordinariamente procedeva. Le *Memorie* della sua vita furono publicate, nel 1815, da suo nipote, Guglielmo Morgan, membro della società reale di Londra, un volume in 8.vo. È manifesto che si debbono consultare con diffidenza.

D—z—s.

PRIDEAUX (Giovanni), dotto teologo anglicano, vescovo di Worcester, nacque nel 1578 a Stawfrod nel Devonshire. Dopo d'avergli insegnato a leggere ed a scrivere, suo padre, ch'era carico d'una famiglia numerosa, e che non era ricco, lo presentò per l'impiego di cantore o di chierico di parrocchia, ad Ugborow; ma fu soppiantato da un competitore. Intanto il giovane Prideaux ottenne da una dama potente dei soccorsi per fare alcuni studi ed imparare il latino. Nel 1596, fu ammesso nel collegio d'Exeter, in Oxford, e si rese distinto per rapidi progressi. La forza del suo temperamento, dice Bayle, gli permise d'applicarsi finchè volle, e dotato d'una felice memoria potè raccorre prontamente ed amplamente il frutto della sua applicazione. Tre anni dopo, prese il grado di baccelliere in arti. Nel 1602 fu associato ai membri di quel collegio; e nel 1612 ne divenne rettore per la morte del dottor Holland. Esercitò tale ufizio per trentadue anni, in un modo sì distinto, che vi attirò un grande numero di scolari; ed egli li rese talmente assidui allo studio, che i più di essi divennero capaci di giovare onorevolmente allo stato ed alla Chiesa. Roberto Abbot essendo stato eletto vescovo di Salisbury, Prideaux gli successe nella cattedra di professore reale di teologia, cui tenne per trentasette anni circa, con somma saviezza, nei tempi più difficili, ed in mezzo alle discordie civili e religiose. Fu sino a cinque volte vice-cancelliere dell' università. Nel 1641 il marchese d' Hamilton, che era stato suo allievo, gli fece ottenere il vescovado di Worcester; ma poco dopo il monarca essendo stato rovesciato dal trono, il partito dominante scomunicò Prideaux, e lo privò delle sue rendite. Questo zelatore della causa del re si vide ridotto ad una tale estremità, che dovette vendere la sua preziosa biblioteca per vivere. Morì nel 1650 a Bredon nella contea di Worcester, lasciando a'suoi figli, per tutta eredità, un'*onorevole povertà, il timor di Dio ed il soccorso delle sue preghiere.* Abbiamo di tale dotto prelato: I. *Tabulae ad grammaticam graecam introductoriae*, Oxford, 1608, in 4.to; II *Tirocinium ad syllogismum contexendum, necnon heptades logicae, sive monita ad ampliores tractatus introductoria*, stampati con la gramatica greca. Sono, a giudizio di alcuni inglesi, le migliori opere di Prideaux; III *Castigatio cujusdam circulatoris, qui R. P. Andream Eudaemon Joannem Cydonium soc. Jesu seipsum nuncupat, opposita ipsius calumniis in epistola Isaaci Casauboni ad Frontonem Ducaeum*, Oxford, 1614, in 8.vo. Tale opera polemica è piena d'amarezza, come tutto ciò che i Protestanti hanno scritto contro i Gesuiti; IV *Viginti duae lectiones de totidem religionis capitibus praecipue hoc tempore controversis*, Oxford, 1648 in fogl.; V *Tredecim Orationes inaugurales et alia opuscula*, Oxford, 1648, in foglio; nello stesso volume delle Tesi di teologia; VI *Fasciculus controversiarum theologicarum, ad juniorum aut occupatorum captum*

sic colligatus, Oxford, 1649, 1651, in 4.to; VII *Conciliorum synopsis*; con l'opera precedente; VIII *Scholasticae theologiae syntagma mnemonicum*, Oxford, 1651 in 4.to. Gli articoli IV, V, VI, VII e VIII sono stati raccolti da Giovanni Enrico Heidegger, e ristampati a Zurigo, 1672, in 4.to, con una Prefazione dell'editore, ed un *Esame teologico* del sentimento di Prideaux sull' origine dei vescovi, la giurisdizione temporale del clero, il divorzio e la distruzione del mondo, per Samuele Desmarest; IX *Manuductio ad theologiam polemicam*, Oxford, 1657, in 8.vo, publicata da Tomaso Barlow, poi vescovo di Lincoln. Il dottore Prideaux ha composto alcune altre opere di teologia e di letteratura, le quali non sono più ricercate in presente; ed un numero grande di Sermoni, stampati durante la sua vita e dopo la sua morte.

L—B—E.

PRIDEAUX (Humphrey), dotto storico ed antiquario, nacque nel 1648 a Padstow, nella contea di Cornwall, d'una famiglia onorevole, e che ha prodotto parecchi nomini distinti. I suoi genitori che lo destinavano alla professione ecclesiastica, lo mandarono nelle migliori scnole della contea, e poscia a Wetsminster, dove fece grandi e rapidi progressi nella conoscenza delle lingue e dell' antichità. Ammesso nell' accademia d'Oxford, in età d'anni venti, fu accettato baccelliere nel 1672; e, per consiglio del decano Fell, publicò lo stesso anno un' edizione di *Floro*, con utilissime note. Ne preparava una della *Cronaca* di Giovanni Malala; ma interruppe tale lavoro per occuparsi della spiegazione dei famosi marmi d' Arundel, di cui il lord Howard aveva fatto dono all' accademia d'Oxford (*V.* Arundel). Fu promosso, poco dopo, al grado di maestro in eloquenza e filosofia; e nel 1679 il conte di Nottingham lo prepose alla parrocchia di san Clemente. Prideaux, di cui la riputazione andava crescendo di giorno in giorno, fu eletto pressochè in pari tempo professore d' ebraico nel collegio di Christ-Church, e provveduto di vari benefici. Alla fine, dopo di essersi dottorato in teologia, si collocò nella prebenda di Norwich, e si trovò presto involto in dispute di controversia, che produssero diversi scritti; combattè con zelo lo spirito d' indifferenza religiosa che si era introdotto nell' Inghilterra in seguito alle politiche turbolenze, e difese i diritti del clero, mostrando la necessità di supplire con tasse all' insufficienza delle rendite ecclesiastiche. La morte d' Ed. Pococke lasciò vacante la cattedra d' ebraico dell' accademia d'Oxford: fu proferta a Prideaux, che la rifiutò; ma se ne pentì in progresso. Tormentato da vari anni dai dolori della pietra, si sottomise nel 1710 all' operazione: essa fu fatta da un chirurgo mal pratico, e non potè mai riaversi interamente. Ripigliò per altro i lavori che aveva dovuto interrompere; e non ostante l' indebolimento della sua salute, venne a capo di terminare la *Storia de' Giudei*, opera che pose il suggello alla sua riputazione. Prideaux morì, decano di Norwich, il primo di novembre 1724, in età di settantasette anni, e fu sotterrato nella navata della cattedrale. Oltre parecchi libri di *controversia*, i quali non possono essere oggidì che d'una lieve importanza, e la traduzione latina dei due Trattati di Maimonide, *De jure pauperis et peregrini apud Judaeos*, in 4.to, col testo ebraico ed annotazioni, abbiamo di suo: I. *Marmora Oxoniensia ex Arundellianis, Seldenianis aliisque conflata, cum perpetuo commentario*, Oxford, 1676, in foglio. Tale edizione è sfigurata da numerosi falli di stampa; ma è ancora ricercata, perchè contiene alcune dotte Dissertazioni che non si trovano nelle edizioni molto più

corrette e più belle, publicate da Maittaire e Chandler (*V.* tali nomi). II *Vita di Maometto*, 1697; essa è dotta, ma meno stimata che quella di Gagnier (*V.* tale nome). Ne comparvero tre edizioni nello stesso anno: è stata tradotta in francese da Daniele di Larroque, Amsterd., 1698, in 8.vo, con figur.; e con aumenti, Parigi, 1699, in 12; III *Trattato dell'origine del diritto delle decime* (in inglese), 1709; IV *Storia de' Giudei e dei popoli vicini, dalla decadenza dei regni d'Israele e di Giuda sino alla morte di Gesù Cristo* (in inglese), Londra, 1715-18, 6 vol. in 8.vo; tale opera ebbe una voga prodigiosa nell' Inghilterra: ne furono fatte dieci in dodici edizioni nel corso d' alcuni anni. Una delle più stimate è quella di Londra, 1720, 2 vol. in fogl. Nella traduzione francese sono stati omessi i passi nei quali l' autore si esprimeva in modo poco circospetto contro i cattolici; ma è aumentata di due *Dissertazioni* del p. Tournemine, l' una sulla rovina di Ninive e la durata dell'impero Assiro, o la seconda sull' autorità dei libri dell'Antico Testamento che i protestanti non ammettono come autentici. Tale traduzione, dovuta a due scrittori anonimi, è stata stampata per la prima volta in Amsterdam, 1722, 5 vol. in 12: ma le edizioni più stimate sono quelle d' Amsterdam, 1728, 6 vol. in 12, o 1744, 2 vol. in 4.to. I curiosi ricercano altresì gli esemplari in carta gr., che sono assai rari, dell' edizione di Parigi, 1742, 6 vol. in 12. Regna in tale opera un poco di confusione; e lo stilo non n' è gradevole; ma non si può abbastanza ammirare l' erudiziono dell' autore, l' estensione e l' abbondanza delle sue ricerche, e la sagacità con cui spiega una quantità di punti rimasti oscuri, malgrado i moltissimi comentatori dei Libri sacri. L' opera che il dottore Shuckford ha publicato per servire d' *Introduzione* alla Storia de' Giudei, per Prideaux, non ha ottenuto lo stesso applauso. Il *Diz.* di Chaufepié contiene un articolo intorno Prideaux, compilato sulle indicazioni somministrate dal figlio di tale dotto.

W—s.

PRIERIAS (Silvestro). *V.* Mazolini.

PRIESTLEY (Giuseppe), dotto teologo e celebre fisico inglese, nato nel 1733 a Fieldhead, presso Leeds, era figlio d' un mercante che professava la religione calvinista o presbiteriana. Dotato di disposizioni felicissime, s' applicò prima, nelle scuole in cui fu posto, allo studio di diverse lingue, e segnatamente dell' ebraica. Mostrò inclinazione per l' arianesimo, e si penetrò fin da allora della lettura delle opere d' Hartley; lettura che ebbe dell' influenza sulle sue opinioni. Terminato il suo corso scolastico, ottenne l' impiego di ministro d'una debole congregazione a Needham-Market, in Suffolk, e 3 anni dopo un simile impiego a Namptwich nel Cheshire. Si diede fin da allora all' ammaestramento della gioventù, ed in pari tempo a sperienze di fisica, scienza per la quale aveva concepito una specie di passione, ed in cui ha trovato i suoi veri titoli alla publica stima. Una gramatica inglese, composta con un nuovo ordine in favore de' suoi allievi, o che è ancora in uso in presente, lo fece conoscere come autore nel 1761: vi denotava alcune scorrezioni di stile nelle opere di David Hume, scorrezioni cui tale grande storico fece sparire nelle seguenti ristampe. Indotti dalla fama del sapere e dei talenti di Priestley, i capi dell'accademia dissidente di Warrington lo scelsero per insegnarvi le lingue: egli aggiunse in breve alle sue lezioni degl' insegnamenti di storia e di politica generale; e pieno degli oggetti che lo tenevano quotidianamente occupato, mise in iscrit-

ta il frutto delle sue meditazioni. Da tale lavoro risultarono il suo *Saggio sul governo*, un *Saggio sopra un corso d'educazione liberale*, e le sue Tabelle biografiche (*Chart of Biography*), di cui l'idea e l'esecuzione furono generalmente approvate (1). Una gita che fece a Londra avendolo messo in relazione con B. Franklin, Watson e Price, questi dotti lo incoraggiarono nel divisamento di fare una *Storia dell' Elettricità*. Tale opera comparve nel 1767: in seguito ad un' esposizione chiara e ben fatta dell' origine e dei progressi di tale ramo della scienza, vi si trovavano descritte parecchie sperienze nuove ed ingegnose, felici primizie di quello spirito inventivo e penetrante che poscia ha reso sì preclaro Priestley nell' impero della fisica. Ristampato più volte, tradotto nelle lingue straniere, tale libro aperse le porte della Società reale al suo autore, il quale fu in seguito associato pressochè a tutte le accademie delle scienze. Dopo un soggiorno di sette anni a Warrington, Priestley andò ad abitare Leeds, e tale traslazione diede una nuova direzione a'suoi pensieri. Messo al governo d'una congregazione di dissidenti, ripigliò con ardore i suoi studi teologici; e la lettura d'un opuscolo del dottore Lardner lo rese sociniano. Un gran numero di scritti di controversia successero rapidamente gli uni agli altri sotto alla sua penna. Fortunatamente però la teologia non assorbì tutta la sua attenzione. Il mezzo che impiegava per prolungare senza fatica il lavoro era di variarne l'oggetto; e la fisica non fu trascurata. Abitando nella vicinanza d'una birreria, si mise ad esaminare gli effetti che produce sugli animali e sulla fiamma delle candele, il fluido gazoso che si sprigiona dalla birra in fermentazione, che si chiamava allora *aria fissa*, e che oggidì si nomina *gaz acido carbonico*; le sue esperienze lo condussero a costruire un apparato semplice destinato ad impregnare l'acqua di tale fluido, apparato cui rese publico nel 1772. In una Memoria, letta lo stesso anno alla Società reale, e che ottenne la medaglia di Copley, destinata al miglior lavoro di fisica prodotto nell' anno, annunciò tra le altre scoperte quelle del gaz nitroso, e l'applicazione che ne faceva per provare la purezza delle arie diverse. Dopo di aver riconosciuto che l'aria comune viziata dalla combustione, dalla fermentazione, dalla respirazione, dalla putrefazione, era sempre ristabilita nel suo stato naturale per la proprietà che hanno i vegetabili di renderle i principii vivificanti, riuscì, nel 1774, applicando il calore d'un vetro ardente a calcinazioni di mercurio, ad ottenere pura ed isolata tale porzione, la sola respirabile dell' aria atmosferica, che gli animali consumano, che i vegetabili restituiscono, che le combustioni alterano. La chiamò aria *deflogisticata*; la quale noi chiamiamo *ossigeno*, e che la chimica moderna ha riconosciuto come il principio della combustione e della respirazione, nonchè per elemento essenziale pressochè a tutti gli acidi. Priestley provò egli stesso, con le sue esperienze lette alla Società reale nel 1776, che l'ossigeno opera sul sangue a traverso i vasi del polmone, e che dalla sua azione dipende il color rosso del sangue arterioso. La teoria di Lavoisier si fonda principalmente sulle sperienze di Priestley e su quelle di Cavendish; tuttavia Priestley non volle mai adottarla, e persistette a sostener quella del flogisto, non ostante le confutazioni più

(1) Chantreau ha publicato tale carta in francese in seguito alla sua traduzione delle *Tavole cronologiche* di Giac. Blair, 1795, in 4.to. Del rimanente la grande Carta storica di Priestley non è che un' imitazione del *Mappamondo storico* publicato in Francia fin dal 1750 (*V.* Barbeau de la Bruyère).

perentorie. Il plauso che aveva ottenuto la sua *Storia dell' Elettricità* gli diede l'idea di trattare con ugual metodo quella di alcune altre scienze; e, nel 1772, publicò per associazione la *Storia e lo stato attuale delle scoperte riferibili alla visione, alla luce ed ai colori*, in 4.to. Ma l'opera essendo stata freddamente accolta dal publico, tale contrattempo gli fece volgere le sue viste da un altro canto. Dopo una residenza di sei anni a Leeds, accettò la proferta che gli fece il conte di Shelburne (poscia marchese di Landsdown) di andar ad abitare presso di lui nel Wiltshire, a titolo di bibliotecario: ma il vero scopo di tale signore, prendendolo seco, era di godere della compagnia d'un uomo istrutto. Una condizione sì vantaggiosa lasciava a Priestley ozio bastante per le sue occupazioni favorite. Di fatto estese colà la sua riputazione come fisico. Accrebbe di molto la Dissertazione ch'era stata coronata dalla Società reale, e ne dedicò, nel 1774, al lord Shelburne una seconda edizione. Ne ha publicato successivamente 6 volumi, i tre primi col titolo di *Esperienze sulle diverse specie d'aria*; i tre altri con quello di *Sperienze sopra diversi rami della filosofia naturale*. Fin dall'apparire de' suoi primi volumi, Priestley si vide colmato di onori letterari: felice se non fosse stato sviato da lavori precisi, ricompensati da scoperte importanti per esser lanciato, senza ritegno, nelle speculazioni vaghe della metafisica! Nel 1775, publicò un *Esame della dottrina del Senso comune, siccome la concepivano i dottori Reid, Beattie ed Oswald*; vi trattava tali dotti con disdegnosa arroganza di cui si pentì, dicesi, in appresso. Tale esame non era che il preludio del disegno che avea di por in maggior luce la teoria d' Hartley sull' intelletto umano; il che effettuò poco tempo dopo: ma gli uomini saggi gli seppero poco grado d'aver reso meno irta l'esposizione d'un sistema tanto poco dimostrato quanto alcun altro, o da cui uno spirito falso può trarre conseguenze pericolose. Aveva già resa manifesta la dottrina della necessità filosofica; in una Dissertazione premessa all'opera d' Hartley incominciò a muovere alcun dubbio sulla spiritualità dell' anima umana. Accusato in tale occasione d'incredulità ed anche di ateismo, non ne fu sbigottito: aveva per principio costante di sostenero senza riguardo ciò che gli sembrava la verità, qualunque esser potessero i risultati d'una tale condotta. Tenne di dover fare una confessione più positiva del suo convincimento d'un'anima materiale, e publicò, nel 1767, le sue *Ricerche sulla materia e sullo spirito*, in cui fece la storia delle dottrine concernenti l'anima, e produsse arditamente il sistema che aveva ammesso. A tale volume tenne dietro una *Difesa dell' unitarianismo*, o della semplice umanità di Cristo, in opposizione alla sua preesistenza, con una *Difesa della dottrina della Necessità*. È presumibile cho lo sfavore attirato su lui da tali scritti, fosse la causa del raffreddamento che il lord Shelburne gli mostrò verso quel tempo. Si separarono poco dopo, ma senza romore; e, secondo una convenzione anteriore, Priestley riscosse esattamente, da quel giorno fino alla sua morte, un'annua rendita di cencinquanta lire di sterlini. Allora fermò stanza a Birmingham, determinatovisi senza dubbio dalla facilità che tale soggiorno gli presentava di disporre di abili operai per la costruzione de'suoi apparati di fisica, e pel vantaggio di trovarvi uniti diversi chimici e meccanici ragguardevoli, segnatamente Watt, Withering, Bolton e Kier. Alcuni amatori della scienza, i quali partecipavano altresì alle sue opinioni religiose, si tas-

ssrono al fine di provvedere alle spese del suo nuovo collocamento. Fu scelto in breve per esercitare il ministero di pastore nella principal chiesa dissidente della città; e tale circostanza richiamò più che mai la sua attenzione sulle materie teologiche. Publicò la sua *Storia delle corruzioni del Cristianesimo*, e la *Storia delle prime Opinioni concernenti Gesù Cristo*, opere che lo misero vivamente alle prese con Badcock e col dottore Horsley. Egli richiese, con molto calore, in favore dei dissidenti, i diritti che loro si rifiutavano, scrisse fino a venti volumi per dar publicità alle loro doglianze, non ottenne nulla per essi, ma si fece almeno riguardare come il più ardito ed il più impudente degli avversari della religione dominante. Laonde era una grande raccomandazione per ottener benefizi dal governo l' aver combattuto le opinioni di Priestley: dicesi che più d'un ecclesiastico ne fu ricompensato con l'episcopato. Diceva scherzando in tale occasione: *Sono dunque io che ho il foglio dei benefici d'Inghilterra!* Le sue *Lettere famigliari agli abitanti di Birmingham* esacerbarono i suoi nemici forse meno ancora pel carattere delle opinioni cui esprimeva, che pel tenore di scherzo ironico che vi regnava. In tale guisa si era, diciam così, additato egli stesso all'animavversione popolare, quando la diversità delle opinioni riferibili alla rivoluzione francese sopravvenne ad accrescere l'irritazione. Si dovette supporlo favorevole a quel grande avvenimento. Perciò i capi della republica francese lo fecero *cittadino francese*, e membro della Convenzione, in premio della risposta in forma di *Lettere*, cui fece alle celebri *Riflessioni* d'Edmondo Burke sulle conseguenze probabili della rivoluzione francese. Se non potè esercitar le funzioni di membro della convenzione, si fregiò almeno sempre del titolo di cittadino francese, cui non dovea certamente che ad un abbaglio, poichè lo scritto che glielo procurò è unicamente in favore dei dissidenti inglesi. Per contrario di quanto succedeva altrove, le sommosse a Birmingham minacciavano i fautori della rivoluzione; ma essi ciò non ostante celebrarono con un banchetto l'anniversario della presa della Bastiglia, ai 14 di luglio 1791. Il dottore Priestley evitò di trovarvisi: fu però accusato d' aver provocato tale bravata; e la plebaglia, dopo di aver distrutto il luogo dell'unione dei convitati, si avviò verso la di lui casa, dove tutto fu in brevi momenti la preda delle fiamme e del martello. Egli perdè in tale occasione una ricca biblioteca, il suo gabinetto di fisica, una quantità di carte preziose. Le case di parecchi suoi amici ebbero la medesima sorte; ed il disordine durò tre giorni: fatta venne un'inquisizione; dati gli furono alcuni risarcimenti: ma l'interesse e la libertà de'suoi ammiratori fecero di più per consolarlo di tale catastrofe. Essendo andato a Londra, ottenne l'ufizio di ministro della congregazione d'Hackney, che per la morte del suo amico il dottor Price era rimasto vacante. Il vantaggio, inapprezzabile in ogni stato di fortuna, d'un vivo amore per lo studio, avrebbe potuto fargli dimenticare le sue sventure, se provato non avesse anche nella capitale i cattivi effetti dell' avversione publica, cui per verità il suo carattere non era acconcio a mitigare. » Come avrebbero potuto cessare le preoccupazioni degl'Inglesi, dice uno scrittore che sembra imparziale, allorchè contro ogni ragione accusava i magistrati, il clero e fino il governo, di quanto era stato commesso da una plebaglia sfrenata, e che appellava del popolo e delle leggi dell' Inghilterra a straniere associazioni "! Priestley, molestato nel suo paese, risolse d' andare a

cercar la quiete in America. Scelse per soggiorno Northumberland, città di Pensilvania; e volendo omai limitarsi ai lavori del gabinetto, rifiutò una cattedra di chimica, che gli fu proferta a Filadelfia. I primi momenti della sua dimora nel Nuovo Mondo, furono per altro meno fortunati di quello che aveva sperato: l'amministrazione di John Adams gli manifestò della diffidenza: ma la cosa andò affatto diversamente quando Jefferson divenne presidente. Laonde gli dedicò la sua *Storia ecclesiastica*, nella quale lavorava da lungo tempo. Una malattia cui sofferse nel 1801, e che veune attribuita al veleno, indebolì estremamente i suoi organi digestivi, e da quel momento non fece più che languire. Il suo spirito nullameno non perdette quasi niente della sua forza ed attività. Nell'intervallo che decorse dal suo deterioramento graduale fino alla sua morte, avvenuta a' 6 di febbraio del 1804, compose tra gli altri scritti: *Gesù e Socrate paragonati*; e *Paragone dei diversi sistemi dei filosofi greci col Cristianesimo.* Alcuni minuti prima di spirare, si fece trasportare in una capanna. Espresse fino all' ultimo momento la sua persuazione d' uno stato futuro, in cui la punizione non sarà che correttiva, ed in cui gli esseri ragionevoli alla fine saranno tutti felici. Descriviamo in poche parole il carattere del dott. Priestley, come uomo e come dotto. Inclìniamo a credere che fosse per natura buono e benevolo; lo era fino verso gli animali, siccome può dedursi dal giubilo che mostrò, allorquando scoperse che l' aria nitrosa poteva, nelle sperienze fatte per provare la purezza delle diverse arie, essere surrogata agli animaletti di cui cagionava a malincuore i martori. La costanza della sua amistà pel dottore Price, non ostante la diversità delle loro opinioni, e quantunque abbiano sovente scritto l' uno contro l' altro, è onorevole per entrambi. Appariva abitualmente benigno, facile e modesto. Non era geloso, nemmeno della sua propria gloria: gli bastava che si facesse il bene, non importa per chi. È affliggente il vedere la società umana posta in pericolo da uomini tormentati da un falso zelo filantropico; ma tale incoerenza è comune non poco. Come fisico e come chimico i talenti di Priestley furono del primo ordine. Le sue ricerche ed i suoi scritti hanno molto contribuito al progresso della scienza. Sapeva da principio pochissimo di chimica; per lo che attribuiva egli stesso alla sua ignoranza in tale punto l'originalità de'suoi risultati i più istrutto, si sarebbe limitato comodamente a calcare alcuna strada segnata, là dove fu obbligato di spianarsene una, raddoppiando gli sforzi del suo spirito investigatore. » Si può affermare, dice Aikin, che la chimica pneumatica » non dee a nessun dotto isolato » quanto a Priestley, di cui le sco» perte hanno dato a tale ramo del» la scienza un nuovo aspetto, ed » hanno, in un alto grado, contri» buito a farne la base d' un siste» ma che eclissa tutti i sistemi ante» riori e che apre un campo senza li» miti ai progressi nella conoscenza » della natura, e nelle pratiche del» l' arte ". Del rimanente, ne' suoi scritti scientifici non bisogna cercare che la sostanza; voleva che il pubblico godesse prontamente del frutto delle sue veglie. Come teologo, i suoi nemici stessi hanno riconosciuto la sua erudizione e la sua abilità nella controversia; dotato soprattutto d'una fecondità estrema, non lasciò mai nessun' aggressione senza risposta: ma i suoi scritti, siccome dice il dottor Johnson, » sono propri a tutto smuovere, e non istabiliscono nulla (1) ". Il numero delle

(1) Zelante per l'unitarianismo, Priestley volle dare alla sua picciola chiesa un culto, pre-

sue opere, nell' elenco publicato da Rotermund, ascende a cenquarantacinque; e la loro raccolta forma 70 volumi in 8.vo. Tra quelle di cui non abbiamo ancora parlato, citeremo: le *Istituzioni della religione naturale e rivelata*, 1772-74, 3 vol. in 8.vo; *Note sulla Scrittura*, 4 vol.; ed un numero grande d'articoli inscriti nelle *Transazioni filosofiche*, nel *Monthly Magazine*, nel *Medical Repository*, nel *Giornale* di Nicholson, ec.; — *Saggio sul flogistico*, trad. in francese da Adet, Parigi, 1798, in 8.vo; — *Lezioni sulla storia*; — *Lezioni sull' arte oratoria e la critica*. Le sue *Esperienze sulle diverse specie d' aria*, furono tradotte in franceso da Gibelin, 1777, 9 vol. in 12, fig. Nella sua *Risposta all'Età della ragione, di T. Payne*, si mostrò ammiratore di Robespierre. La sua Gramatica inglese è stata tradotta in francese da F. M. Bayard, 1796, in 8.vo. Le sue *Lettere* in risposta alle Riflessioni di Burke, lo furono ugualmente, 1791, in 8.vo. Furono publicate, nel 1806, in lingua inglese, le *Memorie del dottore Priestley, ed Osservazioni intorno a' suoi scritti*, per T. Cooper o Gugl. Christie. La sua *Vita*, per G. Corry, è comparsa nel 1805, in 8.vo. Il suo *Elogio storico* è stato letto nell' istituto l' anno 1805, dall'autore del presente articolo.

C—v—r.

PRIEUR (Filippo le), in latino *Priorius*, nacque a Saint-Vaast (paese di Caux), nel principio del secolo decimosettimo. Studiò le belle lettere, le matematiche, la teologia, le lingue orientali, la storia, il diritto canonico, e vi si rese non poco valente. Fu eletto professore nell' università di Parigi; ma, nel 1660, fu costretto, per ragioni cui ignoriamo, di lasciare la sua cattedra, e di ritirarsi in una piccola città dov' ebbe molto a soffrire. In capo a quattordici anni ritornò nella capitale, dove morì nel 1680. Le sue opere sono: I. *Tertulliani opera cum variorum commentariis*, ec., Parigi, 1664, e 1675, in foglio. Non havvi di Le Prieur che una breve Dissertazione, alcuni sommari, alcune Note; II *S. Cypriani opera cum Rigaltii et aliorum; accedunt scripta Minucii Felicis, Arnobii, Commodiani, nec non Julii Firmici*, Parigi, 1666, in fogl. Baluzio stimava sì poco le Note di Le Prieur, che non ne ha mai fatto uso nella sua bella edizione delle Opere di san Cipriano; III *S. Optati opera: accedunt Facundi Hermionensis episcopi opuscula, cum notis et observationibus variorum*, Parigi, 1676, in fogl. La prefazione di Le Prieur è insignificante. Ellies Dupin appone a tale editore d'aver aggiunto nuovi errori a quelli de' suoi predecessori, e di non aver mai consultato i manoscritti; IV *Animadversiones in librum Praeadamitarum, in quibus confutatur nuperus scriptor, et primum omnium hominum fuisse Adamum, defenditur*, Elzevir, 1656, in 12 piccolo. Tale opuscolo è quasi sempre unito all'opera di cui è la confutazione. È stato sovente confuso con un altro che ha pressochè lo stesso titolo, e che è del p. Dormay. Il falso nome d'*Eusebio Romain*, sotto cui comparve, è stato una sorgente d'errori per la maggior parte dei bibliografi. La prima edizione del *Dizionario degli Anonimi*, n.° 11, 150, l'attribuiva al p. Mabillon; V *De literis canonicis*

ghiere ed una liturgia. Il che fu l'oggetto d'uno de' suoi scritti, in cui permette a ciascuno indifferentemente d'amministrar la cena. Compilò un giornale (*Theological repository*, 1777-88, 6 vol. in 8.vo), ed invitava a comunicargli articoli di disquisizione sulla religione. Quantunque la sua credenza nel cristianesimo fosse assai poca cosa, publicò nondimeno varie *Lettere ad un filosofo incredulo*. Indirizzò lettere a' Giudei, per eccitarli a riconoscere G. C. pel Messia, e scrisse contro Gibbon, contro i discepoli di Svedenborg, contro l' *Età della ragione* di T. Payne, contro Volney, ed il suo libro delle *Ruine*, contro l' *Origine dei culti* di Dupuis, ec.: ogni anno dava fuori opere in cui sosteneva con una mano la rivelazione, e la scrollava con l'altra.

Dissertatio, cum appendice de tractoriis et synodicis, Parigi, 1675, in 8.vo. Tale Dissertazione, la quale non è che un transunto d'un immenso lavoro che l'autore aveva fatto sulla storia ecclesiastica, non è priva di merito; è piena d'erudizione. Noi abbiamo attinto, in un *Avviso al lettore*, il poco che raccontiamo su Le Prieur. *Vedi* le *Miscellanee di letteratura tratte dalle lettere di Chapelain*, in cui si desume che Le Prieur lavorava, l'anno 1659, nell'edizione dei Glossari greci raccolti da C. Labbé.

L—b—e.

PRIEZAC (Daniele de), nacque nel 1590, nel castello di tal nome, nella parrocchia di Saint-Salve, nel Basso Limosino, a breve distanza da Brives. Studiò a Bordeaux, si rese distinto nel foro, fu ammesso dottore reggente della facoltà di diritto nel 1615, e vi professò, per dieci anni, con molto applauso. Le sue difese, ed alcuni discorsi detti in solenni occasioni, estesero la sua riputazione fino nella capitale. Séguier, essendo divenuto cancelliere, l'attirò nel 1635 a Parigi, e gli procurò una carica di consigliere di stato ordinario. Fu fatto membro dell'accademia francese nel 1639, e morì nel 1662, dopo di aver publicato le opere seguenti: I. *Discorsi recitati da Daniele de Priezac*, Bordeaux, 1621, in 8.vo. I primi tre che sono in francese, furono recitati per la recezione del marchese di Villeroi, in qualità di siniscalco di Guienna, in quella di Barreaux, siniscalco del Bazadese, e, nel primo ingresso del duca di Maienne, nel parlamento di Bordeaux. Il quarto in latino ha per titolo: *Oratio solemnis habita in scholis utriusque juris academiae Burdigalensis qua Papiniani natalitia ex veteri Justiniani instituto renovavit*. È stato ristampato con alcuni leggeri mutamenti, nelle sue *Miscellanee*; II *Vindiciae Gallicae adversus Alexandrum patricium Armachanum*, Parigi, 1638, in 8.vo; Amsterdam, lo stesso anno, di ugual forma; ristampata nelle sue *Miscellanee*; trad. in francese da Giovanni Beaudoin, col titolo: *Difesa dei diritti e delle prerogative dei re di Francia*, ec., Parigi, 1639, in 8.vo. Tale opera fu composta per ordine della corte, per rispondere a quella di Giansenio, poi vescovo d'Ipri, che era comparsa, nel 1636, col nome d'*Alexander patricius Armachanus*; e col titolo: *Mars Gallicus seu de justitia armorum et foederum regis Galliae*. L'autore fiammingo, suddito del re di Spagna, contro il quale la Francia aveva fatto alleanze coi principi protestanti, ripigliava tali alleanze assai acremente. L'autore francese scrisse con pari calore la sua risposta; III *Osservazioni sopra un libro intitolato* » Filippo il » Prudente, figlio di Carlo V, veri» ficato re legittimo di Portogallo, » e composto in latino da Giovanni » Caramuel," Parigi, 1640, in 8.vo. Anche tale opera fu ordinata dalla corte in favore della casa di Braganza, contro il re di Spagna; IV *Parafrasi sui Salmi*, Parigi, 1643, in 12. Tale Parafrasi in versi non è che sopra cinque salmi, e sull'inno *Ave maris stella*; V I *Privilegi della Vergine madre di Dio*, in 8.vo, tre tomi, 1648-50 e 51; VI *Sei Discorsi politici*, Parigi, in 4.to, due tomi, 1652 e 54; VII *Miscellancorum libri duo*, 1658, in 4.to, publicati da suo figlio. Tali Miscellanee contengono: *De Themidis oraculis*. — *De Romanorum legum in Gallia acceptatione*. — *Qualis expetendus sit juris canonici professor*. — *Papiniani natalitia ex praescripto Justiniani celebrata*. — *Quaestio regia, utrum reus postulatus qui ad principem externum confugit, nativo suo principi hunc reposcenti dedi ac tradi debeat, ad Innocentium X*. — *Disputatio legitima in controversia mota*

inter apostolicae camerae cognitorem, actorem, et E. Card. Barberinum, excellentissimumque urbis Romae praefectum defensorem. — Vindiciae, ec.; VIII Il *Cammino della gloria*, Parigi, 1660, in 12; IX *Tribonianus a censura sospes*, Parigi, 1660, in 4 to. Tali opere tutte provano la varietà delle cognizioni dell'autore. Le *Vindiciae* contengono curiose investigazioni sull'origine della monarchia francese, sulla legge salica, e sopra diversi altri punti rilevanti della storia di Francia. — Suo figlio, Salomone di Priezac, è conosciuto per le opere seguenti: I. *Campestre Galliae miraculum, seu fons Bellausius* (Fontainebleau), Parigi, 1647, in 4.to; II *Storia degli elefanti*, Parigi, 1650, in 12, con un frontispizio intagliato; III *Laetitia publica, seu faustus Ludovici XIV in Lutetiam reditus*, Parigi, 1649, in 4.to; IV *Icon Christinae reginae*, Parigi, 1655, in 4.to. Nell'*Avvertimento*, l'autore si lagna del silenzio che quella regina aveva tenuto verso di lui, dopo che fatto le ebbe presente d'una delle sue opere; V *Dilucida de coloribus dissertatio*, Parigi, 1657, in 4.to; VI *Icon asini*, Parigi, 1659, in 4.to; VII *J. Card. Mazarini Iconis historicae specimen*, Parigi, 1660, in 4.to; VIII *Dissertatio de bello et pace ad E. C. Mazarinum*, Parigi, 1660, in 4.to; IX *Mons Valerianus*, Parigi, 1661, in 4.to; X *Dissertazione sul Nilo*, Parigi, 1664, in 8.vo. Tali scritti tutti sono in prosa. Si conservavano, nella biblioteca di san Germano dei Prati, diversi manoscritti dei due Priezac.

T—d.

PRIGNANO (Bartolomeo di). *V.* Urbano VI, papa.

PRILESZKY (Giambatista), gesuita, nato a Prilevz, nell'Ungheria, ai 16 marzo 1709, dottore in teologia, poi professore di filosofia nell'università di Tyrnau, era, nel 1773, direttore del collegio di Cassovia o Kaschau. S'ignora l'epoca della sua morte. È conosciuto per diverse opere riferibili alla Storia ecclesiastica, tra le quali si distingue: *Acta sanctorum Hungariae ex J. Bollandi continuatoribus, aliisque novem scriptoribus excerpta*, Tyrnau, 1744. — *Notitia SS. Patrum, qui duobus primis Ecclesiae seculis floruerunt*, ivi, 1753, in 8 vo. — *S. Cypriani Carthaginiensis acta et scripta omnia in summam redacta*, ec., ivi, 1761, in foglio. — *Acta et scripta S. Theophili patriarchae Antiocheni, et M. Minutii Felicis in summam redacta*, ec., ivi, 1764, in 8.vo. — *S. Justini acta et scripta annotationibus illustrata*, Caschau, 1765, in 4.to. — *Acta et scripta SS. Gregorii Neocaesariensis, Dionysii Alexandrini et Methodii Lycii illustrata*, ivi, 1766. Si conoscono parecchie altre sue opere di minore importanza. Il p. Prileszky era nel 1744 professore emerito di filosofia nell'università di Tyrnau, allorchè un suo allievo, il conte Carlo Eszterhazy di Galantha, fece stampare a Vienna, ricevendo il grado di dottore in filosofia, la dotta opera del p. Frölich, intitolata: *Annales compendiarii regum et rerum Syriae, nummis veteribus illustrati, deducti ab obitu Alexandri Magni ad Cn. Pompeii in Syriam adventum, cum amplis prolegomenis*. Siccome il conte d'Eszterhazy fece senza dubbio le spese di tale edizione, non vi fu posto il nome dell'autore vero dell'opera; ponendovi quello del protettore furono aggiunte soltanto queste parole: *Ex praelectionibus J. B. Prileszky e societate Jesu*, ec. Tali parole hanno fatto credere all'abate Declaustre, che ha compilato la Tavola del giornale dei Dotti, che il p. Prileszky fosse effettivamente l'autore di tale libro. Si potrebbe credere che fosse stato com

pilato dietro la scorta delle sue lezioni, *ex praelectionibus*; ma l'approvazione del p. Antonio Vanossi, messa in fronte della prima edizione, basta per togliere ogni dubbio. Vi si leggono queste parole: *Annales compendiarii* ec., *a P. Erasmo Froelich, e societate Jesu compositi, et a tribus memoratae societatis patribus de more revisi*. Tale opera fu ristampata a Vienna nel 1754, un vol. in foglio, col nome del suo vero autore, che vi fece alcune leggiere aggiunte o correzioni, e vi aggiunse una tavola dei monogrammi o abbreviazioni che si trovano sulle medaglie greche (*Vedi* Froelich).

S—m—n.

PRIMAT (Claudio-Francesco-Maria), arcivescovo di Tolosa, nacque a Lione nel 1747. Entrò nella congregazione dell'Oratorio, e soggiornava a Douai quando la rivoluzione divampò. Egli ne abbracciò i principii ad esempio di molti de' suoi confratelli. Il primo frutto che ritrasse da tale deliberazione, fu d'esser fatto paroco costituzionale di s. Jacopo di Douai. A questo non si limitò la sua fortuna ecclesiastica, nell'ordine del partito a cui si era dedicato. In breve fu eletto vescovo del dipartimento del Nord, di cui la sede era stata fissata a Cambrai; e ai 10 d'aprile 1791, ricevette la consacrazione episcopale. Prese possesso e fece il suo ingresso nel mese di maggio seguente. Gli si destarono però alcuni scrupoli; conobbe che la sua missione non era canonica, e si rammaricò d'aver seguito de'cattivi esempi; ma i tempi essendo divenuti più burrascosi ancora, fu sbigottito del sistema di terrore che dominava, e consegnò le sue lettere di sacerdozio alla Convenzione, nella sessione dei 30 *brumaire* anno II (20 novembre 1793). Nel 1798, Primat intervenne al concilio dei vescovi costituzionali, tenuto a Parigi nella chiesa di Nostra Signora: egli vi fu trasferito al vescovado di Rodano-e-Loira (Lione). Ebbe nel 1802 la sua parte nelle elezioni che furono fatte in seguito al concordato, e fu eletto arcivescovo di Tolosa. Favorito da Bonaparte, e protetto da uno de'suoi antichi confratelli dell'Oratorio, allora onnipotente (Fouché), fu ai 29 di maggio 1806 fatto membro del senato conservatore, e vi appartenne fino alla restaurazione. In tempo dei cento giorni (1815) una camera di pari essendo stata creata, egli ne fu eletto membro; ma non vi comparve, rimasto essendo nella sua diocesi dove, fin da allora, non intese più che a'suoi doveri di vescovo ed alla cura del suo gregge, al quale doveva in breve esser rapito. Morì a Tolosa ai 10 d'ottobre 1816, d'un colpo d'apoplessia, da cui era stato percosso a Villemur, dov'era andato per amministrare la cresima. Dopo di aver parlato di quanto l'aringo ecclesiastico di Primat può aver presentato di riprovevole, sarebbe ingiusto d' omettere ciò che ha fatto per riparare i suoi torti. Subito dopo la sua elezione all'arcivescovado di Tolosa, fu sollecito di scrivere al papa, pregandolo d'accettare il suo pentimento e la sua sommissione, e sollecitò la sua riconciliazione con la Chiesa. Sostenne dappoi tale atto di ritrattazione con una condotta che non si è mai smentita, visse stimato, e fu compianto nella sua diocesi, per la sua pietà e beneficenza. Era membro dell'accademia di Tolosa e di quella dei giuochi Fiorili.

L—y.

PRIMATICCIO (Francesco), pittore, nacque a Bologna nel 1490, e fu successivamente allievo d'Innocenzio da Imola e di Ramingli, cognominato il Bagnacavallo. Ma fece i più rapidi progressi soprattutto ne'sei anni che fu con Giulio Romano a Mantova. Sotto la direzione e sopra i disegni di quel grande maestro condusse, nel castello del

T. due fregi in istucco, rappresentanti l'*Antica Milizia romana*, i quali fecero conoscere tutto ciò di cui era capace. Francesco I, che voleva unire nella sua corte gli uomini valenti in ogni maniera di discipline e di tutti i paesi, chiesto avendo al marchese di Mantova un pittore capace di dirigere gli abbellimenti del suo palazzo di Fontainebleau, esso principe gl'inviò il Primaticcio, il quale a prima giunta seppe cattivarsi la confidenza del re. Il Rosso, o mastro Roux, che l' aveva preceduto in Francia d' un anno, era allora intendente delle fabbriche dalla corona. Primaticcio non potè vedere senza gelosia il favore di cui godeva un artista cui riguardava come un ostacolo al proprio. Ogni giorno alcun nuovo contrassegno d'animosità dimostrava l' odio che esisteva tra i due rivali. Il re, stanco delle scene scandalose che un'abitudine di nove anni sembrava accrescere quotidianamente, deliberò di rimandare il Primaticcio nella sua patria; ma, sempre generoso, e non volendo che ciò avesse l'apparenza d'una disgrazia, gli commise di visitare l'Italia, per raccorvi alcune statue antiche di cui voleva arricchire la Francia. Durante l'assenza di Primaticcio, il Rosso morì; e tostamente il re pose gli occhi sul primo per dargli l'impiego d' intendente delle fabbriche. Egli ritornò frettoloso, portando seco cento venticinque statue ed un numero considerabile di busti antichi, nonchè i modelli del *Laocoonte*, della *Venere de Medici* e dell'*Arianna*, che furono gittati in bronzo e collocati nei giardini di Fontainebleau. Aveva parimente portato i gessi della colonna Traiana. Il re tenne di non poterlo ricompensare troppo degnamente; ed allora gli conferì la ricca abazia di san Martino di Troyes. Parrebbe che la morte del suo predecessore avesse dovuto estinguere la sua gelosia; ma essa ora troppo radicata in lui e sotto pretesto di fare diversi m i glioramenti nel palazzo di Fonta i nebleau, fece abbattere parecch ie delle costituzioni che il Rosso av eva erette. Incominciò fin d'allora i suoi grandi lavori di pittura nell'interno del palazzo. Insino che visse Francesco I, conservò il favore di tale monarca: Enrico II non gli mostrò minor considerazione. Francesco II lo creò commissario generale delle fabbriche dello stato in tutta l'estensione del regno. Non solo come pittore dirigeva Primaticcio tutti i lavori concernenti le belle arti: sa ne ingeriva ugualmente come architetto. È desso che dava i progetti ed i disegni di tutte le opere di scoltura, d'ornamenti, d'addobbamento, di fontane, d'orificeria ed anche di spettacolo, cha si facevano nalla corte. Tale supremazia che esercitava sulle arti, offendeva sovente l'amor proprio degli artisti di cui pretendeva di dirigere le opere; e le cose che Benvenuto Cellini, uno di essi, narra nelle sue Memorie intorno alle pretensioni del Primaticcio, non ne sono una delle parti meno curiose; a traverso l'esagerazione molto naturale alla vanità offesa d'un artista, si scorge nel Primaticcio una condotta cui nè il talento pure potrebbe sempre giustificare. Non è desso che diede i disegni della tomba di Francesco I, a san Dionigi, siccome pretendono tutti i suoi storici. Documenti autentici, tratti dagli archivi della Camera dei conti, provano che la Francia non aveva bisogno di ricorrere a stranieri, per inalzare tale bel monumento. Fu Filiberto di Lorme che ne diede i disegni: Germano Pilon ed altri artisti ugualmente francesi furono incaricati dall'esecuzione. È noto che il Primaticcio aveva costrutto, pel cardinale di Lorena, il primo palazzo di Meudon, abbattuto poscia per far luogo a quello che si costrus-

se pel Delfino, figlio di Luigi XIV. Soprattutto nel palazzo di Fontainebleau spiegato aveva tutto il suo talento come pittore. La *Galleria d'Ulisse* principalmente era riguardata come una delle più belle opere di tale genere che fosse in Francia. I freschi di cui ornato aveva la sala dei Cento Svizzeri, nello stesso palazzo, e che rappresentavano pure soggetti tratti dalla vita d'Ulisse, ne facevano il più bell'ornamento. Il tempo non ha risparmiato nulla di tali pitture; e senza gl'intagli fattine, non rimarrebbe traccia di quelle composizioni, nelle quali si riconosceva un talento eminentemente poetico. Le attitudini delle sue figure sono dottamente messe in contrasto; vi si riconosce lo stile leggero e grazioso, quantunque talvolta un po' manicrato, del Parmigiano; ma tale maniera non è sfornita di nobiltà, ed il grandioso vi domina sempre. In generale, il suo pennelleggiare è franco e vivace; ed il suo collorito non manca di quella verità storica che non rigetta la severità. La rapidità con la quale lavorava, l'ha forse indotto a trascurare alcune parti de' suoi quadri: ma la correzione con che seppe condurre le principali sue pitture, prova che avrebbe potuto impiegarla ugualmente nei menomi accessorii. Non si può negare che il suo esempio non abbia contribuito a mantenere il buon gusto delle arti in Francia, durante tutto il tempo che ne diresse i lavori; ma è soverchia esagerazione il dire con Vasari o con Féliban, che sotto lui ogni cosa divenne eccellente, e che gli artisti più valenti cui possedeva la Francia, mutarono maniera per adottare la sua. Le opere di Giovanni Cousin, di Germano Pilon, e soprattutto di Giovanni Goujon rispondono bastantemente a tale asserzione. Il Primaticcio, ricolmo di favori e di ricchezze da quattro re successivi, morì ottuagenario, a Parigi, nel 1570. Il Museo del Louvre ha due quadri di tale artista: l'uno rappresenta *Scipione che restituisce ad Allucio la sua sposa*, l'altro è una *Composizione allegorica* di cui il soggetto è ignoto. I suoi disegni, condotti d'ordinario con nitore e precisione, presentano bellezze uguali a quelle del Parmigiano, e si distinguono altresì per un poco di maniera che ricorda la scuola Fiorentina. Il Museo del Louvre ne possiede sei, di cui quattro erano stati eseguiti nel castello di Fontainebleau. (*V. Notizia de' disegni, smalti* ec., contenuti nella galleria d'Apollo). Si è molto intagliato di tale pittore: citeremo soltanto la *Galleria del palazzo di Fontainebleau*, rappresentante le fatiche d'Ulisse, disegnate da Primaticcio, dipinte da Nicolò (*V.* ABBATE), intagliate da Teodoro Van Thulden, con la spiegazione morale ad ogni soggetto, 58 stampe in foglio.

P—s.

PRIMEROSE (GIACOMO), medico valente, ma sistematico, nacque verso la fine del secolo decimosesto, a Saint-Jean-d'Angeli, secondo Eloy (*Diz. di medicina*), o a Bordeaux, secondo Astruc (*Malattie delle donne*) e Portal (*Stor. dell' anatomia*), di genitori scozzesi. Suo padre era un ministro della religione riformata, il quale non trascurò nulla per coltivare le sue disposizioni. Compiuti gli studi di filosofia a Bordeaux, dove ottenne il grado di maestro in belle lettere e filosofia, si recò a Parigi per frequentare le scuole della facoltà di medicina. Una pensione che gli pagava il re Giacomo, suo sovrano, provvedeva a tutte le sue spese, e lo mise in grado di viaggiare, per conversare coi dotti ed udire i più illustri professori. Si dottorò a Montpellier nel 1617, e partì immediatamente per l'Inghilterra, dove la sua riputazione l'aveva pre-

ceduto. Si fece aggregare al collegio di medicina d'Oxford, fermò dimora nell'Yorkshire, e vi si fece prontamente conoscere per reiterati successi felici nella pratica della sua arte. Le diverse opere cui pubblicò dopo, annunciano un uomo istrutto ed un abbastanza buon osservatore; ma ebbe il torto imperdonabile di negare la circolazione del sangue, dimostrata recentemente da Gugl. Harvey (*V.* tale nome), e di ostinarsi fino a non arrendersi all'evidenza, opponendo ragionamenti alle sperienze de' più valenti notomisti. Primerose negò del pari l'esistenza dei vasi chiliferi, pretendendo che tali vasi sono invisibili, e che non hanno tronco apparente (*V.* la *Storia dell'anatomia*, di Portal, II, 512). Tale medico morì, verso il 1660, in età avanzata. Tra le sue numerose opere, citeremo soltanto: I. *Exercitationes et animadversiones in librum de motu cordis et circulatione sanguinis adversus Gul. Harveum*, Londra, 1630; Leida, 1639, in 4.to; II *Academia Monspeliensis et laurus Monspeliaca*, Oxford, 1631, in 8.vo; raro; III *De vulgi erroribus in medicina libri IV*, Amsterdam, 1639, in 12; ristampata più volte in Olanda; trad. in inglese da Roberto Witie; ed in francese da de Rostagny, Lione, 1689, in 8.vo. Tale opera, come si vede, ebbe molta voga: ma quantunque contenga osservazioni curiose ed interessanti, è in oggi pressochè dimenticata, mentre si ricerca sempre il Trattato di Lorenzo Joubert sugli *Errori popolari* (*V.* Joubert); IV *Enchiridion medico-practicum*, Amsterdam, 1650 o 1654, in 12; V *Ars pharmaceutica* ivi, 1651, in 12; VI *De morbis mulierum et symptomatis libri V*, Rotterdam, 1655, in 4.to. Tale opera, frutto dell'esperienza e della lunga pratica dell'autore, è assai stimata; VII *Destructio fundamentorum medicinae Vopis. Fortun. Plempii*, ivi, 1657, in 4.to, fig. (*V.* Plempius). Primerose non poteva perdonare a tale medico valente d'avere alla fine riconosciuto la circolazione del sangue, dopo di averne dubitato; VIII *De febribus libri* V, ivi, 1658, in 4.to; IX *De morbis puerorum*, ivi, 1659, in 12.

W—s.

PRIMO (Marco-Antonio), generale romano, nacque a Tolosa, d'una famiglia patrizia. Portò nell'infanzia il soprannome di *Becco*, parola celtica o gallica, che si è conservata nella lingua francese (*V.* Svetonio, *Vita di Vitellio*, cap. 18); ed alcuni autori moderni hanno creduto di poterne dedurre che fosse d'origine gallica. Univa le qualità ed i difetti più opportuni a sedurre la moltitudine. Prode e generoso all'eccesso, d'un'attività e d'una pazienza infaticabili, ma spirito intraprendente ed audace, occultando la sua ambizione sotto il velo del pubblico bene, non vedeva nelle civili dissensioni, che il mezzo d'accrescere il suo credito e le sue ricchezze. Un grave errore, ma che non è da giudicarsi troppo severamente, poichè lo commise senza interesse personale (1), l'aveva fatto escludere dal senato. Vi fu richiamato da Galba, allorchè questi pervenne all'impero; ed esso principe gli diede il comando d'una delle legioni stanziate nella Pannonia. Proferse i suoi servigi ad Ottone contro Vitellio; e si dichiarò uno dei primi per Vespasiano. La sua viva eloquenza seco trasse tutte le legioni della Pannonia; ed egli indusse i suoi colleghi, incerti sul partito che dovevano prendere, a portare la guerra in Italia. Primo si assunse di aprirne loro le strade; con un picciolo corpo d'infanteria e di cavalleria, formato in fretta, s'impadronì d'A-

(1) Aveva ajutò la rea condiscendenza di sottoscrivere come testimonio un testamento supposto, fatto a benefizio d'un suo amico.

quileia; ed approfittando del primo momento di sorpresa, si rese padrone di tutto il paese fino a Verona, di cui fece il centro delle sue operazioni. Le legioni che avea ricevute dalla Pannonia e dalla Mesia gli porgevano i mezzi di continuare il suo cammino; ma costretto di rassegnare il comando dell'esercito a due consolari, stava per esser privato della gloria d' effettuare il disegno cui aveva concepito. Due sedizioni, di cui Primo fu senza dubbio il segreto istigatore, lo sbarazzarono de' suoi rivali; e la scelta dei soldati lo rese solo capo d'un esercito cui prometteva di condurre alla vittoria. Bramoso di rendersi degno della fiducia delle truppe, muove sollecito verso Cremona, prima che i luogotenenti di Vitellio abbiano avuto il tempo di unire le loro forze. Un combattimento sanguinoso e lungamente indeciso, lo conduce sotto le mura della città. I soldati a cui la speranza del bottino fa dimenticare le fatiche e nasconde il pericolo, chiedono di oppugnarla incontanente, e, malgrado la resistenza degli assediati, la prendono d' assalto. Quattro giorni dopo, quella città fiorente e popolosa non presentava più che rovine tinte di sangue(1). Primo non potè nemmen egli sopportare tale orribile spettacolo. Ricondusse nell'Illiria i suoi soldati carichi di spoglie odiose, e spedì corrieri a Vespasiano, non che nella Germania e nelle Gallie, per annunciarvi la sua vittoria. L'inverno l'obbligò di abbandonare le umide pianure del Po. Partì, conducendo seco una parte delle sue legioni; traversò l'Apennino, senza trovare altri ostacoli che le nevi e le cattive strade, ed accampò a Carsula, per attendervi il rimanente del suo esercito. Le truppe di Vitellio, appostate a Narni, non avevano nessuna fiducia nei loro capi. Primo si procurò delle intelligenze nel loro campo, sedusse gli uficiali, con la speranza delle ricompense di Vespasiano; scosse la fedeltà dei soldati, mostrando loro l'inutilità della resistenza; e li vide in breve schierarsi sotto i suoi ordini con le loro insegne e le loro bandiere. Distribuì tali legioni di cui diffidava ancora, nelle città dell' Umbria; e, lasciando forze sufficienti per contenerle, s'avanzò alla volta di Roma. Avvisato aveva Vitellio della sua mossa, invitandolo a scendere volontario da un trono cui non potevà più difendere. Ma intanto che il debole imperatore negozia con la speranza d' ottenere condizioni meno rigorose, i soldati di Primo, cui questi non può frenare, s' impadroniscono di Roma e trucidano l'imperatore (*V.* VITELLIO). Primo, accolto come un liberatore, fu decorato dal senato degli ornamenti consolari, ed andò ad abitare il palazzo imperiale, cui spogliò delle sue ricchezze. Comandò, per alcuni giorni, da padrone; nè si fece cosa nessuna senza i suoi ordini: ma, all' arrivo di Marciano, tutto mutò aspetto. Non si tardò ad accorgersi che il favorito di Vespasiano, geloso dei successi di Primo, cercava d' allontanarlo; ed ognuno l'abbandonò. Primo sperò che Vespasiano più giusto, si sarebbe mostrato riconoscente dei servigi che gli aveva resi; ma esso principe preoccupato contro di lui, lo accolse freddamente, e non fece nessuno sforzo per ritenerlo nella sua corte. Primo allora prese il partito di ritirarsi nel suo luogo natìo, e di cercarvi, nella coltura delle lettere, l' oblivione de' suoi sogni ambiziosi. Visse più di trent'anni in quel ritiro, cui aveva abbellito, non mantenendo relazioni a Roma che con alcune persone che dividevano con lui l'amore delle lettere. Si desume da

(1) Tacito ha descritto la presa di Cremona e gli avvenimenti che la precedettero, con molte particolarità, nel libro III della sua *Storia*; e non risparmia a Primo de' rimproveri troppo meritati.

un Epigramma di Marziale (lib. X, 23), che Primo era giunto, tranquillo e felice, all'età di settantacinque anni; e che vedeva appressarsi senza timore il termine della sua vita. Si può quindi congetturare che, nato sotto Tiberio, sia morto al più presto l'anno 99, il primo anno del regno di Traiano. In parecchi altri de' suoi Epigrammi (lib. IX, 101; e X, 32-73), Marziale, suo amico, fa grandi elogi delle virtù e dei talenti di Primo, di cui aveva dimenticato i torti di gioventù, espiati da una irreprovevole condotta. È opinione che Primo abbia composto parecchie opere; ma non si conosce di suo che due *Frammenti* delle sue allocuzioni alle legioni della Pannonia, conservati da Tacito.

W—s.

PRINCE (Le). *V.* Le Prince.

PRINGLE (Giovanni), uno dei medici più ragguardevoli del secolo passato, nacque a Stirkel-House, contea di Roxburg, nell'Inghilterra settentrionale, ai 10 d'aprile 1707. Preparato dalla coltura delle belle lettere, andò a Leida a studiare sotto Boerhaave, e presentò, nel 1730, per essere dottorato in medicina, una Dissertazione intitolata: *De marcore senili.* Venuto in Edimburgo, con intenzione di praticare la medicina, Pringle vi fu eletto professore aggiunto di filosofia morale e di pneumatica, denominazione per la quale bisogna intendere qui la metafisica. Nel 1742 divenne medico ordinario d'armata, fu rapidamente promosso al grado di medico in capo d'ospitali, ed in fine a quello di primo medico degli eserciti. Servì in Fiandra ed in Germania fino al 1745, e dal 1746 fino al 1749 nell'Inghilterra e nella Scozia. Pringle corse de'rischi nella battaglia di Dettinga, e mostrò un sangue freddo che piacque alle truppe. Si fece ancora più onore promovendo una convenzione, in forza della quale gli ospitali furono considerati come neutri dai combattenti delle diverse nazioni. Si era procurato topografie assai particolarizzate; così che fu in grado di diffondere istruzioni per tutti i siti dove l'esercito poteva trovarsi. La malattia che Pringle aveva più da temere, in Fiandra e di autunno, era la dissenteria, talvolta acuta, e più spesso ancora di lunga durata. I suoi sforzi furono diretti contra tale nemica. Osservò giudiziosamente, quel che non aveva fatto Sydenham, che la dissenteria è assai sovente contagiosa; e ponendo tale principio importante, ha indicato le precauzioni da usare, ed i provvedimenti opportuni per opporsi alla propagazione di tale malattia. Nel 1749 Pringle fermò stanza a Londra col titolo di medico del duca di Cumberland, secondogenito del re Giorgio II. Nel 1752, publicò la prima edizione del suo trattato delle malattie delle armate, che fece molta impressione, e fu egualmente bene accolto nel mondo dotto e nell'armata. La società reale di Londra gli conferì lo stesso anno la medaglia fondata da Copley, per le sue esperienze sugli antisettici. Nel 1750, Pringle indiritta aveva a Mead, e publicata una lettera assai notabile sulla febbre delle prigioni, malattia perniciosissima, che aveva già fermato l'attenzione publica allorchè si sviluppò nel 1757 alle assise d'Oxford, e che era ricomparsa alle sessioni dell'Old Bayley. Si attribuisce tale malattia, ch'è contagiosa, all'ammucchiamento degli uomini sani, e con più forte ragione a quello d'uomini sofferenti o ammalati. Pringle publicò una storia assai esatta dell'invasione del 1750, e richiamò, in tale occasione, le sue proprie osservazioni negli eserciti, e quelle d'Huxbam negli ospitali di Plymonth. Avendo definitivamente lasciato nel 1758 il servigio dell'armata, fermò residenza a Londra, fu dapprima aggregato al collegio dei

medici, poi membro ordinario e socio di molte accademie straniere. Esercitò in corte onorevoli impieghi, e per ultimo quello di primo medico del rè, che lo decorò del titolo di baronetto, già ereditario nel ramo primogenito della sua famiglia. Entrato nella Società reale dopo il 1745, Pringle, membro del consiglio, nel 1755, 1765, 1770 e 1772, fu verso la fine del medesimo anno creato presidente, posto occupato sempre da uomini della più alta considerazione. Si rese distinto in tale magistratura letteraria per sei discorsi recitati sopra diversi lavori ai quali la Società reale aveva decretato il premio fondato da sir Goffredo Copley per incoraggiare il perfezionamento delle scienze. La Società reale si trovò divisa d'opinioni come tutta la nazione, in proposito della guerra d'America. Pringle, che desiderava l'emancipazione delle colonie, provò delle contrarietà, in seguito alle quali rinunziò alla presidenza negli ultimi giorni del 1778. Apparteneva alle più celebri corporazioni dotte dell'Europa, ed accoglieva in casa sua con premura ed urbanità i dotti di tutt'i paesi. La sua salute essendosi alterata, partì alla volta d'Edimburgo con l'intenzione di fermarvi stanza, e ritornò a Londra, dove morì ai 18 di gennaio 1782. Fu sotterrato con grandi onori, e gli venne eretto un mausoleo nella chiesa di Westminster, allato ai busti di Freind, di Mead e di Hales, suoi amici. Le opere di Pringle, che ebbero grande voga al suo tempo, sono ancora assai stimate in presente. Le più debbono essere continuamente meditate dagli ufiziali di sanità militari. Eccone le principali: I. *Dissertatio inauguralis de marcore senili*, Leida, 1730, in 8.vo grande; II *Several accounts of the success of the vitrum ceratum antimonii* (Saggi di medicina d'Edimburgo, 5.° vol.); III *Observations of the nature and cure of hospital and goal fevers, in a letter to D.r Richard Mead*, Londra, 1750 e 1755, in 8.vo; IV *Experiments upon septic and antiseptic substances, with remarks relating to their use in the theory of medicine, in several papers read before the royal Society*. Le sue esperienze sono inserite nel volume delle Transazioni filosofiche nel 1751; e sono state publicate di nuovo con l'opera seguente: V *Observations on the diseases of the army*, Londra, in 8.vo. Una quinta edizione comparve nel 1765 in 4.to, e l'ultima vivendo l'autore, nel 1768. Tale opera è stata publicata in francese col titolo seguente: *Osservazioni sulle malattie delle armate nei campi e nelle guarnigioni*, con Memorie sulle sostanze settiche ed antisettiche, Parigi, 1755, in 12; ivi, 1771, nella medesima forma, edizione riveduta, corretta ed aumentata; VI *Discorsi sopra alcuni nuovi metodi per conservare la salute de' marinai*, Londra, 1776, in 4.to. Pringle lasciò numerosi manoscritti al collegio di medicina d'Edimburgo, sotto condizione espressa che non sarebbero publicati, e non uscirebbero mai della biblioteca. Tale dotto pratico era nemico dei metodi fondati sulla teoria, cui riguardava come troppo vaga e troppo poco avanzata. Sembrava che ravvisasse l'empirismo, cioè la pratica appoggiata sulla sola osservazione, come il metodo migliore. *Conviene almeno che tale empirismo sia ragionato*, dicevagli un giorno uno de' suoi confratelli: *Il meno che si potrà*, rispose Pringle; ragionando noi abbiamo *guastato ogni cosa*. Aveva abbracciato ad un tempo quasi tutte le scienze fisiche, la filosofia speculativa, l'erudizione, la teologia perfino: gli piaceva di raccorre intorno a lui i dotti più celebri. Aveva adottato, come Newton, l'opinione degli unitari rigidi; ma non adottava per intero nessuna delle comunioni cri-

stiane. Venne stampata una sua Lettera sul senso delle profezie di Daniele (*V.* MICHAELIS). Vedi la sua Vita in lingua inglese per Kippis, premessa ai sei discorsi di cui abbiamo parlato; ed il suo Elogio in francese per Vicq d'Azir, e per Condorcet.

D—G—S.

PRIOLO (BENIAMINO), storico, nato il primo gennaio 1602 a Saint-Jean-d'Angeli, discendeva da una famiglia patrizia di Venezia, la quale ha dato dei dogi alla repubblica. Ant. Priolo, suo bisavolo, andò assai giovane in Francia, sposò la figlia d'un gentiluomo di Saintonge; e siccome tale matrimonio, nel quale non aveva consultato che la propria inclinazione, non ottenne l'assenso de' suoi, che lo diseredarono, egli fermò stanza nel paese di sua moglie. Giuliano, uno de' suoi nipoti, fu il padre di Beniamino; aveva abbracciato la riforma, e spesa la maggior parte del suo stato nelle guerre di religione: morendo, lasciò suo figlio pressochè senza patrimonio. Beniamino non aveva che quindici anni allorchè perdette, ad alcuni mesi di distanza l'uno dall'altro, i suoi genitori. Dotato di felici disposizioni, e soprattutto d'un amore vivissimo per lo studio, passava già i giorni e le notti a leggere gli autori greci e latini. Lasciando Orthez, dov'era stato educato, andò a Montalbano, e si recò in seguito a Leida, attirato dalla riputazione di Dan. Einsio e di Vossio; ed in tre anni che soggiornò in quella città, mise a profitto le lezioni di que' valenti maestri. Andò da Leida a Padova a studiare la filosofia sotto Cesare Cremonini e Fortunio Liceti; ma prima fece una gita a Parigi per vedera il celebre Grozio, e chiedergli consigli. Terminati i suoi studi, ritornò in Francia ad esigere le piccole somme che gli erano dovute, e riparti per l'Italia, disegnando di recarsi a Venezia, per farsi riconoscere come un discendente dei Priuli. Dopo di aver fatto constare i suoi titoli al senato, fu creato cavaliere; ma non potè ottenere d'esser ristabilito nelle prerogative di cui avevano goduto i suoi maggiori. Obbligato, per mancanza di mezzi, di trarre partito da' suoi talenti, si cattivò la confidenza del duca di Rohan, che allora era al servigio dei Viniziani, fu incaricato da esso principe di negoziazioni con la corte di Spagna, e lo seguì nella Valtellina, dove segnalò il suo freddo coraggio ed il suo valore in diversi incontri (*V.* ROHAN). Dopo la morte del suo illustre protettore, Priolo, ammogliato da alcuni mesi, determinò di ritirarsi con sua moglie in una piccola terra che aveva comperata a Sacconai, presso Ginevra: vi dimorò dieci anni, gustando un riposo cui ebbe a desiderare in seguito, e dividendo il tempo tra lo studio e l'educazione de' suoi giovani figli. Il duca di Longueville, apprezzando il merito e la capacità di Priolo, il richiese per segretario nel 1648, e lo condusse al congresso di Munster. L'anno susseguente, Priolo tornò a Ginevra per regolare i proprii affari, e condusse la sua famiglia in Francia, dove il duca di Longueville desiderava di fermarlo. Passando per Lione, ebbe col cardinale Barberini alcune conferenze, che determinare gli fecero di rientrar nel grembo della Chiesa cattolica, e fece la sua abiura con tutta la sua famiglia. Oltre una pensione di 1200 lire che gli assegnò il duca di Longueville in ricompensa de' suoi servigi, ottenne diverse rimunerazioni, ed avrebbe potuto godere d'una sorte tranquilla; ma Priolo, preso d'ammirazione pel grande Condé, si unì ai malcontenti in tempo delle turbolenze della *Fronde*, e non ostante gli sforzi del cardinale Mazzarini e della regina, persistette nel partito che aveva abbracciato, con cui ebbe comuni i sinistri. Dichiarato ribelle

da un decreto del parlamento, i suoi beni furono confiscati, e fu costretto di fuggire per sottrarsi alla vendetta de' suoi nemici. Quando i principi ebbero fatta la pace con la corte, Priolo, compreso nel perdono generale, pose in oblio i suoi sogni d' ambizione, e, dopo di aver raccolto gli avanzi della sua fortuna, non pensò che a vivere tranquillo in un dolce commercio con le muse. Allora scrisse la storia degli avvenimenti di cui era stato testimonio, ed alcune altre opere, delle quali si parlerà or ora. Le relazioni che aveva conservate a Venezia, fecero che fosse scelto per una delegazione segreta; ma, recandosi in Italia, morì d' apoplessia, a Lione, nel 1667, in età di sessantacinque anni. A molto spirito naturale, Priolo congiungeva cognizioni variate; ma aveva troppa tendenza al paradosso, ed ostentava in materia di gusto un' indipendenza d' opinione, che lo portava a dare singolari giudizi sul merito dei grandi scrittori dell'antichità. Preferiva Seneca a Cicerone, Lucano a Virgilio, e Catullo ad Orazio. La sua ammirazione per Tito Livio era tanta, che, disperando di poter mai aggiungere, nemmeno da lontano, la perfezione del suo stile, prese Tacito per modello, scrivendo la sua Storia delle guerre della Fronde. Essa è intitolata: *Ab excessu Ludovici XIII, de rebus Gallicis historiarum libri VII*, Charleville (Parigi), 1665, in 4.to, col ritratto dell'autore (1). Di tre edizioni, si distingue quella d'Utrecht, 1669, in 12, uscita dai tipi degli Elzeviri, e quella di Lipsia, 1686, in 8.vo, publicata da Cr. Fed. Francken, che l'aumentò di alcune lettere e di note istruttive: tale storia è scritta, secondo Bayle, con una libertà assai lontana dall'adulazione; e lo stile n' è vivace e pieno di fuoco. Nulladimeno è caduta nell'oblivione, forse perchè vi sono de'migliori libri in francese su tal epoca. Priolo lasciò varie opere manoscritte: *Vitanda in vita, seu de stultitia humanae gentis libri IV*. — *Quaestionum naturalium, seu de re plantaria veterum et recentiorum libri III*. Priolo afferma che tale opera era il frutto di trent'anni d'applicazione, e si duole che alcuni, per un colpevole abuso di confidenza, cercassero di rapirgli l'onore cui aveva diritto di sperare da un lavoro che gli aveva costato tante fatiche e cure. — Finalmente, oltre la sua propria *Vita*, aveva scritto quella del duca di Rohan, suo benefattore, e quella di Cesare Cremonini, di cui aveva frequentato le lezioni nella sua gioventù a Padova; e finalmente il *Giudizio sugli autori greci e latini*, ec. V' ha una *Vita di Priolo*, in latino, per Giovanni Rodio, Padova, 1662, di 6 pag.; e Parigi, medesimo anno in 4.to. Bayle se n'è valso per compilare l' articolo che gli ha dedicato nel suo *Dizion.* Si possono in oltre consultare le *Memorie* di Niceron, t. XXXIX.

W—s.

PRIOR (MATTEO), poeta e diplomatico inglese, nacque ai 21 di luglio 1664 (vecchio stile), a Winburn, nel Middlesex, secondo il dottore Johnson, ed a Winborne nella contea di Dorset (1), secondo altri scrittori. Morto suo padre, che esercitava, dicesi, a Londra la professione di legnaiuolo, il giovane Prior fu affidato alle cure di Samuele Prior, suo zio, il quale teneva presso Charing-Cross, la *Rummer* taverna, dove si adunava il crocchio dei dotti. Samuele Prior inviò suo nipote alla scuola di Westminster, in cui l'allievo si fece osservare per la sua appli-

(1) Priolo, per iscandagliare il gusto del publico, aveva publicato nel 1662 i primi cinque libri della sua *Storia*: nella prefazione dell' ed. del 1665, rispose alle critiche state fatte della sua opera, ma non pensa ad approfittarne al fine di perfezionarla.

(1) *V.* in tale proposito il *Gentlemans's magazine*, t. LXII, p. 802.

cazione ed i suoi progressi. Dopo di esservi rimasto alcun tempo, Prior ritornò in casa del suo benefattore per aiutarlo nelle sue fatiche ed apprendere la sua professione: il che ha fatto dire con poca esattezza a Voltaire che il poeta inglese *era in origine garzone di taverna*. Nelle sue ore d'ozio, Prior studiava i classici latini, e fu in breve adocchiato dalle persone del gran mondo che frequentavano la taverna dove dimorava. Un giorno che il conte di Dorset vi era venuto con alcuni altri signori, insorse una discussione letteraria sopra un'Ode d'Orazio, autore favorito di Prior; e la compagnia non potendo andar d'accordo in tale proposito, uno dei signori disse a'suoi compagni: » Noi » siamo discordi sulle nostre cri- » tiche; ma se non m'inganno, vi » ha qui un ragazzo che è in i- » stato di metterci sulla buona stra- » da "; e nominò Matteo Prior. Fu fatto venire, e diede una spiegazione che soddisfece compiutamente. Il conte di Dorset, preso dal sapere e dalla modestia del giovanetto, risolse fin da quel momento di fargli correre un aringo che fosse più analogo a'suoi talenti ed al suo genio, di quello in cui si era messo. Lo collocò, nel 1682, nel collegio di s. Giovanni, a Cambridge; e Prior vi fece sì rapidi progressi, che nel 1680 fu eletto membro di quella corporazione, posto cui tenne fino alla sua morte. Por effetto d'una consuetudine invalsa nel collegio di san Giovanni, si mandano ogni anno, al conte di Exeter, alcune poesie sopra un soggetto religioso, in riconoscenza d'un dono fatto a tale stabilimento da uno degli antenati del suddetto signore. In tale occasione Prior fece comparire, nel 1688, un poemetto intitolato la *Divinità*. Quantunque l'opuscolo non abbia un merito trascendente, servì per far conoscere l'autore di esso. La poesia che Prior indirizzò lo stesso anno alla contessa d'Exeter, per *celebrare il suo talento sul liuto*, ed i suoi versi sul famoso quadro di *Seneca moriente in un bagno*, fanno supporre che fosse più o meno in relazione con la famiglia di quella dama. Lo stesso anno (1688), secondo gli uni, o anche nel 1687, secondo l'*Annual register*, e la *Vita di Prior*, per Samuel. Humphrey, publicò con Carlo Montaigu, poi lord Halifax, che studiava nel medesimo collegio, ed era divenuto suo amico intimo, la *Biscia e la Pantera trasformate in sorcio di città ed in sorcio campagnuolo*, per volgere in ridicolo la *Biscia e la Pantera*, satira acerrima che Dryden aveva publicato contro la chiesa anglicana, ed in favore della cattolica (1). Spence afferma che Dryden si mostrò assai amareggiato da tale aggressione; il che sembra poco probabile. » Dryden, dice Johnson, era troppo » abituato alle ostilità, perchè la sua » quiete potesse esser turbata da si- » mili avversari. Se si potesse sup- » porre che tale critica gli avesse ca- » gionato alcun cordoglio, non lo » avrebbe mostrato ". Tale poema però produsse all'autore di esso vantaggi più solidi che il piacere di mortificare Dryden, e Prior, ritornando a Londra, fermò talmente l'attenzione, che nel 1691 fu inviato al congresso dell'Aia, in qualità di segretario d'ambasciata. Prior era stato nemico di Dryden, alcuni anni prima della rivoluzione, e non aveva temuto di rappresentare tale grande scrittore come un miserabile prosatore, in una satira anonima,

(1) Tale componimento non si trova nella quarta edizione delle Opere di Prior, publicata a Londra nel 1754, 2 vol. in 12, da Samuele Humphrey, e che l'autore del *Plutarco inglese*, indica però come la migliore. Tale editore ha preso la singolare libertà di mescolare alle poesie di Prior, non solamente delle poesie di sua composizione, ma' dei poemetti composti da altri autori, e di cui alcuni sono d'una stomachevole indecenza. Ha premesso al secondo volume una vita di Prior, e non ha dato che la tavola delle materie di tal volume.

alla quale non pensò probabilmente con molta soddisfazione, dice Malone, allorchè egli pure divenne Tory. Tale satira, e quella che scrisse *sui poeti moderni* nel 1687 o 1688, sono le sole che abbia publicate. Sembra dalla prefazione d'un *Trattato sul sapere*, rimasto manoscritto, che era altra volta in possesso della duchessa usufruttuaria de Portland, che si astenne per prudenza da tale uso pericoloso de' suoi talenti. Nel manoscritto precitato, Prior parla così di sè stesso: » Quanto a » me, mi sentii assai presto tratto » verso la poesia, e proverò sempre » tale passione, finchè potrò pensare. » Tutto ciò che mi ricordo della » mia prima gioventù, è che io face» va dei versi. Scelsi Guido de War» wick per mio primo eroe, ed uc» cisi Colborn il gigante prima che » fossi abbastanza grande per esser » inviato a Westminster. Ma due » accidenti m'avvennero che m'im» pedirono d'essere compiutamente » dominato dalla mia musa. Fui e» ducato in un collegio dove la pro» sa era più alla moda che i versi; » e tosto che ebbi preso i primi gra» di, fui inviato all'Aia come segre» tario del re. Colà aveva abbastan» za da fare a studiar il francese e » l'olandese, ed a mutare lo stile te» renziano in quello degli *articoli* e » delle *convenzioni*. In tale guisa la » poesia, che per la tendenza del » mio spirito poteva diventare l'oc» cupazione della mia vita, ne fu » soltanto il divertimento, per la fe» licità della mia educazione, ed in » riguardo a qualche piccola fortu» na da fare ed all'amicizia di per» sonaggi eccelsi da coltivare. Non » mi lanciai molto nella *Satira*, per» chè, per quanto gradevole sia » agli scrittori ed a quelli che l'in» coraggiano, i risultati ne sono as» sai spesso pericolosi ". Sembra che tali massime prudenti abbiano servito per guida a Prior, durante la maggior parte della sua vita. La sua condotta all'Aia riuscì sì bene accetta al re Guglielmo, che allorquando fu ritornato, lo creò suo gentiluomo di camera. Tali funzioni tenendolo poco occupato, si suppone che Prior passasse alcuni anni a coltivare la letteratura. Nel 1695 scrisse sulla morte della regina Maria un'ode assai lunga, che fu presentata al re. Due anni dopo (1697), fu impiegato di nuovo negli affari publici, e creato segretario d'ambasciata presso i plenipotenziari inglesi inviati al congresso di Ryswick. Ebbe commissione di recare in Inghilterra il trattato che essi avevano conchiuso, e ricevette in tale occasione un regalo di duecento ghinee. Parecchi autori inglesi, di cui Chaufepié ha seguito l'opinione, pretendono che Prior fosse eletto, lo stesso anno (1697), segretario di stato per l'Irlanda. Certo è che il dottore Roberto Freind lo dice positivamente, nell'epitafio latino composto da lui in onore del poeta, e scolpito sul monumento che gli è stato eretto nell'abazia di Westminster. L'*Annual register* colloca nell'anno 1699 l'elezione di Prior a tale ufizio importante. Supponendo che l'abbia realmente occupato nel 1697, il che ci sembra dubbio, per quanto rispettabili sieno le autorità che affermano tale fatto (1), ciò fu per assai poco tempo, poichè in gennaio 1698 accompagnò, come segretario d'ambasciata, il conte di Portland, ambasciatore straordinario presso la corte di Francia. Si racconta che un giorno che esaminava gli appartamenti di Versailles, la persona che gli serviva per guida gli fece osser-

(1) Crediamo che gli autori citati da Chaufepié, e gli estensori dell'*Annual register*, abbiano confuso l'ufizio di vice-segretario, cui Prior tenne nel 1699 sotto il lord Jersey, con quello di segretario di stato per l'Irlanda. Gordon, che ha scritta la Storia di quel regno, non dice una parola di Prior; ed avrebbe certo fatto menzione di lui, se avesse realmente esercitato l'ufizio che gli si attribuisce. Chalmers è dell'opinione nostra.

vare i quadri di Lebrun, rappresentanti le vittorie di Luigi XIV, e gli chiese se il palazzo del re d'Inghilterra aveva di simili decorazioni. » Si veggono dappertutto, si fa rispondere a Prior, i monumenti delle azioni del mio padrone, eccetto che nel suo proprio palazzo ". Allorchè la missione del conte di Portland fu terminata (luglio 1698), Prior si recò in Olanda, presso il re. In seguito ad una lunga udienza, nella quale si afferma che diede utili consigli a Guglielmo III sui mezzi di rendere il parlamento favorevole ai trattati di spartimento della successione di Spagna, ch'erano stati stabiliti tra la Francia, l'Inghilterra e le Provincie unite; fu inviato a Londra con dispacci importanti. Al suo arrivo, divenne vice-segretario di stato nel dipartimento del conte di Jersey; posto in cui non rimase lungo tempo avendo il conte di Jersey poco dopo rinunziato. Prior ne fu quasi subito risarcito con l'impiego lucrativo di commissario del commercio. Si afferma che nella stessa epoca, Guglielmo, di cui aveva saputo cattivarsi la confidenza, lo incaricò di parecchie negoziazioni secrete presso Luigi XIV. Nel 1700, fu creato professore di belle lettere e filosofia, e publicò una delle sue composizioni più lunghe e più notabili, il *Carmen saeculare*, nel quale impiega tutto il suo talento per celebrare le grandi azioni del regno di Guglielmo: convien credere che fosse persuaso allora di tutto ciò che scriveva. Rappresentò East-Greenstead, nella contea di Dorset, nel parlamento che si raccolse l'anno 1701; e vi diede il suo voto perchè fossero posti in accusa i lord che avevano consigliato al re i trattati di spartimento, trattati nei quali era stato egli stesso ufficialmente impiegato, quantunque i suoi partigiani affermino che non gli aveva mai approvati (*V.* PORTLAND). L'Inghilterra avendo ottenuto dei vantaggi contro la Francia, dopo l'esaltazione della regina Anna (1702), Prior esercitò i suoi talenti poetici per celebrare la gloria del suo paese, in un'*Epistola a Boileau, sulla vittoria di Blenheim*, riportata da Marlborough nel 1704. Voltaire non trova di buono, in tale poemetto, che un'apostrofe a Boileau, cui ha così tradotta:

Satyrique flatteur, toi qui pris tant de peine
Pour chanter que Louis n'a point passé le Rhin.

Le parole che abbiamo sottosegnate non si trovano nell'opera di Prior, il quale rimprovera solamente a Boileau d'*aver invocato* le nove Muse nella sua Epistola IV, per dire che Luigi XIV non aveva passato il Reno. Dopo la battaglia di Ramillies (1706) Prior fece comparire un'Ode cui Johnson considerava come la sola delle composizioni prodotte da tale avvenimento, di cui si abbia conservato memoria. Verso la stessa epoca, Prior publicò un vol. delle sue Poesie, col Panegirico del suo primo mecenate, il conte di Dorset, morto da alcun tempo. Tale Raccolta incomincia dall'*Esercizio di collegio*, e finisce col Poema d'*Enrico e d'Emma*, imitato dalla *Fanciulla dai capelli castagni*, (Nut-brownmaid), antica ballata di Chaucer. » *Enrico* » *ed Emma*, dice Johnson, è il più » lungo dei saggi erotici di Prior: è » un dialogo lungo e noioso, che » non ispira nè stima per *Enrico*, » nè compassione per *Emma*. L'e» sempio di quest'ultima, che si ri» solve di sposare un omicida con» dannato a morte, ed a seguirlo in » tutti i luoghi dove la tema del » supplizio ed il desiderio di com» mettere nuovi delitti potrebbero » condurlo, non potrebbe essere da» to per modello; e la prova alla » quale Enrico, che si trova esse» re in seguito figlio d'un re, as» soggetta la costanza d'*Emma* è d' » una scelta ridicola". Tale poema è stato tradotto in francese, 1764, in 12:

Prior, ch' era stato eletto dai Whigs uno dei commissari della dogana, nel principio del regno della regina Anna, e licenziato in seguito dallo stesso partito, come troppo ligio ai Torys, si unì apertamente a questi ultimi dopo la sua disgrazia. Lo scopo dei Torys era di porre un termine alla guerra, e di rovesciare i loro competitori. Per riuscirvi, declamavano contro la dilapidazione del publico erario, l'avarizia e la rapacità dei generali: cercavano in fine di renderci impopolari e la guerra e que'che la dirigevano. Sembra che Prior gli aiutasse della sua penna, facendo inserire diversi articoli nell'*Examiner*, opera periodica, publicata dai più sottili ingegni del partito Tory: si cita, tra le altre, la sua critica dei versi indirizzati a Godolphin, dal dott. Garth, in occasione della caduta di tale ministro avvenuta nel 1710. Addison difese quest'ultimo, in tale proposito, nel *Whig examiner*, e rampognò severamente Prior. I Torys, che tenevano in quel momento le redini del governo, risolsero d'approfittare della loro posizione per procurare la pace all' Europa; e siccome Prior godeva della confidenza del conte d'Oxford (Harley), primo lord della tesoreria, fu mandato a Parigi, senza carattere uficiale (luglio 1711), a continuare le negoziazioni già intavolate dall'abate Gaultier (*V.* tale nome): ma i suoi poteri erano talmente ristretti, che era autorizzato soltanto a sentire le proposizioni della corte di Francia, ed a trasmetterle ai ministri della regina. Tale corte straniera, dove aveva saputo farsi stimare durante il soggiorno che vi aveva fatto in qualità di segretario d' ambasciata dei conti di Portland e di Jersey, si risovvenne perfettamente di lui. Ma vedendo che non poteva discutere, nè stabilire cosa alcuna, e che il suo personaggio era affatto passivo, il marchese di Tory, allora ministro degli affari esteri di Francia, tenne indispensabile d'inviare con pieni poteri, nell' Inghilterra, Mesnager, uomo avveduto, in materia di commercio soprattutto (*V.* tale nome). Il prefato agente vi si recò nel mese d' agosto 1711, accompagnato da Prior e dall' abate Gaultier. Subito arrivato, Prior istruì la regina della venuta del negoziatore francese. La prima conferenza, alla quale Prior e l' abate Gaultier intervennero, ebbe luogo, ai 26 d' agosto, presso il conte di Jersey. In seguito nella casa stessa di Prior i ministri inglesi giudicarono conveniente di tenere le altre conferenze, al fine di non porre in sui riguardi i nemici della pace. Allorchè i punti principali furono convenuti, Bolingbroke, al quale era affidata in Inghilterra la direzione degli affari esteri, annunciò a Mesnager che Prior sarebbe aggiunto al vescovo di Bristol ed al conte di Stafford, in qualità di terzo plenipotenziario della regina al congresso che doveva tenersi in Utrecht. Non lo fu però, „ perchè, dice Torcy, i ministri inglesi vi trovarono apparentemente degli ostacoli cui non osarono „ sormontare; ed il posto rimase vacante “. La cosa straordinaria fu che il vescovo di Bristol ed il conte di Stafford non avevano il segreto della regina sull'articolo di Spagna, la prima condizione fondamentale della pace, e ch' era stato confidato a Prior. Questi rappresentò, in tale grande affare un personaggio importante. Si può farsene un' idea, del pari che dell' opinione che si aveva de' suoi talenti, da quanto Bolingbroke diceva di lui in una lettera che scriveva alla regina: „ Il lord „ tesoriere (Oxford) propose, e tutti „ i lord furono dello stesso parere, „ che Prior dovesse essere aggiunto „ a quelli che avevano facoltà di sottoscrivere, per la ragione che avendo trattato personalmente con „ de Torcy, egli è il miglior testimonio che possiamo produrre del

» senso in cui gl'impegni prelimi-» nari sono stati stabiliti. Altronde, » siccome è di tutti i servitori di » vostra Maestà che furono iniziati » nel segreto, *quegli che è il più* » *versato negli affari del commer-* » *cio*, se voi giudichte conveniente » d'impiegarlo nel futuro trattato » di commercio, sarà importante » che sia stato parte interveniente » nella conchiusione della conven-» zione ch'esser deve la regola del » trattato stesso ". Relazioni dirette si formarono poscia tra il marchese di Torcy e Bolingbroke; e le conferenze d'Utrecht incominciarono il primo di gennaio 1712. Ma esse progredivano sì lentamente che il ministro inglese fu inviato a Parigi nel mese d'agosto dello stesso anno, per comporre le differenze con minori formalità; ed una sospensione d'armi fu in breve conchiusa (19 agosto 1712). Prior, che aveva accompagnato il lord Bolingbroke a Versailles, ebbe dopo la sua partenza (ottobre 1712) il titolo ed esercitò le funzioni di ministro plenipotenziario (1), benchè parecchi scrittori inglesi pretendano a torto che non avesse carattere uffiziale. Si recò nondimeno nell'Inghilterra pressochè in pari tempo che lord Bolingbroke, ad oggetto di porre sotto gli occhi della regina dei dispacci che Luigi XIV indirizzava a quella sovrana, per annunciarle la risoluzione da lui presa, quantunque con estrema ripugnanza, d'abbandonare agli Olandesi la città importante di Tournai, sotto la condizione che tale cessione troncasse di netto e decidesse le difficoltà del negoziato. Prior ritornò a Parigi, nel mese di decembre 1712, portatore d'una convenzione che prolungava di quattro mesi la sospensione d'armi, e d'una lettera con la quale Anna annunciava al re di Francia l'elezione del duca di Shrewsbury come suo ambasciatore straordinario, in sostituzione del duca d'Hamilton, che era stato ucciso in un duello. La missione del duca di Shrewsbury non era che temporaria; allorchè fu terminata e che ritornò in Inghilterra (agosto 1713), Prior restò in Francia con la sua antica qualità di ministro plenipotenziario. Si può dunque riguardare come estremamente dubbioso il rifiuto attribuito al duca di Shrewsbury d'essere associato con un uomo d'una sì bassa estrazione come Prior. Durante tutto il tempo della missione di tale signore, Prior non fece che una figura secondaria, benchè i suoi talenti, uniti alla grande confidenza che gli accordavano il conte d'Oxford, Bolingbrohe, e fino Luigi XIV ed il marchese di Torcy, impedissero che potesse mai essere totalmente eclissato. Altronde, anche a quell'epoca, trattava sovente, in suo nome personale, affari gravissimi che interessavano le due corti; e Luigi XIV lo inviò più volte nell'Inghilterra a sottomettere alla regina Anna dispacci segreti di grande importanza. Per quanto onorevole fosse la carica che Prior sosteneva, sembrerebbe, dal suo carteggio col lord Bolingbroke, che lo stipendio assegnatogli non bastasse per sostenere convenientemente la sua dignità (1), e che non cessava di sollecitare il suo richiamo. Ai 29 sett. (v. st.) 1713, Bolingbroke gli annuncia che il conte d'Oxford ha infine regolato la ricompensa de' suoi servigi, che ritornerà a Londra, e che il marchese de Torcy è avvertito che sarà sostituito dal generale Ross. Tale ricompensa promessa a Prior, era probabilmente uno degl'impieghi di com-

(1) La sua commissione era stata sottoscritta dalla regina Anna, ai 13 (24) sett. 1712.

(1) Prior fa allusione alla sua situazione difficile, in un'epistola indiritta alla regina per farle conoscere che mancava di vasellame d'argento.

missari di dogana, che rendeva 1500 luigi, ed il quale, divenuto essendo vacante per l'elezione di Withworth alla legazione di Baden, gli fu effettivamente dato. Malgrado tutte le nostre indagini, non abbiamo potuto scoprire se Prior ritornasse realmente nell'Inghilterra: ma se lasciò il suo posto alla corte di Francia, non può ciò essere accaduto che in principio del 1714 (aprile o marzo) e per pochissimo tempo, poichè lo vediamo figurare nel mese di giugno, con la sua antica qualità di ministro plenipotenziario della regina, nelle negoziazioni di Versailles, per la demolizione delle fortificazioni di Dunkerque e la sospensione dei lavori del canale di Mardick. Sembra che Prior, il quale non era stato iniziato nelle pratiche tenute dai ministri della regina Anna in favore del cavaliere di s. Giorgio (il pretendente), pratiche delle quali la corte di Francia e tale sovrana non erano ignare, n'ebbe cognizione, nel 1712 o 1713, e che non vi si mostrò contrario. Ma il rifiuto formale che fece tale principe sfortunato d'abbracciare la religione anglicana, e la morte della regina sua sorella, fecero svanire per sempre le giuste speranze che aveva dovuto concepire. La regina cessò di vivere ai 12 agosto 1714, quattro giorni dopo la disgrazia del conte d'Oxford, immediatamente susseguitata dal breve trionfo di Bolingbroke, allora capo del partito Tory (1). L'esaltazione di Giorgio I non recò dapprima nessun mutamento nella condizione di Prior, quantunque esso principe, salendo sul trono, avesse incominciato dal rimuovere i Torys da tutti gl'impieghi, per darli ai soli Whigs. Prior continuò ad esercitare in Francia l'ufizio di ministro plenipotenziario, proseguendo le negoziazioni intavolate tra le due corti, fino a che nel mese di gennaio 1715, il conte di Stairs, eletto in sua vece, fino dai 22 novembre precedente, si fu recato al suo posto (*V.* Stairs). Dopo molto esitare, dopo di aver risoluto alternativamente di ritornare in Inghilterra, malgrado i pericoli che ve lo attendevano, poi di rimanere in Francia per aspettarvi gli avvenimenti (senza che sembri che quest'ultima risoluzione sia stata l'effetto d'una necessità per debiti, siccome Chalmers afferma), Prior lasciò in fine Versailles ai 27 di marzo 1715. Arrivato a Boulogne, finse di essere ammalato, per attendere le risposte d'un espresso che aveva mandato a Londra, e non arrivò in essa città, che ai 4 d'aprile. Ai 20 di giugno susseguente (1), fu messo in istato d'arresto nella sua propria casa, sotto la custodia d'un sergente, senza che le disposizioni severe che si prendevano a suo riguardo diminuissero la naturale sua giocondità. Fu assoggettato alcuni giorni dopo ad un interrogatorio, in seguito al quale fu sopravveduto più da vicino. In luglio una giunta segreta del consiglio privato, preseduta da Roberto Walpole, si recò alla sua casa, e l'interrogò con la più grande severità; ma sostenne che non sapeva altra cosa che quanto si era trovato nelle sue lettere. Condotto da un messo dinanzi al lord Townshend, ricevette da tale signore gli epiteti più ingiuriosi (briccone, scellerato), perchè persisteva nel negare, e non voleva deporre contro il conte di

(1) Per errore dunque parecchi scrittori inglesi, e tra gli altri Chalmers nel suo *General biographical dictionnary*, affermano che il primo agosto 1714 avvenne la caduta dei Torys, e che Prior cadde con essi.

(1) Alcuni autori inglesi, tra i quali citeremo Chalmers, affermano che Prior giungesse in Inghilterra nel mese di marzo; che ai 25 dello stesso mese, fu emesso un *warrant* contro di lui, e che ai 10 di giugno Roberto Walpole propose contro di esso un atto d'accusa. Siamo pressochè certi che qui vi sono due errori di data: è soprattutto indubitato, che Prior non lasciò Boulogne che ai primi d'aprile.

Oxford. Roberto Walpole, whig ardente e vivamente animato contro Prior, propose contro di lui un atto d'accusa, che non ebbe però nessun effetto. Nel 1717 Giorgio I. accordò un perdono generale, da cui i nemici di Prior lo fecero eccettuare (1) il che non *impedì che fosse posto in libertà* alcun tempo dopo, senza essere stato sottoposto ad un giudizio, nè per conseguente a nessuna pena. Durante la sua prigionia scrisse la *Storia dell'anima* (Alma), poema diviso in tre canti, e la sola opera di Prior di cui Pope desiderava di essere autore. Voltaire ne fa un grand'elogio nelle sue *Lettere filosofiche* o *Miscellanee di letter.*, fuse talvolta nel suo *Diz. filosof.*: „ Tale Storia, egli „ dice, è la più naturale che siasi „ fatta fino ad ora sopra questo essere si ben sentito e si mal conosciuto. L'anima è prima nelle estremità del corpo, nei piedi e „ nelle mani de'fanciulli; di là si „ colloca insensibilmente in mezzo „ al corpo nell'età di pubertà; indi „ sale al cuore, e là produce i sentimenti dell'amore e dell'eroismo; „ s'inalza fino alla testa in un'età „ più matura, vi ragiona come può; „ e nella vecchiezza non si sa più „ che cosa ne avvenga: ella non è altro che il succo d'un vecchio albero „ che svapora nè più si ripara. Forse tale opera è troppo lunga: qualunque scherzo dovrebb'esser breve; ed anche il serio dovrebbe essere breve del pari ". Johnson ne dà un giudizio più severo: „ La „ *Storia dell'anima*, dice tale scrittore, è scritta ad imitazione d' „ *Hudibras*, ed ha qualche somiglianza con quell'opera. *Hudibras* „ manca di disegno, perchè è rimasta imperfetta; e la *Storia dell' „ anima* è imperfetta, perchè sembra che il suo autore medesimo „ non abbia mai avuto disegno ". Prior era restituito alla libertà; ma ciò era quanto possedeva. Per quanto considerabili avessero potuto essere i profitti che ritratti aveva dai suoi impieghi, non gli restava nulla; e, con tutto il suo talento, si trovava di cinquantatre anni in pericolo d'essere involto nelle angustie, non avendo per sussistere che il suo piccolo posto (*fellowship*) nel collegio di s. Giovanni, che gli si aveva sovente rimproverato d'aver tenuto durante la sua elevazione. „ Egli mi servirà forse un giorno per vivere ", diceva a que'che gliene parlavano. Siccome era generalmente conosciuto e stimato, fu eccitato d' aggiungere nuovi poemi a quelli che aveva già stampati, e di pubblicarli per associazione. L'espediente riuscì per le cure di alcuni amici, i quali fecero circolare il suo prospetto, e pel mezzo che altri amici usarono di trattenere il danaro delle associazioni affinchè non lo dissipasse. Il prezzo di ogni esemplare era di due ghinee; e tutta la raccolta ne produsse quattromila. Il lord Harley, figlio del conte d'Oxford, di cui Prior era sempre stato amico e partigiano, aggiunse a tale somma una somma uguale per la compera della terra di *Down-Hall*: Prior doveva fruirne durante la sua vita; e, dopo la sua morte, doveva ritornare al lord Harley. Prior possedeva allora l'*otium cum dignitate* di cui i begl'ingegni ed i filosofi hanno sì spesso desiderato di godere: „ Ma sembra, dice Johnson, „ che gli uomini i quali hanno sostenuto impieghi, vivano di rado „ lungamente in uno stato compiuto di quiete ". È certo almeno,

(1) Allorchè Prior consegnò al conte di Stairs che veniva a dargli il cambio a Versailles, tutte le carte della legazione, fece il grave fallo di non esaminarle prima: ne risultò che il carteggio privato e sovente assai licenzioso, che Bolingbroke aveva tenuto con lui, e che metteva in compromesso un gran numero di dame inglesi d'alta portata con le quali quest' ultimo aveva delle tresche galanti, vi si trovò compreso: il lord Stairs non serbò il segreto, e Prior si attirò in tal guisa accaniti nemici che impiegarono ogni mezzo per rovinarlo.

riguardo a Prior, che, fin da quell' epoca, la di lui salute andò sempre declinando. Si duole della sua sordità, cui attribuisce all'aver presa troppo poca cura de'suoi orecchi, allorchè non era sicuro di conservare la testa sulle spalle. Divisato aveva di scrivere la *Storia del suo tempo*; ma tale opera era poco avanzata, allorchè una febbre di languore lo rapì, ai 18 di settembre 1712, nel cinquantesimottavo anno dell' età sua. Morì a Wimple, residenza del conte d' Oxford, presso Cambridge, e fu sotterrato nell'abazia di Westminster, dove gli fu eretto un monumento col suo denaro; però che aveva messo da parte, per tal oggetto, una somma di cinquecento lire di sterlini. Parecchi de'suoi poemi furono publicati dopo la sua morte: nel 1740 fu stampata la *Storia del suo tempo compilata dietro la scorta dei manoscritti originali di Prior*. Tale compilazione, dicono gli scrittori inglesi, è poco degna di lui; ed è credibile che sia stata falsata in parte, se pure non lo fu in totalità. Prior lasciò al collegio di san Giovanni, come per risarcirlo dell' avergli conservati gli emolumenti del posto che vi occupava, il suo ritratto dipinto in Francia da La Belle, e di cui Luigi XIV gli aveva fatto dono; ed in oltre, delle opere pel valore di dugento lire di sterlini, con la facoltà di sceglierle tra tutte quelle che componevano la sua biblioteca. » Per quanto eminente fosse Prior, dice Johnson, » pel suoi talenti e per la situazione » in cui è stato, i suoi contemporanei ci hanno trasmesso poche notizie sul conto suo. È dunque assai difficile di delineare il suo carattere particolare, e di far conoscere il suo modo abituale di vivere. Esisteva in un'epoca in cui » la rabbia d' ogni partito svelava » ne'suoi avversari tutto ciò che sarebbe stato del loro interesse d'occultare; e siccome si è detto poco » male di Prior, si può inferirne » che ve ne fosse poco di conosciuto. Non temeva di provocare la » censura, però che allorquando abbandonò i Whigs sotto il patronato dei quali era dapprima entrato nel mondo, divenne un Tory » sì ardente e sì determinato, che » non frequentava volentieri gli uomini che professavano un'opinione diversa “. Era uno dei sedici Torys che si adunavano ogni settimana, e che erano convenuti di darsi l'un l'altro il titolo di fratello (1). Secondo l'opinione di Pope, Prior non era buono che da far versi: lo trova ancora meno atto agli affari che Addison stesso. Si è potuto convincersi, da quanto dicemmo del lavori di Prior e della considerazione di cui godeva, come tale giudizio sia poco fondato. Addison, collocato in un grado elevato, vi mostrò un' incapacità compiuta, e fu obbligato di lasciarlo quasi con ignominia. Prior, per lo contrario, fu incaricato, sotto i regni di Guglielmo, d'Anna ed anche di Giorgio I, da uomini capacissimi di prezzare il suo merito, ed in circostanze in cui si aveva bisogno d'uomini di talento, di condurre negoziazioni della più alta importanza ed irte di difficoltà; o non si ebbe mai che lodi da dar-

(1) » Negli ultimi anni del regno della » regina Anna, dice Voltaire, il dottore Swift » imaginò d' istituire, nella società reale di Londra, fondata nel 1660, un'accademia per la » lingua, ad imitazione dell' accademia francese. Il conte d' Oxford e Bolingbroke appoggiavano tale progetto. I membri che dovevano comporre l'accademia erano tutti persone » di merito, Swift, Prior, Pope, Congrève, ec. ec. » Ma la regina morì repentinamente; i Whigs » si misero in testa di far impiccare i protettori » dell'accademia, il che recò un colpo mortale » alle belle lettere “. È probabile che tale accademia nascente di cui parla Voltaire, sia la stessa cosa che l'unione di cui è fatta menzione nel sunto di Johnson che abbiamo citato. Si trova, negli atti uficiali di quel tempo, che Prior faceva parte dei ventun membri componenti la società per ricompensare il merito. Erano stati scelti soltanto gran signori o letterati, che potessero per sè stessi proteggere o ammettere persone di talento.

gli. Vedemmo l'opinione che Bolingbroko, eccellente giudice in tali materie, annuncia formalmente sull'abilità somma di Prior nelle cose di commercio. È noto altronde che esercitava una grande influenza sul marchese di Torcy, ministro assai illuminato, il quale conosceva perfettamente gli uomini, e di cui la casa era quasi divenuta quella di Prior, che vi cenava pressochè ogni sera, e pareva essere uno dei membri della famiglia. Tale intrinsichezza nella quale viveva altresì col conte d'Oxford e col lord Bolingbroke, e la stima che aveva saputo inspirare a Luigi XIV, col quale discorreva spesso e famigliarmente, ci fanno riguardare come assai sospette le accuse di alcuni autori inglesi, i quali hanno scritto che menava nella sua vita privata una condotta assai irregolare, e non frequentava che la cattiva ed anzi la bassa compagnia. Secondo Johnson, di cui le critiche sono state trovate un po' severe, le poesie di Prior hanno in generale poca imaginazione, ma grande correzione, facilità, spirito e molt'arte. Gli accorda il talento di ringiovanire una vecchia storia, in guisa di procacciare un nuovo piacere. »Prior non cade mai, egli dice; ma di rado è sublime: è chiaro che soltanto a forza di studio s'inalza al di sopra della mediocrità. Ha versi pieni di vigore, ma pochi di felici; rotolano, ma non isgorgano mai con fluidità". Parecchi de' suoi Poemi sono scritti in rime irregolari. Non si può dire della raccolta delle sue opere, delle sue novelle soprattutto, che

La mère en prescrira la lecture à sa fille.

Il titolo principale della sua riputazione sembra essere il suo *Salomone*, o la *Vanità del mondo*. Tale poema, cui Cowper riguarda come la migliore opera che Prior abbia scritta, sia che si consideri il soggetto o l'esecuzione, ha più di duemila settecento versi, quantunque Voltaire, il quale si contenta di dire ch'è troppo lunga, non gliene dia che mille cinquecento. È divisa in tre libri intitolati: la *Scienza*, il *Piacere* e la *Potenza*. » L'autore, dice Johnson, l'ha molto elaborata. Alcuni tratti sono pieni d'eleganza; altri s'inalzano fino al sublime; ma non vi è pascolo alla curiosità, senza di che le altre qualità diventano nulle. La noia che non si potrebbe schivare leggendolo, proviene, non dall'uniformità del soggetto, però che è sufficientemente variato, ma dall'ordine continuo ed uniforme della narrazione. Non ostante tali difetti, parecchi passi del *Salomone* procureranno istruzione e piacere a chi lo leggerà. In altri, il poeta imparerà a scrivere, ed il filosofo a ragionare ". Il suddetto poema è stato tradotto in latino da G. Dobson. Si afferma che Prior aveva fatto cinque Dialoghi dei Morti, cui la duchessa di Portland possedeva in manoscritto. Le opere poetiche di Prior hanno avuto un gran numero di edizioni.

D—z—s.

PRIORATO. *V.* GUALDO.

PRISCIANO (*PRISCIANUS*), celebre gramatico, di Cesarea, fioriva nel principio del quarto secolo. Gli fu maestro Teoctisto, cui nomina l'onore dell'eloquenza (*omnis eloquentiae decus*), ed al quale, dopo Dio, si riconosce debitore de' suoi progressi nella coltura delle lettere. Aveva abbracciato il cristianesimo, siccome provano vari passi de' suoi scritti. S'ignorano le particolarità della sua vita; ma Cassiodoro ci dice che nel 525 Prisciano dirigeva a Costantinopoli una scuola giustamente famosa pel gran numero d'allievi che aveva prodotti. La sua opera principale è un Trattato di gramatica in diciotto libri, cui dedicò, non all'imperatore Giuliano, come Agostino Dati ed altri autori

hanno affermato, ma al console Giuliano, suo protettore, lo stesso forse a cui si deve la traduzione latina del *Compendio delle Novelle*. »Prisciano, dice un filologo tedesco, è fra i gramatici latini, per quanto li conosciamo presentemente, uno de' più importanti; la semplice ispezione dell'*Index auctorum* fa vedere il numero considerabile d'autori greci e latini cui ha citati e copiati in gran parte letteralmonte, e di cui i più sono perduti per noi. Nessuno ha trattato la gramatica latina con altrettanta estensione: ha conosciuto e consultato tutt'i gramatici anteriori, da Varrone e Verrio Flacco, fino a Donato e Nonio Marcello; ed ha frequentemente trascritto le loro opinioni. Sotto l'aspetto dell'esame filosofico della lingua, sotto quello della moltitudine delle regole gramaticali, della sagacità, delle cognizioni letterarie, dello stile, supera tutt'i suoi predecessori, sui quali ha altronde il vantaggio di conoscere la lingua greca; il che l'ha posto in grado d'istituire un parallelo continuo tra il greco ed il latino: ma ci rende soprattutto prezioso tale autore, la quantità grande di frammenti d'autori greci che ci ha conservati (1). » La sua Gramatica ha servito per base all'insegnamento della lingua latina, fino all'epoca del risorgimento delle lettere: laonde i più dei gramatici del medio evo, siccome Giovanni di Garlande, Alessandro di Villanova, ec., non fecero che compendiarla. È stata stampata, almeno sei volte, nel secolo decimoquinto, con la maggior parte delle altre opere di Prisciano. L'edizione che si riguarda come la prima, è uscita, nel 1470, dai tipi di Vindelino da Spira, a Venezia: tale abile stampatore ne publicò, due anni dopo, una seconda, ugualmente in foglio. Il p. Audiffredi ne cita un'edizione che crede stampata a Roma, da Ulrico Van, verso il 1471 (Vedi *Catal. Romanar. edit.*, pag. 394). Finalmente ne esistono due di Venezia dell'anno 1476. Le edizioni posteriori a tale data, non sono ricercate; e tra quelle del secolo decimosesto, che sono numerosissime, non si fa conto che delle edizioni di Firenze, Giunti, 1525, in 4.to, e di Venezia, Aldi, 1527, nella medesima forma. Tutte sono fatte con la scorta di manoscritti difettosi, e lasciano molto da desiderare sotto l'aspetto della correzione. Il dotto Elia Vinet, che divisava di farne una migliore, aveva cercato per venticinque anni, senza poterlo trovare, un antico manoscritto che contiene le voci greche di cui si è valso Prisciano. Putschio ha publicato, nelle *Grammaticae latinae autores antiqui* (Hanau, 1605, in 4.to), le più delle opere del nostro autore, con le correzioni di Giu. Scaligero, di Grutero, di David Hoeschel e di Rittershusio; e tale edizione, superiore alle precedenti, fu lungamente stimata dai dotti: ma si sa ora ch'è scorrettissima (1); vi si trova: I. *De octo partibus orationis libri* 16, *deque constructione earumdem libri* 2; II *Partitiones versuum XII Æneidos principalium*. È un Comento gramaticale sul primo verso d'ogni libro dell'Eneide; III *De accentibus liber*; IV *De declinatione nominum liber*; V *De versibus comicis liber*; VI *De Praeexercitamentis rhetoricae ex Hermogene liber*. Tale Trattatello, publicato per la prima volta, in seguito all'opera di Giovanni Sulpizio, *De componendis et ornandis epistolis*, Roma, 1491, in 4.to, è stato inserito da Pithou nei *Rheto-*

(1) *Gazzetta letteraria di Jena*, anno 1822 decembre, numero 234.

(1) P. Bondam aveva già indicato, nel 1759 (*Var. lect.*), la scorrezione di tale edizione, provando con una moltitudine d'esempi, che di tutti gli autori contenuti nella raccolta di Putschio, Prisciano era quegli che avea più sofferto dalla negligenza di tale editore.

res latini, 1559, in 4.to, ec. Nell'edizione più recente delle opere di Prisciano, di cui or ora parleremo, il testo greco di Ermogene, publicato per la prima volta da Heeren, è stato messo a fronte della traduzione latina di Prisciano; VII *De figuris et nominibus numerorum et de numis et ponderibus liber*. Elia Vinet ha publicato tale Opuscolo, con le sue correzioni, in una Raccolta di trattatelli sui pesi e le misure degli antichi, Parigi, 1565, in 8.vo; è stato ristampato con l'opera d'Hotmann: *De re numaria Romanorum*, ivi, 1585, in 8.vo, ed inserito da Grevio nel t. XI del *Thesaur. antiquit. Romanar.* Lindemann ha publicato a Leida nel 1818 un' edizione interamente riveduta delle *Opera minora* di Prisciano, 1 v. in 8.vo. Del rimanente l' opuscoletto *De ponderibus et mensuris*, publicato sotto il nome di Fannio, non è che una cattiva compilazione assolutamente senza critica: essa non ha potuto che traviare i comentatori che vi hanno prestato alcuna fede, in vece d'attenersi ai classici greci e romani (1). Si attribuisce a Prisciano: *Expositio in Theophrastum de sensu, phantasia et intellectu*; inserita in una Raccolta di trattati filosofici, publicata dagli Aldi, 1497 e 1516, in foglio. Ha tradotto in 1087 versi latini esametri, il poema di Dionigi periegeta (*Vedi* Dionigi); e tale versione, meno poetica e più esatta che quella d'Avieno, contiene alcune aggiunte (2), quantunque abbia un centinaio di versi meno del testo. Si trova una poesia del nostro gramatico *sull'astronomia*, nell' opuscolo di Beda: *De ratione computi*. Un' edizione compiuta delle opere di Prisciano, collazionata sui manoscritti antichi, è stata di recente publicata, con note a Lipsia, da Krehl: *Prisciani Caesariensis opera*, 1819-20, 2 vol. in 8.vo. Il filologo Schneider ha giudicato severamente tale nuova edizione, fatta per vero con alquanta rapidità. Nondimeno ha grandi vantaggi sulle precedenti per le correzioni fatte al testo, dietro il confronto dei migliori manoscritti, correzioni che sono importanti, soprattutto quando si tratta dei frammenti d'autori antichi citati da Prisciano. Si può vedere nella Gazzetta letteraria di Jena, mese di decembre 1822, num. 234-36, un' analisi sommamente particolarizzata di tale edizione. Nicol. Frischlin ha publicato una commedia satirica, col titolo di *Priscianus vapulans*, contro i cattivi gramatici del suo tempo. — Teodoro Prisciano, medico greco, viveva nella corte di Costantinopoli, verso l'anno 380. Le sue opere, sulla dieta, sulle malattie delle donne, ec., furono tradotte da lui medesimo in latino, ed inserite nei *Medici antiqui* degli Aldi, 1547, in fogl. La miglior edizione è quella publicata da G.-M. Bernhold, Anspach, 1791, in 8.vo. — Giovanni Glandorp (*V.* tale nome) ha fatto conoscere nel suo *Onomasticon Romanum*, vari altri Prisciani: un tiranno di tal nome, sotto Antonino Pio; un giureconsulto al quale è indiritto un rescritto di Eliogabalo, inserito nel Codice Giustiniano; un filosofo del tempo dell'oratore Simmaco; Prisciano il lidio, comentatore del libro di Teofrasto *De Sensu*, contemporaneo di Simplicio; due vescovi, di cui uno intervenne al concilio di Costantinopoli nel 381.

D—o e W—s.

PRISCILLIANO, eresiarca del quarto secolo, era spagnuolo, d'una famiglia nobile e ricca, che a tali vantaggi univa un naturale felice, spirito, eloquenza e cognizioni sommamente estese. La sua vita era regolare, i suoi costumi austeri e la

(1) *Consider. gener. sulla valut. delle monete greche e rom.*, per Letronne.

(2) Sainte-Croix, *Mem. sui geograf. minori antichi*, num. 42 (*Giorn. dei Dotti*, aprile, 1789, p. 245).

sua riputazione onorata. Un certo Marco Egiziano della città di Menfi e Manicheo, essendo venuto in Ispagna, vi ebbe per discepola Agape, donna di qualche considerazione. Imbevuta degli errori del manicheismo, sedusse un retore nominato Elpidio, ed entrambi comunicarono il veleno dell'eresia a Priscilliano. Le buone qualità di questo non erano scevre da difetto. Priscilliano era vano. Sembra che fosse lusingato di divenir capo di setta, e di dare il suo nome a quella che incominciava ad introdursi. Usò di tutti i suoi mezzi per propagarla, ed impiegò a tale fine il suo credito e le sue ricchezze. Cercò dapprima d'affezionarsi uomini d'un alto grado, e vi riuscì. In breve ebbe discepoli dei due sessi, d'ogni condizione; e contò fino tra essi dei vescovi, tra gli altri, Instanzio e Salviano, che furono i primi ed i principali sostegni della nuova dottrina. Agli errori del manicheismo essa accoppiava quelli dei Gnostici, dei Sabelliani, e di altre sette novelle. Vi s'insegnava che l'anima umana era della stessa sostanza che la Divinità; che ad ogni parte del corpo, che si divideva in dodici porzioni, presiedeva un segno del zodiaco. Vi si condannava l'uso della carne degli animali; perchè, dicevasi, ella non era opera di Dio, ma degli angeli. Il demonio non era stato creato. Principio del male, era uscito del caos e delle tenebre. Gesù Cristo non aveva preso la natura umana: non era nato e non aveva sofferto che in apparenza. Tali settari proscrivevano il matrimonio; il riguardavano come un'unione illegittima, di cui rompevano i legami; ma in notturne assemblee, dove pregavano nudi, si abbandonavano ad ogni sorta d'impurità. Autorizzavano la menzogna e fino lo spergiuro, quando ciò era necessario per aprire i segreti della setta. Aggiungevano alle sacre Scritture, cui interpretavano alla loro maniera, falsi atti, siccome quelli di s. Tomaso, di sant'Andrea, ec. ec. Tutto il mezzodì della Spagna si trovava infetto di sì fatta eresia, allorchè Iginо, vescovo di Cordova, sbigottito de' suoi progressi, ne avvertì Idace, vescovo di Merida (1), che la denunziò al concilio di Saragossa nel 380. Priscilliano, Elpidio ed i due vescovi Instanzio e Salviano vi furono citati; ma non osarono presentarvisi. Un decreto vi condannò la loro dottrina, e scomunicò Iginо, il quale dopo di aver primo denunziato l'eresia, aveva ammesso gli eretici alla sua comunione. Idace ed Itace, vescovo di Sossubio, furono incaricati di eseguirlo (2). Tale condanna, in vece d'intimidire i nuovi eretici gl'irritò, e li rese più arditi. Priscilliano non era che laico; Instanzio e Salviano lo consacrarono vescovo d'Avila, credendo così di fortificare il loro partito. Non mancavano nè il coraggio nè la volontà ad Idace e ad Itace, per procedere contro i colpevoli; risultò anzi in seguito che in tale persecuzione adoperarono con troppo ardore e passione: ma vedendo che i Priscillianisti non erano sbigottiti dall'anatema lanciato contro di essi, commisero l'imprudenza d'indirizzarsi all'autorità secolare, e di portarvi una causa riservata al giudizio della Chiesa. Ottennero dall'imperatore Graziano un rescritto che bandiva gli eretici. Obbligato a piegare, Priscilliano risolse di recarsi a Roma, presso il papa Damaso, per tentare di giustificarsi. Partì con Salviano ed In-

(1) Alcuni autori affermano che per aver compreso male il senso di Sulpizio Severo, si dà ad Idace il titolo di vescovo di Merida, e che in vece di *Emeritae civitatis*, debbesi leggere *emeritae aetatis*, il che significa soltanto ch'era in età provetta. *Vita de' padri*, per Godescardo, Versailles, 1811, p. 88.

(2) Sossubio, città di Spagna, che non si conosce, dice Fleury, sembra che sia Ossobona, anticamente sede episcopale della Lusitania; oggidì Estombar, nel regno degli Algarvi (*ivi*).

stanzio. Passando per l'Aquitania, vi sparsero i loro errori, e vi fecero alcuni proseliti. In Auch corruppero Eucrocia, moglie di Delfidio, oratore e poeta celebre, e sua figlia Procula: *de qua*, dice Sulpizio Severo, *fuit in sermone hominum, Priscilliani stupro gravidam, sibi graminibus partum abegisse*. I tre eretici, giunti a Roma, sollecitarono in vano un' udienza del papa: Damaso negò di vederli. Salviano morì a Roma. Priscilliano ed Instanzio ritornarono per Milano; e non ricevettero da sant'Ambrogio una migliore accoglienza. Ripulsati dappertutto, ebbero ricorso a Macedonio, maestro degli ufizi; e, guadagnatolo, con donativi, ottennero, mercè il suo credito, un nuovo rescritto del principe, che annullava quello che aveva decretato il loro bando, e che li reintegrava nelle loro sedi. Allora chiamarono in giudizio il vescovo Itace per averli perseguitati ingiustamente. Itace obbligato a fuggire, si ritirò a Treviri, presso Gregorio, vicario del pretorio, che lo prese sotto la sua protezione. Intanto Graziano era stato deposto e messo a morte; tale rivoluzione aveva fatto conseguire a Massimo l'impero, e lo aveva reso padrone delle Gallie. Itace il quale, oltre la commissione di cui era stato incaricato dal concilio di Saragossa, aveva delle ingiurie da vendicare, portò i suoi lagni al nuovo imperatore, e ne fu ascoltato. Massimo ordinò che Priscilliano, Instanzio ed i loro principali aderenti, si presentassero a Bordeaux, dinanzi ad un concilio, che si tenne nel 384. Instanzio, interrogato il primo, vi fu condannato. Priscilliano, avendone appellato a Massimo, fu condotto a Treviri, dove l'imperatore teneva la sua corte. Itace vi rinnovò le sue accuse con tutta la violenza che ispira l'odio. Non si trattava più d'una punizione semplicemente canonica; ma della pena capitale. Quantunque san Martino che si trovava allora a Treviri, detestasse l'eresia, tenne di dover rimproverare ad Itace il suo accanimento, e ricusò di comunicare con lui e con quelli del suo partito, conosciuti dopo sotto il nome d'*Itacensi*. Le istanze del santo non poterono impedire che Priscilliano e parecchi de' suoi partigiani non fossero condannati a morte. San Martino supplicò Massimo di risparmiare il loro sangue; ed esso principe glielo promise: ma dopo la partenza del santo, sulle istanze degl' Itacensi, la sentenza fu eseguita. Tale rigore non estinse l'eresia. I settatori di Priscilliano portarono via le sue ossa, gli fecero magnifici funerali, e l' onorarono come un martire. La sua dottrina prevalse ancora lungo tempo in Ispagna, non ostante le numerose condanne da cui fu colpita. Oltre i due concili sopra citati, se n' era raccolto uno a Toledo nel 400, in cui fu eretto un formolario al quale dovevano sottoscrivere quelli che chiedevano di ritrattarsi. Nel 407 o 408, l'imperatore Onorio aveva publicato severe leggi contro i Priscillianisti. Nondimeno erano ancora in gran numero nel 447. Turribio, vescovo d' Astorga, ne scrisse a san Leone; e tale papa, in una lettera in risposta (la novantesimaterza di quelle che si hanno di lui), conferma tutte le condanne pronunciate contro di essi. Finalmente il concilio di Braga, nel 563, pigliò lo stesso soggetto nuovamente in considerazione. Vi si lesse la lettera di san Leone, dopo di che si condannò di nuovo la dottrina di tali settari, che non tardarono a sparire.

L—y.

PRIVAT DE MOLIÈRE. *V.* MOLIÈRE.

PROBA FALCONIA. *V.* FALCONIA.

PROBO (MARCO-AURELIO-VALERIO), nato nell' Illiria, a cui l' impe-

ro doveva già due capi illustri, Claudio II ed Aureliano. Quantunque non avesse l'età richiesta dai regolamenti militari, Valeriano lo giudicò degno d'esser fatto tribuno. Vincitore dei Sarmati, si segnalò successivamente in Africa, nel Ponto, sul Reno, presso il Danubio, il Nilo e l'Eufrate. Fece, per Aureliano, la conquista dell'Egitto, e temperò sovente, per la sua maschia fermezza, la crudeltà di quell'imperatore. Tacito gli affidò il comando dell'Oriente. Probo fu acclamato augusto dalle truppe, dopo la morte di esso principe, non ostante l'usurpazione momentanea di Floriano. Il senato, lusingato da' suoi ossequi, confermò la scelta de' soldati, l'anno 276. Probo era nel suo quarantesimoquarto anno. Protesse le frontiere della Rezia, confinò i Sarmati nei loro deserti, distrusse un gran numero di fortezze nel paese degl'Isauri, e sedò delle turbolenze nell'Alto Egitto. La Gallia, lungo tempo preda delle devastazioni dei Germani, fu liberata per le sue vittorie. Penetrò presso quei barbari, e li ridusse a sottomettersi alle condizioni che loro impose. Fece erigere, per servire di barriera alle loro correrie, una larga muraglia, fortificata di torri, e che abbracciava un circuito di dugento miglia, dal Reno fino al Danubio. Mescolò alle truppe nazionali il contingente di soldati che aveva richiesto dai barbari, avendo cura di spargerli in piccioli drappelli, e stabili sulle frontiere delle colonie formate de' fuggitivi e dei prigionieri delle nazioni vinte, con la doppia mira di guarnire di soldati e d'agricoltori i punti minacciati. Tali mezzi artificiali non gli riuscirono sempre; e l'amore dei barbari per l'indipendenza gli diede sovente da combattere nemici interni, incorporati da lui stesso ai propri sudditi. Saturnino, che si era ribellato nell'Oriente, Bonoso e Proculo, che avevano imitato tale esempio nella Gallia, cedettero alla forza del suo talento infaticabile e sempre fortunato. Pressochè tutti i prefati prosperi eventi erano opera del suo valor personale. Ne dovette altri ad abili generali, di cui alcuni regnarono dopo di lui, siccome Caro, Diocleziano, Massimiano, Costanzo e Galerio. Pacificatore dell'impero, comparve a Roma con tutta la pompa d'un trionfatore, l'anno 281. La pace per lui non fu oziosa. Siccome aveva altra volta fatto eseguire in Egitto un gran numero d'opere di utilità pubblica, esercitò le braccia de' suoi soldati a coprire di vigne le colline della Gallia e della Pannonia, e ad asciugar paludi nel suo paese natio. In fine la sua severità e delle imprudenti parole che lasciò sfuggire sulla possibilità prossima di licenziare delle truppe troppo numerose, irritarono contro di lui le legioni, le quali si ribellarono, mentre egli presiedeva ai loro lavori, presso Sirmio, e lo trafissero di mille colpi. Sedati i moti di furore, l'esercito pianse il suo capo, e gli eresse un monumento durevole l'anno 282. V. nelle Raccolte dell'accademia delle iscrizioni (tom. XIII, pag. 437, M), le Ricerche di Bimard de la Bastie, sulla durata dell'impero di Probo, dietro la scorta di alcune medaglie di tale principe.

F—T.

PROBO (Emilio). *V.* Cornelio Nepote.

PROCACCINI (Ercole), cognominato il *Vecchio*, pittore di storia, nacque a Bologna nel 1520. La giusta celebrità dei Carracci non permettendogli di sperare nella sua patria la medesima voga che quei valenti artisti, si tramutò con la sua famiglia a Milano, dove i suoi figli già dotti nella pittura, apersero una scuola che è divenuta celebre. A Parma ed a Bologna soprattutto Ercole ha lasciato prove della sua abilità, cercando d'imitare principal-

mente il Correggio. Ad esempio dei Fiorentini, il suo disegno è alquanto minuzioso negli accessorii, ed il suo colorito manca di brio; ma nelle altre parti è grazioso, diligente ed esatto quanto i migliori pittori del suo tempo. La cura estrema con cui lavorava ha potuto preservarlo dallo stile manierato verso il quale l'arte cominciava ad inclinare, o renderlo acconcio a formare un eccellente professore, nel quale devono soprattutto dominare la sagacità ed il buon gusto. Laonde è uscita della sua scuola una moltitudine di allievi, tra i quali basta nominare un Somacchini, un Sabbatini, un Bertoja, e soprattutto i suoi tre figli, Camillo, Giulio-Cesare e Carlo Antonio, padre d'Ercole il *Giovane*. Tale capo d'un'illustre famiglia viveva ancora nel 1591. — Camillo Procaccini, figlio primogenito del precedente, nacque a Bologna nel 1546, e ricevette da suo padre le prime lezioni dell'arte sua. L'esempio paterno traspare particolarmente nelle teste e nella disposizione dei gradi di colore. Nondimeno, nelle opere cui ha più elaborate, mostra maggior vivacità e risalto, e sa impiegare le mezze tinte con artificio. Conobbe però che le lezioni di suo padre non bastavano; e, secondo alcuni de' suoi storici, ne ricevette a Roma da Michelangelo o da Raffaello stesso. Ma soprattutto il Parmigiano fu quello che adoperò d'imitare; e molte delle sue opere scoprono la conformità d'ingegno che v' era tra i prefati due artisti. Ebbe una fecondità d'invenzione sorprendente, e grande facilità di pennello. Le sue composizioni brillano per una naturalezza, una dolcezza, una vaghezza, che piacciono sempre agli occhi, se non appagano ugualmente la ragione. Ma ciò non dee sorprendere: scosso avendo, pressochè al finire della sua prima educazione, il freno che suo padre aveva imposto fin allora al fuoco della sua immaginazione, ed avendo fatto da sè solo l'opera di dieci pittori, a Bologna, a Ravenna, a Reggio, a Piacenza, a Pavia ed a Genova, tale attività gli ha meritato il soprannome di Vasari e di Zuccaro della Lombardia, benchè dir si possa, senza tema d' errore, che li sorpassa, e per la dolcezza dello stile e per la forza e lo splendore del colorito. Fece a Milano le sue opere più considerabili; ma non tutte sono d' un merito eguale. Le une possono riguardarsi come i suoi capolavori, mentre le altre non possono avere un certo pregio che agli occhi di que'che si lasciano abbagliare dai nomi. Tra le prime vi sono le pitture dell' organo della chiesa metropolitana, nelle quali ha rappresentato *David che suona l' arpa* ed alcuni tratti della vita del re profeta. Milano però non ha di tale pittore nessun' opera che sia paragonabile al *Giudizio finale* nella chiesa di san Procolo di Reggio. Tale pittura è tenuta per uno de' più bei freschi che la Lombardia possegga. Si può dire altrettanto del *San Rocco che guarisce gli appestati*, di cui si sbigottiva tanto Annibale Carracci stesso, quando gli fu commesso di contrapporvi un altro quadro. Le pitture che Ercole ha fatte nel duomo di Piacenza, per ordine del duca di Parma, ed in concorrenza con Lodovico Carracci, sono belle e dipinte con maggiore accuratezza delle altre sue opere; esse rappresentano l'*Incoronazione della Vergine*. Nulladimeno, non ostante il talento che brilla in tale bella composizione, la prossimità del rivale con cui competeva, sembra rimpiccolirlo. La novità delle idee del Carracci non serve che per far vedere quanto le sue sieno comuni, e freddo apparisce paragonandolo al suo competitore. Ma Procaccini ripiglia tutto il suo vantaggio allorchè non ha più da disputare con Carracci, e si mostra uno de' primari artisti del suo tempo. Il Museo

del Louvre possedeva due quadri di tale artista: l'uno, rappresentante la *Vergine assisa sopra un trono elevato, in atto d'offrire Gesù agli omaggi di san Girolamo, di san Giorgio e di san Francesco d'Assisi*, proveniva da Modena; l'altro, che figurava una *Deposizione di Croce*, era proveniente dalla galleria di Vienna. Sono stati restituiti entrambi all'Austria nel 1815. Camillo si è pure dilettato d'intagliare a punta; e le sue stampe, lavorate liberamente e con sagacità, sono assai ricerche dagl'intendenti. Le teste delle sue figure hanno sovente la finezza di quelle del Parmigiano, e le altre estremità sono disegnate con precisione. Tali stampe, in numero di cinque, rappresentano il *Riposo in Egitto*, trattato in tre maniere diverse; un *San Francesco che riceve le stimmate*: ha la data del 1592; e finalmente, una *Trasfigurazione*. Quest'ultima stampa, d'una grandissima dimensione, è divisa in due tavole. È difficilissimo di trovarne belle prove, atteso che l'acqua-forte non ha bene intaccato la tavola superiore. Camillo morì a Milano nel 1626. — Giulio Cesare Procaccini, fratello del precedente, ed il più abile pittore di tale famiglia, nacque a Bologna nel 1548, ed imparò da suo padre i primi elementi del disegno. Dopo di avere, per alcun tempo, esercitato la scoltura con distinzione, risolse di darsi alla pittura, di cui l'esercizio era meno faticoso. Frequentò, in Bologna, l'officina dei Carracci; e si racconta che, punto da uno scherzo d'Annibale, lo percosse e ferì: tale accidente l'obbligò a lasciar Bologna, ed allora tutta la famiglia dei Procaccini andò a stabilirsi a Milano, dove aperse la sua scuola di pittura. Giulio-Cesare studiò specialmente le opere del Correggio; e l'opinione di tutti gl'intendenti è che nessuno ha saputo così bene come egli cogliere la maniera di tale grande maestro. Nei quadri d'appartamento, composti di poche figure, ed in cui l'imitazione è meno difficile, venne sovento confuso col suo modello, quantunque in lui la grazia non sembri innata, come nel Correggio, e che il suo colore non sia così vigorosamente impastato. Una *Madonna*, di sua mano, che esiste a Roma nella chiesa francese di san Luigi, è stata intagliata recentemente da un abile artista, come opera del Correggio. Ma soprattutto nei palazzi Sanvitali a Parma, e Careghi a Genova, si è maggiormente accostato al suo originale. Talvolta il desiderio di dare della grazia o del movimento alle sue figure lo fa cadere nell'affettazione. È il difetto che si osserva nel suo *Martirio di san Nazario*, quadro che appaga pel complesso, per l'armonia, per la grazia, ma nel quale la mossa del carnefice sembra un po' esagerata. Di Giulio Cesare esistono molte vaste composizioni, siccome il *Passaggio del mar Rosso*, nella chiesa di s. Vittore a Milano, e quelle soprattutto che ha lasciate a Genova e di cui si può vedere la descrizione nel Soprani. Ma la cosa veramente ammirabile è, che, in tale quantità pressochè innumerevole d'opere, si è sempre mostrato esatto nel disegno, variato nell'invenzione, studiato nel nudo e nei panneggiamenti, e d'un grandioso tale che vi si scopre evidentemente l'ingegno dei Carracci. Nella sacristia di Nostra Signora di Sarona, vedesi una delle sue pitture rappresentante *Sant'Andrea, san Carlo e sant'Ambrogio*, che ha tutto il sublime di quella scuola, a meno che non si dica che, ad imitazione dei Carracci, ha tratto le sue inspirazioni dalle magnifiche composizioni di cui il Correggio ha ornato la città di Parma. Il Museo del Louvre aveva di tale pittore un *san Sebastiano*, proveniente dalla chiesa di san Celso, a Milano (No-

tizia dell'esposizione del 1798); e possiede altresì un quadro rappresentante la *Vergine, il Bambino Gesù, san Francesco d'Assisi, san Giovanni Batista e santa Caterina* (1). Del pari che suo fratello Camillo, ha coltivato l'intaglio ad acqua forte, ma non si conosce di suo in tale genere che una sola stampa in 4.to, rappresentante una *Madonnina ed il Bambino Gesù.* Morì a Milano, nel 1626, lo stesso anno che suo fratello Camillo. — Carlo Antonio Procaccini, l'ultimo de'figli d'Ercole (2), s'applicò dapprima alla musica; ma, tratto dall'esempio dei suoi fratelli, volle studiare la pittura; e, siccome incominciò alquanto tardi a coltivarla, non fu mai un valente pittor di figure. Non va del pari la faccenda come pittore di paesetti e di fiori e frutte. Fece un rilevante numero di quadri di tale genere per varie gallerie di Milano, che piacquero alla corte di Spagna, alla quale tale città in quell'epoca apparteneva: fu richiesto d'un gran numero di quadri per quel regno. — Ercole Procaccini, soprannominato il *Giovane*, per distinguerlo da suo avo, nacque a Milano nel 1596. Fu dapprima allievo di suo padre, poi di Giulio Cesare, suo zio. Allorchè produsse le sue prime opere, l'arte incominciava a declinare; tutto era d'una deplorabile uniformità, niun carattere, niuna bellezza nelle proporzioni, niuna vivacità nell'espressione, niuna grazia nel colorito. Ercole non contribuì poco a tale decadimento; ed il solo lato per cui sia da lodare, è un'imitazione, lontana però, dello stile dei Caracci, che aveva appreso da suo zio; e non si può negare tuttavia, che non abbia fatto prova di un vero talento in parecchi de'suoi quadri, siccome l'*Assunzione* che ha dipinta a santa Maria Maggiore di Bergamo: vi ha manifestato una maniera grandiosa, dell'ingegno ed una felice imitazione dello stile del Correggio. Suo padre l'aveva lasciato erede d'una facoltà considerabile. Potè dunque soddisfare la generosità del suo carattere; e la sua amabilità e la sua lunga vita dovettero procacciargli un'abbastanza grande influenza sugli artisti di Milano, perchè tutti quelli che andavano a studiare il nudo nell'accademia che aveva aperta in casa sua, non abbiano esitato a seguire la sua maniera. Fece parecchi quadri per la galleria di Torino; ed il duca di Savoia lo decorò d'una catena d'oro. Il Museo del Louvre ha posseduto un quadro di tale artista, rappresentante lo *Sposalizio della Madonna*: è stato restituito all'Austria nel 1815. L'autore morì a Milano, nel 1676, in età di ottant'anni. — Andrea Procaccini, pittore ed intagliatore ad acqua forte, nacque a Roma nel 1667. Nulla dunque indica che sia stato della famiglia precedente. Fu allievo di Carlo Maratti, creato direttore della manifattura di tappezzerie stabilita nell'ospizio di s. Michele a Roma, ed uno degli artisti scelti da Clemente XI, per dipingere uno dei dodici profeti, di cui tale papa aveva incaricato i più abili pittori di Roma d'ornare la chiesa di san Giovanni in Laterano. Il *Daniele* è suo. Ha mostrato in tale opera che era uno de'migliori allievi del Maratti, e tale lavoro gli fece tant'onore, che fu chiamato alla corte di Spagna nel 1720, e vi ottenne il titolo di pittore del gabinetto del re. Andrea ornò i palazzi reali d'un gran numero d'opere delle più commen-

(1) Tale quadro fu intagliato da Henriquez. Il Museo del Louvre espose pure nel 1802 e 1811, quattro disegni a penna di Camillo e di Giulio Cesare Procaccini.

(2) Il nuovo *Diz. stor. crit. e biogr.* (tomo XXII, p. 387) ha fatto due personaggi di tale pittore: l'uno, cui denomina *Carlo-Antonio*, abbandonò, dice, la musica per la pittura; e l'altro, cui dinota col nome di *Charles-Antoine*, e che fu nipote del precedente, abbandonò presto la pittura per la musica: i lettori di tale compilazione debbono essere avvezzi a tali errori madornali.

devoli, durante i quattordici anni che dimorò in quel regno. Morì a sant'Ildefonso nel 1734; e si vede la sua tomba presso i Francescani di Segovia. Aveva coltivato l'intaglio ad acqua-forte, riproducendo le sue proprie composizioni e quelle di Raffaello e di Carlo Maratti. Le stampe che si hanno di lui sono in numero di sette.

P—s.

PROCIDA (GIOVANNI DI), gentiluomo napoletano, capo della cospirazione contro i Francesi, conosciuta sotto il nome di Vespri Siciliani, nacque verso l'anno 1225, d'una famiglia nobile di Palermo. Frequentò le scuole di medicina, lungamente celebri, di quella città; e sino al termine della sua vita, conservò, in un aringo ben diverso, il nome di dotto medico. L'imperatore Federico II, che amava e proteggeva i talenti, volle Procida appo di sè, e gli accordò la sua confidenza. I di lui figli, Corrado IV e Manfredo, lo colmarono di benefizi; e tale gentiluomo, testimone delle cospicue qualità di que'principi alemanni, i quali si sforzavano d'attirare i Musulmani in Italia (1), e del disfavore in cui erano presso il clero per tale ragione, concepito aveva per essi principi un amore che aveva dell'entusiasmo. La morte di Manfredo e la conquista delle Due-Sicilie fatta dai Francesi, cagionarono a Procida un vivo dolore; e la condotta altera, avida e crudele di Carlo d'Angiò e de'suoi uliziali accese il suo odio contro tale monarca e tutta la sua nazione. Allorchè Corradino scese in Italia per ricuperare il retaggio de'suoi maggiori, Giovanni di Procida prese le armi in favore del giovane principe. Tutti i suoi beni furono confiscati dopo la vittoria di Carlo; egli poi si ritirò presso Costanza, figlia di Manfredo e regina d'Aragona, ultima erede della casa di Hohenstauffen. Vi fu accolto come un suddito fedele ed un amico zelante; e fu creato barone del regno di Valenza, signore di Luscen, Benizzano e Palma. Non valevano feudi o ricchezze a far dimenticare a Procida la morte tragica di Corradino, la sciagura della sua patria e l'oppressione de'suoi concittadini. Nel commercio epistolare che avea conservato nei due regni non gli si parlava che delle vessazioni dei Francesi, della loro ingiustizia, della loro crudeltà, e soprattutto del disprezzo che ostentavano per gl'Italiani: alimentato ne era il suo odio ed il suo desiderio di vendetta. Istruì Costanza e Pietro III, re d'Aragona, suo marito, delle lagnanze dei Siciliani, i quali, più lontani dal trono, erano abbandonati da Carlo d'Angiò a'suoi luogotenenti, e vessati nel modo più crudele. Intimò a Costanza, come sola erede della casa di Hohenstauffen, come invocata da Corradino sul suo patibolo, di raccogliere la sua successione e di vendicare il suo supplizio; ed allorchè vide ch'ella e suo marito esitavano ad intraprendere senza alleati una guerra tanto rischiosa, vendè tutti i beni che teneva dalla loro liberalità, per impiegarne il prezzo, ne'suoi viaggi, a suscitare nemici a Carlo, da un capo all'altro del mondo allora conosciuto. Scorse dapprima le Due-Sicilie nel 1279; riconobbe presto che non potrebbe sollevare le provincie di qua del Faro, per la presenza delle truppe francesi, e per la vigilanza continua del loro signore. Ma trovò la Sicilia stanca dell'oppressione: i baroni, gli abitanti delle città ed i

(1) Alle testimonianze degli storici arabi che attestano tale fatto, e che noi abbiamo indicato nell'articolo di PIETRO DELLE VIGNE, si deve aggiungere quello di Makrisi: tale scrittore nella sua Descrizione dell'Egitto (art. Damiata), dice positivamente, che Federico II inviò segretamente al sultano Malek-Saleh, un deputato travestito da mercatante, per annunciargli la prossima partenza del re di Francia, e che tale avviso inducesse il sultano a partire precipitosamente dalla Siria per l'Egitto (V. la *Stor. delle Crociate*, VII, 719).

paesani erano ugualmente disposti a tutto osare. Ogni oltraggio che dovevano sopportare, poteva far divampare la ribellione; e Procida, preparando i suoi concittadini alla vendetta, fu costretto di frenarli, per attendere il destro, e per concertare i loro sforzi. Sentì anzi tutta la necessità di procurar armi alla nazione, e d'ottenere, per comprarle, i sussidi di qualche principe. Pietro d'Aragona aveva bisogno di tutti i suoi mezzi per mettere in piedi l'esercito con cui secondato avrebbe la rivolta de'Siciliani: ma Giovanni di Procida si recò a Costantinopoli, presso l'imperatore Michele Paleologo, cui Carlo d'Angiò era allora in procinto d'assalire. Ottenne da lui una somma considerabile di danaro, di cui impiegò la maggior parte a provvedere d'armi que' dei Siciliani sul zelo dei quali poteva maggiormente calcolare. Si valse del soprappiù nella corte di Roma, di cui desiderava d'ottenere l'assenso per la sua impresa. Si presentò al papa Nicolò III, sotto l'abito di monaco francescano, cui portava sempre ne'suoi viaggi; e si assicurò che tale pontefice non sospirava meno di lui il momento in cui l'Italia francata sarebbe dal giogo dei Francesi. Sfortunatamente Nicolò III morì poche settimane dopo tale abboccamento. Procida ritornò in Grecia per trarre nuovi sussidi dall'imperatore. Nel 1281, ne raddusse venticinquemila once d'oro, le quali servirono a compiere l'armamento del re d'Aragona. Dopo di avergli consegnato tale somma, ritornò ancora in Sicilia; e percorse l'isola sotto diversi travestimenti, per comunicare a'suoi compatriotti l'odio profondo ed implacabile ch'egli covava nel proprio cuore. Ricondusse i nobili a Palermo, perchè potessero dirigere il moto popolare, tosto che un novello oltraggio dei Francesi l'avrebbe eccitato; e, senza formar trame, senza stabilire prima un giorno per lo scoppio dell'odio del popolo, attese un avvenimento che doveva nascere da sè stesso, e che non poteva tardare. Di fatto, Procida non ebbe una parte diretta nella strage dei Francesi, incominciata a Palermo, ai 30 di marzo 1282 (1), intanto che i vespri suonavano, e continuata per tutto il mese seguente nelle altre parti dell'isola. L'insolenza d'un soldato, chiamato Drouet, che volle frugare sotto le vesti d'una giovane all'uscir di chiesa, ne fu la causa immediata. Ma Giovanni di Procida aveva disposto il popolo a non tollerare più nessun oltraggio; egli estese di luogo in luogo un incendio accesosi dal caso; unì le comunità insorte, e lorò fece promettere di difendersi vicendevolmente; infine, volse contro il monarca stesso la vendetta nazionale, la quale non aveva dapprima per oggetto che i subalterni. Corse presso Pietro III coi sindaci di tutte le comunità di Sicilia, per conferirgli la corona, ed implorare i suoi soccorsi; e da quel momento, d'accordo con Ruggere di Loria, gentiluomo calabrese, che aveva lasciato il suo paese, allorchè i Francesi fatto ne avevano la conquista, fu il consigliere fedele dei monarchi Aragonesi, che si successero in Sicilia. Egli diresse i loro sforzi per la difesa della sua patria; e la sua prudenza sconcertò sovente le insidie dei loro nemici. Allorchè Giacomo, secondo figlio di Pietro III, che gli era successo in Sicilia, volle nel 1296 assicurarsi la corona d'Aragona, abbandonando tale isola ai Francesi, Procida dichiarò che i Siciliani non lo riconoscevano più per re; ed indusse i suoi compatriotti ad offrir la corona a Federico, il terzo

(1) Era il dì dopo Pasqua. Voltaire s'inganna egualmente, nella prima edizione della sua *Storia generale*, in cui colloca tale avvenimento la domenica, e ne' suoi *Annali dell'impero*, in cui lo pone al martedì. Quest' ultima data sembra però confermata dalla testimonianza di Fazelli.

fratello, il quale, pel suo valore, assicurò la libertà della Sicilia. Procida visse abbastanza lungo tempo per vedere i suoi compatriotti raccorre il frutto delle sue fatiche, e la pace ristabilita, nel 1302, tra i due regni, che rimasero indipendenti. Giunto all'ultima vecchiezza, assistette ancora, come medico, Gualtiero Caraccioli, uno dei cortigiani di Carlo II, il quale, colto da una malattia pericolosa, chiese il permesso al suo padrone d'andarsi a far curare dallo stesso uomo che aveva rovesciato Carlo I. da uno de'suoi troni, e posto dei confini all'ambizione ed alla potenza della casa d'Angiò. *Vedi* gli *Schiarimenti sui Vespri Siciliani*, per Bréquigny, publicati da Sainte-Croix, nel *Magazzino enciclop.*, I, anno II, 499-513).

S. S—i.

PROCLO, filosofo greco, nacque agli 8 febbraio dell'anno 412 dell'era volgare: viene ciò inferito da diverse indicazioni, e soprattutto dal suo tema natale, che il suo storico Marino ha rapportato, e cui Fabricio spiega. Morì ai 17 d'aprile 485: v'era stata nell'anno precedente un'eclissi solare, segnata in effetto nelle tavole astronomiche, ai 13 di gennaio 484. Secondo lo stesso Marino, Proclo è vissuto settantacinque anni; calcolo che a primo aspetto parrebbe inesatto: ma si tratta d'anni lunari, usati allora tra i Greci, ed alquanto più brevi degli anni giuliani. Si sono commessi, sull'epoca della sua nascita, due errori più gravi. Gli uni l'hanno fatto vivere nel secondo secolo dell'era cristiana, tratti in inganno dal nome di Plutarco, uno de'suoi maestri, cui hanno male a proposito confuso con Plutarco di Cheronea (1). Gli altri, e particolarmente Lambecio, ritardano per lo contrario la sua nascita fino all'anno 443, e la sua morte fino al 518 o 519, perchè suppongono, sulla fede di Zonara, che ardesse la flotta di Vitaliano con ispecchi ustorii, alla maniera d'Archimede; sulla fede di Teofane e di Cedreno, che predicesse nel 518 la morte dell'imperatore Anastasio. O tali fatti sono chimerici, o converrebbe riferirli ad un altro Proclo; però che quegli di cui parliamo, aveva già avuto, nella sua scuola, due successori, Marino ed Isidoro, quando Anastasio regnava. Proclo è sovente cognominato Licio, e considerato come nativo di Xanto; ma se crediamo a Marino, nacque a Bizanzio, dove i suoi genitori erano venuti di Siria a dimorare, e dove egli ricevette la prima educazione. Sua madre si chiamava Marcella, e suo padre Patricio, a meno che tale nome non denoti una dignità. Da Costantinopoli o da Xanto, fu mandato assai giovane ancora in Alessandria, dove frequentò le lezioni del gramatico Orione e del retore Leona, professori allora rinomati. Frequentò altresì le scuole che i Romani avevano in quella città, e vi apprese la giurisprudenza, studio che raccomandato gli aveva suo padre, a cui fruttato aveva, dicesi, molta considerazione e molto credito. Leona distinse il giovane Proclo: l'ammetteva nella sua società più intima ed alla sua mensa; lo trattava come figlio: obbligato d'andare a Bizanzio, lo prese per compagno di viaggio; e l'allievo ebbe la soddisfazione di rivedere la sua propria patria, senza cessar d'approfittare delle lezioni e delle cure del suo maestro. Reduce in Alessandria, Proclo vi studiò la filosofia eclettica o sincretica, sotto Olimpiodoro (1), di cui comprendeva perfettamente la dottrina, inintelligibile pressochè a tutti gli altri uditori: riteneva e recitava una

(1) Si tratta di Plutarco figlio di Nestorio: aveva scritto un comentario sui tre libri d'Aristotile *De Anima*, citato da Simplicio, ma che è perduto. Era Ateniese.

(1) È indicato nell'articolo d'un altro O-limpiodoro.

lezione intera, di cui nemmeno una parola avea potuto imprimersi nella memoria de'suoi condiscepoli. Erone, il secondo di tale nome, gl'insegnò una più vera scienza, una filosofia più reale, le matematiche. Ma già la scuola d'Alessandria perdeva il suo splendore; Siriano aveva lasciato tale città, e si era ritirato in Atene, l'antica patria delle arti e delle scienze, dove tra poco succedeva, per l'insegnamento del platonismo, a Plutarco, figlio di Nestorio. Proclo, appena in età di vent'anni, vi si recò, già preceduto da una riputazione onorevole; accolto venne con sommo favore. Plutarco gli spiegò il Fedone di Platone ed alcuni libri d'Aristotile, e lo raccomandò, morendo, a Siriano. Questi lo condusse dalla dottrina aristotelica e dalla platonica alla teologia ed alla scienza dei misteri. Proclo, in età di vent'otto anni, scrisse un comentario sul Timeo. Dopo, Asclepigenia, figlia di Plutarco, gl'insegnò le arti magiche dei Caldei; e non tardò a farsi iniziare nei misteri Eleusini. Si occupava altresì di studi politici, ed era tenuto per valente in tale materia: dettava consulti ai magistrati ed alle città. Siriano, morendo, lo disegnò per suo successore: la scuola che gli lasciava era divenuta assai lucrativa, per quanto apprendiamo da Damascio, in Fozio. Oltre cinque lezioni al giorno, Proclo teneva pure scuola di letteratura la sera, in guisa che gli restava assai poco tempo da impiegare nella composizione delle sue opere: ne scrisse però un gran numero in cui associava le sue proprie dottrine a quelle d'Orfeo, di Pittagora, di Platone, d'Aristotile, di Plotino, di Porfirio e di Giamblico. Si distinguono tra i suoi numerosi allievi, Jerio, figlio di Plutarco, Asclepiodoto, Zenodoto, Egio e Marino, che ha scritto la sua vita, e che gli è successo nella cattedra di filosofia. Certamente nell'assumerla dopo Siriano, verso l'anno 450, aveva Proclo ricevuto il soprannome di διαδόχος, che vuol dir successore. Non sembra che l'abbia costantemente tenuta nei trentacinque anni seguenti; però che il suo storico parla di persecuzioni che l'obbligarono ad uscire di Atene: fece un viaggio in Asia, e ne approfittò per istudiare i riti di quelle contrade. Dopo un anno di soggiorno in Lidia, ritornò in Grecia, e ricominciò ad istruire gli Ateniesi. Morì nella loro città, in età di 75 anni, siccome dicemmo: era stato sovente ammalato, particolarmente della gotta, e non aveva mai preso moglie. Tali sono i fatti più verosimili della sua vita: noi abbiamo creduto di doverli separare dalle favole che Marino vi frammischia. L'opuscolo di Marino è meno una notizia biografica che una specie di panegirico, dedotto dal sistema delle virtù platoniche, non solamente di quelle che sono conosciute sotto il titolo di cardinali, ma di quelle ancora che la scuola Alessandrina distinte aveva coi nomi di fisiche, morali, teoretiche e teurgiche. Segue da ciò che la successione cronologica dei fatti non è sempre bene determinata in tale Notizia; e per congettura soltanto abbiamo noi, ad esempio di Bruckero, collocato, tra la morte di Siriano e quella di Proclo, il viaggio di questo nell'Asia ed il suo soggiorno in Lidia. Del rimanente, le favole raccontate da Marino sono anch'esse da raccogliere, perchè servono, siccome ha osservato lo stesso Bruckero, per ispiegare e caratterizzare le dottrine di tali filosofi. Convien dunque sapere che Proclo assalito in gioventù da una malattia giudicata incurabile, ne fu sanato da Apollo, il quale gli apparve e gli toccò il capo; che prima di ripartire da Bizanzio con Leona, ebbe notturni colloqui con Minerva, che lo consigliava d'andare in Atene; che ritornò per altro, per quanto religioso fosse, in Alessandria; ma che,

poco tempo dopo, si sovvenne della dea, ed abbandonò le lezioni d'Olimpiodoro, per trasportarsi presso Plutarco e Siriano; che nell'atto d'entrare in Atene, il portinaio della città gli disse: *Io chiudeva le porte se voi non foste venuto*, parole che presagivano evidentemente che ristabilito avrebbe lo splendore della scuola socratica. Si preparava con digiuni alle apparizioni d'Ecate e di varie altre divinità; digiunava soprattutto l'ultimo giorno d'ogni mese, e celebrava le nuove lune. Aveva una piccola sfera, mediante la quale attirava la pioggia, temperava il calore, impediva i terremoti, ed operava guarigioni miracolose, per le quali nondimeno impiegava altresì inni e preghiere. Un giorno, avendo male in un piede, vi applicò un empiastro, cui un uccello venne a portar via: egli comprese che ciò era un fausto presagio; ma osò chiedere un oracolo più rassicurante, e, mentre dormiva, un dio venne a baciargli le ginocchia ed a rendergli la sanità. Un'altra volta, senza che fosse ammalato, Iddio stesso gli apparve, tese verso lui la destra, e lo dichiarò, con voce alta e sonora, l'onore della città d'Atene. Laonde avvenne che un personaggio importante, chiamato Rufino, sopraggiungendo alla metà d'una lezione di Proclo, vide un'aureola intorno al suo capo, e si prosternò religiosamente dinanzi a lui. Rufino gli offerse dei tesori, ch'egli rifiutò; e Marino ammira tale disinteresse, più che non conviene forse: però che Proclo nasceva di ricca famiglia; Nestorio gli aveva fatto un legato considerabile, e la sua scuola gli fruttava molto danaro. Bruckero ha notato varie altre contraddizioni in tale leggenda: Proclo disprezza il dolore; e tosto che si sente il più lieve incomodo, ha ricorso a rimedi di donnicciuola, ad incantesimi, a formole. È lodato del suo celibato; e si confessa che non osserva una continenza perfetta. È esente da tutte le umane debolezze, e nullameno è collerico, furibondo, insaziabile di lodi. Non ama che la verità, e frammischia al culto della madre degli Dei, a quello delle altre divinità, le superstizioni più grossolane. Ma infine il suo volto risplende di raggi celesti, è sobrio, e rinuncerebbe all'uso delle carni, se Plutarco non gli avesse consigliato d'usarne per fortificare il suo temperamento, e per vivere più sano: tal è, in breve, la venerazione che la sua sapienza e la sua virtù inspirano, che, allorchè viene sepolto nella tomba del suo maestro Siriano, tutta la città d'Atene assiste a'suoi funerali, e lo acclama il più felice dei mortali. La prefata Notizia di Marino ha per secondo titolo Περὶ εὐδαιμονίας (Della felicità): essa è destinata a mostrare che il platonismo perfezionato è il sommo bene. Non era stata che imperfettamente publicata avanti l'edizione che Fabricio ne publicò nel 1700; se ne deve a Boissonade, dopo il 1814, un'edizione più corretta e più dotta. Tale Vita somministra la chiave delle dottrine professate da Proclo, da'suoi maestri, da'suoi discepoli, ed imaginate soprattutto per essere messe in opposizione al cristianesimo, di cui erano nemici dichiarati. Proclo è un gerofante piuttosto che un filosofo: aspira ad essere il pontefice di tutte le religioni dell'universo; canta tutti gli Dei, eccetto quello de'cristiani. Attinge più che può nei libri d'Omero, d'Orfeo, di Zoroastro, produzioni evidentemente supposte, cui prende o dà per autentiche. Si sforza di ricongiungervi le istituzioni di Pittagora, i dogmi di Platone, ed anche alcune delle osservazioni d'Aristotile, a di comporne un sistema il quale però rimane sì confuso, che non è riuscito ancora di presentarne un'esposizione compiuta, chiara e metodica. Quel che vi si trova di più positivo, è, come ha osservato Freret, la

risoluzione di far discendere dagli Orfici e non dagli Egiziani le dottrine di Pittagora, di Timeo Locrense e di Platone. Ripete dietro gli Orfici che lo scettro dell'universo fu dapprima nelle mani di Fanete, vale a dire di Bacco, passò in quelle della Notte, poi d'Urano, poi di Saturno, indi di Giove, il quale regna dopo che ha, dicesi, cacciato dal trono suo padre, ma che sarà costretto di cedere il luogo a Bacco, primo ed ultimo sovrano del mondo. Tale mitologia è almeno assai chiara: non è così la metafisica di Proclo. Si sa che la filosofia alessandrina fa tutto derivare da un principio unico: in conseguenza, Proclo insegna che la pluralità non saprebbe precedere l'unità; che l'una e l'altra non hanno potuto incominciare ad esistere in pari tempo; che l'unità è essenziale e produce prima la dualità, poi tutte le pluralità, il finito e l'infinito. Di là provengono tutte le cose, per via di miscuglio: di là diverse *triadi*, tanto reali quanto razionali: l'essere, la vita e l'intelligenza; ovvero la vita, l'intelligenza e l'anima; l'infinito, il finito e la vita; ovvero l'essenza, l'identità e la varietà; ovvero ancora il limite, l'illimitazione ed il miscuglio: però che s'incontrano qua e là tali diverse espressioni nei libri di Proclo, sia che corrispondano alle stesse concezioni, sia che abbiano ognuna un senso particolare. A' suoi occhi, le idee sono essenze pure ed immortali, sussistenti in sè stesse, e non in altra cosa: la loro mistione esprime il *grande imeneo degli esseri* (1); ma la sostanza universale, genere di tutte le sostanze, è l'essere assoluto, il *punto culminante di tutti gli esseri reali*. Assai prima di Proclo, si era raccomandato all'uomo di conoscer sè stesso; questo è il principio d'ogni studio: prevalendosi di tale massima, Proclo dice che la perfetta conoscenza di noi stessi consiste nel *giudicare delle facoltà per l'essenza e degli atti per le facoltà*. Distingue cinque ordini di funzioni nell'anima: le sensazioni, poi il sentimento che l'anima acquista di sè stessa come unita al corpo, e come distinta da lui; indi i lumi superiori pei quali corregge le nozioni imperfette; in quarto luogo, il concentramento dell'anima in sè stessa, per considerare la sua propria essenza e scoprirvi l'imagine del mondo; finalmente le sue relazioni con le altre anime qualunque. Le cognizioni si dividono pure in cinque ordini, secondo che sono di esse soggetto, o le cose materiali o i caratteri comuni agli oggetti sensibili; o l'unità, altrimenti detta l'assoluto, che conduce alla investigazione delle cause per deduzione di conseguenze; o la contemplazione immediata degli èsseri e delle essenze; o in ultimo luogo, le cose superiori all'intelletto. Tale quinta scienza è la più elevata; perciò prende il nome d'esaltazione e di *μανία*. Quest'ultimo progresso è mancato, dicesi, a diversi filosofi, per esempio, ad Aristotile; ma Platone vi tendeva; Ammonio Sacca, Plotino, e soprattutto Proclo, vi sono pervenuti. Tale esame generale della dottrina di quest'ultimo autore ci dispenserà d'entrare in un esame particolare di ciascuno de' suoi libri. L'enumerazione sola ne sarebbe già assai lunga, se l'estendessimo a tutti quelli che sono al presente perduti; sono in numero di oltre a venti, tra i quali non ricorderemo che de' Trattati sulla madre degli Dei, sulla teologia d'Orfeo, sugli oracoli; de' Comentari sui due poemi d'Omero, sulle Enneadi di Plotino, e sul *Fedone*, il *Fedro* e le *Leggi* di Platone. I libri di Proclo contro il cristianesimo sono anch'essi scomparsi, ad eccezione di quanto ne ha tra-

(1) Tale espressione e quelle che si leggeranno in caratteri corsivi nelle linee seguenti, sono impiegate da De Gerando, in un'esposizione della dottrina di Proclo.

scritto Giovanni Filopono, nel confutarli. Il Comentario sulle Armoniche di Tolomeo sussiste; ma è rimasto manoscritto. Quanto alle opere di cui si è publicato il testo greco, o soltanto versioni latine, o semplici transunti, alcune appartengono alle belle lettere, le più alla filosofia. Nella prima classe si presentano subito degl'Inni al Sole, alle Muse, e due a Venere. Brunck, inserendoli nel tomo II de'suoi *Analecta*, vi ha aggiunto due brevi poesie, una di otto versi e l'altra di quattro. Gl'Inni erano comparsi in seguito ai poemi attribuiti ad Orfeo, presso i Giunti, a Firenze, nel 1500, in 4.to; presso gli Aldi, a Venezia, in 8.vo, nel 1517, ec. Proclo aveva composto molte altre poesie, le quali non si ritrovano più. La sua Crestomazia gramaticale e poetica non è conosciuta che pei transunti che ne ha dati Fozio. Vennero stampati a parte, con la Versione latina d'Andrea Schott, a Francfort, nel 1590, in 4.to; contengono una Notizia sulla vita d'Omero, cui Leone Allacci ha inserita nel suo libro *De patria Homeri*, Lione, 1646, in 8.vo. Quanto rimane degli Scolj di Proclo, sul Poema delle Opere e dei giorni d'Esiodo, è stato publicato a Venezia, in 4.to, nel 1537, a Basilea, nel 1544, in 8.vo; ed a Leida, in 4.to, nel 1603. Stampando il libro di Giorgio Cherobosco, sulle figure poetiche, Federico Morel vi aggiunse una Dissertazione di Proclo sulla poesia (gr. - lat., Parigi, 1615, in 12). Lo stesso Morel ha messo in luce nel 1577, in 4.to, il testo greco, senza nome d'autore, d'un Trattato dello stile epistolare, che dopo, nel 1597, Commelin ha stampato in 8.vo, col nome di Libanio con una Versione latina: le intitolazioni di alcuni manoscritti attribuiscono a Proclo tale opuscolo, il quale non merita la pena d'essere rivendicato per lui nè per nessuno. I suoi libri di filosofia hanno eccitato assai maggior curiosità, anche quelli che non sono noti che per traduzioni latine. Tal è primieramente il suo Trattato della Provvidenza, del destino e della libertà, tradotto, nel secolo decimoterzo, da Guglielmo di Morbeka, e di cui Fabricio ha trascritto 53 capitoli nella sua Biblioteca greca (tom. IX, dell'ediz. di Harles). È il primo articolo della Raccolta delle opere di Proclo, cui Cousin ha intrapreso nel 1820, e di cui sono comparsi quattro volumi, a Parigi, presso Eberhart, in 8.vo. Proclo, dopo di aver distinto la Provvidenza dal destino, distingue altresì la sensibilità organica e passiva, dall'intelligenza che s'innalza per gradi fino all'entusiasmo; e non vuole tampoco che si confonda con le nozioni imperfette, acquistate per le sensazioni, nè la scienza che precede per analisi o per sintesi, nè soprattutto le estasi o illuminazioni intellettuali, per le quali si scorge immediatamente la verità. Posto fra Dio, che non isceglie, perchè è al tutto buono, e la materia che non può scegliere, perchè è inerte, l'uomo gode d'una libertà vera, quantunque limitata. Lo stesso Guglielmo de Morbeka ha tradotto le risposte di Proclo, a dieci obiezioni o quesiti sulla Provvidenza; opuscolo di cui Fabricio non ha dato che un sommario, e che è stampato per la prima volta per intero nel t. I dell'edizione di Cousin. Lo stesso è del trattato dei mali, intitolato dal traduttore del tredicesimo secolo: *De subsistentia malorum*. Secondo Proclo, quel che si chiama male fisico è un bene, un risultato dell'ordine generale. Il male non esiste nè negli Dei, nè negli angeli, nè nei demoni, nè negli eroi. Non consiste, riguardo alle anime, che nella debolezza che lo fa discendere verso le cose materiali. I beni derivano da una causa unica, necessaria, eterna; sono reali, hanno un'*ipostasi*; i mali nascono da mille cause indeterminate, e non

sono che privazioni. Può recare stupore come l'ortodosso Guglielmo de Morbeka abbia altresì tradotto l'Istituzione teologica di Proclo; però che, in certi articoli, si avvicina molto ai dogmi d'Ario; e non è la sola occasione in cui si osservano delle somiglianze tra l'arianesimo ed il neo-platonismo. La versione di Guglielmo è rimasta manoscritta; quella d'Emilio Porto correda il testo greco nell'edizione in foglio di Amburgo del 1618; e si ha in oltre una traduzione latina di Franc. Patrizi, stampata senza il testo, fin dal 1583, a Ferrara, in 8.vo. L'opera contiene le prove di 211 proposizioni, di cui le più sono assai oscure od oltremodo inesatte. Non bisogna confonderla con una teologia platonica in sei libri, che tuttavia contiene pressochè le stesse idee: è un tessuto di vane controversie, alle quali Platone non ha mai pensato; vi si riconoscono le tracce delle dispute che avevano agitato l'Oriente, nel terzo e nel quarto secolo. Lambecio afferma che esiste una versione manoscritta di tali libri, fatta dallo stesso Guglielmo de Morbeka; ma sono stati tradotti di nuovo da Emilio Porto, e sono comparsi così in latino in pari tempo che in greco, in Amburgo, nel 1618, con l'opera precedente. Nel terzo di tali libri si trova un passo sull'anima delle bestie, cui Bayle ha discusso (Diz. art. *Pereira*), e che accorda ai bruti non un'anima ragionevole, ma un'anima sensitiva, capace di memoria e d'imaginazione. Il comentario sul Timeo di Platone, cui Proclo prediligeva come la sua miglior opera, quantunque fosse, a quanto sembra, il suo primo saggio, è perito in gran parte. I cinque libri che ne rimangono, sono uniti alle opere di Platone, nelle edizioni del 1534 e 1566, in fogl. Tale comentario è assai dotto: molti antichi autori vi sono citati. Di tutti i libri di Platone il Timeo è quello in cui ha maggiormente svolto il suo sistema sulla natura delle cose, sull'universo sensibile e l'universo intelligibile; ma la spiegazione di Proclo si ferma al terzo di tale libro, e vi aggiunge più difficoltà che non ne chiarisce. Nelle due edizioni ora citate è stato posto in seguito a tale Comentario quanto rimane delle Osservazioni di Proclo sul Trattato della republica. Il suo lavoro sul primo Alcibiade non era conosciuto che per transunti, e per una versione latina, imperfettissima, di Marsilio Ficino: Cousin ha testè publicato il testo greco nei tomi II e III della sua edizione di Proclo. Da manoscritti della biblioteca reale ha egli tratto tale testo; ha raccolto delle varianti in quelli di Venezia e di Milano; vi ha aggiunto i transunti latini di Marsilio Ficino, e quanto si ritrova d'una versione latina d'Ermanno Gogava, cui Lambecio aveva indicata, e che era inedita. Nel suo quarto volume, Cousin ha inserito i due primi libri del Comentario di Proclo, sul Parmenide, dietro la scorta di quattro manoscritti della biblioteca reale di Parigi, con frammenti della traduzione latina di Gogava, tratti dalla biblioteca di Vienna: nulla ancora era stato publicato di tale comentario, nè in greco nè in latino. Federico Creuzer ha incominciato a Francfort un'edizione di alcune opere di Proclo; ma sarà la publicazione di Cousin, compiuta che sia quella che propagherà la cognizione degli scritti di tale autore e darà loro tutta la luce, anzi tutto il rilievo di cui sono suscettivi. La Prefazione generale ed i Preamboli particolari d'ogni articolo sono commendevoli per una latinità elegante, per uno stile animato e per una sana erudizione. Ai quattro volumi publicati da Cousin, conviene aggiungere quello che si deve alle ricerche di Boissonade, e che è comparsò a Lipsia nel 1820, in 8.vo, col titolo di sunti degli Scolj di Proclo

sul Cratilo di Platone, scolii di cui non era stato stampato nulla fin allora: il dotto editore gli ha tratti da tre manoscritti, l'uno del Vaticano e gli altri due della Bibliot. reale, tutti e tre poco antichi. Gli altri libri di Proclo si riferiscono alle scienze fisiche e matematiche, e non potrebbero offrire in presente nessuna nozione proficua. Due libri, intitolati del Moto, sono principalmente estratti dalla fisica d'Aristotile. Furono stampati in greco, a Basilea, nel 1531, in 8.vo; e con la versione latina di Velsio, nel 1545, in 8.vo, nella medesima città: n'esiste una traduzione in francese di Forcadel, Parigi, 1565. Proclo lasciò, sul primo libro degli Elementi di Euclide, degli scolii che Barocci tradusse in latino (Padova, 1560, in fogl.); e T. Taylor, in inglese (Londra, 1788 e 1789, 2 vol. in 4.to.), e dei quali il testo greco correda quello di Euclide, nell'edizione di Basilea, in fogl. 1533, ed in quella di Eduardo Bernard, che vi aggiunse una versione in latino (Vedi il *Giornale de' dotti*, 1707, p. 394) (1). Il Trattato della sfera di Proclo (il quale non è che una copia letterale di parecchi capitoli di Gemino), comparve, unito ad altri antichi libri di astronomia, nel volume in foglio, stampato da Aldo, a Venezia, nel 1499; furono suoi traduttori in latino, T. Linacer, Elia Vinet, Giovanni Lauremberg, M. Hopper, Giovanni Bainbridge (Londra, 1620, in 4.to.); in italiano, Ignazio Danti (Firenze, 1523, in 4.to), e Tito Scandianese (Venezia, 1556, in 4.to.). Il suo libro delle *Posizioni astronomiche*, prima di comparire in greco, a Basilea, nel 1540, in 4.to, era noto per una versione latina di Giorgio Valla, stampata in foglio, a Venezia, nel 1498 (1). Gli si attribuisce in oltre uno scritto sulle eclissi, che publicato venne soltanto in latino, in seguito alle tavole astronomiche di Giovanni Schroeter, a Vienna, in 4.to, 1551. Per ultimo v'ha un monumento del suo genio per l'astrologia, in una Parafrasi del *Tetrabiblo* attribuito a Tolomeo: Melantone diede in luce il testo greco di sì fatta parafrasi, nel 1554, a Basilea, in 8.vo. Tali sono le diverse produzioni di Proclo (2). Considerando l'estensione delle sue cognizioni e la varietà dei suoi lavori, egli occupa un grado distinto nella storia letteraria del quinto secolo. Forse in un'epoca più propizia raccolti avrebbe e diffusi vivi lumi; dati avrebbe impulsi più utili ai vasti suoi studi, all'attività della sua imaginazione, ed alla potenza del suo pensiero. Destò, fra i suoi contemporanei, un entusiasmo di cui sembra, da trenta anni in qua, che si rinnovi in Germania, in Iscozia ed anche in Francia. Cousin il lodò eloquentemente:

(1) Tale comento, diviso in quattro libri, è di una prolissità noiosa; ma vi s'imparano parecchie cose curiose concernenti la storia delle matematiche; vi si legge, per esempio, che Euclide è il decimoquarto, fra i Greci, che fatti abbia degli elementi di geometria.

D—1—2.

(1) In tale opera, più considerabile della precedente, quantunque mediocre, Proclo espone la dottrina di Tolomeo sulle paralassi, sulle eclissi e sulle orbite de' pianeti. Vi parafrasa la descrizione che Tolomeo lasciò de' suoi strumenti. L'edizione greca, cui l'abate Halma publicò non ha guari, nel 1820, con una traduzione in francese, fu fatta coi manoscritti 2363 e 2392 della biblioteca del re di Francia. La traduzione in latino, fatta da Valla, è molto inesatta, sfigurata da madornali errori, e specialmente dalla licenza cui prese di cambiare parecchi passi, per esempio, allorchè sostituì alla descrizione dell'astrolabio, che serviva per le osservazioni astronomiche, quella di un altro astrolabio, che è una proiezione stereografica della sfera celeste so di un piano. E', come anche l'altro astrolabio, un'invenzione d'Ipparco; e Valla ce ne insegna la costruzione tratta da un'opera di Filopono, matematico di Alessandria.

D—1—2.

(2) Harles cita in oltre un trattato delle virtù morali e civili, e delle facoltà dell'anima, di cui fu stampato a Roma, nel 1542, in 8.vo, non il testo, ma una versione in latino di Raffaele Mambla, composta di sunti de' libri filosofici di Proclo.

De Gérando, Buhle, Tennemann, Tiedemann, ec., esposero le sue dottrine, e le giudicarono degne di attenzione. Diderot, per lo contrario, dichiarato l'aveva *il più pazzo di tutti gli eclettici*; e prima, il giudizioso e dotto Bruckero veduto non aveva ne'suoi libri che un tessuto di visioni o d' imposture. A Burigny, che scrisse (*Mem. dell'accad. delle iscriz. e belle lettere*, tomo XXXI) una Notizia della sua vita e di tre delle sue opere, quelle che soltanto si possiedono tradotte in latino, da Guglielmo di Morbeka, pare che il di lui stile sia oscuro; la sua maniera di scrivere, oltremodo confusa; il complesso de'suoi libri, un caos di materie mal digerite; falsa la sua scienza ed assurdo il suo sistema. Ma nè la severità dei suoi censori, nè il disordine de'suoi propri libri, non nocciono tanto alla memoria di Proclo, quanto la storia della sua vita, come la scrisse Marino, suo allievo e successore: ella non lascia dubbiosa che la questione se i sincretisti, da Ammonio Sacca fino a Proclo, sieno stati de' furbi o soltanto degl' illuminati.

D—n—v.

* Il dotto estensore di questo articolo si compiace finalmente di accennare le versioni italiane del *Trattato della sfera* fatte da Tito Scandianese e da Eguazio Danti, ma ciò non dovea essere senza qualche sbaglio, almeno nel notare la data delle edizioni. Noi diremo dunque, che primo volgarizzatore è stato Tito Giovanni Scandianese, e che trovasi la sua traduzione in prosa riunita ai *Quattro libri della Caccia* dallo stesso scritti in versi, ed impressi in Venezia, Giolito, 1556, in 4.to. Varj anni dopo venne a luce il nuovo volgarizzamento di Egnazio Danti colle stampe di Firenze, Giunti, 1573, in 4.to, e 'l Danti vi aggiunse sue annotazioni, ed un suo *Trattato dell' uso della sfera*. Fu Proclo, come s'è veduto, matematico e poeta; ed alcuni suoi *Inni* tradotti da Anton-Maria Salvini stanno nell'Esiodo, edizione di Padova, 1747, in 8.vo; e ivi, 1773, in 8.vo. Onofrio Gargiulli, cui deesi la bella versione del poema la *Cassandra* di Licofrone, Napoli, 1812, in 8.vo; ha in essa inserito la versione d'un frammento di un poema tragico intitolato le *Cipriache*, da esso giudicato di Proclo, quantunque altri ad Omero, altri ad Egesia, altri a Dicaogène, altri a Stasino lo attribuiscano.

G—a.

PROCLO (San), era stato segretario di san Giovanni Crisostomo; fu fatto, nel 426, vescovo di Cizico, nè funse tale ministero, quantunque sia qualificato *episcopus Cyzicenus*, nel frontispizio della versione latina delle sue Omelie. Per ricompensare il suo zelo e la sua eloquenza fu fatto arcivescovo di Costantinopoli nel 434. Tenne ed onorò tale dignità fino al giorno 12 di luglio del 446, epoca della sua morte. Tillemont, che ne scrisse la storia (*Mem. ecclesiast.*, tomo XIV, pag. 704-710), preferisce tale data del giorno 12 di luglio a quella del 24 di ottobre, giorno della festa di san Proclo. Durante il suo episcopato s'introdusse l'uso di cantare il *Trisagione* (Tre volte santo). I più de'suoi scritti publicati furono in greco ed in latino da Elmenhorstio, a Leida, nel 1617, in 8.vo, e meno imperfettamente a Roma nel 1630, in 4.to; in latino nella Biblioteca de' Padri, edizion di Lione; ed in francese (da N. Fontaine), in seguito a san Clemente Alessandrino, Parigi, 1696, in 8.vo. Consistono in ventuna Omelie, in un Opuscolo sulla liturgia, in un'Epistola sulla fede, in un'Epistola sinodale in favore di sant'Atanasio, ed in alcune altre Lettere o frammenti. Leone Allazio e Riccardo Simon dubitano dell'autenticità dell'opuscolo o frammento sulla litur-

gia o sulla messa. Fra le sue omelie si distinguono un elogio di san Giovanni Crisostomo, il quale per altro non si possiede che mozzato, ed in lingua latina; tre Sermoni sulla festa di Pasqua; due su quella di Natale, ed uno sulla santa Vergine, in cui è confutata l'eresia di Nestorio. Da citazioni fatte dagli autori de' secoli susseguenti si raccoglie che Proclo composti aveva parecchi altri discorsi, che sono perduti. Ma i cataloghi della biblioteca Bodleiana e di Montfaucon hanno torto di attribuirgli degli elementi di teologia: la Teologia platonica di Proclo Diadoco fu creduta opera dell'arcivescovo di Costantinopoli. — V' ebbero parecchi altri di nome Proclo, Procolo o Procle: Fabricio ne conta circa venticinque, anteriori i più al filosofo successore di Siriano. Non ne indicheremo che cinque: Eutichio *Proclo*, gramatico del secondo secolo, nato a Sicca, in Africa, precettore dell' imperator Antonino, che il fece proconsole. Vopisco e Trebellio Pollione fanno di lui menzione, e narrano ciò che abbiamo ora detto. — Proclo, nativo di Naucrate, professore di eloquenza in Atene, allievo del sofista Adriano, e maestro di Filostrato, che parla di lui: tale Proclo, nelle sue aringhe, imitava Ippia e Gorgia; conservata aveva fino all'età di novanta anni una memoria prodigiosa, superiore a quella di Simonide. Morì nel corso del terzo secolo dell'era volgare. — Proclo, prefetto di Costantinopoli, sotto Teodosio, messo a morte l'anno 10 del regno di tale imperatore (389). Fatto egli aveva inalzare in trentadue giorni un obelisco nell' ippodromo della città: è il soggetto di un' iscrizione in versi, inserita nel libro IV dell'Antologia greca, o tradotta in quattro versi latini da Ugo Grozio. — Dopo il filosofo Proclo, v'ha il Proclo ὀνειροκρίτης, cui Zonara, Cedreno, e, sulla loro autorità, Lambecio, confusero con lui. Tale Proclo, interprete de' sogni, abbruciò una flotta di Vitaliano, non con gli specchi, ma con zolfo, a quanto dice Giovanni Malala. Si narra ch'ei predisse la morte dell'imperatore Anastasio. — Procopio, Suida, e, dopo essi, Banduri, parlano di un Proclo, giureconsulto sotto l'imperatore Giustino II, nel sesto secolo; inalzata gli venne una statua appiè della quale si leggevano sei versi greci, raccolti nel libro IV dell'Antologia.

D—n—u.

PROCOPIO, storico greco, nacque a Cesarea, in Palestina, verso il principio del sesto secolo. Dopo di aver professata in patria la rettorica, fermò stanza a Costantinopoli, dove diede lezioni di eloquenza, e difese parecchie cause. Distinti vennero i suoi talenti: fu chiamato ad esercitare publici ufizi. Addetto, in qualità di segretario, a Belisario, lo seguì nelle guerre di Asia, di Africa e d'Italia. Per ricompensare i meriti di Procopio, Giustiniano il nobilitò col titolo d'illustre, lo fece senatore, e finalmente prefetto di Costantinopoli, nel 562, secondo la Cronografia di Teofane. Sembra nondimeno che sofferto abbia alcune disgrazie: si lagna di essere mal pagato de' suoi lavori; trattenuto gliene veniva lo stipendio: era anche rimasto senza impieghi per più anni. Ecco tutto ciò che si sa della sua vita; morì in età di oltre a sessanta anni, poco prima o poco dopo la fine del regno di Giustiniano, a cui successe Giustino il giovane nel 565. I dotti moderni agitarono le due questioni se Procopio fosse cristiano, e se praticasse la medicina. Eichel e La Mothe le Vayer, che il dichiarano pagano, sono obbligati a confessare che in parecchi passi dei suoi libri, e specialmente del suo Trattato degli edifizi, ci parla il linguaggio de' cristiani di quel secolo; ma allegano altri passi, che mostra-

no ora la credulità di un idolatra, ed ora l'indifferenza di uno scettico. Si deducono in tale guisa delle conseguenze troppo rigorose da alcune espressioni leggermente usate, ed altronde inconciliabili fra esse. Il complesso delle sue opere lascia l'idea di scrittore che professava il cristianesimo, senza neppure alterarlo con nessuna delle eresie di quei tempi: in tale modo ne giudicano Vossio, Fabricio, Harlès e Meusel; sarebbe soltanto permesso di credere con Nic. Alemanni e Guglielmo Cave, che la sua credenza non fosse tanto scrupolosa da vietargli, in qualunque circostanza, le opinioni o le parole che accidentalmente potutò avessero offendere i dogmi o le pratiche della Chiesa. Cave dice più; a suo parere Procopio non era nè appieno pagano, nè appieno cristiano: coi cristiani dispregiava le superstizioni de'gentili; coi pagani credeva che la virtù e la verità incontrar pur anche si potessero fuori del cristianesimo; con gli uni e con gli altri, adorava un solo Dio, creatore dell'universo. Si osservano ne'suoi libri de'particolari sì esatti sulle malattie e su i rimedi impiegati contro esse, egli descrisse specialmente con tanta abilità la peste che desolò Costantinopoli, nel 543, che si affermò vi avesse esercitata l'arte di guarire. I dottori moderni in certa guisa l'ammisero medico: scrissero intorno a lui degli articoli nelle storie di tale professione. Il giureconsulto Tiraqueau lo creò primo medico dell' esercito di Belisario; Freind avvertì di trarre da'suoi scritti tutto ciò che sembra additare una cognizione profonda dell' arte medica: con tale titolo, Procopio occupa una sede nel Dizionario storico della medicina di Eloy; nella Storia dell' anatomia e della chirurgia di Portal (tomo I, p. 120), ec. Non havvi per altro nessuna prova positiva che facesse tale professione; si vede letterato, uomo di stato, uomo publico, segretario, storico, senatore e prefetto: che sia stato in oltre medico, Fabricio, Harlès, Tiraboschi e molti altri non vogliono crederlo. Le sue opere consistono in otto libri storici, in un libro di storia segreta, ed in sei Discorsi o libri sugli edifizi. La prima delle prefate tre opere è divisa in due parti; l'una intitolata *Guerra de' Persi*, e l'altra *Guerra dei Goti*; ciascuna in quattro libri. Ma non v'hanno veramente che i primi due libri di cui sieno soggetto le guerre sostenute contro i Persi, dall' anno 408 fino al 553: i due susseguenti narrano le spedizioni dei Vandali e de' Mori in Africa, dal 395 fino al 545. I libri V, VI e VII non concernono realmente che le guerre contro i Goti, guerre di cui l'Italia fu teatro, e che, incominciate nel 487, finirono, in Procopio, alla morte di Taja, nel 522; l' VIII è una specie di supplemento generale, che abbraccia diverse materie. Tali otto libri piacciono per la verità de'racconti, per una pittura fedele de' costumi di quelle barbare nazioni, e per l' eleganza dello stile, malgrado alcune scorrezioni. Si trova un'analisi de' primi due in Fozio; e di tutti gli otto nella prefazione della continuazione cui ne fece Agatia (*V.* tale nome). Il II ed il III libro della Guerra de' Goti, servono per correggere parecchie particolarità publicate da Paolo Diacono: Gaillard ne fece uso in una Memoria inserita fra quelle dell'accademia delle iscrizioni e belle lettere (t. XXXII). L'opera di Leonardo Bruni d'Arezzo, data in luce con questo titolo: *De bello italico adversus Gothos gesto libri quatuor* (Foligno, 1470, in fogl.) non è in gran parte che una traduzione di Procopio, cui Bruni non aveva nominato, e del quale credeva di possedere l' unico manoscritto. Paolo Giovio, La Mothe-le Vayer ed altri critici opposero tale ruberia letteraria a Leonardo Aretino, da cui Apostolo Zeno si

provò di giustificarlo (*V.* Bruni). Una seconda opera di Procopio, considerata talvolta siccome il IX libro della precedente, è intitolata: *Aneddoti*, o Storia segreta. Costretto a molte reticenze nei primi otto volumi, l' autore dichiara, incominciando questo, che egli è per rivelare i fatti cui dovè tacere, e sviluppare le cagioni di quelli che potè narrare. Temendo di non esser creduto quando i suoi racconti avranno invecchiato, invoca la testimonianza de' suoi contemporanei, di cui parecchi videro Teodora e Giustiniano, quali appunto sta per dipingerli. Tali Memorie contengono di fatto terribili correttivi alle lodi di cui Procopio era stato prodigo verso Giustiniano; e ciò che concerne Teodora è di tale carattere, che gli editori del secolo XVII crederono di doverne sopprimere diversi brani, publicati dappoi da La Monnoye, nella *Menagiana*. Lévesque di La Ravalière (*Accad. delle iscriz.*, tomo XXI), e Marmontel (Pref. di *Belisario*), sostennero che Procopio non fu autore di tale produzione scandalosa. Suida, essi dicono, è il primo che gliel abbia attribuita, seicento anni dopo il regno di Giustiniano; Agatia nel sesto secolo, e Fozio nel nono, indicata non l' avevano, facendo menzione degli altri suoi scritti. Non vuolsi riconoscervi nè il suo stile, nè soprattutto il suo carattere morale. Si aggiunge ch' ei morì forse prima di Giustiniano, il quale almeno pochissimo gli sopravvisse, mentre sembra che l' autore degli Aneddoti dica per lo contrario che i personaggi di cui parla già da lungo tempo cessarono di vivere. La Ravalière conghiettura che tale autore sia l' avvocato Evangelio, spogliato di una possessione da Giustiniano, siccome si legge in fine al medesimo libro. Fino dal secolo decimosettimo, Guyet, Eichel, ed anche La Mothe-le-Vayer mossi avevano de' dubbi sull' autenticità di tale storia segreta; e piacerebbe di considerare siccome apocrifa e come produzione di un libellista oscuro ed anonimo, un libro nel quale Belisario, tanto altronde esaltato da Procopio, è quasi maltrattato quanto l' ingrato imperatore di cui tale generale difesa aveva la causa. Per altro non è vero che nessuno prima di Suida attribuita abbia tale composizione a Procopio: n'era stato dichiarato autore, non per vero da Evagro, quantunque Vossio l' affermi, ma da Eudossia, che visse e regnò a mezzo il secolo undecimo. È altronde anche oggigiorno l' opinione comune; professata venne da Montesquieu, da Gibbon e da Harlès, e del pari prima da Nic. Alemanni, da Maltret e da Fabricio. Un punto sul quale tutti si accordano è questo, che tale libro sì famoso fa poco onore a Procopio, specialmente allorchè letto viene dopo quelli in cui fece di Giustiniano sì magnifici elogi; la sciagura di aver lodato, discredita, se non la satira, il satirico per lo meno; e si rischia poco d' ingannarsi, supponendo che disgusti personali dettate abbiano tali palinodie. Alternativamente coraggioso o servile, dice Gibbon, ebrio pel favore, o inasprito dalla disgrazia, Procopio scriveva delle invettive dopo i panegirici. Da soverchi esempi si fa manifesto che la contraddizione la più scandalosa fra tali due generi di scritti, non è una ragione di dubitare dell'autenticità degli uni nè degli altri. La verità intrinseca di tale storia segreta di Giustiniano (*V.* tale nome), fu soggetto di una contesa più seria. Tomaso Rive, Gabr. Trivor, G. Eichel (*V.* tale nome), La Mothe-le-Vayer, Ludewig, Invernizzi, assunsero la difesa dell' imperatore contro lo storico. Ove si creda ad Eichel, protestante zelante, Procopio s' ingraziava presso al papa, denigrando un principe troppo poco sottomesso all' autorità pontificia. Nic. Alemanni, per lo

contrario, pretese che tali Aneddoti, di cui si faceva editore, meritassero piena credenza; e Montesquieu diede credito a sì fatta opinione. Tale grande scrittore dichiara per altro che sarebbe naturalmente stato poco disposto a convenire in essa, però che le lodi che Procopio diede a Giustiniano nelle altre sue opere, scemano la sua testimonianza in questa, in cui lo dipinge siccome il più stupido ed il più crudele de' tiranni: ma Montesquieu aggiunge, » due cose fanno sì che io sia » favorevole alla Storia segreta; la » prima perchè è meglio collegata » con la sorprendente debolezza » nella quale caduto si scorge l'impero verso la fine di tale regno .... » l'altra è un monumento che esiste tuttora.... le leggi di tale imperatore, in cui si vede, nel » corso di alcuni anni, la giurisprudenza variare più, che non fece .... » in 300 anni .... Il principe vendeva ugualmente i suoi giudizi e le » sue leggi". Gibbon oltresì, quantunque dispregi un autore che da adulatore si fa libellista, perchè defraudato si vede di una parte delle ricompense promesse alle sue adulazioni; e quantunque escluda delle favole assurde e delle villane invettive, per esempio, che Giustiniano era un asino, un demone, che aveva, come anche sua moglie Teodora, una sembianza umana per distruggere il genere umano; Gibbon ammette i più degli Aneddoti raccolti da Procopio, ed anche i più disonorevoli; gli paiono provati dalla stessa loro natura e da testimonianze autentiche. Comunque sia, il libro non sembra compiuto; apparentemente de' nuovi favori ottenuti dall'autore, persuaso l'avranno ad interromperlo. Egli lo scriveva l'anno 26 del regno di Giustiniano, cioè nel 553. Il suo Trattato degli edifizi costruiti e riparati sotto gli auspizi di tale imperatore, è composto di sei Narrazioni, discorsi o libri, produzione tediosa, quantunque lodar se ne possa l'esattezza. I primi otto libri di storia soddisfatto non avevano pienamente l'orgoglio del monarca; Belisario vi compariva con soverchio splendore: per ottenere una ricompensa, o anche il perdono, Procopio descrisse gli edifizi imperiali, e vi esaltò la pietà e la munificenza del suo principe, di molto superiori, egli diceva, alle virtù *puerili* de' conquistatori e legislatori pagani. È, siccome abbiamo detto, la più cristiana delle opere di Procopio; ma è pur anche quella in cui l'autore si mostra più cortigiano. Corrado Gesner fa menzione delle *Orazioni* di Procopio, stampate a Magonza nel 1538, in 8.vo. È forse una Versione latina delle aringhe, dirette o indirette, troppo frequenti ne' suoi libri di storia, o il suo Trattato degli edifizi, spesso annunziato siccome una Raccolta di sei discorsi o orazioni. Le Epistole che talvolta attribuite gli furono, sono di Procopio di Gaza, siccome verrà detto nell'articolo che susseguiterà a questo. Non si conoscono dunque di Procopio di Cesarea, che le tre opere di cui parlato abbiamo, e delle quali indicheremo i principali manoscritti, le edizioni e le traduzioni. La biblioteca reale di Parigi possiede delle copie manoscritte del Trattato degli edifizi, e degli otto libri delle guerre de' Persi, de' Vandali e de' Goti. Tali otto libri si trovano altresì uniti in certi manoscritti di Augusta e di Roma. Si conservano delle copie particolari de' primi quattro a Venezia ed a Firenze; degli ultimi quattro a Firenze, a Milano e nell' Escuriale; della Descrizione degli edifizi, a Firenze ed in Augusta. I manoscritti della Storia segreta sono più rari. La biblioteca del Vaticano ne contiene uno, cui Baronio, quantunque preposto a tale deposito, non conosceva, però che gli rammarica (*Ann.* 548, n°. 24) la perdita di tale opera. Gli otto libri

di storia stampati non furono dapprima che in latino; tradotti i primi quattro da Raffaele di Volterra, e gli altri quattro da Cristoforo Persona, Roma, 1509, in fogl. Era già stata letta, senza saperlo, una grandissima parte di quelli che concernono la guerra de' Goti, nell'opera di Leonardo Aretino su tale argomento. Ancora, in latino soltanto, si ristamparono tali otto libri a Basilea nel 1531, e con Zosimo nel 1576, in fogl.: il testo non comparve che nel 1607, per cura di David Hoeschel (*V.* tale nome), conforme a diversi manoscritti, e specialmente a quello di Augusta, città in cui publicata venne la suddetta prima edizione; è in fogl. Un breve frammento di tale testo era stato stampato a Parigi nel 1579, con una Versione in latino di Pietro Pithou, in fronte al Codice de' Visigoti. Ugo Grozio, publicando, nel 1655, la sua Storia de' Goti, de' Vandali e de' Longobardi, vi comprese una nuova Traduzione in latino di sei libri di Procopio, e di alcuni sunti de' suoi aneddoti. L'edizione più compiuta delle opere di tale scrittore greco è quella del p. Maltret, in greco ed in latino, 2 vol. in foglio stampati nel Louvre, nel 1662 e 1663, e che fanno parte della raccolta degli storici Bizantini. Comprende la Storia segreta, di cui il testo greco era la prima volta stato publicato a Lione (e non a Leida), nel 1623, in fogl. con una Versione latina e con Note erudite, quantunque alquanto parziali, dell'editore Nic. Alemanni (*V.* tale nome). Non mancano in tale prima edizione, come in quella di Maltret ed in quella di Venezia, nel 1729, che i due passi osceni inseriti, nel 1715, nel tomo primo della Menagiana. Il Trattato degli edifizi è unito alle altre opere di Procopio, in alcune delle edizioni cui non ha guari abbiamo indicate; cioè in quelle del 1531, del 1607, del 1663 e del 1729. Esistono le Traduzioni in francese della Guerra de' Persi, di Gugl. Paradin, Lione, 1578, in 8.vo, e di Mauger, Parigi, 1669, in 12; degli otto libri di Storie, e de' sei libri degli Edifizi, di Martino Fumée (*V.* tale nome), Parigi, in fogl. 1587; di diversi scritti di Procopio, del presidente Cousin, nella sua Storia di Costantinopoli, Parigi, 1672, in 4.to ed in 12. Benedetto Egio, di Spoleto, tradusse in italiano gli otto libri di storia, e la descrizione degli edifizi, Venezia, in 8.vo, 1544 e 1547. Alla versione inglese dei primi otto libri, di Holcroft, Londra, 1633, in 8.vo, tenne dietro, nel 1674, quella della Storia segreta, parimente a Londra, e nella medesima forma. G. Paolo Rienhardt arricchì di Note la sua Traduzione tedesca degli Aneddoti, Lipsia, 1653, in 8.vo. Notizie moderne della vita e delle opere di Procoplo di Cesarea, le più estese e le più istruttive, sono quella di La Mothe le Vayer, ne' suoi Giudizi intorno agli storici greci, e di Fabricio nel tomo VI della *Biblioteca greca*, e di Harlès suo continuatore, nel tomo VII della nuova edizione della medesima opera

D—N—U.

* L' estensore di quest'articolo ha ricordato le versioni che di Procopio ha l'Italia, sicchè poco è per questa volta da aggiugnere per parte nostra. Diremo soltanto con maggior precisione di lui, che la *Guerra dei Goti* volgarizzata da Bened. Egio da Spoleti, s'impresse in Venezia, Tramezzino, 1544, in 8.vo; che lo stesso Egio tradusse anche la *Storia della guerra di Giustiniano imperat. contro i Persiani*; ivi, Tramezzino, 1547, in 8.vo; e così pure il libro degli *Edificj di Giustiniano imperatore*, ivi, Tramezzino, 1547, in 8.vo. Tutte queste edizioni sono di qualche rarità, e riesce curioso mediante di esse il leggere in nostra favella qualche fatto, che, come scrive il traduttore, *sospende l'animo e lo*

muove sovente a sdegno e a misericardia. Qualche *Concione* di Procopio è stata volgarizzata da Remigio Fiorentino, ed inserita nelle *Orazioni Militari* ec., Venezia, Giolito, 1560, in 8.vo. Il Libro *Della guerra de' Goti composto da Leonardo Aretino e fatto vulgare da Lodovico Petroni*, Venezia, Giolito, 1542, in 8.vo, è principalmente tratto da Procopio, di cui può dirsi che fosse l'Aretino un abbreviatore. G—A.

PROCOPIO di Gaza, retore e teologo greco, nacque, verso la fine del quinto secolo, nella città della Palestina di cui il nome si aggiunge al suo per distinguerlo da parecchi altri Procopii. Esercitava la professione di retore, o, siccome dicevasi, di *sofista*, verso l'anno 520, sotto il regno di Giustino I; e prolungò tale aringo sotto quello di Giustiniano. Non v'hanno altre informazioni intorno alla sua vita, quantunque si possedа l'Orazione funebre in cui celebrati furono i suoi talenti da Coricio (*V.* tale nome), suo discepolo e successore. Fabricio publicò tale Elogio nel tomo VIII dell'antica edizione della sua Biblioteca greca. Procopio di Gaza presi aveva in Omero i testi di parecchie Orazioni o declamazioni, che sono perdute, tranne due publicate, l'una da Villoison, ne'suoi *Anecdota graeca*, e l'altra, da Iriarte, nel Catalogo de' manoscritti greci di Madrid: la prima è un elogio dell'imperatore Anastasio; e la seconda una monodia o lamentazione sulla ruina della chiesa di santa Sofia a Costantinopoli, rovesciata da un terremoto. Sessanta lettere del medesimo Procopio si leggono, in greco, nella raccolta di Epistole publicata da Aldo, a Venezia, nel 1499, in 4.to; in greco ed in latino, in quella di Ginevra in fogl., 1606: ma n'esistono circa sessanta altre ne'manoscritti di Madrid e di Firenze (*Vedi* Bandini, *Catal. mss. graec. Bibl. Laur.*, II, 185, 351, ec.). Uno de'personaggi a cui Procopio di Gaza scrive, si chiama Girolamo; ed Isacco Vossio concluder ne volle che Procopio fosse contemporaneo del dottore della Chiesa celebre con tale nome, e morto nel 420: tale errore fu confutato da Martianay, che nondimeno s'inganna dicendo che s. Girolamo non andò mai in Egitto (*V.* la *Bibliot. scelta* di G. Leclerc, XXVII, 143-146). Siccome Procopio di Cesarea fu del pari qualificato *sofista*, creduto venne talvolta autore di tali Epistole; ma ne'manoscritti che le contengono è indicato espressamente il nome di Procopio di *Gaza*. Le altre opere di questo sono de' Comenti sulla Bibbia; cioè sull' *Ottateuco*, sul Cantico de'cantici, su i Proverbii e su Isaia. Dinotati sono col titolo di *Ottateuco* i primi otto libri dell'Antico Testamento; ma, siccome osserva Cas. Oudin, converrebbe meglio il termine di ettateuco, però che si tratta dei cinque libri di Mosè e dei due susseguenti, intitolati Giosuè ed i Giudici. È vero che Procopio lasciò pure degli scolj su i quattro libri dei Re, e su i due libri de' Paralipomeni; ma, secondo tale conto, sono in tutto tredici libri e non otto. I comenti su i primi sette e sul Cantico de'cantici, non comparvero che tradotti in latino, da Corr. Clauser, e da Hartm. Hamberger, a Zurigo, nel 1555, in fogl.: tale versione è poco stimata. Meursio publicò in greco, e con la traduzione latina di Luigi Lavater, o piuttosto di Hamberger, gli Scolj su i Re e su i Paralipomeni, Leida, 1620, in 4.to, e nella raccolta delle Opere di Meursio, in foglio, tomo VIII, col. 1-124. La spiegazione de' Proverbi di Salomone è rimasta manoscritta, ed esiste nella biblioteca del re di Francia a Parigi; ma il comento sopra Isaia fu publicato, in greco ed in latino, da G. Courtier, a Parigi nel 1580, in fogl. Fozio, rimproverando a Procopio

di Gaza alquanta prolissità, loda il suo sapere e la sua maniera di dire, più pura e più ornata, egli dice, che non appartiene ad un comentatore. Si citano i suoi lavori biblici, siccome uno de' primi esempi delle raccolte denominate *Catene* in cui vengono uniti degli scolj più anticamente composti per non formare che un medesimo tessuto; per altro Mosemio osservò, con ragione, che Procopio di Gaza non è un semplice compilatore; ma sparge per lo meno nel suo lavoro parecchie idee che gli sono proprie. Quantunque mostri inclinazione per le spiegazioni mistiche, intraprende spesso di chiarire il senso letterale. I suoi scritti, da lungo tempo trascurati, non sono di un uomo privo di talenti e d' istruzione (*Vedi* le Notizie che ne pubblicarono G. Cave; *Stor. letter. eccles.*, I, 504; C. Oudin, *Comment. de Script. eccles.*, I, 1372; Ceillier, *Stor. delle ant. eccles.*, XVI, 320; Fabricio ed Harlès, *Bibl. gr.*, tomo VIII, 563-565, ec.). — Fra gli altri PROCOPJ, in numero di oltre a dieci, si può distinguere *San Procopio*, martire sotto Diocleziano, nel principio del 4.to secolo; — *Procopio di Edessa*, prefetto in Palestina, sotto Anastasio I, e di cui Procopio di Cesarea fa menzione nel quinto libro degli Edifizi; — *Procopio diacono*, autore di alcuni panegirici di santi, restati manoscritti, ad eccezione di quello di san Marco, che inserito fu nella raccolta de' Bollandisti e nella Biblioteca de' predicatori di Combefis; — *Procopio prete*, che sembra essere il vero autore di un Trattato su i dodici apostoli e su i settantadue discepoli di G. C., spesso attribuito a Doroteo, vescovo di Tiro (*V.* DOROTEO); — e *Procopio*, arcivescovo di Cesarea, in Cappadocia, che tenne le parti di Fozio nel concilio convocato a Costantinopoli nell'anno 879.

D—n—v.

PROCOPIO COUTEAU (MICHELE COLTELLI, più noto col nome di), medico, nato a Parigi nel 1684, fu figlio di Francesco Procopio, nobile palermitano, che primo aprì in Francia un caffè, nel quale presto si unirono i novellisti ed i letterati (1). Destinato dapprima alla condizione di ecclesiastico (2), vi rinunziò per istudiare la medicina, e terminati che ebbe con lode gli studi, fu dottorato nel 1708. Quantunque brutto, picciolo e di sembiante poco piacevole, Procopio ebbe il segreto di farsi amare dalle donne, che molto contribuirono alla sua riputazione. La vivacità del suo spirito, la sua condiscendenza e l'inesauribile suo brio, ricercar lo facevano con sollecitudine. Praticava pochissimo la medicina; ma frequentava assiduo i teatri, giudicando i nuovi drammi, e dando agli attori de' consigli de' quali rimanevano contentissimi. Procopio fu ammogliato due volte: la seconda sua moglie era un' Inglese, che possedeva una grande fortuna; e ciò gli permise di secondare il suo genio per lo spendere. Attesa la morte di tale moglie, cadde in uno stato vicino all' indigenza, ma senza perdere l' ilarità: egli morì a Chaillot il dì 21 di decem. del 1753. Oltre parecchi *Componimenti in versi*, inserti ne' giornali e nelle Raccolte di quel tempo, Procopio scrisse: *Arlecchino Balordo*, commedia in cinque atti ed in prosa, rappresentata a Londra nel 1719; — l'*Assemblea de' Commedianti*, commedia in un atto, 1724, non istampata. — Con Romagnesi, le *Fate*, commedia, 1736; — *Pigmalione*, commedia, 1741. — Con Lagrange, la *Scommessa*, 1741; —

(1) Il caffè Procopio divenne celebre nel secolo decimottavo; era il luogo in cui si radunavano i begli ingegni ed i cultori della letteratura.

(2) In età di nove anni predicò nella chiesa de' Francescani un sermone in greco da lui composto.

e per ultimo con Guyot di Merville, i *Due Basili*, o il *Romanzo*, commedia, 1743. Procopio è pur anche autore delle opere seguenti: I. *Esposizione del sistema di triturazione*, descritto da Hecquet nel suo Trattato della digestione, Parigi, 1712, in 12. È una critica piuttosto forte dell'opinione di Hecquet. Avendone il medico Bordegaraye assunta la difesa, Procopio replicò con un *Sunto delle bellezze e delle verità contenute nella Risposta di Bordegaraye*, 1713, in 12; II *Lettera sulla malattia del re* (a Metz) 1744, in 8.vo; scritto contro La Peyronie; III *Discorso su i mezzi d'introdurre una buona armonia fra i medici ed i chirurghi*, recitato nelle scuole di medicina, la domenica giorno 16 di gennaio del 1746, in 4.to. È una facezia; IV L'*Arte di fare de' fanciulli*, Montpellier (Parigi), senza data (1748), 2 parti in 12. Tale opera, di cui si troverà l'esposizione nei *Cinque Anni letterari* di Clément (tomo I, Lettere III e V), contiene l'esame de' vari sistemi sulla generazione: è scritta in maniera a bastanza gradevole. Il mezzo che Procopio v' indica è uno scherzo cui Millot ebbe torto di creder vero, e di sviluparlo nell'*Arte di procreare i sessi a volontà* (*V.* Giac. Andrea Millot). Giraud publicò un poema burlesco in 6 canti intitolato: La *Procopiade* o l'*Apoteosi del dottore Procopio*, 1754, in 12 (*V.* Cl. Mar. Giraud).

W—s.

PROCOPIO ANTEMIO, imperatore di occidente. *V.* Antemio.

PROCOPIO (Demetrio), nativo di Moscopoli, in Macedonia, fiorì nel principio del secolo decimottavo. Fu uomo istruttissimo, di grande zelo per le lettere, ed amore per la patria. Compose, nell'anno 1720, un' eccellente opera conosciuta da tutti i filologi, ed intitolata: Ἐπιτετμημένη ἀπαρίθμησις, ec., cioè *Enumerazione succinta de' dotti greci del secolo passato, e di alcuni del secolo presente*. È dovuta a Fabricio la publicazione di sì fatta opera. Tale dotto bibliografo ricevuta avendone una copia da Bukarest, l'inserì, nel 1722, nell'11 volume della sua *Bibl. graeca*, con una traduzione in latino. Le notizie cui contiene, in numero di 99, sono brevissime, le più senza data, e poste senza ordine apparente. Eugenio Bulgari, dotto prelato greco, autore di un numero grande di opere (*V.* il suo articolo), faceva tanto conto di quella di Procopio, che la copiò quasi tutta allorchè compose l'introduzione della famosa sua Logica, opera molto profonda ed erudita, scritta in greco antico. Un negoziante greco domiciliato a Pesth, chiamato Zavira, uomo istruttissimo, morto da alcuni anni in qua, compose un Supplemento all'opera di Procopio. Tale supplemento resta tuttora inedito; ma n' esistono parecchie copie in Grecia. Si parla molto bene di sì fatto lavoro.

N—o.

PROCOPOWITZ (Teofane), arcivescovo russo, nato a Chiovia nel 1681 di un mercatante, studiò nell' accademia di tale città, di cui suo zio era rettore, e soggiornò tre anni a Roma per applicarsi alla teologia, alla filosofia ed alle lingue. Tornato in Russia gli fu conferita dal metropolitano di Chiovia la cattedra di poesia. Fatti avendo, nel 1705, i voti monastici, ricevè il nome di Teofane, col quale fu conosciuto da tale momento in poi: gli anni susseguenti professò la rettorica, la filosofia, la metafisica, la morale ed anche la fisica e le matematiche. Chiamato dappoi ad insegnare la teologia, cui studiata aveva con uno spirito differente da quello de' teologi russi, e cui professava altronde con un'eloquenza notabile, vi acquistò grande grido. Obbligato, in qualità di pre-

fetto dell'accademia, ad aringare dinanzi allo czar Pietro I, allorchè passò per Chiovia nel 1706, Teofane piacque al principe, cui lodò in seguito in diverse occasioni solenni, per esempio in quelle della vittoria di Pultava, della prima flotta russa, nel ritorno dello czar, ec. Predicò più volte in sua presenza, l'accompagnò nella spedizione contro i Turchi; e come ne tornò, Pietro lo creò igumano, o abate del monastero di Bratakoy, e rettore dell'accademia di Chiovia. Teofane fu consultato intorno a parecchi affari importanti. Pietro l'inalzò, nel 1718, alla sede episcopale di Pleskov e Narva; e due anni dopo, gli conferì l'arcivescovado di Novogorod, dignità di cui Procopowitz non esercitò il ministero che dopo la morte del suo benefattore. Quantunque ei fosse uno de' membri i più distinti del clero russo, secondò tutte le mire di Pietro tendenti a diminuire l'autorità e l'influenza del sacerdozio. Ei pensava in maniera molto independente intorno alle materie di religione, compariva tollerante verso gli altri culti, e specialmente verso i protestanti, e si adoperò senza posa per guarire i Russi dai più materiali loro pregiudizi. Nella sua Storia ecclesiastica s'ingegnò di provare che nella religione greca furono frammisti de' dogmi stranieri. Compilò un'istruzione religiosa ad uso del popolo. Le lezioni cui dettate aveva, essendo state scritte dai suoi uditori, circolavano manoscritte per tutta la Russia. Teofane era il primo oratore ecclesiastico che la Russia avesse prodotto. Ma nocque all'eloquenza del suo stile l'essere soverchiamente stato imitatore dell'antico schiavone e de' diversi dialetti di tale lingua. Studioso delle lettere, Teofane formata aveva una delle più grandi biblioteche che vedute si fossero in quell'impero, e che in seguito passò all'università di Novogorod. Fece radunare, nelle guerre devastatrici di Livonia, le raccolte di libri abbandonati dai dotti fuggitivi; e tali tesori letterari aumentarono le biblioteche russe. Riformò la pubblica istruzione ed anche il clero, fondò un seminario a Novogorod per censessanta allievi, tradur fece in russo de' buoni libri stranieri, costruì de' begli edifizi, assistè co' suoi denari gli studenti ed i maestri indigenti. Egli compilò la risposta del clero russo, all'esposizione che la Sorbona presentata aveva allo czar durante il suo soggiorno a Parigi, per indurlo a contribuire all'unione delle chiese greca e latina (*V.* Pietro). Le imperatrici Caterina ed Anna gli accordarono la loro fiducia. Insignito essendo della prima dignità ecclesiastica in Russia, fu chiamato a consacrare successivamente tre sovrani, l'imperatrice Caterina I, nel 1724, Pietro II, nel 1728, e l'imperatrice Anna, nel 1730. Morì il giorno 8 di settembre del 1736. Parecchie delle sue opere teologiche stampate vennero in Germania, dopo la sua morte; e sono: I. *Miscellanea sacra*, Breslavia, 1745; II *Christiana orthodoxa doctrina de gratuita peccatoris per Christum justificatione*, Breslavia, 1768-69; III *Tractatus de processione Spiritus Sancti*, Gotha, 1772. Vi si adottano le opinioni de' Protestanti sulla giustificazione de' peccatori; IV *Christianae orthodoxae theologiae*, tomo I-V, Koenigsberg, 1773, ed ano. susseg. Al fine di preparare gli animi alla soppressione del patriarcato ed alle riforme che lo czar meditava intorno alla giurisdizione ecclesiastica, Teofane diede in luce uno scritto intitolato: *Disquisitio historica bigae quaestionum*, ec. Pietroburgo, 1721, in 4.to, in cui dipinge al vivo il pericolo che risulta dalla soverchia autorità del clero allorch'ella non è sottomessa all'autorità civile. Degli altri suoi scritti citeremo ancora un Trattato sul matrimonio, che

confuta l'opinione allora comune de' Russi, i quali non consideravano come legittimo il matrimonio di una persona della religione greca con una persona di altra religione. Ei compose delle Memorie politiche, degli scritti polemici, delle poesie latine ed anche delle satire. Era un ingegno universale, degno di secondare i grandi progetti del suo padrone per la riforma dell'impero per anche barbaro, ma forse troppo sommesso alle volontà dispotiche dello czar. La spiegazione della singolare legge fondamentale mediante cui Pietro I pretese di regolare a capriccio la successione al trono, è di Teofane; ella comparve nel 1722, col titolo di *Verità della volontà sovrana*. Compilato egli aveva altresì per ordine di Pietro un Editto intorno ai monaci con un Regolamento pel clero e pel sinodo: promulgato non venne che nel 1721, sotto l'imperatrice Caterina. Dopo la morte di Pietro I, publicò in russo ed in latino, col titolo di *Lacrimae Roxolanae*, Reval, 1726, l'orazione funebre e la narrazione dell'ultima malattia dell'imperatore; tradotta venne in francese nel Giornale de' dotti di decembre del 1726. Il latino, poco studiato dal clero russo, era a lui famigliare; dato egli aveva in luce, nelle due lingue, il sermone recitato sulla battaglia di Pultava. Vedi *Saggio della Storia di Nowgorod di Lizakevitz*, Copenaghen, 1771.

D—G.

PRODICO, celebre sofista, nato nell'isola di Cea (1), fiorì circa quattrocento anni avanti Gesù Cristo. Fu discepolo di Protagora, cui adeguò per eloquenza. I suoi talenti gli meritarono la stima de'suoi compatriotti, che l'inviarono più volte ambasciatore nelle prime città della Grecia, e dappertutto si acquistò numerosi ammiratori. Arrivato in Atene, espose il soggetto della sua missione in un discorso che, malgrado i difetti del suo declamare, ottenne unanimi applausi. Approfittando della favorevole disposizione delle menti, aprì, breve tempo dopo, una scuola, a cui solleciti accorsero gli uomini i più ragguardevoli. Visitò in seguito Tebe e Lacedemone; ed in tali due città ricevè grandi onori. Da che i sofisti, ad esempio di Protagora (1), messo avevano un prezzo alle loro lezioni, cercavano mutuamente di togliersi gli allievi. Prodico, più avido o più accorto, li superò tutti: aveva de'sensali incaricati di trovargli de'discepoli fra i giovani delle più ricche famiglie; ed altronde si sa che pagar faceva le sue lezioni dai due oboli fino a cinquanta dramme, secondo la loro importanza e la fortuna de'suoi uditori. Non parlava mai senza prepararsi: scriveva ordinariamente i suoi discorsi e si contentava di recitarli; ma, per darsi apparenza di facilità, trattati aveva tutti i soggetti cui i retori denominano *luoghi comuni*; e divideva, anche con Protagora e Gorgia, l'onore di averli, primo, ordinati e distribuiti in classi. Prodico, di salute delicata, obbligato era ad avere di sè una continua cura. Perciò Platone finge che un giorno Socrate il trovasse in letto, involto in molte pelli e coperte (*Vedi* il *Protagora*). Senofonte ci conservò (*Memorabil. lib. II*) una specie di apologo di Prodico, giudicato dai critici uno de' più preziosi scritti dell'antichità: Ercole fra il vizio e la virtù, figurati da due femine che procurano, a gara, di attirarlo. Tale soggetto, cui il pennello e l'intaglio riprodussero più volte, imitato ven-

(1) A Julis o Joulis, una delle quattro città di Cea (oggigiorno Zea).

(1) Secondo Garnier (*Dissert. sul Cratilo di Platone*, nelle *Mem. dell'accad. delle iscriz.*, XXXII, p. 209) Prodico tassò, primo, le sue lezioni; ma tale opinione è contraddetta da altre testimonianze non meno rispettabili.

ne da Luciano nello scritto intitolato il *Sogno*. Ci resta tuttora, nell'*Assioco* di Platone, il sunto o l'esposizione di un'aringa nella quale Prodico si proponeva di rincorare gli uditori sul timor della morte. Lo stile di tale sofista era puro, semplice, nobile ed elegante. Fatto aveva uno studio speciale del vero significato delle parole, e determinato ne aveva il senso con minuziosa esattezza. Oltre un Trattato dei *sinonimi*, composte egli aveva sulle varie parti della *Rettorica* diverse opere di cui rammaricar deve la perdita. Prodico tenuto era per un dotto consumato nella fisica, scienza che comprendeva allora tutte le cose divine ed umane. Avendone i magistrati di Atene vietato il pubblico insegnamento siccome pericoloso per la religione, Prodico, con gli altri sofisti, assunse il titolo fastoso di professore di virtù, e, per lungo tempo, ebbe il segreto di sottrarsi a'suoi nemici, ma deriso da Aristofane (nelle *Nubi* e negli *Uccelli*), fu alla fine processato e condannato a bere la cicuta, siccome corruttore della gioventù. La morte di Prodico è posteriore di alcuni anni a quella di Socrate, che annoverato viene fra i suoi discepoli: quindi si può congbietturare che il sofista di Cea morì in età avanzata. Tutto ciò che si sa della sua dottrina religiosa trovasi in un passo di Cicerone (*De natura Deorum*, I, 42), nel quale si legge come Prodico credeva che la riconoscenza degli uomini popolato avesse il cielo di tutte le cose che loro sono utili. In tempi posteriori fu calunniata la sua memoria, accusandolo delle più infami dissolutezze; ma Hardion osserva che non si scorge nè in Aristofane, nè in Platone, nè in Senofonte nulla che confermar possa tale accusa; e ne conclude che Prodico poteva non essere in ciò stato reo più di Socrate il quale, mentre visse, fu sottoposto ai medesimi rimproveri. Oltre il *Dizion.* di Bayle consultar si può la *Dissertazione sull'origine e su i progressi della rettorica nella Grecia* di Hardion, nella *Raccolta* dell'accademia delle iscrizioni XXI, 158 e susseg. e quella di G. A. Cubeo, intitolata: *Xenophontis Hercules Prodicius et Silii Italici Scipio, perpetua nota illustrati, praemissa de Prodico dissertatione*, Lipsia, 1797, in 8.vo.

W—s.

PRODROMO. *V.* Teodoro.

PROPERZIO (Sesto Aurelio), il meno conosciuto, ma non il meno celebre degli elegiaci latini, nacque, secondo la più comune opinione, a Mevania, città di Umbria, oggigiorno Bevagna (ducato di Spoleto). Alcuni critici risalir fanno la sua nascita all'anno di Roma 690: Schoell ne fissa l'epoca, con più verisimiglianza, all'anno 702, 52 anni avanti G. C. Suo padre, cavaliere romano, proscritto con gli avanzi del partito di Antonio, fu trucidato, dicesi, sull'altare di Giulio Cesare; ed ove sia vero, siccome il crederono tutti i biografi, che tale ordine barbaro sia stato dato da Ottavio, è difficile di perdonare a Properzio le lodi di cui fu prodigo verso il vincitore. Il retaggio paterno era stato consumato dalle guerre civili. Il giovane Properzio si recò a Roma, dove il chiamavano gli studi e gli esercizi del foro; ma, appena vestita la toga virile, una passione imperiosa gli rivela che è poeta; ed i caldi versi cui gl'inspira la cortigiana Ostia, gli ottengono presto il patrocinio di Mecenate ed i favori del suo padrone. Tali favori non erano disinteressati. Nondimeno Properzio ricusò sempre di avvilire l'epopea a quelle adulazioni a cui non badava senza scrupolo in certe elegie nelle quali il nome del triumviro che fu fortunato in Azzio, non è quasi mai separato da quello di Cinzia, nome col

quale il poeta immortalò la sua donna. Tale femina non ci è nota che pei versi del suo amante; ed allorchè egli vanta in lei il talento della poesia o quello del canto, lece di non credergli onninamente. Delle relazioni più onorevoli occuparono il resto di una vita che fu breve come tutte quelle che si spendono ne' piaceri. Tutti i rivali di Properzio, Tibullo, Ovidio, Gallo, il secondo mecenate della corte di Augusto, divisero con Basso, con Pontico e con altri poeti contemporanei, l'amicizia del cantore di Cinzia. Nulla impedisce di congghietturare che ricusata non gli fosse la confidenza de'primi canti dell'Eneide: l'ultima elegia del secondo libro è un magnifico omaggio tributato a tale poema ed all'ingegno di Virgilio. La data della morte di Properzio tenne divisi i critici come quella della sua nascita. La decima elegia del quarto libro de'Tristi non permette di dubitare che sopravvissuto sia a Tibullo; Ovidio vi parla in termini espressi dell'intima sua amicizia con Properzio, e si lagna che i destini invidiata gli abbiano quella del suo rivale, cui pone formalmente avanti Properzio, nell'ordine de'tempi: ora sappiamo che le Muse piansero in pari tempo Tibullo e Virgilio, di cui si fissa la morte nell'anno di Roma 735; uopo è dunque far ritardare quella di Properzio fino all'anno 742 (12 av. G. C.). Si pretende di aver rinvenuta la sua tomba, nel 1722, a Spello (1), distante sei miglia da Bevagna, sotto una casa che denominata viene tuttora la casa del poeta (2). Delle opere di Properzio non esistono che le sue Elegie, distribuite in quattro libri. Una frase di Marziale, che le chiama *i versi della gioventù di Properzio* (1), esser potrebbe invocata in appoggio delle congetture cui fa nascere un verso attribuito a Properzio da Fulgenzio, e che fu invano cercato nelle poesie dell'amico di Ovidio, come sono a noi giunte. Ma non si dee affrettarsi a considerare tali congetture siccome prove sufficienti della perdita di una parte delle poesie di Properzio. Quelle che abbiamo bastano alla sua gloria; e molto poche composizioni del secolo di Augusto sono più degne di essere studiate dagl'investigatori dell'antichità. L'elegia, naturata a Roma da Catullo, sorriso aveva ai canti alquanto aspri di Gallo, e specialmente alla purezza degli accenti sì veri e sì melodiosi del melanconico Tibullo. Properzio esser volle primo nell'elegia appassionata. Quintiliano, il quale sembra preferire il cantore di Delia, confessa che il di lui rivale divideva con esso i suffragi a'giorni suoi; e la posterità lungamente esitò fra tali due poeti, siccome i Romani ed i Greci tra Fileta e Callimaco, e siccome i critici del secolo passato, fra due altri amici, di cui non è più permesso di separare i nomi da quelli di Properzio e di Tibullo: Bertin e Parny. Oggigiorno sono assegnati i gradi; e la sede di Properzio è alquanto inferiore a quella di Tibullo, ma molto a lui più vicina che quella di Ovidio, loro comune amico. Il suo stile, forte per commozioni ed imagini, pieno nella sua precisione, e per la stessa precisione alquanto oscuro, manca troppo spesso, non diremo di naturalezza, ma di quella delicata spontaneità che ci attrae quando leggiamo Tibullo. Per vero la lira di Tibullo non ha che un tuono; e se in Properzio v'ha minor sentimento, egli è più variato, e più copioso d'idee. » Nato per

(1) L'antica *Ispello*, una delle nove città dell'Umbria, che si contendono l'onore della nascita di Properzio.

(2) Vedi le Memorie di Trévoux, maggio del 1723, p. 823-45, e la Dissert. di F. C. Conradi: *Observatio critica de monumento Propertii*, ec., negli *Acta eruditorum*, del 1725, pagina 363.

(1) *Carmen juvenile Propert.*, epigr. I, 189, libro XIV.

» la sublime poesia, dice Parny, dura fatica a contenersi ne'limiti del » genere elegiaco: pone troppo spesso fra Cinzia e lui tutti gli Dei e » tutti gli eroi della favola. In tanto lusso di erudizione v'ha dello » splendore: ma stanca e scema il » fervore, però che manca di verità. » L'anima, preoccupata di una sola » cosa, ricusa di ricevere tante ri» membranze diverse; la passione » non conserva memoria che per sè » stessa «. Si provò di giustificarlo, dicendo che le continue allusioni alla mitologia, le quali divengono erudizione per noi, erano pei Romani memorie di tutti i giorni. Ma quelli che sanno leggere Properzio astenersi non possono dal riconoscere alquanta ostentazione in tale scienza tutta di cui sopraccarica le sue elegie; nè obliar si deve che nel medesimo rimprovero incorse Callimaco, quello fra tutti i Greci cui Properzio più ostentava d'imitare siccome modello, però che si gloria del titolo di *Callimaco romano*. Lo stesso carattere della sua dizione scopre frequentemente in Properzio lo studio de' poeti greci. Il suo verseggiare si fa distinguere per la ripetizione quasi abituale di una parola polisillaba in fine ai suoi pentametri. Ovidio e Tibullo terminano quasi sempre i loro distici con un iambo; e, se fidarci possiamo al giudizio di un orecchio straniero, tale cadenza ha maggior grazia ed armonia. Properzio meritò un rimprovero più grave, quello cioè di aver oltraggiata più di una volta, nelle sue Elegie, quella decenza cui Tibullo rispetta sempre. Biasimato venne quest' ultimo di non essere stato fedele a delle cortigiane; ma forse non narra lo stesso Properzio che i suoi versi furono molto più fedeli a Cinzia che il suo amore? Non è forse la voluttà che il riconduce continuamente presso a lei? Egli canta le sue sensazioni piuttosto che la sua amante; e quell'ardente foga che lo caratterizza, esiste più nella sua imaginazione che nel suo cuore. Tale imaginazione il trascina a commozioni veramente liriche, o quando celebra le vittorie di Augusto, o allorchè prega per Cinzia malata, o se geme pel naufragio di Peto, si nel suo Ditirambo a Bacco (l. 3, el. 17), o nell'Inno cui canta alla gloria di Ercole (el. 9, l. 4). Alla flessibile imaginazione di Properzio l'antichità deve anche i più bei due modelli che trasmessi ella ci abbia nell'Eroide, quella di Cornelia a Paolo e quella di Aretusa a Licota (3.ª ed 11.ª, l. 4). L'edizione *princeps* delle poesie di Properzio è in data di febbraio del 1472, in 4.to picc., senz'altra indicazione. Sembra che la seconda, in favore della quale fu pretesa l'anteriorità (*Sexti Aurelii Propertii Eleg.*, l. IV, in 4.to, di 164 pagine, senza data), sia stata stampata coi caratteri di T. Ferrando di Brescia, verso il 1473. Il manoscritto col quale erano state fatte le copie che servirono per tali edizioni, era molto alterato dal tempo. Turnebio, Mureto, Passerat ed altri zelanti comentatori si adoperarono per ristabilire il testo primitivo, sempre più alterato per le correzioni di Scaligero. Ma la dizione del poeta, ingombra di allusioni ai fatti i meno noti della Favola e di ellissi che non lasciano quasi mai scorgere le idee di mezzo di cui teme d'ingombrare il suo cammino, disgustò più di una volta i suoi ammiratori; ed è forse il meno letto fra tutti i classici. Noi citeremo pur anche l'edizione di Barth, Lipsia, 1777, in 8.vo; quella di Burmann, publicata da Van Santen, 1780, in 4.to, e quella di Kuinoel, Lipsia, 1805, 2 vol. in 8.vo. Le Elegie di Properzio accompagnano per solito le poesie di Catullo. De'suoi traduttori in prosa nomineremo Delongchamps, di cui la versione in francese, publicata nel 1772, fu ristampata, con utilissimi

schiarimenti per intelligenza del testo nel 1802 (2 vol. in 8.vo); è difficile di vincere maggiori difficoltà con più fortuna; — La Houssaye, 1785; — Piètre, 1801. La traduzione in versi di Denne-Baron comparve nel 1814; quella di G. P. C. di Saint-Amand fu annunziata siccome la più compiota in versi francesi. Le Elegie di Properzio, diminuite a tre libri, vennero pur tradotte in versi francesi da Mollevaut membro dell'accademia delle iscrizioni, che ne publicò la seconda edizione in 18, nel 1821. Properzio somministrò de' concetti di bella imitazione ad Andrea Chénier ed a Bertin.

F—T J.

* Soltanto nello scorso secolo si pensò a far conoscere agli amici delle muse italiane le bellezze e le grazie di questo difficile classico latino; e quantunque non pochi sieno gli sperimenti che ne abbiamo a stampa, resta tuttavia a desiderare che altri se ne facciano ancora, i quali riescir possano tali da gareggiare coll'originale. La prima versione italiana in terza rima de' *Quattro Libri dell'Elegie* è stata fatta da Giulio Cesare Becelli, ed impressa in Verona, Ramanzini, 1743, in 8.vo, con note. Ha il merito questa versione d'essere fatta senza offesa del buon costume, ma non è poi stata corredata punto dal suffragio degli uomini di bella dottrina. Volgarizzamento più inerente al testo si è quello fatto contemporaneamente in versi sciolti dal dott. Guido Riviera piacentino, e publicato in Milano nel vol. XXII della *Raccolta de' Poeti Latini volgarizzati*, 1743, in 4.to. Unitamente ai poeti Catullo e Tibullo vennero poco dopo le versioni di Fil. Corsetti, di Raffaele Pastore, di Agostino Peruzzi; e l'ab. Rubbi giudicò di preferire quella del Peruzzi per la stampa del suo *Parnaso Italiano*. Elegante è la stampa, ma parafrastica la versione che da ultimo ci ha dato in rimo di vario metro Michele Vismara, co' torchi di Milano, Ferrario, 1818, vol. 2, in 8.vo, arricchendo l'opera di varianti e d'illustrazioni; ma chi vuol legger Properzio non lo riconosce leggendo il Vismara. Sappiamo ch'è ora sott' al torchio in Firenze un nuovo volgarizzamento del prof. Mario Pieri, e 'l nome del Pieri ci fa ben presagire a vantaggio delle lettere italiane.

C—A.

PROSPERO (San), soprannominato di Aquitania per distinguerlo da alcuni altri personaggi di medesimo nome, nacque in tale provincia nel 403, secondo la più comune opinione. Si applicò, fino dalla gioventù, allo studio delle belle lettere e della poesia, e vi fece grandissimi progressi. Si ritirò in seguito in Provenza; e si suppone che fosse a Marsiglia, allorchè sant'Agostino mandò al clero di tale città i libri della *Correzione* e della *Grazia*. Essendo tali due opere state amaramente criticate da alcuni ecclesiastici, siccome tendenti a distruggere il libero arbitrio, san Prospero credè di dover informare il vescovo d'Ippona di ciò che avveniva a Marsiglia: confermato ei venne in tale risoluzione da Ilario, uomo pio ed istrutto, col quale legata aveva stretta amicizia; e sant'Agostino rispose loro, mandando ad essi i libri della *Predestinazione* e della *Perseveranza*, che contengono una solida confutazione di tutte le obiezioni de'suoi avversari. Dopo la morte del vescovo d'Ippona, s. Prospero si recò con Ilario a Roma, per istruire il papa dei progressi de'semi-pelagiani; e Celestino, che teneva allora la sede pontificia, fu sollecito a combattere i nuovi errori in una lettera dogmatica ai vescovi delle Gallie. Ceduto avendo alle istanze d'Ilario, san Prospero intraprese pure di confutare una dottrina cui giudicava pericolosa; ed allo-

ra compose il *Poema contro gl'ingrati*, cioè contro i semi-pelagiani, che si mostravano ingrati verso la grazia di Gesù Cristo. Sì fatta opera, oltre il merito del soggetto, è scritta con eleganza e con calore veramente notabile. Per invito del papa san Leone il Grande, san Prospero tornò a Roma verso l'anno 440, e terminò di schiacciare il pelagianismo, che ricominciava ad alzar la fronte nella capitale del mondo cristiano. Parecchi autori affermano che san Leone il facesse suo segretario; ma Buonamici considera tale fatto siccome non ammissibile, per la differenza che si osserva fra lo stile conciso e robusto di san Prospero, e quello delle lettere che esistono col nome di san Leone (*Vedi* Buonamici, *De claris pontificiarum epistolar. scriptoribus*). La contesa che insorse (444) intorno al giorno in cui si dee celebrare la festa di Pasqua, somministrò a san Prospero occasione di mostrare lo esteso sue cognizioni nelle matematiche e nella cronologia. Compose anzi in tale proposito un *Ciclo* pasquale di ottantaquattro anni; ma tale curioso monumento non giunse fino a noi. Secondo la cronaca di Marcellino, si conghiettura che san Prospero vivesse tuttavia nel 463. La Chiesa celebra la sua festa il dì 25 di giugno. Delle opere di s. Prospero fatte furono molte edizioni; le migliori sono quelle di Parigi, 1711, in foglio, publicate da Mangeant e Le Brun des Marettes (e quella di Roma, 1752, publicata da Foggini, sulla quale fatta venne quella di Parigi, 1760, non che la Traduzione in francese, ivi, 1762, con note). I dotti editori l'arricchirono di un Indice ampissimo, e di una Vita di san Prospero, tratta dal tomo XVI delle *Memorie* per servire alla Storia ecclesiastica di Tillemont. Ella contiene: le *Lettere* di san Prospero e d'Ilario a sant'Agostino ed a Rufino, coi due Trattati del vescovo d'Ippona, che servono per risposta. — Il *Poema contro gl'ingrati*, di che abbiamo già parlato: fu tradotto in versi francesi da Le Maistre di Sacy, Parigi, 1646; spesso ristampato; 1650, ec., con la trad. in prosa, del medesimo, della lettera a Rufino. — L'*Epitafio* delle eresie di Nestorio e di Pelagio, a cui susseguitano alcuni altri brevi componimenti poetici. — *Parecchie Risposte* ai partigiani del pelagianismo, e fra altri a Cassiano. — Una parte di un *Comento su i Salmi*, compendio di quello di sant'Agostino. — Una *Raccolta di sentenze* tratte dalle opere di tale santo dottore, in prosa, e tradotte in versi latini; e per ultimo una *Cronaca* che finisce all' anno 455 (1). Le altre opere che fanno parte di tale edizione esser non possono attribuite a san Prospero di Aquitania, di cui le Opere (autentiche) tradotte furono in francese da Lequeux, Parigi, 1762, in 12. Si può consultare per più particolari la *Storia letteraria della Francia*, II, 378-406. — PROSPERO TIRO, poeta che fu spesso confuso col precedente, nacque nelle Gallie, e forse anche nella provincia di Aquitania, verso la fine del quarto secolo. Si conghiettura che collocato fosse in un grado distinto nella società per nascita, per ricchezze o per le cariche cui fungeva. Le opere che gli si attribuiscono mostrano uno spirito coltissimo ed un talento notabile per la poesia. A Rivet, che il chiama grande uomo, rammarica che l'antichità somministrati non ci abbia de'lumi su di uno scrittore di cui sembra che sia stato a'giorni suoi l'ornamento del suo

(1) Tale Cronaca e quella di Prospero Tiro tennero molto occupati i dotti. Oltre gli autori citati da Fabricio (*Bibl. lat.*), e nella *Bibl. stor. della Francia*, tomo II, num. 16005-7, consultar si può l'opera di Giovanni Vander Hagen, intitolata: *Observationes in Prosperi Aquitanici Chronicon integrum ejusque 84 annorum cyclum*, 1733, in 4.to.

paese (*Stor. letter. della Francia* II, 326); egli considera Tiro siccome il vero autore di alcune opere pubblicate con quelle di san Prospero di Aquitania, e fra le altre del Poemetto di un marito a sua moglie (*Poema conjugis ad uxorem*), che alcuni critici attribuiscono a san Paolino. V'ha, col nome di Tiro, una *Cronaca* stampata più volte in seguito a quella di san Prospero, di cui non è che un compendio; ma ne differenzia per parecchi passi i quali sembrano far prova che l'autore era infetto degli errori del semipelagianismo. — Prospero di Africa, in tale guisa chiamato dal luogo della sua nascita, fiorì del pari nel quinto secolo. Studiato aveva a Cartagine. Per fuggire la persecuzione de'Vandali, passò nell'Italia, dove si conghiettura che fermasse dimora. È autore di diverse opere attribuite a san Prospero di Aquitania, e stampate nella Raccolta delle sue opere, per esempio il *Trattato della vocazione de'gentili*, e l'*Epistola alla Vergine Demetriade*, ec. (1).

W—s.

* Tre volgarizzamenti ha l'Italia del celebre *Poema degl'Ingrati* lasciatoci da san Prospero di Aquitania. Il primo di Gianfrancesco Giorgetti, impresso in Venezia, Pecora, 1751, in 8.vo, fatto in ottava rima; il secondo di Francesco Maria Ricci, impresso in Verona, Carattoni, 1764 in 4.to picc., illustrato con annotazioni; il terzo di Filippo Anfossi, impresso in Venezia, 1802 in 8.vo. V'ha inoltre una traduzione molto fedele in versi sciolti dell'opera intit.: *Milleversi contro i Semipelagiani*, fatta da Carlo Agostino Ansaldi, col testo a fronte, e impressa in Venezia, Occhi, 1753 in 8.vo.

G—A.

(1) Vedi Gius. Antelmi, *De veris operibus SS. patrum Leonis M. et Prosperi Aquitanici dissertationes criticae* (Parigi, 1689, in 4.to.

PROSPERO ALPINI. *Vedi* Alpini.

PROST (Giovanni Claudio), soprannominato capitano Lacuson, nato a Longchaumois, presso a Saint-Claude, lasciò, nel suo paese, una riputazione che divenne, per così dire, proverbio. La tradizione attribuisce le cose più straordinarie e più atroci a tale militare agli stipendi di Spagna, che guerreggiò da predone nella Franca contea dal 1635 fino al 1659. Il terrore inspirato da lui agli abitanti della Bresse Jurasense era tale, che perpetuata aveva fino a'nostri giorni un'orazione la quale, mettendo Lacuson del pari con la febbre, eterna loro nemica, serviva per chiedere a Dio di preservarli da tali due flagelli. Un'inquisizione fatta dal parlamento di Dole, intorno alla condotta di Lacuson, l'assolse pienamente dai delitti che opposti gli venivano. Nel 1658, venti comuni, rappresentate ciascuna da tre deputati, dei magistrati, de'dottori in legge ed un medico, attestarono la sua generosità. Perchè fosse compiuto l'elogio, *certi giudici il lodarono anche di averli assistiti nella formazione del processo di parecchi stregoni.* Lacuson difese successivamente, contro gli eserciti di Luigi XIV le principali castella della prima spianata del monte Jura: ma la favorita sua stanza era Saint-Laurent-la-Roche (presso a Lons-le-Saunier), di cui le ruine dominano le vaste pianure della Bresse ed il ducato di Borgogna. Di là spesso partiva per impadronirsi delle vettovaglie debolmente scortate, e per farne pagare il riscatto dalle picciole città circonvicine. Un monumento singolare, che si vede tuttora a Cuiseaux, ricorda una delle sue imprese. In uno de'quadrelli della fodera in quercia della chiesa parrocchiale, si osserva una volpe in un pergamo, che predica ad alcune galline le

quali aprono un largo becco: ciò ricorda, secondo un titolo antico e la traduzione, che un soldato di Lacuson, travestito da cappuccino, introdusse, per sorpresa, i suoi compagni nella città che saccheggiarono, e di cui gli abitanti si vendicarono con tale allegoria. Tale avventuriere morì nell'assedio di Milano, nelle ordinanze degli Spagnuoli.

Z.

PROST DI ROYER (Antonio Francesco), nato a Lione il giorno 5 di settembre del 1729, figlio di un avvocato, fu anch'egli destinato all' avvocatura, e terminati che ebbe in patria gli studi, udì a Parigi Cochin e Lenormant. Non aveva venti anni quando tornò a Lione, e fu incaricato di recitare il discorso per l' astallamento de'nuovi magistrati. Si fece presto distinguere nella sua professione; ma nello stesso tempo che difendeva affari privati, si esercitava in materie di publico interesse. La fiducia de'suoi concittadini elegger lo fece amministratore degli ospitali, indi scabino, nel 1773 e 1774, e presidente del tribunale di commercio. Divenuto luogotenente generale del governo urbano nel 1772, comparve amministratore valente e magistrato disinteressato. Un giorno offerti gli vennero invano mille luigi perchè acconsentisse a continuare il monopolio per la vendita del grano. Ricusò in ugual modo la somma di ventimila scudi, che gli fu proposta perchè permettesse la vendita di grani patiti. Eppure, allora, la sua fortuna sofferto aveva molto pel suo zelo del publico bene. Nel 1780, fu rivocata la sua commissione; e Prost di Royer, tornato alla vita privata, si assunse di fare una nuova edizione del *Dizionario delle sentenze di Brillon*. Il quinto volume era vicino a comparire, quando ne morì il compilatore, nel bisogno, il dì 21 di settembre del 1784. Non si trovò presso di lui che una moneta di ventiquattro soldi. Moulin anzi afferma che la sua miseria era estrema, e che il fornaio gli negò del pane. Lione accorse in folla ai suoi funerali. La città tenuta aveva al fonte battesimale sua figlia, che fu in conseguenza chiamata *Leona*. Prost di Royer fu a' giorni suoi il solo uomo di Lione che conoscesse il diritto publico. Turgot ne faceva molto conto; Voltaire ed il principe Enrico di Prussia gli scrissero: era l'uomo che la città di Leone presentava ai viaggiatori illustri, come l'imperatore Giuseppe II, il granduca di Russia, dappoi Paolo I, il re di Svezia, ec. I suoi scritti sono: I. *Lettera a monsignore arcivescovo di Lione in cui si tratta del prestito con interesse a Lione chiamato deposito del denaro*, Avignone (Lione, 1763), in 8.vo. Il commercio di Lione era sgomentato da' principii che si spargevano intorno al prestito con interesse, che qualificato era usura. Prost di Royer prese la penna e trattò la questione sotto sei aspetti: 1.° il diritto naturale; 2.° lo stato delle cose e le conseguenze; 3.° il diritto divino; 4.° le opinioni umane, e la dottrina della Chiesa; 5.° il diritto civile; 6.° il diritto civile particolare al commercio di Lione. De'teologi di Lione scrissero, nello stesso tempo con Prost di Royer, gli uni nel medesimo suo senso, e gli altri in un senso opposto: ma il prestito con interesse sussistè, e sussisterà lungamente; esso è l'anima del commercio (1). Voltaire, a cui Prost di Royer mandato aveva il suo opuscolo, il ringraziò con una lettera molto lusinghie-

(1) In questi ultimi anni la questione fu di nuovo agitata: si moltiplicarono gli scritti dall'una e dall'altra parte; ed il giornale l'*Amico della religione e del re* (num. 542, 545, 547) ne publicò un elenco numerosissimo: non indicheremo che il *Preteso mistero dell' usura svelato, dell' abate Baronnat*, 1822, 2 vol. in 8.vo; e le *Dissertazioni sul prestito di commercio*, del defunto cardinale di La Luzerne, in tre volumi, de' quali il primo fu publicato nell'aprile del 1823. Tali due ecclesiastici si dichiarano favorevoli al prestito con interesse.

ra; e sei anni dopo inserì tale scritto in una Raccolta che publicò con questo titolo: *Le cose utili e dilettevoli* (1769-1770, 3 vol. in 8.vo); fu compreso anche nelle opere di Voltaire (*Nuove Miscellanee*, nona parte); ma, in tali due edizioni, il nome dell'autore è stampato per lo lungo, con la qualità di *Procuratore generale della città di Lione*, cui Prost di Royer non ebbe mai. Nelle ultime due edizioni fu soppresso un preambolo di dieci ad undici pagine. Attribuita venne talvolta a Voltaire la *Lettera all'arcivescovo di Lione*. Ersch, che la comprende fra le opere di Prost di Royer, aggiunge nondimeno dopo la parola *supposta*: non v'ha dubbio per altro, dalle ricerche cui fatte abbiamo e dalle informazioni ottenute in conseguenza, che la Lettera appartiene a Prost di Royer. L'edizione del 1763 è segnata con le due lettere D. R. (di Royer); II *Lettera sull'amministrazione municipale di Lione*, 1765, in 12; III *Memoria sulla conservazione de' fanciulli*, 1778, in 8.vo; IV *Dell'Amministrazione delle finanze*, 1782, in 8.vo; V *Dizionario di giurisprudenza e de'decreti* o *Giurisprudenza universale de'parlamenti di Francia e di altri tribunali, del defunto Brillon, nuova edizione, aumentata delle materie del diritto naturale, del diritto delle genti* ec., tomi I-V, 1781-84, in 4.to. Indicata era tale opera come una nuova edizione di quella di Brillon; ma Camus osservò benissimo che le due opere hanno poca somiglianza. Prost di Royer creduto aveva di dover assumere il titolo di Dizionario di Brillon, per potere, coperto da tale nome, sviluppare delle idee ardite e cui gli sarebbe stato impedito di produrre in altro modo. L'opera esser doveva di ventiquattro volumi; contiene degli scritti di Letrosne, di Portalis e di altri giureconsulti distinti di quell'epoca. Ma il principale cooperatore fu Giovanni Francesco Armanno Riolz, nato a Rhodez nel marzo del 1742, e morto il dì 28 di dec. del 1815. Riolz aveva anzi assunto il titolo di continuatore di Prost di Royer; dopo di aver dato in luce il quinto volume che era pronto quando morì Prost di Royer, Riolz publicò il sesto, indi il settimo volume: l'ultima voce è *Assignation*. Barou du Soleil recitò, il dì 30 di nov. del 1784, l'elogio di Prost di Royer, stampato nel 1785, in 8.vo. Moulin, che col nome di Onuphre stampar fece nel 1815 una *Notizia necrologica, per servire all'elogio di G. F. A. Riolz, vi parla molto di* Prost di Royer, ed anche miso in seguito ad esso una *Dissertazione sul celebre Prost di Royer e sul famoso Merlin di Douai*. Lemontey onorata aveva, primo, la memoria dell'illustre suo compatriotta, con uno scritto in data di Leone, il dì 21 di ottobre del 1784, ed inserito nel Giornale di Parigi del giorno 7 di novembre del 1784.

A. B—T.

PROTADE (San), vescovo di Besanzone, d'una famiglia illustre, fu, a quanto dicono alcuni critici, figlio o almeno molto prossimo parente di Protade, *maire* del palazzo di Borgogna. Si dedicò per tempo al servigio degli altari, e meritò, per la sua pietà e pe' suoi lumi l'affetto del vescovo Niceto, che l'ammise nell'intima sua amicizia. Protade gli successe, verso l'anno 612 o 613, sulla sede di Besanzone: si accinse costantemente a mantenere la disciplina nella sua diocesi, dalla quale bandì i simoniaci, e cui riuscì a preservare dalle opinioni pericolose che infestavano i paesi vicini. Il zelo del santo prelato estese lunge la sua fama: il re Clotario II spesso lo consultava; e ad esempio del principe i più grandi signori ricorrevano ai suoi lumi. Protade, per dar fine alle contese de' cherici intorno alle cerimonie, compose un

Rituale, ch' è citato continuamente col nome di tale prelato, quantunque i numerosi cambiamenti fattivi nel progresso de' tempi reso l'abbiano un'opera totalmente nuova: fu publicato da Donod nelle *Prove* della storia della chiesa di Besanzone, p. XVIII-LXI (in seguito alla *Storia del primo regno di Borgogna*), dietro ad un manoscritto del secolo duodecimo, che disparve dagli archivi della metropoli di Besanzone, come anche un numero grande di altri monumenti preziosi. Protado morì nel 624, il giorno 10 di febbraio, in cui la Chiesa celebra la sua festa. Si conserva la maggior parte delle sue reliquie nella chiesa di san Pietro, in cui sepolto era allato del suo predecessore; ed esposte vengono alla venerazione de' fedeli nelle publiche calamità. La sua *Vita*, composta da P. Fr. Chifflet, fu inserita negli *Acta sanctorum*; e Rivet dedicò alla sua memoria un Ragguaglio nella *Storia letteraria della Francia*, III, 531.

W—s.

PROTAGORA, celebre sofista, nacque in Abdera verso l'anno 488 av. G. C., che corrisponde alla LXXIII olimpiade. Gli storici non sono d'accordo intorno al nome di suo padre: gli uni il chiamano Meandro, gli altri Artemone. L'estrema povertà ridotto l'aveva, in gioventù, a fare il mestiere di facchino. Un giorno che portava nella città un carico di legna pesantissimo, Democrito scorse con sorpresa che i legni collocati erano in modo che diminuiva il peso, o almeno l'imbarazzo del fardello. Non potendo credere che tale giovane potuto avesse trovare da sè tale distribuzione geometrica, il pregò di slegare il carico, e di rifarlo nella medesima forma. La prontezza con la quale Protagora corrispose al suo desiderio, crebbe lo stupore del filosofo, che da tale momento l' ammise nel numero de'suoi discepoli, e nulla trascurò per coltivare le felici sue disposizioni. Protagora fu presto in grado di far a meno delle sue lezioni; e poi che insegnata ebbe alcun tempo ne' dintorni di Abdera la gramatica che allora comprendeva la rettorica, la poesia e la musica, aprì una scuola in Atene. La prima sua cura fu di persuadere i giovani, che dovevano a tutto rinunziare per unirsi unicamente a lui, se far volevano rapidi progressi nelle scienze e nella virtù. Sulla fede delle magnifiche sue promesse la gente corse numerosa alle sue lezioni. Lo stesso Pericle fu curioso di udirlo, e come gli altri sedotto venne dalla sua eloquenza e dalla singolarità della sua dottrina. Due cose contribuirono molto alla grande riputazione di Protagora: la prima che mise un prezzo alle sue lezioni (1); e se ne dovè conchiudere che superiore ei fosse a tutti gli altri sofisti, però che vendeva carissimo ciò che questi inseguavano gratuitamente. La seconda, che non parlava mai che in maniera enigmatica; metodo imparatogli da Democrito suo maestro, da Eraclito soprannominato il *tenebroso*, e da alcuni altri filosofi, i quali erano persuasi che fatto si sarebbe minor conto della loro dottrina se resa l'avessero troppo intelligibile. Comunque sia, Protagora accumulò grandi ricchezze: a dire di Platone, tale filosofo guadagnato aveva, egli solo, più che non avrebbero potuto fare Fidia ed altri dieci statuari del pari valenti. Platone, suo nemico aperto (*V.* il *Dialogo* intitolato *Protagora*), conviene che tale sofista avesse viva e feconda l' imaginazione, una memoria felice ed una rara eloquenza. A tali qualità luminose egli accoppiava una mente accorta, e cattivarsi sapeva l'

(1) Sembra che Protagora facesse primo pagare le sue lezioni. Dicesi che non esigeva meno di *cento mine* (circa 5000 fr.) da ciascuno de'suoi allievi.

attenzione degli uditori, o destarla mediante alcuni tratti inaspettati cui gli somministrava la vasta sua erudizione: nessuno era più abile di lui nell'arte di discutere, di cui riguardato era come l'inventore, ma che perfezionata avea per lo meno; e riduceva pressochè sempre i suoi avversari al silenzio. Lo studio profondo che fatto aveva de' poeti, gli somministrava continui esempi e citazioni; ma gl'intendeva il più delle volte malissimo, supponendo finezza nelle menome loro parole. Da un altro lato, Protagora era vano, ardito, presuntuoso: parlava de' suoi rivali con disprezzo, e di sè stesso con una baldanza che ammirar lo faceva dalla moltitudine, ma che spiaceva alle persone savie. Esiste il ristretto della dottrina di tale sofista nel *Teetete* di Platone; fatto ne aveva egli stesso il sommario nel principio del suo *Trattato della natura*, con questa specie di enigma: L' uomo è la misura di ogni cosa, di quelle che sono in quanto che esse sono, e di quelle che non vi sono in quanto che esse non sono. Da tale principio, che si troverà spiegato e sviluppato nella Notizia di Hardion, citata in fine al presente articolo, risultava che tutte le opinioni erano vere, però che ciascun uomo restava giudice delle sue; che in tale modo ogni cosa diveniva arbitraria e soggetta alla fantasia, le leggi, la virtù, il giusto e l' ingiusto; che sostener si poteva per conseguente il pro ed il contro in ogni soggetto qualunque si fosse; ed anche, ove si fosse voluto, contrastare la possibilità di disputare pro e contro. Bisogna di fatto che l'eloquenza di Protagora fosse molto seducente, perchè sopportar facesse ai suoi uditori tali assurdi, cui Platone si diede la briga pressochè inutile di confutare in quello de' suoi Dialoghi che citato abbiam non ha guari. Poi che acquistata ebbe molta fama e molte ricchezze, Protagora visitò le prime città della Grecia, per continuarvi il suo traffico; passò nella Sicilia, dove dimorò lungamente, e di là nella grande Grecia. Allora pregato dagli abitanti di Turio, diede delle leggi a tale picciola republica. Tornò finalmente in Atene il primo anno della novantesima olimpiade (420 anni av. G. C.), seguito da un numero grande di stranieri cui si tirava dietro con le attrattive della sua eloquenza. Breve tempo dopo, letta avendo publicamente una delle sue opere, nella quale diceva di non poter parlaro intorno alla natura degli Dei, non sapendo se ve ne fossero e se non vo ne fossero, fu accusato come empio da un tale chiamato Pitodoro, e condannato venne a morte, o, secondo altri, al bando. Fuggì su di una barca, e per alcuni giorni andò errando d' isola in isola; ma sorpreso da una procella, naufragò, e perì in età di settanta anni, de' quali passati ne aveva quaranta, dice Platone, facendo il mestiere di avvelenare le anime. Protagora composti aveva diversi *Trattati* sulla rettorica, sulla fisica e sulla politica; ma le sue opere, di cui Fabricio inserì i titoli (*Bibl. graeca*, lib. II, cap. 23), ricercate furono con grandissima diligenza, e vennero abbruciate, per ordine de' magistrati, nella publica piazza, sì che non ne resta nessuna. San Clemente Alessandrino scolpar volle Protagora dal rimprovero di ateismo: tutto il suo delitto, egli dice, consisteva nell'aver penetrato più innanzi che il comune degli uomini nelle tenebre dell'idolatria. I più celebri discepoli di tale sofista furono Euripide e Prodico. Diogene Laerzio scrisse la sua Vita; ma più utilmente si consulterà la *Notizia* curiosa di Hardion (*Dissert. sull'origine e su i progressi della rettorica*), nel tomo XV delle *Memorie* dell' accad. delle iscrizioni, p. 148-159.

W—s.

PROTASIO (San), fratello di

s. Gervasio, secondo gli atti di san Vitale, fu figlio di quest'ultimo e di santa Valeria, morti martiri verso l'anno 62, l'uno a Ravenna e l'altro a Milano. Un' Epistola ai vescovi d' Italia, attribuita a sant' Ambrogio, dà intorno alla vita ed al martirio dei ss. Gervasio e Protasio, in uno stile barbaro, particolarità che non convengono nè all' ingegno, nè al carattere di tale prelato, ed escluder fecero la lettera siccome apocrifa dai Benedettini editori delle sue opere. L'Epistola di tale Padre a Marcellina, sua sorella, è il solo atto autentico in cui si attingono alcuni particolari, sulle circostanze, non della vita e della morte, ma del diseppellimento del corpo di tali santi. Pel motivo che Eunodio posto aveva sotto Nerone il martirio di san Nazario, ed atteso lo scarso numero di vittime della fede cui la chiesa di Milano poteva contare, creduto abbiamo di annoverare san Gervasio e san Protasio fra i più antichi martiri di Milano. Il Menologio de'Greci ed i Bollandisti convennero nel medesimo sentimento (*Vedi* altresì G. Ant. Sassi, *Dissert. apologet.*, Bologna, 1709). La cosa certa è questa, che smarrita si era la memoria di tali martiri, come anche quella de'loro nomi, quando nel quarto secolo scoperti ne furono i corpi. In tale epoca l' imperatrice Giustina, madre di Valentiniano, perseguitava, per istigamento degli Ariani, la fede cattolica, ed Ambrogio la difendeva. Era stata edificata una nuova chiesa per cura del prelato; ma egli desiderava di trovare delle reliquie di martiri per consacrarla secondo l'uso. Una visione, riferita da Paolino suo segretario ed autore della sua vita, gli rivelò, secondo sant'Agostino, in quale luogo esistevano le reliquie de'ss. Gervasio e Protasio. Un vivo presentimento indusse subito il vescovo a far iscavare la terra dinanzi alle tombe de'ss. Felice e Nabor. Si trovarono, di fatto, in tale luogo, due scheletri, grandissimi ed interi, di cui le ossa erano nella naturale loro situazione, tranne la testa separata dal corpo, con segni di sangue, che indicavano de' martiri decapitati: non è detto se i loro nomi fossero scritti sulla tomba. I corpi furono trasportati il giorno medesimo alla basilica di Fausto, oggigiorno san Vitale, e la domane, in mezzo a grande concorso di popolo alla basilica Ambrosiana. Durante tale traslazione, siccome attesta sant'Ambrogio, e siccome il testificano Paolino e sant'Agostino, avvenne il miracolo celebre di un cieco conosciuto a Milano, col nome di *Severo* che, toccata avendo la bara in cui portate venivano le reliquie, racquistò la vista, e dappoi restò addetto alla basilica, siccome una prova vivente di tale evento. Sant' Ambrogio, in tale proposito, fece al popolo, in onore de' martiri, un discorso sulla fede cattolica, cui inserì nella Lettera a sua sorella. Gli Ariani rimasero confusi malgrado le loro derisioni; e cessarono le violenze esercitate per loro istigazione contro il vescovo di Milano e contro i Cristiani fedeli. La festa dei due santi viene celebrata nella Chiesa latina il giorno 19 di giugno, in cui si fece la loro traslazione nel 386, a dire di Tillemont; ma la Chiesa greca li venera il dì 14 di ottobre, epoca in cui suppone che fossero decapitati. Fra le chiese antiche istituite sotto la loro invocazione, quella di Roma, costruita fino dal quinto secolo, fu dovuta ai legati d'una dama romana. Quella di Parigi, coi medesimi nomi, esiteva fino dai tempi di san Germano, verso il 550. Millecento anni dopo, nell' epoca del risorgimento dell' arte tracciata venne, secondo la tradizione, la storia di san Gervasio e di san Protasio ne'sei dipinti che adornavano la navata della suddetta chiesa. Il primo, di Lesueur, ci mostra i due santi, secondo la lettera attribuita a sant' Ambro-

gio, condotti, per ordine di Astasio, dinanzi alla statua di Giove, per sacrificare agl'idoli (*V.* la voce Lesueur, dove è caratterizzato tale bel dipinto, di cui la stampa, incisa da Baquoy, nel 1817, obliar fece l'antico intaglio in tesi.) — Il secondo, del cognato di Lesueur, conforme allo schizzo di quest' ultimo, rappresenta, secondo la medesima Epistola, san Gervasio spirante sotto i colpi di sferze impiombate quantunque i due fratelli fossero stati decapitati. — Il terzo quadro, la *Decollazione* di san Protasio, è di Sebastiano Bourdon. Tale pittore esser dovea incaricato di fare i sei dipinti; ma la maniera libera con cui parlò de' miracoli dei ss. Gervasio e Protasio fece rivocare tale commissione. *V.* il suo articolo, e le *Considerazioni intorno alla vita ed ai lavori di Bourdon* (di Saverio Adger), in 8.vo, Parigi, 1818. — Gli altri tre dipinti: l'*Apparizione* de'Santi ad Ambrogio, l'*Invenzione* delle reliquie, e la loro *Traslazione*, sono di Filippo Champagne. De' sei quadri di cui le copie, in arazzi, rimaste sono nella medesima chiesa, la Notizia del museo ne indica quattro, nel Louvre, due di Champagne, e duo di Bourdon e di Le Sueur, che tutti differenziano per la verità, pel colorito o per l'espressione.

G—ce.

PROTH o PERROT (Giovanni), nato verso il 1420, nella villa di Brottes, presso a Chaumont in Bassigni, fece professione a Val des Ecoliers, nel 1449. Mandato subito a Parigi, nella casa di santa Caterina, ottenne i gradi accademici in Sorbona. Dopo di aver conseguito il sacerdozio, partì da Parigi nel 1452, per tornare a Val des Ecoliers, dove, l'anno susseguente, eletto venne priore ad unanime voce. Nel 1454 Proth convocò il capitolo generale dell'ordine, e vi publicò degli statuti relativi alla riforma della disciplina. Nel 1456 i definitori gli conferirono straordinariamente la giurisdizione della casa di santa Caterina, a Parigi, dove si recò subito. Dottorato in Sorbona, il giorno 11 di gennaio del 1462, v'incominciò, fino dalla domane, le sue lezioni di teologia, che furono molto applaudite, e gli meritarono la protezione di Luigi XI, re di Francia, e di Renato, re di Sicilia. Quest'ultimo principe l'elesse, nel 1469, suo confessore, elemosiniere e predicatore. Nel corso del medesimo anno, il papa Paolo II confermò a Val des Ecoliers i privilegi cui tale ordine ottenuti aveva nel 1463; l'esentò dalla giurisdizione de' vescovi, ed istituì l'abate di Saint-Germain conservatore di tali immunità. Domiciliato negli stati del re Renato, Proth morì a Marsiglia il giorno 17 di luglio del 1474. Maupoin priore di Santa Caterina, quantunque avute avesse delle contese assai calde con Proth, gli fece un epitafio onorevole.

D—b—s.

PROTOGENE, pittore greco, fiorì verso la CXII olimpiade, 336 anni av. Gesù Cristo. Tale epoca, celebre pel grado di perfezione a cui giunsero tutte le arti nella Grecia, vide specialmente brillare de'pittori che non ebbero modelli, e furono senza imitatori degni di pareggiare la loro riputazione. Cicerone pone, in tale ordine elevato, Apelle, Protogene, Nicomaco ed Ezione. Protogene nacque a Canno, città di Caria, sottomessa ai Rodi. Suida solo il fa nascere a Xanto, città di Licia. I suoi principii furono oscuri, e la povertà li rese ardui senza dubbio; s'ignora chi fosse il suo maestro, ma la necessità lo costrinse lungamente a far lavori indegni del suo ingegno: ridotto a dipingere gli ornati de' vascelli, passò cinquanta anni della sua vita senza grido, senza beni della fortuna e senza riputazione. La sua costanza ed i suoi talenti alla fine trionfarono degli ostacoli cui sembrava che la sorte gli

opponesse; e la giustizia che gli fece Apelle, il quale era allora nell' apice della gloria, contribuì a trarlo dall'oscurità. Sapendo che i dipinti di Protogene non erano ricercati, nè pagati, ne comperò uno per cinquanta talenti, e lasciò anzi credere che rivenderlo voleva come suo proprio lavoro. I compatriotti di Protogene aprirono gli occhi sul suo merito; e crebbe in fama con rapidità. Apelle, andato a Rodi, si recò alla sua casa, mentre era assente; ed ottenuto avendo da una fante d'essere introdotto nella di lui lavoreria, delineò, su di una tela che vi era preparata, un tratto (1) di notabile precisione, e si ritirò senza farsi conoscere. Protogene, ritornato, esclamò che Apelle solo potuto aveva far quello schizzo: ma, sullo stesso tratto del suo rivale, si provò di disegnare un contorno più perfetto, e raccomandò che fatto fosse vedere ad Apelle, se nuovamente tornava, il che avvenne. Questi, giudicando inferiore il suo disegno al tratto di Protogene, approfittò dello spazio che rimaneva per fare un terzo schizzo più perfetto ancora; e Protogene, vedendolo, esclamò ch' era vinto. Corse al porto, cercò il suo emulo con sollecitudine; e, da tale giorno, gli unì la più stretta amicizia, senza che la rivalità di fama e di talenti desse loro la menoma gelosia. Quella tela, memorabile per tale circostanza singolare, fu a lungo conservata siccome monumento dell' amicizia e de' talenti di essi grandi artisti; collocata venne in progresso a Roma nel palazzo dei cesari. Plinio narra che vi era veduta con ammirazione in mezzo ai più bei lavori, quantunque non vi fossero che alcuni tratti già molto illanguiditi. Ella perì nell' incendio che consumò quell'edifizio e tutti i capolavori cui conteneva. Del rimanente, tale narrazione diede origine a lunghe discussioni intorno a ciò che intender si doveva per le linee e pei tratti cui Protogene ed Apelle in tale guisa disegnati avevano successivamente sulla medesima tela; e noi confessiamo che il senso nel quale narrata abbiamo la cosa, quantunque verisimile, esser può conteso, spiegando letteralmente le espressioni del testo latino. Protogene, divenuto celebre nella Grecia, non obliò la modesta sua origine, e si piaceva anzi di ricordarla. Dipinto avendo, ne' Propilei di Atene, un quadro di Nausica, frappose negli ornati della cornice vari oggetti pertinenti a vascelli per indicare ad un tempo l'artista e l' antico suo mestiere. Secondo alcuni critici, pare che rappresentasse, in quel medesimo vestibolo dell' Acropoli, due navi sacre, denominate il *Paralo* e l' *Ammoniade*. Sembra, per altro, che la sorte de' lavori di Protogene fosse di preparare pei secoli avvenire interminabili discussioni. Gli scrittori dell' antichità citarono siccome capolavoro di tale artista il quadro che rappresentava Ialiso; ma di tale Ialiso fu fatto un dio, un eroe, un fiume, anche una città, e finalmente un cacciatore. Comunque sia, Protogene impiegò sette anni per terminare tale dipinto, ed al fine di aver più libera la mente lavorandovi, non prendeva che un nutrimento leggerissimo, e viveva di lupini cotti nell' acqua. Dipinger doveva in tale lavoro un cane ansante di stanchezza e di caldo: venti volte ricominciò le spalancate sue fauci senza poter esprimerle con verità. Finalmente il caso lo servì nel momento in cui, con una spugna, cancellava, per dispetto, ciò che fatto aveva. Il medesimo tratto si attribuisce ad Apelle per la schiuma di un cavallo; e probabil-

(1) Tale parola esercitò molto i comentatori, de' quali i più crederono che si trattasse di una sola linea. Quatremère di Quincy mostrò che uopo era intendere un disegno a tratti (Vedi *Mem. dell' istit.*, Accad. delle Iscriz., V, settima Mem., e *Giorn. de' dotti*, aprile del 1823, p. 219, ed il *Magazzino encicl.*, del 1808, IV, 153 e 407).

mente l' uno di tali due aneddoti fu copiato dall' altro. A dire di Plinio, Protogene dipinse tale quadro con quattro strati di colore, disposti in maniera che essendo l'uno distrutto dal tempo, il susseguente riprodur doveva il lavoro in tutta la sua bellezza; ma ciò sembra in ugual modo difficile da comprendersi. Del rimanente, lo stesso Apelle, vedendolo, rimase muto per ammirazione: esclamò finalmente che il lavoro era meraviglioso ed incomparabile; ma lo racconsolava il sapere che i suoi erano superiori nella grazia, il che dava loro un merito divino. Il quadro di Ialiso divenne l'onore di Rodi; e se creder si deve un fatto narrato da parecchi storici con alcune lievi variazioni, essa città dovè anzi la sua salvezza al possesso di tale capolavoro. Demetrio Poliorcete, che l'assediava, preparavasi ad abbruciare un sobborgo il quale gli chiudeva gli approcci della piazza; fu istrutto che il quadro di Ialiso ornava uno degli edifizi destinati ad essere preda delle fiamme; egli preferì di rinunziare alla sua impresa, piuttosto che di farsi rimproverare una perdita sì deplorabile per le arti. Durante tale assedio, Protogene abitava tranquillamente in una casetta collocata in mezzo alle linee degli assedianti. Sorpreso della sua sicurezza Demetrio, chiamatolo, gli domandò come fidarsi poteva di restar così fuori delle mura: » Io so, rispose Protogene, che tu fai guerra ai Rodii e non alle arti ". Demetrio prese a cuore di difendere l'asilo del pittore, e vi collocò de' soldati per proteggerlo. Tale circostanza aumentò sempre più la riputazione del quadro cui Protogene aveva così dipinto in mezzo al fragore delle armi. Perchè il contrasto riuscisse compiuto, scelto aveva per soggetto un Satiro che riposava suonando la zampogna; presso a lui, vi era un fusto di colonna, sul quale posta si era una quaglia. Ella era dipinta con tanto gusto e tanta verità, che quando il lavoro esposto venne agli sguardi del publico, tutti gli occhi si volsero sulla quaglia; ed il Satiro, per quanto mirabile fosse, non attirò nè attenzione, nè lodi. In breve delle quaglie domestiche che erano in quel luogo, andarono a beccar quella cui Protogene dipinta aveva sì bene. Egli allora si avvide che adoperato aveva con soverchia diligenza e perfezione in ciò che esser doveva solamente accessorio; e cancellò egli stesso la quaglia, di cui l' effetto era stato sì compiuto. Fra i lavori principali di Protogene, si citava pur anche, Cidippe, Tlepolemo; Filisco, autore tragico, in atto di uomo che medita; un Atleta, il re Antigono, la madre di Aristotile, e per ultimo, Alessandro, ed il dio Pane. Sembra altresì che dipingesse in Atene, nel consiglio dei Cinquecento, parecchi legislatori. Sotto il regno di Tiberio, si vedevano, a Roma, de' disegni e degli schizzi di Protogene, che riguardati erano come modelli del bello ideale. Il suo quadro di Ialiso fu portato via dalla Grecia, e collocato venne a Roma nel tempio della Pace, dove perì in un incendio. Protogene fu in oltre ottimo modellatore; e fuse aveva parecchie belle statue di bronzo. Suida narra che scritti aveva due libri sulla pittura e sulle figure.

L—s—e.

. **PROTOSPATA.** *Vedi* Lupo.

PROUSTEAU (Guglielmo), giureconsulto, nato a Tours nel 1626, da un mercatante, studiò sotto i Gesuiti a la Flèche, e nel collegio di Luigi il Grande, imparò la legge a Poitiers ed in Orléans, e fermò stanza in quest' ultima città, dove frequentò il foro per quattro anni. Il desiderio di aumentare le sue cognizioni in giurisprudenza, viaggiar lo fece in Olanda, in Germa-

nia, in Italia ed in Ispagna, dove, durante gli anni 1660 e 1661, fu in relazione coi più dei dotti giureconsulti che possedevano tali diverse regioni. Tornato in Orléans, vi ottenne al concorso la cattedra di legge nel 1668. La sua filosofia pratica, la solidità delle sue lezioni, e l'uso cui faceva della sua fortuna, gli procurarono la più onorevole riputazione. Nel 1709, meritò, per le sue liberalità in una carestia, il soprannome di *Padre de' poveri*. Prousteau fu in oltre colto bibliofilo. Spese l'eredità di un fratello, morto nel commercio, nella compera della biblioteca di Enrico di Valois; e fece stampare a Leida, nel 1682, le Note di tale dotto al Lessico greco di Arpocrazione, e le Osservazioni di Maussac, note di cui il manoscritto capitato era nelle sue mani coi libri dell'autore. Nel 1694, Prousteau lasciò in legato la sua raccolta ai benedettini di Bonne-Nouvelle di Orléans, a condizione che aperta fosse al pubblico tre giorni della settimana. Leone Mery, conservatore di tale biblioteca, ne pubblicò il catalogo nel 1721, Orléans, in 4.to; ristampato con aggiunte nel 1777 (*V.* Fabre). Si leggono in fronte diversi elogi del donatore (1). Prousteau morì d'apoplessia, in Orléans, il giorno 19 di marzo dell'anno 1705, senza essere stato ammogliato. I suoi scritti sono: I. L'*Elogio funebre di Desmahis, canonico di Orléans*, in 12 (in latino); II Tre discorsi in latino sulla *Penitenza*, Orléans, 1680, in 4.to; III *Recitationes ad legem 23 contractus, ff. de regulis juris*, ivi, 1684, in 4.to. L'autore vi confuta Salmasio, di cui afferma che comparve nel suo Trattato *de Mutuo* più filologo che giureconsulto. La parte della giurisprudenza, nel Catalogo precitato, fa molto onore a Prousteau, pel metodo e per l'esattezza con cui fu fatto. Vedi altresì il Catalogo de' *Manoscritti della bibliot. di Orléans*, di A. Septier, 1820, in 8.vo.

F—T.

PROVANCHÈRES (Simeone di), medico, nato verso il 1540, a Langres, da genitori agiati, continuò gli studi a Montpellier, dove ottenne il grado di dottore: visitò la Linguadoca e la Provenza, e si recò a Parigi, risoluto di dimorarvi. Nondimeno, per le osservazioni di alcuni amici, fermò stanza a Sens, vi fece un matrimonio vantaggioso, ed acquistò grido per la sua abilità nella pratica. De' servigi che prestò in occasione di un'epidemia, gli meritarono il titolo di medico del re; e fu deputato della città di Sens agli stati generali del 1614. Tornato essendo a Parigi alcun tempo dopo, vi morì nel mese di luglio dell'anno 1617. La sua spoglia fu trasportata a Sens, sua patria adottiva, e sepolta venne nella cattedrale, in cui si vedeva la sua tomba con un epitafio. I versi che i begli ingegni della provincia furono solleciti a comporre in sua lode, raccolti furono da G. B. Arnolph, col seguente titolo: *Simeon. Provencherii tumulus a variis poetis erectus*, Sens, 1617, in 4.to di 81 pag.; libro rarissimo. Tale medico era istruttissimo per quel tempo, e buon pratico, ma cattivo osservatore. Egli scrisse: I. Delle *Traduzioni* della *Chirurgia* di Giac. Houllier, Parigi, 1576, in 16; e della *Chirurgia* di Fernel, arricchita di brevi annotazioni, e di un metodo di chirurgia, Tolosa, 1567, in 8.vo; II Il *Prodigioso bambino petrificato della città di Sens;* con

(1) Tale biblioteca contiene circa 25,000 volumi: Petit-Radel (Ricerche sulle bibliot., pagina 353) ne conta in Francia ventiquattro più numerose: nè ciò impedisce che il nuovo *Dizion. stor. crit. e bibliogr.* dica che considerata era come *la più copiosa dopo quella di Parigi*; chè non è la sola sciocchezza che contiene l'articolo che vi si legge intorno a Prousteau.

una leggera e breve questione problematica delle cause naturali dell' induramento di esso, tradotto dal latino (di Giovanni Aillebonst (1)), ed accresciuto dell' opinione del traduttore sul suddetto problema, Sens, 1582, in 8.vo, con fig. Si tratta di un caso rarissimo in chirurgia. Un feto, riconosciuto di sesso feminino, fu estratto dal corpo di una donna di sessantotto anni, che da ventotto anni in poi soffriva tutti i sintomi di una gravidanza. È più che probabile che i due osservatori credessero un vero impietramento l'ossificazione delle parti solide di tale feto. L'opera fu inserita in una raccolta di opuscoli: *De diuturna graviditate*, Amsterdam, 1662; III *Aphorismorum Hippocratis enarratio poetica*, ivi, 1603, in 8.vo, di 57 pag. In seguito a tale traduzione in versi latini degli Aforismi, Provanchères publicò la sua *Opinione* (in latino) sul bambino impietrato; IV *Storia dell' inappetenza di un fanciullo di Vauprofonde presso a Sens*; del suo desistere dal mangiare e bere, per quattro anni ed undici mesi, e della sua morte, ivi, 1616, in 8.vo, di 45 fogli. Tutte le edizioni anteriori sono più o meno imperfette, ed aggiunger si deve a questa uno scritto intitolato: *Quinto discorso apologetico* di un fanciullo di Vauprofonde, per le cause soprannaturali della sua inappetenza, ivi, 1617, in 8.vo, di 33 fogli. Tale opera, ricercata dai curiosi, basterebbe per provare che l'autore non aveva il talento di osservare, però che trovar non potè nella natura una cagione plausibile del fenomeno cui avuto aveva sotto gli occhi durante tutta la sua durata. La critica che publicò di sì fatta opera un suo confratello, nascosto sotto il nome di *Androgine*, non ne istruisce maggiormente; ma i medici leggeranno con più frutto: *Storia vera non meno rara che meravigliosa* di un fanciullo che visse sano, ed andava e veniva, senza bere e senza mangiate, inghiottire o succhiare che che sia, pel periodo di cinque anni, di Tomaso Montsainet, chirurgo, Sens, 1616, in 8.vo, di 38 pag. Provanchères tradusse in latino le *Quartine* di Pibrac, in 8.vo; e lasciò manoscritta la *Traduzione* di alcuni componimenti de' poeti greci. La *Notizia* intorno a tale medico, inserita nel *Magazzino enciclopedico* (anno VII, 1799, tomo VI, pag. 476), contiene alcune inesattezze che si evitarono nel presente articolo.

W—s.

(1) G. Ailleboust, d'Autun, medico a Sens, divenne primo medico del re Enrico III.

PROVINS (IL p. PACIFICO DI). V. PACIFICO.

PROYART (LIEVAIN BONAVENTURA), storico, nacque verso il 1743 nella provincia di Artois. Terminati che ebbe gli studi nel seminario di san Luigi, a Parigi, si fece ecclesiastico, e determinò di dedicarsi alla publica istruzione. Per lungo tempo esercitò l' ufizio di sotto principale nel collegio di Luigi il Grande; e fu in seguito incaricato di organizzare il collegio du Puy, che divenne presto, sotto la sua direzione, una delle più floride scuole del regno. Alcune opere publicate dall' abate Proyart, l'avevano già fatto vantaggiosamente conoscere, quando scoppiò la rivoluzione. Egli si unì allo scarso numero di scrittori restati fedeli ai principii della monarchia, e combattè con coraggio i disegni de'novatori. Il suo zelo fu ricompensato con un canonicato nella cattedrale di Arras; ma ne godè poco tempo. Condannato all'esilio per aver ricusato di fare un giuramento che ripugnava alla sua coscienza, si ritirò ne'Paesi Bassi, dove le sciagure e le privazioni dell'esilio non iscemaro-

no minimamente l'ardor suo pel lavoro. L'abate Proyart ebbe l'onore di complimentare, in nome de'preti francesi, l'imperatore Francesco II, quando arrivò a Brusselles; ed ottenne da esso principe quelle lodi che dovute erano alla sua fedeltà. Siccome la guerra l'obbligò a cercarsi un nuovo asilo nella Franconia, accolto vi venne dal principe di Hohenlohe-Bartenstein, che il fece suo consigliere ecclesiastico, e l'incaricò specialmente della distribuzione de'soccorsi ai soldati francesi cui la sorte de'combattimenti resi avea prigionieri. Egli adempiè tale missione con mirabile zelo, non temendo, del pari che i colleghi cui associati aveva a tale opera di carità, i pericoli del contagio che mieteva gl'infelici soldati francesi. Avendo il concordato del governo francese con la santa Sede permesso agli ecclesiastici di rivedere la loro patria, l'abate Proyart tornò in Francia, fermò dimora a Saint-Germain; e messo avendo in ordine i numerosi materiali che raccolti aveva sulla storia della rivoluzione, diede in luce l'opera intitolata: *Luigi XVI e le sue virtù*, di cui mandò il primo esemplare al capo del governo. Malgrado tale precauzione, l'opera fu sequestrata dalla censura (17 di febbraio del 1808); e l'autore chiuso venne a Bicetre, dove, privo di tutto, durante un rigido inverno, fu presto assalito da un'idropisia di petto. I suoi amici, informati della sua situazione, ottennero, a forza di sollecitazioni, che trasferito fosse nel seminario di Arras, dove potuto avrebbe ricevere i soccorsi cui richiedeva il suo stato. L'abate Proyart, moriente, fu condotto in Arras custodito da un gendarme; ma siccome la carrozza non arrivò che di notte, esser non potè consegnato nel luogo della sua destinazione. Fu deposto in casa di una sua parente, e vi spirò, alcuni giorni dopo, il dì 22 di marzo del 1808, in età di 65 anni. Celebrate furono le sue esequie con tutta quella pompa che permettevano le circostanze. Oltre alcuni opuscoli che sono di poco rilievo, l'abate Proyart scrisse: I. Lo *Scolare virtuoso*, o Vita esemplare di uno scolare dell'università di Parigi (Decalogne), terza ediz., 1778, e spesso ristampata dappoi; II *Storia di Loango, Kakongo e di altri regni di Africa*, 1776, in 12, con una carta; trad. in tedesco ed in isvedese. Proyart compilò tale opera con la scorta delle Memorie di Belgarde e Descourvières, suoi condiscepoli, allora missionari nella Cochinchina. La prima parte contiene una descrizione del paese e de'costumi degli abitanti, ed in seguito ad essa alcuni particolari sulla loro lingua; la seconda comprende la storia della missione francese, dal 1766 fino al 1773; III La *Vita del delfino, padre di Luigi XVI*, 1780, in 12 (*V.* Luigi VI). Proya publicò altresì pel premio proposto dall'accademia francese, un *Elogio* del medesimo principe; IV La *Vita del delfino, padre di Luigi XV*, 1783, 2 vol. in 12 (*V.* Borgogna); V *Storia di Stanislao, re di Polonia*, duca di Lorena e di Bar, 1784, 2 vol. in 12, opera di merito e scritta bene: il ritratto di Carlo XII, con cui termina il terzo libro, esser può citato come un modello in tale genere di composizione storica; VI Dell'*Educazione publica e de'mezzi di effettuarne la riforma*, proposta nell'ultima assemblea del clero di Francia, 1785, in 12 (1); VII La *Vita di Luigi Gabriele Dorléans di La Motte, vescovo di Amiens*, 1788, in 12 (*V.* Dorléans); VIII Il *Modello de'giovani, nella vita di Claudio Le Peletier di Sousi*, morto il giorno 3 di luglio del

(1) Tale opera non fa parte dell'edizione compiuta annunziata in fine al presente articolo.

1685 (1); IX La *Vita di madama Luigia di Francia* (*V.* Luigia); X *Vita di Maria Leczinska, regina di Francia* (2) (*V.* Maria); XI *Luigi XVI, deposto dal trono prima di esser re*, Londra, 1800, in 8.vo. (3); XII *Luigi XVI e le sue virtù alle prese con la perversità del suo secolo*, Parigi, 1808, 5 vol. in 8.vo. Queste ultime opere si consultano utilmente, quantunque scritte meno bene delle prime produzioni dell'autore, che altronde vi mostra talvolta una credulità alquanto soverchia. L' ultima specialmente contiene delle digressioni senza fine; e quasi due volumi vi sono impiegati nel combattere i filosofi, gl'illuminati ed i liberi muratori. Le *Opere compiute* dell'abate Proyart publicate furono a Parigi nel 1822, 17 volumi in 8.vo. Si trova, in fronte al secondo volume (primo di *Luigi XVI e le sue virtù*), un Ragguaglio intorno all'autore, nel quale attribuita gli viene una *Storia di Robespierre*, senza dubbio restata inedita; però che non si vede indicata in nessun Catalogo. Si cita pur come suo un *Elogio di Luigi XVI*, Manheim, 1799; Parigi, 1803; ed egli publicò un'edizione della *Storia in compendio della Chiesa*, di Lhomond, continuata fino al concordato di Pio VII, Lione, 1806, in 12.

W—s.

PRUDENTE (Giuseppe-Ippolito-Agostino Vauchot, più conosciuto sotto il nome di Padre), cappuccino, nacque nel 1743, a Faucogney, picciola città della Franca Contea; abbracciò la vita religiosa di sedici anni; e, dopo terminati gli studi teologici e ricevuti gli ordini sacri, fu incaricato d'ammaestrare i novizzi. Non andò guari che pei consigli del p. Dunand, suo confratello (*V.* Dunand), impiegò tutti i suoi ozi nello studio della storia, e si fece innanzi per disputare i premi cui proponeva l'accademia di Besanzone. Nel 1776, riportò il premio d'eloquenza, per l'*Elogio* di Nicolò Perrenot, cancelliere dell'imperatore Carlo-Quinto (*V.* Granvelle); e, l'anno appresso, ne ottenne due: quello di storia, per una *Notizia* sui monumenti romani di cui rimangono delle vestigia nella Franca Contea; e quello d'agricoltura, per una *Dissertazione* sopra le cause e sui caratteri d'una malattia che danneggiava molti vigneti della provincia. Tale dissertazione fu stampata a spese del governo (Besanzone, 1778, in 8.vo), e distribuita venne con profusione nelle campagne; ma il trionfo del p. Prudente fu di breve durata. Un anonimo combattè l' aggiustatezza delle sue osservazioni, in un opuscolo intitolato: *Riflessioni d'un vignaiuolo* (Vesoul, 1778, in 8.vo), versò il ridicolo a piene mani sull'autore e l'opera coronata. Il p. Prudente scoperse che nel malizioso vignaiuolo si occultava l'abate Baverel (1); e, non osando di lottare contro un avversario formidabile per la sua mordacità, prese il partito di denunziare lo scritto anonimo, come ingiurioso all'accade-

(1) Tale data, comprovata dal *Mercurio* di luglio del 1685, corregger deve quella che fu indicata alla voce Peletier, nella nota.

(2) L'autore trovò, per la stampa di tale libro, incredibili ostacoli nella censura: ne ragguaglia, come pure della difficoltà che aveva incontrata di stampare e presentare al re la Vita del Delfino (num. III), in un opuscolo, intitolato: *Memoria a bastanza curiosa*, in 12 di 19 pagine, che sembra dell'anno 1787 o 1788, ma che è rarissima, nè si trova in nessuna edizione di *tutte le Opere* di Proyart.

(3) Tale edizione, che è l'originale, contiene 532 pagine, oltre il frontispizio. L'autore chiesto avendo, sotto il governo consolare, di rientrare in Francia, accordata gliene venne, dicesi, la permissione, alla sola condizione che fatti avrebbe de' troncamenti al suo libro. Allora comparve l'edizione di Parigi, 1803, in 8.vo, sul frontispizio della quale si legge: la *Sola riconosciuta dall'autore.*

A. B—t.

(1) L'abate Baverel è morto a Besanzone, ai 18 di settembre 1822 (*V.* il suo articolo nel *Supplemento*).

mia ed all'ordine intero dei Cappuccini. Tale passo biasimato da tutti non ebbe il risultato che ne sperava. Il parlamento ricusò d'interporre la sua autorità in una contesa tutto letteraria; e l'abate Baverel, con un nuovo opuscolo, più mordace del primo (*Osservazioni sulla Dissertazione*, ec., 1779, in 8.vo), terminò di desolare il suo avversario, il quale cessò d'ambire le palme accademiche, cui pagate avrebbe troppo caramente, comprandole al prezzo della sua quiete. Il p. Prudente si concentrò d'allora in poi nella sfera dei doveri del suo stato, cui adempiva con molto zelo. Quando gli ordini monastici furono soppressi, egli si ritirò nella sua famiglia, e morì a Fontaine, presso Luxeuil ai 28 di agosto 1792. Oltre un rilevante numero di *Memorie e Dissertazioni* nella *Raccolta* dell'accademia di Besanzone, ha lasciato, manoscritti, un *Corso di lingua latina*, parecchi *Trattati di teologia*, *Sermoni*, *Panegirici*, ec., che si conservano nella sua famiglia. Le sole due opere che abbia publicate, sono: I. *Dissertazione che ha riportato il premio, per giudizio dell'accademia di Besanzone*, nel 1777, sul soggetto: Quali sono i caratteri e le cause d'una malattia che incomincia ad assalire parecchi vigneti della Franca Contea, ed i mezzi di prevenirla o di guarirla, Besanzone, 1778, in 8.vo: è citato con lode, nel *Teatro d'agricoltura* d'Oliviero de Serres, ed. del 1804; II *Vita di santa Chiara*, Parigi, 1782, in 12.

W—s.

PRUDENZIO (AURELIO CLEMENTE), poeta cristiano, nato l'anno 348, nella provincia Tarragonese, in Ispagna, ricevè una diligente educazione, e si applicò specialmente alla coltura delle lettere e della poesia. In gioventù, esercitò la professione di avvocato, e fu in seguito fatto giudice, o, a dire di Tillemont, governatore di alcune città. Rinunziò alla toga per le armi, e si recò in corte dell'imperatore Onorio; che gli conferì un'onorevole carica; ma per errore alcuni scrittori suppongono che creato fosse console. Lungi dall'aumentare la sua fortuna in tali ufizi, diminuita l'aveva di molto per le sue liberalità; e delle ingiuste liti cui gli suscitarono i suoi nemici, lo spogliarono della maggior parte di ciò che gli rimaneva. La disgrazia non abbattè il suo coraggio; e se gli rammaricò la perdita della sua fortuna, ciò accadeva perchè dividerla non poteva più coi poveri. De'motivi, che indovinar non si poterono, l'obbligarono a ricorrere alla protezione dell'imperatore; si recò a Roma, nel 407 (secondo Tillemont), ed approfittò del soggiorno nella capitale del mondo cristiano per visitare le tombe de' santi martiri. Come terminate ebbe le sue faccende rientrò nella solitudine cui si era scelta in Ispagna; vi passò il resto della sua vita nella preghiera, nella pratica degli atti di pietà e nella coltura delle lettere; ma s'ignora l'epoca della sua morte. In gioventù tracorso era negli eccessi e nelle dissolutezze che sono lo scoglio di tale età; ma conobbe finalmente gli errori della sua condotta, e gli espiò con un sincero pentimento. Egli narra che aveva cinquantasette anni quando determinò di non più esercitare che in argomenti cristiani il suo talento per la poesia. Tillemont crede che Prudenzio avesse già publicati i *due libri* contro Simmaco, ne'quali combatte, con generoso coraggio, il di lui disegno di rialzar l'altare della Vittoria, distrutto da Graziano, ed invoca l'abolizione degli spettacoli de'gladiatori che sembrano, di fatto, soppressi fino dall'anno 403 (1). De'cantici, degli inni e la confu-

(1) Secondo i calcoli di Tillemont, Prudenzio non aveva allora che cinquantacinque anni.

tazione delle eresie di que' tempi compongono le altre opere di Prudenzio, che hanno tutte de'titoli greci. Uni, sotto quello di *Cathemerinon*, delle preci per le varie parti del giorno, e degl' inni, di cui la Chiesa inserì alcuni ne'suoi Ufizi. Il libro intitolato *Apotheosis* contiene diversi scritti contro altrettante sette di eretici; quello intitolato, *Hamartigenia*, cioè, dell'origine de' peccati, contiene la confutazione degli errori de'Marcioniti (*V.* Marcione). Il *Peristephanon*, cioè delle corone, è una Raccolta d'inni in lode de' martiri, e principalmente di quelli della Spagna. La *Psychomachia*, o il conflitto dell'anima, è la descrizione degli assalti cui ci danno le passioni; e per ultimo il *Dittochaion* o manuale, è una raccolta di concetti tratti dall'Antico e dal Nuovo Testamento, espressi in tante quartine. Gennadio, che cita quest' ultima opera fra quelle che dovute sono a Prudenzio, gliene attribuisce ancora due che sono perdute: un'*Esortazione* al martirio, e, col titolo di *Hexameron*, un comento su i primi capitoli della Genesi. Giovanni Leclere (*Bibliot. universale*, tomo XII), e Bayle (*Dizion. storico*), rimproverano a Prudenzio alcune opinioni che non sono ortodosse: ma scusarlo si deve di essersi ingannato in certe materie di cui fatto non aveva uno studio profondo; ed altronde è impossibile di dubitare della sincerità della sua fede. Alcuni critici giudicano alquanto duro il suo stile, ed enumerano parecchi errori da lui commessi contro la prosodia; ma tutti convengono che le varie sue composizioni spirano un vero entusiasmo, e che nessun poeta cristiano mostrò maggiori cognizioni della storia e delle antichità. Vi sono moltissime edizioni delle poesie di Prudenzio. Il dotto Fabricio ne publicò l'elenco con l'ordinaria sua esattezza, nella *Bibl. latina* e nella *Bibl. med. et infimae latinitatis*. Ci limiteremo dunque a citarne qui le principali. La prima è un volume in 4.to picc. got. di 166 fogli, senza data e senza nome di stampatore, ma che si crede uscito dai torchi di Ric. Paffroed, a Deventer, verso il 1492 (*V.* il *Manuale del libraio*, di Brunet (1). Le Opere di Prudenzio fanno parte dei *Poetae christiani*, stamp. dagli Aldi, a Venezia, 1501-2; ma la pretesa edizione cui si vuole che tali valenti tipografi publicata ne abbiano, nel 1518, in 8.vo, annunziata con ostentazione nel Catalogo Foscarini, non è che un'edizione lionese senza data, la quale dev' essere stata stampata verso il 1502. Delle edizioni posteriori, i curiosi ricercano specialmente le seguenti: Hanau, 1613, in 8.vo, con note di diversi autori, e publicate da Giovanni Weitz; — Amsterdam, Dan. Elzevier, 1667, due tomi in un vol. in 12, con le note di Nicol. Einsio; — Parigi, 1687, in 4.to, con le note di Stefano Chamillart: è uno dei più rari volumi della raccolta *Ad usum Delphini*; — Colonia, 1701, in 8.vo picc.: fa parte della raccolta *Variorum*; — Con le note di Cristoforo Cellario, Halla, 1703 o 1739, in 8.vo; — Roma, 1788-89, 2 vol. in 4.to: tale bella edizione dovuta alle cure di Fr. Arevalo, fa parte d'una Raccolta delle Opere dei poeti cristiani; — Parma (Bodoni), 1789, 2 vol. in 8.vo gr., edizione riveduta sui manoscritti del Vaticano, accresciuta di varianti e di lezioni diverse: è la più compiuta. Oltre gli autori citati, si può consultare la *Vita di Prudenzio*, nelle *Memorie* di Tillemont, X, 560-66.

W—s.

* PRUDENZIO (Carlo Agostino), fratello di Casto Innocente Ansaldi, l'uno e l'altro letterati Piacen-

(1) La Raccolta d'inni intitolata, *Cathemerinon*, fu stampata separatamente a Vienna, in 4.to, verso la fine del secolo decimoquinto. Tale opuscolo di 28 fogli, è rarissimo.

tini di molta celebrità negli studi sacri, e sulle opere de' quali niuna parola si fa nella presente Biografia, ha tradotto i due *Libri contro Simmaco*, che si publicarono in Venezia, Valvasense, 1754, in 8.vo, ingenuamente confessando d' *essersi più d'una volta arrestato per l'oscurità de' passi, che tratto tratto s' incontrano ed esigono una vasta cognizione nella greca e romana storia e nella vasta mitologia.*

G—A.

PRUDENZIO (San) il Giovane. *V.* Galindo.

PRUSIA, re di Bitinia, famoso per la sua servile devozione al senato romano, era cognominato *Cunegos* o il *Cacciatore*. Polibio ha fatto di lui un ritratto che il p. Thuillier e Rollin traducono in tale guisa: » Questo re di Bitinia, dal lato del » corpo, nulla aveva che preoccupas» se in suo favore; non era meglio » avvantaggiato dal lato dello spirito. » Un mezzo uomo egli era per la sta» tura, ed una donna per cuore e per » animo. Non solamente era timido, » ma molle, inetto alla fatica; in » breve, d' un corpo e d' uno spirito » effeminati, difetto che non si vuo» le in nessun luogo nei re, ma che » si aveva in avversione, più ancora » che altrove, appo i Bitini. Le belle » lettere, la filosofia, gli erano per» fettamente sconosciute. In fine non » avea nessuna idea del bello nè del» l'onesto. Notte e giorno vivea da » vero Sardanapalo ". Per determinare l' epoca in cui comincia il suo regno, conviene distinguere parecchi Prusia. Strabone ne indica uno, contemporaneo di Ciro e di Creso, nel sesto secolo avanti l' era volgare; e Sévin, nella sua prima Memoria sui re di Bitinia (*Accad. delle iscriz.*, t. XII), non accorda che tale passo di Strabone sia tanto alterato quanto l'ha preteso Paulmier de Grantemesnil. Tuttavia non è a tale principe che Sévin, nella sua terza Memoria (ivi, t. XVI), applica il nome di *Prusia primo*, ma al figlio di Ziela. I Galli messo avevano a morte tale re Ziela, verso la metà o la fine della CXXXV olimpiade, cioè verso l' anno 238 av. G. C. Prusia I, regnò sulla Bitinia da quel tempo fino all'anno 190, secondo Vaillant (*Achaemen. Imp.*, II, 321); fino al 188, secondo Sévin. Era dunque tale primo Prusia quello che, nel 220 e negli anni seguenti, faceva alleanza coi Rodiani contro i Bisantini, e tagliava a pezzi i Galli che infestavano la costa dell'Ellesponto (Polib., libro IV e V). È pur desso che Tito Livio ci mostra minacciante, nel 207, le frontiere del regno di Pergamo, e costringendo in tal guisa Attalo primo (*V.* tale nome) a rinunziare alla conquista dell' Estolia. Lo stesso Prusia è compreso nel 204, nel novero dei re alleati del popolo romano; è invitato, nel 196, a conformarsi alle disposizioni del trattato conchiuso col re di Macedonia, Filippo, di cui aveva sposato la sorella Apamea. Alcun tempo dopo, Antioco, re di Siria, gl'inviò ambasciatori per rappresentargli che i Romani miravano a distruggere tutte le monarchie, ed a fondere nel loro impero tutti gl' imperi della terra: di già Nabide e Filippo avevano piegato al giogo; si assaliva ora Antioco; sarebbe poi venuta la volta anche per Prusia. Tali riflessioni scuotevano il re di Bitinia, e l'avrebbero indotto ad armarsi contro di Roma, senza i messaggi e le lettere che ricevette da quella republica. A torto, gli scrivevano gli Scipioni, si accusa Roma d'essere nemica dei re: Andobale e Masinissa non le debbono per lo contrario il rassodamento de'loro troni e l'accrescimento della loro potenza? I regoli che ci furono fedeli in Ispagna, non sono divenuti re? *Regulos se acceptos in fidem in Hispania reges reliquisse* (Tito-Livio). L' ambasciatore Livio soprav-

venne, ed aggiunse che tra Antioco ed i Romani la vittoria non sarebbe mai incerta, e che vi era poco profitto nel ricercare l'amistà dei vinti. Prusia promise la più esatta neutralità; e fece più, se crediamo ad Appiano; si dichiarò pei Romani. Sévin non ne vuol convenire, prima perchè nell'enumerazione degli ausiliari di Roma contro di Antioco, non è fatta menzione nè di Prusia, nè di truppe bitinie; indi perchè dopo la sconfitta del re di Siria, quello di Bitinia fu spossessato d'una delle provincie, per un decreto del senato. Si trattava della Frigia, che si dava ad Eumene, re di Pergamo, e che Prusia s'astenne di rivendicare. Annibale esule (*V.* tale nome) si vedeva costretto d'uscire degli stati d'Antioco: si ritirò prima nell'isola di Creta, poi in Armenia; finalmente in Bitinia, alla corte di Prusia, il quale morì poco tempo dopo. — Da ciò segue che tale monarca non dev'esser confuso con suo figlio *Prusia II*, o Cunegos, il quale non salì sul trono che nel 190, o piuttosto 188, ma a cui però i Dizionari storici e la nuova Arte di verificare le date av. G. C., attribuiscono pressochè tutti i fatti che abbiamo indicati. È un errore questo che risale a Sigonio, e che Enrico Valois ha vittoriosamente combattuto: esso fu del pari notato da Schweighaeuser nell'eccellente sua edizione di Polibio (t. VIII, p. 141). Oltre che il primo di tali re è distinto col soprannome di Zoppo (χωλός), ed il secondo con quello di Cacciatore (κυνηγός), bisognerebbe, per farne un solo, supporre un regno di circa novant'anni, che non può in nessun modo ammettersi. Perciò, la Notizia seguente s'applicherà a Prusia II, figlio di Prusia il Zoppo, e nipote di Ziela. Egli aveva sposato la figlia di Filippo, re di Macedonia, nipote della sua propria madre. Giunto al trono, prese le armi contro Eumene, re di Pergamo, e riportò, secondato da Annibale, parecchie vittorie per mare e per terra. Un giorno che esitava ad appiccar battaglia, perchè le viscere delle vittime non annunciavano nulla di fausto: » Eh » che! gli disse l'eroe Cartaginese, » confidi più nel fegato d'una vacca » che nei consigli e nel braccio d' » Annibale "? I Romani nei quali destavano inquietudine i lieti successi del re di Bitinia, e di cui i risentimenti contro il generale cartaginese erano implacabili, ingiunsero a Prusia di dar loro nelle mani l'invitto capitano, o di ucciderlo; e tale comando stava per essere eseguito, quando Annibale lo prevenne avvelenandosi. Tale codardia di Prusia è stata esposta sulla scena francese da vari poeti, specialmente da Tomaso Corneille e da Marivaux. Firmino Didot ha composto sul medesimo argomento una tragedia non rappresentata, in cui è riuscito a rendere meno ignobile e quindi più drammatico il carattere del re di Bitinia: ma l'inesorabile storia ha coperto tale principe d'un obbrobrio eterno. Malgrado le sue condiscendenze e la sua docilità, i Romani non ebbero nessun riguardo alle umili preghiere che loro indirizzò, in favore del re di Macedonia Perseo, suo cognato. Nell'epoca della deposizione di Perseo e della distruzione del regno di Macedonia nel 167, Prusia fu sollecito di venire a prostrarsi dinanzi al senato romano: vestito d'un abito abbietto e col capo raso, baciò la soglia della sala, dichiarandosi liberto di Roma, e salutando i padri coscritti come suoi numi salvatori: un re aggiungeva all'arte dei cortigiani infamie ancora nuove. Polibio racconta tali particolarità; ma Tito-Livio, che cita qui lo storico greco, rapporta prima quanto ne dicono gli storici latini: *Hac de Prusiae nostri scriptores.* Ora, secondo essi, il re di Bitinia, ricevuto a Capua dal questore Scipione che gli era stato mandato in-

contro, entrò in Roma, seguito da una truppa numerosa, andò nel Foro, e, salito sul tribunale del questore Cassio, disse alla moltitudine che l'attorniava, ch'era venuto per salutare gli Dei, il senato ed il popolo romano, per rallegrarsi con essi d'aver vinto il re Perseo, ed assoggettati al loro impero i Macedoni e gl'Illiri. Erano state preparate delle case per riceverlo con la sua comitiva: passò due giorni a visitare, condotto dal questore, i templi, la città ed i principali cittadini: il terzo giorno si presentò dinanzi all'assemblea dei senatori, li complimentò sui loro trionfi; descrisse quanto avea fatto anch'egli in tale guerra, e chiese che gli fosse permesso di sagrificare nel Campidoglio, in onore dei felici successi di Roma; e che si volesse rinnovare l'alleanza con lui, dandogli in guiderdone un territorio preso ad Antioco, ed occupato senza titolo dai Galli. Finì raccomandando suo figlio Nicomede alla benevolenza del senato. Si accolsero le sue domande: soltanto gli fu annunziato che dei commissari inviati sui terreni cui domandava, vedrebbero se si poteva a lui darli senza ledere la giustizia. Congedato con tale risposta e con doni considerabili, fu ricondotto, sempre dal questore Scipione, fino alle sue navi. Tale racconto disonora un po'meno Prusia; ma i più degli storici moderni s'attengono a quello di Polibio, persuasi certamente che l'assassinio d'Annibale dovette discendere all'ultimo grado d'abiezione. Verso l'anno 156, assalì il re di Pergamo, Attalo, successore d'Eumene, lo vinse, entrò nella sua capitale, saccheggiò i templi, portò via o spezzò le statue degli Dei, rovesciò ed arse quanto incontrò lungo il cammino. Diodoro Siculo narra che il cielo punì tali sacrilegi con malattie mortali che afflissero le truppe bitinie, e che risparmiarono il loro monarca assai più colpevole. Attalo, in tale frangente, ricorse ai Romani, ai quali i prosperi successi di Prusia davano già ombra, e che l'invitarono di fatto a rientrare negli antichi confini del suo regno. Siccome il re di Bitinia tardava ad obbedire, usarono una favella più imperiosa; e fu forza non solo restituire al re di Pergamo i suoi stati, ma altresì impegnarsi di somministrargli venti galere con ponte, e di pagargli in vent'anni cinquecento talenti, oltre i cento che Attalo doveva ricevere subito, in compenso delle perdite che aveva sofferte. Tali condizioni potevano sembrar dure a Prusia; ma Roma trattava così i re soggetti. Questi, nel 149, incaricò suo figlio Nicomede d'andare ad offrire al senato romano novelli omaggi, chiedendo tuttavia una diminuzione delle somme da pagare al re Attalo. Nondimeno tale missione non era che apparente: un uficiale chiamato Mena, che accompagnava il giovane principe, aveva ordine d'assassinarlo. Con tale attentato, Prusia voleva favorire altri figli che aveva avuti da un secondo imeneo, e che faceva educare in Roma. Nicomede, avvertito da Mena stesso, campa dal periglio, e ritorna in Bitinia. Appiano e Giustino ci danno tali particolarità: il testo di Giustino è stato tradotto da Pietro Corneille, nella prefazione della sua tragedia di *Nicomede*, in cui il coraggio ed i talenti di tale personaggio contrastano sì felicemente con l'estrema ignominia del re suo padre. Ma nemmen ivi conviene cercare la storia; Nicomede è un altro tiranno che sale sul trono per un parricidio (*V.* NICOMEDE): fa stretta lega con istranieri e particolarmente con Attalo, e, sostenuto dal maggior numero dei Bitini, ai quali Prusia si è reso odioso, lo caccia dal suo palazzo, e lo sforza a ricoverarsi in un tempio, dove esso principe spira, l'anno 148, presso l'ara di Giove, sotto il ferro degli assassini; e, per quanto affer-

mano Diodoro Siculo, Giustino, Appiano, Zonara e l'autore dell'Epitome del cinquantesimo libro di Tito Livio, sotto i colpi del suo proprio figlio. In tale guisa perì il prefato principe codardo, superstizioso e sanguinario, che aveva tradito i suoi alleati, oppresso i suoi sudditi, ordinato la morte di suo figlio, ed avvilito la maestà reale. La sua storia è raccolta nei diversi autori classici, citati nel presente articolo: non si trova intera in nessun luogo; è sparsa in parecchi volumi di Rollin; e Sévin, che aveva intrapreso degli Annali compiuti dei re di Bitinia, non gli ha condotti che fino alla morte di Prusia I. o il Zoppo: egli ha terminata la Memoria che doveva illustrare le particolarità del regno di Prusia II o Conégos.

D—N—U.

PRUSSIA. *V.* ENRICO e GUGLIELMINA.

PRYCE (GUGLIELMO), medico inglese, nato in Cornovaglia, e morto verso la fine del secolo scorso, credeva all'alchimia, e faceva delle operazioni per conseguire lo scopo de' suoi sogni; ma si occupò più utilmente, recando a compimento i lavori del suo compatriotta Borlase (*Vedi* tal nome), col comporre due opere importanti: l'una è la mineralogia della sua provincia, *Mineralogia Cornubiensis*, Londra, 1778, in foglio; e l'altra, una Gramatica ed un Vocabolario della lingua di quel paese, cui cooperar voleva a conservare, ma che a'nostri giorni ha cessato d'esser una lingua viva. Tale opera è intitolata: *Archaeologia Cornu Britanica; or an essay to preserve the ancient cornish language*, 1790, in 4.to.

D—G.

PRYNNE (GUGLIELMO), giureconsulto inglese, più famoso pel suo coraggio che pe'suoi numerosi scritti, nacque nel 1600 a Swanswick, nella contea di Somerset. Dalla scuola di Bath e dall'università d'Oxford, passò al collegio di giurisprudenza di Lincoln's-Inn, a Londra. Malgrado le conoscenze che acquistò nella scienza delle leggi, non per altro sotto tale aspetto incominciò a farsi conoscere. Mostrava una grande rigidezza di principii e di costumi; e le predicazioni d'un puritano distinto lo guadagnarono facilmente a tale setta. In breve si mise a scrivere contro i disordini, egli diceva, del secolo, siccome l'arricciare i capelli, l'uso di bere alla salute, il papismo e l'arminianismo. I suoi scritti contro l'arminianismo e la giurisdizione dei vescovi, irritarono fortemente contro di lui Laud ed altri prelati, i quali, ove a lui si creda, spiarono l'occasione di fargli provare gli effetti dell'odio loro. Tale occasione si affacciò verso il 1633. Aveva dato in luce un volume in 4.to di 1000 pagine, intitolato *Histrio-mastix*, (*la frusta dei commedianti*), contro gli spettacoli e gli attori. Vi si leggeva, nella tavola delle materie soltanto, una parola oltraggiosa per le donne che calcano le scene. I nemici dell'autore non mancarono d' insinuare al re che tale passo si riferiva espressamente alla regina, la quale recentemente recitato aveva in una pastorale rappresentata a Somerset-House; e benchè fosse manifesto che la publicazione del libro aveva preceduto di sei settimane il divertimento reale, l'infelice Prynne, citato dinanzi alla *Camera stellata*, fu condannato a pagare un'ammenda di 5000 lire, ad uscire dell'università, ad essere attaccato alla gogna in due luoghi diversi, perdendo un orecchio ad ogni stazione, e ad una perpetua prigione. Tale supplicio troppo rigoroso, quand'anche fosse stato meritato, fu da lui sofferto con la fermezza che può dare il sentimento d'una coscienza pura: ma il suo risentimento si esalò in carcere in acerrimi opuscoli contro i suoi persecutori. Uno di tali

opuscoli, intitolato, *Novelle d'Ipswich*, in cui li trattava da *vescovi di Lucifero*, *esecrabili traditori*, *lupi voraci*, fu l'oggetto d'una nuova inquisizione dinanzi allo stesso tribunale, il quale lo condannò a pagare un'ammenda di 5000 lire, a perdere il restante delle orecchie, e ad essere marchiato sopra ciascuna guancia con le lettere S. L., come libellista scismatico. La sentenza fu eseguita nel 1637. Ma l'anima di Prynne era alla prova dei tormenti. Trasferito successivamente a Caernarvon-Castle, ed all'isola di Jersey, continuò ad esercitare la sua penna fino al 1640, allorchè scoppiò la rivoluzione politica che lo rese, con molti altri, alla libertà. Entrò in Londra come in trionfo (*V.* Bastwick e Burton). Eletto membro del parlamento da Newport, in Cornovaglia, vi combattè vigorosamente l'episcopato. Quando Laud fu processato, Prynne potè gustare il piacere della vendetta; però che fu desso principalmente che condusse tale processo. Dopo la vittoria del parlamento, fu uno de'commissari visitatori dell'università d'Oxford, e spiegò molto zelo per l'introduzione del presbiterianismo: allorchè vide gl'indipendenti prendere il disopra, tutta la sua sollecitudine si volse verso il partito vinto; ed impiegò il suo credito per far gradire le proposizioni del re: ma l'effetto del discorso che pronunciò in tale occasione, fu distrutto dall'intervento della spada; è noto come l'esercito impedì la pacificazione bramata. Prynne fu uno dei membri de'comuni che espiarono, nelle carceri, una generosa opposizione. Il rifiuto di pagar le tasse, e l'audacia ch'ebbe di affrontare la potenza di Cromwell ed i suoi, in diverse publicazioni, lo fecero più rigorosamente custodire nel 1650. Il piacere di scrivere, che era in lui una vera passione, sembrava consolarlo della sua cattività: si calcola che abbia composto, dal 1655 al 1666, quarantasei Trattati diversi sopra soggetti di religione ed altri. La tirannia e l'ingratitudine del governo usurpatore gli facevano anelare la restaurazione della monarchia. Il suo zelo pel ritorno di Carlo II fu sì impaziente, e si espresse in termini sì indiscreti, che il generale Monk tenne di doverlo reprimere. La città di Bath scelse Prynne per suo rappresentante nel parlamento riparatore del 1660. Compiuta la restaurazione, ebbe, tra altri impieghi, quello di guardiano degli archivi della Torre di Londra, ufizio che conveniva al suo genio come alla sua capacità. Ma pareva destinato a non goder mai della quiete: essendo stato riconosciuto autore d'uno scritto publicato nel 1661, contro un bill riferibile alle corporazioni, si vide obbligato di chieder perdono alla camera dei comuni, per evitare un castigo più grave. Ritirato a Lincoln's-Inn, vi morì, ai 24 d'ottobre 1669. Il suo vasto sapere era il frutto d'un'incredibile pazienza e d'una grande memoria la quale, per mala sorte, non era abbastanza assistita dal criterio. Se ne giudicherà da questi tratti. Di tutti i delitti rinfacciati a Nerone, il maggiore, agli occhi dell'autore dell'*Histriomastix*, era d'aver frequentato il teatro e recitato la commedia. Secondo lui, ogni passo di danza è un passo verso l'inferno. Non aveva della scienza delle leggi, secondo Clarendon, che quanto può darne la lettura. È uno de'più infaticabili scrittori che si possano citare. Wood computa che, da quando aggiunse l'età d'uomo fino alla sua morte, Prynne ha dovuto scrivere un foglio ogni giorno della sua vita. Ha lasciato 40 vol. in fogl. ed in 4.to: bagaglie letterarie che salvato non avrebbero il suo nome dall'oblio, se non avesse meritato d'essere trasmesso alla posterità per la sua devozione e pe'suoi patimenti per la cau-

sa della libertà. Le meno sconosciute delle sue opere sono: I. *Exact chronological vendication*, ec., o Prove della supremazia dei re d'Inghilterra in materia ecclesiastica, Londra, 1666-68, 3 vol. in fogl. Tale libro, conosciuto sotto il nome di *Records* o Sunti d'archivi, è ricercato a motivo della sua rarità, essendo i due primi volumi periti, fuori di 70 esemplari, in occasione dell'incendio del 1666; II Un'edizione migliorata del *Compendio degli archivi della Torre*, di sir Rob. Cotton, in foglio; III *Osservazioni sulla quarta parte delle Istituzioni delle leggi inglesi*, di Coke, in foglio; IV *Writs* e *Editti del parlamento*, 4 vol. in 4.to. Prynne meritava a troppo buon diritto una sede tra gli autori infelici; l'Inglese Israeli gli ha dedicato alcune pagine nella sua curiosa opera intitolata: *Calamities of authors*. Si può leggere altresì, sulla sua condanna, la *Storia d'Inghilterra* di Hume, trad. in francese (1819, in 8.vo), t. VII, pag. 384 a seg.

L.

PRZYBILSKI, dotto polacco del secolo scorso, professò lungo tempo la letteratura antica nell'università di Cracovia. Si hanno di lui delle Traduzioni, in polacco, delle Poesie d'Esiodo, e di parecchie opere inglesi. Stanislao Augusto gli diede una medaglia d'oro per la sua Dissertazione sull'eccellenza ed utilità della chirurgia.

C—AU.

PSALMANAZAR (GIORGIO) è il nome supposto di un dotto di cui la vita fu divisa in due parti delle quali sembra che non abbiano potuto appartenere al medesimo individuo. Nell'ultima metà del suo aringo, e per un mezzo secolo, si è fatto amare per la sua pietà e virtù, si è illustrato per lavori non meno solidi che importanti, ed ha goduto della stima universale e della considerazione meglio meritata. Nella prima parte della sua esistenza, dopo di aver ricevuto un'educazione distinta, si è successivamente e volontariamente lasciato degradare fino alle ultime classi della società; ha strisciato ne' più vili impiaghi: coperto dei cenci della povertà, e roso dalla lebbra dei miserabili, ci si mostra sotto un aspetto schifoso e ributtante; e la sua bassezza e la sua ipocrisia lo fanno giudicare indegno della pietà che inspirava. Non abbiam d'uopo qui di affaticarci a sceverare il vero in mezzo all'esagerazioni e finzioni contradditorie dell'amicizia o dell'odio: quegli al quale è stato dato di presentare un sì strano contrasto, ci narra egli stesso tutte le circostanze della sua vita. Possiamo porgar fede alle Memorie che ci ha lasciate. Nelle sue pagine sincere non si scorge mai l'uomo che si scusa, ma sempre il cristiano che s'accusa. Da lui solo apprendiamo quanto v'ha di più turpe per la sua memoria; e quanto essa offre di glorioso convien cercarlo nella testimonianza de'suoi contemporanei e nel grande monumento letterario di cui fu il principal autore. Il rispetto pe'suoi genitori gli ha fatto occultare alla posterità il suo vero nome ed il luogo della sua nascita; il velo di cui si è avvolto in tale proposito non fu tolto, nè il sarà probabilmente mai. Si sa soltanto da' suoi racconti, che nacque di genitori cattolici, nel mezzodì della Francia, sotto il bel cielo della Linguadoca o della Provenza, e nell'anno 1679. La sua famiglia era antica, ma dicaduta. Non aveva che cinque anni allora che suo padre fu obbligato d'allontanarsi e d'andar a vivere circa dugento leghe distante dal suo domicilio. Sua madre, malgrado l'abbandono di suo marito e la sua scarsa fortuna, non avendo altri figli che lui, impiegò tutti i suoi mezzi nel dargli la miglior educazione che le fu possibile. Inviato ad una scuola della vicinanza, tenuta

da due frati dell'ordine di s. Francesco, vi mostrò un'attitudine sorprendente ed una prodigiosa facilità per imparare. In breve tempo superò tutti i suoi condiscepoli. Tale vantaggio fu per lui una disgrazia; esaltò la tendenza alla vanità che gli era naturale; inspirò in suo favore, a'suoi maestri, un'indulgenza che gli divenne fatale. Fu inviato poscia in un collegio di Gesuiti, situato in una città ch'era la sede d'un arcivescovado, poco lontano dalla scuola dove aveva ricevuto la sua prima istruzione. Il concetto che si era fatto e le lodi esagerate de'suoi primi maestri, lo fecero collocare in una classe troppo superiore all'età sua ed alle sue forze. Ebbe a lottare con compagni più attempati e più addottrinati: la tema di restare indietro lo spinse a fare sforzi straordinari; gli riuscì se non di superarli, almeno di star loro del paro. Ugualmente ch'essi, e con loro grande sorpresa, sostenne, in capo all'anno, gli esami necessari per entrare in rettorica. Tale buon successo fu una nuova disgrazia per lui. Non solo lo rese più presontuoso, ma lo mise sotto un maestro inetto. Solevasi in quel collegio mutare ogni anno il professore ordinario. Se il nostro giovane studente giunto non fosse prima dell'età in tale classe avrebbe evitato di vedersi arrestato ne'suoi progressi. A quell'epoca i Gesuiti cercavano d'attirare nella loro società tre sorta di persone: i nobili, i dotti ed i ricchi. Il professore di rettorica di cui qui si tratta, apparteneva a quest'ultima classe; era figlio d'un mercatante opulento. Passava il tempo a ridere ed a scherzare co'suoi allievi; e, per mascherare la sua ignoranza, invece di spiegar loro, come avrebbe dovuto, gli oratori greci, cui non intendeva, intrapreso d'insegnar loro il blasone, la geografia, lo fortificazioni. Il giovane scolare perdette in tal guisa sotto di lui il genio per lo studio delle lingue e della bella letteratura: acquistò una varietà di nozioni incoerenti, che ebbero in progresso una fatale influenza sulla sua condotta. Vide che era possibile, con dell'audacia, di parlare di molte cose senza conoscerle, e di darsi, senza fatica, l'apparenza del sapere. Sua madre gli scrisse per informarlo che il superiore d'un piccolo convento di Domenicani apriva un corso di filosofia, e lo pregò di frequentarlo. Il giovane vi si determinò tanto più facilmente, che s'accorgeva bene come perdeva il tempo nel collegio dei Gesuiti: egli ne uscì, e seco trasse quattro suoi compagni. La filosofia d'Aristotile, di s. Tomaso d'Aquino e d'Alberto Magno, insegnata dai Domenicani, gli parve molto più oscura, e soprattutto meno dilettevole delle lezioni che gli erano state date ultimamente nel suo collegio. Nondimeno il domenicano, che lo considerava come il suo migliore allievo, lo prese ad amare, e volle farlo entrar nel suo ordine. Egli avrebbe ceduto alle sue istanze se sua madre non vi si fosse opposta. Ella acconsentì soltanto, per riguardo al professore, di mandar suo figlio a studiare la teologia sotto un maestro domenicano, in un'università vicina. Trapiantato ad un tratto, in età di quindici anni, in una città popolosa, che gli offriva il nuovo spettacolo del lusso, delle ricchezze, della dissipazione e dei piaceri, finì di perdere l'amore che aveva avuto al lavoro, e non fu più animato dal nobile desiderio di farsi distinguere. Frequentò però dapprima le lezioni del suo maestro di teologia: ma ebbe la mortificazione di trovarsi con de'condiscepoli assai più attempati di lui, i quali già frequentavano tale scuola da due anni. Fin allora era stato il primo de'suoi camerati: la sua vanità fu profondamente offesa vedendosi rilegato nelle ultime file. Cessò in breve d'intervenire alle lezioni del professore,

e si mise a trascorrere la città dov' era, a disegnar vedute de'suoi dintorni, a passeggiare con giovani dell'età sua, ed anche con donne. In tale guisa passò nell'ozio più compiuto, ma senza commettere nessuna rea azinne, il suo anno di teologia. Scritto aveva a sua madre il poco progresso che faceva negli studi; ella gl'inviò del danaro, e gli ordinò in pari tempo di recarsi in Avignone, presso un ricco consigliere, il quale acconsentiva di prenderlo per precettore d'un suo nipote, ancor fanciullo. Vi restò poco tempo, ed ottenne un impiego più lucrativo, sempre in qualità di precettore, in una famiglia più doviziosa. Gli fu affidato un allievo più grande ed anche più attempato di lui, e che, per la sua statura, lo sopravanzava di tutto il capo, ma che, per imparare, mancava ugualmente di volontà e d'attitudine. Laonde il nostro giovane maestro, invece d'annoiarsi ad istruirlo, passava seco tutto il suo tempo a suonare la viola o il flauto. Lo lasciò quanto prima per acconciarsi, con istipendi più considerabili, in casa d'un uomo ricco e di grandi natali che gli affidò i suoi due figli, di cui il maggiore aveva sette anni. La loro madre li guastava: era dessa una donna giovane, leggiadra, vivace e spiritosa, di cui il marito era pesante e dedito all'ubriachezza. Ella vide con piacere presso i suoi figli un giovane professore docile a tutt'i suoi voleri, compiacente per tutte le sue debolezze. Ma, lungi dal cercare di sedurla, tenne di darsi a'di lei occhi dell'importanza, ostentandn una devozione spinta ed una castità saldissima, che non erano nel suo cuore. Mascherava la povertà de'suoi, ed esagerava l'antichità della sua stirpe: ma le sdruscite sue vesti, la sua povertà, risultato della sua cattiva economia e della sua negligenza, smentivano i suoi discorsi. Quella cui voleva ingannare, lo penetrò facilmente. In vece della considerazione che aveva sperato di ottenere mercè la sua dissimulazione e le sue menzogne, non eccitò in lei che la pietà ed il disprezzo. Nondimeno, siccome era avvenente d'aspetto, il genio che aveva per la sua persona superava il disdegno che le inspirava la folle vanità del giovane; e gli fece delle proposizioni. La sua goffaggine, la sua inesperienza, l'imbarazzo di deporre la maschera di virtù di cui si era acconciato, le resero vane. Dopo diversi tentativi, rinnovati per intervalli, durante il periodo di sei mesi, e sempre infruttuosi, ella mutò ad un tratto contegno verso di lui, e non gli dimostrò che la più fredda indifferenza; poi annunciò l'intenzione di partire e di condurre seco i suoi figli, senza dire al loro maestro se doveva accompagnarli, o se lo avrebbe lasciato con suo marito, o finalmente se lo avrebbe riveduto. Egli non comprese che tale condotta non era che un nuovo mezzo per trionfare di lui. Quando ella vide che la sua astuzia non produceva l'effetto che ne attendeva, gli fece dire da suo marito, cui ella governava a suo talento, che non si aveva più bisogno de' suoi servigi. Quantunque il maestro avesse preveduto o temuto tale avvenimento, ne parve afflittissimo. La dama volle approfittarne, e fece sul giovane pedagogo, la notte stessa della sua partenza, un ultimo saggio de'suoi vezzi, che fu infruttuoso. Allora, divorata dal dispetto, gli fece intimare il suo congedo definitivo da una cameriera, la quale non gli lasciò ignorare l'opinione che la sua padrona aveva di lui, e la causa della sua espulsione. Egli si recò di nuovo in Avignone, dove si vide in breve spoglio di tutto, senza nulla ricevere da sua madre, alla quale aveva scritto. Andò a Beaucaire, nel momento della fiera, e tolse in imprestito del danaro da parecchi mercatanti di sua conoscenza: fu soccorso

da alcuni frati, cui seppe muovere a compassione della sua sorte, spacciandosi per un giovane di famiglia protestante, convertito alla religione cattolica, e per tal causa perseguitato da suo padre. Reduce in Avignone, gli riuscì di farsi rilasciare dal superiore d' un convento un certificato da cui constava ch' egli era un giovane studente di teologia, Irlandese d' origine, costretto d' abbandonare il proprio paese, e che andava a Roma in pellegrinaggio. Scorse in una cappella un vestito compiuto di pellegrino, appiè della statua d'un santo a cui era stato consacrato: se lo mise attorno, uscì di chiesa e di città; e così travestito s' avviò alla volta di Roma. Chiedendo l' elemosina, in latino, a tutti i religiosi che incontrava, raccolse alcune somme; e quando si trovava provveduto di danaro, cessava di questuare, non per vergogna, ma per infingardia, e spendeva il suo danaro negli alberghi, con più facilità che non l'aveva acquistato. Quando non ne aveva più, ripigliava il mendicare. La strada che teneva, lo condusse a breve distanza dal luogo dove risiedeva sua madre. Non potè resistere al desiderio d'andarla a vedere; nondimeno, temendo d'esser riconosciuto, non ardiva di presentarsi nella sua città natìa: vi s' introdusse come un colpevole col favor della notte; e di notte pure entrò nella casa paterna. Sua madre l' accolse con tenerezza: nullameno in capo a due o tre giorni lo persuase a recarsi presso suo padre, il quale avrebbe potuto, ella diceva, procurargli del denaro. Tale proposizione lo sorprese tanto più, che suo padre era assai lontano, e che un negoziante della città aveva di recente narrato che si trovava in uno stato poco felice. Il nostro giovane pellegrino tenne che un suo cugino, per cui sua madre mostrava molto affetto, avesse una parte grandissima nel consiglio che gli dava. Questa, accorgendosi della sinistra impressione che faceva sopra suo figlio la di lei proposizione, nulla risparmiò al fine di persuaderlo della tenerezza che nudriva per lui, e dissegli che consigliandolo a fare tale viaggio, desiderava soltanto che andasse a verificare da sè stesso la condizione in cui si trovava suo padre; ma se non era soddisfatto dello stato della sua fortuna o della sua generosità verso di lui, gli raccomandò di ritornare e di non rimanere più d' un anno lontano da lei, a meno che non fosse per suo vantaggio. Egli acconsentì a tutto, vestì di nuovo l' abito da pellegrino, e si recò, mediante il soccorso dell' elemosine che raccoglieva, in quella parte di Germania dove abitava suo padre. Tale contrada era stata devastata dalla guerra. Incontrava sovente sulle strade cadaveri rosi dai cani, o impiccati a dozzine sopra forche: erano di que'soldati licenziati, i quali dopo la pace di Ryswick, non avendo più nè fuoco nè loco, correvano il paese in numerose torme, saccheggiavano le città come i villaggi, e di cui si faceva pronta giustizia quando si poteva averli nelle mani, lasciandoli così esposti dopo la loro morte, per ispaventar coloro che avessero voluto imitarli. Tale vista empieva di terrore l'anima del nostro giovane pellegrino, il quale corse gravi pericoli. Nondimeno gli riuscì senza sinistri di recarsi presso suo padre, il quale l' accolse con tenerezza, ma che, per la sua povertà, era impossibilitato di dargli nessun mezzo di sussistenza. Pensò dunque a tornare presso sua madre. Suo padre lo distolse da tale disegno, per ragioni sulle quali ha creduto di dovere serbar silenzio. Persuaso dai consigli paterni a cercare l' istruzione e la fortuna viaggiando l' Europa, imaginò, quantunque in età di diciassette anni, un mezzo di travestirsi più acconcio, secondo lui, ad attirargli considerazione e sussidi

che quello di pellegrino irlandese. Le lezioni di geografia del suo professore gesuita gli avevano fatto presentire quanto poco si sapeva intorno alla China, al Giappone ed alle regioni più orientali dell' Asia. Risolse di spacciarsi per un Giapponese nativo dell' isola di Formosa, che era stato convertito alla religione cristiana. Imaginò un nuovo alfabeto, una nuova gramatica, una nuova divisione dell' anno in venti mesi, una nuova religione, e quanto era idoneo ad accreditare il personaggio cui voleva rappresentare. S' abituò a scrivere coi caratteri che aveva inventati, e si fece un certificato copiato da quello d'Avignone, e con le stesse sottoscrizioni, cui contraffece. Si guardò bene dal confidare il suo progetto a suo padre, uomo d'onore, il quale avrebbe abborrito tale furberia; e si staccò da lui, dandogli ad intendere che seguiti avrebbe i suoi consigli. Si avviò verso l'Alsazia, passò a Colonia, indi a Landau, dove divenne sospetto, pel racconto che faceva ai soldati delle sue avventure e della sua origine giapponese. Fu creduto uno spione, venne carcerato, e fu in procinto di essere moschettato: ma si ebbe la moderazione di cacciarlo dalla città, con ordine di non più ritornarvi, sotto le pene più severe. Quella lezione non lo corresse. Errò in tale guisa in Germania, nel Brabante, in Fiandra, trovando per ogni dove uomini non curanti o increduli, raccogliendo alcune elemosine, che erano prontamente dissipate. In oltre, le abitudini indolenti ed avvilitive che un tal genere di vita gli faceva contrarre, lo resero insensibile alla vergogna. Non pensava al bisogno di rinnovare i suoi vestiti e la sua biancheria; e, pel suo sudiciume e pel cattivo stato de' suoi cenci, divenne più schifoso dei mendichi più pezzenti. Ne avveniva che non si dava fede all'educazione che diceva d'aver ricevuta, o che, se riusciva a darne prove a persone illuminate, esse diffidavano di lui, come di uno di cui non potevasi spiegare l'abiezione che col delitto. Allorchè, giunto in una città grande, chiedeva rifugio in un ospitale, senza riguardo a' suoi certificati, che non erano letti, era collocato sempre tra i più miserabili e nei luoghi più immondi. Si trovò alla fine pieno di pidocchi, ed infetto tutto il corpo della rogna più tabida. Si rallegra, nelle sue Memorie, di tale flagello, perchè gl'impedì di divenire lo stromento del libertinaggio. In diverse grandi città di Brabante, v'era una specie di religiose senza clausura, dette Pinzochere, le quali giravano le strade e le case per visitare i poveri e procurar loro dei soccorsi. Diverse femine indegne, occultandosi sotto tale abito rispettabile, cercavano talvolta, nella classe dei vagabondi, de'giovani ben fatti cui menavano seco, sotto pretesto di farli conoscere a pie e caritatevoli dame, le quali dovevano soccorrerli, mentre li conducevano in casa di dame d'un altro genere e con tutt'altra mira. Il nostro falso Giapponese fu più volte scelto da tali mezzane; e le tracce della turpe malattia, cui la sua nudità lasciava scorgere, lo facevano tosto rimandare. Quantunque fosse rimasto fin allora innocente da ogni commercio criminoso con le donne, confessa che la fame e la miseria gli avrebbero reso impossibile il rifiuto se fosse stato posto a tale prova. Nell'abisso di sciagura in cui si trovava immerso, si risovvenne di sua madre; ed ebbe un momento il pensiero d'andar da lei; ma la sua vanità si ributtò all'idea di mostrarsi a lei nello stato in cui era; e voleva piuttosto perire che provare un alleviamento a tal prezzo. Essendo a Liegi dove riceveva dall' ospitale la pietanza del povero, intese che un reclutatore, alloggiato in uno dei borghi, della città appartenente agli Olandesi, ingaggia-

va de' giovani pel servigio delle Provincie unite. Persuase una dozzina de' suoi compagni mendichi ad offerirsi a tale reclutatore. La sua breve statura e la sua troppo verde giovinezza gli facevano credere che sarebbe stato rifiutato; lo sperava anzi; che nato essendo in una città di presidio, concepito aveva sino dall' infanzia avversione pel mestiere di soldato. Ma, con grande sua sorpresa, il reclutatore, dopo di averlo interrogato, lo ritenne, mentre cesse tutte le altre sue reclute a diversi uficiali di cui era l'agente. Gli procurò da mangiare e vestiti decenti. Tentò col mezzo di bagni, di salassi, di frizioni, di guarirlo dalla rogna e non potè riescirvi. Lo condusse tuttavia in Aquisgrana, dove aveva un caffè ed un bigliardo, in una delle più belle parti della città, ed impiegò il falso Giapponese ad un tempo come garzone di caffè e come maestro, per insegnare a leggere a suo figlio. Tale caffettiere somministrava altresì in città, pei balli e per le converzazioni, quanto era necessario pei rinfreschi; vi mandò più volte il falso Giapponese, il quale ebbe così occasione di vedere per la prima volta il bel mondo in tutto il suo splendore. Fu talmente colpito da tale vista, che imaginò un progetto il quale era un misto, dice, di stravaganza e di follia, e che si astiene di menzionare nelle sue Memorie, per la tema della cattiva impressione che poteva risultarne per gli animi deboli e scettici. » Ma, » finchè io vivrò, aggiunge, nol di» menticherò mai; e ringrazierò » sempre la Providenza d'avermi » distolto dall'esecuzione della mia » idea. Avrei ceduto alla tentazione » se fossi stato inviato soltanto una » volta di più in uno di que' luoghi » sì pericolosi per me; ma la mia » malattia cutanea di cui si vedeva» no tracce sulle mie mani, deter» minar fece al mio padrone d'inter» dirmene l'ingresso ". In tale guisa fu due volte preservato, mercè il flagello da cui era tribolato, da disgrazie maggiori, secondo lui, che tutte quelle cui ha sofferte. Una circostanza fortuita lo indusse a lasciare la casa di colui che l'aveva veramente per interesse tratto dalla miseria. Questi si trovava assente, ed era andato a Spa; sua moglie aveva bisogno d' avvertirlo entro un dato tempo di ritornare incontanente; ella inviò, a di lui malgrado, il nostro avventuriere il quale si smarrì per via, e che temendo d'essere sgridato dalla sua padrona, d'aver. male adempiuta la sua commissione, determinò di fuggire, non senza provare qualche rimorso della sua ingratitudine verso il suo padrone; ma li fece sparire, formando la risoluzione di ritornare da suo padre, e poi da sua madre, per lo stesso cammino che aveva già corso. Sfortunatamente, passando per Colonia, si lasciò ingaggiare, con un'inconcepibile storditezza, nelle truppe dell' elettore; e siccome i soldati suoi camerati credevano quanto loro diceva si spacciò, non più per un Giapponese convertito, ma per un Giapponese ancora pagano, ed adottò il nome di Psalmenazar, cui ha leggermente alterato dopo, per renderlo meno simile a quello del Libro dei Re. La sua vanità trovava un certo piacere nella sorpresa che eccitavano le sue bestemmie sulle verità più sacre della religione, e nelle discussioni altresì con gli ecclesiastici i quali imprendevano di convertirlo. Cambiò di reggimento, ebbe diverse avventure, e passò in diverse guarnigioni, compiacendovisi sempre delle sue imposture, e provando un folle godimento nell'abusare della credulità de' suoi compagni d'armi. Il suo reggimento fu inviato al porto dell' Ecluse, di cui il cavaliere Lauder, gentiluomo scozzese, d' un carattere rispettabile, era governatore; ma aveva per cappellano un suo parente,

chiamato Innes, prete dissoluto, ipocrita ed astuto, il quale fece conoscenza col preteso Giapponese. Il cappellano, senza esser tratto in inganno, vide tutto il partito che poteva cavare egli stesso, pel suo avanzamento, dalla favola che gli spacciava Psalmanazar. Gl'insegnò l'inglese, cui ignorava, e lo persuase a lasciarsi convertire da lui alla religione anglicana, ed a farsi battezzare. Il nostro falso asiatico, che non aveva allora che diciott'anni, si assoggettò a tale empio stratagemma. Il brigadiere Lauder fu il padrino del nuovo neofito, e lo chiamò Giorgio. Innes ottenne da Compton, vescovo di Londra, una promozione, in premio delle brighe che si era prese. Il nuovo convertito ebbe il suo congedo, e fu inviato a Londra, dove la fama l'aveva preceduto, e non si dubitò che non fosse nativo di Formosa, quando fu veduto mangiar carne e radici crude, e scrivere correntemente in caratteri ignoti. Innes lo forzò a fare una traduzione in lingua di Formosa del catechismo inglese, che fu posto dal vescovo di Londra nel novero dei manoscritti più curiosi della sua biblioteca. Inanimato dal felice successo della sua impostura, l'avventuriere vi pose il colmo, publicando, sotto il suo nome supposto di Giorgio Psalmanazar, una Descrizione dell'isola di Formosa, nella quale si trovavano intagliati il suo Alfabeto formosano, delle figure delle divinità del paese, le fogge di vestire degli abitanti, i loro templi, i loro edifizi, le loro navi ed una carta dell'isola Formosa e delle isole del Giappone. L'autore non aveva che vent'anni quando publicò tale romanzo geografico. Quantunque non si avesse allora altra descrizione dell'isola di Formosa che quella del ministro olandese Giorgio Candidio, e dello scozzese Wright, sarebbe stato facile d'assicurarsi, con un attento esame, che quella di Psalmanazar non era che una finzione grossolana; ma il fanatismo filosofico ed il zelo della pietà vi presero parte, e mutarono una discussione scientifica in una disputa di religione. Siccome nella sua relazione diceva che era stato sedotto da un gesuita il quale partendo dal suo paese l'aveva persuaso a rubare il tesoro di suo padre; i Gesuiti, e soprattutto il padre Fontenoy, l'assalirono con violenza. Da un altro canto, parecchi membri della società reale, siccome gli Halley, i Mead, i Woodward, che erano, e soprattutto il primo, conosciuti per la loro opposizione ai dogmi del cristianesimo, non credevano alla pretesa conversione d'un giovane Giapponese, il quale, nel suo libro e ne' suoi discorsi, sosteneva la verità della rivelazione evangelica, con tutta la scienza d'un teologo. Lo consideravano, non senza ragione, come un ipocrita ed un impostore, ma, nel loro furore, e pel desiderio che avevano di smascherarlo, i suoi competitori pretesero d'avere scoperto che cosa egli era, ed affermarono sul conto suo parecchi fatti inventati. Fu facile agli uomini pii, i quali credevano alla sincerità del nuovo convertito, di consultare le loro asserzioni. In tale guisa la frande si accreditò per gli stessi mezzi che si usavano per combatterlo. Giorgio Psalmanasar apparve agli occhi del publico religioso un neofito sincero, perseguitato dai fanatici e dagl'increduli. Il suo carattere personale contribuiva molto a raffermare la sua riputazione di buona fede. Indolente e spensierato, si mostrava spoglio d'ambizione, piuttosto prodigo che interessato, ed irreprovevole nella sua condotta e ne' suoi costumi. I suoi apologisti dicevano: » Senza » nessun vizio, possiede tutte le vir» tù, una pietà sincera, un gran » candore d'animo, un amore a tut» ti i suoi doveri. Qual interesse può » dunque avere per rendersi colpe» vole d'una sì abbominevole profa-

» nazione come quella di cui è accusato ? Quand' anche ne avesse » concepita l'idea, la sua gioventù e » la sua inesperienza non lo renderebbero incapace di sostenere un » simile personaggio " ? Tali ragioni parvero irrefragabili ; e fu generalmente tenuto per fermo che Psalmanazar fosse nativo di Formosa. La sua relazione considerata venne come autentica, e citata come un' autorità ; fatte ne furono varie edizioni, e tradotta venne in diverse lingue. Tale successo colpevole cambiò la sorte del nostro avventuriere, ma non il suo carattere. Rimase sempre inclinato alla pigrizia ed alla dissipazione. Inviato, a spese del vescovo di Londra, all'università di Oxford, per compirvi gli studi, non approfittò che debolmente di tale grande benefizio : seguendo la tendenza della sua incostanza naturale, si fece di nuovo precettore, poi cappellano di reggimento ; poi finalmente, ricadendo nella sua indolenza, visse senza stato e senza professione, delle liberalità di persone pie, che si erano tassate per assicurargli una picciola pensione. Passò così ancora dodici anni in tale specie di deiezione morale, in tale assideramento dell'anima che non escludeva in lui la vivacità dello spirito e la sensibilità del cuore ; però che la sua proclività all'amore non lo trasse mai nella dissolutezza. Era timido e sincero con le donne : non ostante le numerose occasioni che gli si presentarono non si lasciò dominare ne' suoi affetti dalla vanità o dall' interesse ; e fu una volta cattivato da una passione violenta e durevole. Forse ebbe un effetto salutare pel mutamento che avvenne in lui verso l'età di trentadue anni : tale mutamento fu compinto, ma non repentino. Alcuni libri religiosi che allora scrisse, incominciarono ad ispirargli una convinzione intera della verità del cristianesimo, ed in seguito una pietà fervente, che fece nascere in lui il desiderio, e poco dopo la ferma volontà, di lavorare alla sua intera conversione. Per riuscirvi, rinunciò dapprima ai benefizi di quelli che aveva ingannati ; risoluto a vivere del suo lavoro, imparò l'ebraico, annunciò a'librai che tradotto avrebbe per un giusto salario tutti i libri che avessero desiderato, purchè non fossero contrari alla religione ed alla morale. Si creò in tale guisa dei mezzi di sussistenza ed un'indipendenza che lo elevavano ai propri suoi occhi : d'allora in poi si allontanò dalle donne, dalle società, dai piaceri ; visse nella solitudine, dividendo il tempo tra il lavoro e la preghiera. Il celebre Johnson che lo ha frequentato a quell'epoca, dice che non ha conosciuto uomo più dolce, più modesto, più semplice, più eccellente. Se la convinzione di Giorgio Psalmanazar della verità del cristianesimo fu piena ed intera, esente da dubbio e da esitazione, non fu così nel fatto delle diverse sette che riconoscono tale religione divina. Esitò lungo tempo tra i cattolici e gli anglicani. Uno scritto di Carlo Lesley, su tale materia, lo fece inclinare in favore di questi ultimi. Confessa però che l' unità della Chiesa sotto gli aspetti politici e religiosi, sarebbe un benefizio grande : ma Iddio, egli dice, si è manifestato a noi per guidarci secondo la sua grazia, e non ha voluto rompere i vincoli di carità che ci uniscono con quelli che interpretano, in un modo diverso dal nostro, la sua divina parola. Del rimanente trovò ne'suoi sentimenti una sorgente di godimenti puri, inalterabili ed una tranquillità d'animo che era turbata soltanto dal pentimento che gl'inspirava la sua condotta passata. Avrebbe desiderato di farne una confessione publica, non solo al fine di disingannare quelli ch'erano stati e ch'erano ancora vittime della sua impostura, ma per punire sè stesso con l'onta di tale

confessione. Fu trattenuto dall'idea, che operando così, avrebbe somministrato armi ai nemici del cristianesimo, e che le persone pie le quali avevano preso le sue parti con calore, sarebbero state immolate alla publica derisione ed ai motteggi de'loro competitori. Per tal ragione non iscrisse le sue Memorie che in età di 73 anni, perchè comparissero dopo la sua morte e dopo quella di tutti i suoi benefattori. Tuttavia aveva composto, per un Trattato di geografia che fu publicato nel 1747, l'articolo *Formosa*, unicamente al fine d'aver occasione di ristabilire la verità intorno a quanto concerneva tale isola (1). Quando lo interrogavano nel mondo sulle sue avventure e sulla relazione che aveva publicata, serbava un silenzio significativo, mutava discorso, in modo da tradire espressamente il segreto del suo pensiero. Ma provò che è più facile di stabilir l'errore che di distruggerlo: però che malgrado i suoi sforzi, la di lui relazione di Formosa fu lungamente citata come un'autorità (2); ed a'nostri giorni medesimi, alcuni autori, ignorando ancora l'origine di tale relazione, quantunque sia indicata in molte opere, ne hanno publicato lunghi transunti, in cui si legge quanto essa contiene di più imaginario, senz' accorgersi dell'assurdo di tali racconti (3). Verso il 1730 si publicarono i primi numeri d'una vasta impresa letteraria, proposta per associazione, di cui l'idea era di un certo Crockat, e l'orditura di Sale, perito nelle lingue orientali: era dessa una storia universale di tutti i popoli del mondo. Siccome tale opera otteneva poca voga, i proprietari, avendo sentito che Psalmanazar si era dato allo studio della storia antica, gli proposero di cooperare a tale impresa: egli vi acconsentì, a condizione che l'opera fosse compilata con uno spirito diverso da quello che aveva presieduto al suo incominciamento, e che in vece di mostrarsi contrario alle sacre carte, vi si si conformerebbe, e sarebbero state prese per base. Stentò molto ad ottenere tale punto; ed uno de' somministratori de' capitoli lo supplicò, per interesse dell' assunto, di non comparire troppo ortodosso. Da che Psalmanazar dati ebbe in luce i volumi de' quali era autore, il numero degli associati aumentò considerabilmente. Allora nessuno si lagnò più della sua ortodossia, e fu pregato di continuare. Spese il resto de' suoi giorni in tale grande opera; e morì nel 1763, in età di 83 anni, pianto da tutti quelli che il conoscevano, e da tutti i cultori delle lettere e della solida erudizione. Lasciò tutto ciò che possedeva ad una dama di nome Sara Rewalling, cui chiama, nel suo testamento, sua amica. Ella publicò le di lui Memorie; sono esse intitolate: *Memorie di *** comunemente conosciuto col nome di Giorgio Psalmanazar*, Londra, 1764, in 8.vo, ed in inglese. Il suo ritratto, intagliato non poco male, è in fronte a tale opera. La sua relazione, della quale ecco il titolo, *Descrizione dell'isola di Formosa, in Asia, ec., stesa sulle Memorie di Giorgio Psalmanaazaar*, comparve dapprima in inglese, nel 1704, in 4.to; in seguito fatte ne furono tre edizioni, in 12, in francese, 1705, 1708 e 1712: n'esiste pure una traduzione in tedesco, di F. Cr. Hubner, Francfort, 1712, in 12; 1716, in 8.vo. Indicheremo, seguendo lui medesimo, le parti della Storia universale, delle quali è autore: I. La *Storia degli Ebrei, da Adamo fino alla cattività di Babilonia*; II La *Storia de' Celti e degli Sciti*;

(1) *Complete System of geography*, 1747, vol. II, p. 251.

(2) Vedi la *Storia generale dei viaggi*, 1749, in 12, t. XXI, p. 168 e 167.

(3) Vedi G. Boucher de la Richarderie, *Biblioteca universale dei viaggi*, 1808, in 8.vo, t. V, p. 289: è la sola descrizione di Formosa che tale autore indica, e ne dà un lungo sunto.

III La *Storia antica della Grecia, durante i tempi favolosi o storici*; IV La *Continuazione della Storia degli Ebrei, dal loro ritorno dalla cattività di Babilonia fino alla distruzione del tempio di Gerusalemme fatta da Tito*; V La *Storia degli antichi imperi di Nicea e di Trebisonda*; VI La *Storia antica della Spagna*; VII *Quella de' Galli*; VIII *Quella de' Germani*. E nella seconda edizione: IX La *Continuazione della Storia di Tebe e di quella di Corinto*; X La *Ritirata dei Diecimila*; XI La Continuazione della *Storia degli Ebrei* (*dalla distruzione di Gerusalemme fatta da Tito fino all' epoca in cui l' autore scriveva*). In tutte le biografie che avuta abbiamo occasione di esaminare, l' articolo di Psalmanazar è ad un tempo inesatto e non compiuto. *Vedi* altresì gli *Annali de' viaggi*, IX, p. 89-91.

W—R.

PSAMMENITE, il 479°. (1) e l' ultimo dei re di Egitto, appartenne alla dinastia dei Saiti, la ventesima sesta delle stirpi reali che dominarono in tale paese. Giulio Africano il chiama *Psammecherite*. Fu figlio di Amasi; e gli successe, nello stesso momento in cui Cambise muoveva, alla guida di un poderoso esercito, per invadere l' Egitto. Quando esso re di Persia arrivò sulla frontiera, l' anno 525 av. G. C., il principe che doposto aveva dal trono più non viveva. Psammenite tentò di difendere il regno cui redava. Si accampò sul ramo pelusiaco del Nilo, con tutte le sue forze, composte di Egiziani, di Greci e di Cari. Una sanguinosa battaglia decise della sorte dell' Egitto. Psammenito fu compiutamente sconfitto; gli avanzi del suo esercito fuggirono in disordine, ed egli riparò in Menfi, dove in seguito assediato venne da Cambise. A quanto dice Ctesia, il tradimento agevolò le vittorie del monarca persiano: traditi gli furono i ponti del Nilo. Cinquantamila Egiziani e ventimila Persiani perirono in quel giorno. La capitale fu conquistata, il suo re fatto prigioniero, e tutto l' Egitto divenne preda de' Persiani. Psammenite regnato non aveva che sei mesi. Fatti gli furono grandi oltraggi dal vincitore; il suo primogenito fu trucidato, e le sue figlie trattate vennero quali schiave. Ma Cambise fu sì tocco dalla forza di animo cui mostrò lo sventurato monarca in tale circostanza, che lo risparmiò; e disposto era a restituirgli il governo dell' Egitto, secondo l' uso de' Persiani, che affidavano ordinariamente ai figli dei re vinti gli stati cui posseduti avevano i loro padri; il figlio di Ciro operato avrebbe del pari se tenuto non avesse che il principe egiziano ribellasse in progresso. Psammenite fu rattenuto in corte, trattato con onore, e mandato in seguito a Susa, con seimila Egiziani prigionieri. Ma più tardi accusato di aver tentato di sollevare gli Egiziani, gli fu fatto bere del sangue di toro, e ne morì.

S. M—N.

PSAMMI, figlio di Necos o Necao II, fu il 476° re dell' Egitto, ed il sesto della ventesimasesta dinastia. Dato gli veniva pur anche, a dire di Giulio Africano, il nome di *Psammitico*, di lui avo, ed in tale modo sarebbe stato il secondo monarca egiziano di tale nome. Il medesimo autore ed Eusebio lo chiamano in oltre *Psammuti*. Sotto il suo regno, un'ambasciata degli Elei consultò i più savi degli Egiziani, sulla bontà degli usi che stabiliti avevano per la celebrazione de' giuochi olimpici: furono essi biasimati dal principe egiziano, a cagione della parzialità che vi si mostrava pei

(1) Tale era il calcolo egiziano, secondo Diodoro, confermato da Manetone. Il loro accordo con Erodoto e coi Libri sacri, dà una *Cronologia egiziana*, nuova, precisa e che si può discuter in tutte le sue parti. Fu comunicata all' accademia delle Iscrizioni, nel decembre del 1822, e giugno del 1823.

Greci. Psammi morì in una spedizione contro gli Etiopi. Regnato aveva sei anni contati, o cinque anni compiuti dal giorno 20 di gennaio del 599 al 18 di gennaio del 594 av. G.C. Gli successe suo figlio Apries.
S.-M—n.

PSAMMITICO, il primo re dell' Egitto che aperto abbia l' ingresso del suo regno agli stranieri, e che attirati vi abbia i Greci, fu il quarto principe della dinastia dei Saiti. Figlio di un certo Necos, che era stato messo a morte dagli Etiopi, padroni dell' Egitto, Psammitico, giovane per anche, era stato condotto in Siria, per sottrarlo alle ricerche de' vincitori. Dopo la ritirata degli Etiopi, fu richiamato in patria, dagli abitanti del nomo di Saiti. Sembra che gli Etiopi, come ne partirono, lasciato avessero l'Egitto in turbolenze e disunione, e che i primi principi della ventesimasesta dinastia fossero lungi dall'avere l'autorità suprema in tutto il regno. Di fatto, quando Psammitico divenne re, nell'anno 667 av. G. C., dopo Necos o Necao I, che era senza dubbio suo parente, fu obbligato a dividere il potere con altri undici re; e l'Egitto fu allora diviso in dodici sovranità particolari. I Greci dinotarono tale specie di governo col nome di *dodecarchia*. I dodici re regolavano in comune, ne' consigli generali, tutto ciò che relativo era agli affari dello stato. Tale ordine di cose sussistè durante quindici anni. Un oracolo predetto aveva che l'impero dell' intero Egitto appartenuto avrebbe totalmente a quello dei dodici re che fatte avesse un giorno delle libazioni con una coppa di rame. Un giorno dunque che tali re tutti sacrificavano in comune, nel tempio di Vulcano, a Menfi, accadde che il grande sacerdote, il quale distribuiva le coppe d'oro di cui si servivano, recate non ne aveva, per caso, che undici. Quando venne la volta di Psammitico, il quale era l'ultimo, egli si valse del suo elmo, che era di rame. Tale accidente cagionò inquietudine a'suoi colleghi, che, punirlo non potendo di un atto non premeditato, lo relegarono nel suo governo, ingiungendogli di non più ingerirsi nell' amministrazione generale. Non si deve scorgere in tale storia, narrata da Erodoto, che una di quelle minuzie vere o false cui gli Orientali sono tuttora vaghi di aggiungere alla narrazione dei grandi eventi, e che non importano minimamente alla sostanza delle cose. Comunque sia, sembra che l' ambizione di Psammitico movesse de'sospetti nei suoi colleghi, i quali crederono di dover usare delle precauzioni contro di lui, ed il confinarono ne'cantoni che erano a lui toccati. Forse altresì la storiella di Erodoto altro non è che uno sfiguramento popolare di quanto diciamo. Psammitico era padrone delle regioni paludose e marittime che sono i termini dell'Egitto dalla parte di settentrione: era un'eccellente posizione sì per difendersi, che per assicurarsi degli espedienti. Il commercio attivo cui facevano i suoi sudditi coi Greci e coi Fenici, gli procurò grandi ricchezze, ed il mise in relazione con molti principi e popoli stranieri. I suoi colleghi, per prevenire i suoi disegni, si armarono contro di lui. Psammitico chiamò allora delle truppe mercenarie dall' Arabia; ingaggiò molti Carii e Jonii a'suoi stipendi, e fu in grado di resistere a'suoi nemici. I due partiti furono presto a fronte, nella parte occidentale dell'Egitto, a Momenfi, non lungi dal lago Mareotide. Psammitico vi dovè la vittoria al valore dei suoi alleati. Parecchi de'suoi colleghi perirono nella battaglia; gli altri si ritirarono nella Libia, rinunziando per sempre all'impero. Siccome, secondo Diodoro, la durata della *dodecarchia* fu quindici anni, tale evento dovè accadere nell'anno

652 av. G. C. In tale guisa Psammitico divenne solo sovrano dell' Egitto. Non si limitò a dimostrare la sua riconoscenza pei Greci, al valore de'quali ei doveva l'impero, accordando loro le somme cui aveva promesse: cesse loro altresì delle terre e delle abitazioni situate lungo le rive del Nilo, presso a Bubaste, sul ramo Pelusiaco. Gli Jonii separati erano dai Carii dal corso del fiume. Psammitico, collocando delle colonie sulle frontiere di Egitto, dal lato della Siria, divisava senza dubbio d'impiegarle in difesa del suo regno; ed il nome che avevano tali colonie n'è la prova migliore. Le loro ruine sussistevano tuttavia ai tempi di Erodoto, che le visitò: denominate erano allora Στρατόπεδα, cioè i *Campi*. Erano dunque dei porti o quartieri militari per le truppe greche cui Psammitico ed i suoi successori tennero sempre al loro soldo. Sotto il regno di Amasi, i discendenti di tali Greci fermarono dimora a Menfi, dove chiamati furono da esso principe, perchè gli fossero d'appoggio contro gli Egiziani. In ogni occasione, Psammitico mostrò somma parzialità verso tali stranieri che gli erano stati sì utili. In una spedizione cui fece in Siria, assegnò loro il luogo di onore, e li mise nell'ala destra, mentre gli Egiziani collocati vennero nella sinistra. Il disgusto delle truppe nazionali fu tale, che ne risultò, verso l'interno dell'Africa, una migrazione che ebbe grandissima influenza sull'incivilirsi di quelle regioni poco note (1). Quando Psammitico divenne pacifico monarca dell'Egitto, attese ad aumentare le ricchezze dei suoi stati, per crescerne le rendite; è da credere che la sua affezione

(1) Tale evento importante dovè succedere verso l'epoca della vittoria di Psammitico contro i suoi rivali, e per conseguente poco dopo l'anno 652 av. G. C. Dugentoquarantamila uomini della casta militare abbandonarono allora i loro quartieri di Dafne, di Marea e di Elefantina, sulla frontiere di Siria, di Libia e di Nubia, dove, contro l'uso, erano state lasciate tre anni senza mutarle. Andarono in Etiopia, lasciando in Egitto le lora mogli ed i loro figli. Psammitico mise vanamente in opera ogni mezzo per indurli a tornare in patria: è nota la vigorosa ed indecente espressione del loro rifiuto. Quegli Egiziani rinunziarono per sempre al loro paese ed alle loro famiglie; e continuarono a salire lungo il Nilo, internandosi nelle profondità dell'Africa, fino ad una distanza di quattro mesi di navigazione al di là di Elefantina, tanto sopra Meroe, quanto quest'ultima città è lontana dall' Egitto; il che ci conduce ad una latitudine alla quale i viaggiatori moderni non sono per anche giunti (Tale migrazione somiglia molto alla ritirata de'Mamelucchi, sottrattisi alla strage ordinata da Mohammed-Alì. Essi fuggirono ad un'uguale distanza nell'interno dell'Africa). Que' migrati accolti vennero dal re di Etiopia, che loro concesse il paese di un popolo nemico. Dopo di essersene impadroniti, vi dimorarono, e formarono una nazione potente cui i Greci conobbero col nome di *Automoli*, cioè, *Migrati*: secondo Erodoto (lib. II, § 30), avevano, in etiopico, il nome di *Asmach*, il quale significa, *quelli che stanno alla sinistra del re*. Strabone (*Geograph.*, lib. XVI, p. 770; lib. XVII, p. 786), fa pur menzione di tale colonia di Egiziani esiliatisi nel centro dell'Africa: ma li colloca più presso a Meroe, e li denomina *Sembriti*, cioè *giunti d'altrove*. Vi occupavano un paese chiamato *Tenesis*, ed obbedivano alle leggi di una donna. Si legge la medesima cosa in Plinio (*Stor. nat.*, lib. VI, cap. 30), che parla dei *Semberriti* sottomessi ad una regina. Le scoperte fatte recentemente in Etiopia, sulle rive del Nilo superiore, dal viaggiatore Cailliaud, somministrano una nuova conferma di tale fatto. Al di là dei luoghi di cui si crede, con bastante ragione, che corrispondano all'antica Meroe, risalendo il Nilo, incontrò delle ruine coperte d'iscrizioni in caratteri geroglifici egiziani, accompagnate di bassorilievi che rappresentano le geste di una regina trionfante, figurata come i re vincitori su i monumenti dell' Egitto. È impossibile d'indicare quale fosse il vero termine del ritiro degli Egiziani fuggitivi; ma è probabile che si recassero assai lunge, sulle rive ancora ignote del Nilo Bianco: ce lo fa supporre la circostanza certamente assai importante, citata da Erodoto, il quale dice: „ E' certo che il „ Nilo viene da ponente; ma nulla si può affer„ mare intorno a ciò che n'è al di là degli „ *Automoli* (Erod. lib. II, § 31) ". Ne risulta evidentemente che la parte di tale fiume la quale traversava il paese degli Automoli, o migrati Egiziani, veniva da ponente; ed è di fatto la direzione conosciuta del Nilo Bianco fino al suo confluente col Nilo Turchino, che viene da mezzogiorno. I due fiumi uniti insieme continuano il loro corso verso il settentrione. Gli Automoli esser dunque dovevano lontanissimi dai luoghi in cui Strabone e Plinio collocano i Sembriti, che sono per altro i medesimi. Ma forse prender si debbono alla lettera le espressioni di tali autori? nulla vi ci obbliga; perchè gli scrittori, dicendo che i rifuggiti egizia-

per gli stranieri e tutte le agevolezze cui loro accordò per trafficare nel suo regno non avessero altro motivo. Tutti i Greci, che si recavano in Egitto per cercar fortuna, erano sicuri di ottenervi grata accoglienza. Psammitico fece anche allevare i suoi figli alla maniera dei Greci; e contrasse alleanze con gli Ateniesi e con altri popoli della Grecia. Abbellì pure di parecchi bei monumenti la sua capitale. Attribuiti gli venivano, a dire di Erodoto, i propilei meridionali del grande tempio di Vulcano, a Menfi, il muro di recinto di tutto l'edifizio, non che parecchie altre fabbriche, ed anche il celebre labirinto. Psammitico guerreggiò ancora lungamente in Siria, dove le sue truppe restarono ventinove anni, dinanzi alla città di Azoto, nella Fenicia. Senza dubbio mentre egli era inteso a tale assedio, arrestar seppe, con doni, la mossa vittoriosa degli Sciti, che, dopo di aver resi tributari tutti i principi dell'Asia, s'inoltravano nella Palestina per portare le loro armi in Egitto. Ta-

ni occupavano, a'loro tempi, tale paese, non vogliono dire che occupavano soltanto quel paese, e che posseduti non ne avevano mai degli altri. Si vedrà, per lo contrario, che i prefati autori danno bensì agli Egiziani delle sedi non lunge da Meroe, ma che loro ne assegnano anche delle altre a grandissima distanza da tale luogo; e siccome pongono le più sulla sponda libica del Nilo, è indubitabile che situate erano a sinistra del fiume Bianco, prima e dopo il suo confluente con le riviere di Etiopia. Strabone, sull'autorità di Eratostene, parla di un'isola formata dal Nilo, sopra Meroe, dove abitavano i fuggitivi egiziani recatisi in Etiopia a'tempi di Psammitico. Dice che governati erano da una donna, e che riconoscevano la supremazia del sovrano che regnava a Meroe. Strabone fa altresì menzione, in un altro passo (*Geografia*, lib. XVII, p. 786), della medesima isola, vicina a Meroe, dopo di aver parlato del paese di *Tenesi*, situato nell'interno delle terre, e che era senza dubbio il vero paese de'rifuggiti Egiziani (*ivi*, lib. XVI, p. 770). Quanto ci dice di tali regioni è tratto dagli scritti di Artemidoro, che viaggiato aveva in Africa. Plinio dà alcune particolarità di più (*Stor. nat.*, lib. VI, cap. 30): narra che, secondo Aristocreone, il quale era stato mandato a Meroe sotto il regno di Tolomeo Filadelfo, esisteva, in distanza di cinque giorni da Meroe, sulla riva libica del Nilo, una città chiamata *Toles*; e che più lungi in distanza di dodici giorni, vi era *Esar*, città degli Egiziani che fuggito avevano il dominio di Psammitico, e vi abitavano da oltre a trecento anni (Tale città, secondo Bione, chiamata era *Sapes*, nome che, come quello di *Esar*, significava *stranieri* senza dubbio nella lingua del paese). Si vede da tali particolari, che il paese degli Automoli ed una delle prime loro città situati erano ben oltre nell'interno dell'Africa. Si deve dunque credere che il loro territorio si estendesse molt'oltre. Di fatto, continuando la sua narrazione, Plinio colloca la loro metropoli nell'isola di *Sembobiti*, che esser doveva ancora più lontana, però che Plinio procede, in tale parte del suo libro, andando da settentrione a mezzogiorno. Ciò altronde è confermato da un passo del medesimo autore, che sull'autorità di un viaggiatore chiamato Bione, mette venti giorni di distanza fra Meroe e l'isola Sembobiti. Siccome, a quanto dice Aristocreone, Esar, città egiziana di Etiopia, situata era in distanza di diciassette giorni da Meroe, ne deriva che la loro capitale era tre giorni più lungi; e, siccome nulla dà adito a credere che fosse collocata nell'estrema frontiera del paese cui occupavano, è probabile che il loro territorio si estendesse ancora a maggiore distanza. Fra l'isola Sembobiti e Meroe esistevano parecchie altre isole, con città che appartenevano ai prefati Egiziani. La più vicina a' Sembobiti era l'isola dei Sembriti in cui risiedeva la loro regina. Una città di nome *Asar* o *Esar*, nome già portato da una delle città egiziane dell'Etiopia, veniva in seguito; indi Daron, di cui la denominazione si applicava del pari ad un doppio luogo; l'isola di Medoe, che conteneva la città di Asal e l'isola Garodes, con una città del medesimo nome, mentre, lungo la riva del fiume, si vedevano la città di Navos, Modundas, Andatis e molte altre. La colonia egiziana aveva altresì degli stabilimenti lungo la riva destra del Nilo; ivi situata era una delle loro città chiamata *Daron*, ed un'altra denominata *Sai* (*Contra in asrico latere Daron oppidum esse eorum.... Caput eorum in insula Sembobiti, et tertium in Arabia, Sai*). E' dunque chiaro per tali fatti tutti che i discendenti dei fuggitivi Egiziani possedevano, verso il terzo secolo avanti la nostra era, tutte le regioni situate sulle due rive del Nilo, come anche le isole di tale fiume, al di là di Meroe, andando a mezzogiorno verso il fiume Bianco; che la loro metropoli era allora in distanza di venti giorni da tale città; e per conseguente che il loro territorio estendersi doveva ad una lontananza più considerabile verso il sud-ovest, in maniera da giungere al fiume Bianco, risalendo lungo ad esso forse ad un'altezza piuttosto grande, siccome l'indicano le distanze comunicate da Erodoto, e la direzione da ponente a levante cui attribuisce al corso superiore del Nilo, circostanza importantissima, che applicar non si può che al Nilo Bianco, il solo de'fiumi di quella regione che scorre in tale guisa.

S. M—n.

le evento dovè succedere nell'anno 626 av. G. C.; però che verso quell'epoca, che corrisponde al terzo anno di Giosia, re di Giuda, il profeta Isaia annunziava la prossima invasione degli Sciti nella terra d'Israele. Psammitico andò loro incontro, al fine di dissuaderli dall'entrare ne'suoi stati. Si scorge, dalla narrazione di Erodoto, che gli Sciti erano già penetrati fino ad Ascalona, non lungi dalle frontiere dell'Egitto. Il tentativo attribuito a Psammitico per assicurarsi se gli Egiziani erano il più antico popolo del mondo, è troppo noto perchè da noi si faccia più che ricordarlo: tutta l'utilità per noi, del mezzo cui usò, si riduce a farci sapere con quale espressione gli antichi Frigi dinotassero il nutrimento giornaliero dell'uomo. Psammitico morì dopo un regno di cinquantaquattro anni, lasciando la corona a suo figlio Necos II. Gli anni del suo regno contar doverono dal giorno 6 di febbraio del 667 fino al 24 di gennaio del 614 av. G. C.

S. M—n.

PSAMMITICO, discendente dal precedente, regnava in Egitto, nell'anno 400 av. Gesù Cristo, non con la pienezza della podestà suprema, ma soltanto come vassallo del re di Persia. Verso tale epoca, Tamo, satrapo della Jonia, rifuggì in Egitto con la sua flotta e co'suoi tesori. Temeva la collera del suo sovrano Artaserse, re di Persia, però che aveva preso parte nella rivolta di Ciro il giovane, fratello del principe. Tale ufiziale, quantunque Persiano di origine, nato era a Monfi: ei tenne dunque di trovare un asilo presso a Psammitico, contando in oltre sulla memoria de'servigi che resi aveva altra volta al principe egiziano. I tesori cui Tamo recava tentarono la cupidigia di Psammitico, il quale, aggiungendo la crudeltà alla più odiosa ingratitudine, perir fece il satrapo di Jonia, con tutta la sua famiglia, e s'impadronì della flotta e delle sue ricchezze. In ciò consiste quanto sappiamo di Psammitico. Gli successe Neferite I, che regnò nel 397 av. G.C., come principe indipendente, e fu il primo re della ventesima nona dinastia, denominata de'Mendesi. — Aristotile ci conservò la memoria (1) di un altro PSAMMITICO, di cui basta il nome per rivelare un fatto importante, rimasto onninamente ignoto finora. Fu figlio di Gordio o Gorgia, fratello di Periandro, tiranno di Corinto, e gli successe, a dire del medesimo Aristotele, il quale narra altresì che governò Corinto per tre anni e mezzo. Approfitteremo di tale occasione per supplire, in poche parole, a quanto fu detto nell'articolo PERIANDRO intorno all' epoca della morte di esso uomo celebre. Tale punto di cronologia non presenta di gran lunga tutte le difficoltà di cui La Nauze, Larcher, Clavier e parecchi altri dotti l'intorniarono, lasciandosi guidare piuttosto da sistemi particolari, che dai fatti e dalle autorità cui gli antichi allegarono; di modo che in tale circostanza, come in molte altre, posero la storia della Grecia in una confusione ed in un'incertezza che non vi furono mai. Il cronologista Sosicrate di Rodi (2) metteva la morte di Periandro quaranta anni avanti Creso, cioè prima della presa di Sardi, fissata da tale autore nell'anno 545 av. G. C., nel quarto anno della XLVIII olimpiade. Tale data, che si trova nella cronaca di Eusebio (3), colloca dunque la morte di Periandro nell'anno 585 avanti G.C.: aggiungendo a tale data gli anni di Periandro e di Cipselo suo padre, la durata del governo de'Pritani, la somma de' regni uniti insieme dei re di Corin-

(1) Arist. *Polit.*, lib. V, cap. 12.
(2) *Apud* Diog. Laert. in *Periand.*, lib. I, § 99.
(3) Euseb. *Chronic.*, p. 331, ediz. di Milano.

to fino ad Alete, il tempo scorso fra lui ed il ritorno degli Eraclidi, indi il periodo compreso da tale ritorno e la presa di Troia, intervalli tutti di cui la durata è conosciuta, si arriva naturalmente, senza la menoma lacuna, fino alla vera epoca di tale grande evento. Alcune lievi difficoltà ne' particolari che rimangono tuttavia, si spiegano pure agevolmente e con semplici distinzioni. Dunque nell'anno 585 avanti G. C. Psammitico, successe, sul trono di Corinto, a suo zio Periandro. Siccome, a quanto dice Aristotile, regnò tre anni e mezzo, nel 582 av. G. C. collocar si dee probabilmente la fine del suo regno; ed il governo republicano, interrotto dalla dinastia dei Cipselidi, fu allora ristabilito in Corinto. Ignoriamo come avvenisse tale rivoluzione; ma importa di osservare il nome egiziano di quest'ultimo principe della stirpe di Cipselo, nome particolare alla dinastia che occupava allora il trono di Egitto, a quella dinastia di cui le frequenti ed intime relazioni coi Greci sono ben note. La libertà del commercio con l'Egitto riuscir dovè specialmente molto vantaggiosa alla città di Corinto, che era in quell'epoca una delle città le più trafficanti della Grecia. Sotto Periandro ella giunse al più alto grado di splendore, e sott'esso le ricchezze de' Cipselidi salirono in tanta celebrità. È verisimile ch'essi le dovessero alle frequenti loro relazioni con l'Egitto: il nome del nipote di Periandro è, senza dubbio, l'indicazione di un' alleanza più stretta fra tali due paesi; e Psammitico I, che, secondo Diodoro Siculo (1), fatti aveva allevare i suoi figli alla maniera de'Greci, potuto aveva accordare una sua figlia a Gorgia, fratello di Periandro, che apparteneva ad una delle più illustri famiglie della Grecia. A tale circostanza, di cui la verisimiglianza è a sufficienza evidente, il figlio di Gorgia dovuto avrebbe il nome di Psammitico, che sarebbe in tale caso quello dell'avo suo materno siccome si praticava bene spesso fra i Greci. Tale parentado fra la stirpe reale dell'Egitto e la famiglia de'Cipselidi, dovè effettuarsi sotto il regno di Periandro (625-585 av. G. C.), ed anzi al tempo del grande Psammitico (652-614 av. G. C.), che morto era già da ventinove anni, quando il principe del medesimo nome, cui riguardiamo siccome suo nipote, salì sul trono di Corinto.

S. M—n.

(1) Lib. I, § 67.

PSAMMO, 464.° re di Egitto, e terzo della quarta dinastia dei Taniti, ventesimaterza delle stirpi reali dell'Egitto, successore e forse figlio di Osorcone, tenne il trono per dieci anni contati, o nove anni compiuti, dal giorno 16 di marzo dell' 819 fino al 14 dello stesso mese dell' 810 av. G. C. Gli successe un personaggio chiamato *Zet*, intorno a cui abbiamo forti ragioni di credere che fosse sua figlia.

S. M—n.

PSAMMUTI, re di Egitto, è il 3.° della prima dinastia mendesia, ribollatasi contro i Persiani: questo solo sappiamo di lui, che successe nell' anno 380 av. G. C. ad Acori, di cui era senza dubbio figlio, ed il quale non occupò il trono che un solo anno; gli successe Neferite II.

S. M—n.

PSAUME (Nicola), in latino *Psalmeus*, pio e dotto prelato, nato, nel 1518, a Chaumont-sur-Aire, nel Barrois, fu figlio di un povero coltivatore. Allevato venne per cura di un zio, che, scorgendo in lui delle vere disposizioni, continuare gli fece gli studi nelle università di Parigi, di Orléans e di Poitiers; e gli cesse, nel 1538, la sua abazia di san Paolo di Verdun. Due anni dopo Psaume abbracciò la regola dei Premonstratensi; essendo stato ordina-

to prete, tornò a Parigi per istudiare la teologia, e sostenne parecchie tesi, che diedero principio alla sua riputazione. Nel capitolo generale della congregazione, ottenne la pluralità de'voti per l'ufizio di superiore, ma non fu confermato in tale dignità, in conseguenza di alcuni raggiri. Si recò, breve tempo dopo, a Roma, per sollecitare la canonizzazione di san Norberto (*V.* tale nome); e come ne tornò, passò per Trento, dove era stato convocato il concilio; partecipò a quell'assemblea i provvedimenti cui giudicava più opportuni per frenare la rilassata disciplina nelle comunità religiose. Nel 1548, il cardinale di Lorena, che conosceva i talenti di Psaume, gli conferì il vescovado di Verdun, privo da lungo tempo di un pastore. Psaume intervenne, l'anno dopo, al sinodo di Treviri; e, nel 1550, fu deputato al concilio di Trento, in cui recitò due discorsi, l'uno sull'abuso de'benefizi posseduti in commenda, e l'altro su i diritti de'vescovi, di cui mostrò l'istituzione divina negli apostoli. Allora, dicesi, le riflessioni di alcuni prelati italiani promossero la famosa risposta di Danes (*Vedi* tale nome); altri autori attribuiscono tale risposta allo stesso Psaume. I bisogni della sua diocesi l'obbligarono a riedervi verso la fine della tornata; e nulla ei trascurò per preservarla dall'eresia. Avendo l'imperatore Carlo Quinto assediata Metz, nel 1552, gli abitanti di Verdun atterriti determinarono di ristabilire ed aumentare le fortificazioni di tale città. Il loro vescovo diede in tale circostanza l'esempio de' sacrifizi pecuniari, e si mise in persona alla testa de'lavoratori, portando, come semplice operaio, de'materiali in una gerla. La demolizione dell'antica abazia di san Paolo, situata sotto i baluardi, essendo giudicata necessaria per la difesa della città, vi acconsentì, quantunque di mala voglia, e costruir la fece di nuovo a sue spese nel luogo in cui non ha guari sussisteva tuttavia. Nulla adeguava il zelo e la vigilanza di tale prelato; tornar fece vuoti tutti i disegni de'sediziosi, e seppe alla fine costringerli a rispettare la tranquillità di cui godeva la sua diocesi. Avendo i fautori dell'eresia tentato di sorprendere Verdun nella notte del giorno 2 al 3 di settembre del 1562, Psaume provvide sì bene che respinti furono con perdita di molta loro gente. Il medesimo anno ei tornò, col cardinale di Lorena, al concilio di Trento, ed eletto venne segretario della congregazione incaricata di presentare i decreti sulla riforma de'vescovi. Poi che fu chiuso il concilio, tornò in fretta nella sua diocesi, per rimediare ai disordini che introdotti vi si erano durante la sua assenza, ed accettar vi fece il concilio, di cui si publicarono gli atti in una raccolta dedicata al cardinale di Lorena. Tale degno prelato morì il dì 9 di agosto del 1575, e fu sepolto nella sua chiesa cattedrale, dove si vedeva la sua tomba corredata di un epitafio cui si era composto. Oltre le *edizioni* degli *Statuti* del sinodo di Treviri, degli *Atti* del concilio di Trento, del *Messale* e di alcuni altri libri ad uso della sua diocesi, Psaume scrisse: I. *Esposizione della Messa*, 1554; II *Preservativi dai cambiamenti di religione*, Verdun, 1563, in 8.vo; III *Il Vero e naturale ritratto della Chiesa cattolica*, Reims, 1574, in 8.vo; IV *Medulla votorum et sententiarum Patrum concilii Tridentini super praecipuis materiis propositis in congregationibus ab adventu card. Lotharingici cum episcopis Gallis ad finem concilii*. Fu publicato il giornale delle operazioni del concilio da Ugo, abate di Estival, nel tomo I. della raccolta intitolata: *Sacra antiquitatis monumenta*, preceduta da una Vita dell'autore. Calmet rimprovera all' abate di Estival che abbia lasciata

fuori la metà del manoscritto che gli era stato comunicato, e che veniva conservato nell'abazia di Saint-Vannes (*Vedi* la *Bibliot. di Lorena*, pag. 778). Alcune opere di Nicola Psaume sono rimaste manoscritte. Consultar si può la *Vita* di tale prelato, nella storia di Verdun (di Roussel), p. 431-66.

W—s.

PSELLO (MICHELE), il più celebre ed il più fecondo degli scrittori greci del secolo undecimo, nacque a Costantinopoli, d'una famiglia patrizia, ma decaduta dal primo suo splendore. Sua madre ebbe nel medesimo parto tre figli, due femine ed un maschio. Psello narra che nascendo non isparse neppure una lagrima; ed afferma che, in tutto il corso della sua vita, conservò, anche nelle più critiche circostanze, l'occhio asciutto ed il viso ridente. Fu messo in una scuola in età di cinque anni; e la lettura divenne in breve per lui un passatempo cui preferiva a tutti i giuochi ed a tutti i divertimenti dell'infanzia. La rapidità de'suoi progressi persuase sua madre ad imporsi de' sacrifizi per coltivare in lui sì felici disposizioni. Egli studiò la filosofia, la teologia, le matematiche, la medicina, e contribuì molto col suo esempio a ravvivare il genio delle lettere e delle scienze fra i di lui compatriotti. I suoi talenti ed il suo zelo restarono a lungo senza ricompensa. Finalmente conoscer si fece all'imperatore Michele *Stratiotico*, il quale gli conferì la dignità di senatore, e lo deputò ad Isacco Comneno, cui la scelta dell'esercito chiamava al trono dell'Oriente (1057). Psello seppe cattivarsi la protezione d'Isacco; e malgrado i raggiri della corte, conservò il favore di Costantino Ducas, che gli affidò l'educazione di suo figlio Michele, soprannominato dappoi *Parapinace*. La storia rimprovera, con ragione, a Psello di aver più badato a fare un dotto gramatico del suo allievo, che ad educarlo nella scienza del governo. Allorchè Michele salì sul trono (1071), Psello divenne suo primo consigliere; ma questi non fu a bastanza abile o fortunato per isviare il pericolo che minacciava l'uno e l'altro. Michelo fu espulso da Niceforo Botoniate; e Psello, spogliato de'suoi beni e delle sue dignità, fu relegato in un monastero, in cui morì breve tempo dopo (verso il 1079), in età provetta. Egli è autore di un numero grande di opuscoli, di cui Fabricio inserì i titoli nel tomo V della *Bibl. graeca* (ed Harlès, t. X della nuova edizione). Siccome i più trattano di materie teologiche o metafisiche, che non hanno più rilievo, limitarci dobbiamo a ricordar i principali: I. *Paraphrasis in Aristotelis librum peri hermenias (de interpretatione)* gr., Venezia, Aldo, 1503, in foglio, in seguito al comento di Ammonio sulla medesima opera (*Vedi* AMMONIO); II *Commentarii in octo libros Aristotelis de physica auscultatione*, ivi, Aldo, 1554, in foglio; il testo greco è tuttora inedito. Tale traduzione latina è di G. B. Camozi; III *De lapidum virtutibus*, gr. e lat., Tolosa, 1615, in 8.vo. Tale edizione fu publicata dal dotto Maussac (*V.* tale nome); G. Stef. Bernard ne fece una seconda, più corretta ed aumentata di un *Frammento* sul colore del sangue, secondo l'opinione de'medici persiani, Leida, 1745, in 8.vo; IV *De victus ratione, deque facultatibus et succi qualitate libri duo.* Il testo è inedito; ma la traduzione in latino, di Lorenzo Valla, fu spesso ristampata, nel secolo XVI. Non è che una compilazione; V *De quatuor mathematicis scientiis: arithmetica, musica, geometria et astronomia, compendium*, gr., Venezia, 1532, in 8.vo: tale edizione, publicata da Arsenio, arcivescovo di Monembasia, è la prima del testo greco (*V.* il *Man.*

del libraio, di Brunet). Il Compendio di aritmetica fu stampato separatamente, Parigi, Wechel, 1538, in 4.to. Gugl. Silandro ne publicò una nuova edizione col seguente titolo: *Perspicuus liber de quatuor mathematicis scientiis*, Basilea, 1556, in 8.vo, e vi aggiunse una versione in latino. L'anno dopo, El. Vinet publicò la versione latina dell'opera di Psello (Parigi, 1557, in 8.vo); ma soppresse la quarta parte, che tratta dell'astronomia, siccome non compiuta, e vi sostituì il *Trattato della sfera* di Proclo; VI *De omnivaria doctrina, capita et quaestiones ac responsiones* 193 *complectens*. Tale trattato publicato venne da G. Alb. Fabricio, dietro un manoscritto della bibl. di Amburgo, con una versione in latino, nel tomo V della *Bibl. graeca*, 70-186; VII *De operatione Daemonum dialogus*, gr. e lat., Parigi, 1615, in 8.vo. Tale edizione, la prima del testo, è dovuta alle cure di Gilb. Gaulmin (*Vedi* tale nome). Era già comparsa una traduzione latina di tale libro in una *Raccolta* di parecchi opuscoli, stampata dagli Aldi, nel 1497 e 1516, la quale incomincia col Trattato di Jamblico: *De mysteriis Aegyptiorum* (*V.* Jamblico). Pietro Morel o Moreau, di Tours, tradusse l'opera di Psello in francese ed in latino, Parigi, 1577, in 8.vo; e Gaulmin ristampò la versione latina di Morel nella sua edizione, la quale è rara e ricercata dai curiosi; VIII *Expositio* (*metrica*) *in Canticum Canticorum*; publicata da Menrsio con note, in una *Raccolta* che contiene le parafrasi di Eusebio e di Policrone, sul medesimo cantico, Leida, 1617, in 4.to; IX *Jambi in vitia et virtutes; anagoge in Tantalum et Cyrcen, et allegoria de Sphinge*, gr. lat., Basilea, 1544, in 8.vo. La versione in latino è di Corrado Gesner; X *Synopsis legum versibus iambicis et politicis gr. cum notis et vers. latina Fr. Bosquet*, Parigi, 1632, in 8.vo. Meermann inserì sì fatta opera nel primo volume del *Thesaurus juris* (*V.* Meermann); e Luigi Enrico Teucher ne publicò una migliore edizione con le note scelte di Cornelio Sieben, Lipsia, 1789, in 8.vo di 144 pagine; X *Opusculum de terrae situ, figura et magnitudine*, tale opuscolo, di 6 o 7 pagine in 4.to, è col nome di Psello nel manoscritto del p. Sirmond, più compiuto di quello di Oxford, cui Hudson cita col nome di Niceforo Blemmida, e cui divisava d'inserire in seguito alla sua edizione di Dionigi il Periegeta. *Vedi* le Mem. di Sainte-Croix sulla raccolta dei geografi minori (*Giorn. de' dotti*, di aprile del 1789, p. 241). Vi sono delle opere inedite di Psello, nella biblioteca del re di Francia, ed in diverse biblioteche della Germania (1). Allazio raccolse, nel cap. 30 del suo Trattato *De Psellis et eorum scriptis Diatriba*, tutte le lodi date a tale autore, senza poter riabilitare l'antica sua riputazione. Oltre la *Bibl.* di Fabricio ed Harlès, si può consultare, per più particolari, Oudin, *Comm. de Scriptor. eccles.*, II, pag. 646-84.

W—s.

PSINACHE, 451.° re di Egitto, sesto della terza dinastia dei Taniti, ventesimaprima delle dinastie egiziane, successore di Osocor, regnò

(1) Il più importante di tali manoscritti è la *Cronografia* di Psello, contenente la storia di Costantinopoli, dalla morte di Giovanni Tzimisce, fino al regno di Costantino Duca (975-1059). Psello, essendo stato uomo di stato, potè trasmettere alla posterità delle informazioni curiose, e la sua narrazione è veridica ogni qual volta la passione non lo travia. Tale opera è dunque un supplemento quasi indispensabile della storia bizantina. Hase, al quale è dovuta una edizione fatta bene di Leone Diacono, Parigi, 1820, in fogl., sta preparando quella della storia di Psello, continuatore di Leone. Tale dotto ellenista aggiungerà al testo dell'autore greco una versione in latino, con note, ed una raccolta di *Lettere inedite* di Psello, tratte da varì manoscritti greci della biblioteca del re di Francia, e relative agli affari dell'epoca in cui visse.

A—T.

nove anni, dal giorno 5 di maggio del 1021 fino al 3 dello stesso mese del 1013 av. G. C., principio del primo anno reale di Psusenne II, che gli successe sul trono.

S. M—n.

PSUSENNE I, 447.° re di Egitto, e secondo della ventesimaprima dinastia, successore di Smende, lo stesso celebre Osimandia, fu re per quarantun anni, dal giorno 19 di maggio del 1077 fino al 9 di maggio del 1037 av. G. C., primo anno reale del suo successore Neferchere II. — Psusenne II, 7.° ed ultimo re della medesima dinastia, successe a Psinache, e regnò trentacinque anni, dal giorno 3 di maggio del 1013 fino al 25 di aprile del 979 av. G. C., epoca in cui gli successe Sesoncosi, fondatore della dinastia de'Bubastiti, il quale è lo stesso che il Sesac della Scrittura.

S. M—n.

PUBITSKA (Francesco), storico, nato nel 1722 a Commotan, nella Boemia, abbracciò l'istituto dei Gesuiti, e fu incaricato successivamente d'insegnare la filosofia, la gramatica, la poesia, il greco, l'eloquenza e la storia nazionale. Allorchè la società fu soppressa, era bibliotecario a Klatow. Professava la storia, nel 1772, nel collegio di san Clemente a Praga. Il rimanente della sua vita fu diviso tra l'insegnamento e le ricerche storiche: morì, ai 5 di giugno 1807, in età di ottantacinque anni. Le opere di Pubitska, poco note in Francia, sono: I. *Series chronologica rerum Slavo-Bohemicarum, ab ipso inde Slavorum in Bohemiam adventu usque ad baptismum Borsivoi* (nell'894), *ad nostra usque tempora*, Praga, 1758; seconda ediz., aum., Vienna, 1768-69, in 4.to; II *Storia cronologica della Boemia* (in tedesco), Praga, 1770, ed ann. seg., 6 vol. in 4.to. Si annunciava nel 1807 che l'autore stava continuando la prefata opera (*Mag. enciclop.*, 1807, IV, 418); ma la sua morte fece svanire tale speranza; III *De antiquissimis sedibus Slavorum*, Lipsia, 1771, in 4.to. Tale Dissertazione, non che la seguente, fu coronata dalla società letteraria fondata dal principe Jablonowski; IV *Dissertatio de Venedis et Enetis*, Olmutz, 1772, in 8.vo, Lipsia, 1773, in 4.to. I Venedi ed i Windi erano popoli della Sarmazia, paese che comprendeva la parte orientale della Polonia ed una porzione della Russia Europea.

W—s.

PUBLICOLA (Publio Valerio), uno dei fondatori della republica romana, discendeva da una famiglia del paese dei Sabini, che si era stabilita a Roma poco tempo dopo la fondazione di essa città, e vi godeva d'un'influenza cui doveva unicamente alle sue virtù. Si unì a Bruto per cacciare i Tarquini; e, dopo l'abolizione dell'autorità reale, chiese il consolato: ma il popolo gli preferì Collatino, marito di Lucrezia, persuaso che la rimembranza della sua ingiuria lo avrebbe preservato da ogni seduzione. Valerio, punto che non l'avessero creduto capace della medesima fermezza, cessò d'intervenire alle assemblee del senato, e di prendere nessuna parte ai publici affari. Nondimeno, Bruto avendo convocato i senatori perchè giurassero un odio eterno ai Tarquini, Valerio, dice Plutarco, discese con lieto volto in piazza, e fu il primo a giurare che non avrebbe risparmiato nè omesso nulla per la difesa della libertà. La cospirazione che si ordì poco dopo in favore dell'antico re, fu scoperta a Valerio, da uno schiavo chiamato Vindice; e, tosto che ebbe raccolto le prove necessarie, andò egli stesso a denunziarla ai consoli. Bruto, soffocando i sentimenti della natura, pronunciò la condanna de'suoi due figli riconosciuti colpevoli; ma, dopo tale grande sforzo, si affrettò a scendere dal tribunale (*V.* Bruto); e Collatino,

rimasto solo, avrebbe salvato tutti gli altri congiurati, se il popolo, suscitato da Valerio, non avesse ordinato che fossero tutti posti a morte il medesimo giorno. La debolezza che Collatino aveva mostrata, ed i sospetti sparsi sulla sua fedeltà, l'obbligarono a dimettere il consolato (*V.* Collatino); e Valerio gli successe. La prima sua cura fu di ricompensare Vindice del servigio che aveva reso alla cosa publica: lo affrancò, e, per uno special favore gli permise di scegliere la sua tribù. Volendo in seguito dare al popolo una prova dell'odio che portava ai Tarquini, abbandonò le loro ricchezze al saccheggio, e distribuì le loro terre ai cittadini più poveri. Nella guerra che seguì, Bruto essendo stato ucciso, Valerio assunse il comando dell'esercito, terminò la sconfitta del nemico, fece un gran numero di prigioni, e rientrò a Roma in trionfo. Il dì appresso ordinò i funerali del suo collega di cui aveva raddotto il corpo, e recitò la sua orazione funebre. Valerio abitava una casa situata sul Monte Velia, donde dominava la città. Sembrava che non pensasse a darsi un collega; ed il popolo, sempre sospettoso, diceva: „ Loda Bruto; ma imita Tarquinio ". Istrutto di tali mormorazioni, fece demolire la sua casa, e la ricostruì appiè della montagna. Soppresse le mannaie dei fasci, che si portavano dinanzi ai consoli, ed ordinò che fossero abbassati dinanzi al popolo: diminuì l'autorità dei magistrati, permettendo di appellare da'loro giudizi. Tali provvedimenti tutti resero Valerio sì ben accetto ai Romani che gli fu decretato il soprannome di *Publicola* (1), cui trasmise a'suoi discendenti. Prima d'associarsi un collega, promulgò ancora varie leggi favorevoli alla moltitudine; accrebbe il numero dei senatori fino a centosessanta quattro, e fece un regolamento per l'esazione de' publici danari, che furono deposti nel tempio di Saturno. Elesse console Spurio Lucrezio (il padre di Lucrezia), e gli cesse i fasci, a motivo della sua età avanzata. Ma Spurio essendo morto pochi giorni dopo, il popolo elesse in sua vece Marc. Orazio, con cui Valerio ebbe un contrasto per sapere a quale dei due consoli appartenesse il diritto di dedicare il tempio di Giove Capitolino (1). Fu Orazio che la vinse. Valerio era console per la terza volta, allorchè il re d'Etruria ruppe guerra ai Romani per obbligarli a ristabilire Tarquinio ne' suoi diritti. Si può vedere il ragguaglio di tale memorabil guerra, negli articoli Porsenna, Coclite, Scevola, Clelia e Tarquinio il Superbo. Basta dire qui che Valerio la terminò col solo ascendente delle sue virtù sopra un principe degno di apprezzarle. Durante il suo quarto consolato disfece compiutamente i Sabini, ed ottenne una seconda volta gli onori del trionfo. Morì poco tempo dopo, l'anno di Roma 251 (av. G. C. 501), sì povero che i suoi funerali furono celebrati a spese del publico. Le sue ceneri deposte vennero in una tomba che fu eretta nell'interno della città, distinzione che accordavasi sol. di rado. Le dame romane portarono il lutto di Publicola per un anno. Plutarco ha scritto la *Vita* di Valerio, cui metto in parallelo con Socrate.

W—s.

PUBLIO SIRO, poeta mimico, fioriva a Roma l'anno 44 av. G. C.; era ancor fanciullo quando fu condotto schiavo a Roma: il nome di Siro gli fu certamente dato perchè nacque in Siria. Il suo maestro che alcuni chiamano Domizio, allettato dalla sua gentilezza, non meno

(1) Publicola o Populicola, che onora il popolo.

(1) Si possono vedere, per li particolari di tale contrasto, Tito Livio e Plutarco.

che dal suo aspetto e dal suo spirito, gli diede un'educazione assai diligente, e l'affrancò: dovette allora assumere il nome di Publio. Egli si diede alla composizione delle mime, commedie burlesche, amate molto dai Greci, e che non consistevano da principio che in danze grottesche ed in ismorfie. Tutta l'arte di tali attori era di ben imitare. Essi aggiunsero alle loro danze il burlesco della commedia, e fu prodotto quel che ora noi diremmo zannate in azione. Le mime non ebbero mai, nè la regolarità, nè la finezza, nè il sale della commedia: non erano che scene senza intreccio, senza correzione e senza scioglimento. Malgrado la licenza che le antiche mime presero dalla vecchia commedia, il loro oggetto principale fu però di far ridere con la naturalezza con la quale imitavano i difetti ed i vizi di uomini conosciuti. Sembra che nelle funebri comitive dei Romani si vedesse una truppa d'attori mimici di cui il capo, detto *archimimus*, contraffaceva i discorsi ed i gesti del morto. (*V.* Vespasiano). Publio Siro, dopo di aver ottenuto grandi applausi in varie città d'Italia, venne a Roma durante le feste chè dava Giulio Cesare. Provocò ad un combattimento letterario i poeti che lavoravano allora pei giuochi scenici. Tutti accettarono la disfida, e tutti furono vinti. Giulio Cesare gli accordò anzi la preferenza sopra Laberio, cavaliere romano (*V.* Laberio). Publio Siro temperò la licenza delle scene mimiche con numerosi tratti di morale. Parecchie testimonianze degli antichi provano che tale poeta godeva d'un'alta riputazione nei più bei secoli della letteratura romana. Seneca ne fa grandi elogi, e san Girolamo dice che i Romani lo leggevano nelle loro scuole publiche (*Epist. ad Laetam*). Ottimi pensieri morali, espressi con una precisione notabilissima in un sol verso giambico e trocaico, compongono le sentenze di Publio Siro, le quali ci furono conservate da Aulo-Gellio, Macrobio e Seneca. Vennero più volte stampate in seguito a Seneca o alle favole di Fedro. La più antica edizione citata da Fabricio, è quella che Erasmo publicò nel 1502 (Basilea, in 4.to), con la scorta d'un manoscritto di Cambridge. Le migliori edizioni sono quelle di Grutero, d'Avercampio e di Zwinger. Levasseur ha publicato nel 1811 (Parigi, L'Huillier, in 8.vo), un'edizione di tale poeta mimico, con note esplicative nel genere di quelle di Giovanni Bond. Il testo è conforme a quello di Grutero e d'Avercampio con le correzioni proposte dall'ingegnoso Bentley. Nelle edizioni precedenti, le sentenze di Laberio e di Seneca furono confuse con quelle di Publio. Il complesso, disposto ordinariamente per ordine d'alfabeto, forma novecento ottantadue versi. La nuova edizione non conserva che quelle di Publio Siro; e l'editore vi ha aggiunto una traduzione letteraria in prosa (1). Finalmente l'edizione più compiuta è quella di G. C. Orellio, Lipsia, 1822, in 8.vo, *cum notis variorum*, e con la traduziono greca di Scaligero.

Z.

PUCCI (Francesco), d'una famiglia nobile ed antica di Firenze, dimostrò, sino dalla fanciullezza, una grande disposizione per lo studio; il qual genio lo seguì a Lione, dove si era trasferito per entrare nel commercio. Ivi andava in traccia della società de'letterati, e soprattutto amava le controversie dei teologi cattolici e protestanti. Per natura curioso ed avido di novità,

(1) Una traduzione in versi francesi, di sentenze tratte da Siro e da altri autori, preceduta da quella dei Distici di Catone, col testo latino, forma il *Supplemento al Portafoglio d'un rentier* per P. S. S. (Poan de St.-Simon), Parigi, 1780, in 18.

adottò insensibilmente, almeno in parte, le opinioni degli ultimi. Fin da quel momento, abbandonò la sua professione di commerciante, passò nell'Inghilterra, e frequentò la scuola di teologia in Oxford, dove prese, nel 1574, il grado di maestro in belle lettere e filosofia. Il suo Trattato *De Fide in Deum, quae et qualis sit*, in cui apertamente combatteva i dogmi del partito calvinista, che dominava nell' università, gli attirò numerosi nemici, e fece che non ottenesse una cattedra di professore; il che l' obbligò di ritirarsi a Basilea, dove fece conoscenza con Fausto Socino, di cui accolse le opinioni. I teologi di quella città lo costrinsero a lasciarla, a motivo de' suoi sentimenti sulla grazia universale, cui espose in tesi intitolate: *Universum genus humanum in ipso matris utero efficaciter particeps esse beneficiorum Christi et vitae immortalis et beatae*, ec. Pucci tenne di trovare più tolleranza a Londra; ma appena vi fu arrivato che le sue opinioni non nazionali, manifestate con soverchia licenza, lo fecero mettere in prigione. Dopo di esserne uscito, riparò in Olanda, e tenne carteggio con Fausto Socino, cui per altro combattè sopra certi punti nel suo Trattato *De Immortalitate primi hominis ante peccatum*. Ebbe in Anversa dispute coi teologi di tutte le religioni: a Cracovia, trovò due alchimisti inglesi, che lo iniziarono nei loro misteri, sperando di trar partito dalla sua riputazione e dal suo sapere. Lo persuasero che, pel loro commercio con certi spiriti, essi avevano il privilegio di scoprire molte cose ignote al restante del genere umano. La lettera latina che indirizzò loro nel 1585, mostra fino a qual punto l' avessero ingannato (*V.* Dee e Kelley). Ma finalmente, avendo aperto gli occhi, ebbe varie conferenze col vescovo di Piacenza, nunzio del papa a Praga, e fece una publica ritrattazione de' suoi errori nel 1595. Alcuni anni prima, aveva dedicato al papa Clemente VIII l' opera seguente: *De Christi Salvatoris efficacitate omnibus et singulis hominibus quatenus homines sunt, assertio catholica*, ec., Gouda, 1792, in 8.vo. L' autore si prefiggeva di provarvi con la ragione, la Scrittura ed i SS. Padri, che Gesù Cristo, morendo, ha soddisfatto per tutti gli uomini, di modo che tutti quelli che hanno una conoscenza naturale di Dio, saranno salvi, quantunque non abbiano nessuna conoscenza di Gesù Cristo, opinione direttamente contraria alla parola stessa del Salvatore, il quale dice che nessuno può andare al Padre che pel figlio, e che quelli che non crederanno nel figlio saranno condannati (*Joann. XIV*, 6; *Marco, XVI*, 16). Pucci, dopo di aver fatta penitenza de' suoi errori, fu ordinato prete. Divenne segretario del cardinale Pompei d' Aragona, presso il quale morì, nel 1600. Aveva fatto i due versi seguenti, i quali attestano la sincerità della sua conversione, per essere scolpiti sulla sua tomba:

Inveni portum, spes et fortuna, valete:
Nil mihi vobiscum; ludite nunc alios.

Il presente articolo è stato compilato dietro la scorta di Dodd, che ha lavorato sopra manoscritti originali. Non vi si trova nulla che possa giustificare quanto dice il nuovo *Diz. stor. crit. e bibliogr.*, che Pucci, ritornato a' suoi errori, fu arrestato per ordine del vescovo di Saltzburgo, il quale lo mandò a Roma, dove fu arso. Si può consultare altresì la Dissertazione d' Ittig; *De Puccianismo*, e la Dissertazione di G. B. do Gaspari: *De vita, fatis, operibus et opinionibus Fr. Puccii Filidini*, nella *Nuova Raccolta Calogerana*, tom. 30, Venezia, 1776.

T—d.

PUCCIO. *V.* Capanna.

PUCELLE (Renato), abate di Corbigni, consigliere del parlamento, nato a Parigi il primo di febbraio 1655, era figlio d'un avvocato, e nipote, per parte di madre, del maresciallo di Catinat. Militò dapprima come volontario. Il desiderio d'istruirsi l'indusse poscia a viaggiare; visitò l'Italia e la Germania. Reduce a Parigi, si determinò per la magistratura; e dopo di aver passato alcun tempo nel seminario dei *Bons Enfants*, prese il suddiaconato, e comperò una carica di consigliere cherico nel parlamento. La sua condotta in tale compagnia fu quella d'un magistrato integro, laborioso, esatto in adempiere tutti i suoi doveri. Passò nel 1702 alla gran camera, e si fece osservare allorchè dopo la morte di Luigi XIV il parlamento prese alcuna parte nell'amministrazione degli affari dello stato: Il duca d'Orléans lo creò membro d'un consiglio di coscienza. L'abate Pucelle acquistò allora non poca influenza nella sua congregazione. Oltre alla capacità per gli affari, aveva il talento di ben parlare, le risposte pronte e vivaci, e l'arte di maneggiare gli animi. Ligio agl'interessi del suo corpo, ed inclinato ad estenderne le prerogative, si mostrò sempre inflessibile verso la corte ed i ministri. Era riguardato come capo d'un'opposizione che si formò, a poco a poco, nel seno del parlamento, e che si accrebbe per la debolezza e le variazioni del ministero: tale opposizione fu soprattutto alimentata dalle contese allora insorte nella Chiesa; e la condotta che tenne l'abate Pucelle in tali dispute, era consentanea al suo carattere, alle sue relazioni ed alle sue abitudini. Se nel 1720 aderì all'accomodamento allora concertato, fu sempre veduto dopo favorire il partito opposto alla Bolla, e lottare, con più o meno buon successo, contro il metodo tenuto dal ministero. Le Raccolte di quel tempo contengono i suoi discorsi, i quali hanno sovente un vigore estremo. L'abate Pucelle, bisogna pur dirlo in oggi, ebbe la debolezza di dichiararsi pei miracoli del diacono Paris, e di voler persuadere la sua compagnia ad assumerne la difesa: il calore che mostrò in tale occasione, gli attirò un esilio. Ebbe ordine nel 1732 di ritirarsi alla sua abazia di Corbigni, diocesi d'Autun. Reduce a Parigi, allorchè la pace fu fatta tra la corte ed il parlamento, mostrò la stessa vivacità fino a che gli anni e le infermità non l'ebbero obbligato a ritirarsi dagli affari; ma non rinunziò la sua carica, e morì nonagenario ai 7 di gennaio 1745: era decano dei consiglieri cherici, ed il più antico magistrato della sua compagnia. Gli appellanti gli fecero a gara degli elogi; vero è che tale magistrato aveva talenti e qualità che gli davano diritto alla stima; ma abbracciò troppo vivamente una causa che lusingava il suo spirito d'opposizione, e che lo trasse in vecchiezza a passi non troppo lontani dal ridicolo. L'abate Pucelle era rimasto suddiacono; sono state publicate varie sue lettere a Soanen, vescovo di Senez, le quali provano un'intera conformità di sentimento fra loro.

P—c—t.

PUENTE (De La). *Vedi* Pont e Ponz.

PUFENDORFIO (Samuele), uno dei più grandi publicisti e storici del secolo decimosettimo, e, secondo Buhle, il primo che abbia dato una forma sistematica a tutto il corpo del diritto naturale, s'inalzò, col solo suo merito, al favore dei principi ed alla fortuna. Figlio d'un pastore di Dippoldswald, villaggio della Misnia, e nato agli 8 di gennaio 1632 (1), ricevette da suo padre la prima istruzione. Studiò po-

(1) Secondo Joecher, nacque a Flohe, presso Chemnitz; ma ricerche ulteriori ci istruisco-

scia le umane lettere nella scuola di Grimma, la teologia a Lipsia e la filosofia sotto Weigel, a Jena: questo fu di tutti i suoi studi quello che gli piacque maggiormente. Fortunatamente per lui, il suo maestro, invece di condurre i suoi allievi sul terreno arido della scolastica, insegnava loro una scienza più ragionevole, e che meglio meritava il nome di filosofia: insegnava loro soprattutto a ragionare con la precisione dei geometri. Posto una volta su tale strada, il giovane Pufendorfio vi fece più cammino che il suo maestro, e trasse in progresso felici frutti dal metodo di Weigel; ma forse fu altresì la causa dell'aridezza che regna negli scritti di Pufendorfio, in cui sarebbo stato mestieri talvolta di sostituire all'esattezza della dimostrazione i fiori dell'imaginazione o il movimento delle azioni drammatiche. Pieno della filosofia di Cartesio, cui lesse avidamente, e del metodo rigoroso di Weigel, proferse i suoi servigi alla propria patria: ma, essendo senza protezione, e non avendo ancora fatto nessuna prova di talento, non ebbe che rifiuti o vane promesse, e stimossi fortunato d'ottenere nel 1658 un impiego di precettore appo il figlio del ministro di Svezia, barone di Coyet, presso la corte di Danimarca. Ma giunto con la legazione a Copenaghen, nel momento della rottura tra le corti di Danimarca e di Svezia, fu arrestato con tutta la sua famiglia, e rimase prigione per otto mesi. Tale disgrazia divenne la sorgente indiretta della sua elevazione futura. Di fatto, negli ozi della cattività, fece uno studio profondo de' principii di Grozio, di Hobbes e di Cumberland sulla società umana e sulle relazioni degli uomini fra essi. Gli parve che tale materia non fosse stata ancora esaminata sotto tutti gli aspetti, e che fosse suscettiva di nuove spiegazioni. Mise i suoi pensieri in iscritto; ma, avendo ancora fresche rimembranze del metodo di Weigel, procedette per via d'assiomi, teoremi e corollari; e parlò da geometra de' più alti interessi della specie umana. Si recò nel 1660 col suo manoscritto nella patria di Grozio, lo fece stampare all'Aia, col titolo di *Elementi di giurisprudenza universale*, e lo dedicò all'elettore palatino, Carlo Luigi. Questi riconobbe, a traverso l'aridità dello stile d'un matematico, de' pensieri profondi ed un complesso di grandi viste: concepì l'idea di creare per Pufendorfio una cattedra di diritto naturale e delle genti; insegnamento di cui non eravi ancora modello, per la ragione, molto semplice, che fino alla funesta scissione del XVI secolo, il diritto divino, dogma conservatore degli stati, formava in alcun modo il diritto pubblico dell'Europa, e dominava in tutte le scuole. Nel 1661, Pufendorfio incominciò le sue lezioni in Eidelberga, ed ebbe presto un uditorio numeroso. Inanimato e ricompensato, si applicò poscia con nuovo ardore all'investigazione dei diritti naturali e dei doveri ed obblighi degli uomini congregati in società, e raccolse i materiali delle sue grandi opere. L'editore lo persuase altresì di spargere alcuni lumi sull'origine di quel corpo da cento teste, che si chiamava Impero germanico, e che presentava un aggregato bizzarro di principi, di republichette, di prelati e di cavalieri, tutti più o meno sovrani. Tale stato di cose era sembrato sempre così sacro, che nessuno aveva pensato di mostrarne i vizi: Tutto al più sì era permesso al trattato di Vestfalia di farvi alcune modificazioni. Pufendorfio ebbe il coraggio di risalire all'origine di tale ammasso informe, d'esporne i diritti, di mostrarne le usurpazioni ed i di-

no che il suo luogo natio fu il borgo stesso di Chemnitz, dove suo padre era pastore, nel 1632, Vedi gli *Acta philosophorum*, part. 18, pagina 949 e seg.

fetti, e di proporre de' rimedi ai grandi abusi che vi si erano introdotti. Nondimeno, prevedendo il romore che la sua opera cagionato avrebbe nel sacro romano impero, inviò il manoscritto a suo fratello Isaia, allora ambasciatore di Svezia a Parigi; e questi lo fece stampare col titolo: *De statu imperii Germanici*, per Severino di Monzambano di Verona, 1667. Il romore fu grande in effetto, nell'Impero, all'apparir di tale libro. Non si poteva rinvenire dalla sorpresa, per la temerità d'un autore che pretendeva di addurre la luce fino nella cancelleria dell'Impero germanico. Pufendorfio difese il suo libro, senza osare di dichiararsene autore: il suo Trattato fu proibito a Vienna; dicesi anzi che il carnefice ebbe ordine di arderlo. Dopo d'allora, altri publicisti hanno meglio ancora di Pufendorfio illustrato i diritti ed i doveri dei membri del corpo germanico, senza che nessuno abbia osato di farne schiamazzo: tanto la differenza dei tempi è grande. La sua opera non fu perciò meno ristampata e tradotta più volte: ma l'autore non si tenne sicuro in Alemagna; ed accettò volentieri la cattedra di diritto naturale, che gli proferse nel 1670 il re di Svezia, Carlo XI, il quale aveva di recente fondato un'università a Lund, nella Scania. Egli vi portò i frutti delle sue meditazioni; e colà diede in luce, due anni dopo il suo arrivo, il *Trattato del diritto della natura e delle genti;* opera piena di riflessioni solide, esposte in modo luminoso, e concatenate con ordine. Quantunque nè Grozio, nè Pufendorfio non abbiano penetrato abbastanza innanzi nella natura, per poter ispiegare i primi diritti degli uomini, entrambi ebbero il merito di sostituire ragionamenti luminosi alle barbare definizioni che nulla spiegavano. Havvi, secondo Ienisch, questa differenza tra il libro di Grozio e quello di Pufendorfio, che il primo è pieno d'una erudizione classica, ed il secondo più adattato alla generalità dei lettori; che Grozio si occupava poco dei principii, e che Pufendorfio vi ritornava sempre; che il libro del primo è buono da consultare, e che quello del secondo presenta un Trattato più suscettivo d'esser letto da un capo all'altro; finalmente che Pufendorfio ha talvolta confutato, con buon successo, il suo predecessore, ma che Grozio ha il vantaggio di aver penetrato, sotto alcuni aspetti, più profondamente nel suo soggetto. Si può aggiungere che mostrò più moderazione che Pufendorfio nelle sue preoccupazioni contro la Chiesa romana (1). » Investigando tale principio » dei diritti e dei doveri dell'uomo, » dice Buhlo nella sua *Storia della » Filosofia moderna*, Pufendorfio » distinse primo la ragione e la ri- » velazione come due sorgenti di » conoscenza essenzialmente diver- » se. È questo uno de' principali van- » taggi di cui ha giovato la scienza. » Ammette con Grozio, che la so- » ciabilità è il principio naturale dei » diritti e dei doveri: perciò si dà il » nome di *Socialisti* a' suoi settato- » ri. La religione deve entrare in » considerazione nel diritto natura- » le, soltanto perchè rannoda vie- » maggiormente i vincoli della so- » cietà, e perchè prescrivendo al- » l'uomo dei doveri verso sè stesso e » verso gli altri, più atto lo rende » ad adempiere il fine della socie- » tà ...... Pufendorfio credeva che

(1) Quantunque Pufendorfio mostri poca moderazione allorchè parla della Chiesa romana e dei sommi pontefici, conviene però che » la soppressione dell'autorità dei papi ha gittato nel » mondo germi infiniti di discordia; però che » non essendovi più autorità sovrana per terminare le dispute che insorgevano da ogni parte, si son veduti i protestanti dividersi fra loro, e con le proprie loro mani lacerarsi le » viscere, *furere protestantes in sua ipsorum » viscera caeperunt* (Pufendorfio *De monarch. » pont. rom.*) Confessione preziosa uscendo dalla bocca d'un sì dotto luterano.

» le idee fondamentali della morale potessero essere determinate con una certezza *apodittica* dietro la scorta di principii indubitabili, e che il metodo matematico fosse loro per conseguente applicabile. Sviluppa dunque i principii ed i caratteri delle azioni morali; determina la relazione della ragione con la moralità; spiega la coscienza, l'ignoranza, l'errore, ec. Poi stabilisce la legge generale per la moralità delle azioni, e discute quel che si deve intendere per massima, legge, diritto, obbligazione, azione buona o cattiva, ec. Nel secondo libro tratta della relazione della natura umana con la legalità, e fa vedere che l'anarchia, o lo stato di natura ammesso da Hobbes, è in contraddizione totalo con essa. Ma il diritto di natura non ha necessariamente bisogno d'esistere avanti la legge: egli non si fonda tampoco sull'unanime consenso dei popoli o sull'utilità o sulla testimonianza della coscienza; è unicamente il frutto del bisogno naturale dell' uomo, che dà origine ai diritti ed alle obbligazioni. Nel terzo libro Pufendorfio esamina i principii del diritto degli uomini fra loro: non offendere nessuno, riparare il male che si è fatto, ec. Il quarto racchiude i principii del diritto sotto l'aspetto della manifestazione dei nostri sentimenti, la verità, la menzogna, il giuramento. In seguito tratta del diritto di proprietà: Il quinto libro tratta del prezzo delle cose, delle convenzioni, ec. Nel sesto si trovano investigazioni sull'origine del diritto di dominazione, dei diritti del matrimonio, delle relazioni tra parenti, e tra padrone e servitore. Tali oggetti conducono Pufendorfio a sviluppare il diritto politico nel settimo libro. L'ottavo finalmente è dedicato ai principali oggetti del diritto politico, alle qualità necessarie delle leggi sociali, ai diritti del potere sovrano sulla vita e sui beni dei cittadini, ai diritti della guerra e della pace, ad alcuni punti del diritto delle genti “. Tale opera, che fu tradotta, ristampata e comentata in quasi tutta l'Europa, irritò sì fortemente due uomini di Lund, il professore Beckmann ed il pastore Schwarz, che lo denunziarono al vescovo, vecchio pressochè rimbambito, e lo fecero condannare. Pufendorfio si vendicò in un opuscolo in cui rese i suoi avversari ridicoli; ma non potè sottrarsi alle acerbe censure degli eruditi. Vi fu anzi un concambio d'ingiurie, impresso di tutta la rozzezza di latinisti infuriati (1). Il governo svedese impose silenzio ai due rivali di Pufendorfio; essi non obbedirono, e furono banditi dal regno. Un anno dopo di aver publicato il suo Trattato del diritto naturale, ne fece comparire una specie di compendio che non ebbe minor voga, e che è conosciuto in Francia, per la traduzione di Barbeyrac. Si giudicò che un dotto il quale aveva sbrogliato gli elementi del diritto primitivo, sarebbe più che idoneo a scrivere la storia: fu quindi chiamato a Stocolm, ed insignito delle carica di segretario di stato e d'istoriografo. Tutti gli archivi gli furono aperti; fu a portata di consultare gli uomini ch'erano stati i testimoni od attori negli avvenimenti di cui far doveva il racconto. Scrisse in latino la storia di Svezia, dalla guerra di Gusta-

(1) Beckmann incominciò l'assalto con una *Legitima defensio contra Sam. Pufendorfii execrabiles fictitias calumnias quibus ille contra omnem veritatem et justitiam, ut cornutus diabolus et singularis mendaciorum artifex, per futilia sua entia moralia* (diabolica puto) *toto honesto et erudito orbi malitiose et ignominiose imponere voluit.* E Pufendorfio rispose a tale ribocco d' ingiurie del suo confratello con un'*Epistola ad virum famosissimum Nic. Beckmannum, totius Germaniae convitiatorem et calumniatorem longe impudentissimum.* Ebbe la precauzione di non iscagliare tale replica fulminante che sotto il nome di P. Duneo.

vo-Adolfo in Germania, fino alla rinunzia della regina Cristina; scrisse un'altra opera intorno alla vita del re Carlo-Gustavo. Tale soggetto presenta certamente grandi avvenimenti, battaglie, geste straordinarie, guerre generali, la vita e la rinunzia d'una regina non meno singolare che mirabile; nulla mancava allo storico; tuttavia non ha tratto che un debole partito da tale materia ricca e variata. Lo scrittore è giudizioso, metodico: ma manca di calore e di movimento. Gli avvenimenti ch' eccitar dovrebbero le più vive impressioni, lo lasciano freddo. » Racconta, senza dipingere; e, come un uomo che in luogo di vedere ha soltanto udito dire, i lettori leggono e non veggono; la sua narrazione cammina sempre di pari passo; nè pensieri vivaci o profondi vengono mai a rompere tale uniformità", aggiunge il suo biografo Jenisch. Perciò fu detto del suo stile che era arido, duro e freddo come una proposizione di matematica. In alcuni passi soltanto si riconoscono felici imitazioni della maniera degli antichi. Forse i doveri d'istoriografo dolla corte hanno imposto alcun freno ad un autore avvezzo a scrivere tutto il suo pensiero, ma non sembra cho Pufendorfio abbia posseduto il genio della storia: riusciva meglio a dedurre una concatenazione di ragionamenti nuovi ed inopinati, cho a dipingere avvenimenti. Nullameno la riputazione dello storico uguagliò in lui quasi quella del publicista. L'elettore di Brandeburgo, Federico Guglielmo, lo chiamò nel 1686 a Berlino, per fargli scrivere la storia del suo regno, poco ricca di grandi avvenimenti: è noto che quell'elettore, il quale ostentava d'imitare Luigi XIV in tutto, voleva come lui avere favorite ed istoriografi. Pufendorfio, eletto consigliere aulico, poi consigliere intimo ed assessore, adempì nondimeno il suo assunto, e lo terminò sotto il regno di Federico III, successore di Federico Guglielmo. Tale Storia non ebbe voga. Fu richiesto altresì di scrivere la vita dell'imperatore di Germania, Leopoldo; ma vi si rifiutò, dicesi, con molta fermezza, sia che si risovvenisse della mala accoglienza fatta a Vienna al suo libro sulla Germania, sia che fosse stanco di scrivere la vita di sovrani che non avevano fatto grandi azioni. Ebbe in Prussia uno stipendio di due mila scudi, e le sue figlie ottennero una pensione. Il re di Svezia lo inalzò al grado di barone; ma non ritornò più nella Svezia: morì a Berlino ai 26 d'ottobre 1694. Secondo i suoi biografi, Pufendorfio fu uomo di costumi severi, esente da vanità, e sommamente laborioso, anche in mezzo ai favori delle corti. Il gran numero de' suoi scritti fa fede di tale ardore pel lavoro. L'accademia di belle lettere e di storia di Stocolm, proposto avendo al concorso l'elogio del publicista tedesco che aveva fatto tant' onore alla Svezia, decretò nel 1797 il premio a Jenisch di Berlino. Tale elogio scritto in latino, è inserito nel settimo volume delle Memorie di quell'accademia, Stocolm, 1802. Per l'indicazione delle opere di Pufendorfio, non seguiremo che in parte la Notizia che si trova alla fine dell'Elogio composto da Jenisch, dividendo i suoi lavori in filosofici, politici, filologici e miscellanee. Primieramente, opere filosofiche: I. *Elementa jurisprudentiae naturalis methodo mathematica*, Aia, 1660. Pufendorfio conveniva egli stesso cho tale prima opera si risentiva della sua giovinezza; II *De existimatione*, Eidelberga, 1667; III *De jure naturae et gentium, lib. VIII*, Lund, 1672, in 4.to; *cum notis variorum a Gottl. Mascovio*, Lipsia, 1744, 2 vol. in 4.to; trad. in francese con note da Barbeyrac, Amsterd., 1729, 1740, 3 volumi in 4.to; 1754, in 8.vo, 2 vol. in 4.to; IV *De offi-*

cio hominis ac civis libri II, Lund, 1673, in 8.vo. È il compendio dell'opera precedente; è stato ristampato più volte, tra le altre a Cambridge, 1701, in 12; Edimbargo, *cum notis* Carmichael, 1724; Londra, 1735 e 1758, *cum notis variorum et Johnstoni*, in 8.vo; Leida, 1769, *cum not. var.*, 2 vol. in 8.vo. Barbeyrac l'ha altresì trad. in francese; V *Specimen controversiarum circa jus naturale*, Upsal o piuttosto Osnabruck, 1678; VI *Eris Scandica*, Francfort, 1686, in 4.to. È l'opuscolo che compose in proposito delle sue dispute con Beckmann. Vi si trova quanto ha relazione con tale contesa. — Opere politiche: VII *Severini Monzambani Veronensis de statu Imperii germanici*, 1660; trad. in francese, Amsterdam, 1669, in 12. Soltanto dopo la morte di Pufendorfio si riseppe con certezza ch'egli era l'autore di tale opera; VIII *Dissertationes academicae selectae, sive Analecta politica*, Lund, 1675, in 8.vo; Amsterdam, 1698, in 12; IX *Dissertatio de foederibus inter Sueciam et Galliam*, Aia, 1708, in 8.vo; trad. in francese, ivi, 1709; X *De habitu religionis christianae ad rempublicam*, Brema, 1687, in 4.to; XI *Politische Betrachtungen der geistlichen Monarchie des Stuhls zu Rom*, Halla, 1714 (1); XII *Disquisitio de republica irregulari*, Lund, 1669, in 12; XIII *Dissertatio de forma reipublicae romanae*, 1669, in 4.to. — I suoi lavori filologici consistono nelle edizioni che ha publicate di *Meursii miscellanea laconica*, Amsterdam, 1661, in 4.to; del *Ceramicus geminus*, Utrecht, 1663, in 4.to; e di *Laurembergii Graecia antiqua*, Amsterdam, 1661, in 4.to. — Le sue opere storiche sono: XIV *Georgii Castriotae Scanderbegi historia*, Stade, 1684, in 12; XV *Commentarii de rebus Suecicis, ab expeditione Gustavi-Adolphi usque ad abdicationem Christinae*, Utrecht, 1686, in foglio; XVI *De rebus gestis Caroli-Gustavi Sueciae regis*, Norimberga, 1695, 1729, 2 vol. in foglio. È la più stimata delle sue opere; XVII *De rebus gestis Frederici Wilhelmi magni electoris Brandenburgici*, Berlino, 1695, 1733, in foglio. Si è creduto a torto che l'ultima edizione fosse stata mutilata: almeno OElrichs ne' suoi Supplementi agl'istoriografi brandeburghesi afferma che la ristampa è in tutto conforme all'originale; XVIII *De rebus gestis Frederici III electoris, postea regis commentariorum libri III*, Berlino, 1784. Tale opera postuma fu data in luce dal conte d'Herzberg; XIX *Einleitung zur Geschichte der europaeischen Staaten*, Francfort, 1682, in 8.vo; trad. in francese da Rouxel, 1710, 4 vol. in 12, e continuato da Ohlenschlaeger. La Martinière publicò una continuazione francese, Amsterdam, 1722; riprodotta con l'opera originale, sotto il titolo pomposo d'*Introduzione alla storia generale e politica dell'universo*; edizione riveduta ed aumentata da De Grace, Parigi, 1753 e seg., 8 vol. in 4.to: tale libro, scritto in istile pesante e d'un'aridità disgustosa, è peraltro, malgrado le inesattezze e gli errori che vi dominano, una delle migliori produzioni dell'autore. Tra gli scritti sopra diversi argomenti, citeremo solamente: XX *Le Epistolae amaebeae Pufendorfii et Groningii de commerciis pacatorum ad belligerantes*, inserite nella *Bibliotheca universalis librorum juridicorum* di J. Groningio, Amburgo, 1703, in 8.vo. — Isaia PUFENDORFIO, fratello maggiore di Samuelo, era ugualmente dotto e politico valente: fu incaricato di negozi diplomatici dalle corti di

(1) Tale *Descrizione storica e politica dell'Impero del papa* si trova nell'edizione del 1742 della sua Introduzione alla storia dei principali stati dell'Europa. Vi regna una parzialità grande.
G—AU.

Danimarca e di Svezia, e fu per alcun tempo ministro di Svezia a Parigi, rappresentò poscia lo stesso potentato a Ratisbona, dove morì nel 1689. Ha scritto diverse opere, di cui le principali sono state raccolte da G. P. Ludwig (*Esaiae Pufendorfii opuscula a juvene lucubrata*) con una Vita dell'autore, Halla, 1700, in 8.vo. Vi si distingue una Dissertazione *De legibus salicis*, ed un'altra *De Druidibus*. Gli si attribuiscono altresì gli *Aneddoti di Svezia*, o *Storia segreta de' mutamenti avvenuti nella Svezia sotto il regno di Carlo XI*, Aia, 1716. — I suoi discendenti esistono ancora nell'Annover: uno di essi, Federico Isaia de Pufendorfio, vice presidente del tribunale di Celle, morto nel 1785, ha pubblicato varie opere sul diritto, tra le altre: *De jurisdictione germanica*, Lemgo, 1740, 1786, ed *Observationes juris universi*, Celle ed Annover, 1744-76, 4 vol.; 1780-84. Samuele non ha lasciato discendenti diretti.

D—g.

PUGATSCHEFF. *V.* Potchew.

PUGET (Pietro), che fu in pari tempo celebre statuario, costruttore di navi, pittore ed architetto, nacque a Marsiglia ai 31 ottobre 1622. La sua famiglia fassi discendere da un casato già illustre nella corte dei conti di Provenza del primo ramo d'Angiò; essa vi si ricongiunge per Christol de Puget, terzogenito di Giovanni, il quale Giovanni fu quattro volte primo console della città d'Aix, nell'anno 1541, 1550, 1559 e 1570. Simone, nipote di Christol, e padre dello statuario, era architetto. Sembra che morisse giovane, e non lasciò che un debole patrimonio. L'educazione di Pietro Puget fu sommamente trascurata. S'applicò di buon'ora alle belle arti; ma le studiò male. Nella sua gioventù, gli stabilimenti fondati da Luigi XIV per appianarne la strada non esistevano ancora. L'Italia, allorchè vi si recò ad attingervi istruzione, era in una decadenza tanto più funesta quanto che credeva di aver fatto nuovi progressi verso la perfezione. Ingannato nella pittura da un maestro di cui dovette in seguito abiurare le lezioni; senza guida nell'architettura, non meno che nell'arte statuaria; dominato da un'anima sensibile ma ardente, da un carattere brusco ed impetuoso, si mostrò patetico, grazioso, grande, energico, sublime, ma irregolare per la forza di quell'impulso interno che non gli fu insegnato a moderare. La natura l'aveva fatto artista; ed egli fu artista, come il voleva la sola natura. In età di quattordici anni fu collocato presso un costruttore di galere, detto Romano, che era anche scultore in legno. Appena un anno era trascorso, che Romano, non trovando più nulla da insegnargli, affidò interamente a lui la costruzione d'una galera. Puget non si limitò a dirigerne i lavori; ne fece in gran parte le scolture di sua propria mano. Era in età di sedici anni quando tale bastimento fu varato; di anni diciassette era in cammino per l'Italia: viaggiava appiedi. Giunto a Firenze, fu ridotto a sollecitare dei lavori per sussistere. La sua giovinezza, e fors'anche la sua qualità di straniero, gli chiudevano tutte le officine. Già le sue bagaglie erano in pegno, allorchè riuscì a farsi presentare ad uno scultore in legno, il quale lavorava degli arredi pel gran duca. Gli convenne sopportare più d'un'umiliazione, prima che gli si permettesse di digrossare un tronco. Quando il lavoro fu terminato, chiese il permesso di fare un *piedestallo*. Il maestro gli dà un'occhiata di derisione, dicendogli: „ No sarai tu capace "? Puget si era contenuto fino a quel momento; la pazienza alla fine gli fugge: dà di piglio ad un lapis; e, senza rispondere una paro-

la, improvvisa progetti di arredi, di figure, di volute, d'ornamenti di vario genere, con tutto il fuoco che lo caratterizzava. Il maestro lo guarda stupefatto: il disdegno si tramuta in ammirazione; ed in breve la stima che concepisce pel giovane è tanta, che obliando gli usi d'Italia l'alberga in propria casa, l'ammette alla sua mensa, e lo tratta come figlio. In capo ad un anno, Puget è partito alla volta di Roma: voleva essere pittore, ed apprendervi la sua arte. Il suo padrone lo munì di commendatizie per un amico del Cortona, che godeva d'una riputazione colossale (*V.* CORTONA). Efficacemente sollecitato dal padrone fiorentino, tale amico accolse Puget come un padre, e lo presentò al Cortona; il quale visitato avendo le sue cartelle, lo ricevette presso di sè con premura. Il giovane pittore non tardò ad essere impiegato nei lavori del suo maestro. La tradizione indica ancora nella soffitta del palazzo Barberini, due figure di Tritoni riguardate come opera sua. Il Cortona, chiamato a Firenze per dipingere alcune soffitte del palazzo Pitti, condusse seco in essa città un sì prezioso allievo. Il suo affetto per lui cresceva di giorno in giorno. Ma il bisogno di rivedere i suoi e la patria incominciava a farsi sentire nell'animo del giovane Marsigliese. Il suo amore pel proprio paese è la più viva passione che tale grand' uomo sembri aver provata. Se crediamo a racconti a cui tuttavia si dà fede, il Cortona, che aveva un'unica figlia, e che possedeva grandi beni, gli fece invano le proferte più brillanti. Nel 1643, Puget era reduce da Marsiglia. La sua prima produzione fu un ritratto di sua madre, schizzo rapido, in cui si trova tratto per tratto la sua propria imagine: tale ritratto è nel gabinetto d'un dilettante della città d' Aix. Appena Puget fu arrivato che alcuni uficiali di marina, istrutti dell'ingegno primaticcio che aveva manifestato costruendo una galera in età di sedici anni, e veduto avendo de'disegni di vascelli, cui delineava per suo divertimento, parlarono de'suoi talenti con tanta ammirazione al duca di Brezé, ammiraglio di Francia, che questi lo chiamò presso di sè a Tolone, e gli commise di disegnare e di far costruire il vascello da guerra più magnificamente decorato che la sua imaginazione potesse concepire. Allora fu che Puget, in età di ventun anni, inventò quelle poppe colossali, ornate d'un doppio ordine di gallerie sporgenti e di figure a bassorilievo e di tutto rilievo, che furono prontamente imitate in diversi porti, e che hanno fatto lunga pezza l'ornamento de'vascelli di tutta l'Europa. Allorchè inventaronsi le armi da fuoco, il sistema di decorazione dei legni di mare aveva dovuto mutare. I costruttori non avvisarono da principio che a difenderle possibilmente dalle palle. In breve però divennero più arditi; e già prima di Puget messa aveasi nella poppa una galleria sporgente. Più audace ancora, il giovane artista concepì l'idea di aggiungere a tale primo saggio tutte le ricchezze atte a formare un complesso maestoso e formidabile. La nave cui costrusse portava sessanta cannoni. La poppa era ornata di due gallerie, l'una sopra l'altra, di quattro figure colossali a tutto rilievo e di parecchie figure a bassorilievo: tale decorazione presentava delle allegorie in onore d'Anna d' Austria, divenuta reggente del regno. Il bastimento, detto la *Regina*, fu terminato nel 1646. Poco tempo dopo, un religioso dell'ordine dei Cisterciensi riformati, incaricato da Anna d'Austria d'andare a Roma a far eseguire una serie di disegni dei monumenti antichi più celebri d' ogni genere, lo prese seco per aiutarlo in tale incombenza. L'osservazione attenta degli edifizi dell'anti-

chità sviluppò nel giovane Puget un sentimento di cui non si era ancora avveduto. La sua passione per l'architettura divenne sì viva, che volle farne la sua arte favorita. Non si conosce chi abbia avuto maestro in tale arte, come nemmeno nella scoltura in marmo: il suo ingegno gliene tenne luogo; ma le cose che ha tolte all'antico, mostrano quanto l'avesse studiato. Ne' suoi progetti di lavoro doveva essere principalmente architetto; la pittura doveva occuparlo ne' momenti d'ozio; la scoltura fermava meno la sua attenzione. La sorte dispose diversamente. Ritornato a Marsiglia nel 1653, fu prima invitato a dipingere un gran numero di quadri da chiesa. Le sue opere di tal fatta si successero rapidamente. Le città di Marsiglia, d'Aix, di Tolosa, di Cuers, di la Ciotat, s'abbellirono de'suoi lavori, mentre alcuni quadretti si spargevano nei gabinetti de'raccoglitori. L'*Annunziata* e la *Visitazione* della città d'Aix, di cui le figure sono grandi al naturale; il *Salvator del mondo*, della stessa proporzione; ed i quadretti rappresentanti il *Battesimo* di *Costantino* e quello di *Clodoveo*, oggidì nel Museo di Marsiglia, nonchè un Ritratto suo, dipinto di propria mano, che si trova a Marsiglia in un gabinetto ricco delle sue opere (quello del marchese de Panisse), appartengono a tal epoca. Tali quadri, oltre quelli di cui ci resta da parlare, bastano per far apprezzare il suo talento per intero. Verso la fine dell'anno 1655, Puget essendo stato assalito da una grave malattia, i medici lo consigliarono a tralasciare la pittura. Egli si applicò fin da quel momento alla scoltura in marmo, a cui nessun publico monumento non prova che data avesse fin allora un' applicazione non interrotta. La porta ed il balcone del palazzo di città di Tolone furono la sua prima opera. Tale monumento è interamente suo: egli n'è stato l'architetto e lo scultore. Il contratto che fece in tale proposito coi consoli è in data dei 19 di gennaio 1656. Il suo lavoro fu terminato nel corso dello stesso anno. Il balcone che corona la porta, è sostenuto da due *Termini* o Atlanti, di cui lo sforzo mette in contrazione tutti i muscoli, il che apparentemente allude ai lavori eseguiti nell'arsenale dagl'infelici cui la legge condanna a tale genere di pena. Il Bernino allorchè andò in Francia (1665), ebbe la generosità di dire che stupiva d'essere stato chiamato, poichè il re possedeva un sì valente artista. È opinione pressochè generale a Marsiglia, che la facciata della casa comunale, o della *Loggia* di essa città sia opera di Puget. Tale tradizione, adottata da Piganiol de La Force e da altri autori, sembra spoglia di fondamento. Il consiglio amministrativo della comune deliberò ai 7 di settembre 1653 di far demolire l'antico palazzo di città, e di costruirne un nuovo. La prima pietra del nuovo edifizio fu posta ai 25 d'ottobre successivo. Tale prontezza dà motivo di credere che vi fosse già prima stato scelto l'architetto e stabiliti i disegni. Noi dicemmo che Puget ritornò da Roma lo stesso anno. Appena arrivato, disegnò un progetto di facciata molto più ricco ed incomparabilmente più bello di quello ch'è stato eseguito. Tale disegno si vede a Marsiglia, nel gabinetto d'un raccoglitore (Rollandin). Ma sia che la spesa sembrasse troppo grave, sia che gli amministratori avessero contratto un impegno definitivo, il suo disegno non fu ammesso. L'autore del monumento è finora ignoto: sembra non esserne stata fatta menzione in nessuna carta degli archivi della città. Una simile negligenza ha qualche cosa di sorprendente: ma gli esempi non ne sono rari nella storia francese. Il busto di Luigi XIV che adorna la

facciata, è d'uno scultore chiamato Morel, che abitava Marsiglia. I quattro bassorilievi sono di Garavagne, cui Guys, nella sua opera intitolata *Marsiglia antica e moderna*, dice allievo di Puget e membro dell'accademia reale. Essi non furono scolpiti che nel 1718. Non havvi di Puget in tutto quel monumento che lo scudo con le armi di Francia di cui parleremo or ora. Del rimanente, la gloria di tale artista crescerebbe di poco per l'invenzione della sua detta facciata, qualunque esser ne potesse il merito. Essa non è della sua maniera; e vi si mostrerebbe inferiore al grande carattere che gli è peculiare. Appena la porta del palazzo di città di Tolone era compiuta, che Puget fu chiamato in Normandia dal marchese de Girardin. Egli scolpì per tale signore, nella sua terra di Vandrueil, due statue o gruppi, d'otto piedi e mezzo d'altezza, in pietra di Vernon, di cui uno rappresenta *Ercole*, l'altro *Giano e la Terra*. Allora andò a Parigi per la prima volta. Ivi fu conosciuto da Le Pautre, architetto, in occasione d'un bassorilievo di cui aveva modellato lo schizzo: questi ne fece l'elogio a Fouquet, il quale fin d'allora divisò di commettergli l'esecuzione di tutte le sculture destinate all'abbellimento del suo palazzo di Vaux-le-Vicomte, e di mandarlo prima a Carrara, a scegliere i marmi necessari per tali importanti lavori. In tale frattempo, Mazzarini che udì parlare di lui, volle averlo a' suoi stipendi, ed incaricò Colbert, allora suo segretario, d'indurlo a lasciare il soprantendente per dedicarsi al suo servigio. Puget non era uomo da tradire un impegno: le profferte più cospicue furono rigettate; e forse Colbert ha avuto torto di risovvenirsi, essendo ministro, d'una negoziazione che gli era andata a vuoto prima di diventarlo. Puget partì da Parigi per Carrara nel 1660. Si stava fabbricando a Marsiglia il palazzo di città; si stava pure progettando di costruire la strada d'Aix, del corso e quella di Roma, sopra terreni che si trovavano prima fuori della città. Puget fu consultato: egli propose di dare più larghezza alla strada d'Aix; il che non fu fatto. Ma disegnò de' progetti di facciata per le case centrali e per quelle degli angoli di ciascuna delle isole del corso; e fortunatamente alcuni de'suoi disegni furono eseguiti. Dal lato sinistro del corso, andando dal settentrione a mezzodì, partendo dalla strada detta dell'Albero, le case contrassegnate dai numeri 2, 4 e 6; indi, cominciando all'angolo della strada di Noailles, quelle contraddistinte dai numeri 1, 3, 5, 7, 9, sono riguardate come opera sua. Tali edifizi hanno di fatto le forme grandiose che li caratterizzano. Le cinque case particolarmente, sulla strada di Noailles, numeri 1 al 9, coordinate tra sè in modo che sembrano formarne una sola, presentano così unite un complesso pieno di grandezza e di maestà, e ben degno d'una delle principali città del mondo. L'idea prima di tali fabbricati consiste in due pilastri ionici o corinti, i quali dal di sopra del pian terreno s'inalzano alle due estremità laterali, e salgono fino alla cima. Un balcone sporgente, sostenuto da Tritoni o da Sirene, corona la porta principale; ed una cornice, che corre in tutta l'estensione dell'edifizio, compie il bel sistema di tale decorazione. Per mala sorte i proprietari non rispettano sempre tali invenzioni d'un vero ingegno. Il corso di Marsiglia ha già provato varie alterazioni negli edifizi di Puget, che ne sono il più bell'ornamento. Da poco tempo, tale valente artista aveva fermato stanza a Genova, allorchè Fouquet cadde in disgrazia. I Genovesi non gli permisero di ritornare in Francia. I lavori e gli onori si successero e

lo trattennero in essa città, che fu per lui una seconda patria. Nel momento della disgrazia di Fouquet, aveva incominciato la statua detta l'*Ercole francese*. Guglielmo Sublet des Noyers la comperò. Tale statua si vede oggidì in una delle sale d'assemblea della Camera dei pari: essa è di marmo, e di sei piedi e mezzo di proporzione. Scolpì in seguito le opere che adornano la città di Genova: sono la statua colossale del beato *Alessandro Sauli*, e quella di *San Sebastiano* della chiesa di Carignano; il gruppo dell'*Assunta*, dell'ospizio detto l'*Albergo*; la figura della *Madonna*, del palazzo Balbi; quella del palazzo Carrega; la statua di *San Filippo Neri*; il Tabernacolo e gli Angeli di bronzo dorato della chiesa di san Siro; l'altare della Madonna delle Vigne; il gruppo del *Ratto d'Elena*, del palazzo Spinola. Scolpì pel duca di Mantova un grande bassorilievo, rappresentante pure l'*Assunzione*. Mentre era priore della confraternita dell'Annunziata, fu ricostruita una delle cappelle di quella chiesa, dedicata a san Luigi. Affezionato sempre al suo paese, Puget compose tutti i disegni, e pagò egli solo la metà della spesa. Secondo la testimonianza del padre Bougerel, il quale cita Tournefort e Giovanni de Dieu, il Bernino veduto avendo le sculture di Genova e la porta del palazzo di città di Tolone, manifestò presso Colbert tant'ammirazione per tali opere, che indusse il ministro a richiamare un artista il quale illustrava la sua patria presso agli esteri in un modo sì distinto. Di fatto, Colbert invitò Puget a ritornare in Francia; ma invece di chiamarlo a Parigi, lo creò *direttore della decorazione dei vascelli*, a Tolone, con tro mila seicento franchi di stipendio. Puget godeva a Genova d'una vita la più splendida. La casa Doria gli aveva commessa la costruzione d'una chiesa parrocchiale, di cui i disegni erano già fatti. La famiglia Sauli e la famiglia Lomellini lo rimuneravano ognuna d'una pensione di tre mila seicento franchi e gli pagavano in oltre le sue opere. Il senato l'aveva scelto per dipingere per intero la sala del gran consiglio. Nulla potè trattenerlo. Giunto a Tolone, in principio del 1669, dopo un soggiorno a Genova di sette in otto anni, fu incontanente impiegato dal duca di Beaufort, allora ammiraglio, nella decorazione del vascello comandante (il *Magnifico* di 104 cannoni), su cui esso principe era imbarcato nell'infelice spedizione in cui perdè la vita, ai 25 di giugno dello stesso anno. Tale costruzione fu eseguita con estrema fretta. Siccome il duca si manifestava un giorno scontento della lentezza con cui gli sembrava che procedessero i lavori, Puget, impazientato alla sua volta, gli disse: » Monsignore, se i miei servigi non riescono graditi a V. A., » la prego di darmi il mio congedo. » — Il re, rispose il principe, non » trattiene nessuno per forza". A tale detto, Puget tornò a casa; e già stava apparecchiando un baule per far ritorno a Genova, allorchè il principe gli mandò un paggio a dirgli che tornasse da lui. Tosto che lo rivide, gli andò incontro un passo, l'abbracciò, lo pregò di dimenticare il passato, e gli diede sinceri contrassegni della sua stima (Bougerel). Tale tratto ricorda Giulio II a Bologna che disse a Michelangelo: *M' è dunque convenuto venirti a cercare!* (*V.* Michelangelo); ma onora tanto più il discernimento del duca di Beaufort, che l'artista francese era ancora lontano dall'aver ottenuto l'immensa e giusta riputazione del celebre Buonarroti. La poppa del *Magnifico* era ornata di varie figure a tutto rilievo, di venti piedi d'altezza. Tale vascello perì nella spedizione in cui il duca di Beaufort fu ucciso. Puget fece poscia le decorazioni di varie galere, segna-

tamente di quelle che si chiamavano la *Comandante*, la seconda *Comandante*, la *Vittoria*, e di alcuni altri vascelli. Si conservano nell'arsenale di Tolone due *Fame*, due *Tritoni*, la figura d'un *Selvaggio*, tutti d'intero rilievo, e diversi bassorilievi, rappresentanti il *Sole*, i *Quattro Elementi*, le *Quattro Stagioni*, le *Quattro Parti del giorno*, ed altri soggetti, i quali provengono da que'diversi bastimenti. Intanto che attendeva a tali scolture, faceva fare una macchina di sua invenzione, propria ad inalberare ed a disalberare i più grandi vascelli. Tale macchina è stata adoperata nel porto di Tolone, fino alla metà del secolo scorso. Costrusse altresì una casa per sua abitazione, la quale è situata in vicinanza del porto, in un angolo formato dalla strada del Palazzo di città e da quella di Borbone. L'idea n'è pressochè simile a quella delle case del Corso di Marsiglia, ma in una scala minore. Puget ornò la soffitta d'una sala d'una pittura rappresentante le *Tre Parche*: vi fece altresì il suo Ritratto, dipinto da lui stesso. Il quadro delle *Parche* è perito da pochi anni: il Ritratto in presente è a Parigi. Alcune chiese di Tolone si abbellirono delle sue opere. Scolpì in marmo, pel tabernacolo dei Minimi, due *Angeletti*, che si sono veduti nel Museo dei monumenti francesi, sotto il num. 552; e per l'altare della cappella detta del *Corpus Domini*, della cattedrale, due Angeli in adorazione, chiamati gli *Adoratori*, ancora oggidì esistenti in quella chiesa. Un progetto assai più importante lusingava la sua passione per l'architettura, ed era la costruzione d'un arsenale. Niun genere di fabbricato conveniva meglio ad un ingegno di tale tempra. L'intendente delle galere, il duca di Vendôme, governatore della provincia, il ministro anch' esso approvato avevano i suoi disegni: una sala d'armi era già costrutta. L'intendente di Tolone fece nascere delle difficoltà; convenne attendere una nuova decisione della corte. Nel frattempo, i competitori di Puget impiegarono un mezzo più spedito delle rimostranze: appiccarono fuoco alla parte già eretta; tutto divenne preda delle fiamme, e, per altre macchinazioni, il progetto fu abbandonato (Bougerel). Trafitto da dolore, Puget sollecitò il suo congedo, e ritornò nella sua città natia. Il suo primo lavoro fu di costruirvi una casa, in cui andò a stare con la sua famiglia. Tale edifizio è situato nella strada di Roma, sull' angolo formato da essa strada e da quella di la Palun. La facciata più stretta, cioè quella che si presenta sull' angolo, è la principale. È composta al disopra del pian terreno, di due pilastri compositi, che accompagnano un balcone sporgente, e sormontati da un frontone che forma il colmo dell' edifizio. Non è meno degno di osservazione il carattere religioso della decorazione. Direbbesi che Puget abbia voluto deporvi l'impronta del sentimento doloroso di cui era penetrato quando costruiva tale monumento. Nell' architrave, ed in una porzione del fregio, sopra la finestra del primo piano, è tagliata una nicchia tonda, dov'era collocato un busto del Salvatore, surrogato oggidì da una copia. Nel fregio v' è questa iscrizione: *Salvator Mundi, miserere nobis*; e nella corona che sormonta la cornice della porta-finestra del balcone, si legge questo motto, cui sembra che Puget fatto abbia suo proprio: *Nul bien sans peine*, come chi dicesse, *niuna rosa senza spine*. Tale monumento, pieno di buon gusto e di eleganza, è stato danneggiato nel formare una bottega, col levare l'intelaiatura e la cornice della finestra del pian terreno; ma è conosciuto per un antico disegno che sussiste ancora (1). Un edi-

(1) Tale disegno è stato rinvenuto da Pen-

fizio più importante teneva occupato Puget nel medesimo tempo, la pescheria del quartiere des Acoules, detta presentemente la *Pescheria Puget*. Era stata a lui deliberata nel 1672, pel prezzo di otto mila trecento cinquanta lire. Tale edifizio è composto di venti colonne isolate, d'ordine ionico, disposte in un quadrato lungo, in numero di cinque su due lati, e di sette sopra ciascuno degli altri due. Le colonne sono erette sopra stilobati, tra i quali stanno tre ordini di gradini. Gli archi posano direttamente sui capitelli: lo sporto del tetto serve per cornice. Tali parti tutte, abilmente combinate, formano un complesso singolarmente elegante. Puget amava nell' architettura i pensieri nuovi, arditi, grandi, originali: ma tale amore della singolarità era guidato da un sentimento giudizioso che lo ingannava di rado. Il tratto distintivo dell'edifizio di cui parliamo, sono le colonne in numero dispari in ciascuna facciata. L' antichità offre esempi d' una simile licenza. L' abile artista ha preveduto che colonne in numero pari avrebbero dato alle facciate una gravità disdicevole al carattere d' un monumento in cui la moltitudine che sale e scende i gradini, si presenta sempre in istato d' agitazione. Al numero impari delle colonne dee quel bell' edifizio in tale parte la vaga leggerezza che lo contraddistingue. La scoltura teneva occupato Puget in pari tempo che l' architettura. Nel 1673 gli scabini gli commisero uno scudo con le armi di Francia, sostenuto da due angioletti, destinato a decorare la porta maggiore del palazzo di città. Provava tanta soddisfazione d'ornare alla fine la sua città natia d' una produzione del suo scarpello, che fece questa per mille cinquecento lire, somma inferiore a quel che aveva sborsato. Il prefato gruppo si vede sulla facciata del palazzo di città, sempre degno di tale grande statuario, quantunque mutilato più volte nei turbini della rivoluzione. Durante il suo soggiorno a Tolone, Puget aveva ottenuto da Colbert tre pezzi di marmo, destinati per Parigi; ed in momenti d' ozio, aveva incominciato a scolpire, senza nessuna destinazione, il gruppo colossale di *Milòne*, ed il grande bassorilievo d' *Alessandro e Diogene*. Niun soggetto non poteva meglio convenire alla scoltura, e nessuno era meglio appropriato all' ingegno peculiare di Puget che quello di Milone sbranato dal lione. Il suo scarpello pieno di fuoco trovava, in una scena sì drammatica, l'occasione di sviluppare quanto possedeva di forza e di grandezza nello stile, di vivacità nella pantomima, di calore e d'energia nell' espressione degli affetti più appassionati dell' animo. Laonde l' arte della scoltura, che ha prodotto senza contraddizione opere più finite, non ne ha dato in luce nessuna che faccia più pronta impressione sull' animo dello spettatore, e che più profondamente lo commova. Tale gruppo, cui l' artista aveva incominciato soltanto per suo diletto, ottenne una giusta riputazione prima ancora d' essere terminato. Le Nôtre, avendo avuto occasione di vederlo, ne fece un sì degno elogio a Colbert, a Louvois ed al re medesimo, che Puget ebbe ordine di finirlo, e di mandarlo a Versailles. La cassa che lo racchiudeva, vi giunse in primavera dell' anno 1683, e fu aperta al cospetto di Luigi XIV e della sua corte. Parecchi storici hanno riferito l'esclamazione fuggita di bocca alla regina Maria Teresa, nel momento in cui la figura si trovò scoperta: *Ah! pover uomo!* Tale grido della pietà non fu il solo elogio dato in tale occasione

chaud, architetto del dipartimento, di cui il zelo per la conservazione degli antichi monumenti uguaglia l'abilità.

al capolavoro della scoltura francese. Lebrun, che si trovava presente a tale scena, ne fece conoscere alcune particolarità a Puget, in una lettera che gli scrisse in data dei 19 luglio. » Allorchè sua Maestà, gli disse, mi fece l'onore di chiedermi il mio parere, procurai di fargli osservare tutte le bellezze della vostra opera. Non ho fatto in questo che rendervi giustizia; però che, in vero, quella figura mi è sembrata bella in tutte le sue parti, e lavorata con un'arte grande .... Io vi attestava (in una lettera precedente) la stima che fo del vostro merito, e vi chiedeva di essere a parte della vostra amicizia; facendo più conto dell' affetto d' una persona di virtù come voi, che di quella de' più qualificati della nostra corte " (Bougerel, pag. 35, 36). Abbiamo dovuto rapportare tale lettera quasi per intero, perchè prova che Lebrun non fu invidioso di Puget, come si è falsamente supposto, o non esser vero che questi abbia abbandonato la capitale a motivo dei disgusti che il primo pittore gli faceva provare. Vi si scorge in oltre che Puget non aveva lasciato il suo ritiro per recarsi a sollecitare lodi a Parigi, e che era rimasto in mezzo a' suoi lavori, mentre l'opera sua formava il più bell' ornamento dei giardini di Luigi XIV; tratto di carattere che smentisce molte false cronache, e che non doveva fuggirci. Il re, soddisfatto della bellezza del *Milone*, commise a Louvois di chiedere a Puget se avesse incominciato qualche figura da potersi contrapporre a quella, e d' informarsi in pari tempo dell' età sua. La risposta di Puget, in data 20 ottobre 1683, consiste in parole semplici che ci offrono il ritratto più fedele dello spirito o del carattere di tale grand' uomo. Propone prima il suo gruppo d'*Andromeda*, nel quale aveva già lavorato per cinque anni. » Sono nel mio sessantesimo anno, disse in seguito al ministro; ma ho forze e vigore, la Dio mercè, per servire ancora lungo tempo. Sono nudrito alle grandi opere; io nuoto quando vi lavoro, ed il marmo trema dinanzi a me, per quanto sia grosso il macigno ". — Fa, dopo ciò, una descrizione compendiosa di alcune opere di cui ha concepito l'idea per l'abbellimento di Versailles: poi obliando l' *Alessandro Sauli*, il *san Sebastiano*, il *Milone*, e tante altre belle figure, aggiunge col candore che lo distingueva: » Tuttavia, monsignore, prima di pensare a nessun' altra opera, io credo, salvo il vostro aggradimento, che converrà attendere che la mia Andromeda sia posta al suo luogo; e spero che allora voi sarete più persuaso della mia sufficienza " (Bougerel, pag. 38 a 43). Luigi XIV di fatto gli fece chiedere il gruppo d' *Andromeda*, che fu collocato nel porto di Versailles, nel 1685. Puget non lasciò più la città di Marsiglia, in tale occasione, che fatto non aveva allora che spedì il *Milone*. Commise a Francesco Puget, suo figlio, di presentare tale monumento al re, e questi all'atto di riceverlo gl' indirizzò queste nobili parole: » Vostro padre è grande ed illustre; non havvi nessuno in Europa che possa uguagliarlo ". Ma tale omaggio, reso al talento da un re degno d'apprezzarlo, non ebbe altro effetto che quello di esaltare il merito d' un artista che s'appressava al termine della sua vita. Puget non ricevette altronde nessuna ricompensa, nessuna distinzione. Il gruppo d' *Andromeda* non gli fu pagato che quindici mila franchi. Sette anni dopo, esponeva ancora al re, che il marmo gli costava, con le spese di trasporto, nove mila cinquecento franchi; che aveva in oltre pagato operai, sostenuto altre spese, e che non gli restava quasi nulla per un lavoro di sei anni; il suo memoriale

rimase senza risposta. Nel 1685 lavorava ancora nel bassorilievo di *Diogene*, e faceva disegni e modelli di parecchie figure che aveva annunciate a Louvois, per l' abbellimento di Versailles, tra le altre, una statua equestre di Luigi XIV, ed una figura d' Apollo, di trentotto piedi d' altezza, che sarebbe stata eretta sopra il canale, e portata da ogni lato da rocce in cui sarebbero stati aggruppati Tritoni e Sirene. Alcuni quadri di Puget provano, per l'epoca a cui appartengono, che non aveva totalmente abbandonato la pittura. Non aveva cessato tampoco di condurre que'disegni a inchiostro della China, in cui ha rappresentato, con tanto spirito e vivacità, soggetti di marina di vario genere, vascelli legati o sciolti, burrasche, combattimenti marittimi, poppe di navi arricchite di diversi ornamenti. Intanto che si occupava dei progetti di Versailles, la città di Marsiglia volle erigere una statua equestre di bronzo a Luigi XIV, e costruire una piazza da dedicarsi a tale monumento. Puget fu dapprima scelto, tanto per dare i disegni degli edifizi, quanto per lavorare la statua. La piazza doveva occupare un terreno allora ingombro da fabbriche del parco reale, e che in oggi fanno parte di quella della Canébière. Più di due anni furono spesi a fare i disegni ed un modello della statua in piccole proporzioni. Il cavallo era rappresentato di galoppo: doveva essere sostenuto, se occorreva, da figure di soldati nemici, morti o morienti; il che sarebbe stato il primo esempio d'una statua equestre in un simile movimento. Il prezzo era fissato a cencinquanta mila lire; l'artista somministrava tutti i materiali (*Archivi di Marsiglia*). Già era eretta un' officina pel lavoro della figura in grande. Ad un tratto sotto, pretesto d'un'economia di dodici mila lire che faceva sperare uno scultore chiamato Clérion, l'esecuzione fu sospesa; il contratto conchiuso con Puget fu considerato come non avvenuto, ed il progetto di Clérion venne adottato. Alcuni hanno affermato che uno scabino di cui la casa doveva essere nascosta dalle nuove fabbriche, fu causa di tale determinazione. Altri hanno detto che Puget avea negato a quell'amministratore una statua pe' suoi giardini. È evidente quanto il dolore di tale grand'uomo dovette esser forte. Partì incontanente per Parigi, per richiedere l' esecuzione del suo contratto. Louvois lo presentò a Luigi XIV. Questi gli ripetè le parole onorevoli che aveva dette a suo figlio, in occasione del gruppo d' *Andromeda*, e gli donò di sua mano una medaglia d' oro con la leggenda: *Felicitas publica*. Ma la sua rimostranza rimase senza effetto. Dopo sei mesi di soggiorno a Parigi, dov'era giunto nella state dell'anno 1688, ripartì per Marsiglia, senz'aver ottenuto nulla. Clérion non riuscì maggiormente: nessuno dei due progetti fu eseguito. Ripatriato, Puget non parve occupato che dal bisogno d' unirsi a' suoi concittadini con nuovi legami. Fabbricò una casa in un giardino situato fuori della città, sopra terreni occupati in presente dalla via della *Troisieme Calade*, e dalle case che la fiancheggiano a settentrione. Nella parte superiore, verso la via *Fontgate*, v'era l'edificio principale, composto d'una sala rotonda, illuminata da una cupola, e fiancheggiata da due padiglioni. Nella parte inferiore, sulla via della *Palun*, costrusse una cappella, in cui stabilì una fondazione pia. Il mezzo del sito era occupato da piantagioni. Uno de'padiglioni sussiste ancora, simile, per la nobiltà dello stilo, ad una rovina antica attorniata da moderni edifizi (nel recinto della casa della *Troisieme Calade* al num. 27). In tale abitazione passò Puget gli ultimi suoi anni, lavorando senza posa,

e vendicandosi con l'eccellenza delle opere cui lasciava alla posterità, dell'inconcepibile indifferenza de' suoi contemporanei. Il vigore della sua mano si sostenne fino al termine della sua vita. Dall'anno 1689 al 1694 costruì la chiesa dell'ospizio della Carità. Una navata ovale, cinta da dodici colonne d'ordine corintio, che sostengono un tamburo ed una cupola ugualmento ovali; un vestibolo e tre cappelle, disposte attorno a tale navata, l'una in faccia all'altra, in forma di croce: tali sono le parti principali di cui si compone l'interno di tale edifizio. L'esterno, isolato da tutte le parti, è decorato, in tutta la sua periferia, di pilastri corinti. Il tamburo e la cupola, eretti sopra il primo ordine, fanno ammirare una nobiltà ed una gravità eminentemente convenienti al pio ospizio che da quel tempietto è decorato. Puget non vide terminare tale monumento. Fu suo figlio che ne diresse la costruzione dopo di lui. Il portico esterno, che doveva essere ornato di quattro colonne, non è stato ultimato. L'ultima produzione dello scarpello di tale grande artista fu una delle sue opere più belle. Tutto il fuoco ed il movimento che la sua gioventù aveva impresso nel marmo, vi si trova unito. Non aveva dato mai alla pietra più morbidezza, ad una scena drammatica più verità, all'espressione del dolore più aggiustatezza ed energia. Tale opera ammirabile è il bassorilievo rappresentante la *Peste di Milano*, che si vede a Marsiglia, nella sala del consiglio della Sanità. Puget l'aveva incominciata per de la Chambre, paroco della parrocchia di s. Bartolomeo di Parigi. Non visse abbastanza per terminarla interamente; e tale lavoro è rimasto in uno stato d'imperfezione di cui appena l'occhio s'accorge. Gli amministratori l'hanno comperato dal nipote di Puget, per 10,000 lire, ed una rendita vitalizia di 500 lire. Ha cinque piedi d'altezza, e tre e mezzo di larghezza, e contiene quindici figure di diverse proporzioni. A tutte le arti del disegno, Puget accoppiava il talento della musica. Cantava e suonava abilmente diversi stromenti. Tale divertimento abbellì la sua vecchiezza. Il suo casino della via *Fontgate*, animato dalla sua presenza, era divenuto il tempio di tutte le belle arti. Colà tale grand'uomo finì di vivere, dopo una breve malattia, ai 2 decembre 1694. Ha prodotto un sì gran numero d'opere che non possiamo nominarle tutte. Ai quadri già citati, aggiungeremo, tra quelli di cui le figure sono grandi al naturale, una *Sacra Famiglia*, quadro d'un disegno nobile e d'un buon colorito, in cui la figura di san Giuseppe sembra essere il ritratto di Puget (in Aix, presso Boyer di Fonscolombe); la *Madonna*, il *Bambino Gesù e san Francesco* (nella chiesa cattedrale di Tolone); un'*Annunziata* (quadro ritoccato, nella stessa chiesa); una *Vocazione di san Matteo* (nella chiesa di Castel Gomberto, nel territorio di Marsiglia); un *san Giovanni Batista nel deserto* (altre volte nella galleria del Palazzo reale); un'*Adorazione dei Pastori*; schizzo venduto publicamente a Parigi, verso gli anni 1804 o 1806. Fra i quadri di piccola dimensione, non dobbiamo dimenticare una *Vergine* che guarda il Bambino Gesù coricato sopra un cuscino, quadro singolarmente notabile pel bell'impasto e per l'energia del colorito (nella raccolta del marchese di Panisse, nel castello d'Entrevènes); un quadro d'un colorito fino e trasparente, rappresentante l'Interno d'una cappella cui Puget doveva costruire nella chiesa cattedrale di Tolone, ed in cui ha riprodotto il suo quadro dell'*Annunziata* (in Aix, nel bel gabinetto del marchese Magnan do la Roquette); una *Sacra Famiglia*, d'un colorito che ha di quello

del Cortona, ma fino e ridente, che si vedeva nel gabinetto del fu Dufourny, architetto; una *Madonna che insegna a leggere al Bambino Gesù*, ed una *Fuga in Egitto*, che facevano parte della raccolta di Boyer d'Aguilles, e che sono state intagliate da G. Coëlmans (*V.* Boyer); un'*Educazione d'Achille*, un *Diluvio universale*, ec. ec. Tra le sculture, dobbiamo citare un *Ritratto di Luigi XIV*, in medaglione, ed una statua di *Fauno*, entrambi di marmo (in casa Panisse); una *Testa del Salvatore*, pure in marmo, che dicesi proveniente dalla raccolta di Boyer d'Aguilles (a Marsiglia, casa Germond); un bassorilievo di marmo, rappresentante *San Giovanni Batista fanciullo*; un modello di terra cotta della statua *equestre di Luigi XIV*, progettata per la città di Marsiglia, in cui il cavallo è rappresentato di galoppo; un modello di *Milone*, pure di terra cotta (in Aix, nel gabinetto di Magnan de La Roquette); un modello in cera della statua equestre di *Luigi XIV*, progettato per Versailles, in cui il cavallo sta *su tre piedi*, conformemente alla lettera di Puget a Louvois (a Marsiglia, presso un dilettante), ec. De Panisse, cui abbiamo citato più volte, possiede de'disegni rappresentanti la *Poppa* del vascello detto la *Regina*, e quella del *Magnifico*, nonchè quelli della piazza Reale progettata per la città di Marsiglia. Nella bella serie di disegni del marchese di La Goy, se ne vede uno di mano di Puget, rappresentante una Cappella del Santo Sacramento, progettata per la cattedrale di Tolone. De Bourguignon de Fabregoule, in Aix, conserva nella sua ricca raccolta il disegno del Tabernacolo, progettato per la chiesa dell'Annunziata di Genova. Il gabinetto reale contiene parecchi disegni di marina: se ne trovano in diversi gabinetti. La rivoluzione ha cagionato la perdita di vari grandi quadri di Puget: non si ritrova più a Tolone un *san Felice*; alla Valette, un *sant'Ermentario*, un *S. Giovanni in atto di scrivere l'Apocalissi*; un'*Agonia di san Giuseppe*. Puget, come tutti gli uomini dotati d'un ingegno originale ed irregolare, è stato diversamente apprezzato. Que'che hanno cercato nelle sue opere la purezza dei contorni antichi non hanno voluto riconoscervi nulla di buono, per la ragione che vi hanno di rado incontrato quel gusto squisito e quella correzione finita. Altri, colpiti da' suoi sviamenti, ma sorpresi della verità che imprime nelle stiacciature delle carni, l'hanno chiamato il *Rubens della scoltura*. Altri infine, ammirando la varietà de'suoi talenti, la sua alterezza, la sua grandezza, la sua patetica espressione, l'hanno soprannominato il *Michelangelo della Francia*. Niuno di tali paragoni è perfettamente esatto: Puget non somiglia a nessuno. Le carni che il suo scarpello forma sono penetrate d'un calore a cui l'arte di Rubens non s'avvicina, non ostante la magia del colorito di tale grande pittore. Ricercasi nella scoltura l'espressione degli affetti dell'anima? Puget si mostra almeno uguale a Michelangelo, e forse lo supera. Si considera più particolarmente la nobiltà e l'eleganza dello stile? Michelangelo, per lo contrario, è superiore a Puget. Nella pittura, questi reggerebbe di rado al paragone. Michelangelo è grande pel suo sapere; Puget dee maggiormente alla sua organizzazione. Tutto o quasi tutto, è il prodotto del sentimento. Le sue commozioni lo dirigono, piuttosto che la teoria dell'arte: si può anzi dubitare che siasi mai fatto una teoria; ma la sua anima inalza il suo scarpello, perchè è in sè stessa forte ed elevata. Nella composizione de'suoi quadri, è generalmente semplice: si abbandona altresì meno spesso che nella scultu-

ra al suo fervore naturale. Direbbesi talvolta che la tema di cadere nello sfolgorante del suo maestro, ha trattenuto la sua mano. Havvi, per tal ragione, da scegliere nelle sue opere. Se un'affezione viva lo rende a sè stesso, ripigliando il suo carattere proprio, rinviene la sua grandezza. Ritorna espressivo e tenero, tosto che s'abbandona alla natura. Quanto al colorito, non ha nessuna maniera abituale. Ora presenta nelle sue tinte una lucidezza, una finezza, che ricordano quanto il Cortona offre di più splendido: ora è grigio e monotono; ora, per lo contrario, il suo pennello spiega una ricchezza di tinte, una forza di chiaroscuro, di cui il Caravaggio o il Guido nelle sue migliori opere offrono appena esempi. Tal è il quadro del *Salvatore*. Gli angioletti, aggruppati in nuvole a'piedi della figura principale, sono tanto ammirabili pel colorito quanto pel disegno. Uno de'più abili artisti francesi del secolo scorso, Pietro Julien, diceva guardando tale quadro: » Puget è non meno grande pittore » che grande scultore «. Nella scoltura, come nella pittura, varia il suo stile secondo i soggetti. Ma ha sovente il torto di non essere abbastanza severo nella scelta de'modelli. Avido del grande per una disposizione naturale, ricerca in pari tempo il vigore delle forme, per esprimere più facilmente l'energia degli affetti dell'anima; e, con tale desiderio d'aggiungere un' espressione viva, sagrifica sovente l'eleganza alla forza. La natura gli sembra bella tosto ch'è ampia e robusta. In quanto concerne le sue scorrezioni, non toccano mai le linee centrali delle sue figure. Il complesso n'è sempre preciso. Da ciò quell'apparenza di verità che si manifesta, appena si scorgono, malgrado quel che possono avere di scorretto. Se nella violenza dell'espressione un muscolo troppo contratto si scosta dalla sua posizione naturale, l'imitazione della carne produce, in quel momento stesso, un'illusione che compensa dell'alterazione delle forme: la bellezza sta pur anco allato del difetto. Uno dei caratteri distintivi di Puget è la disposizione che lo inclina a soggetti tragici. Più la scena è patetica, più il suo ingegno, che si trova nel suo elemento, s'inalza ed acquista novelle forze. Se in una simile occasione, la grandezza dello stile si unisce al calore dell'espressione, come nel Milone, commuove, sorprende, diventa sublime. Sotto un tale aspetto è d'uopo giudicare questo grande maestro per apprezzarlo degnamente. Chi si colloca con lui a quell'altezza, gli perdona le sue imperfezioni, perchè riconosce che l'ingegno può difficilmente ascendere tant'alto, senza comprare la sua sublimità con qualche traviamento. Una rettitudine cui nulla poteva smuovere, un disinteresse a tutta prova, dell' ingenuità, della bontà, dell'iracondia, tal era il suo carattere: non sapeva tollerare nè le esigenze, nè l'alterigia. Si citano alcuni detti suoi, che terminano di farci conoscere il suo carattere fiero ed independente. Mansard essendosi fatto lecito di dirgli che se voleva scolpire la statua del re al prezzo proposto da Clérion, sarebbe stato preferito: » Io paragonarmi a Clé» rion, disse Puget! io non posso » essere posto in parallelo che coi » cavalieri l'Algarde e Bernino «. Louvois, che contrattava i suoi onorari in proposito d'uno dei colossi proposti per Versailles, gli disse che il re non pagava meglio un generale d'armata: » Ne convengo, ripre» se l'artista; ma il re non ignora » che può trovare dei generali nel » gran numero d'eccellenti ufiziali » che ha nelle sue truppe, e che » in Francia non vi sono molti » Puget «. Tuttavia, bisogna rammentarsi che Puget parlava in tal guisa in un momento in cui era

penetrato del sentimento dell' ingiustizia che aveva sofferta: rientrava nel diritto di giudicarsi egli stesso, quando era sì male apprezzato. Si trova nella raccolta di Boyer d' Aguilles, un ritratto di Puget, dipinto di sua mano, che lo rappresenta in età di circa venticinque anni: è intagliato nella maniera nera da Arduino Coussin, nativo d'Aix. Il ritratto, dipinto pure da lui, che appartiene a de Panisse, è stato intagliato ad acqua forte, in 8.vo; è contrassegnato dalle lettere L. C. F. Quello della sua casa di Tolone è inedito. Un quarto ritratto dipinto da suo figlio, lo rappresenta negli ultimi anni della sua vita. Vedesi a Parigi, in casa d'una dama discendente da un suo fratello. È stato intagliato da Jeaurat, in fogl. Un busto in terra cotta, di mano di Veyrier, e che lo rappresenta in età di oltre sessanta anni, opera di buon lavoro, adorna la raccolta di de Bourguignon, già citata. L'accademia di Marsiglia ha proposto il suo elogio per un soggetto di premio nel 1801. Il premio fu conferito ai 12 d'aprile 1807. Tale concorso ha dato origine a parecchi discorsi i quali vennero stampati: 1.° Elogio, ec. senza nome d'autore (per Duchesne seniore, primo impiegato nel gabinetto reale delle stampe a Parigi); 2.° per L. D. Feraud; 3.° per Alfonso Rabbe. Il premio fu dato ad un Discorso (ancora inedito) dell'autore del presente articolo. Un'altra opera tenne dietro alle precedenti; è intitolata: *Saggio sopra la vita e le opere di Pietro Puget*, per Zenone Pons, Parigi, 1812, in 8.vo. La Vita di Pietro Puget scritta dal padre Bougerel, dell'Oratorio, cui abbiamo citata, si trova nelle sue *Memorie per servire alla storia di parecchi uomini illustri di Provenza.* L'omaggio reso dall'accademia di Marsiglia, ha chiamato una nuova attenzione su questo grande artista. Nel 1807, l'amministrazione municipale ha fatto erigere dinanzi alla sua casa, via di Roma, una colonna sormontata dal suo busto, scolpito da Chardini, con questa iscrizione: *A Pietro Puget, scultore, pittore ed architetto, Marsiglia, sua patria, cui abbellì ed onorò*, ec. Tale colonna posa sopra una fontana che esisteva prima nel medesimo sito. Puget non ebbe che un figlio, chiamato Francesco, architetto, ed abbastanza buon pittore di ritratti. Si vede un suo quadro nella raccolta del re: esso contiene otto figure vedute a mezzo corpo, che sono ritratti di Lulli, di Quinault e di parecchi altri poeti ed artisti del secolo di Luigi XIV, nel numero dei quali l'autore pose sè stesso. Francesco, morto nel 1707, non ha avuto che un figlio, chiamato Pietro Paolo, il quale è stato architetto. Questi aveva dedicato una specie di culto a suo avo. Abitava la sua casa, via di Roma, e vi avea stabilito una galleria, interamente adorna di opere di Pietro Puget. Come questi fu morto, un gran numero di tali opere si sono distribuite in diversi gabinetti. Pietro Paolo non ha lasciato prole. Il ramo uscito di Gaspare, fratello di Pietro, sussiste ancora. Puget formò diversi allievi, e sono: Chabert, costruttore di vascelli e scultore in legno; Batista, scultore in legno; Veyrier; De Dieu (Giovanni); Chabry (Marco); Solaro (Andrea); gli si danno altresì Du Parc e Garavague, tutti statuarî. Poco fu intagliato di Puget: quasi tutte le sue opere sono inedite. La Pescheria di Marsiglia, si trova in una pianta di essa città, fatta nel 1787, e nell'opera di Durand, intitolata: *Raccolta* e *Paralleli d'edifizi antichi e moderni*, tav. 14. — Il quadro del *Salvatore* è stato intagliato ad acqua-forte, in foglio per Marchand, artista di Marsiglia. Tale stampa, incisa verso il 1785, non è stata publicata. — Il *Milone* è stato intagliato da Desplace; si trova,

del pari che il gruppo d'Andromeda, negli *Annali del Museo*, di Landon, tomo IX, tav. 63, tomo XI, tav. 40. Il bassorilievo della Peste è stato intagliato negligentemente, in 4.to, da Moreau. — Da lungo tempo il publico si rammaricava di vedere il gruppo di Milone e quello d'Andromeda esposti alle intemperie delle stagioni nel parco di Versailles. Il Milone è stato di recente trasferito a Parigi; deve ornare un museo di scultura moderna, che si sta preparando nel Louvre. Si afferma che sarà collocato nel centro d'una delle sale.

E—c D—n.

PUGET (Luigi di), figlio d'un procuratore del re nel *présidial* di Leone, nato in essa città nel 1629, annunziò per tempo grandi disposizioni per le scienze, cui coltivò per tutta la vita con buon successo e diletto. L'agiatezza del suo stato gli permise di formarsi un gabinetto di storia naturale, che divenne il più ricco dell'Europa in calamite ed in microscopi. Le sue scoperte sulla doppia corrente della calamita, e sulla declinazione dell'ago calamitato, gli diedero alcuna riputazione, ed in pari tempo gli suscitarono una contesa con Joblot. Puget non si era limitato allo studio delle scienze; coltivava altresì le letterature greca e latina; aveva anzi tradotte parecchie odi d'Orazio in versi francesi. Boileau ha fatto l'elogio del suo talento per la poesia; ma convien dir tutto: Puget aveva composto dei versi in onore del satirico francese. Nella circostanza della comparsa dell'indovino per rabdomanzia, Giacomo Aimar (*V.* Aimar-Vernay), Puget combattè le pretese meraviglie della bacchetta divinatoria. Non era meno caritatevole che dotto. Nell'inverno stesso in cui avvenne la sua morte, vendette la sua argenteria, per poter distribuire maggiori soccorsi agl'infelici. Morì ai 16 decembre 1709; lasciato aveva la sua biblioteca al piccolo collegio de' Gesuiti della sua patria, dopo di aver donato a'suoi amici le rarità e gli oggetti di prezzo del suo gabinetto. Puget era membro dell'accademia di Lione. Le sue opere sono: I. *Osservazioni sulla struttura degli occhi di diversi insetti, e sulla tromba delle farfalle*, Lione, 1706, in 8.vo. Di tale opera fa l'elogio Boileau nella sua Lettera a Brossette, dei 15 luglio 1706; II *Lettere di Puget di Lione a Joblot, sulla calamita*, 1702; III *Lettere scritte ad un filosofo sulla scelta d'un'ipotesi atta a spiegare gli effetti della calamita*, 1702, in 12; IV *Lettere al padre Lami*, in cui lo ragguaglia di diverse sperienze che ha fatte col microscopio (nel *Giorn. dei Dotti* del 1704). Il suo Elogio, per l'abate Tricaud di Belmond, è stampato nel *Giornale di Trévoux*, settembre 1710, pag. 1575-1589. Il p. Vanière gli aveva dedicato un epitafio latino di cui la traduzione in versi francesi, per Grigny, è stampata nel *Giornale storico* (di Verdun), giugno 1710. Il p. Binet, gesuita, aveva composto sulla morte di Puget un'Egloga latina, che fu stampata nel 1710 e tradotta in versi francesi da Du Moulceau, accademico di Lione. Grigny e Moulceau sembrano lo stesso autore.

A. B—t.

PUISIEUX (Pietro Brulart, marchese di), uomo di stato, era figlio del cancelliere Brulart di Sillery (*V.* Sillery). A tutt'i vantaggi esterni accoppiava molto spirito, molta istruzione ed una grande capacità per gli affari. Provveduto fin dall'età di diciassett'anni d'una carica di segretario di stato, per la protezione di Nic. di Villeroi, di cui sposò la nipote, fu inviato in Ispagna, col titolo d'ambasciatore straordinario, per conchiudere il matrimonio di Luigi XIII con l'infante Anna d'Austria; e, dopo di aver reso conto della sua missione,

ritornò presso la nuova regina, cui ebbe il vantaggio di salutar primo. Nondimeno il maresciallo d'Ancre, che temeva la severa probità di Puisieux, riuscì a farlo allontanare dalla corte nel 1616: vi fu richiamato l'anno seguente, e continuò ad essere impiegato durante il favore del duca di Luynes. Sottomise, nel 1621, all'ubbidienza reale la città di Montpellier, ribellata; e Luigi XIII, per ricompensarlo di tale importante servigio, lo fece cavaliere de'suoi ordini; ma la buona volontà del monarca restò senza effetto, e la recezione di Puisieux non avvenne mai (1): la regina Maria de Medici, che far voleva entrare nel consiglio il cardinale di Richelieu (2), suo protetto, si unì col marchese di la Vieuville per allontanarne i Sillery. Puisieux era da alcuni giorni ammalato, quando (il dì 4 di febb. del 1624), notificato gli venne, ed in pari tempo a suo padre, l'ordine di uscir di Parigi. Chiese la permissione di giustificarsi: accordato gli fu tutto ciò che volle, a condizione che obbedisse subito agli ordini del re, partendo per le sue terre. Sostenne con molta fermezza la sua disgrazia. Puisieux ricusò costantemente la rendita della carica di segretario di stato, per la quale il re gli fece offrire fin dugentomila franchi, col suo grado nel consiglio e titolo di ambasciatore di Roma. Disingannatosi del mondo, esporsi più non volle a nuovi raggiri, e morì, il dì 22 di aprile del 1640, in età di cinquantasette anni, lasciando fama di uomo fermo ed integro. V'hanno delle *Lettere* di tale ministro nella raccolta delle *Ambasciate di La Boderie* (*V.* Lefèvre). Avuta egli non aveva prole dal suo matrimonio con la damigella di Villeroi. Dopo la morte della prima sua moglie, sposò Carlotta di Estampes Valencey, morta nel 1675, dama di molto spirito, conosciuta per le sue relazioni con la Sévigné, che la nomina più volte nelle sue *Lettere*.

W—s.

PUISIEUX (Filippo Fiorenzo di), letterato, nato nel 1713 a Méaux, si fece ammettere avvocato nel parlamento di Parigi; ma tralasciò l'avvocatura per applicarsi alla coltura delle lettere, ed in particolare al genere della traduzione. Usò l'accortezza di non trasportare nella lingua francese che produzioni utili, ed in tale guisa meritò, non fama, cui sembra che non abbia ambita, però che non pose il suo nome in fronte a nessuna delle sue opere, ma la stima o la riconoscenza de'suoi lettori. Puisieux morì a Parigi nel mese di ottobre del 1772. Oltre alcuni *Romanzi* di Fielding o di altri buoni autori, egli tradusse dall'inglese: *La gramatica geografica* di Gordon, 1748, in 8.vo. — *La gramatica delle scienze filosofiche* di Benia. Martin, 1749, 1764, 1777, in 8.vo (*V.* B. Martin). — *Dissertazione* in cui si prova che la donna non è inferiore all'uomo, 1750, in 12. — *Il Calendario de'giardinieri*, di Bradley, con una descrizione delle stufe, 1750, in 12. — *La Storia navale dell'Inghilterra*, di Lediard, 1751, 3 vol. in 4.to. — *La geografia generale*, di Varenio, aumentata da Jurin, 1755, 4 vol. in 12. — *Elementi* delle scienze e delle arti letterarie, di Benia.

(1) Si afferma che Luigi XIII divisava di creare Puisieux duca e pari di Francia, ma che questi ricusò tale onore in conseguenza del suo spirito di moderazione.

(2) Puisieux non ebbe mai nessuna relazione con Richelieu dopo il suo inalzamento; quindi l'aneddoto seguente, narrato nel nuovo *Dizion. stor. crit. e bibliogr.*, XXII, 428, è inventato: Puisieux, dicesi, giuocava un giorno a primiera col cardinale di Richelieu; tirato venne un colpo di dadi che fu fatto giudicare dagli spettatori. Brulart fu condannato ad unanime voce. Offeso della decisione, pagò borbottando, e disse fra i denti: Tutti i corsali non sono in mare. Richelieu l'udì; ed allorchè Brulart uscendo fu presso alla porta, il cardinale pian piano gli prese la testa, e volgendola disse: „ Ecco una bella testa che si sta su questo bel corpo; sarebbe peccato il separarnela!"

Martin, 1756, 3 vol. in 12. — *Nuove osservazioni* fisiche e pratiche sulla coltivazione de' giardini, di Bradley, 1756, 3 vol. in 12. — *I viaggiatori moderni*, 1760, 4 vol. in 12; è una raccolta. — *Viaggio in Francia, in Italia e nelle isole dell'Arcipelago*, di Maihows, 1763, 4 vol. in 12; tale opera comparsa era l'anno precedente, col titolo di *Lettere* scritte da diversi luoghi dell'Europa e del Levante. — *Sperimenti fisici e chimici* su parecchie materie relative al commercio ed alle arti, di Lewis, 1769, 4 vol. in 12. Puisieux tradusse in oltre dal latino: I *Consulti di medicina*, di Hoffmann, 1754-55, 4 vol. in 12. — Le *Osservazioni fisiche e chimiche* del medesimo autore, 1754, 2 vol. in 12; — ed i *Suggerimenti e precetti di medicina*, del dottore Mead, 1758, in 12. Tradusse per ultimo dall'italiano: *Raccolta di scritti di medicina e di fisica*, di Cocchi, 1762, in 12, da cui fu estratta la *Regola di Pittagora*, 1762, in 8.vo.

W—s.

PUISIEUX (MADDALENA D'ARSANT DI), sposa del precedente, nata a Parigi nel 1720, coltivò ad esempio suo la letteratura, ma con più zelo che profitto. Giunse ad un'età avanzata, però che si vede compresa, per la somma di duemila lire, nella ripartizione de' soccorsi accordati ai letterati, per decreto del giorno 4 di settembre del 1795: ma già da lungo tempo cessato aveva di scrivere, nè venne fatto di scoprire l'epoca della sua morte. La Puisieux non mancava nè d'ingegno, nè di una certa facilità di stile; ma non aveva imaginazione, nè calore; e tutte le sue produzioni sono improntate della più deplorabile mediocrità. Gli scritti di tale dama sono: I. *Consigli ad un'amica*, 1749, in 12. Sono precetti di educazione per una giovane damigella. L'opera piacque: fu anche tradotta in inglese: ma il traduttore l'attribui, per inavvertenza, ad una dama che cooperato non vi aveva minimamente; II I *Caratteri*, 1750, in 12, nuova edizione aumentata, 1755, 2 vol. in 12. Palissot le rimproverò, allora, di aver dimenticato quello della *Donna bello spirito*; III *Riflessioni e Suggerimenti* su i difetti ed i ridicoli in moda, 1751, in 8.vo; IV *Il Piacere e la Voluttà*, favola allegorica, 1752, in 12. Ve n'ha l'esposizione nella *Biblioteca de' Romanzi*, aprile del 1787; V *Zamor ed Almanzina*, o l'inutilità dello spirito e del buon senso, 1755, in 12; cattivo romanzo di cui il titolo dava troppo adito al motteggio perchè l'autrice potesse evitarlo (*Vedi* l'art. della *Puisieux* nei *Tre secoli della letteratura*, dell'abate Sabatier); VI *L'Educazione del marchese di **** o Memorie della contessa di Zurlac, 1755, 2 vol. in 12; tradotte in tedesco; VII *Alzarac*, o la necessità di essere incostante, 1762, in 12; VIII *Storia della signora di Terville*, 1768, in 12, sei parti; tradotta in tedesco; IX *Memorie di un uomo dabbene*, 1768, in 12, tre parti, in 12, trad. in tedesco. L'abate di La Porte publicò un'esposizione estesissima delle opere che citate abbiamo, nel tomo V della *Storia letteraria delle donne francesi*. Attribuita viene pur anche alla Puisieux: il *Marchese alla moda*, commedia, 1763, in 12; e la *Storia del regno di Carlo VII*, 4 vol. in 12, citata nella nuova edizione della *Biblioteca storica della Francia*, e dai più degli altri bibliografi, di cui nessuno indicò la data di tale opera, la quale forse non ha esistito che in progetto.

W—s.

** PUJATI (GIUSEPPE ANTONIO), illustre medico del sec. XVIII, nacque nel 1701, in Sacile, terra nobile del Friuli. Studiò in Padova la medicina e le facoltà analoghe sotto i riputati professori Vallisnieri,

Morgagni e Macoppe: poi essendosi addottorato la esercitò lodevolmente alcuni anni in Venezia, indi in altri luoghi, ove fu medico condotto, e finalmente nella città di Feltre. Di là fu chiamato nel 1754 ad occupare la cattedra primaria di medicina pratica, già tenuta dal Macoppe suo maestro, e in quell'onorevole impiego morì nel 1760. Molte sono le opere da lui publicate: I. *Dissertazioni fisiche*, ed un' *Egloga intorno l'origine delle fontane*; II *Decas rariorum medicarum observationum*; III *De morbo Naroniano*, IV *Riflessioni sul Vitto Pittagorico*; V Una *Lettera* ad Anton-Gaetano suo figlio; VI *De victu febricitantium*. Dopo la sua morte è stata publicata qualche altra sua opera, cioè: VII *De Hypothesibus ex praxi medica; De methodo philosophandi ex eadem praxi*; *de putredine febrium; de usu vini in febribus; et de imaginaria dierum criticorum potentia*, Venezia, 1771; VIII *Della preservazione della salute dei letterati e gente applicata e sedentaria*, Venezia, 1768 e 1788; IX *Dissertationes medicae quinque ab Antonio Cajetano filio in lucem editae*, Venezia 1771, ec.

D. S. B.

* PUJATI Giuseppe Maria), figliuolo dell' illustre professore, di cui leggi sopra la vita, nacque a Polcenigo, nel Friuli, il di quattro di agosto dell' anno 1733. In Feltre, dove il padre era medico condotto, fece i primi studi alla scuola del prete Gargnini; e là, severo ch'era con se stesso e amante di una vita austera, gli venne il pensiero di entrare nell'ordine de' Minori Riformati. I genitori di lui, che ne temeano della natura che sembrava fievole, gli fecero fronte: ed egli allora chiese ed ottenne luogo nella mite congregazione de'Somaschi, de'quali vestito l'abito nell'anno 1748, si recò a studio in Venezia nella casa professa di santa Maria della Salute, dove diceva di avere avuto buoni maestri in letteratura, lingua greca, matematica, filosofia e teologia ne' padri Gervasoni, Rota, Balbi, Boresti e Barbarigo. Terminata la consueta carriera degli studi, fu mandato ad insegnare le belle lettere nel collegio che avevano i Somaschi in Brescia: nella quale città si fè amici i più culti signori, e vi ebbe, tra gli altri, discepolo Corniani, lo storico de'Secoli della Letteratura Italiana. Per l'obbligo che gli metteva la scuola, quivi e sempre appresso, amò teneramente le muse, le quali, sebbene coltivate da lui, non però mai gli corrisposero in amore. Dal collegio di s. Bartolomeo di Brescia passò al Clementino in Roma nello stesso esercizio di maestro in bella letteratura. Ivi pure facendo de'versi, ebbe il facile onore di divenire arcadico poeta col nome di *Deifilo Calidonio*; e soave della faccia e del labro, nobile delle maniere, innocente del costume, tenero dello studio, strinse chiare amicizie con gli uomini dotti, onde Roma, come n'è l'uso, onoratamente abbondava. Ma buon religioso, occupando, in ciascuno de' giorni, parecchie ore negli studi teologici, ottenne che nel medesimo Clementino gli fosse affidato lo insegnamento teologico per que'giovani che ivi erano destinati a battere la via ecclesiastica. Allora con altro genere di dotti si unì in amicizia, con quelli, ciò è dire, che in teologia studiavano, e che voleano essere guardati siccome seguaci delle agostiniane dottrine. Egli anzi, per essere detto uno di questi, fè sostenere alcune sue Tesi *Ad praecipua augustiniani systematis capita vindicanda*, ed altre intitolate *Propositiones theologicae ad universam paene theologiam explicandam unice excerptae ex sancto Augustino*. Da quel momento Pujati non ebbe più pace; chè poco conforto gli poteano portare le pompose lodi delle *Novelle ecclesiastiche* di Parigi e gli stimoli de' suoi

partigiani, se si raffrontino con lo disprezzo cho ne faceano gli avversari, con gl' insulti che gli si praticarono in parecchi publici scritti, e con le mortificazioni che più volte gli toccò tracannare. Ma quantunque egli venisso dicendo, che è bello il sofferire per la verità, ciò non ostante domandò la sua congregazione di potersi recare a vivere a Dio e a sè stesso in Somasca, montana terra della provincia di Bergamo, dove il suo patriarca s. Girolamo Miani visse per tanti anni penitente e beato morì. E poichè colà non gli è riescito di potersi recare, gli nacque pensiero e di abbandonare i suoi Somaschi, com' egli sempre fu solito chiamarli, é, vestito l'abito di s. Benedetto nell'anno 1772, di condurre più ristretta vita al sacro Speco a Monte Cassino. Colà giunto, egli meditava di vivere ignoto agli uomini, non occupato che nella orazione e nella lettura de' santi Libri: se non che i vecchi amici non lo vi seppero lasciar tranquillo. Scrivendo a lui degli ecclesiastici libri che veniano in luce intorno la Grazia, il Libero Arbitrio, le due Podestà, il Ritorno degli Ebrei alla Fede ec. ec., in sentimenti che mal gradiano ad essi, stuzzicavano il ritirato monaco, che tornava nuovamente in campo con opere originali, con versioni dalla lingua francese, con articoli ne'Giornali, con lunghe lettere cho meglio chiameremmo Dissertazioni. Ciò gli fu fonte a nuove dispiacenze; e tanto più ch'era il protettore di quella badia il card. Braschi, che appresso pontefice col nome di Pio VI, onorò nello splendore della sorte la cattedra di s. Pietro, e nelle più amare vicissitudini edificò la greggia de' fedeli. Vivendo nel chiostro il monaco Pujati, uomo di dolce animo ed affettuoso, non mai dimenticò i parenti e gli amici antichi i quali gli nacque brama di rivedere, lontano che n'era da venti anni. Recatosi perciò nuovamente nello Stato Viniziano, sentì farsi forza da coloro che lo avevano in estimazione, al fine che più non volesse partirne. Ottenuta che glie-n'ebbero la permissione del Veneto Senato, egli elesse per luogo di suo soggiorno il monistero di s. Paolo d'Argon, non lunge a Bergamo, al qual luogo diè sopra ogni altro preferenza, poichè là viveano i suoi cari confratelli ed amici i padri Vertua, Suardi e Calepio. Mentre con essi passava colà i giorni tranquillamente, accadde che fosse richesto lettore della teologia a' novizi dell' ordine nell' insigne monastero di santa Giustina in Padova, insieme col confratello Liruti, vescovo che fu di Verona, uficio che Pujati volentieri accettò: innanzi ottenuto che i suoi amici Tamburini e Zola cancellassero il suo nome dal ruolo di quelli, che si doveano proporre all'imperatore Giuseppe II per le cattedre della università di Pavia. Era passato un anno, che con onore e fervore insegnava nel monistero, quando per la morte del p. Buonaventura Zuchi minore conventuale, fu nominato professore della Santa Scrittura nella Università di Padova. Non è maraviglia, che i discepolí assai lo avessero in amore e in pregio: chè tutti egli allacciava a sè con la soavità della faccia e del sermone, e, studiosissimo della sua scienza, poteva parlare di persone, di opere, di qnistioni antiche e recenti, che allora in que' luoghi pressochè pienamente s'ignoravano. Ma l' indole dei libri che veniva publicando, il franco esporre de' propri sentimenti dalla cattedra, la comunione di lettere con que' di Pistoia, e l' invito, che avea ricevuto, di recarsi uno de' teologi di quel sinodo, gli procurarono amarezze publiche o private, si da vicini, si da lontani. Egli però, fermo alle sue opinioni che l'abbandonare avrebbe stimato colpa, pareva guardasse come gloria le mortificazioni che di tratto in tratto ne riceveva;

quando giunse momento che gli toccò troppo aspra amarezza di colpo. Terminato il governo democratico, al quale succedette quello dell' Austria, convenne al Pujati insieme con altri professori lasciare la cattedra e recarsi a vivere nel monistero di Praglia. Non già ch'egli fosse stato partigiano delle massime che in quel tempo aveano avuto forza; ma non si amò di vedere in sulla cattedra un uomo, che aveva troppo numeroso contrario partito. Parve però lui sofferirlo in pace; e condottosi a Praglia, ivi era la legge camminante e la delizia principalmente di que' giovani monaci, che porgeano speranza di rendere quello ch' era asilo di decoro e splendore, eziandio asilo di dottrina. Visse colà sino all' anno 1810, in cui succedette il memorando scioglimento degli ordini regolari. Allora si ritirò presso il carissimo suo fratello Domenico, a Venezia, dove viveva affatto la vita del monaco, e dove amato e deplorato morì il giorno quinto di febbraio dell'anno 1824, nonagesimo primo di sua età. Non lasciò che una copiosa raccolta di libri, dei quali, insieme con li molti suoi scritti, fece erede il seminario patriarcale. Le opere che si hanno stampate di lui sono le seguenti: I. *De ineffabili Trinitatis Mysterio oratio*, Roma, 1760. Altre sette Orazioni del medesimo argomento publicò ne'sette anni seguenti; II *Festa accademica di Lettere pe' convittori del Clementino*, ivi, 1762; III *Il Ververde, poemetto del Gresset, tradotto in ottava rima*, Lugano, 1763; IV *Oratorio per l' Assunzione di M. V.*, Roma, 1761: ne publicò un altro nel 1763; V *Saggio di belle Lettere che si darà da' Convittori del Clementino*, ivi, 1766; VI *Compimento che al saggio di belle Lettere dell'anno passato soggiungono i signori Convittori ec.*, ivi, 1767; VII *Breve Esercizio per nove giorni da prevenire la Festa di s. Girolamo Miani*, ivi, 1768; VIII *Poesie in morte della marchesa Bovio Hercolani*, Bergamo, 1769: si procurarono dal Pujati, di cui vi è la Prefazione, una Elegia italiana ed un epigramma greco e latino; IX *Sacrae Theologiae Theses*, citate innanzi, Roma, 1770; X *Propositionum theologicar. Specimen*, ricordato sopra, ivi, 1771; XI *La Buona causa, già difesa dal p. Contin contro il p. Mamachi*, Venezia, 1775. Questa operetta è la versione di un opuscolo del padre de la Borde, oratoriano, opuscolo intitolato: *Principii sull' essenza .... delle due podestà*: col quale suo vero titolo la traduzione del Pujati si ripublicò nella *Raccolta d'opuscoli interessanti la Religione* (t. III, Pistoia, 1784); XII *Lettera Teologica, in cui si fa una chiara e distinta spiegazione del capo VIII del libro VIII delle confessioni di sant'Agostino*, Osimo, 1774. Mira a mostrare confermarsi da questo capo lo sistema delle due dilettazioni relative: cosa che si era negata dall' autore di una tesi teologica sulla grazia; XIII *Canzone per lo primo solenne ingresso al Gonfalonierato di giustizia del nobile signor senatore Antonio Bovio*, Bologna, 1776; XIV *Dissertazione sopra i versi* 489, 492, del I libro delle *Georgiche di Virgilio*, Roma, 1763. Sta nella edizione magnifica in due volumi in foglio con la versione del p. Ambrogi gesuita; XV *Due poemi di Catullo volgarizzati per le nozze Tiepolo-Savorgnan*, Bologna, 1777, Venezia nell'anno medesimo; XVI *Manuale delle anime religiose*, Roma, 1777; XVII *Pio esercizio della Via Crucis*, Firenze, 1782. Tanti libri uscirono a confutare questa operetta, che se ne potrebbe fare una biblioteca; XVIII *Novena di s. Mauro*, Ferrara, 1782; XIX *Due opuscoli sulle regole de' santi padri osservate nel difendere le verità combattute e l' innocenza ca-*

lunniata, tradotti dal francese (di Arnaldo), Venezia, 1783; XX *Lettera di un teologo ai signori estensori delle Effemeridi letterarie di Roma in difesa di una Dissertazione stampata in Brescia sul ritorno degli Ebrei nella chiesa*, Roma, 1778. Autore della dissertazione era il monaco Giov. Girolamo Calepio di Bergamo; XXI *Lettera al p. d. C. V. S.* (Camillo Varisco Somasco) *sopra la contraddizione delle Effemeridi letterarie di Roma in riguardo alla Dissertazione da Luigi Mozzi combattuta*, Milano, 1778; XXII *Altra lettera*, allo stesso, *sopra la Risposta di un sacerdote Romano*, Milano, 1779; XXIII *Difficoltà proposte all' ex-gesuita Mozzi sopra le sue Riflessioni critico-dogmatiche, lettere tre*, Italia, 1779-1780; XXIV *Lettera al p. d. Ferdinando Facchinei sopra il codice della Ragione del sig. abate di Ponçol*, Vicenza, 1780; XXV *Panegirico all' occasione che nella Prepositurale di Adrara furono esposte le sacre reliquie*, Bergamo, 1785; XXVI *Oratio habita in Gymnasio Patavino*, Venezia, 1786; XXVII *Per le Nozze Priuli-Tiepolo Epitalamio*, ivi, 1788; XXVIII *Lettera al signor Agnelli di Lugano, di Roma ai 30 di decembre* 1777, *sopra la notizia da lui data delle lettere del canonico Mozzi*; XXIX *Lettera al nobile signore .... di Bergamo sopra la divozione al cuore di Gesù*, Venezia, 1780; XXX *Riflessioni sopra l'origine, la natura e il fine della divozione al sacro Cuor di Gesù*, Napoli, 1780; XXXI *Lettera al signor N. N. sulla definizione della chiesa, inserita nel catechismo pe' fanciulli, adottato da quattro vescovi toscani* (*Raccolta d' opuscoli*, t. XVI, Pistoia, 1789); XXXII *Compendio della istituzione o istruzione cristiana dedicato alle infanti delle Due Sicilie*, ivi, 1785; XXXIII *Esame di un Articolo del signor de la Lande sopra i liberi muratori*, scritto per ordine degl' inquisitori di stato ec., ivi, 1787; XXXIV *Annotazioni sopra le Annotazioni pacifiche di un paroco cattolico al vescovo di Pistoia e Prato*, in Italia, 1788. L' autore delle *Annotazioni Pacifiche* era il ch. ab. Marchetti. Anche per questo suo libro fu assai insultato il Pujati, principalmente nell' operetta *Esame di un giovane ecclesiastico* (l' abate Antonio Sintich, di Veggia); XXXV *Dialoghi tra un ecclesiastico ed un laico sopra lo spirito della Religione cristiana circa il sollevarsi e ribellarsi de' sudditi contro i loro sovrani*, Italia, 1797; XXXVI *Lettere dell' autore de' dialoghi al canonico Muzzani*, che aveva pigliato a confutarlo, 1800; XXXVII *Esposizione della dottrina della chiesa cattolica intorno alla materia di controversia ec. di m.r Bossuet, traduzione dal francese*, Venezia, 1790; XXXVIII *Almanacco Enciclopedico per l'anno* 1791, ivi; XXXIX *Almanacco per l'anno* 1792, ivi; XL *Agli amatori della vera pietà e sana dottrina sopra gli undici tomi delle lettere del Duguet stampate in italiano dal Pezzana*, 1793; XLI *Meditazioni sopra la Epistola di s. Paolo ai Romani*, traduzione dal francese, Padova, 1784; XLII *Quattro lettere a m.r Languet sopra le promesse fatte alla chiesa*, Pavia, 1792. L' autore francese delle lettere è l' abate Le Gros; XLIII *Riflessioni di un italiano sullo stato de' Regolari, Opuscolo unito alle Viste politiche di un solitario, che possono servire di supplemento alla celebre opera de' signori abati B.... e B. sugli ordini Regolari*, Venezia 1785; XLIV *Sacro Triduo precedente l' annua festa di santa Barbara*, Ravenna, (senz' anno); XLV *Lo spettacolo della Natura poema. I primi quattro Canti*, Venezia, 1803; XLVI *Traduzione, in terza rima, del*

poemetto di M. Antonio Mureto La istituzione de' fanciulli e di una Elegia intitolata la Cioccolata, ivi, 1805; XLVII *Il Tojano, villa nel Bolognese*, in verso sciolto, ivi, 1810; XLVIII *Esame della opinione de' moderni Millenari cattolici riprodotta e difesa del regno visibile in terra di Gesù Cristo*, ivi, 1814; XLIX *Dissertazione sulla origine di Subbiaco*, ivi, 1816; L *Saggio di Ermeneutica sacra*, ivi, 1819; LI *Considerazioni sopra i vari sensi de' profeti con un saggio di spiegazione di Joele*, ivi, 1821; LII *La Solitudine, e Marta e Maria, Cantiche* quattro in ottava rima, ivi, 1820, 1821, 1823; LIII *Articoli e lettere* negli *Annali ecclesiastici di Firenze* dall' anno 1780 al 1793, nel *Giornale letterario a' confini dell' Italia* dall' anno 1780 al 1784, nell' *Antologia di Roma*, nel *Giornale della letteratura italiana*, che si publica in Padova, nelle *Novelle ecclesiastiche* di Parigi, ec. ec.

A.

PUJOULX (Giovanni Batista), letterato modesto del pari e stimabile, nacque nell'anno 1762, a Saint-Macaire, nella Guienna, si recò giovanissimo a Parigi, e si rese noto per alcuni articoli ne' giornali, che davano prova di facilità, di gusto e di cognizioni nelle arti del disegno. Divenne uno de' compilatori del Giornale di letteratura francese ed estera, che si stampava a Due Ponti, e continuò a somministrare degli scritti pei giornali letterari di Parigi. Compose pei vari teatri una moltitudine di drammi, di cui parecchi mostravano un talento notabile di osservazione, ed ottennero applausi meritati. Pago di una mediocre fortuna, ricusò tutti gl' impieghi che offerti gli furono durante la rivoluzione, dalla quale si tenne costantemente appartato, limitandosi, siccome dice egli stesso, a veder tutto, ad osservar tutto dal *suo donjon* alternativamente gemendo o sperando, e consolando que' suoi amici che più coraggiosi o meno prudenti, scendevano nell'arena, e tornavano poco dopo ugualmente danneggiati da una corsa in cui ciascuno di essi tendeva ad una meta differente (Vedi *Parigi verso la fine del secolo decimottavo*, p. 3). Lo studio delle scienze, ed in particolare quello della storia naturale, occupò Pujoulx negli ultimi suoi anni. Ebbe parte in alcune imprese letterarie, e, fra altre, nel *Giornale dell'Impero*, e nella Biografia universale; per la quale somministrò degli articoli di compositori, di attori e di autori drammatici. Morì a Parigi, il giorno 17 di aprile del 1821. Egli era, da alcun tempo, segretario del Teatro della *Gaîté*. Oltre una nuova edizione della *Gramatica italiana* di Veneroni, con correzioni, una *Vita* di Piron, in fronte alle *Opere scelte* di esso poeta, e delle *Notizie* intorno a Florian, di cui raccolti aveva i manoscritti (V. Florian), e l'*Astrologo parigino*, Almanacco cui publicò dal 1812 fino al 1817, 6 volumi in 18, Pujoulx scrisse: I. La *Critica* delle sale di pittura, degli anni 1783, 1785 e 1787, coi titoli seguenti: *Momo nel Salone*, commedia in versi ed in *vaudeville*; — il *Sogno*, o la conversazione che non si aspetta, scena critica; — *Figaro nel Salone*, rappresentazione episodica, in prosa, frammista di *vaudeville*; — le *Grandi Profezie* del grande Nostradamo, sulla grande sala di pittura, in versi ed in prosa; II De' Drammi: i *Capricci di Proserpina*, o l' Inferno alla moderna, commedia in un atto ed in versi, 1784; — la *Cena di famiglia*, o i Pericoli dell' assenza, commedia in due atti ed in prosa, 1788: fu molto applaudita per la sua novità, e tutti i giornali ne diedero d'accordo un ragguaglio vantaggioso: l'autore la ridusse a opera per musica, col titolo di *Rendez-vous supposé*, 1798; — *Ancora de'*

Savoiardi, commedia in due atti ed in prosa, 1789; Pujoulx la rifece in un atto, vi aggiunse delle ariette, e la fece rappresentare nel 1792 nel teatro Italiano, col titolo di *Scuola di que'che fanno fortuna*: è la continuazione dei *Due piccioli Savoiardi* (*V.* Marsollier); — *Amalia*, o il *Convento*, commedia in due atti, 1791; — *Mirabeau nel suo letto di morte*, commedia in un atto, 1791: i primi personaggi di tale commedia sono Talleyrand, Lamarck, Frochot, Cabanis, Petit, ec.; — la *Vedova Calas a Parigi*, commedia in un atto, 1791, ridotta opera per musica e rappresentata col titolo di *Una Mattina di Voltaire*, 1799; — *Cadicon*, o le *Zingane*, commedia in un atto, frammista di *vaudeville*, 1792; — *Filippo*, o i *Pericoli dell' ubriachezza* commedia in un atto, 1794; — i *Montanari*, o la *Scuola della beneficenza*, commedia in un atto, 1794; — l'*Incontro in viaggio*, opera buffa in un atto, 1798; — i *Moderni arricchiti*, commedia in tre atti ed in versi sciolti, 1798; tale commedia scintilla di tratti veramente comici; — i *Nomi supposti*, opera buffa in due atti, 1798; — il *Vicinato*, opera buffa in un atto, 1800; — l'*Anticelebre* o i *Matrimoni*, commedia in cinque atti ed in versi, 1803; III Il *Libro della seconda età*, 1800, in 8.vo, con fig. Di tale opera fatte vennero tre edizioni; IV Il *Naturalista della seconda età*, 1805 in 8.vo. con fig. Tradotto venne in polacco; V *Parigi verso la fine del secolo decimottavo*, o Schizzo storico o morale de' monumenti e delle ruine di tale capitale, ec., 1801, in 8.vo; tradotto in tedesco. Tale opera nella quale non havvi neppure una parola relativa alla politica, contiene alcuni aneddoti piuttosto curiosi, e de' capitoli che disvelano un osservatore giudizioso; VI *Passeggi nel giardino delle Piante, nel Serraglio delle bestie e nelle gallerie del Museo di storia naturale*, 1804, 2 vol. in 18; VII *Lezioni di fisica della scuola politecnica sulle proprietà generali de' corpi*, 1805, in 8.vo., con fig.; VIII La *Botanica de' giovani e delle persone di mondo*, 1810, 2 vol. in 8.vo., con fig.; IX *Passeggiata nel mercato de' fiori*, o la Botanica della seconda età, 1811, in 12 con fig.; X *Mineralogia ad uso delle persone di mondo*, 1813, in 8.vo., con fig.; XI *Luigi XVI dipinto da sè stesso*, o Commercio epistolare ed altri scritti di tale monarca, a cui precede un Ragguaglio della vita di esso principe, con note, ec., Parigi, 1817, in 8.vo. Dopo la publicazione di tale opera, Beuchot dimostrò che il Commercio epistolare attribuito a Luigi XVI non era autentico (Vedi il *Giornale della libreria*, anno 1818, p. 351-410, ed anno 1819, p. 374). Pujoulx assunto avevasi di somministrare per l'*Enciclopedia delle dame* le parti dell' *astronomia*, della *fisica*, della *chimica*, della *mineralogia* e della *musica*. Il *Giornale* cui citato abbiamo contiene il *Catalogo* esatto delle produzioni di Pujoulx, anno 1822, num. 42.

W—s.

PUL (N... le), nacque a Bèziers verso il 1640. Le raccolte di quel tempo contengono diversi suoi componimenti poetici. Inseriremo nel presente articolo intorno a tale poeta alcune particolarità che forse evitar faranno delle ricerche ai *Salmasi futuri*. Sono tratte da un commercio di lettere cui teneva con la Scudéry, e del quale gli originali sono presso al compilatore del presente articolo. Le Pul assume, in una di tali lettere, la qualità di *Viguier di Béziers*, magistratura che corrispondeva a quella di prevosto reale. Era a Roma durante il conclave del 1670, nel quale esaltato venne Clemente X. Tornato in patria,

fu fatto, nel 1681, primo console e governatore di Béziers. Si legge in una lettera in data del di 31 di marzo 1701, che essendo presentato dal maresciallo di Noailles al duca di Borgogna ed al duca di Berrì, che accompagnato avevano Filippo V fino alla frontiera di Spagna, presentò loro una traduzione in versi francesi delle Egloghe di Virgilio, cui allora fatte aveva stampare di recente. Tale traduzione, che potuto non abbiamo procurarci, non fu conosciuta dall'abate Goujet; ed è verisimile che la sua mediocrità l' avrà condannata all'oblio. Inserita venne nelle *Delizie della poesia galante*, prima parte, Giovanni Ribou, 1666, p. 193, una breve poesia, piuttosto graziosa, col nome di Le Pul, della quale ecco il titolo: *Le je ne sçai quoy*. Si legge altresì nella III parte della medesima raccolta, Parigi 1667, p. 40, un componimento intitolato la *Spilla*, indiritto alla Longueval, damigella di onore della regina: non è sottoscritto; ma si trova, con la sua sottoscrizione, nel commercio di lettere cui non ha guari abbiamo indicato. Si conservano, nella biblioteca dell'arsenale a Parigi (Manoscritto 902, tomo X, p. 537), delle stanze di Le Pul, indiritte al conte di Saint Paul, dappoi duca di Longueville, che fu ucciso nel passaggio del Reno. Si legge, nello stesso manoscritto, p. 547, un'ode del medesimo poeta al re di Francia, sulla disfatta de'Turchi, nel 1666. Abbiamo sotto gli occhi un'ode alla regina Cristina, composta nel 1670, e di cui l'autore mandò il manoscritto, nel 1673, alla Scudéry. Non è verisimile che si commetta, verso Le Pul, l'indiscrezione di publicare quelle sue opere cui tenne saviamente nelle sue cartelle. L'epoca della sua morte non è conosciuta.

M—é.

PULCHERIA (Elia Augusta), imperatrice, nata a Costantinopoli il giorno 19 di gennaio del 399, fu figlia di Arcadio e di Eudossia: dichiarata venne Augusta nel 414, e governò l'impero, col nome di Teodosio, suo fratello, più giovane di lei di due anni. In età sì vicina all' infanzia, Pulcheria mostrò delle virtù ed una savlezza che per solito sono frutti di un'esperienza consumata. La sua educazione era stata affidata a valenti maestri e corrisposto ella aveva alle loro cure. Parlava con pari grazia e facilità le lingue greca e latina; coltivava le lettere, ed accordava una nobile protezione ai dotti. Al fine di prevenire le disunioni cui prodotte avrebbe infallibilmente nella famiglia imperiale il suo matrimonio o quello delle sue sorelle, le persuase co'suoi consigli e mediante il suo esempio a dedicarsi a Dio. Il voto solenne delle tre figlie di Arcadio fu iscritto su certe tavolette d'oro arricchite di diamanti, cui esse deposero nella cattedrale di Costantinopoli. Da tale momento il palazzo imperiale divenne una specie di monastero in cui le principesse divisero la loro vita fra la preghiera ed il lavoro delle mani. Pulcheria, dice Gibbon, è la sola de'discendenti del grande Teodosio, di cui sembra che abbia redata una parte del suo coraggio e del suo ingegno. Malgrado la di lei esattezza nell'adempiere tutti i doveri di pietà, tale principessa non trascurava nessuno de' più minuti affari del governo: interveniva a tutte le sessioni del consiglio, e scriveva ella stessa tutte le deliberazioni importanti; ma senza solennità, senza ostentazione attribuendo a suo fratello tutto il bene ch'ella faceva, conoscendo quanto importasse di conservare all'imperatore il rispetto e l'affezione de' popoli. Contribuì sommamente alla convocazione del concilio di Efeso, che gli errori condannò di Nestorio (*V.* tale nome); ed in memoria di ciò eriger fece, sul porto di Costantinopoli, una

basilica dedicata alla *Madre di Dio*. La saviezza di Pulcheria, la sua dolcezza, l'inesauribile sua bontà, preservar non la poterono dalle offese degl' invidiosi. Riuscirono a farle perdere la fiducia di Teodosio, che si abbandonava ai consigli dell'eunuco Crisafio; ed obbligata ella si vide ad allontanarsi dalla corte nel 447. La sua disgrazia non durò che breve tempo; Teodosio fu sollecito a richiamarla; e, dopo la morte del principe, Pulcheria fu ad unanime voce acclamata imperatrice dell'Oriente. Era la prima volta, dice Gibbon, che una donna occupava il trono de'Romani. Come Pulcheria vi salì, soddisfece il suo risentimento personale con un atto di giustizia. L'eunuco Crisafio, mostro coperto di delitti, fu condannato secondo il rigore delle leggi, ed impiccato venne dinanzi alle porte del palazzo. L'imperatrice dissimular non poteva lo svantaggio al quale i pregiudizi espongono il suo sesso: determinò di prevenire le mormorazioni associandosi un collega che rispettasse la superiorità della sua sposa. Offrì il trono con la sua mano a Marciano, a condizione che potesse rimaner fedele al suo voto (*V.* Marciano). Pulcheria, di concerto con lo sposo da lei scelto, continuò ad adoperarsi per la felicità de'popoli e pel mantenimento della fede cattolica; ella ricevè grandi lodi dai Padri del concilio di Calcedonia, adunato nel 451, in cui fu condannato l'eutichianismo (*V.* Eutichio). Fece costruire un numero grande di chiese, fondò monasteri, dotò ospizi; ed in testamento donò tutti i suoi beni ai poveri. Morì il giorno 18 di febbraio del 453. Nel giorno primo di luglio Benedetto XIV autorizzò parecchie comunità religiose a venerare la memoria di tale virtuosa imperatrice mediante una messa ed un ufizio particolare. I Greci celebrano la sua festa il giorno 13 di settembre. Quantunque Pulcheria mancasse forse di vigore nella sua amministrazione ciò non toglie che meriti plauso, dice ancora Gibbon, la sua dolcezza e la lunga sua prosperità (*V.* la *Stor. della decad. dell'impero Romano*, cap. XXXII). V' hanno delle medaglie di tale principessa, in oro, in argento ed in bronzo; sono rarissime. *Pulcheria* è il soggetto di una commedia eroica di Corneille, rappresentata nel 1672. Nella prefazione cui Voltaire mise in fronte a tale commedia, cerca di menomare le grandi qualità di tale principessa. Veduto abbiamo che Gibbon, di cui non sospetteremo che fosse troppo favorevole al cristianesimo, è più giusto verso di lei. Oltre i vari agiografi, si può consultare intorno a Pulcheria la sua Vita scritta dal p. Contucci, gesuita, Roma, 1754, ed il tomo XV delle *Memorie* di Tillemont per servire alla Storia ecclesiastica dei sei primi secoli.

W—s.

PULCI (Luigi), il più giovane, ma non il meno celebre di una famiglia di poeti, che si associò degnamente agli sforzi de'Medici per la restaurazione delle lettere, nacque a Firenze il giorno 15 di agosto del 1432. I suoi antenati meritata avevano la lunga illustrazione loro per pubbliche benemerenze. Quanto di lui sappiamo consiste in questo, che Lorenzo de Medici l'ammetteva nella sua famigliarità, e che non si separa il suo nome da quello degli uomini i più ragguardevoli di quella corte letterata, e specialmente dal nome di Poliziano, di cui l'amicizia è uno de'suoi titoli di gloria. La vita onninamente letteraria di Pulci non ha altri eventi che le sue opere; e le rende soprattutto commendevoli presso alla posterità l'esser egli stato il creatore dell'epopea burlesca de'moderni, e l'avere annunziato l'Ariosto. L'Italia del secolo decimoquinto non era matura per la poesia epica.

Cento anni prima Boccaccio impiegato aveva l'ottava, ottimo metro cui preso aveva dai trovatori francesi, e cui primo egli naturò in Italia, per cantare le avventure romanzesche di personaggi imaginari dell'antichità. Luca Pulci, secondo fratello di Luigi, imitato avea tale esempio ravvicinando ai tempi moderni l'azione del suo poema. De' verseggiatori, de'quali i nomi neppur giunsero fino a noi coi poemi oscuri cui ci lasciarono (1), letta avevano, nelle vecchie cronache romanzesche di Francia, la storia mezzo favolosa di Carlomagno e di Orlando; e tali meschini rapsodi del medio evo messi avevano in rima, per la plebaglia, que'racconti più che straordinari, tradotti in lingua volgare prima di essi, e cui corredavano di preci, talvolta usate dalla Chiesa, ma le quali non erano il più delle volte che voti per sè stessi o pei loro uditori, di cui la generosità non era loro indifferente. Tali saggi informi erano serii, come quelli di Boccaccio; ma nulla di tutto ciò aspetto aveva di epopea. A Lorenzo de Medici, che non disdegnava anch'egli di comporre delle canzoni pel carnevale, parve cosa piacevole di mettere in certa guisa in parodia que' poemi popolari, e di far ridere delle tradizioni veramento epiche cui avevano celebrate; tale idea sorrise al brio faceto di Pulci; e la Musa italiana fu dotata di un nuovo genere di poesia (2). Tali fatti ravvicinati ci spiegano tutto il disegno del suo poema, che fu argomento di sì calda controversia fra i critici italiani. Senza ammettere e senza escludere l'opinione di Gravina, il quale credè che Pulci avesse voluto mettere in derisione tutte le invenzioni cavalleresche di que'tempi, e che lo fa in tale guisa il Cervantes dell'Italia, noi non esiteremo a dire, con esso e con Ginguené, che il *Morgante Maggiore* non può essere stato nel pensiero dell'autore che un abbozzo di fantasia, che un poema eroi-comico; e le prime due stanze del ventesimosettimo canto tolgono su tale punto gli ultimi dubbi. Come in altro modo comprender si potrebbe il carattere misto di prodezza e di buffoneria del gigante che dà il nome al poema, del quale Orlando è il vero eroe, e quel burlesco Margutte, di cui Voltaire fece conoscere ai Francesi alcuni tratti, e l'episodio di Oliviero e di Meridiana, e tanti altri particolari che spiegar si possono soltanto come una scommessa, quando si rifletta che Pulci scriveva per giudici come Lorenzo de Medici e Poliziano? Era stato quest' ultimo che indicata gli aveva l'opera del monaco Alcuino, e quella di Arnaldo, antico trovatore di Provenza, come fonti preziose e sconosciute: da ciò proviene il vecchio errore, confutato dalla stessa diversità del talento dei due amici, prima che il fosse dalla giudiziosa critica di La Monnoye, che le *loro cartelle si erano spesso mischiate* durante la composizione del *Morgante*. Il carattere singolare di tale poema, la sua condotta bizzarra che contrasta specialmente con la grandezza dell'azione, quella varietà cui il cantore di Orlando fece quasi dimenticare superandola, quell'arte, sì familiare dappoi ad Ariosto, di collegare le sue narrazioni l'una con l'altra, e quella mancanza assoluta di unità, che restò il difetto dominante di tali imbrogli eroici, per ultimo quell' elegante naturalezza che conserva alla narrazione tutta la grazia di una conversazione fa-

(1) *Buovo d'Antona, la Spagna, Ancroja regina.*

(2) Crescimbeni afferma che il soggetto del Morgante era stato suggerito a Pulci da *Lucresia Tornabuoni*, madre di Lorenzo; ei cita intorno a ciò un verso del ventesimottavo canto, il quale prova soltanto che tale dama incoraggiò il poeta. E' ancor meno provato che Pulci cantasse il suo poema, come gli antichi rapsodi, alla mensa dei Medici.

migliare, e fin anche quello spurio mescuglio della poesia coi proverbi popolari di cui la dizione di Pulci abbonda, tutto ciò non appartiene che a lui; e ciò fece del *Morgante* una produzione originale, benchè il poeta meritati abbia gravi rimproveri. Delle sconce facezie, delle imagini basse o burlesche, delle moralità satiriche, spesso giudiziose, ma pressochè sempre lunghe e fuori di luogo; per ultimo un abuso mostruoso delle cose divine e delle applicazioni ironiche de' libri sacri che lungi non sono dall'empietà, macchiano quasi tutti i canti del poema; e Crescimbeni si prova di difenderlo, contro la severità di Gravina, accusando il secolo di Pulci più che lo stesso Pulci, ed affermando che l'autore è più ritenuto che la maggior parte de' suoi contemporanei e tutti i suoi antecessori. Tale riflessione fa scusare specialmente i preamboli de' suoi canti, che sono la traduzione letterale di parecchi passi della Liturgia (1): tali maniere di preci erano, siccome abbiamo detto, formole convenute, che avevano pressochè perduta la loro solennità passando per la bocca di quelli che cantavano l'*Ancroia* e *Buovo d'Antona* per le publiche piazze; e Pulci non se le permise che per contraffare e deridere quelle muse mendicanti del secolo decimoquarto. Forse col medesimo scopo ei si ride ordinariamente, nelle sue finzioni, di tutte le cognizioni geografiche; però che il ventesimoquinto canto del *Morgante* contiene, sull' esistenza degli antipodi, forse il più notabile passo che citar si possa prima della scoperta dell'America (2). Per altro, negar non possiamo che Pulci, inspirato senza dubbio dal soggetto, non sia veramente poeta negli ultimi canti; ed è, per così dire, una bizzarria di più: fu citata specialmente, nel ventesimo settimo, la morte di Baldovino di Magonza, e quella di Orlando, sì commovente e sì cavalleresca. Eppure il *Morgante* è poco letto a' nostri giorni, ove nol sia dai filologi, che vi ricercano le finezze native, gli antichi modi della lingua toscana, e quella moltitudine d'idiotismi che hanno fatto citare gli scritti di Pulci come classici, dall'accademia *della Crusca* (!!). I puristi gli apposero appena alcune scorrezioni nelle desinenze de' verbi; e tutti lodarono la perfezione di tale stile, che citato venne siccome modello da Machiavelli. Lo stile è pressochè il solo merito delle poesie fuggevoli di Pulci, ed in particolare de' suoi sonetti contro *Matteo Franco*. Tale poeta firentino, uno de' migliori suoi amici, godeva, come egli, la famigliarità di Lorenzo de Medici. Imaginarono, per divertire il loro Mecenate, di mutuamente dilaniarsi in certi sonetti cui leggevano a mensa del padrone. Lorenzo era magnifico, ma non grande: incoraggiò tale emulazione d'ingiurie e d'indecenze, che escluse qualunque dignità, di carattere ed alla quale dobbiamo oltre a centoquaranta sonetti, scritti i più senza la menoma decenza, e nel genere proverbiale e scucito di Burchiello. Dir si deve per giustizia che non sono tutti di Pulci. Comunque sia, parecchi furono proibiti come empi, e l'autore ne fece espiazione, publicando successivamente il *Credo*, in 4.to, e la sua confessione alla santa Vergine, poema in terzine, a cui susseguitano alcune poesie pie, Firenze, 1597, in 4.to. Egli è pur anche autore della *Frottola*, componimento citato nel Dizionario *della Crusca*; — di una Novella stampata a Firenze (1547), e che si trova nella Rac-

(1) Il primo canto incomincia con l' *In principio erat verbum*, il quarto col *Gloria in excelsis*, il decimo col *Te Deum laudamus*, ec.

(2) Le descrizioni teologiche cui Pulci mise in bocca al demonio Astarot, nel ventesimoquinto canto, fecero dire a Crescimbeni, citando l'autorità di Torquato Tasso, che era stato composto da Marsilio Ficino, capo dei neoplatonici di Firenze. Tale prova è insufficiente.

colta di Doni (edizione di Venezia, 1551, p. 77); — di Lettere a Lorenzo il Magnifico, spesso ristampate; — e della *Beca da Dicomano* squallida controprova della *Nencia da Barberino*, di Lorenzo de Medici, a cui la *Beca* è falsamente attribuita in un'edizione del 1568. Non è nota l'epoca della morte di Pulci; collocata viene comunemente nel 1487. Ginguené, il quale coglie sì avidamente l'occasione di mettere in opposizione le produzioni italiane al carattere publico degli autori, stampò che Luigi Pulci era canonico: i biografi nazionali narrano, per lo contrario, ch'era ammogliato, e ch'ebbe due figli che rimasero sconosciuti. Le migliori edizioni del *Morgante* sono quelle di Venezia (1494, 1545, 1574, in 4.to; di Firenze (Napoli), 1732, in 4.to; e di Parigi, 1768, 3 vol. in 12 Gravina considera con ragione tale poema ed alcuni sonetti di Pulci, come i primi monumenti del genere di poesia al quale il Berni ha lasciato il suo nome.

F—T j.

PULGAR (Ferdinando di), storico spagnuolo, nato nel 1436, a Pulgar, presso a Toledo, morì verso il 1486. Enrico IV di Castiglia e Ferdinando il Cattolico l'impiegarono in parecchie missioni, sì alla corte di Francia, che presso all' arcivescovo di Toledo, Carillo, cui fu incaricato di riconciliare dapprima con Enrico IV, indi con Ferdinando ed Isabella. Ma Pulgar fu meno celebre come uomo di stato che come storico e poeta. Per domanda di Ferdinando e della sua sposa, de'quali era storiografo, compose un'opera sugli uomini illustri di tale regno, col titolo di *Los claros Varones de España*, Alcalà, 1524, in 4.to; spesso ristampata. Tale scritto contiene quarantasei ragguagli biografici brevissimi: lo stile n'è conciso; ma la parte biografica vi è troppo stretta per essere di molto rilievo. I suoi sovrani l'indussero a scrivere la storia del loro regno. Pulgar compilò tale cronaca; ma si fermò alla guerra di Granata. È intitolata: *Cronica de los reyes catolicos D. Fernando y Dona Isabel*, Saragossa, 1567, in foglio. È la prima edizione publicata col nome di Pulgar; però che l'edizione *princeps* del testo spagnuolo, Vagliadolid, 1565, in fogl., attribuiva l'Opera ad Ant. di Lebrixa. Ne comparve, a Valenza, nel 1780, un' edizione collazionata sugli antichi manoscritti, un vol. in fogl. Publicata venne dapprima in latino da Sancio di Lebrixa, avvocato a Granata, che, nel frontispizio, annunziò l'opera come scritta da suo padre, il quale non ne fu che il traduttore, Granata, 1545, in foglio; 1550, in 8.vo. I due libri *De bello Navariensi*, inseriti nell' edizione latina, appartengono ad Antonio di Lebrixa. Non nelle sue opere storiche Pulgar fece la pittura de'costumi del suo tempo, ma in un componimento poetico o Dialogo fra due pastori, egli censura severamente i costumi corrotti ed effeminati de' Castigliani sotto il regno del debole Enrico IV di Castiglia. Antonio attribuisce a Pulgar una storia di Gonsalvo di Cordova, publicata in Alcalà nel 1584, in foglio, e due opere manoscritte; una Cronaca del re Ditterico IV, ed una Storia de' Mori di Granata. Egli scrisse altresì trentadue Lettere, che si riferiscono alla storia di que' tempi ed alla vita di Pulgar; si crede di scoprirvi l'ambizione d'imitare lo stile epistolare di Cicerone e di Plinio. In una lettera al dottore Nunez, egli dice che ricorse invano al Trattato di Cicerone sulla Vecchiaia, per trovar sollievo, e pensa che per lo infermità provenienti dagli anni torna meglio indirizzarci al medico che le guarisce, piuttosto che al filosofo che le consola. Tali Lettere, stampate dapprima in seguito ai *Los Claros Verones*, fu-

rono stampate in ispagnuolo ed in latino, con le Lettere di Pietro Martire Vermigli, e tradotte vennero in francese da Magon, canonico di Dol.

D—G.

PULMANN (Teodoro Poelmann, più noto col nome di), dotto filologo, nacque verso il 1510, a Cranenburg, nel ducato di Cleves: i di lui genitori, quantunque poveri, il mandarono ad una scuola, nella quale imparò rapidamente gli elementi del latino. Costretto ad interrompere gli studi per farsi follone, continuò nondimeno a leggere tutte le opere cui poteva procurarsi; e, siccome aveva molta penetrazione e memoria, riuscì a rendersi famigliari tutti i buoni autori. I suoi talenti il fecero conoscere all'accademia di Lovanio ed altrove; ma era già attempato, quando fu ammesso come correttore nella celebre stamperia di C. Plantin (*Vedi* tale nome): vi restò, sedici anni, lavorando a collazionare gli antichi manoscritti, con un zelo e con un'assiduità che gli meritarono la stima de'dotti. Il desiderio di migliorare la sua sorte il condusse verso il 1580 a Salamanca; e si crede generalmente che, deluso nelle sue speranze, vi morisse di cordoglio. Per altro Corr. Zeltner congliettura che Pulmann tornasse al suo impiego nella stamperia di Plantin, e che morisse in Anversa, in età avanzata (*Vedi* il *Theat. viror. eruditor.*). Sono a lui dovute delle buone edizioni delle *Poesie* di Giovenzio, di Cel. Aratore e Ven. Fortunato, di Virgilio, di Orazio, di Ausonio, di Lucano, di Claudiano, con correzioni e note scelte di Turnebio e di P. Vittorio; delle *Satire* di Giovenale e Persio; di Svetonio; del trattato di Boezio *De consolat. philosoph.*; delle *Poesie* di Prudenzio, ec.

W—s.

PULTENEY (Guglielmo), conte di Bath, distinto uomo di stato, appartenente ad una famiglia antica della contea di Leicester. Sir Guglielmo Pulteney, suo avo, rappresentò, nel parlamento, la città di Westminster, ed osservar si fece nella camera de'comuni per un'eloquenza maschia e coraggiosa. Quello ch'è il soggetto del presente articolo nacque nel 1682, e fu allevato nell'università di Oxford. Allorchè la regina Anna visitò il collegio in cui Pulteney studiava, il decano lo scelse per orare alla principessa. Come uscì dell'università, viaggiò in varie parti dell'Europa; e, tornatone, fu eletto membro del parlamento dal borgo di Heydon, nella contea di York. Coxe, nelle sue Memorie di Walpole, pretende che Pulteney dovesse la sua elezione alla protezione di Guy, che gli lasciò quarantamila lire di sterlini, e la proprietà di una rendita di cinquecento. Disceso da una famiglia di whig, ed allevato ne'principii della rivoluzione del 1688, Pulteney sposata ne aveva caldamente la causa: di fatto comparve, durante il regno della regina Anna, avversario aperto del ministero cui scelto ella aveva nel 1710 fra i torys, e si oppose a tutte le loro disposizioni. Non si arrischiò nondimeno a parlare nella camera de'comuni, se non che dopo di avervi seduto alcun tempo, però che credea che un giovane deputato evitar dovesse di attirare troppo presto su di sè l'attenzione del publico. Il si udiva spesso dichiarare che contar si poteva appena una persona la quale divenuta fosse buon oratore, allorchè aveva incominciato troppo presto con un discorso di solennità. L'opposizione di Pulteney ai disegni dei torys fu sì forte, che i ministri, per vendicarsene, licenziarono dal consiglio di commercio Giovanni Pulteney, suo zio. Guglielmo prese non solo una parte principale nelle dispute che avvennero negli ultimi anni del regno della regina Anna, mentre i whig erano nell'oppo-

sizione; ma fu ammesso nei più importanti segreti di tale partito, in quell'opoca critica in cui supposta essendo in pericolo la successiono protestante, i suoi partigiani intrapresero spesso, per assicurarla, cose arditissimo. Contribuì liberalmente ad un prestito inutile e rischioso, che negoziato venne segretamento dal partito dei whig, in favore dell'imperatore, al fine d'incoraggiare tale sovrano a non cooperar alla pace generale con l'amministrazione tory. Allorchè Roberto Walpole (*V.* tale nome) fu processato per delitto di corruzione o di abuso di fiducia (1712), Pulteney difese con calore il suo amico; ed allorchè questi fu mandato nella Torre di Londra, ei fu nel numero di quelli che fecero frequenti visite al prigioniero, cui tutti i whig consideravano siccome un martire della loro causa. Si adoperò pure con Walpole, in difesa dell'amministrazione whig, e mandò al conte di Oxford (Harley) una dedicatoria ironica, posta in fronte all'opera di Walpole, intitolata: *Account of the parliament.* Giorgio I, assunta avendo la corona (1714), ricompensò Pulteney ammettendolo nel suo consiglio privato. L'inalzò in pari tempo alla carica di segretario di stato della gnerra, malgrado l'opposizione di Marlborough, il quale credeva, nella sna qualità di comandante supremo, di aver diritto di raccomandare quello cho dovuto avesso esercitare talo ufizio. Pulteney fu fatto membro della giunta segreta incaricata dalla camera de'comuni di fare un rapporto intorno alle carte relative alla negoziazione della pace di Utrecht. Allorchè Giorgio I. vinta ebbe la ribellione del 1715, sì fatale alle più nobili famiglie di Scozia, e cho probabilmente scoppiata non sarebbe, anche per giudizio degli scrittori del partito whig, senza le disposizioni violente ed impolitiche del ministero di cui Pulteney faceva parte, quest'ultimo mostrò una grando animosità contro i vinti. Chiese cho processato venisse il lord Widrington, e si oppose anche al perdono offerto agli Scozzesi ch'erano ancora armati. Egli era, allora, talmente unito con Walpole e con Stanhope, che alludendo alla triplice alleanza fra la Grande Brettagna, la Francia e l'Olanda, che negoziata era allora dall'ultimo di tali uomini di stato, chiamati venivano i tre grandi alleati, e divenuto era proverbio il domandare se entrato si era nella triplice alleanza. Talo buona armonia non durò lungamente. Nel 1716 Stanhope, cercando d'ingraziarsi presso al re, pose il partito di un sussidio straordinario, necessario, a suo parere, per preservare il regno dai pericoli de'quali, dicevasi, minacciato era dalla Svezia (1); ma piuttosto per impedire che l'Annover fosse invaso dalle truppe svedesi. Tale proposizione, cui gli altri membri del ministero non approvavano più che l'opposizione, e sulla quale si contentarono dapprima di stare, nella camera de'comuni, in un silenzio significativo, produsse uno scisma nel partito dei whig. Townshend fu presto dimesso; Walpole rinunziò (1717), o Pulteney imitò l'esempio del suo amico, cessando l'ufizio di segretario di stato della guerra. Appena uscito del ministero, quest'ultimo parlò caldamento contro il bill de'sussidi, e soprattutto contro il modo insolito, tenuto in tale proposito da Stanhope. Essendosi Walpole, alcun tempo dopo, ravvicinato alla corte, riuscì, nel 1720, ad effettuare una riconciliazione fra il re ed il principe di Galles. Trattò in seguito con Sunderland per formare una nuova amministrazione nella quale ebbe, con Townshend, la più considera-

(1) Gli avversari del bill si stupivano, con qualche ragione, come una nazione, non ha guari il terrore dell'Europa, sembrasse temere un nemico tanto insignificante quanto il re di Svezia

bile parte. Il segreto ch'era stato tenuto con Pulteney su i progressi di tali negoziazioni, l'offese vivamente. Il suo amor proprio fu nello stesso tempo offese perchè non gli era, nel nuovo ministero, stato riservato nessun ufizio importante, malgrado i suei talenti conoscinti e l'invariabile amicizia cui mostrata aveva costantemente a Townshead ed a Walpole. Offerto gli venne, è vero, il titolo di pari d'Inghilterra; ma, poi che l'ebbe ricusato, i già suei amici stettero oltre a due anni senza fargli altre proposizioni. Tale procedere s'impresse profondamente nel suo spirite, e produsse alla fine una clamorosa rottura. Pulteney sollecitò nondimeno ed ottenne l'ufizie di tesoriere della casa del re; ma non ne fu soddisfatto, però che il considerava come inferiore di molto a quello cui dovuto avrebbe sperare. Quantunque continuasse per alcun tempo a sostenere le disposizioni dell'amministrazione, la maniera sdegnesa con la quale credeva di essere stato trattato da Walpole, fatta avea nel suo spirito un' impressione troppo forte perchè potesse cancellarsi interamente. Persuaso che non possedeva la piena fiducia dell'amministrazione, e disapprovando altronde le di lei disposizioni, che tendevano, a suo dire, ad inalzare il potere della Francia sulle ruine della casa d'Austria, ed a sacrificare gli affari della Grande Brettagna a quelli dell'Annover, epinione cui sviluppò, in progresso, nel parlamento, con grandissime vigere e con rara eloquenza, si allontanò sempre più dagli antichi suoi amici, e dimostrò, in publice ed in privato, quanto disapprovasse i loro atti. Il suo scontento giunse finalmente a tale, ch'ei dichiarò la risoluzione di assalire il ministro nel parlamento. Walpole si avvide allora dell'errore commesso nel disgustare un socio tanto capace; e, con la mira di prevenire la sua opposizione al pagamento de'debiti del re, gli fece intendere, nella camera de'comuni, che, se divenuto fosse vacante uno degli ufizi di segretario di stato, i ministri designato l'avevane per esercitarlo. A tale proposizione Pulteney non rispose nulla; ma sorrise, ed accennando con la testa, conoscer fece a Walpole che il comprendeva perfettamente. Divenne, da tale istante, uno dei più aperti avversari del governo, e la sua prima sortita fra le file della minorità avvenne in occasione della discussione sulla lista civile, che era, in quell'epoca, di molto arretrata (aprile del 1725). I frizzi (1) cui si permise in tale occasione, perdere gli feccro la carica di tesoriere della casa del re; ed incominciò d'allora in poi un'opposizione sistematica alle mire del ministro. Vi comparve talmente formidabile, che Walpole tentò nuovi sforzi per ricenciliarsi con lui. Come Townshend rinunziò (maggio del 1729), la regina Carolina offrì a Pulteney la dignità di pari, col titolo di segretario di stato per gli affari esteri; ma egli dichiarò l'invariabile sua risoluzione di non far parte da allora in poi di un'amministrazione in cui figurate avesse sir Roberto Walpole. Le più calde altercazioni avvennero fra tali due uomini di stato nella camera de' comuni. Sembrò che la lero animosità aumentasse in proporzione dell'antica loro intimità; quindi essi non si risparmiarono nè i sarcasmi, nè le accuse, nè le invettive. L'odie cui Pulteney nutriva centro Walpele, l'estendeva a tutti gli atti di tale ministro: perciò le sue critiche non erano sempre fondate. Dopo di avere affermato, nel 1727, che il debi-

(1) In uno de' suoi discorsi, Pulteney fece osservare che non era sorprendente come alcune persone, e si conosceva che indicava Walpole, si adoperassero con tanto calore per estinguere i debiti della lista civile, però che esso ed i loro amici attingevano in tale rendita.

to nazionale fatto non aveva che crescere dopo l'istituzione del fondo di ammortamento (*sinking fund*); e ciò esser poteva vero, però che Walpole vi attingeva spesso pei bisogni di diversi servigi, Pulteney contese il merito di tale instituzione, cui giudicava più brillante che solida, non avvedendosi che confondeva in tale guisa l'abuso che era stato fatto del fondo di ammortamento con la stessa instituzione (1). Troppo lungo riuscirebbe il narrare tutti i particolari della condotta reciproca di Pulteney e di Walpole. Quelli che desidereranno di conoscerli, ricorrer potranno alla storia del parlamento di quel tempo, ed all'eccellente Vita di Walpole scritta da Coxe. Pulteney, fatto capo dei whig malcontenti, ed unitosi a Bolingbroke, già suo rivale, divenne il principale sostegno del *Craftsman*, pel quale somministrò parecchi scritti. La controversia che nel 1731 avvenne fra Pulteney e gli amici e scrittori stipendiati da Walpole, dilatò la breccia, e la rese irreparabile. Il *Craftsman* era zeppo ogni giorno d' invettive contro Walpole e contro i provvedimenti dell'amministrazione. In risposta a tale carta, comparve col titolo di *Sedizione e diffamazione svelate*, un opuscolo che conteneva delle ingiurie infamatorie contro Pulteney e Bolingbroke. L'opposizione del primo attribuita vi era, e non senza fondamento, unicamente ad un'ambizione delusa e ad un'animosità personale. Pulteney, che attribuiva tale scritto al lord Hervey, uno degli amici e de' più caldi difensori di Roberto Walpole, non lo lasciò senza replica; e la sua *Risposta categorica ad un libello recente ed infamatorio*, ec., comparve col nome finto di Caleb di Anversa, di Gray's Inn, scudiere. Vi fa il ritratto di Walpole, che non è inferiore, per l'esagerazione e pei motteggi oltraggiosi, a quello che era stato fatto di lui nell' opuscolo al quale rispondeva. Per vendicarsi in pari tempo del lord Hervey (quello cui dinota Pope), del quale credeva di avere argomento di lagnarsi, lo derise tanto alludendo alla sua maniera effeminata, che questi ne fu vivamente offeso, e ne chiese soddisfazione. Avvenne un duello; ed il lord Hervey vi fu lievemente ferito. Pulteney conobbe in seguito il suo errore; ma ne commise un altro, attribuendo l' opuscolo allo stesso Walpole. È certo oggigiorno che sir Guglielmo Yonge, segretario della guerra, n'era autore. Il *Craftsman* attirò pure a Pulteney delle altre contese; in occasione di un opuscolo publicato contro lui, diede in luce, in tale giornale, un libello divenuto famoso, e del quale ecco il titolo: *Risposta ad un infame libello, intitolato: Osservazioni sull' apologia dei due onorevoli protettori del Craftsman, nella quale il carattere e la condotta di P. sono pienamente giustificati*. Pulteney si lasciò talmente traviare dalla collera, scrivendo sì fatto libello, che trascorse ad ogni maniera d' inconvenienze, nè fece che aumentare il risentimento del re contro di lui. Franklin, che stampato l'aveva, fu arrestato; e Giorgio II cassò di sua mano il nome di Pulteney dal ruolo de' consiglieri privati (luglio del 1731), ordinando di escluderlo da tutte le commissioni. Tali espedienti di rigore inalzarono ad un punto considerabile la popolarità di Pulteney ed il suo accanimento contro Walpole. Quest' ultimo diceva egli stesso che temeva la lingua di Pulteney, più che la spada di un al-

(1) Per altro, malgrado le critiche speciose di Roberto Hamilton, l' esperienza dimostrò bastantemente in Francia ed anche in Inghilterra, i grandi vantaggi che produr poteva un fondo di ammortamento, ogni qual volta non si deviasse dalle leggi organiche di tale istituzione e i governi fossero a bastanza savi per non fare impresliti troppo considerabili e troppo frequenti.

tro avversario. Dopo le forti discussioni che avvennero nella camera de' comuni, in occasione della convenzione del Pardo conchiusa con la corte di Madrid nel mese di gennaio del 1739, non avendo potuto riuscire a far romper guerra alla Spagna, quasi tutta l' opposizione sotto colore che tutte le proposte erano sostenute non dalla ragione, ma dallo spirito di partito, eseguì la strana risoluzione di abbandonare apertamente la camera. Non vi rientrò che l'anno susseguente, allorchè dichiarata venne la guerra alla Spagna. In quell' epoca, Pulteney, che era uno de' membri che avevane in tale guisa disertata la loro sede, credè di dover difendere una condotta del pari inconveniente e contraria alla costituzione, e sostenne con calore la proposta che fu fatta nella medesima sessione, per chiedere l' allontanamento di sir Roberto Walpole. Questi, nella sua replica, trattò i membri dell' opposizione con un disprezzo sdegnoso: e presentando il quadro delle cose utili che erano state fatte durante la loro assenza, mostrò timore che la loro presenza non risultasse tanto vantaggiosa allo stato. La proposta pel licenziamento di Walpole fu rigettata e del pari che quella presentata nel mese di febbraio del 1741 da Sandys. Pulteney ugualmente la sostenne: dopo di aver fatto un quadro animato degli errori e delle prevaricazioni di Walpole, l' accusò apertamente di alto tradimento e di legami coi nemici del regno. Tanta esagerazione non servì che a distruggere l'effetto delle imputazioni che esser potevano fondate. Ciò che potuto non aveva produrre una sessione, successe finalmente col tempo: nel mese di febbraio del 1742, Walpole, vedendo che l'opposizione ogni giorno acquistava nuove forze, e convinto che più conservar non poteva la sua carica, rinunziò da uomo prudente a tutti gli ufizi (3 di febbraio), e fu creato conte di Oxford. L'autore anonimo degli *Aneddoti del lord Chatham* pretende che dopo la rinunzia di Walpole il duca di Newcastle, partigiano dichiarato di quest' ultimo, cercando di seminar la disunione fra i suoi avversari, proponesse una conferenza a Pulteney, e gli offrisse, in nome del re, di preporlo alla tesoreria. Secondo il medesimo scrittore, Pulteney ricusò tale ufizio per sè stesso, ma dichiarò che veduto l' avrebbe con piacere esercitato dal lord Carteret, amico suo. Quantunque tale conferenza terminasse senza risultato positivo l'opposizione, di che n' ebbe contezza, restò sgomentata; ed una seconda intervista fra i medesimi personaggi compiè la dissoluzione cui Newcastle desiderava. Il lord Carteret non ottenne l'ufizio cui divisato mai non si era di conferirgli, e Pulteney, che era stato gabbato, non trasse dalla sua defezione il risultato che sperato n' aveva. In tale proposito il duca di Argyle gli disse dinanzi ad una numerosa adunanza de' loro amici, „ che un grano di o- „ nestà valeva più che una carretta „ di oro (1) “. Comunque sia, poco dopo che fu cambiato il ministero, Pulteney, al quale attribuita veniva la formazione del nuovo, in cui riuscito era a far comprendere il lord Carteret in qualità di segretario di stato, fu scritto nuovamente nel ruolo del consiglio privato, ed ottenne la dignità di pari d' Inghilterra col titolo di conte di Bath. Era specialmente accusato che mercanteggiato avesse con la corte per la sicurezza del conte di Orford (Walpole): perciò i favori che gli erano allora stati accordati, perdere gli fecero tutto il credito presso ai vecchi suoi amici e presso al pubblico, che in generale non è partigia-

(1) Sir Carlo Hanbury allude a ciò che accadde in occasione di tale adunanza, in un' ode satirica indiritta a Pulteney, e che fece molto rumore in quel tempo.

no delle persone in carica, e gli attirarono molti dispiaceri. Il conte di Bath disdegnò i clamori de' suoi avversari, e passò il resto della sua vita disprezzando quegli applausi che non poteva più ottenere: compensato n'era senza dubbio dalla grande influenza di cui godeva in corte. I Pelham (*V.* Pelham e Newcastle) cercarono d'indebolirla, e vi riuscirono in parte, mediante la stretta loro unione e la loro accortezza. Uno de' primi colpi cui gli vibrarono fu quello di costringere il conte di Granville (Carteret) a rinunziare ai suoi ufizi. Il conte di Bath conservò il suo credito presso al re, fino alla morte di tale sovrano (1760). Ei seppe conciliarsi la grazia del suo successore, e dovè senza dubbio il favore di che godeva nella nuova corte alle relazioni che strette aveva nel 1753 col conte di Bute, al quale aveva, si dice, suggerita l'idea di creare un doppio gabinetto, per essere esattamente informato de' raggiri che potuto avessero formarsi contro la sua autorità, ed impedire che gli fuggisse di mano. Avendo il conte di Bath perduto l'unico suo figlio in Portogallo, e morto essendo anch' egli senza posterità, il giorno 8 di giugno del 1764, il suo titolo fu estinto, e la di lui fortuna passò al luogotenente generale Pulteney, suo fratello. Il carattere del conte di Bath fu diversamente delineato dagli scrittori inglesi. Secondo il lord Orford, ne' suoi *Royal and noble authors*, gli scritti di Pulteney saranno meglio conosciuti pel suo nome, che il suo nome nol sarà pe' suoi scritti, quantunque la di lui prosa producesse effetto, ed i versi, però ch' egli era altresì poeta, fossero facili e graziosi. » Egli scriveva, dice il lord Orford, » per occasione, e non per correr » dietro alla fama. Il brio (*good humour*) e lo spirito di società gli » dettarono le sue poesie; l'ambizione e l'ira, gli scritti politici. » Questi ultimi fecero che Pope dicesse:

How many Martials were in Pult'ney lost!

» Sì fatta perdita fu nondimeno ampiamente compensata dalle odi a » cui la condotta di Bath diede origine. La penna di sir Carlo Hanbury » Williams, fece, in tre mesi, più » profonde ferite a tale lord che una » serie di numeri del *Craftsman*, » nel quale Pulteney fu coadiuvato » da Bolingbroke, far non ne potè » a sir Roberto Walpole. Quest'ultimo perdè il potere; ma visse a » bastanza per veder fatta giustizia » al suo carattere. Il suo rivale non » giunse al potere, ma.... morì ricchissimo ". Si può credere che uscendo in tale severo giudizio, il lord Orford mostrata abbia una grande parzialità per suo padre. Chesterfield non lo dipinge con più bei colori. Ei riconosce che le sue poesie fuggevoli talvolta satiriche, e spesso licensiose, sono sempre piene di spirito; che comprende perfettamente gli affari, e sa esporre i più complicati con chiarezza notabilo: che ha un'imaginazione brillante ed impetuosa; e che, considerato come oratore della camera de' comuni, era eloquente, persuasivo, pieno di vigore, o patetico, secondo l'occasione, che aveva anche il *pianto* a suo comando. Ma il rappresenta, nello stesso tempo, come uomo predominato da insaziabile avarizia, da illimitata ambizione e da un odio cieco, che giungeva fino alla rabbia, contro Walpole. Per appagare tali passioni, aggiunge Chesterfield, il conte di Bath non esitava ad impiegare i più disonorevoli mezzi. Il dottore Pearce, vescovo di Rochester, ed il dottore Newton, che conosciuto l'avevano particolarmente, ne fanno un ritratto più vantaggioso. Secondo tali ecclesiastici, egli aveva molta pietà e molto disinteresse; il suo caratte-

re era generoso, e sapeva acquistarsi e conservarsi degli amici. Non citeremo quanto essi dicono intorno ai suoi talenti; gli stessi suoi avversari non li negano. Il conte di Bath cooperò non solo in grande parte alla compilazione del *Crafisman*, ma fu autore di poesie stimate e di parecchi opuscoli politici, oltre quelli che citati abbiamo nella presente notizia. Poche persone il superarono in tale genere di composizione.

D—z—s.

PULTENEY (Riccardo), botanico e medico distinto, nacque in Inghilterra, a Loughborough, il giorno 17 di febbraio del 1730. Dimorò dapprima a Leicester, per esercitarvi le professioni di chirurgo e di speziale; ma, siccome era calvinista, ed i puritani dominavano in tale città, ottenne poche clientele, e fu obbligato a lottare col bisogno. Nondimeno riuscì a sostener la vita a forza di economia, e si applicò allo studio della natura in tutto il tempo che non impiegava nelle faccende della sua professione; e ciò gli accadeva sovente. Mise in iscritto le sue osservazioni e le sue scoperte, e le comunicò dapprima al *Gentleman's Magazine*, fino dall'anno 1750 e durante gli anni susseguenti. Pulteney studiava pure le antichità. La società reale di Londra, che seppe valutare il merito di tale uomo, modesto del pari ed istrutto, fece stampare, a sue spese, le opere di botanica cui composte aveva *Sul sonno delle piante* e *Sulle piante rare della contea di Leicester*, e l'ammise finalmente nel suo seno nel 1762. Due anni dopo, Pulteney ottenne dall'università di Edimburgo un diploma di dottore in medicina, senza aver neppure compiuto il tempo di residenza, allora ordinariamente richiesto, ed ora indispensabile. La sua Tesi sulla *Cinchona officinalis* giustificò pienamente il favore che aveva ottenuto. Appena ricevuto egli ebbe tale contrassegno di stima da una società tanto rispettabile, il conte di Bath (*V.* l'articolo precedente), che concepita avea un' opinione favorevole de' suoi talenti, il riconobbe per suo parente. In riconoscenza, Pulteney accompagnò tale signore in qualità di medico ne' suoi viaggi: ma il conte di Bath morì nel mese di giugno del 1764; e Pulteney andò a fermar dimora a Blandford, nella contea di Dorset, in cui un impiego di medico era vacante. Si ammogliò in tale città, nel 1779, e vi acquistò grande riputazione ed una clientela estesissima, cui si conservò fino alla sua morte, avvenuta il dì 13 di ottobre del 1801. Le opere che fanno più onore a Pulteney, sono, la sua *Rassegna generale* (o Esame generale) *degli scritti di Linneo*, ed i suoi *Saggi su i progressi della botanica in Inghilterra*. La prima, publicata nel 1782, in un vol. in 8.vo, contribuì, più che qualunque altra, ad eccezione forse del Trattato di Stillingfleet, a spargere il genio della botanica nell'Inghilterra, in cui divenne popolare. Il dottore Maton, amico dell'autore, ne publicò la seconda edizione, e vi aggiunse i ritratti di Linneo e di Pulteney, con un Ragguaglio intorno a quest'ultimo, e con la traduzione del celebre giornale di Linneo sulla propria sua vita. I *Saggi su i progressi della botanica* che comparvero nel 1790, in 2 vol. in 8.vo, non ottennero una voga tanto universale quanto il libro precedente. Vi occorrono per altro de' ragguagli curiosi (1). Pulteney fece parte della società Linneana, fino dal la prima sua istituzione, e si mostrò finchè visse zelatore caldo di tale dotta adunanza. Parecchi suoi scritti esistono nelle Memorie di essa società, alla quale lasciò, in testamento, il suo museo di storia naturale,

(1) Tali due opere tradotte furono in francese, ciascuna in due volumi, in 8.vo, la prima da Millin, 1789; e l'altra da Boulard, 1809.

ch'era di un valore considerabile. Vi ingiunse la condizione che le raccolte cui lasciava conservate venissero separatamente senza essere mai confuse con quelle cui la società possedeva o che potute avesse acquistare in progresso. Ella aveva nondimeno la scelta o di tenersi tutto il museo, o di disporne, impiegandone il prezzo nel formare un capitale di cui gl'interessi spesi fossero ogni anno in una medaglia d'oro, per l'autore della migliore Memoria di botanica. Fu deciso, senza esitare, che tali tesori conservati venissero intatti, siccome la migliore e la più utile memoria di un benefattore della scienza. Il dottore Pulteney era notabile per un aspetto franco ed aperto, e per maniere amenissime, che gli avevano conseguita la stima di tutti quelli co'quali era in relazione. Il suo ardore per la scienza era illimitato e caldo verso la fine della sua vita quanto nel principio del suo aringo letterario. Fu uomo pio, ma senza ostentazione, ed avverso tanto all'ipocrisia quanto all'intolleranza.

D—z—s.

PUNT (Giovanni), pittore e commediante olandese, acquistata aveva, specialmente per quest'ultimo titolo, grande celebrità. Dilettante appassionato del teatro, divenne vivamente innamorato delle grazie e del talento di un'attrice tragica distintissima, nello stesso tempo ch'ella era, in tutti gli aspetti, l'ornamento del suo sesso, Anna Maria de Bruin; e tale amore determinò la vocazione di Punt pel teatro. Verso la fine del 1733 (nacque in Amsterdam nel 1711), sposato avendo l'oggetto della sua adorazione, non tardò a prodursi nel teatro della nativa sua città, recitando la parte di Radamisto, e vi riportò sommi applausi. Nella compagnia di Amsterdam vi era allora un numero grande di persone di talento, e soprattutto molta unione. Il principale competitore di Punt era Giacobbe Duim; ma la rivalità loro fu senza gelosia. Duim brillava nelle parti in cui uopo v'era di gravità, di calma e di modi maestosi; Punt in quelle che esigevano calore: egli aveva un'anima di fuoco. La maniera di recitare del primo era più ugualmente irreprensibile, ma non aveva gl'impeti ed i sublimi trabalzi dell'altro; Punt scagliava folgori. Allorchè erano insieme in iscena, come in Cinna ed Augusto, e in Oreste e Pilade, il primo ottenuto aveva del vantaggio in principio; ma l'altro riuscì presto a superarlo. Dopo due anni di coniugale felicità, Punt perdè l'idolo del suo cuore, e ne divenne inconsolabile. Si provò di continuar a recitare; ma la prova era superiore alle sue forze: disse addio al pubblico rappresentando il personaggio di Erode, nella tragedia di *Erode e Mariamna*; e fu giorno di duolo pei dilettanti. Rientrato nella solitudine del suo studio, o piuttosto della sua lavoreria, le produzioni del suo bulino non gli fecero minor onore che il suo talento per recitare. Si ammogliò di nuovo nel 1748, ed unì il suo destino, con non minore felicità, ad Anna Maria Chicot, figlia di un mercatante di quadri. Le sollecitazioni de'suoi amici, e forse de'segreti rammarichi, l'indussero a tornare sul teatro: ciò avvenne il dì 22 di settembre del 1753, nella sua parte favorita di Achille, in cui ha dipinto ed inciso sè stesso. Parve che la sua abilità scemato non avesse minimamente. Conferito gli fu nel 1755 l'impiego lucroso di custode del teatro di Amsterdam. Considerazione e fortuna, tutto arrideva a Punt ugualmente; ma divenne vedovo di nuovo nel 1771; e nel 1772 si ammogliò ancora con una compagna, degna della sua scelta, Caterina Elisabetta Fokke. L'anno susseguente mise termine alla sua forma per l'incendio del teatro di Amsterdam, accaduto il giorno 11 di

maggio. Punt non salvò che la sua vita e quella della nuova sua compagna; ma le sue masserizie, la guardaroba, la biblioteca, la lavoreria, la ricca sua raccolta di quadri, tutto divenne preda delle fiamme. Non gli restò che il coraggio. Non iscorgendo nella direzione del teatro di Amsterdam il zelo cui desiderato egli avrebbe per la riparazione di un si grave disastro, la parte cui prendeva pe'suoi compagni d' infortunio, ridotti a troppo miseri soccorsi, gl'inspirò l'idea di costruire di legno a sue spese, un asilo per modo di provvisione a Melpomene e a Talia. Il progetto fu gradito, approvato, ma poco convenientemente incoraggiato; ed in tale torno di tempo, la città di Rotterdam involò Punt ed i suoi compagni al teatro avvezzo alla loro gloria. Egli accolse le proposizioni che fatte gli furono. Degli scrupoli di religione fecero porre *extra muros* il teatro costruito a sue spese; e se ne fece l'inaugurazione il dì 26 di maggio del 1773. Tale stabilimento non si sostenne. L'autore provò mille disgusti; e, nel mese di settembre del 1777, si accomiatò dagli abitanti di Rotterdam, facendo la parte di Nino, nella *Semiramide*. Melpomene e Talia ottennero finalmente nella metropoli del commercio olandese un nuovo santuario; ma più non vi erano sacerdoti degni di ufiziarvi. Duim e l'attrice Bouhon erano in troppa sproporzione con gli altri. Punt stavasene ritirato; e l'invasione della tragedia urbana, tristo segnale della decadenza del gusto drammatico, prolungava la di lui lontananza. Si negoziava intanto il suo ritorno, e si sperava di aver vinta la sua repugnanza, quando egli morì, il giorno 18 di decembre del 1779. Il costante suo amico Duim, da poco tempo ritiratosi dal teatro, a cagione della provetta sua età, lo seguì nella tomba il giorno 12 di giugno del 1780; ed il teatro olandese potè difficilmente risarcire tali due perdite. Come incisore e come pittore, Punt merita altresì di essere mentovato con onore; delle sue produzioni si citano le stampe rappresentanti una serie di trentasei quadri, cui Rubens dipinti aveva per la grande chiesa de' Gesuiti di Anversa, divenuta preda delle fiamme nel 1718. Sei anni prima erano stati disegnati dal pittore Giacobbe di Witt, e Punt gl'intagliò da tali disegni. La sua maniera è meno colorita di quella di Houbraken, illustre suo contemporaneo, e si avvicina più a quella degl' Italiani. Incise un Corpo di guardia, di Troost; il Corteggio funebre dello statolder Guglielmo IV (1755, in fogl., 41 stampe, con testo olandese e franceso). Ornò di stampe le opere di alcuni de'più distinti poeti olandesi di quel tempo, come Hoogvliet, Smits, ec. Dipingeva la storia, il paese ed il ritratto. Nelle sue composizioni storiche vi era della nobiltà ed originalità; sono ricercate dai raccoglitori.

M—on.

PUPIENO (Claudio Massimo), imperatore cui gli scrittori della storia Augusta nominano Massimo (1), nacque verso l'anno 164, in oscura condizione. Trascurò la coltura delle lettere per gli esercizi del corpo; e scelta avendo la professione delle armi, dovò ai suoi talenti un rapido inalzamento. Fu pretore e console (2), e governò successivamente la Bitinia, la Grecia e la Gallia Narbonese; battè i Sarmati nell'Illiria, ed i Germani sul Reno; finalmente, essendo stato eletto prefetto a Roma, si condusse, in tale carica importante, con molta prudenza ed abilità. Il senato, dopo la morte dei Gordiani, deliberò di dar loro un successore capace di resistere a Massimino, che i pretoriani deco-

(1) Era il nome di suo padre, a dire di G. Capitolino, *Vita di Massimo*.

(2) Fu creato console l'anno 227, secondo Tillemont, di cui Crevier adotta i calcoli, *Stor. degl' imper.*, V, 329, ediz. in 4.to.

rato avevano della porpora; ma le circostanze parvero sì gravi, che, per proposizione di Vezio Sabino, in vece di un imperatore, eletti ne vennero due. La scelta cadde su Pupieno e Balbino, cui il popolo costrinse ad associarsi un discendente de'Gordiani, de'quali il nome restava in venerazione (*V.* GORDIANO). Lasciando al suo collega la cura d'invigilare alla tranquillità di Roma, Pupieno si mise alla guida dell'esercito che raccogliersi doveva sotto le mura di Ravenna; ma mentre egli stava provvedendo per impedir il progresso di Massimino, il tiranno, battuto dinanzi ad Aquilea, fu trucidato da' suoi propri soldati (*Vedi* MASSIMINO). La gioia che tale evento cagionò fu sì grande, che il senato non esitò a conferire a Pupieno i medesimi onori che se liberata egli avesse l'Italia da tale mostro; ed il suo ritorno a Roma fu un vero trionfo. I due imperatori, quantunque gelosi l'uno dell'altro, ostentavano di vivere nella migliore armonia: poi che fatti ebbero, di concerto col senato, de'savi regolamenti per assicurare la tranquillità dell'impero, si disponevano a partire, Pupieno per far guerra ai Persi, e Balbino per un'altra spedizione: ma i pretoriani che deploravano la perdita di Massimino, s'impadroniscono dei due imperatori, mentre il popolo uscito era della città per intervenire ai giuochi capitolini; e, dopo infiniti oltraggi, gli uccidono ambedue, l'anno 238 (*V.* BALBINO). Sembrava che Pupieno, allorchè fu inalzato all'impero, preveduta avesse sì trista sorte: » Se liberiamo, detto aveva a Balbino, il genere umano dal mostro che lo tiranneggia, quale ricompensa dobbiamo sperarne ? — La riconoscenza, rispose Balbino, e l'amore del senato, del popolo ed anche dell'universo. — Aggiungi, prosegui Pupieno, e l'odio de'soldati che ci diverrà funesto ". Pupieno era di alta statura; di contegno grave, e di nobile sembiante; ma il suo aspetto melanconico fatto l'aveva soprannominare il *Tristo*. Quantunque naturalmente severo, era indulgente, umano senza debolezza, e di una benignità mirabile. Esistono delle medaglie di tale principe in oro, in argento ed in bronzo; quelle d'oro sono rarissime (*V.* l'opera di Mionnet, *Del prezzo delle medaglie romane*).

W—s.

PURBACH. *V.* PEURBACH.

PURCHAS (SAMUELE), teologo inglese, principalmente noto per la Raccolta di viaggi che porta il suo nome, nacque a Thaxsted, nella contea di Essex, nel 1577. Fu allevato a Cambridge, nel collegio di San Giovanni, siccome il comprova un vecchio registro di tale casa. Purchas vi prese il grado di maestro in arti nel 1600. Quattro anni dopo il re gli accordò il vicariato di East-Wood; ma il dimise, in favore di suo fratello, per dimorare a Londra, residenza più conveniente per un uomo che preferiva i lavori letterari ai doveri ecclesiastici. Conferitagli una ricca rettoria dal vescovo di quest'ultima città, e fatto cappellano dell'arcivescovo di Cantorberi, si valse della sua fortuna per comperare la più numerosa raccolta di viaggi, tanto stampati quanto manoscritti, che veduta si fosse fino allora. Tale dotto laborioso morì verso il 1628. È dovuta al suo zelo ed alla vasta sua erudizione una delle più celebri raccolte di viaggi che sieno state publicate, tanto per l'abbondanza de'materiali che per la loro importanza nella storia delle prime scoperte, e specialmente di quelle degl'Inglesi. Nel 1613 Purchas diede in luce il primo volume di tale Raccolta, che esser ne può considerato come l'introduzione, e di cui la quarta edizione, di molto aumentata, fu ristampata nel 1626. Tale primo

volume ha il titolo seguente: *Purchas, his pilgrimages, or relations of the World and the religions, observed in all ages and places discovered from the creation unto this present*; *in four parts*, un vol. in fogl. Tale quarta edizione del primo volume è infinitamente preferibile alle precedenti: è dedicata all'arcivescovo Abbot; e, nella prefazione, Purchas indica di aver messi a contribuzione oltre a *duecento autori di viaggi o di storie*, tanto nazionali che esteri. La medesima edizione è corredata di carte geografiche di Mercatore e di Hondius. Gli ultimi quattro volumi di Purchas comparvero, nel 1625, col seguente titolo: *Hakluytus Posthumus or Purchas his pilgrims*; *containing a history of the World in sea voyages and land travels by englishmen and others*, ec; Londra, 1625, 4 vol. in fogl. Tale opera fu tradotta in olandese, Amsterdam, 1655, parecchi vol. in 4to. Purchas vi comprese tutti i manoscritti lasciati da Hakluyt, de'quali fatta aveva la compera; e tali manoscritti n'empiono pressochè un volume. I compilatori posteriori a Purchas il misero molto a contribuzione. Harris specialmente si limitò spesso a compendiare i suoi sunti; Bergeron lo tradusse con maggior fedeltà: Pinkerton vi attinse del pari, per la Raccolta di viaggi cui publicò non ha guari a Londra, e della quale gl' Inglesi fanno pochissimo conto. Le altre sue opere sono: I *Purchas, his pilgrim or Microcosmos or the historie of man*, 1627, in 8.vo. È una Raccolta di meditazioni intorno al l'uomo, in tutte le età ed in tutte le posizioni sociali; meditazioni delle quali è base il testo del salmo XXXIX, 5; II La Torre del re (*The king's tower*, ec.), 1623, in 8.vo.

L. R—e.

PURE (Michele de), figlio di un prevosto de'mercatanti di Lione, nacque in tale città nel 1634. Era abate e letterato: la sua mediocrità l'involava all'invidia, e la sua vita oscura era almeno tranquilla. Per mala sorte fu detto a Boileau che l'abate era distributore di un libello contro lui: bastò perchè de Pure fosse compreso nelle satire seconda, sesta e nona. Michele de Pure morì nel 1680, verso la fine di marzo o nel principio di aprile. I suoi scritti sono: I. *Vita Alphonsi Ludovici Plessaei Richelii, presbyteri cardinalis, archiepiscopi Lugdunensis*, 1653, in 12; II *La Précieuse, ou le mystère de la ruelle*, 1656, 4 vol. in 12. Léris, che in generale è esatto nel suo *Dizion. dei teatri*, attribuisce all'abate de Pure una commedia, non istampata, delle *Précieuses*. Avrà forse preso il romanzo per una commedia; III *Ostorio*, tragedia in cinque atti ed in versi, 1659, in 12. Ostorio figura nel dialogo di Boileau intitolato: *Gli eroi da romanzo*, ma sembra, qualunque cosa ne dica Boileau, che tale tragedia sia stata rappresentata più di *una volta*: ciò non toglie che sia una ribalderia; IV *Quintiliano, Dell'instituzione dell'oratore, tradotto con note*, 1663, 2 vol. in 4.to.; V *Storia delle Indie orientali ed occidentali, di G. P. Maffée, trad. dal latino*, 1665, in 4.to; VI *Storia africana della divisione dell'impero degli Arabi, dell'origine e del progresso della monarchia de'Maomettani nell'Africa e nella Spagna*, opera tradotta dall' italiano di Birago, 1666, in 12; VII *Idea degli spettacoli antichi e nuovi*, 1668, in 12; VIII *Vita del maresciallo di Gassion*, 1673, 3 vol. in 12; IX La *Vita di Leone X, tradotta dal latino di Paolo Giovio*, 1675, in 12. L'abate de Pure composti aveva alcuni versi latini in onore dell'abate di Marolles, il quale in ricambio diede grandi lodi al suo adulatore, e disse

che stava scrivendo la Vita del cardinale di Richelieu (Armanno), quella del cardinale Mazzarini e quella del re di Svezia: nessuna delle tre non venne in luce. Marolles fa menzione, fra le opere di Michele de Pure, d'un'*Erigone*, senza spiegare se sia un romanzo o un dramma, e senza dire se tale opera sia stata stampata.

A. B—T.

PURI (DAVID), figlio del fondatore di Purisburgo, nella Carolina, nacque a Neuchâtel nel 1709. Incominciò il traffico delle pietre preziose presso ad un banchiere di Londra, dove era stato mandato per impararlo, ed il continuò in Portogallo. Fermata avendo dimora a Lisbona, acquistò col traffico delle gioie una fortuna considerabile, cui aumentò sempre più, prendendo parte negli appalti generali. Tale fortuna impiegata venne quasi tutta in vantaggio della sua patria. Egli mandava, ciascun anno, a Neuchâtel, somme considerabili, cui lasciava disporre come più credevano conveniente ai magistrati della città, oltre i capitali cui mandava a dirittura al consiglio di carità pei poveri. Col denaro appunto di Puri, il governo di Neuchâtel fabbricò l'ospitale della città, con questa iscrizione nella facciata: *Civis pauperibus*; ed abbellì ed ingrandì il palazzo di città (*V.* P. A. PARIS); assegnò delle pensioni per le vedove de' pastori, ec. Finalmente non avendo prole, lasciò alla nativa sua città tutti i suoi beni, ascendenti a tre o quattro milioni, ad eccezione di alcuni legati pei suoi parenti ed amici, per gli scrivani, pei servi e pei poveri della sua parrocchia a Lisbona. Divise tale retaggio in due parti, di cui l'una esser doveva impiegata dal governo di Neuchâtel in opere pie e caritatevoli, e l'altra ne'monumenti e lavori pubblici, e nell'abbellimento della città. Puri morì a Lisbona il dì 31 di maggio del 1786 (1). Per riconoscenza verso un cittadino che colmata aveva di benefizi la sua patria, i magistrati di Neuchâtel ordinarono un lutto di quindici giorni. Gli edifizi *publici* di tale città, e specialmente l'ospitale, sono monumenti durevoli della beneficenza di Puri (*V.* il suo *Testamento* nel *Conservatore Svizzero*, tomo primo, 303, 307; e tomo VIII, 328). — Gian Pietro PURI o PURRY; nato del pari a Neuchâtel, è autore di *Memorie sul paese de' Cafri e sulla Terra di Pietro Nuitz*, Amsterdam, 1718, in 8.vo, che tradotte furono in olandese. Recato essendosi egli stesso in Cafreria, concepito aveva il disegno di formare una colonia in tale paese deserto, e ne scrisse alla compagnia delle Indie in Olanda; poi trovò la terra di Nuitz, nella Nuova Olanda, ancor migliore per una colonia che la Cafreria, e comunicò le sue viste al governo di Batavia, che le accolse male. Si recò allora in Olanda, e presentò i suoi progetti alla compagnia. Le di lui Memorie contengono delle nozioni curiose sui paesi che aveva visitati e cui proponeva come luoghi per colonie. — Un colonnello di nome PURI sostenne G. J. Rousseau contro il pastore Montmollin, ma con poca riuscita; e Rousseau ottenne per lui, presso al lord Keith, la carica di consigliere di stato, quantunque si fosse mal condotto, a dire dell'autore delle *Confessioni*, nell'affare del ministro Petit-Pierre. Non restò lungamente in carica. Opposto essendosi alle innovazioni del governo, fu cassato col *maire* Puri, e publicò in tale proposito una *Memoria giustificante*, 1767, in 8.vo ed in 12. Haller, nella *Biblioteca svizzera;* crede ch'ei sia pure autore della *Relazio-*

(1) E non nel 1775, siccome dice il nuovo *Dizion. stor. crit. e bibliografico.*

ne esatta ed imparziale di tutto ciò che avvenne a Neuchâtel, dall' origine delle turbolenze attuali in poi, 1767, in 8.vo. La *Memoria per servire di confutazione all' opuscolo intitolato Considerazioni pei popoli dello stato*, Neuchâtel, 1761, e lo *Quattordici Lettere di Carlo Alberto Pury, mandate a Ferdinando Osterwald, intorno al suo libro del quale ecco il titolo: Difesa de' principii e dell' autore di uno scritto intitolato: Considerazioni pei popoli dello stato*, ec., Neuchâtel, 1762, sono probabilmente del medesimo. — Attribuita viene al consigliere di stato Samuele Puri, che lasciò un sunto manoscritto delle Cronache di Neuchâtel, la *Memoria* per comprovare che il commercio de' vini di Neuchâtel esser deve libero negli stati di Berna, 1705, in 4.to.

D—g.

PURICELLI (Gian Pietro), unò degli scrittori che si applicarono con maggior merito a districare la storia e le antichità del Milanese, nacque a Gallarate nel 1589. Fino dall' infanzia mostrò molta disposizione per le lettere, e vivissimo desiderio d' istruirsi. Terminati che ebbe gli studi nel collegio di Brera, sotto i Gesuiti, vestì l' abito ecclesiastico, e fu incaricato d' insegnare la filosofia, la teologia e l' eloquenza, nel grande seminario di Milano. Il cardin. Fed. Borromeo, arcivescovo di tale città, lo ricompensò de' servigi prestati coi più onorevoli ufizi, e gli conferì, nel 1629, la dignità di arciprete della basilica di san Lorenzo. L' anno dopo, la peste desolò Milano; e Puricelli, che dedicato si era all' assistenza de' malati, fu il solo de' canonici cui il contagio risparmiò. » Mi ricordo, dice Tiraboschi, » di aver letta, fra i manoscritti della biblioteca Ambrosiana, la deplorabile storia, che Puricelli scrisse » giorno per giorno delle stragi » che la peste cagionò nel suo capitolo (1) ". Malgrado i doveri della sua condizione, cui adempieva con zelo, faceva senza posa delle ricerche di erudizione. Raccolse un numero grande di vecchie carte e di diplomi, sepolti fra la polvere degli archivi o delle biblioteche, ed utilmente se ne servì per chiarire i punti i più oscuri della storia ecclesiastica del medio evo (*V.* Guillemine). Le opere che diede alla stampa sono la menoma parte di quelle cui compose, e che si conservano nella biblioteca Ambrosiana. Leggendo il Catalogo che ne publicò l' Argelati (*Scriptor. Mediol.*, II, 1137-42), non può che sorprendere la vasta erudizione e l' instancabile attività di Puricelli. Tale dotto morì a Milano il dì 27 di novembre del 1659. Oltre l' edizione cui publicò degli ultimi due libri della Storia del Milanese (*Residua*) di Calchi, 1644, in fogl., Puricelli è autore delle opere seguenti: I. *Ambrosianae Mediolani basilicae monumenta*, Milano, 1645, un vol. in 4.to, a dire di Freytag (*Analect. litter.*), e 1648, in fogl., secondo Argelati, inserito, da Grevio, nel tomo IV del *Thesaur. antiquit. Italiae.* Tiraboschi considera tale opera come un tesoro di erudizione e di sana critica (*Storia della letteratura italiana*, VIII, 397); II *Laur. Littae civis et archiep. Mediolani vita*, ivi, 1653, in 4.to; III *De SS. martyribus Nazario et Celso, ac Protasio et Gervasio historica dissertatio*, ivi, 1656, in fogl.;

(1) I compilatori del nuovo *Dizion. stor. crit. e bibl.* non conobbero senza dubbio tale passo di Tiraboschi; altrimente detto non avrebbero che Puricelli, » fu il *solo* de' canonici di quella chiesa (san Lorenzo), allorchè la peste desolava Milano, che si dedicò » con grandissimo zelo all' assistenza degli appestati, e *che non uscì* della città. "
* Il *Dizion. stor.* non dice, *che non uscì della città*, ma sì che *fu il solo che campasse* dalla peste. Ve' giustezza di correzioni!

IV *De SS. martyribus Arialdo Alciato et Herlembaldo Cotta, libri quatuor, quibus historia Mediolan. illustratur*, ec., ivi, 1657 o 1667, in fogl.; V *Sancti Satyri confessoris et sanctorum Ambrosii et Marcellinae tumulus luci restitutus*, 1658, in 4.to. Tali opere tutte, dice pur anche Tiraboschi, sono ricche di un'erudizione scelta, quantunque notar vi si possano alcuni errori. Puricelli divisava di scrivere la storia dell'ordine degli *Umiliati*; e raccolto aveva, con tale scopo, un numero grande di documenti e di scritti importanti, che servirono molto a Tiraboschi per compiere la storia di tale ordine.

W—s.

PURICELLI (Francesco), letterato, nato verso il 1657 a Milano, studiò nel celebre collegio di Brera, diretto dai Gesuiti; ed in età di ventidue anni si recò a Roma, al fine di perfezionarsi nella cognizione delle lingue e dell'antichità. Durante il suo soggiorno in tale città, abbracciò la regola di sant'Ignazio: ma la debolezza della sua salute non gli permise di terminar il noviziato; e, poi che ottenuti ebbe gli ordini sacri, tornò a Milano, e divise il tempo fra i suoi doveri e la coltura delle lettere. Fu in breve ammesso nell' accademia degl' *Inquieti*, come l'era stato in quella degli Arcadi di Roma, de'quali istituì una colonia a Milano, col soccorso di alcuni letterati. Puricelli riusciva particolarmente nel genere di poesia che gl'Italiani chiamano berniesco, dal nome di quello che primo il mise in voga (*V.* Berni); egli compose molti *Sonetti*, *Capitoli*, o de'versi latini, stimati dai conoscitori. Morì il giorno 17 di ottobre del 1738, nella sua casa di campagna a Decio, in cui passava per solito gli autunni. Lasciò, in testamento, la sua biblioteca al collegio di Brera, in riconoscenza delle attenzioni che ricevute vi aveva in gioventù, e fece diversi legati pii. Le sue poesie, sparse in vario Raccolte, messe furono insieme dal conte Gius. Imbonati, che le publicò col titolo di *Rime*, Milano, 1750, in 4.to: se ne citano le edizioni di Venezia, 1751; di Bologna, 1752, in 8.vo; e di Nizza, 1781. *Vedi* Argelati, *Bibl. script. Mediol.*, p. 1134 e susseg.

W—s.

PUSSORT (Enrico), consigliere di stato, fu zio di Colbert, e dovè il suo inalzamento unicamente a tale grande ministro, al quale rimproverar non si può che la sua ambizione e l'odio suo contro l'infelice Fouquet. Pussort comparve uno de'più accaniti nel nuocere al soprantendente. Faceva parte della giunta incaricata di decidere sulla di lui sorte; e, quantunque Fouquet ricusato l'avesse, come parente del presidente di Nesmond, egli persistè nondimeno a restare uno de'suoi giudici. Durante i dibattimenti, si condusse nella più indecente maniera; interrompendo ogni momento Fouquet, senza motivo, o facendo facce di disapprovazione che scandalezzavano le persone dabbene (*Vedi* Fouquet). Allorchè si processe alla sentenza, egli opinò per quattro ore con tanta veemenza e tanto furore, che parecchi giudici ne rimasero scandalezzati .... Raddoppiò la forza del suo dire quando fu verso la fine del suo parere, e terminò affermando che, per punire il delitto del soprantendente, non vi era che la corda e la forca; ma che per riguardo alle cariche cui sostenute aveva, recedeva da tale opinione per convenire nel parere di Sainte-Hélène, che aveva proposta la decapitazione (*V.* le *Lettere* 38, 41 e 42 della Sevigné a Pomponne, edizione di Monmerqué). Pussort ostentava una divozione esagerata; ma nessuno vi restava gabbato. Per domanda di Colbert, fu incaricato dal re di lavora-

re nella compilazione degli *Editti* del 1667 e del 1670, per la riforma della giustizia e per abbreviare i processi. Egli stese gli articoli di essi, e comparve uno dei commissari i più assidui alle sessioni: è perciò generalmente riguardato come autore dell'*Ordinanza* del 1667; ma certo Colbert v'ebbe molta parte. Boileau, che dispensarsi non poteva dal dare alcuna lode al zio del primo ministro, il fece almeno con molta misura (1). Ma gli editori del *Processo-verbale delle conferenze* (*V. l'Avvertim.* ediz. del 1709) oltrepassarono tutti i limiti dell'adulazione, chiamando Pussort un *uomo grande*, ed aggiungendo che il suo zelo inviolabile per la giustizia era la più eccellente delle *sublimi* sue qualità. Pussort morì decano del consiglio il giorno 18 di febbraio del 1697, in età di 82 anni. Il suo ritratto fu intagliato in fogl. da Ant. Masson.

W—s.

PUTEANUS. *Vedi* Dupuy.

PUTSCHIUS (Elia), filologo, nativo di Anversa, è annoverato da Klefeker fra i dotti primaticci. Originario di Amburgo, e d'una famiglia patrizia, nacque il dì 26 di novembre del 1580. I suoi genitori, cui degli affari condotti avevano ne' Paesi Bassi, non poterono sopravvedere la prima sua educazione. Di quattordici anni, incominciava soltanto a spiegare gli autori latini, ma allora, essendo successivamente stato posto ne' collegi di Embden e di Amburgo, vi fece, sotto valenti maestri, de' progressi sorprendenti nelle lingue e nelle lettere antiche. Si recò in seguito a Leida, e vi frequentò le lezioni del dotto Gius. Scaligero, che lo distinse presto dagli altri suoi allievi, e gli mostrò molta affezione. Durante il suo soggiorno a Leida diede in luce un'edizione di *Sallustio* (1602, in 8.vo), con note cui Gius. Wasse e Sigeberto Avercampio ristamparono nelle belle edizioni cui publicarono di tale storico. L'eccessiva applicazione di Putschius indebolita gli aveva la vista: fu consigliato a viaggiare. Scorse la Germania, si fermò alcun tempo a Jena, indi a Lipsia, dove legò stretta amicizia con Gotofredo Jungermann (*V.* tale nome); e Corrado Zeltner conghiettura che fossero addetti, come correttori, alla lavoreria tipografica dei Wechel (*V. Theatr. viror. eruditor.*, 449). Putschius già raccoglieva de' materiali per l'edizione cui divisava di fare della *Raccolta* degli antichi gramatici, e Jungermann il coadiuvò nelle laboriose sue ricerche. La stampa di tale grande opera terminò verso la fine di settembre del 1605. L'anno precedente, esso autore provato aveva il dolore di perdere suo fratello maggiore (Giovanni Putschius), nè voluto aveva cedere a persona il tristo privilegio di recitarne l'*Orazione funebre* (Lipsia, 1604, in 4.to). Il cordoglio e la fatica il rifinivano di giorno in giorno. Putschius, sentendosi necessità di riposare alquanto, si recò a Stade, nel ducato di Brema; ma la di lui salute non fece che deperire ognora più, ed egli morì in tale città, il dì 9 di marzo del 1606, in età di 25 anni. La sua Raccolta de' gramatici è intitolata: *Grammaticae latinae auctores antiqui*, Hanau, Wechel, 1605, 2 tomi in 4.to (*V.* la sua descrizione nel *Manuale del libraio* di Brunet). Tale volume, dedicato a Giuseppe Scaligero, è molto ricercato dagli studiosi (1); contiene le opere di trentatre gramatici, intorno ai quali

(1) Boileau non lo nominò che una sola volta nel *Leggio*, cap. V, verso 57, parlando de' progressi del cavillo, dipinge,

Ses griffes vainement par *Pussort* accourcies.

(1) Uopo è aggiungere alla *Raccolta* di Putschius, quella che fu publicata con questo titolo: *Auctores latinae linguae in unum corpus; adjectis Notis Dionys. Gothofredi* (Gi-

consultar si può la *Biblioth. latina* di Fabricio parecchie di tali opere erano inedite ; e tutte rivedute furono e corrette sui manoscritti dei Bongars, dei Pithou, dei Douza, di Velser, Grutero, Hoeschel, Ritterhus, ec. Per quanto imperfetto sia tale lavoro, basta per assicurare a Putschius una fama durevole, e giustificare il compianto che produsse la sua morte immatura. Foppens (*Bibl. belgica*) ed alcuni altri bibliografi citano con lode delle *Elegie* di Putschius (Lipsia ed Hanau, in 8.vo). Corrado Ritterhus publicò la *Vita* di tale giovane dotto, Amburgo, 1608, in 4.to; ivi, 1726, in 8.vo.

W—s.

PUTTER (GIOVANNI STEFANO), uno fu de'più celebri publicisti della Germania; nato, il dì 25 di giugno del 1725, ad Iserlohn in Vestfalia, da un padre negoziante, studiò nelle prime scuole con sì primaticcio frutto, che in età di tredici anni fu in grado di recarsi all' università. Studiò successivamente a Marburgo, in Halla ed a Jena, dove si affezionò particolarmente ad Estor, cui anche accompagnò (1742) di nuovo a Marburgo. Da tale università, in cui Putter incominciò il suo aringo accademico (1744) con un corso di lezioni sulla storia dell' Impero, fu chiamato a professore, a Gottinga, nel 1746. Prima di assumere la cattedra, si recò, a spese del governo annoverese, a Wetzlar, a Ratisbona ed a Vienna, al fine di procurarsi una cognizione pratica de' tribunali supremi, e della dieta dell' Impero. Dopo il suo ritorno, per oltre a cinquanta anni (1), diede lezioni, sul processo de' tribunali supremi, sul diritto publico e sulla storia dell' Impero; e per ultimo, sulla giurisprudenza pratica. In oltre, lavorava come membro della facoltà di giurisprudenza, di cui divenne decano nel 1797, quando morì Boehmer. Tanto lunga attività, in un'università quale era quella di Gottinga, potrebbe già far giudicare dell' influenza di Putter in materia di diritto publico. Ma tale influenza era altresì aumentata di molto pei suoi consulti (1), per gli altri suoi lavori letterari, e per le sue relazioni con molti grandi signori e con persone in carica. Per esempio allorchè Putter soggiornò a Gotha, dal 1762 al 1763, per dar lezioni al principe ereditario, fu presentato al grande Federico. Nel 1764, in occasione che Giuseppe II fu eletto re de'Romani, tale dotto professore aggiunto venne, in qualità di consigliere, alla legazione annoverese, a Francfort. Putter forma epoca nella storia del diritto publico di Germania. Non meno istrutto e laborioso che Moser, il più fecondo scrittore de'tempi moderni (*Vedi* MOSER), fu di questo più metodico e più chiaro, ed ha in oltre il merito di aver introdotto un migliore stile tanto mediante i suoi scritti quanto anche con le sue lezioni pratiche. Le numerose di lui opere, delle quali alcune sono in latino, e le altre in tedesco trattano principalmente sul diritto publico e sulla storia di Germania, e sul processo ne'tribunali supremi dell'Impero; alcune discorrono il diritto civile e la giurisprudenza pratica. Non citeremo che quelle di un merito o di un utilità più generale, come: I. *Institutiones juris publici germanici*, sesta edizione, 1802, Gottin-

nevra), 1602, in 4.to. Tale raccolta, intorno alla quale si troveranno de' particolari nella *Bibl.* di Fabricio, non contiene quasi nessuno degli autori publicati da Putschius.

(1) Nel 1796, Putter celebrò solennemente il suo giubileo.

(1) Tali consulti, non che i lavori più importanti di Putter, come membro della facoltà di giurisprudenza, stampati furono in gran parte, o separatamente, o raccolti col titolo di *Cause scelte di diritto*, 16 vol. in fogl., Gottinga, 1767-1809, e con quello di *Beytraege*, ec., ivi, 1777-1779, 2 vol.

ga; II *Nova epitome processus Imperii supremorum tribunalium*, 8.vo, ivi, 1796; III *Manuale della storia di Germania*, 2 vol., seconda edizione, Gottinga, 1772; IV *Spiegazione storica della costituzione dell' Impero germanico*, 3 vol., terza edizione, Gottinga, 1798. Tale opera, attinta nelle fonti e fondata su una profonda cognizione del diritto publico, merita tuttavia un'attenzione particolare; V *Saggio di una storia accademica de' dotti dell' università di Gottinga*, 2 vol., Gottinga, 1768-1788; VI *Letteratura del diritto publico tedesco*, 3 vol., Gottinga, 1781-1783. Tale opera fu continuata con un quarto volume, da Klüber, fino al 1791; VII la sua *Biografia*, scritta da lui stesso, in 2 vol., Gottinga, 1798. Putter non era considerato soltanto pel grande suo sapere, ma altresì per la sua pietà (1) e modestia. Diede prove di quest' ultima qualità, e della sua affezione piena di riconoscenza per Gottinga, ricusando, fra gli altri titoli onorevoli, quello di consigliere aulico, che offerto gli venne dalla corte di Vienna nel 1766. Quantunque ammogliato felicemente, non ebbe mai figli. Putter morì, il giorno 12 di agosto del 1807, nell' ottantesimoterzo anno. Debilitato, durante gli ultimi anni della sua vita, nelle sue facoltà morali, non ebbe il cordoglio di conoscere i cambiamenti politici della Germania, e di vedere, con la caduta dell'Impero germanico, diminuir l'utilità de' suoi lavori ed il premio della sua gloria letteraria.

T—NN.

PUY (Du). *Vedi* DUPUY.

PUYSEGUR (GIACOMO DE CHASTENET, visconte DI), discendeva da una delle prime famiglie dell' Armagnac, molto favorita nella corte dei re di Navarra. Esistono delle lettere di Enrico IV, mandate a vari membri di tale famiglia. Puysegur fu il settimo di quattordici figli. Dopo di essere stato paggio del duca di Guisa, incominciò a militare, in età di diciassette anni, nel reggimento delle guardie, per protezione del duca di Epernon, suo parente; fu fatto consigliere maestro di palazzo del re, nel 1639, e, poco dopo, colonnello del reggimento di Piemonte. Conferito gli venne in seguito il grado di luogotenente generale, e fu eletto governatore di Berg. Nel 1648, ottenne il comando dell'esercito durante l' assenza del maresciallo di Rantzau; fu deputato, nel 1651, per recare al re la nuova della sommissione dell' esercito del maresciallo d'Aumont, allora in rivolta contro la corona, o piuttosto contro il cardinale Mazzarino. Le Memorie di quel tempo narrano, che, nel 1636, gli Spagnuoli intrapreso avevano di valicara la Somma, per recar la guerra ne' dintorni di Parigi. Puysegur, che gli osservava dalla sponda opposta di tale riviera, aveva seco poca gente per disputarne loro il passaggio. Il conte di Soissons, il quale comandava l'esercito francese, temendo, con ragione, che rimanesse scacciato, gli mandò a dire di ritirarsi, *se il giudicava opportuno*. » Signore, rispose Puysegur all' aiutante di campo, un uomo incaricato di un'azione pericolosa come questa, non ha suggerimenti da dare. Io venni qui per ordine del conte; non ne partirò a meno che non mandi a comandarmelo «. Il tratto seguente non gli fa minor onore. Nella zuffa sul ponte di Cé, inseguì sì caldamente i nemici, che entrò con essi nel castello. Essendo stato abbassato il ponte levatoio, stava per esser fatto prigioniero; ma il suo coraggio e la sua presenza di spirito il salvarono, o diedero a tale evento un esito favorevolissimo. Egli

(1) La Francia gli deve altresì alcuni libri di pietà e di morale.

aringò gli assediati, e li persuase a rientrare nell'obbedienza del re. Puysegur era uno dei più considerati ufiziali dell'esercito; e nelle turbolenze della minorità di Luigi XIV, la sua fedeltà fu spesso messa alla prova. Restò costantemente nella linea de'suoi doveri; e quantunque non amasse il cardinale Mazzarini, ricusò nondimeno di entrare nel partito del debole Gastone: rigettò tutte le offerte che fatte gli furono perchè lasciasse fuggire i marescialli d'Ornano e di Marillac(1), successivamente affidati alla sua custodia ne' castelli di Vincennes e di Pontoise. Ufiziale generale della fanteria, sosteneva gl'interessi di tale arma: e perciò Turenna, colonnello generale della cavalleria, non l'amava, e glielo fece talvolta sentire. Intervenne, in quaranta anni di milizia, a trenta combattimenti ed a più di centoventi assedii ne' quali era stato sparato il cannone; ed in un aringo sì lungo e sì laborioso, non riportò nessuna ferita, e non soffrì nessuna malattia. Soltanto fu due volte fatto prigioniero; la prima, nel combattimento di Honnecourt, nel 1642; poi dinanzi a Valenciennes, nel 1656. Nell'assalto del quartiere de'*Cravates*, presso ad Avesnes nel 1639, Puysegur di La Grange, suo fratello, ucciso gli venne allato. Quantunque Luigi XIII mostrata gli avesse una benevolenza particolare, Puysegur morì senza avere aggiunta cosa niuna alla fortuna che redata aveva dai suoi antenati. Vero è che fu più ligio al re che ai suoi ministri; ed in que' tempi era l'opposto di ciò che abbisognava per conseguir ricchezze. Morì, il dì 4 di settembre del 1682, in età di ottantadue anni. Duchesne pubblicò nel 1690 le *Memorie* che Puysegur aveva scritte sugli eventi de'quali era stato testimonio; esse comprendono gli anni dal 1617 fino al 1658, e formano 2 vol. in 12: sono curiose, e rappresentano Luigi XIII in un aspetto più favorevole di quello che gli danno i più degli scritti di quel tempo. In fino a tali Memorie aggiunte furono delle Istruzioni militari di rilievo. Ogni cosa fu ristampata nel 1747. Petitot comprese tale opera nella sua raccolta delle Memorie relative alla Storia di Francia.

M—T.

(1) Proposti gli furono centomila scudi se favorir voleva la fuga del maresciallo d'Ornano.

PUYSEGUR (Giacomo Francesco di Chastenet, marchese di), maresciallo di Francia, conte di Chessi, visconte di Busanci, e, per quest' ultima proprietà, uno dei quattro quarti conti di Soisson, fu figlio del secondo letto del precedente. Nato a Parigi nel 1655, entrò nell'aringo delle armi nel 1677, nel reggimento del Re, fanteria, reggimento cui Luigi XIV amava particolarmente, e vi giunse per anzianità al grado di luogotenente colonnello. Nel 1690 divenne maresciallo generale degli alloggi, dapprima nell'esercito del maresciallo d'Humières, ed in seguito in quello del maresciallo di Luxembourg, dopo la vittoria di Fleurus; e dappoi ne funse sempre l'ufizio, anche allora che si trovò essere il più anziano luogotenente generale. Fu fatto gentiluomo di compagnia del duca di Borgogna, allorchè formata venne la casa di tale giovane principe, ed ottenne il grado di luogotenente generale nel 1704, non essendo stato assente dagli eserciti che il tempo necessario per guarire dalle ferite. Allorchè tornava da ogni campagna, Luigi XIV aveva con lui una conversazione sugli eventi militari dell'anno, e gli comunicava i suoi disegni per la campagna susseguente. Le Memorie di quel tempo si accordano nel rappresentarlo come uno de'militari i più esperimentati del suo secolo. Il duca di Saint-Simon, sì poco prodigo di lodi, non è di es-

se avaro per lui: » Puysegur, egli » dice, divenuto sì tardi maresciallo » di Francia, ebbe la gloria di pro» porre e di eseguire la presa di tut» te le città spagnuole de'Paesi Bas» si, tutte nel medesimo istante, tut» te senza sparare neppure un col» po, tutte prendendo e disarmando » le truppe olandesi che ne forma» vano quasi tutte la guarnigione". Puysegur era allora incaricato di una missione diplomatica presso agli elettori di Baviera e di Colonia. Nel 1703 precesse, in Ispagna, il maresciallo di Berwick, sotto gli ordini del quale militar doveva come direttore generale delle truppe: trovò tutto preparato bene per esse fino a Madrid. Il controllore generale Orry assicurato l'aveva che le cose erano disposte con pari diligenza, fino alle frontiere del Portogallo. Perciò, nel suo carteggio con Luigi XIV, lodò nel modo il più compito Orry e la principessa degli Orsini: ma riconosciuto avendo che nessuna cosa era pronta, ne fece calde lagnanze ai gabinetti di Madrid e di Versailles, e contribuì molto, mediante i suoi rapporti, alla prima disgrazia della favorita. Molte lettere di Filippo V e de'suoi ministri, de'marescialli di Berwick e di Tessé, del principe Nicola di Tilly, di Chamillart, ministro della guerra, del duca e della duchessa di Beauvilliers, dimostrano che Puysegur ebbe un'influenza considerabile sugli eventi che, sotto Filippo V, raffermarono il trono di Spagna nella casa di Borbone. Durante la minorità di Luigi XV, Puysegur fu membro del consiglio di guerra; e, fino alla sua morte, non fu quasi mai decisa nessun'operazione militare di qualche importanza senz'averlo consultato. Incanutito egli era sotto le armi; e già da lungo tempo la publica opinione il chiamava al grado di maresciallo di Francia, allorchè, facendo da comandante in capo in tutte le frontiere de'Paesi Bassi, ricevè il bastone nel 1734: fu fatto cavaliero degli ordini del re cinque anni dopo, e morì il giorno 15 di agosto del 1743, in età di ottantotto anni. Gli ultimi anni della sua vita impiegati vennero ad unire in un corpo di opera parecchi Trattatelli cui composti aveva intorno a varie parti dell'arte militare. Poco contento del suo lavoro, fatto ne aveva abbruciare diverse copie; ma, avendone suo figlio ritrovata una, comparve l'*Arte della guerra* nel 1748, in fogl. ed in 4.to; tradotta venne in tedesco da G. R. Faesch, Lipsia, 1753, in 4.to. La parte di tale opera che concerne le nozioni militari, era stata composta pel duca di Borgogna, e quella delle mosse degli eserciti per l'educazione di Luigi XV. Quantunque la tattica sofferti abbia grandi cambiamenti dopo la publicazione di tale libro, e specialmente dopo le campagne della rivoluzione, le persone del mestiere attinger vi possono tuttavia una solida istruzione; e lo studio di essa è divenuto tanto indispensabile quanto quello di Folard e di Vauban. Il barone di Traverse publicò, nel 1752, un *Compendio* di tale opera; e nel 1758, un sunto della prima parte dell'*Arte della guerra*, ch'è la prima parte del suo *Studio militare*. Il maresciallo di Puysegur è pur anche autore di un regolamento per gli eserciti spagnuoli, intitolato: *Ordinanza di Filippo*.

M—T.

PUYSEGUR (Giacomo Francesco Massimo di Chastenet, marchese di), figlio del precedente, nacque a Parigi nel 1716. Istrutto da suo padre nell'arte di comandare, fu fatto, nel 1738, colonnello del reggimento di Vexin, si segnalò particolarmente nella giornata di Fontenoi, ed inalzato venne, giovane tuttavia, al grado di luogotenente generale. Non si fece meno osservare per la spiritosa sua originalità che per la sua prodezza. La publica-

sione del suo opuscolo, intitolato: *Discussione curiosa sulla pretensione del clero di essere il primo ordine di uno stato*, 1767, in 8.vo, per poco nol fece chiudere nella Bastiglia; e lo scritto fu soppresso per sentenza del consiglio di stato del giorno 12 di febbraio del 1768. Il vescovo di Orléans, allora preposto al conferimento de'benefizi, dichiarò, nel bollore dell'ira per tale libro e contro l'autore, che nessun Puységur avrebbe mai ottenuto de'benefizi. Tale opera è impregnata delle desolanti dottrine che acquistavano quella spiacevole celebrità che allora era soverchiamente ambita da quegli stessi che, più tardi, ne soffrirono sì crudelmente gli effetti: di fatto nell'assemblea costituente i rivoluzionari non mancarono di citarlo con lode; e nella discussione sui beni del clero, Dupont di Nemours gridò: » Eh perchè mai in » quel tempo non fu eseguito il pro» getto di Puysegùr, il quale consi» derando, è vero, i beni del clero » come un espediente pecuniario » per lo Stato, fatto aveva un mira» bile disegno di riforma de'monaci » e degli abati, lasciando almeno » l'esistenza a tutti quelli a cui fos» se stato tolto il possesso de'loro be» ni? " Il marchese di Puysegur morì il giorno 2 di febbraio del 1782. Oltre l'*Arte della guerra*, della quale fu editoro (*Vedi* l'articolo precedente), egli scrisse altresì: I. *Stato attuale dell'Arte e della Scienza militare nella China*, opera tratta dai libri militari de'Chinesi, con diverse osservazioni sull'estensione e su i limiti delle cognizioni militari presso gli Europei, Londra (Parigi), 1773, in 12 di 288 pag. e 10 stampe (1). Il libro fu riveduto dal conte d'Espie. Le prime 35 pagine di tale opera sono di Saint-Maurice di Saint-Leu. Si trova, in seguito ad esso, un esame della *Tattica* di Guibert; II *Del diritto del sovrano su i beni del clero e de'monaci*, stampato separatamente nel 1770. Publicata ne venne una confutazione col titolo di *Lettere di un arcivescovo all'autore dell'opuscolo intitolato*, ec.; III *Esposizione e Compendio dello Spettacolo della natura* (di Pluche), Reims, 1772, 1786, in 12; IV Diversi opuscoli di circostanza, intorno ai quali consultar si può il *Dizionario degli Anonimi*.

M—T.

(1) E' propriamente un esame critico dell'*Arte militare de' Chinesi*, publicata a Parigi l'anno precedente (*V.* Amiot), e contiene delle osservazioni che tendono a chiarire e a correggere diversi passi di tale libro. Furono ristampate nel 1782, in fronte al tomo VII delle *Memorie ec. su i Chinesi*, p. I-XII.

PUYSEGUR (Antonio Giacinto Anna di Chastenet di), più noto col nome di conte di *Chastenet*, secondo figlio del precedente, nato il dì 14 di febbraio del 1752, entrò per tempo nella marineria. Nel 1772 ottenne dal re di Spagna la permissione di penetrare nelle caverne che servono per sepoltura ai Guanci, a Teneriffa; e riuscì, con pericolo della vita, a trarne delle mummie benissimo conservate, che arricchiscono il museo di Storia naturale. Alcuni anni dopo fu incaricato dal maresciallo di Castries di stendere le carte di tutti i seni di s. Domingo, e di compilare delle osservazioni sugli scogli e su i mezzi di evitarli. Si fa tuttora uso di tali carte per navigare nelle acque di quella colonia. Dopo di aver servito sotto gli ordini del conte d'Estaing, di Borda e di Verdun, migrò nel 1791, e militò nell'esercito di Condé. Nel 1794 passò agli stipendi dell'Inghilterra, sotto gli ordini del conte d'Hector; e, breve tempo dopo, ceduto avendo alle sollecitazioni di Don Rodrigo de Sousa Cutinho, ministro del re di Portogallo, entrò nella marineria portoghese, in cui promosso venne poco dopo al grado di contrammiraglio, ed ottenne la croce dell'ordine del Cristo. Nel 1798, era, in qualità di capitano di ban-

diera dell'ammiraglio marchese di Nisa, sulla flotta mandata nel Mediterraneo come ausiliaria del re di Napoli, Ferdinando IV, sotto gli ordini dell'ammiraglio Nelson. Durante tale campagna, fu sempre incaricato delle relazioni del governo portoghese con gli ammiragli inglesi Nelson e Saint-Vincent. La squadra portoghese era particolarmente destinata al blocco dell'isola di Malta. Il conte di Chastenet trattò in segreto per la resa dell'isola, ridotta agli orrori della fame. Il giorno era fissato, la città doveva rendersi al marchese di Nisa, e la bandiera portoghese ondeggiar doveva sul forte la Valletta. Il lord Nelson ne fu istrutto: richiamò la squadra portoghese a Palermo, e s'impadronì, per l'Inghilterra, dell'isola che il gabinetto di Lisbona restituir voleva ai cavalieri di Malta. Il conte di Chastenet ebbe la sorte di fuggire da Napoli, e di condurre in Sicilia, sul vascello cui comandava, Ferdinando IV, la sua famiglia e molti cardinali, fra i quali v'era il cardinale Chiaramonti, dappoi Pio VII. Rientrato in Francia nel 1803, non vi rinvenne che debolissimi avanzi della passata sua fortuna. Potuto egli avrebbe facilmente rientrare nella marineria francese, in cui la sua fama ed i suoi talenti fatto l'avrebbero accogliere dal governo di allora: ma, a tutti i vantaggi cui aveva motivo di sperarne, egli preferì di vivere ritirato. Una breve malattia lo tolse di vita il dì 20 di febbraio del 1809. Il re di Francia ordinò non ha guari la ristampa della sua opera *sui seni di san Domingo*, di cui la prima edizione è intitolata: *Particolarizzato ragguaglio della navigazione lungo i liti di san Domingo e ne' suoi seni*, Parigi, 1787, in 4.to.

M—T.

PUYSEGUR (PIETRO LUIGI DI CHASTENET, conte DI), nato nel 1727, dalla famiglia de' precedenti, ma da un ramo domiciliato presso ad Albi, fu successivamente colonnello dei reggimenti di Vexin, di Forez, di Royal-Comtois e di Normandia, luogotenente generale degli eserciti del re, e grancroce dell'ordine di san Luigi. Era ministro della guerra nel principio della rivoluzione: allorchè consegnò, nel 1789, il portafoglio del suo dipartimento, l'Assemblea costituente dichiarò ch'ei portava seco la stima ed il rammarico della nazione. Restò ognora presso a Luigi XVI; e, nel giorno 10 di agosto del 1792, comandava una compagnia di gentiluomini, la quale combattè per la famiglia reale in quel funesto giorno. Si ritirò in paese estero, tornò in seguito in patria, e morì a Rabasteins, nell'ottobre del 1807, a quanto dice Millin, che gli attribuisce un'opera sul magnetismo animale, publicata con note di Déprémésnil (*Magazz. encicl.*, ottobre 1807, pagina 418).

M—T.

PUYSEGUR (GIOVANNI AUGUSTO DI CHASTENET DI), arcivescovo di Bourges, fratello del precedente, nato a Rabasteins il giorno 11 di novembre del 1740, fu creato, in età di trentun anni, vescovo di Saint-Omer, e consacrato il dì 29 di giugno del 1775. Tre anni dopo, fu trasferito al vescovado di Carcassona; e divenne arcivescovo di Bourges nel 1788. Eletto, l'anno susseguente, deputato agli stati generali, sottoscrisse parecchie proteste dal lato destro, ed uno fu dei trenta vescovi che sottoscrissero l'*Esposizione de' principii* contro la costituzione civile del clero. Egli è autore di una Lettera agli elettori del Cher, per distoglierli dal dargli un successore. Sembra che, obbligato ad uscire del regno, Puysegur dimorato abbia in Inghilterra ed in Germania. Uno egli fu di quelli che sottoscrissero l'*Istruzione su i nocumenti recati alla religione*, che publi-

cata venne, con la data del giorno 15 di agosto del 1798, dai vescovi francesi esiliati. Nel 1801, l'arcivescovo di Bourges rinunziò la sua sede, e, tornato in Francia, visse ritirato. Morì a Rabasteins nel mese di agosto del 1815.

P—c—t.

PUZOS (Nicola), celebre professore di ostetricia, nacque a Parigi nel 1686. Figlio di un vecchio chirurgo maggiore degli eserciti, che serviva tuttavia, in tale qualità, in una compagnia di moschettieri, fu destinato alla medesima professione. Fatti che ebbe eccellenti studi e frequentate le lezioni di filosofia nell'università di Parigi, il giovane Puzos attese onninamente ai lavori ch'esigeva il suo ingresso nell'aringo medico. Dal 1703 al 1709 servì negli ospitali militari, fece parecchie campagne, e giunse al grado di chirurgo aiutante maggiore. In mezzo agl' imbarazzi ed alle occupazioni che l'opprimevano, riuscì ad ottenere il titolo di professore in chirurgia. Reso in seguito alla vita civile, trovò in Clément, vecchio amico di suo padre, ed il più celebre professore di ostetricia in quell'epoca, un protettore che gli comunicò i primi principii dell'arte ostetricia, e gli cesse una porzione dell'immensa sua clientela. Puzos feco in tale aringo rapidi progressi; e divenne ragguardevole la sua fama. Membro dell'accademia di chirurgia fino dalla formazione di tale compagnia, ne fu eletto vice direttore nel 1741, e, breve tempo dopo, direttore. Affidate gli vennero le attribuzioni di censore reale pei libri di chirurgia, quando morì Petit; e, nel 1751, il re gli accordò lettere di nobiltà. Tale pratico celebre non godè lungamente degli onori che erano stati la ricompensa di trenta anni di occupazioni e di sforzi per l'avanzamento dell'arte sua. Ammalatosi nel marzo del 1753, morì il giorno 7 del susseguente giugno. Puzos era attivo, laborioso ed instancabile. Nell'accademia di chirurgia si fece osservare per la saviezza con cui si diportava nelle discussioni, per l'ardore e per la buona fede con le quali ricercava la verità, e per la sollecitudine con che adoperava di raccogliere le buone osservazioni. Giovò assai l'ostetricia, dimostrando i vantaggi che risultano, nelle emorragie sopraggiunte durante la gravidanza (allorchè i mezzi medicinali rimasti sono inefficaci, e dopo la dilatazione del collo dell'utero), dal perforare la membrana, dal sollecitare e promovere i dolori, in una parola, dal produrre un parto naturale, tanto pronto quanto il permettono le forze della donna. Tale metodo, che tiene il giusto mezzo fra un'inazione prolungata, quasi sempre funesta, ed una soverchia fretta non meno pericolosa, permette spesso di salvare ad un tempo la madre ed il figlio: di fatto è generalmente usato dai migliori pratici. Puzos insegnò delle particolarità, allora preziose, sui movimenti della matrice, sulle conformazioni viziose della pelvi, sui mezzi da impiegarsi, per rendere meno lungo e meno laborioso il parto, che per estrarre la placenta. Gli si debbono pure de'precetti giudiziosi concernenti la pratica del *toccare*. Avendo spesa la vita quasi con esclusiva nella pratica, Puzos non publicò che un solo scritto: *Memoria sulle emorragie che sopravvengono alle donne incinte, sul mezzo di fermarle, senza giungere al parto, e sul metodo di procedere al parto, ne'casi di necessità, per una via più piana e più sicura di quella che si suole impiegare.* Tale lavoro è inserito nel secondo volume delle Memorie dell'accademia reale di chirurgia. Puzos scritte aveva le più delle sue osservazioni pratiche in certi quaderni raccolti, dopo la sua morte, da Morissot-Deslandes, che li mise in ordine, li rivide, gli ar-

ricchi di note, e stampar li fece col seguente titolo: *Trattato de' parti, contenente delle osservazioni importanti per la pratica di tale arte; due Trattatelli, l'uno sopra alcune malattie della matrice, e l'altro sulle malattie de' fanciulli di prima età; quattro Memorie della prima delle quali sono soggetto, le perdite di sangue nelle donne, e delle tre altre, i travasi lattei*, Parigi, 1759, in 4.to. L'editore arricchì tale libro di una Prefazione, e della traduzione di una Dissertazione di Grantz intorno alla rottura della matrice.

B—n.

PYLE (Tomaso), ecclesiastico inglese, nato nel 1674, a Stodey, nella contea di Norfolk, parrocchia di cui suo padre era rettore, ottenne, nel 1698, il vicariato di santa Margherita di King's Lynn, e fu fatto, nel 1701, ministro o predicatore della cappella di san Nicola di tale città. Attese con frutto alla predicazione, e publicò, dal 1706 fino al 1718, sei sermoni che avevano per iscopo di difendere i principii della successione della famiglia di Brunswick al trono. Dotato di grande facilità per comporre i suoi sermoni, de'quali il carattere distintivo è la forza piuttosto che l'eleganza, li recitava con molto calore. Pyle si fece talmente distinguere nella controversia detta *Bangoriana*, insorta per la giurisdizione civile del clero, in proposito di un sermone del vescovo Hoadley, su queste parole di Gesù Cristo, il *mio regno non è di questo mondo*, che il prelato lo ricompensò con una prebenda nella chiesa cattedrale di Salisburgo, e gli restò sempre amico. Divenne ministro di santa Margherita nel 1732, e rinunziò tale benefizio un anno prima della sua morte, avvenuta il dì 31 di decembre del 1756 a Swaffam, dove si era ritirato duo anni prima. Sembrava che il suo merito chiamar lo facesse a qualche dignità eminente nella chiesa; ma i suoi principii religiosi e politici, quantunque d'accordo con quelli di sir Roberto Walpole, deputato di King's Lynn, e con quelli della regina Carolina, che preposta era allora al conferimento de'benefizi, non convenivano al clero anglicano: non si credeva che adottasse il simbolo di sant' Atanasio, e tenevasi che inclinasse al socinianismo. Le sue maniere mancavano di una certa arrendevolezza che potuto avrebbero acquistargli de' protettori. L'arcivescovo Herring scriveva ad un suo amico, in proposito di Pyle: » La vivacità » del suo carattere, che, contenuta » entro giusti limiti, lo rende uo» mo gentile, il predominò in alcu» ne circostanze della sua vita, e fu » nocevole a' suoi disegni ". Egli era per altro amico generoso, e talmente scevro d'amor proprio e di fiducia in sè stesso che spesso adottò l' opinione di persone le quali gli erano di molto inferiori. Le sue opere, tutte scritte in inglese, sono: I. *Difesa del vescovo di Bangor, in risposta alle eccezioni di Guglielmo Law*, 1718, 2 parti in 8.vo; II *Parafrasi degli Atti degli apostoli e di tutte le Epistole del Nuovo Testamento*, seconda edizione, Londra, 1737; nuova edizione, 1765, 2 vol. in 8.vo; tradotta in tedesco, da E. G. Kuster, Amburgo, 1778, 2 vol. in 8.vo; III *Parafrasi dell'Apocalisse con note*, 1735; nuova edizione, 1795, in 8.vo.; IV *Parafrasi de'libri storici dell'Antico Testamento*, publicata dal 1715 al 1725, è stampata unita con un titolo generale, nel 1738, 4 vol. in 8.vo. P. Chais si valse di tale opera nella *Bibbia* cui *publicò con comenti tratti da diversi autori inglesi*, Aia, 1742-1790; 8 vol. in 4.to; V *Sessanta Sermoni intorno a soggetti semplici e pratici*, publicati da suo figlio Filippo, 1773, 2 vol. in 8.vo, ai quali

uniti furono, *Quattro Sermoni sulla buona Samaritana, e sulla natura del regno di G. C., ed altri Trentadue Sermoni*, 1783, in 8.vo, nuova ediz. 1785, 3 vol. in 8.vo. — Filippo Pyle, il più giovane de'suoi figli, morto il giorno 12 di luglio del 1799, compose de'*Sermoni ad uso del popolo*, fra i quali stampati ne furono di quelli che appartengono a suo padre, 1789, 4 vol. in 8.vo.
B—r j.

PYM (Giovanni), membro della camera de'comuni in Inghilterra, a'tempi di Carlo I, celebre pei sentimenti repubblicani cui manifestò, discendeva da un'illustre famiglia della contea di Sommerset, e nacque nel 1584. Dopo di avere incominciata la sua educazione nell'università di Oxford, sembra, a dire di Wood, che frequentasse il foro, e tralasciasse tale professione per entrare in qualità di segretario negli ufizi dello scacchiere: non vi aveva un impiego molto importante, allorchè fu eletto membro del parlamento. Pym si fece distinguere per un'opposizione invariabile alle disposizioni della corte, sotto il regno di Giacomo I, e sotto quello del suo successore. Nel 1626 cooperò alla compilazione degli articoli dall'atto di accusa contro il duca di Buckingham; e, nel 1628 confutò, dinanzi alla camera de'comuni, il dottore Mainwaring, che professate aveva delle dottrine cui Pym considerava come ingiuriose e pel sovrano e pel regno. Pym, che ricevute aveva tutte le opinioni dei puritani, ed era, come essi, addolorato sommamente per la dissoluzione del parlamento e per le disposizioni della corte, divisato aveva di recarsi in America per fondarvi un governo in cui la libertà civile e la libertà di religione fossero più rispettate che in Inghilterra. Recato già si era al porto in cui doveva imbarcarsi con Hampden, con Cromwell e con moltiloro correligionari, allorchè un ordine del consiglio impedì che eseguissero tale risoluzione. Tale contrattempo aumentò vieppiù l'avversione cui Pym concepita aveva contro il monarca. Nel 1639, tenne, di concerto con parecchi altri membri della camera dei comuni e con parecchi pari, un commercio di lettere non interrotto coi commissari mandati a Londra dal *convenant* della Scozia. Uno egli fu de'membri i più attivi ed i più influenti del parlamento che si adunò il giorno 13 di aprile del 1640, e del quale il re ordinò la dissoluzione il dì 6 di maggio del medesimo anno. Come si radunò quello che susseguitò immediatamente (novembre del 1640), e che fu denominato il lungo parlamento, Pym, poi che recitato ebbe un discorso preparato, sui mali della nazione, accusò di alto tradimento il conte di Strafford, ed eletto venne uno dei commissari de'comuni, per sollecitare tale faccenda dinanzi alla camera de'pari. La violenza sfrenata de'discorsi di Pym e di quattro dei suoi colleghi, indusse il re a farli accusare, in suo nome, del delitto di alto tradimento, ed a chiedere il loro arresto. La camera bassa, lungi dall'aderire ai desiderii del sovrano, dichiarò, per lo contrario, che quegli atti di rigore erano una violazione de'suoi privilegi; ed il principe si trasferì in persona nel parlamento, per fare arrestar Pym e gli altri membri che incorsi erano nel suo sdegno: ma tale condotta imprudente non ebbe nessun risultato favorevole per gli affari del re; arrestati non vennero i membri incolpati: essi rifuggirono nella città di cui gli abitanti erano ligi al loro partito; e Pym difese ancora con maggiore accanimento gl'interessi del parlamento. Si oppose a tutte le proposizioni di pace e di accomodamento, appoggiò fortemente la proposizione di chiamare gli Scozzesi in soccorso de'membri del par-

lamento, e riuscì, mediante la sua abilità e per l'influenza che esercitava, ad impedire che il conte di Essex conchiudesse, nel 1643, un trattato col re, come ne aveva sulle prime manifestata intenzione. Carlo I, conoscendo la necessità di guadagnare, a qualunque prezzo, un nemico sì accanito, e che divenir poteva un ausiliario utilissimo, offrire gli fece la carica di cancelliere dello scacchiere. Clarendon, che narra tale fatto, non dice quale fosse la risposta di Pym: per altro parve, da tale momento in poi, meno invelenito nelle offese contro la corte, e fece anche alcune proposizioni in favore della corona: ma accolte vennero male da'suoi colleghi; e potè allora convincersi che più facile riesce di fare il male, che d'intraprendere il bene. La sua popolarità soffrì una grande scossa dal nuovo sistema di condotta cui si provava di tenere; e fu udito lagnarsi con amarezza dell'incostanza del popolo a suo riguardo. Un'apologia della sua condotta, cui giudicò necessario di pubblicare prima della sua morte, lascia alcuni dubbi sulla parte cui presa avrebbe negli eventi posteriori, se vissuto fosse a bastanza per essere testimonio dei tristi risultati de'primi suoi furori. Fatto luogotenente di artiglieria, nel mese di novembre del 1643, Pym ottenuto avrebbe, senza dubbio, un rapido avanzamento: però che, malgrado la diffidenza cui aveva inspirata ad alcuni membri del parlamento, egli godeva tuttavia di un grande credito nel suo partito: allorchè morì a Derby-House, il giorno 8 del susseguente decembre, fu sepolto con grande solennità nell'abazia di Westminster. Parecchi de'suoi discorsi stampati furono separatamente, e sono inseriti negli annali e nelle storie di quel tempo. Il lord Clarendon ed alcuni altri affermano ch'egli morì fra grandissimi dolori d'una malattia pedicolare talmente schifosa, che soltanto uno scarsissimo numero de'suoi amici ammesso venne presso di lui. Ma Stefano Marshall afferma, nel sermone cui predicò ne'suoi funerali, che otto medici, di cui l'integrità esser non può sospetta, e de'quali alcuni non erano neppur conoscenti di Pym o di una credenza differente dalla sua, presenti furono all'apertura del suo corpo, con una moltitudine di altre persone, e che il male di cui morì altro non era che un'apostema negl'intestini. La natura favorito non aveva Pym, dice il lord Clarendon; ma riuscito egli era ad acquistare de'talenti mediante un lavoro ostinato: conosceva a fondo le forme e la maniera di procedere della camera de'comuni, e parlava con facilità e molto dignitosamente. Nessuno conosceva, come egli, il carattere e le opinioni de'suoi concittadini: osservati egli aveva, con attenzione, gli errori ed i falli del governo, e farli sapeva comparire più gravi che realmente non erano. Nella prima apertura del lungo parlamento, fu partecipe dell'influenza che vi esercitavano Hampden ed Oliviero Saint-John. Dir si può che in quell'epoca, ed anche alcuni mesi dopo, nessuno godeva di tanta popolarità quanto egli. Nel processo del conte di Strafford mostrò molta animosità personale; e fu accusato di avere impiegate, per far perire tale signore, certe pratiche indegne di un onest'uomo: rimproverato gli venne parimente di aver avuta un'anima venale, e di avere, in parecchie circostanze, ricevuto del denaro per giovare, o a particolari perseguitati dal parlamento, o allo stesso monarca.

D—z—s.

PYNAKER (Adamo), pittore olandese, nato nel 1621, in un borghetto non lontano da Delft, che gli diede il suo nome, era giovanissimo allorchè si recò in Italia: si

fermò tre anni a Roma, al fine di copiarvi i più bei dipinti moderni ed i capolavori della scoltura antica. Non passava giorno che non visitasse la campagna di Roma, per discgnarne i punti di vista più pittoreschi. Fortificatosi con un esercizio tanto continuo dell'arte sua, tornò in Olanda, nè tardò a darvi prove moltiplicate dell'abilità sua. Nell' epoca in cui tornò in patria, v' era l' uso di ornare gli appartamenti con grandi tele sulle quali si dipingevano de'paesetti o delle vedute di città. Pynaker, di cui stimato era il talento, fu incaricato di decorare in tale maniera le prime case dell' Olanda: ma, con grande rammarico de'dilettanti, la moda delle tappezzerie di sete e di foderare le pareti di legno regnò alla sua volta; e le pitture a cui sottentrarono, confinate vennero ne'granai. Si vide in tale guisa sparire la maggior parte dello produzioni di Pynaker: per buona sorte i suoi quadri da cavalletto sono rimasti per conservare la sua riputazione. In tali picciole composizioni ei si mostrò valente paesista. Si distingue la forma e l'aspetto delle varie specie di alberi: il suo colorito è sempre grazioso e vero; le sue lontananze ed i suoi cieli sono vaporosi; ei tratta specialmente in maniera superiore i contrasti e le degradazioni fra i diversi piani de'suoi quadri. Il museo del Louvre possiede tre soggetti di tale artista: I. *Una torre, appiè della quale vi è una barca ancorata.* Sul dinanzi, de'passeggeri sbarcano da una feluca con le loro bagaglie; II *Paesetto* nel quale si vede un mulattiere fermatosi dinanzi alla porta di un albergo; III *Altro Paesetto* rappresentante de' contadini che guardano i loro bestiami; sul dinanzi si vede una vacca sola. Pynaker morì nel 1673.

P—s.

PYRA (Giacomo Emanuele), poeta tedesco, nacque nel 1715 a Kotbus, in Lusazia, d' una famiglia che pretendeva di esser discesa dal maresciallo Biron, senza possederne alcuna prova, ma che ridotta era all' indigenza, a tale che il giovane Pyra obbligato si vide a sostenerla, valendosi di una pensione cui ottenne nell'università di Halla. Ridotto alle più grandi privazioni, confessò una volta, incontrando il suo amico Langen, che da tre giorni non aveva mangiato. L'amico, senza essere ricco, divenne suo benefattore, e l' alloggiò presso di sè, a Laublingen, dove mandato venne come ministro del culto. Allora Pyra, inspirato dall' amicizia e dalle delizie della vita campestre, si applicò totalmente alla poesia, che somministrati per anche non aveva grandi modelli in Germania. Il professore Gottsched, scrittore corretto, ma senza ingegno e senza estro, teneva lo scettro della letteratura tedesca: Bodmer nella Svizzera fu il solo che ebbe coraggio di oppugnare la riputazione letteraria di tale aristarco. Pyra fece causa comune col poeta svizzero, publicando la *Prova che la scuola di Gottsched corrompe il gusto*, Amburgo e Lipsia, 1743. Tale scritto gli attirò calde repliche: ei publicò una continuazione della sua *Prova*, ed osò francarsi dalla rima, che era tuttavia considerata come indispensabile nella poesia tedesca. Ne'suoi componimenti poetici v'hanno certe commozioni liriche, delle immagini imitate da Orazio, de' begli epiteti, e finalmente de' tratti di buona poesia; cose di cui vi erano allora pochi esempi. Il suo componimento più grande fu il *Tempio della vera poesia*, poema epico-didascalico, in 5 canti, di cui era scopo l'opporre la poesia, ad imitazione de'classici, ai versi ampollosi o insulsi dei Lohenstein e dei Gottsched. Il poeta finge che la dea della poesia l'introduca nel suo tempio; vi trova personificati i diversi generi di poesia, alle colonne vede appese

le regole della poetica. Pyra tolti aveva, per tale poema, parecchi quadri dagli antichi poeti epici. Dopo di essere stato precettore in due case, tornò, nel 1741, in casa del suo amico Langen, ed incominciò un foglio periodico, col titolo di *Pensieri della società invisibile*. Non ne comparvero che nove numeri, publicati in Halla. Chiamato in seguito a Berlino, per insegnare nel ginnasio, detto di Koella, vi morì il giorno 14 di luglio del 1744. L'amico Langen raccolse le di lui poesie, e le unì alle sue col titolo di *Poesie amichevoli*. Bodmer le publicò la prima volta, a Zurigo, mettendo, in vece de'nomi degli autori, quelli di Tirsi e di Damone. Langen fece di tale raccolta un'edizione aumentata, Halla, 1749, in 8.vo. Gleim possedeva parecchi manoscritti di Pyra, e fra altri, quello delle Ricerche critiche sulle bellezze dell'*Eneide*. Una tragedia del medesimo autore, *Jefte*, è perduta.

D—G.

PYRARD (Francesco), viaggiatore francese, nacque a Laval. Non meno desideroso di vedere e d'imparare, che di far fortuna, s'imbarcò sul *Corbin*, grossa nave, cui armò una compagnia di mercatanti di san Malò, di Laval e di Vitré, come anche il *Croissant*, per iscandagliare il guado, cercare un cammino per le Indie, e mostrarlo ai Francesi. I due bastimenti partirono da san Malò, il giorno 18 di maggio del 1601. » Avuta io non aveva mai » buona opinione del nostro viaggio fino dall'imbarco, dice Pyrard, » atteso il cattivo ordine e la poca » disciplina che vi era nelle nostre » due navi ". Approdarono successivamente nelle isole Annobon, Madagascar e Comora. Il dì 7 di giugno del 1602 partirono da quell' Arcipelago; il giorno 2 di luglio, il *Corbin* naufragò sulle Maldive, per l'insperienza del capitano; il *Croissant*, avvertito del pericolo, si allontanò dagli scogli, e veleggiò verso Sumatra (*V.* Fr. Martin). Pyrard ed i suoi compagni raccolti furono dagl' isolani, che li divisero in parecchie isole. Pyrard fu condotto da Pouladoue a Paindoué. » In tale guisa sparpagliati e separati l'uno dall'altro in quelle isole, egli dice, soffrimmo ogni specie di afflizioni e di miserie, tormentati dalla fame, coricati sulla terra, di fuori, senza tetto, esposti alle ingiurie dell'aria e delle piogge che erano allora molto continue, però che era il loro inverno. Aggiungasi che le acque di tutte quelle isole sono sì malsane per tutti gli stranieri che non vi sono avvezzi, e sì grande l'intemperie dell'aria, che osservai, durante il mio soggiorno, che quelli di fuori ed ogni specie di stranieri, anche degl' Indiani della terra ferma e delle altre isole, far non vi possono una lunga dimora senza che quasi tutti vi divengano ammalati ed i più vi muoiano. » Di fatto, molti de'miei compagni » non vi dimorarono che poco senza » che morissero ". Pyrard fu in seguito condotto a Male, residenza del re, che il trattò benissimo, perchè egli parlava facilmente la lingua del paese. Alcuni de' suoi compagni ne concepirono invidia: altri furono puniti di morte per aver tentato di fuggire; ve n' ebbero alcuni che riuscirono in tale tentativo. Il re irritatosi proibì di continuare le distribuzioni di viveri a quelli che rimanevano, non impedendo nondimeno che gl' isolani accordassero loro delle provvisioni, se volevano. Tali eventi altri, e la morte di un suo amico, contristò talmente Pyrard, che fu assalito da una lunga malattia. Era stato relegato, con gli altri, in un'isola rimota; in capo a quattro mesi tornarono presso al re: » Io serviva il re come uno de'suoi servi, dice Pyrard, » pronto a tutti i suoi comandi. Sta-

» va benissimo presso a lui ed alle » regine, che s'informavano spesso » delle fogge di vivere de'Francesi, » de'loro costumi, degli abiti e prin- » cipalmente degli abiti delle dame » di Francia, e della nostra reli- » gione. Il re mi assegnò un allog- » gio separato, però presso a lui; e, » tutti i giorni, mi si recava dalla » sua casa del riso e le provvigioni » necessarie perchè vivessi: mi ac- » cordò pure un servo per servirmi, » oltre qualche denaro ed altri pre- » senti che mi fece: per tale mez- » zo divenni alquanto ricco secon- » do la maniera del paese, alla qua- » le mi conformai quanto più mi » fu possibile, ed alle loro consue- » tudini e fogge di operare, al fine » di esser meglio veduto fra essi. » Trafficava coi navigli stranieri, » che ivi arrivavano, e co'quali pre- » sa aveva anche tanta abituazione, » che totalmente a me si affidavano, » lasciandomi una grande quantità » di merci di ogni sorte, per vender- » le in loro assenza, o custodirle fino » al loro ritorno, delle quali mi da- » vano una certa parte. Aveva una » quantità di piante di cocco mie, » che là sono una specie di ricchez- » za cui faceva coltivare, da certi » operai che sono genti le quali si » pagano a giornata per tale effetto. » In somma nulla mi mancava tran- » ne l'esercizio della religione cri- » stiana, di cui mi spiacova moltissi- » mo di esser privo, come altresì di » perdere la speranza di tornare in » Francia ". Già da cinque anni Pyrard viveva in quelle isole, allorchè nel mese di febbraio del 1607, aggredite furono da una flotta del re di Bengala. Il re delle Maldive fuggì e rimase ucciso; Pyrard si recò presso stranieri, pregandoli di salvarlo. Fu creduto portoghese, e vollero togliergli la vita; fu denudato e spogliato di tutto ciò che aveva. Per altro, allorchè conosciuto venne per francese, fu più umanamente trattato, e condotto venne dal capo, che il mise sotto la sua protezione con tre suoi compagni. S'imbarcarono sulla flotta, che veleggiò verso il Bengala. In capo ad un mese entrarono nel porto di Chartican. Un naviglio di Calicut trasportò i quattro Francesi a Montingue, porto vicino a Cananor; giunsero in seguito a Calicut. Due Gesuiti, che godevano della fiducia del re, loro consigliarono di recarsi a Cochin: era il mese di febbraio del 1608. I Portoghesi gli arrestarono per via, e li mandarono strettamente legati a Cochin, dove furono messi in prigione. Pyrard non ne uscì che per essere trascinato essendosi ammalato nell'ospitale di Goa. Tornato in salute, militò due anni come soldato, ed impiegato venne in parecchie spedizioni per cui gli fu facile di conoscere varie parti delle Indie, e di raccogliere delle informazioni su quelle che non vide. Tornato era da sei mesi, allorchè fu carcerato con tutti gli stranieri che erano a Goa. I Gesuiti vennero a capo di liberarli. Pyrard e tre Francesi partirono il giorno 30 di gennaio del 1610; ed il 20 di gennaio del 1611, egli sbarcò nelle isole di Baiona, in una baia del lito di Galizia: approfittò della vicinanza per compiere un pellegrinaggio a san Giacomo di Compostella. Non impiegò in seguito che trentasei ore nel fare il tragitto da un picciolo porto di Galizia fino alla Rocella; ed il giorno 16 di febbraio tornò a Laval. Si recò poco dopo a Parigi; ed il racconto delle sue avventure gli procurò la protezione di personaggi potenti. Il presidente Jeannin lo consigliò a publicare la relazione de'suoi viaggi. Ella comparve col seguente titolo: *Discorso del viaggio de'Francesi alle Indie Orientali*, e *de'diversi accidenti, delle avventure e de'pericoli dell'autore in parecchi regni delle Indie*, ec. *Trattato e Descrizione degli animali, alberi e frutti delle Indie*, ec.

In oltre un breve avvertimento ed avviso per quelli che intraprendono il viaggio delle Indie, Parigi, 1611, in 8.vo. Il Discorso è dedicato alla regina reggento; ed i Trattati e la Descrizione degli animali, ec., con l'avviso, al presidente Jeannin. La voga di tale libretto attirò l'attenzione su Pyrard. Girolamo Bignon, avvocato generale, il chiamò presso di sè, l' interrogò, e trasse, dalle sue risposte non che dalle conferenze cui ebbe seco, delle informazioni molto più ampie che quelle contenute nel Discorso. Tali materiali, diligentemente trascritti, affidati furono a Bergeron, che li mise in ordine e li publicò col seguente titolo: *Viaggi de' Francesi nelle Indie Orientali, nelle Maldive, nelle Molucche e nel Brasile, dal* 1601 *fino al* 1611, Parigi, 1615, 2 vol. in 8.vo. La narrazione è molto più particolarizzata che nella prima opera. Talvolta le circostanze differenziano alquanto; ma in sostanza è la stessa: tale edizione è arricchita di un Vocabolario della lingua delle Maldive. Da ultimo Pietro Duval fece stampare: *Viaggio di Francesco Pyrard, di Laval, contenente la sua navigazione alle Indie Orientali*, ec., *diviso in tre parti, nuova edizione riveduta, corretta ed aumentata*, ec., Parigi, 1679, in 4.to. Duval, quantunque si vanti di publicare un'edizione del Viaggio di Pyrard più corretta e più ampia delle precedenti, e di avervi aggiunti alcuni Discorsi curiosissimi, fu si malaccorto che unise il Vocabolario delle Maldive. Stese per altro una carta o itinerario di tale Viaggio, per ornamento del libro. Non si può che convenire nella sua opinione, allorchè dice che la relazione di Pyrard è una delle più esatte e delle più piacevoli che legger si possano. V' hanno, egli esclama, delle avventure si straordinarie, che tenute sarebbero per accidenti da romanzo, se persuasi non si fosse della sincerità dell'autore, il quale, non essendo nomo dotto, avuta aveva la precauzione di prender parere dai più dotti nomini di quel tempo. Chiunque ha letto i Viaggi di Pyrard conferma tale giudizio. Bisogna che avesse una memoria prodigiosa per essersi ricordato di tutto ciò che succeduto gli era in un numero sì grande di anni, e ne' diversi paesi ne' quali era andato. Difficilmente si suppone che tenuto abbia un giornale, o che abbia potuto conservarlo in mezzo agli eventi dell'agitata sua vita. Si lagna anzi che la diffidenza de' Portoghesi non gli permise d'istruirsi di molte cose cui volute avrebbe conoscere. Non aveva molto studiato; ma il suo buon senso, il suo spirito osservatore e la sua sincerità, lo misero in grado di publicare un libro eccellente intorno ad un paese poco noto. De' viaggiatori inglesi, che un infausto accidente gittati aveva del pari sulle Maldive, confermarono, con la loro narrazione, la sua testimonianza. V' hanno de' sunti della relazione di Pyrard in parecchie raccolte di Viaggi, scritti in francese o nelle lingue straniere.

E—s.

PYRAULT o PYRAUX (1) (Claudio), medico, nato verso il 1720 a Besanzone, terminati che ebbe gli studi con frutto, ottenne i gradi accademici nell'università di tale città, e recatosi a Parigi, vi si rese noto vantaggiosamente. Tornato a Besanzone, sposò la nipote di Ballyet, vescovo e console di Francia a Bagdad (*V.* Ballyet); e, per raccomandazione di tale prelato, ottenne un impiego nella compagnia delle Indie. Egli era, già da otto anni, agli stipendi di tale compagnia, quando fu eletto, nel 1765, suo agente a Bassora. Pyrault si adoperò

(1) Scrisse egli stesso il suo nome nelle due maniere; le sue tesi, cui abbiamo per le mani, sono sottoscritte *Pyraux*, e gli altri suoi atti che veduti si sono di lui, *Pyrault*.

senza posa per ripristinare le relazioni di commercio della Francia con la Persia; ed ebbe la sorte di ottenere, nel 1769, da Kerim-Khan, reggente del regno, la rinnovazione de' privilegi di cui goduto aveva il commercio della Francia, e la cessione dell'isola di Karek, situata vantaggiosamente per servire da scala alle merci francesi: ma la trascuratezza del ministero francese impedì l'esecuzione del trattato: nè venne effettuata la consegna di Karek (*V.* MIR-MAHNNA). Avvisando continuamente ai mezzi di estendere il commercio della Francia nelle Indie, Pyrault istituito aveva, ne' deserti, un servizio di corrieri, che durar non potè lungamente, malgrado l'utilità sua. Raccolte egli aveva delle importanti informazioni su i prodotti de' paesi da lui visitati, e su i costumi degli abitanti; e si disponeva a recarsi in Francia, per ragguagliare il governo del risultato de' suoi lavori; quando fu tolto di vita dalla peste (1) che cagionò sì gravi danni a Bassora, e di cui suo zio Ballyet fu pur vittima, nel mese di aprile del 1773. Tutte le sue raccolte ed i suoi manoscritti andarono perduti. Gli scritti di Pyrault sono: *Trattato della farmacia moderna*, Parigi, 1751, in 12. Secondo Grappin (*Storia compendiosa della Contea di Borgogna*, p. 299) egli è pur autore di alcune *Traduzioni* di opere inglesi intorno alla medicina, e di una Lettera intitolata, l'*Arte di far de' sogni*, ec. Tale lettera è forse la medesima opera che l'*Arte di renderci felici mediante i sogni*, ec., Francfort, 1746, in 12, libro raro, e di cui l'autore fuggì finora alle ricerche de' bibliografi.

W—s.

PYRON DE LA VARENNE. *V.* PIRON.

Q

QUADE (MICHELE FEDERICO), filologo, nacque nel 1682 a Zechan, in Pomerania. Poi che studiato ebbe con lode in patria, a Berlino, a Wittemberg ed a Greifswalde, si fece conoscere nell'ultima università per parecchie Tesi e Dissertazioni, ed affidata gli venne la cura della grande biblioteca del vice-cancelliere Mayer. Oltre il vantaggio di approfittare di tale vasta raccolta, Quade ebbe quello di accompagnare il suo protettore ne' di lui viaggi in Germania, e di conoscervi parecchi uomini celebri, come Leibnizio, Oleario, ec. Nel 1704, il suo benefattore, nella sua qualità di conte Palatino, usando del diritto della sua carica, d'incoronare i poeti, fece tale picciolo onore a Quade, il quale per altro non compose in versi che delle iscrizioni latine, ed un componimento in versi tedeschi sulla stampa, notabile soltanto però che uniti vi si trovano tutti i nomi degli stampatori di Pomerania. Ricevuto avendo in seguito il titolo di baccelliere in teologia, ottenne, nel 1716, la rettoria e la cattedra di filosofia nel ginnasio del Vecchio Stettin; continuò l'ufizio di rettore fino alla sua morte, avvenuta il giorno 11 di luglio del 1757. Quade publicò molti scritti, e specialmente degli opuscoli latini del genere che i Tedeschi denominano micrologia,

(1) E' notabile che scelta egli avesse la cura della *Peste* per soggetto della tesi cui sostenne nel 1748 pel dottorato.

cioè, de'trattati sopra soggetti minuziosi. In tale categoria debbono porsi: la sua Dissertazione *De viris statura parvis, eruditione magnis*, Greifswalde, 1786, cui sembra avere scritta con tanto maggior piacere ch'egli stesso era picciolissimo; *De rectoribus scholarum quadragesimum laboris annum supergressis*, Stettin, 1719, in foglio; *De jurisconsultis ex theologis factis*, 1728; *De morbis eruditorum ordini familiaribus et plerumque exitiosis*, 1741, in foglio. Fra gli altri suoi scritti si osservano: I. *De Dionysio areopagita scriptisque eidem suppositis*, Greifswalde, 1708; II *Leonis Allatii instructio de bibliotheca Palatina Romam transportanda*, ivi, 1708, in 4.to, copiata da un manoscritto della biblioteca di Mayer: tale istruzione fu ristampata in diverse Raccolte; III *Prodromus vindiciarum gloriae et nominis Pomeranorum*, Rostock e Nuovo Brandeburgo, 1721, in 8.vo. Quade difese l'onore della sua patria contro Schoettgen, e fu combattuto in un libello anonimo; IV *De ritu veterum vota solvendi*, 1730, in foglio; V *De conditoribus Augustanae confessionis*, ivi; VI *De usu et abusu studii mathematici*, 1747, in foglio; VII Il suo *Specimen supplementorum ad Mich. Maittaire annales typographicos, cum tribus continuationibus*, fu inscrito da OElrichs nel tomo VII della sua *Berliner bibliothek*; VIII *De varia hujus gymnasii fortuna et fatis*, 1752, in foglio; IX *Dissert. epist. de felici rei litterariae successu et incremento per academias et scholas illustres*, 1756, in 4.to; X *De caussis quare elegantiores disciplinae, inprimis litterae latinae, hodie contemtim habeantur a multis*, 1757, in foglio. Quade cooperò alla prima edizione pomerana della Bibbia in tedesco, publicata a Stettin nel 1708; ma Fabri ebbe torto di attribuirgli il *Bibliotecario imparziale*, che è di Klosen e Krausen, come afferma positivamente Marco Paolo Huhold, nella curiosa sua Notizia de'giornali (1), pag. 11.

D—G.

QUADRATO (San), uno degli apologisti della religione cristiana, fiorì nel secondo secolo della Chiesa. Non sappiamo quasi nulla di lui. Fu discepolo degli apostoli, a quanto narra Eusebio (*Stor. eccles.*, lib. III, c. 37), e si mostrò vero erede del loro spirito. Dotato, come essi, del dono di profezia, ed operando i miracoli che essi avevano operati, contribuì validamente alla propagazione del Vangelo. Avendo Publio, vescovo di Atene, ricevuta la corona del martirio nel 125, Quadrato innalzato venne sulla di lui sede. La prima sua cura, dice san Girolamo, fu di radunare i Cristiani che le persecuzioni dispersi avevano, e ravvivare nel loro cuore il fuoco della fede che incominciava a spegnersi. L'anno 126, l'imperatore Adriano iniziar si fece ne'misteri di Cerere Eleusina. Tale cerimonia divenne il segnale di una nuova persecuzione. Quadrato compose un'apologia del cristianesimo, e la presentò al principe verso la fine dell'inverno cui questi passò nella prefata città. Ella produsse il suo effetto; e la violenza della persecuzione fu totalmente sedata. Gli antichi lodarono molto l'Apologia di Quadrato. Eusebio la chiama mirabile monumento de'talenti e della purità della fede dell'autore: è un'opera utilissima, a dire di san Girolamo, e degna della dottrina apostolica. Spiace che ne rimanga soltanto un brevissimo frammento conservatoci da Eusebio. Quantunque si legga in una molti-

(1) *Nachricht von der heut zu Tage, grand Mode gewordenen Journal Quartal und annual Schriften*, Jena, 1718, in 8.vo. La seconda edizione è di Lipsia, 1715; ristampata a Jena, 1716 e 1717; e con aumenti a Gardelegen, 1718 e 1724. L'autore, paroco a Miedzichod in Polonia, morì nell'ottobre del 1745.

tudine di libri, lo citeremo a cagione della sua importanza. » Gesù Cristo fece miracoli a vista dell'universo, però che erano superiori a qualunque sospetto. Guari degli ammalati, e risuscitò de'morti. Taluni anche sopravvissero lungamente all'autore del prodigio, nè sono morti che a' nostri giorni ". Valois, Dupin, Tillemont e Basnagio pretesero che Quadrato l'apologista non fosse il medesimo che il vescovo di Atene: ma tale opinione confutata venne da Cave, da Grabe e da Lardner.

L—B—E.

QUADRIGARIO (QUINTO CLAUDIO), storico romano, anteriore a Sisenna, che lavorò sulla medesima materia, visse ai tempi di Silla, 80 av. G. C., e può essere considerato come il più anziano di quelli che scrissero gli Annali della republica. Tito Livio se ne appropriò parecchi passi. Aulo Gellio il cita frequentemente, e sembra che faccia grande conto dell'autorità sua: i numerosi passi di Quadrigario sparsi nelle sue *Notti Attiche*, sono di uno stile a bastanza puro, e fanno prova che tale scrittore, quantunque antichissimo, non era privo di gusto e di eleganza. Gli Annali di Quadrigario esistevano, dicesi, tuttavia verso la fine del secolo duodecimo; almeno sono citati da Giovanni di Salisbury: ciò che ne rimane deplorar fa ciò che si è perduto. Antonio Agostini gl' inserì ne'suoi *Fragmenta historica*, ed Avercampio li pose, *cum notis variorum*, in seguito alla sua edizione di Sallustio, Amsterdam, 1742, in 4.to, tomo II, pag. 344.

V—R.

QUADRIO (FRANCESCO SAVERIO), celebre letterato italiano, nacque a Ponte, in Valtellina, il giorno primo di decembre del 1695. Terminati che ebbe molto per tempo gli studi letterari, si disponeva a recarsi a Pavia per frequentarvi le lezioni di giurisprudenza, allorchè gli venne desiderio di farsi gesuita. Entrò, giovanissimo tuttavia, in tale ordine religioso senz' aver riflettuto alle conseguenze di sì fatta risoluzione. Verso l'età di venti anni, incominciò ad insegnare l'umanità a Padova col massimo frutto; e, dopo cinque anni impiegati in tale ufizio laborioso, mandato venne a Bologna. Vi studiava la teologia, ed in pari tempo vi dava lezioni, in qualità di ripetitore, o di maestro di conferenze, nel collegio di san Saverio. Attese in seguito alla predicazione: spiegò la sacra Scrittura a Venezia ed a Modena; e dopo ciò tornò a Padova per esservi prefetto delle scuole. Fu allora che compose due libri intitolati: *Della poesia italiana*, i quali stampati vennero a Venezia nel 1734, col nome finto di Giuseppe Maria Andrucci, per cura di Seghezzi e di Apostolo Zeno. Presto concepì un disegno molto più vasto. Incoraggiato da Cordara, suo confratello ed amico (V. CORDARA), intraprese una Storia generale della poesia, storia che abbracciar doveva tutte le età, tutti i paesi e tutti i generi. Tale assunto il costrinse a lunghe e faticose ricerche: uopo gli fu di visitare le biblioteche di Venezia, di Milano e di Bologna. Soggiornò pure, fra gli anni 1734 e 1743, a Modena, a Borgo san Donnino, e non lasciò d'incontrare, in tali diversi luoghi, bastanti contrarietà e disgusti. Nel 1743, si recò a Roma, dove il generale de' Gesuiti, e specialmente il papa Benedetto XIV, l'accolsero con benevolenza. Tocco da tali dimostrazioni di stima, Quadrio stese una lunga Scrittura nella quale esponeva con fiducia la propria sua situazione, lo stato de'suoi affari e de'suoi lavori; e la presentò, partendo, al sommo pontefice. La stampa della sua opera, incominciata a Venezia ed a Bologna, continuava a Milano: egli andò ad abitare tale città, dove non tardò ad attirare su di sè gli

sguardi del publico per la malinconia da cui pareva assalito. Divenne inquieto e sospettoso: i debiti che contratti aveva per farsi stampare, gli accrebbero i dispiaceri; s'imaginò di essere mal veduto dalle persone con le quali viveva, e che avevano, per lo contrario, molta considerazione per lui. Risoluto avendo di liberarsi dai vincoli cui contratti aveva, sollecitò ed ottenne dai suoi superiori la permissione di passare alcun tempo in campagna per ristabilire la sua salute visibilmente indebolita. Da Milano, donde partì precipitosamente nel mese di maggio dell'anno 1744, si avviò verso Como; e non lungi da tale città, si spogliò dell'abito di gesuita, cui lasciò sulla via. Entrato nella Svizzera, scrisse da Zurigo, indi da Coira, delle lettere al santo Padre, per giustificare la determinazione che presa aveva, ed ottenne dal savio Benedetto XIV delle benevole risposte. Per altro Quadrio ricusò ostinatamente le cattedre cui certe città protestanti erano sollecite ad offerirgli, e sostenne a Basilea parecchie dispute contro i teologi riformati. Il genio delle lettere l'attirò in breve a Parigi: restò in Francia sino alla fine di maggio del 1747, ed ebbe relazioni con personaggi distinti: si citano particolarmente il cardinale Tencin e Voltaire, i quali stimavano il suo sapere e prezzavano il suo merito. Tornato in Italia, e dopo alcuni mesi di soggiorno a Ponte, sua patria, Quadrio si recò di nuovo a Roma nel 1748, ed ottenne da Benedetto XIV la facoltà di vestire l'abito di prete secolare per tre anni. *Quel saggio pontefice* (dicono i biografi italiani di Quadrio) gli somministrò de'mezzi per sussistere, e gli diede delle commendatizie pel cardinale Querini, vescovo di Brescia, e mecenate di quell'epoca: il papa fece meglio ancora; gli conferì, nell'aprile del 1751, due canonicati, e lo dispensò, per tutta la vita, dal vestire l'abito de' Gesuiti. Per aumento di buona fortuna, Quadrio, fino dal mese di settembre del medesimo anno, fu presentato al conte Pallavicini, governatore di Milano, che il fece suo bibliotecario. Pallavicini rinunziò a tale governo nel. 1753, e continuò ad occuparsi della sorte di Quadrio: non dipendeva che da questo di collocarsi vantaggiosamente a Genova o a Bologna: ma egli preferì di restare a Milano, e si ritirò nel convento de'Barnabiti, in cui terminò, il dì 21 di novembre del 1756, una vita, che, dal 1744 in poi, era stata felice e tranquilla: prima i suoi lavori, e vieppiù i suoi dispiaceri, alterata gli avevano molto la salute. Egli lasciò manoscritto un Trattato di medicina, frutto de'suoi patimenti del pari che de'suoi studi; era un compendio cui composto aveva aderendo ai consigli di Morgagni, uno dei più illustri suoi amici. Si conservava pure a Venezia, nella biblioteca de'Gesuiti, una Botanica universale, scritta di mano di Quadrio; ed attribuita gli veniva molta parte di un'opera di Giacomo Zannichelli (figlio) sul medesimo soggetto. Composto egli aveva, in età di trentatre anni, un poema intitolato: *Il cavaliere errante*, in sessanta canti; ma dappoi, lo condannò, dicesi, alle fiamme. Nel corso degli ultimi sei anni della sua vita, publicò, a Milano, parecchie opere, incominciando da una Lettera su i titoli onorifici, stampata nel 1751. Nel medesimo anno, inserì in una Raccolta intitolata: *Borlanda impasticciata*, in 4.to, de'versi runici (*versi in lingua runica di Skogon knufa*), rinvenuti nella biblioteca Magliabecchi. La sua *Lettera intorno alla sferistica*, sul giuoco di palla degli antichi, è della medesima data. Non esisteva che un'antica e rara edizione (publicata verso il 1480), della Traduzione dei sette Salmi penitenziali, in versi italiani,

di Dante: Quadrio, aggiungendovi degli altri versi religiosi di tale poeta, e delle osservazioni letterarie, ne diede in luce una nuova edizione nel 1752, in 8.vo. Il libro fu ristampato a Bologna nel 1753, in 4.to picc. Nel 1755, Quadrio publicò, sempre a Milano, i primi due vol. in fogl. picc., delle sue *Dissertazioni critico-storiche intorno alla Rezia di qua dalle Alpi, oggi detta Valtellina* (il terzo tomo, quantunque in data del 1756, non comparve che due anni dopo la morte dell'autore). A tali ricerche sulle antichità della Valtellina, precede un' esposizione de' motivi che persuaso avevano il Quadrio a mutare stato. L'opera dedicata era a Benedetto XIV, che di sua mano scrisse all'autore, il giorno 3 di gennaio del 1756, una lettera di ringraziamento affettuosissima (1). Havvi in oltre, nella *Raccolta Milanese* del 1756, un opuscolo di Quadrio, con questo titolo: *Lettera intorno all' origine ed alla propagazione delle lingue*. Indicata abbiamo la sua Storia della poesia italiana, in due libri: era dessa il saggio dell'opera voluminosa per la quale è principalmente conosciuto: *Della storia e della ragione d'ogni poesia*, 7 tomi in 4.to. Il primo volume era stato stampato a Venezia nel 1736; ricomparve a Bologna nel 1739: i susseguenti sono di Milano, 1741-1759; e nel frontispizio degli ultimi due l' autore assume il titolo di *Abate*, in vece di *Padre della Compagnia di Gesù*. Se tale publicazione condotta venne a termine, è ciò dovuto alle cure del marchese Trivulzio e del conte Pallavicini; però che l' autore più non trovava nè stampatori nè librai. L'opera era nondimeno oltremodo istruttiva; non era per anche stato raccolto, intorno alla teoria ed alla storia della poesia un numero tanto grande di nozioni generali e particolari, di ricerche e di osservazioni, di giudizi letterari e di ragguagli biografici e bibliografici. Anche dopo che si hanno i mezzi di far meglio, tale vasta raccolta surrogata non venne da nessun'altra; e si ha bisogno tuttora di consultarla spessissimo. Basta misurarne l'estensione per aspettarci ad incontrarvi delle inesattezze: Tiraboschi n' enumerò parecchie; ma deve sorprendere che non ve ne abbiano di più. Le omissioni non vi sono frequenti e gravi che per le letterature moderne, distinte dall'italiana. Ma i giudizi arrischiati, pronunziati per tradizione o senza esame, pressochè senza cognizione di causa, non sono per mala sorte rari in nessuna parte di tale opera. Si scorge, negli ultimi volumi, la fatica dello scrittore: hanno talvolta il carattere di una pura compilazione. Nè il metodo tampoco n'è eccellente. Quadrio associar volle dappertutto la storia alla teoria (*storia e ragione*): metodo che sarebbe certamente il migliore, se eseguito fosse perfettamente, ma che presenta difficoltà di più d'un genere. Il tomo I. tratta della natura della poesia, delle sue forme, della sua sostanza e del suo strumento o favella, cioè il verseggiare. L'autore distingue in seguito tre grandi specie di poesie, cui dinota coi nomi di melica, drammatica ed epica. Comprende nella prima, con le poesie cantate, tutte quelle che sono soggette a cadenze particolari: il sonetto, *la ballata* e fin anche i madrigali, gli epigrammi, gli enigmi, gli emblemi: i tomi II e III corrispondono a tale prima classe. I due susseguenti discorrono la poesia drammatica: tragedie, commedie, tragicommedie, pastorali, ec. La poesia epica,

(1) La carta che accompagnava tale opera è divenuta una rarità bibliografica, essendo stata soppressa in quasi tutti gli esemplari, per ordine del governo di Milano, perchè indicava male i confini fra i due paesi, relativamente al lago di Chiavenna (Haller, *Bibliot. stor. svizz.*, I, 567).

nella quale Quadrio pone i poemi didascalici, è il soggetto del sesto volume; ed il settimo contiene delle aggiunte, delle correzioni e finalmente un indice, al quale uopo è spesso ricorrere, però che non regna nell'opera ordine bastante da rendere sempre praticabili le ricerche immediate. Comunque sia, l'opera per la sua estensione ed utilità meritò la stima de'letterati istrutti che vissero intorno alla metà dell'ultimo secolo. Gl'Italiani la preferirono generalmente a quella di Crescimbeni, che altronde concerneva soltanto la loro poesia volgare (*Vedi* CRESCIMBENI). Fra i gesuiti letterati che assisterono Quadrio co'loro lumi, si citano, con Cordara, Andrea Zuccheri, Belgrado e Noghera. Fuori di tale società, furono suoi amici o protettori, Lazzarini, Morgagni, Querini, e, siccome abbiamo veduto, Benedetto XIV. Passeroni, che conosciuto l'aveva a Milano, il lodò nel suo Cicerone:

V'è il dotto Quadrio a cui la poesia
Deve cotanto, ed i poeti egregi;
Per quel c' ha scritto e scrive tuttavia,
E' caro al papa, a' cardinali e regi.

Si può consultare, sulla vita di Quadrio, la prefazione cui mise in fronte alle sue *Dissertazioni intorno alla Rezia*; la *Raccolta Milanese* del 1756; gli *Annali letterari d'Italia*, tomo I, par. II, pag. 263, ec.; le notizie sugli uomini illustri della *Comasca diocesi*, del conte Giovio. — Il medico Gius. QUADRIO, nato a Ponte nel 1707, fu cugino del precedente, ed uno dei più distinti allievi di Vallisnieri e di Morgagni. Morì il dì 26 di settembre 1757, ed è noto per alcune poesie e per libri di medicina: per esempio: *Uso, utilità e storia delle acque termali di Trescorio, nel territorio di Bergamo*, Venezia, 1749; — *Nuovo Metodo per curare il canchero coperto e specialmente le ghiande scirrose*, Venezia, 1750. Egli è onorevolmente citato nella terza parte delle Dissertazioni storiche di Fr. Sav. Quadrio, sulla Valtellina. — Un altro QUADRIO (Gius. Maria), alquanto più antico dei due precedenti, fu arciprete di Locarno, sul lago Maggiore. Publicò, nel 1711, a Milano, una Parafrasi lirica in versi italiani dello *Stabat*, del *Dies irae*, e di alcune altre prose che si cantano nella chiesa.

D—N—U.

QUANZ (GIOVANNI GIOACHINO), musico, nacque nel 1697 ad Oberscheden, villa situata presso a Gottinga. Suo padre, che era maniscalco, destinato l'aveva al medesimo mestiere. Ma il figlio dilettato essendosi, fino dalla prima gioventù, di suonare il contrabbasso, con grande soddisfazione de' paesani della villa, e concepito avendo genio per la musica, si mise, in età di dieci anni, per impararla in casa di suo zio, che era musico pensionato della città di Mersburg, dove Quanz ebbe in progresso occasione di formarsi il gusto nell'orchestra del duca. Recatosi, nel 1714, a Dresda, vi fu fatto due anni dopo musico pensionato della città, e, nel 1718, ammesso venne come oboè, nell'orchestra di Varsavia, in cui il flauto divenne l'oggetto della particolare sua applicazione. Si recò, nel 1724, in Italia, al seguito dell'ambasciatore di Polonia; vide a Napoli, Hasse e Scarlatti, de'quali seppe conciliarsi l'amicizia; visitò Parigi e Londra; e, tornato a Dresda, ottenne un impiego nell'orchestra della corte. Il grande Federico essendo per anche principe reale, avute aveva da lui lezioni di flauto: come salì sul trono chiamò Quanz a Berlino, gli assegnò una pensione di duemila scudi con altri vantaggi, e si piacque di suonare spesso con lui de'duetti, fino alla morte dell'artista, che avvenne, a Potsdam, il giorno 12 di luglio del 1773. Quanz era tenuto per uno de'più grandi virtuosi nel

flauto, e perfezionò tale istrumento. Nel 1726 incominciò aggiungendovi una chiave; nel 1752 inventò il registro, per mezzo del quale si può abbassare il flauto o alzare il tuono, senz' aver bisogno di cambiar pezzi all'istrumento. Aprì, nel 1739, un' officina; e la fabbrica de' suoi strumenti gli fruttò molto denaro. Della sua opera intitolata: *Istruzione per suonare il flauto*, Berlino, 1752, in 4.to, fatte furono parecchie edizioni, e tradotta ella venne in francese ed in olandese. Come compositore, Quanz non lavorò che pel reale suo discepolo, ad uso del quale compose, dicesi, 299 concerti e 200 pezzi a solo; ma dello sue composizioni quelle che vennero publicate sono stimate dalle persone dell'arte, e sono prova della profonda sua cognizione dell' armonia. Rotermund cita, in francese, col nome di QUOUANCE, una sua *serie di suonate a due flauti*, publicata nel 1729. Per mostrare quanta fosse l' amicizia, anzi la tenerezza del re pel suo istruttore, basta dire che ei si prese personalmente cura di lui, che spesso gli tenne vece di medico, e che dopo la sua morte gli eresse un bellissimo monumento.

L—o.

QUARIN (GIUSEPPE), medico celebre, nacque a Vienna il giorno 19 di novembre dol 1733. Suo padre, medico distinto di tale città, gli procurò un'eccellente educazione. In età di quindici anni, il giovane Quarin fu dottorato in filosofia, e, di diciotto anni, ottenne a Friburgo, in Brisgovia, il grado di dottore in medicina. Per eccitamento di Van-Swieten, si applicò alla publica istruzione, e diede, nell'università di Vienna, nel 1754 e nel 1756, delle lezioni d' anatomia e di materia medica. Continuò in seguito le lezioni nell'ospitale de' frati della Carità, di cui fu medico per ventotto anni. Nel 1756, fu fatto consigliere aulico e medico ispettore della Bassa Austria. Verso tale epoca Storck suo maestro risuonar fece l' Europa delle guarigioni cui pretendeva di avere ottenuto mediante la cicuta di malattie cancherose. Quarin fece de'saggi su tale medicamento; e ne publicò i risultati nel 1761. Alcuni anni dopo, publicò un Trattato delle febbri, a cui poco dopo tenne dietro il suo Trattato delle infiammazioni. Tali due opere ottennero grande voga in Germania, e tradotte furono in inglese ed in italiano. Poco mancò che l' aringo di tale medico non terminasse a tale epoca: fu assalito, nel 1772, da una febbre putrida, che mise la sua vita in grandissimo pericolo. Ottenne, in tale proposito, come narra egli stesso ne'suoi scritti, dimostrazioni di vivissima sollecitudine dagli abitanti di Vienna; e dovè la guarigione alle assistenze di Storck, amico suo. I lavori di Quarin acquistata gli avevano una giusta celebrità: ammalatosi pericolosamente a Milano l' arciduca Ferdinando nel 1777, mandato vi venne Quarin da Maria Teresa perchè dirigesse la di lui cura: ebbe fortuna di guarire il principe, che in riconoscenza elegger lo fece suo medico. Nel 1781 Quarin ristampò il suo Trattato delle febbri, e quello delle infiammazioni, uniti in una sola opera. Emonnot, pratico distinto, cui la scienza perdè non ha guari, ne fece una traduzione in francese nel 1800. Essendo Quarin tornato da Milano, l'imperatore Giuseppe II il fece medico dell' ospitale generale, ed alcun tempo dopo, suo primo medico. Quarin approfittò dell' influenza che gli procurava tale titolo eminente al fine di perfezionare l'istruzione medica e migliorare il sistema degli ospitali. Le scuole di clinica che v' istituì servirono poi per modello a quelle che formate furono in Italia ed in Francia; ei procurò la fondazione di ospita-

li, e sopravvide ai loro mezzi di salubrità. Con la mira di dare a tali istruzioni tutta la perfezione di cui erano suscettive, si recò in Francia, in Inghilterra ed in Italia, per visitare quelle di tali differenti paesi, e conoscere tutto ciò che pertinente fosse all'economia, alla salubrità ed all' amministrazione delle medesime. Le occupazioni numerose di Quarin non gli permisero di continuare le sue attribuzioni di medico nell'ospitale generale; vi rinunziò nel 1791: ma non iscemò l' attività del suo zelo per tutto ciò che riferivasi all' esercizio della sua professione: funse sei volte l' ufizio di rettore nell'università; e publicò diverse opere sulla medicina, e segnatamente le sue Osservazioni pratiche su varie malattie. Quest' ultima opera fu tradotta in francese da Sainte-Marie, col titolo improprio di *Osservazioni pratiche, sulle malattie croniche*, 1807, in 8.vo. Quarin godè mentre visse di grande riputazione; ed i suoi meriti furono onorevolmente ricompensati. Le società di medicina di Copenaghen, Londra, Venezia e Vienna, l'ammisero nel numero de' loro soci. Nell'ultima malattia di Giuseppe II, avendo esso monarca domandato a Quarin che cosa opinasse intorno al suo stato, questi gli rispose con candore che non rimaneva speranza, e che sua Maestà non aveva che pochi giorni di vita. L' imperatore gli seppe grado di tale ingenuità; gli conferì il titolo di barone, e gli donò mille sovrane d' oro (circa 35,000 lire di Francia). Nel 1797 Quarin ottenne il titolo di conte; e nel 1808, il cordone dell' ordine di san Leopoldo. Il suo busto, scolpito in marmo nel 1802, collocato venne con solennità nella sala concistoriale dell'università. Tale rispettabile medico morì il giorno 19 di marzo del 1814. Le opere di Quarin ebbero poca voga in Francia: nè vi furono conosciute che per le traduzioni troppo tarde di Emonnot e di Sainte-Marie; ridondano di viste pratiche giudiziosissime: ma peccano per certe divisioni poco esatte e per alcune teorie erronee sulle febbri, teorie che regnavano nel momento in cui furono publicate. Eccone l' elenco: I. *Tentamina de cicuta*, Vienna, 1761, in 8.vo; II *Methodus medendarum febrium*, ivi, 1772, in 8.vo; III *Methodus medendi inflammationes*, ivi, 1774, in 8.vo; IV Nuova edizione di queste ultime due opere col seguente titolo: *De curandis febribus et inflammationibus commentatio*, ivi, 1781; V *Tractatus de morbis oculorum*; VI *De Entomia noxa et utili physico-medice considerata*; VII *Considerazioni sugli ospitali di Vienna*, in tedesco, 1784; VIII *Animadversiones practicae in diversos morbos*, ivi, 1786, in 8.vo. L'autore annunziate aveva delle Osservazioni sulla digitale, ed una Farmacopea, che non furono publicate.

N—n.

QUARREY o QUARRÈ (Giovanni Ugo), scrittore ascetico, nato, nel 1580, a Poligni, d' una famiglia nobile, terminò gli studi nell' università di Parigi: ottonuti che ebbe i gradi accademici in Sorbona, fu fatto canonico teologale nella collegiale della nativa sua città, e rinunziò tale prebenda per entrare, nel 1617, nella nascente congregazione dell'Oratorio. Avendolo la sua pietà, la sua dolcezza ed il talento del pergamo fatto in breve conoscere vantaggiosamente, l'arcivescovo di Malines, Giacomo Boonen, il richiese, nel 1634, per succedere al p. Bourgoing nel governo delle case dell' Oratorio di Fiandra, e se l' affezionò personalmente dandogli un canonicato nella sua chiesa metropolitana: ma Quarrey ne cesse le rendite alla casa dell'oratorio di Malines. Meritò la fiducia dell' infante donna Isabella Chiara Eugenia, governatrice de' Paesi Bassi, che lo

scelse per suo confessore, ed ottenere gli fece il titolo di predicatore del re di Spagna. Avvenne durante il suo governo la separazione della parte della congregazione dell'Oratorio situata nelle provincie belgiche dall' Oratorio di Francia, sottomettendosi al governo di un capo particolare, che, col titolo di prevosto, esser doveva nondimeno confermato dal generale di tale congregazione. Il nostro pio ecclesiastico morì a Bruselles, il dì 26 di maggio del 1656, in odore di santità. Lasciò in testamento tutti i suoi beni alla casa dell' oratorio di Poligni, della quale era uno de' fondatori. Egli scrisse parecchie opere che piacquero molto in quel tempo; ma lo stile n' è ora invecchiato. Le principali sono: I. Il *Tesoro spirituale*, Parigi, 1636, in 8.vo; la settima edizione è del 1660; II *Trattato della penitenza cristiana*, ivi, 1648, in 12; III La *Vita della b. Angela*, fondatrice delle Orsoline, ivi, 1648, in 12; IV Il *Ricco caritatevole*, Bruselles, 1653, in 12; V *Direzione spirituale*, con meditazioni, ivi, 1654, in 8.vo. — Guglielmo Quarré, chirurgo di Parigi, publicò nel 1638 un Trattato di miologia in versi latini, *Myologia heroico versu explicata*, in 4.to di 40 pag., dedicato a Bouvard, primo medico del re. — Tomaso Quarré o Carré, confessore delle benedettine inglesi, a Parigi, nell'epoca della contesa intorno all' autore dell' *Imitazione di G. C.*, publicò contro le Congetture o Osservazioni apologetiche di Valgrave in favore di G. Gersen, delle Prove o Rivendicazioni contrarie per Kempis, Parigi, 1641, in 12, in inglese (col testo); 1644, in 12, in francese; e 1651, in 8.vo, in latino, con una prefazione di Naudé.

W—s e G—ce.

QUATREMAIRE (Il p. Giovanni Roberto), benedettino della congregazione di san Mauro, nacque nel 1611, a Courzeraux, nella diocesi di Seez, si fece monaco in età di venti anni, e spese tutta la sua vita nel difendere la gloria e gli affari del suo ordine. Nella famosa contesa intorno all' autore del libro dell' *Imitazione*, publicò due Dissertazioni per dimostrare i diritti del preteso Gersen, abate di Vercelli, contro il padre Fronteau, uno de' più ardenti difensori di Kempis (*V.* Fronteau). La parte importante cui Quatremaire ebbe in tale contesa, nella quale tutta l'Europa s'interessò, estese la sua fama; e chiamato venne dai suoi superiori all'abazia di Saint-Germain-des-Prés, di cui difese i privilegi contro il dotto Launoy, formidabile avversario di tutti gli errori e di tutti gli abusi nati ne'secoli d' ignoranza (*V.* Launoy). Altre dispute tennero pure occupato il p. Quatremaire; ma siccome la debilitata sua salute lo costrinse ad interrompere i suoi lavori, si recò nell' abazia di Ferrières, nel Gatinois, per medicarsi. Entrando nella riviera per bagnarvisi cadde in una buca sott' acqua, e vi si annegò, il giorno 7 di luglio del 1671, in età di 59 anni. Fu uomo di spirito e di grande erudizione (1), ma ardente ed acerbo, siccome i più dei dotti di quel tempo. Le principali sue opere sono: I. *Joannes Gersen, Vercellensis ordinis Sancti Benedicti abbas, librorum de Imitatione Christi auctor assertus*, Parigi, 1649, in 8.vo (2); III *L'Epita-*

(1) Conrart lo considerava il più dotto benedettino che fosse allora in Francia. Vedi il suo *Elenco de' letterati*, ec., nella *Biblioteca de' libri nuovi* (di Camusat), agosto del 1726, p. 140.

(2) Dobbiamo qui restituire a Quatremaire, seguendo lo stesso Delfau (*V.* tale nome), il testo publicato da quest' ultimo, del libro *De Imitatione Christi*, nel 1674. Publicando di nuovo, nel medesimo anno, la sua dissertazione preliminare considerabilmente aumentata, Delfau riconosce che deve il lavoro della sua edizione del testo latino dell' *Imitazione*, alle cure di Quatremaire (*Qui labore improbo exemplaria edita recensuit ad decem et octo Mss.*), e vi aggiunge il sunto del privilegio del re accordato per la stampa fino dal giorno 10 di

fio di Mat. Molé, guardasigilli in Francia; è inserito nella *Stor. letter. della congregaz. di san Mauro*, 74-78; — quello di Girolamo Bignon, nella raccolta degli Elogi di tale grande magistrato, in fronte alle *Formole* di Marculfo; — ed un Componimento (*Epicedium*) sulla morte della regina Anna d'Austria (1666), stamp. in 8.vo ed in 4.to; IV *Privilegium Sancti Germani adversus Joannis Launoii inquisitionem propugnatum*, Parigi, 1657, in 8.vo. Quatremaire vi sostiene che l'abazia di san Germano è esente dalla giurisdizione dell'arcivescovo di Parigi. Tale contesa, che non ha più niun rilievo, produsse dall'una e dall'altra parte parecchie opere, di cui si troveranno i titoli nella *Bibliot. stor. di Francia*, num. 12497-504; V *Privilegium Sancti Medardi Suessoniensis propugnatum*, Parigi, 1659, in 8.vo; VI *Concilii Remensis, quod in causa Godefridi, Ambianensis episcopi, celebratum fertur, falsitas demonstrata*, ivi, 1663, in 8.vo. È una difesa de' diritti dell'abazia di Saint-Valery; VII *Storia compendiosa del Monte san Michele*, coi motivi del suo pellegrinaggio, ivi, 1668, in 12. Quatremaire lasciò alcune opere manoscritte. Si può consultare, per più particolari, la *Biblioteca* di Le Cerf, e la *Storia letteraria* della congregazione di san Mauro (del p. Tassin), p. 72-80.

W—s.

QUAUHTEMOTZIN. *V.* GUATIMOZIN.

QUENSEL (CORRADO), matematico, nato a Stocolm nel 1676, morto a Lund il giorno 18 di gennaio del 1732, professò le matematiche ad Abo in Finlandia, a Pernau in Livonia, ed a Lund in Iscania. In quest'ultima città, Carlo XII parlò seco più volte, ed intervenne alle sue lezioni. Nel 1728, Quensel fu fatto membro della società reale di Upsal, che di recente era allora stata formata, ed arricchì di parecchie erudite Memorie la Raccolta cui tale società incominciava a publicare. Le altre Dissertazioni o Memorie delle quali è autore, sono indicate nella seconda parte della Storia dell'università di Lund, di Doeboln, in cui si trovano alcune particolarità intorno alla vita di Quensel (*Vedi* altresì gli *Acta litter. Sueciae*, tomo III (1734, pag. 88; ed il *Dizion.* di Chaufepié.) — Corrado QUENSEL, della famiglia del precedente, nato nel 1768, ad Heyda, presso ad Ilmenau, nella Scania, morì, il dì 22 di agosto del 1806, a Stocolm, dove era intendente del museo di storia naturale dell'accademia delle scienze. Si recò in Laponia, per osservare il clima, le produzioni e soprattutto le farfalle di tale paese. Poco dopo fu incaricato di compilare in isvedese il testo di una raccolta di piante di Svezia, col titolo di *Flora svedese*. Quensel era inteso ad un grande lavoro sulla storia naturale, allorchè la morte lo rapì, in età di trentotto anni. Egli era amico del celebre Olof Swartz, professore di botanica a Stocolm, ed uno de' più valenti botanici dell' Europa.

C—AU.

QUENSTEDT (GIOVANNI ANDREA), dotto teologo protestante, nacque, nel 1617, a Quedlimburg, d'una famiglia patrizia: dopo di aver ricevuto lezioni da precettori particolari, frequentò il ginnasio della nativa sua città, al fine di perfezionarsi nella cognizione della

marzo del 1669. Assicurati ci siamo di fatto della collazione di tali diciotto manoscritti fatta da Quatremaire, quantunque indicati non sieno nell'edizione, ed ammesse vi sieno nel testo molte lezioni non autorizzate. L'autore della presente nota fa conoscere le lezioni, i manoscritti, le loro varianti ed un numero grande di altre, discusse o comparate, nella sua edizione latina dell'*Imitazione*, che è la base della nuova Traduzione in francese cui publicò nel 1820.

G—CE.

lingue greca e latina. Si recò in seguito all'università di Helmstadt, in cui studiò sei anni la teologia, e, nel 1643 ottenne il grado accademico necessario per professare. L'anno susseguente, si recò a Wittemberg, dove continuò a dar lezione di geografia e di storia. Ma siccome le tesi cui ebbe occasione di sostenere in varie circostanze fatto l'avevano conoscere vantaggiosamente, fu aggregato alla facoltà di filosofia; e, morto essendo Lyserus, nel 1647, gli successe nella cattedra di teologia, da cui lesse con lode. Ottenne, nel 1660, il titolo di professore ordinario, e fu fatto direttore del convitto del collegio elettorale. La prevostura della chiesa di Tutti i Santi divenne la ricompensa de' suoi meriti nell'insegnare; egli morì, il dì 22 di maggio del 1688, in età di settantun anni. Quenstedt era stato ammogliato tre volte. Scrisse oltre a sessanta *Dissertazioni* su vari quesiti teologici, di cui si troveranno i titoli nel tomo XXXII delle *Memorie* di Niceron, e fra le quali si distinguono le seguenti: *De mistione linguarum*, Genova, XI, 9; — *Explicatio Dei maussin*, Daniele, XI, 38; — *De germine Jehovae et Davidis Christo Jesu*, Gerem., XXIII, 5; — *De petitione Naamani Syri*; — *De puritate fontium hebraei Veteris, et graeci Novi Testamenti*; — *De deprecatione calicis Christi*, Matt., XXV, 36; — *De lectione Scripturae sacrae laicis concedenda*; — *De primitiis et decimis Hebraeorum et Christianorum*; — *De Paulina Petri increpatione*; — *De aqua ex Christi latere profluente*, Giov., XIX, 34. Alcune Dissertazioni di Quenstedt inserite vennero nel *Thesaurus theologico-philologicus*. Egli è altresì autore delle opere seguenti: I. *Sepultura veterum, seu Tractatus de antiquis ritibus sepulchralibus Graecorum, Romanorum, Judaeorum et Christianorum*, Wittemberg, 1648, 1660, in 8.vo. Tale erudito Trattato fu inserito, da Gronovio, nel tomo XI del *Thesaur. antiquitat. graecar.*, e ristampato venne in seguito all'opera seguente; II *Antiquitates biblicae et ecclesiasticae*, ivi, 1688, 1695, in 4.to; III *Dialogus de patriis illustrium doctrina et scriptis virorum, omnium ordinum ac facultatum, qui ab initio mundi per universum terrarum orbem usque ad annum 1600 claruerunt*, ivi, 1654 e 1691; in 4.to, libro raro. È una specie di storia letteraria, distinta per ordine di paesi; principia dalla Spagna e finisce con l'Etiopia. Vi si trovano de' ragguagli troppo poco particolarizzati intorno ai dotti; e l'opera, altronde erudita, ed attinta, in ciascun genere, ne' migliori autori conosciuti, ma che non sempre sono esatti, contiene molti errori cronologici e geografici; IV *Ethica pastorum et instructio cathedralis*, ivi, 1678, in 8.vo; terza ediz., 1708 nella medesima forma; V *Theologia didactico-polemica, sive systema theologicum*, ivi, 1685 e 1696, in foglio.

W—s.

QUER Y MARTINEZ (Giuseppe), botanico spagnuolo, nato, nel 1695, a Perpignano, vi ricevè la prima educazione, ed attese allo studio della botanica, dell'anotomia e della chirurgia. Fu in seguito eletto chirurgo maggiore di un reggimento spagnuolo, e restò, come suo padre, ligio alla vecchia sua patria, quantunque divenuto fosse Francese per la cessione della nativa sua città alla Francia. Quer fece successivamente delle corse botaniche nelle provincie orientali della Spagna, ne' liti di Africa, dove il suo reggimento faceva parte della spedizione di Orano; a Napoli, in Sicilia, in cui fatto venne chirurgo maggiore di parecchi ospitali; e nelle altre parti dell'Italia, coltivan-

do pure in essa la chimica. Tornato in Ispagna nel 1737, si collocò presso al fratello del suo colonnello, il duca di Atrisco, divenuto suo mecenate. Mise in ordine le sue raccolte, e concepì fino d'allora il disegno di comporre una *Flora spagnuola*, la quale unì ancora, nel suo paese, numerosi materiali. Nel 1742, rivide l'Italia, in qualità di chirurgo maggiore dell'esercito, e combinar seppe i numerosi doveri del nuovo suo ufizio col commercio de' naturalisti italiani, e con le gite botaniche. In tempo dell'assalto del campo di Viterbo dato dai Tedeschi, lasciar non volendo il duca di Atrisco nel momento del pericolo, fu fatto prigioniero, ma presto rilasciato ei venne, dopo di essere stato spogliato di tutto il suo vestiario, conservato non avendo che il suo erbolaio, cui aveva affidato al tesoriere generale dell'esercito. Come fu conchiusa la pace, tornò in Ispagna pel mezzogiorno della Francia, e vide ivi Sauvages e Barrère. Accolto dalla duchessa di Atrisco, divenuta vedova, approfittò della di lei protezione per seminare nel suo giardino i numerosi semi che procurati gli avevano i suoi viaggi, non che quelli che furono il frutto di nuove gite in Ispagna, e quelli che continuamente riceveva dalla Francia e dall'Italia. Non andò guari che gli mancò lo spazio; ed allora comperò un orto, nelle vicinanze, dove, in pochi anni, unì oltre a duemila specie. Tale orto, il primo di tale genere che formato fosse in Ispagna, crebbe di molto la sua fama, e diffuse il genio per la botanica. I progressi di Quer suggerirono a Carlo III l'idea di creare un orto botanico nel verziere del Prado: ma tale disegno eseguito non venne che sotto Ferdinando VI, nel 1755. Le piante coltivate nell'orto di Quer trasportate furono in quella del re, ed egli stesso eletto ne fu professore. I primi progressi della botanica in Ispagna dovuti furono alle lezioni che diede in tale qualità, alle sue conversazioni coi giovani che visitavano in grande numero tale orto, tanto forse quanto alla sua Flora. Quer rinunziò allora quasi onninamente alla pratica della chirurgia, che gli era stata utilissima, e con esclusiva si dedicò alla botanica. Visitata egli aveva precedentemente l' Estremadura, e la catena de'Pirenei, dove osservò il lagopede ed il camoscio, de'quali il quarto volume della sua *Flora*, p. 158, 513 e susseg. contiene descrizioni particolarizzate e di rilievo. Esplorò in seguito la Vecchia Castiglia e le provincie marittime del nord-ovest. Come tornò da tale viaggio, attese alla compilazione della sua Flora spagnuola, e mise in ordine i materiali che ne dovevano comporre gli ultimi volumi; ma non ebbe la soddisfazione di terminare tale opera. Morì d'una febbre infiammatoria, il giorno 19 di marzo del 1764. Prima di Quer, la botanica era pochissimo coltivata in Ispagna. Conviene egli stesso, e tale è pure l'opinione di Rodriguez, che gli Spagnuoli non avevano nessun botanico distinto da opporre a quelli delle altre nazioni. Laguna, meno naturalista che medico, non era noto che per un Comento su Dioscoride. Hernandez, Garzia ab Horto, Acosta, Monardes, fatte avevano conoscere molte piante utili delle due Indie; ma avevano avanzata pochissimo la botanica. Giacomo Salvador, contemporaneo ed amico di Tournefort, era solo nominato con distinzione, quantunque non avesse publicato nulla. Le piante della Spagna non erano conosciute che per le erborazioni o per le opere di l'Ecluse, di Tournefort, di Ray, di Barrelier e di Ant. de Jussieu, di Loefling e di altri stranieri. Quer fu il primo Spagnuolo che publicò un lavoro sulle piante del suo paese. I primi

quattro volumi della sua opera comparvero nel 1762, col titolo di *Flora Espanola; o historia de las plantas que se crian en Espana*, ec., in 4.to, Madrid, con una dedicatoria al re, una picciola carta della Penisola e 188 stampe. Il primo volume è composto: 1.° di una Lettera del p. A. G. Rodriguez a Quer sullo stato della botanica in Ispagna e sulla Flora di Quer; 2.° di un Avviso al lettore, il quale promette una serie di Memorie speciali, che non furono publicate; 3. di un'Introduzione; 4.° della traduzione spagnuola dell'*Isagoge* di Tournefort; 5.° di un'Esposizione de'metodi botanici. L'autore li passa tutti a rassegna: dà la preferenza a quella di Tournefort, di cui è grande ammiratore, e si mostra assai ingiusto verso Linneo del quale critica i difetti, senza parlare degl'immensi vantaggi di che quel grand'uomo giovato aveva la botanica. Il secondo volume contiene un Avviso al lettore, nel quale Quer cerca di provare, con nuovi fatti e nuovi argomenti, che il sistema sessuale è totalmente privo di fondamento; un breve Dizionario botanico; una Lista degli autori Spagnuoli che hanno scritto sulla storia naturale; finalmente il principio della Flora, di cui il terzo ed il quarto volume comprendono la continuazione. Le descrizioni ne sono assai particolarizzate; e sono corredate di quanto l'autore ha potuto raccogliere di curioso sull'utilità delle piante o le loro proprietà chimiche. Tale Flora è disposta per ordine di alfabeto, il che le ha impedito d'avere tutta la voga che meritava sotto alcuni aspetti. Quer non ha tenuto nessun conto della riforma fatta da Linneo nello studio della storia naturale, e non cita la sua sinonimia che di rado ed imperfettamente. La crittogamia vi è omessa quasi per intero, mentre i coralli, le coralline, ec., vi figurano tra le piante, riguardando ancora Quer come indecisa la questione, benchè B. de Jussieu avesse provato, vent'anni prima, che appartenevano al regno animale. Finalmente in tale opera, che non è un trattato di materia medica, le particolarità sulle proprietà sono fuori di proporzione con la botanica pura. Ond'è, per esempio, che dieci pagine destinate sono all'*aloè*, venti alla *betulla*, quarantadue alla *cicuta*, ec. Tali difetti non debbono impedire di riconoscere i vantaggi di cui Quer ha giovato la botanica: ed a ragione Loefling gli dedicò il genere *Queria*, della famiglia delle leguminose, che fu adottato da Linneo stesso. Ortega (*V.* tale nome), continuatore della prefata Flora, obbligato a seguire lo stesso ordine, ha saputo almeno evitare alcuni di tali difetti. I volumi quinto e sesto comparvero nel 1784, Madrid, in 4.to, col ritratto di Quer e ventiquattro tavole. Il quinto è preceduto da un Elogio storico di Quer, da cui tratto abbiamo le particolarità biografiche della presente notizia. Il quarto terminava col genere *Cornus*; ma Quer aveva lasciato de'materiali fino al genere *Sium*. Ortega ne approfittò, usando tuttavia più sobrietà nell'esposizione delle proprietà, e sopprimendo le analisi chimiche. Ha parimente abbreviato la sinonimia, non citando che Tournefort, Linneo, talvolta Laguna, e pochi altri; ed ha trovato il mezzo di rendere la Flora utile, rapportando in un quadro di concordanza i generi di Quer alle classi di Tournefort. In breve, la seconda parte della Flora è molto superiore alla prima. Non è però esente da' difetti propri d'Ortega. Perciò la più grande confusione regna nelle graminacee, presso chè tutte poste sotto il nome generale di *gramen*. Due specie d'*eschara* T. (*millepora*, L.), e cinque di *lithophyton*, T. (*gorgonia*, L.), sono conservate nel regno vegetale, quantunque Ortega dica in nota

che queste ultime non ne fanno parte. Cita esattamente la sinonimia di Linneo; ma non adotta nessuno de'suoi generi. Finalmente tale opera, per l'esposizione dei caratteri generici e le descrizioni specifiche, non è menomamente al livello della scienza, qual era a quell' epoca, ed è molto inferiore alle *Decadi* dello stesso autore.

D—v.

QUERBEUF o QUERBOEUF (Yves-Maturino-Maria de), letterato, nato a Landernau ai 13 di gennaio 1726, entrò nei Gesuiti, e fu destinato ad insegnare la rettorica in diversi collegi. Dopo la soppressione della società, fermò stanza a Parigi, e seguitò a coltivarvi le lettere nel ritiro, rimanendo lontano da tutti i maneggi. Costretto a fuggire dalla Francia nel 1792, per sottrarsi alle odiose disposizioni prese a quell' epoca contro i preti, abbandonò la sua biblioteca, che fu confiscata. Vi si trovò la *Raccolta* delle lettere autografe di Huet, di cui Poirier e Barbier hanno pubblicato la *Notizia nel Giornale dei dotti* dell'anno 1796, p. 334, e che fa parte oggidì dei manoscritti della Biblioteca del re. L'abate di Querbeuf, ch'era stimabile non meno pe'suoi talenti che per le sue virtù e pel zelo di religione, è morto in Alemagna verso il 1799, in età avanzata. Si ha di suo un' *Ode sulla nascita del duca di Brettagna*, e la *Traduz.* francese dell' *Elogio funebre del duca di Borgogna*, composto in latino dal p. Cl. Fr. Willermet, Parigi, 1761, in 4.to ed in 12 (1). Ma i suoi diritti alla stima ed alla riconoscenza dei cultori delle lettere sono principalmente fondati sulle eccellenti edizioni che ha pubblicate delle opere seguenti: *Sermoni* del p. de Neuville, Parigi, 1776, 8 vol. in 12 (*V.* Neuville). — *Memorie per servire alla storia di Luigi, delfino di Francia*, raccolte dal p. Griffet, ivi, 1777, 2 vol. in 12. — *Raccolta delle Lettere edificanti e curiose scritte dalle missioni straniere*, ivi, 1780-83, 26 vol. in 12, con carte e fig. (*V.* Duhalde e Legobien), raccolta importante, alla quale devesi aggiungere: *Novelle delle Missioni orientali*, Parigi, 1787, 2 vol. in 12; e *Nuove lettere edificanti*, 1818-21, 6 vol. in 12. — *Opere di Fénélon*, ivi, 1787-92, 9 volumi in 4.to, bella edizione, cui la calamità dei tempi non ha permesso di terminare. In fronte al primo volume, si trova una vita estesissima di Fénélon, nella quale l'abate Querbeuf ha inserito de' componimenti che non erano stati ancora posti in luce: ma non ebbe agio d'impiegare tutti i manoscritti raccolti per tale impresa; ed ha commesso alcuni errori cui de Bausset ha corretti nella sua storia dell' arcivescovo di Cambrai (*V.* Fénélon). — *Osservazioni sul Contratto Sociale di G. G. Rousseau*, del p. Berthier, Parigi, 1789, in 12. Querbeuf vi aggiunse una continuazione. Gli si deve altresì: *Principii di Bossuet e di Fénélon sulla Sovranità*, Parigi, 1791, in 8.vo. Barbier dice che l'editore di tale opera fu l' abate Emery, superiore di s. Sulpizio (*V.* Emery). — *Storia delle intrusioni più memorabili tratte dai Libri sacri, dalla Storia ecclesiastica di Fleury, e dalla Vita dei Santi e dei Martiri*, trad. dall' inglese, Parigi, 1792, in 8.vo, di 166 pag. (*V.* il *Diz. degli Anonimi* per Barbier, seconda ediz., num. 7891). La letteratura della Bassa Brettagna non era meno famigliare a Querbeuf che quella dei Romani: l'abate de Boisbilly, l'abate di Pentrez ed egli erano i trovatori del castello di Bresal presso Landernau, divenuto nel 1779 il convegno di quanto v'era d' amabile nella Bassa Brettagna. Nulla di più gaio delle Vegghie di Bre-

(1) Vedi su tale composizione, le *Mem. di Trévoux*, sett. 1761.

sal: vi si componevano de' versi bretoni e francesi (*V.* Kerdanet, *Stor. della lingua dei Galli*, pag. 74).

W—s.

QUERCETANO. *V.* Duchesne.

QUERINI (Angelo-Maria), cardinale e letterato, nacque a Venezia ai 30 di marzo 1680. Suo padre, l'avo suo materno Marco Giustiniani e due suoi fratelli furono tutti procuratori di san Marco (1). Fin dal mese d'ottobro 1687 i suoi lo inviarono con suo fratello maggiore al collegio dei Gesuiti a Brescia. Ivi passò nove anni a studiare la gramatica, le umane lettere e la filosofia; e sostenne con lustro varie tesi publiche; ma intanto che veniva occupato in aridi studi, ne faceva da sè stesso di più utili, ed acquistava vere cognizioni le quali non entravano ancora nel sistema dell'istruzione; imparava particolarmente la lingua francese. Siccome i suoi progressi ed il suo carattere studioso faceva presagire in lui un letterato preclaro, i Gesuiti cercarono premurosamente di attirarlo nella loro società; e, se crediamo quel ch'ci ne racconta, non trascurarono nulla per riuscirvi: ma il loro istituto non gli parve convenire a bastanza agli studi pei quali era appassionato; preferì l'ordine di san Benedetto, dove entrò in effetto, malgrado l'opposizione de'suoi. In novombre 1696 andò a chiudersi nell'abazia dei Benedettini di Firenze, e vi fece professione il primo di gennaio 1698, assumendo i prenomi d'Angelo-Maria, in vece di quello di Girolamo che aveva ricevuto nel battesimo. Il suddetto monastero era governato da un uomo di merito, Angelo Ninzio, il quale non credeva, dice l'accademico Le Beau, che l'ignoranza fosse una delle virtù monastiche. Avido d'ogni maniera d'istruzione, il giovane Querini studiò la teologia, la lingua greca, l'ebraica, le matematiche: leggeva con delizia il Trattato della grandezza, del p. Lami; ed il suo amore per la geometria, scienza cui ha poco coltivata in appresso, annunciava lo spirito giudizioso e l'esattezza metodica che avrebbe addotta in tutte le altre. Quantunque trovasse ottimi maestri nell'interno della sua abazia, rintracciava la società de'più valenti letterati di Firenze. Le sue relazioni con Salvini, Magalotti, Guido Grandi, col senatore Buonarotti, col medico Bellini ed Antonio Magliabecchi, accelerarono i suoi progressi in varie scienze; filosofia, antichità, letteratura greca e latina. Magliabecchi gli procurò occasioni di conoscere un gran numero di dotti stranieri che visitavano Firenze (1), e di cui il più illustre fu il suo confratello Montfaucon, il quale vi passò due mesi, nel 1700, e di cui i colloqui gl'ispirarono l'amore dell'erudizione. Nel 1702 fu chiamato Querini a Perugia per sostenervi una tesi di teologia: si disputava allora molto sulla *scienza media*, come intitolavasi, di Dio. Qual è, gli chiese un gesuita, la scienza media che voi rifiutate? Precisamente quella, rispose, che ammettono ed insegnano i Padri della società di Gesù; e tutti gli astanti ap-

(1) I Querini, dice Daru, erano una casa potente; si pretendevano discendenti dalla romana famiglia dei Sulpicii, e come tali contavano tra i loro antenati l'imperator Galba, di cui il nome è stato portato da tre Querini, elevati al dogado, fino dal secolo ottavo. Il provveditore Leonardo Querini, il quale nel 1228 battè la flotta dell'imperatore di Nicea, ha lasciato una descrizione dell'isola di Candia, descrizione che si conserva manoscritta nella biblioteca reale. Molti uomini di stato, nati nella stessa famiglia, figurano nell'opera di Daru; e quelli ch'essa ha somministrati alle lettere, nella *Letteratura veneziana* di Foscarini, e negli *Scrittori veneziani* del p. Giovanni degli Agostini.

(1) Il nuovo *Diz. stor. crit. e bibliogr.*, dice, sull'autorità di Lebeau, che per tal mezzo conobbe il celebre Newton, allora deputato al granduca Cosimo III. Il celebre Newton non fu mai in Italia; e quegli cui Querini ha veduto a Firenze, è Enrico Newton, di cui parlammo altrove (*V.* Brenkmann).

plaudirono a tale risposta. Dopo di aver passato a Venezia, in seno della sua famiglia, le vacanze del 1704, ritornò a Firenze, donde fece alcune gite a Pisa, a Cesena ed a Bologna. A fronte delle fatiche cui esigevano i suoi studi particolari, e le lezioni di lingua ebraica e di teologia che aveva incombenza di dare a' suoi giovani confratelli, godeva d'una perfetta salute; si persuase nullameno nel 1709 in età di ventinove anni d'avere il mal di pietra: andò a consultar Bellini, che in quel momento spirava per effetto della regola che si era prescritta per guarire d' una malattia imaginaria. Tale esempio dissipò le inquietudini del giovane professore, mostrandogliene i pericoli; nè gli abbisognò altro rimedio che la morte del suo medico. Narra egli stesso tale caso dandogli la data del 1709, cui Le Beau ha conservata: ma essa è errata; però che Bellini (*V.* tale nome) è morto nel 1704. Indotto dal bisogno d'ampliare le sue cognizioni letterarie, Querini impiegò circa quattro anni, dal mese di settembre 1710 fino in aprile 1714, a visitare ed a studiare la Germania, i Paesi Bassi, l'Inghilterra e la Francia; mantenendo ovunque onorevoli relazioni con la maggior parte degli uomini celebri di quell' epoca. Conobbe in Olanda, Giacomo Gronovio, Kuster, Giovanni Le Clerc e Quesnel con Petitpied, Fouillou e Brigode. A fronte delle discrepanze d'opinioni teologiche, trovava diletto nella loro società: compiangendo i loro errori, lodà volentieri la loro urbanità, il loro sapere e le loro virtù. Nell'Inghilterra frequentò Gilberto Burnet, Tomaso Burnet, Bentley, Hudson, Potter: gli duole di non aver veduto nè Addison, nè Dodwell; ma vide due volte Newton, *che aveva*, ripete qui Le Beau, *conosciuto a Firenze*. Questa è una fallace versione dell' espressione, *Florentiae mihi comperti*, di cui si vale Querini parlando di Newton, di Hickès e di Bentley; vuol dire soltanto che vi aveva conosciuto le loro opere. Traversando i Paesi Bassi per recarsi a Parigi, Querini passò vari giorni all'Aia, presso il cardinale Passionei; a Leida nella società di Perizonio, di Giacomo Bernard e di Casimiro Oudin: ebbe a Roterdam un colloquio amichevole con Jurieu, dopo di essere intervenuto ad una predica di quel ministro protestante ottuagenario. Le conversazioni d'un altro vecchio, del gesuita Papebrochio, lo ritennero due giorni in Anversa; e durò fatica a staccarsi da Cambrai, dove Fénélon l' accolse con la più tenera benevolenza. Durante il suo soggiorno a Parigi, abitò l'abazia di S. Germano dei Prati, che allora era una delle più dotte accademie dell'Europa. Si farebbe una enumerazione pressochè compiuta dei dotti e dei letterati francesi che vivevano nel 1711, 12 e 13, se si dovessero nominare tutti quelli ch'egli ha particolarmente ricercati, o che trovava uniti presso il cardinale d' Estrées, e presso Aguesseau. Non volle lasciare la Francia senz' avere visitato le provincie, e raccolto da ogni parte l'istruzione che potevano offrirgli; frequentò particolarmente il p. Bernardo Lami, a Rouen; l'abate Le Beuf, in Auxerre; Bouhier, a Digione; ed i loro colloqui letterari facevano una felice diversione alle dispute teologiche cui udiva risuonare nei monasteri e nei palazzi episcopali. Reduce nella sua patria, dove radduceva i frutti di tante osservazioni e ricerche, fu incaricato, da un capitolo del suo ordine, di scrivere gli annali dei Benedettini d' Italia. Non ha mai publicato altro che una specie di programma di tale storia; e benchè abbia impiegati gli anni 1714, 1715 e 1716 a frugare nelle biblioteche e negli archivi di Venezia, Treviso, Padova, Ferrara, Modena, Firenze, Roma, Napoli e di Monte Cassino; non ostan-

te le indicazioni e gli aiuti somministratigli da alcuni dei conservatori di tali depositi, soprattutto da Muratori ed Assemani, rinunciò finalmente a tale lavoro. Nullameno la parte più difficile era già stata fatta da Mabillon, negli *Annales Benedictini*, di cui i primi cinque volumi in fogl., publicati dal 1703 al 1713, conducevano fino all'anno 1116 la storia dell'ordine intero di san Benedetto. Comunque sia, Querini, nel suo primo soggiorno a Roma dal mese di decembre 1714 fino al mese di settembre 1715, ottenne l'amistà di Lambertini (poi Benedetto XIV), ed il favore di Clemente XI, allora papa, il quale ebbe con lui vari colloqui secreti sugli affari di Francia. Tuttavia il sommo pontefice non volle acconsentire alla publicazione d'un primo tomo di storia monastica, che il p. Querini aveva preparato, e che doveva contenere certe carte estratte dagli archivi dell'abazia di Farfa. Gli esaminatori vi avevano osservato delle disposizioni atte a mettere in compromesso i diritti della corte romana; nè valsero le spiegazioni dell'editore. Clemente XI fu inflessibile. Fin d'allora Querini risolse di non occuparsi altro di tale opera, ed intraprese nel 1718 un'edizione dei libri liturgici della Chiesa greca, e degli altri cristiani orientali. Fu creata, per l'esame di tali libri, una congregazione di cui fu membro: lo era già di parecchie. Essendo stato approvato il progetto che del suo nuovo lavoro si affrettò di compilare, allestì prestamente un primo volume; ed i censori del manoscritto non vi trovarono nulla da riprendere. Per ricompensarlo del suo zelo e soprattutto della sua docilità, Clemente XI lo fece abate del monastero di Firenze in cui vestito aveva l'abito religioso; v'era anzi parola di conferirgli il vescovado di Bergamo: la sede non essendo rimasta vacante, siccome attendevasi, fu eletto consultore del Sant'Uffizio, impiego sovente considerato come precursore del cardinalato. La stampa di tale primo tomo di liturgia non fu compiuta che nel 1721; Innocenzo XIII, succeduto a Clemente XI, ne ricevette la dedica. Nuove brighe forzarono Querini ad interrompere tale secondo lavoro; ripigliando la storia monastica, diede in luce nel 1723 una Vita di san Benedetto, attribuita a san Gregorio Magno, con una versione greca che dicesi essere del papa Zacaria; e tale volume dedicato altresì ad Innocenzo XIII gli ottenne l'arcivescovado di Corfù. I suoi amici lo commiseravano d'una tale destinazione: egli non pensò che di bene adempierla, e dopo una gita a Venezia dove soggiornò due mesi in seno della sua famiglia, andò ad imbarcarsi in Otranto ed arrivò nell'isola in giugno 1724. I magistrati furono solleciti ad accordargli le immunità e le onorevolezze cui avevano disputate a' suoi predecessori; ed ebbe la sorte, non meno inaspettata, di conciliarsi l'amistà dei Greci scismatici: nessuna rivalità insorse tra lui ed il loro *protopapa*. Perchè non gli mancasse a Corfù nessuno dei godimenti di cui aveva contratto il bisogno, vi si creò un'occupazione letteraria; intraprese un'opera sulle antichità di quell'isola (*Primordia Corcyrae*). Dopo di averne publicato nel 1725 una prima edizione con una dedica a Benedetto XIII, il quale l'anno precedente successo era ad Innocenzo, parti per Roma nel 1726, senza niun disegno, a quanto si afferma, di ottenervi la porpora romana; ma forte sospetto di ciò avevano alcuni competitori meno timidi che lui. L'accoglienza onorevole che gli fece il nuovo pontefice era un presagio di favori che non tardò molto a verificarsi. L'arcivescovo di Corfù aveva raccolto, per l'uso de'suoi diocesani, un *Enchiridion Graecorum*, che fu ristampato a Benevento, nel

1727, e di cui Benedotto XIII accettò la dedica. Assai pochi mesi dopo, Querini divenne vescovo di Brescia e cardinale: la sua promozione a quest' ultima dignità è dei 25 novembre dello stesso anno. Il papa desiderava che si facesse una nuova edizione dell'opera di Pietro Comestore, intitolata *Historia scholastica*; il vescovo di Brescia si assunse tale cura, e l' edizione comparve fino dal 1728 a Venezia, ma a quanto sembra, senza nessun lavoro letterario suo proprio, se non una dedica al concilio allora adunato a Benevento. Attendeva a riparare ed ultimare magnificamente la sua chiesa cattedrale. Dopo rinvenne altresì i mezzi di contribuire ad un gran numero di costruzioni e di fondazioni utili fuori della sua diocesi ed anche dell'Italia. Benedetto XIII morì nel 1730; Clemente XII, che gli successe, volle avere più vicino il cardinale Querini: lo creò bibliotecario del Vaticano, e fece tacere gl'invidiosi i quali simulavano timore in vedere i titoli della corte di Roma nelle mani d' un prelato viniziano. Questi, dal canto suo, calmò le inquietudini de' suoi diocesani, i quali temevano di non rivederlo. Promise loro di non lasciarli, e di fatto passava fra loro nove mesi dell'anno, e non faceva che due gite a Roma di sei settimane l' una, per mantenere l'ordine del deposito alle sue cure affidato. Egli lo ha arricchito col dono della sua propria biblioteca, per la quale convenne costruire nel Vaticano una nuova sala. La città di Brescia ricevette da lui un'altra biblioteca cui rese publica, e per la conservazione della quale fondò delle rendite. Usava in tal guisa delle sue ricchezze, di cui riserbava però la maggior parte ai poveri. Durante il conclave del 1740, mostrava la sua raccolta di medaglie agli altri cardinali, che la stimarono 180 mila franchi: s'ella è così, esclamò egli, non debbo possedere un simile tesoro in mezzo ai poveri; e ne fece dono alla biblioteca Vaticana. Lambertini, suo vecchio amico, divenuto Benedetto XIV, gli offerse il vescovado di Padova, di cui la rendita era più considerabile che quella del vescovado di Brescia: Querini non accettò, e rimase fedele alla parola che aveva data ai Bresciani. I suoi lavori letterari e le relazioni cui manteneva con molti dotti, l'avevano fatto associare all'istituto di Bologna, alle accademie di Vienna, di Berlino, di Pietroburgo; quella delle iscrizioni e belle lettere di Parigi gli conferì nel 1743 il grado d'accademico straniero, vacante per la morte di Banduri. Il suo carteggio con Voltaire incominciò nel 1744: la Dissertazione sulla tragedia antica e moderna, che precede *Semiramide* rappresentata nel 1748, è indiritta a tale prelato: » Era cosa degna, dice Voltaire, » d' un ingegno qual è il vostro, e » d' un uomo che è alla direzione » della più antica biblioteca dell'Eu» ropa, di darvi tutto alle lettere.... » Ma se tutti i letterati vi debbono » riconoscenza, io ve ne debbo più » che nessun altro, per aver tradotto » in sì bei versi *latini una parte* » *dell'* Enriade e del poema di Fon» tenoy ". Niuno ha più animato tutti i generi di lavori letterari, e reso più servigi a que'che vi si dedicavano: per essi investigava manoscritti, raccoglieva le note che loro potevano essere più utili, e facilitava la publicazione, non meno che la composizione delle opere loro. Gli si deve in tal guisa particolarmente l' edizione delle Opere di sant'Efrem, in greco, in siriaco ed in latino, intrapresa da Gius. Simone Assemani, e stampata nel Vaticano, dal 1732 al 1746, in sei vol. in fogl. Gli scrittori di tutte le sette l'hanno colmato d'elogi, perchè, non ostante la sua ferma ed irremovibile adesione alla sua propria credenza, anzi alle massime particolari della corte di Roma, sapeva far giustizia

a tutti i talenti, ed usare, fino nelle controversie, la più dolce e la più benevola urbanità. Morì d'un colpo apopletico, esercitando le sue funzioni episcopali, a Brescia, ai sei di gennaio 1759. Le sue opere sono assai difficili da raccogliere; Voltaire desiderava che se ne publicasse una raccolta; tale desiderio non fu e non sarà probabilmente mai adempiuto. Ecco i titoli delle più importanti: I. *De monastica Italiae historia conscribenda Dissertatio*, Roma, 1717, in 4.to; II *Officium quadragesimale Graecorum, ad fidem codicis Barberini, cum versione latina et diatribis*, Roma, 1721, in 4.to: era il primo volume d'una raccolta delle liturgie greche ed orientali; III Edizione della Vita di san Benedetto, per Gregorio Primo, con la versione greca di Zacaria, Venezia, 1723, in 4.to; IV *Primordia Corcyrae*, Lecce, 1725, in 4.to; *adaucta*, Brescia, 1738, in 4.to: vi si aggiunge un' *Appendix de nominibus Corcyrae*, Roma, 1742, in 4.to, in risposta alle obiezioni di Mazzocchi, sull'origine degli antichi nomi di Corfù; V *Enchiridion Graecorum*, Benevento, 1725, in 4.to; VI *Animadversiones in propositionem vigesimam primam libri VII Euclidis, cum demonstratione, et demonstrationum algebricarum specimine*, Brescia, Rizzardi, 1738, in 4.to gr.; VII Edizione delle Opere degli antichi vescovi di Brescia, san Filastro, san Gaudenzio, ec.; Brescia, 1738, in fogl.; VIII *Specimen litteraturae Brixianae*, Brescia, 1739, 2 parti in 4.to; eccellente scritto di storia letteraria, specialmente in quanto concerne la seconda metà del secolo decimoquinto, e la prima del sedicesimo; IX *Pauli II Vita*, Roma, 1740, in 4.to. Tale opera fu composta nelle notti del conclave in cui fu eletto Benedetto XIV; per questo il cardinale Fleury la chiamava *Noctes Vaticanae*. Non è che una revisione del libro di Canensio sullo stesso argomento (Muratori, *Script. rer. Ital.*, tomo III): ma Querini, per giustificare Paolo II accusato da Platina d'aver perseguitato i letterati, v'aggiunge il quadro degl'incoraggiamenti dati da esso pontefice agli studi e principalmente all'arte tipografica; il che dà luogo ad una descrizione delle edizioni publicate a Roma dal 1465 fino al 1471 ed oltre. L'appendice della vita di Paolo II è stata stampata con aggiunto di Shelhorn, col titolo di *Liber de optimorum scriptorum editionibus quae Romae primum prodierunt*, ec., Lindau, 1761, in 4.to: e tale volume era ricercato prima della publicazione fatta nel 1783, d'un lavoro più compiuto d'Audiffredi sullo stesso argomento; X *Diatriba praeliminaris ad Francisci Barbari et aliorum ad ipsum Epistolas*, Brescia, 1741, in 4.to.—*Franc. Barbari*, ec., *Epistolae*, Brescia, 1743, in 4.to. Querini ha raccolto preziose Notizie nel primo di tali volumi: sarebbe soltanto desiderabile, dice Ginguené, che vi avesse posto più ordine, e che si fosse lasciati fuggire meno errori; XI Sessanta Epistole latine di Querini distribuite in dieci libri furono stampate a Brescia dal 1742 al 1749, 6 parti in 4.to; ed altri dieci a Roma, nel 1743, medesima forma. Sono state altronde unite dieci delle sue Lettere italiane in un volume in 4.to publicato a Brescia nel 1746; e tutte quelle che scritte aveva in latino sono state raccolte da Nic. Coleti, a Venezia, 1756, in foglio; XII *Reginaldi Poli et aliorum ad eumdem Epistolae*, Brescia, 1744 e 1745, 2 vol. in foglio; Querini ha aggiunto a tale raccolta una Vita del cardinale Polo, ed una Dissertazione sulle sue Lettere; XIII *Imago optimi pontificis, expressa in gestis Pauli III, qualiter exhibentur in Regin. Poli epistolis*, Brescia, 1745, in 4.to; XIV *Vita del cardinale*

Gasp. Contareno da Lodov. Becatelo, con alcune aggiunte (dall'editore Ang. M. Querini); Brescia, 1746, in 4.to, (*V.* Beccadelli, Contarini (Gasp.)); XV *Epistola de Herculaneo*: tale lettera del vescovo di Brescia a G. M. Gesner è stata inscrita in due raccolte, l'una di Münter, nel 1749, l'altra di Gori nel 1751; XVI *Commentarius de rebus pertinentibus ad Ang. M. Quirinum*, Brescia, 1749, 2 tomi in 8.vo; *cum appendice*, ivi, 1750. Tali Memorie, scritte da Querini stesso, conducono la storia della sua vita fino all'anno 1740. Ne furono ristampati, nel 1750, in 8.vo, senza nome di città, i tre primi libri, i quali non arrivano che fino all'anno 1727. Non abbiamo comprese in tale lista cronologica delle opere publicate da Querini, quelle di cui non conosciamo le date precise; tali sono parecchie Lettere pastorali, una Relazione de'suoi viaggi, la Traduzione del poema di Fontenoy (1) e d'una parte dell'Enriade, e diversi componimenti volanti. Si può consultare, intorno alla sua vita, le sue proprie Memorie, nell'edizione di Brescia, cui abbiamo indicato, e gli scritti intitolati: *Vicennalia Brixiensia Emin. card. bibliothecarii Ang. M. Querini, celebrata in academia Gottingensi*, Gottinga, Vanderhoeck, 1748, in 8.vo; — *Lettera intorno alla morte del card. Querini, dell'ab. Antonio Sambuca*, Brescia, 1759, in 8.vo; — il suo Elogio per Le Beau, tomo XXVII dell'accademia delle iscrizioni e belle lettere, ec. Quantunque sì rinomato durante la sua vita e lungo tempo dopo la sua morte, il cardinale Querini non ha lasciato nessuna grande opera; ma il complesso delle sue produzioni annunciò una letteratura estesa ed assai variata, uno spirito giudizioso ed un carattere onorevole. — Gli altri Querini di cui gl'Italiani hanno conservato alcuna memoria, sono in numero di venti; noi non parleremo che di *Lauro*, nato verso il 1420, a Candia, dove un ramo di tale famiglia aveva fermato stanza nel secolo XIII; venne assai giovane a Padova, e vi fece splendidi studi. Di 29 anni aperse a Venezia una scuola di filosofia, dove spiegava la morale d'Aristotile: i suoi uditori erano sì numerosi che fu obbligato di fare le sue lezioni in una publica piazza. L'università di Padova lo richiamò nel 1451, e gli affidò la cattedra d'eloquenza. Nondimeno era nel 1453 a Candia, donde indirizzò al papa Nicolò V una relazione della presa di Costantinopoli. È opinione che sia morto nella sua patria, verso il 1466: ha preso parte in varie contese letterarie del suo secolo; dissertato sulle dottrine d'Aristotile e di Platone; e lasciato diversi scritti, Orazioni, Lettere, un Libro contro i Giudei, ed un trattato de *Nobilitate*, che spiacque ai Viniziani. Il cardinale Querini fa menzione di lui nella prefazione delle Epistole di Fr. Barbaro (qui sopra num. X), perchè si trovano delle lettere di Lauro in tale raccolta.

D—n—u.

QUERLON (Anna Gabriele Meusnier de), laborioso letterato, nacque a Nantes nel 1702, di genitori poco favoriti dalla fortuna. Terminò gli studi a Parigi, dove si fece aggregare avvocato; ma, vinto dall'amore delle lettere, rinunciò in

(1) Il *Mercurio* (secondo vol. di decembre 1745, pag. 11-26) contiene il *sunto d'una lettera* (latina) *del cardinale Querini in proposito del poema di Voltaire, sullo battaglia di Fontenoy*, sunto in cui vari passi del poema di Voltaire sono tradotti in versi latini. Ma tali tratti sono forse tutto ciò che ne ha tradotto Querini: il cardinale divisava è vero di tradurre tutto il poemetto; ma depose il pensiero a motivo del soverchio numero di nomi propri ch'esso contiene. Ecco quanto dice egli stesso: *Cur ardor ille meus refrigesceret, in causa fuit propriorum nominum (eorum scilicet, quorum maxime virtus enituit in pugna eo poemate descripta) quaedam veluti phalanx .... itaque ab ea cogitatione divelli coactum me sensi.*

A. B—t.

breve alla riuscita che poteva sperare nel foro, per secondare la sua inclinazione. Alcuni articoli inseriti nel Mercurio avendolo fatto conoscere vantaggiosamente, fu assunto dall'abate Sallier alla custodia dei manoscritti della biblioteca del re; e per otto anni che tenne tale impiego, lesse con frutto le migliori opere in tutti i generi. Divenne poi uno dei compilatori della *Gazzetta di Francia*, ed ottenne, nel 1752, il privilegio dei *Piccoli Avvisi di Provincia*, giornale di cui i suoi articoli mantennero lungo tempo tutto il credito, e che n'ebbe effettivamente molto, che che ne dica Laharpe nel suo *Carteggio russo* (1). La compilazione di tale giornale, alla quale associò in seguito l'abate di Fontenay (2), non bastava all'attività di Querlon, accresciuta dopo il suo matrimonio dalla necessità di provvedere ai bisogni della sua famiglia. Costretto di mettersi agli stipendi de'librai, acquistò nome d' editore pieno di buon gusto, publicò utili compilazioni, ed in oltre si assunse di ritoccare lo stile delle opere di cui gli autori erano per la loro professione pressochè ignari della letteratura. Nondimeno, non ostante il suo ardore pel lavoro e la sua economia, non avea potuto mettere nulla in serbo per la vecchiezza; ed era vicino ad essere costretto di vendere i suoi libri unico suo espediente, quando l'abate Mercier de Saint-Léger, suo amico, gli fece accettare, con uno stipendio conveniente, il titolo di bibliotecario di Beanjon, ricco finanziere, il quale spendeva una parte della sua immensa facoltà a proteggere le lettere e le arti: grazie a tali soccorsi, cui gli si è rinfacciato d'aver accettati e ad una pensione che gli fece accordare in pari tempo, de Maurepas, Querlon conobbe infine l'agiatezza e passò in un dolce riposo gli ultimi anni della sua vita. Morì a Parigi ai 22 d'aprile 1780, compianto dai letterati, di cui era stato sempre il consigliere e l'amico. A cognizioni sommamente variate, ad una istruzione solida e profonda, accoppiava molta modestia, semplicità, bonarietà e candore. Oltre la parte che ha avuta nella *Gazzetta di Francia*, nel *Giornale straniero*, nei *Piccoli Avvisi*, cui compilò per ventidue anni, nel *Giornale enciclopedico* e nel *Precursore*, Querlon ha publicato un buon numero d'Opuscoli; ma, prima di esporre i titoli, conviene far conoscere i meriti suoi verso le lettere, come editore. Gli si debbono delle buone edizioni del *Geografo metodico* dell'abate de Gourné, 1741, con una prefazione; — del poema di *Lucrezio*, 1744, e delle *Favole* di Fedro, 1748, con note, nella raccolta di Constelier; — dei *Doni di Como*, per Marin (maggiordomo del maresciallo di Soubise), con una Prefazione, 1749-58, 3 vol. in 12 (*V.* BOUGEANT); — dell'*Elogio della Follia*, trad. da Gueudeville, Parigi, Barbon, 1751, in 12; — delle *Poesie d'Anacreonte*, trad. da Gacon, 1754, in 12; — delle *Memorie di M. de* ***, per servire alla Storia del secolo XVII, 1759 (1); delle *Opere* di Grecourt, 1761, 4 vol. in 12; — delle *Poesie* di Malherbe,

(1) Questo Querlon, dice il troppo severo Aristarco, è un chiacchierone che scrive, con uno stile trivialmente borghigiano o ridicolamente burlesco, annunci di libri da comprare o di case da vendere (*Carteggio letter.*, I, 368). Un altro critico pretende che se si staccassero dai Piccoli Avvisi gli articoli che concernono le opere nuove, si avrebbe forse il miglior giornale che sia comparso in Francia (*Necrolog.*, p. 304).

(2) La raccolta dei *Piccoli Avvisi* formerebbe circa 40 vol. in 4.to. Querlon vi lavorò solo dal 1752 fino alla 1776; allora fu che si associò l'abate di Fontenay, il quale mutò il titolo di tale giornale, nel 1784, e lo intitolò *Giornale generale di Francia* (*V.* FONTENAY).

(1) Tale opera fu attribuita in quei tempo a *Flecelles de Bregy*; ma egli dichiarò formalmente che non n'era l'autore, in una lettera a Fréron, inserita nell'Anno letterario. V. il *Dis. degli Anonimi*, di Barbier, prima edizione, numero 4311.

con la vita di tale grande poeta, 1764, in 8.vo: avvezzo a ritoccare lo stile degli autori, deesi rimproverare a Querlon d'aver voluto dare una vernice moderna al linguaggio di tale poeta, cui bisognava saper rispettare; — delle *Poesie involate ad un amico* (L'Attaignant) (1); — dell'*Encomium Moriae*, d'Erasmo, 1765, in 12; — delle *Grazie* o Scelta de' migliori scritti antichi e moderni fatti in lode delle Grazie, 1769, in 8.vo, fig.; — del *Meursii elegantiae latini sermonis*, 1774, in 8.vo (*V.* Chorier) (2); — del *Viaggio di Montaigne* in Italia, con una Prefazione e Note (*V.* Montaigne); — della *Storia della chirurgia*, dalla sua origine fino ai nostri giorni, per Dujardin, 1774, 1.° volume (3). Querlon fu uno degli editori della *Raccolta A. B. C. D.*, ec., 1745-62, 12 vol. in 12; e vi ha somministrato tutto il secondo volume. Ha continuato la *Storia dei Viaggi*, dell'abate Prévost, ed ha publicato, con Surgy, il 18.° ed il 19.° volume di tale interessante compilazione (*Vedi* Prévost). Ha tradotto in francese: il *Poema della Pittura* dell'abate de Marsy (*V.* tal nome); — il *Problema sulle donne* (*V.* Acidalio); e *sei Libri* della *Storia naturale di Plinio*. Finalmente si ha di suo: I. Le *Cene di Dafne*, ed i *Dormitorii di Lacedemone*, aneddoti greci, Oxford (Parigi), 1740, in 8.vo di 96 pagine; libro raro e ricercato dai curiosi: è la satira delle *Cene di Marly*; Querlon lo compose sulle note di Monnet; II *Confutazione d'una Lettera sull'orazione funebre del Card. de Fleury*, o Difesa del p. de Neuille, 1743, in 4.to; III Il *Codice lirico*, o Regolamento per l'Opera di Parigi, 1743, in 12. Gli statuti dell'opera, dice Fréron, sono d'un uomo di spirito, stabilito da lungo tempo a san Domingo. Querlon, per ingrossare alquanto tale opuscolo, v'aggiunse il Punto di veduta dell'opera (*V.* l'*Ann. letter.*, 1780, tomo II); IV *Testamento letterario dell'abate Desfontaines*, Aia, 1746, in 12. È una critica non poco viva del Discorso di recezione di Voltaire all'accademia francese, e della Risposta dell'abate d'Olivet, il quale era direttore; V *Psafione*, o la *Cortigiana di Smirne*, 1748, in 12; romanzo nel gusto dell'antichità, scritto leggiadramente, ma che presenta quadri troppo voluttuosi; VI *Lettera di M. D.... licenziato in diritto a Fréron*, 1756, in 12; VII *Raccolta storica*, o Memorie per servire alla storia della guerra terminata dalla pace d'Aquisgrana nel 1748, Parigi, 1757, in 12; ristampata col titolo: *Storia dell'Assedio di Pondichery*, sotto il governo di Dupleix, Brusselles (Parigi), 1766, in 12; VIII Le *Imposture innocenti*, 1761, in 12. È la Raccolta di vari Opuscoli cui Querlon aveva publicati da giovane come tradotti dal greco, dal latino e dall'italiano; contiene il *Punto di veduta dell'opera*; *Psafione*; gli *Uomini di Prometeo*; *Serpillo e Lilla*, o il Romanzo d'un giorno (1), e *Cinnamo*,

(1) Nella *Notizia* sopra Querlon, citata in fine dell'articolo, si afferma che ha compilato la *Prefazione* dell'ediz. delle Opere di Attaignant, publicate dall'abate de La Porte (*V.* Attaignant): gli si attribuisce pure, nella stessa Notizia, p. 315, un'edizione di *Petronio*, con una Prefazione e Note, quella delle *opere* di Bunon chirurgo-dentista; quella delle *opere* di Mouton e di Bourdet, primi chirurghi dentisti del re; e finalmente quella delle *Lettere sulla Grecia*, in 2 vol. in 8.vo: ma tale edizione di *Petronio* non è citata da nessun bibliografo; e le altre indicazioni date dall'autore della *Notizia* non sembrano meritare una grande fiducia.

(2) Kerdanet, nelle sue Notizie sugli scrittori della Brettagna, p. 349, gli attribuisce altresì la *Lucina sine concubitu*, 1750, in 8.vo (*V.* Hill).

(3) Si afferma, dice Barbier, che Querlon sia il vero autore di tale volume. Vedi il *Diz. degli Anonimi*, prima ediz., num. 8562.

(1) Tale graziosa opericcinola, cui l'autore spacciò come tradotta dall'italiano, era già venuta in luce nel *Giornale straniero*, maggio e giugno 1757. Il suo secondo titolo ha fatto attribuire a Querlon il *Romanzo del giorno*, che è del cavaliere d'Arcq.

steria greca. Tale primo volume doveva avere una continuazione che non è comparsa; IX *Naufragio e ritorno in Europa di Kearny*, 1764, in 12; X *Memoria storica sulla canzone in generale, ed in particolare sulla canzone francese* (in principio del 1.° vol. dell'*Antologia francese*)(*V.* Monnet). Si trova una *Notizia* sopra Querlon, nel *Necrologio degli uomini celebri*, anno 1781, pag. 301-16. Il suo ritratto è stato intagliato su quello fatto da Vispi, in 12 (1).

W—s.

QUESNAY (Francesco), capo della setta degli *economisti*, in Francia, nacque nel 1694, a Mérei, presso Montfort-l'Amauri. Suo padre, che per amore dell'agricoltura si era stabilito in campagna, era un avvocato assai istrutto; ma siccome attendeva unicamente ad impedire le liti accomodando le parti, non traeva grande profitto dalla sua professione. Il giovane Quesnay fu lasciato nella sua infanzia alle cure di sua madre, donna attiva e laboriosa, che l'iniziò per tempo in tutte le particolarità del governo del podere col predotto del quale vivevano. In età di dodici anni, la *Casa rustica* di Liébault (*V.* tale nome) gli capitò alle mani: e, col soccorso del giardiniere, giunse in breve a leggerla correntemente. Lesse in seguito, o piuttosto diverò tutti i libri che potè avere; ed imparò quasi senza maestre il latino ed il greco. Fin d'allora i suoi progressi furono rapidissimi nell'aringo delle scienze: ma sentendo la necessità di fare una scelta, si decise per l'arte di guarire; e non ostante le tenere inquietudini di sua madre, che le vedeva allontanarsi da lei di malincuore, si recò a Parigi a studiare la medicina e la chirurgia. Non contento di frequentare assiduamente le lezioni della facoltà, Quesnay interveniva altresì a quelle d'anatomia, di chirurgia e di botanica: visitava gl'infermi negli ospitali, e mostrava tanto zelo, che gli fu accordato il permesso di visitare, come allievo, l'*Hôtel-Dieu*. Nei brevi ozii che gli lasciavano sì moltiplici occupazioni, studiò la metafisica, di cui il libro *Della ricerca della verità* (*V.* Malebranche) gli aveva inspirato l'amore: coltivò i diversi rami della filosofia, anche le matematiche; ed imparò dal celebre Cochin, in casa del quale era andato a stare per combinazione, i principii del disegno e dell'intaglio. Terminati gli studi, si fece ammettere maestro di chirurgia, e fermò stanza a Mantes. Non ostante l'opposizione de'suoi confratelli, gelosi d'un competitore sì formidabile, non tardò a farsi conoscere in modo vantaggioso. I felici risultati che ottenne nella cura delle grandi ferite, gli meritarono l'impiego di chirurgo maggiore dell'ospitale di Mantes; ed il maresciallo de'Noailles gli procurò la confidenza della regina, la quale lo consultava nelle gite che faceva a Maintenon. La confutazione del *Trattato* di Silva sul salasso, che tale medico, dopo avere impiegato ogni mezzo per impedirne la publicazione, tenne di dover lasciare senza risposta, accrebbe ancora la riputazione di Quesnay. La Peyronie, occupato del progetto dell'istituzione dell'accademia di chirurgia, pose gli occhi su lui per esercitare la carica di segretario perpetuo di quella compagnia: lo persuase, non senza fatica, a fermar dimora in Parigi, e gli fece ottenere, nel 1737, con la carica di chirurgo ordinario del re, il diploma di professore reale, e finalmente l'elezione all'ufizio di segretario, scelta cui giustificò in breve la publicazione del primo volume delle *Memorie* dell'accademia, in fronte al quale Quesnay mise una *Prefa-*

(1) Querlon lasciava una biblioteca scelta, nella quale si scorgeva un gran numero di belle edizioni e di libri rarissimi, di cui il *Catalogo* è stato stampato nel 1780, in 8.vo.

zione riguardata come un capolavoro in tale genere. Quesnay prese, come si può imaginarsi di leggeri, una parte attivissima nelle deplorabili contese che insorsero a quell'epoca tra la facoltà di medicina ed il collegio di chirurgia. Compilò il maggior numero degli scritti che comparvero in nome dei chirurghi, nel periodo di sette anni che durò tale memorabile disputa, e resè alla compagnia i servigi più essenziali. Non cessò di coadiuvarla allorchè, mutando condizione, fu disinteressato nella questione che teneva divisi gli animi; e mostrò sempre lo stesso affetto pe'suoi antichi confratelli. Reiterati assalti di gotta interdicevano a Quesnay le operazioni manuali della chirurgia: durante la campagna del 1744, in cui aveva seguito il re Luigi XV, si fece dottorare in medicina nell'università di Pont-à-Mousson. Poco tempo dopo comprò la sopravvivenza della carica di medico ordinario del re, con l'assenso di esso principe, che gli dimostrava molta benevolenza, e lo interrogava volentieri, anche sopra materie estranee alla medicina (1). In mezzo ai diversi impieghi cui esercitava, Quesnay non aveva obliato la sorte degli abitanti delle campagne, di cui era stato il testimone nella sua gioventù. Tenne di dover eccitare l'attenzione del governo sulle migliorazioni cui esigeva l'agricoltura, in un regno di cui essa è la principale ricchezza: ma, non meno modesto che disinteressato, e non avendo che il publico bene in mira, non pensò a formare una setta. Le sue idee, accolte con entusiasmo, furono riprodotte, in uno stile ridicolosamente enfatico, da scrittori i quali non avevano il candore e la buona fede di Quesnay, cui acclamavano, suo malgrado, per loro capo e maestro. Tra le riforme proposte dagli *economisti*, quelle che potevano essere praticate, l'abolizione delle servitù de'predii, la libera circolazione dei grani, e la soppressione delle dogane, all'ingresso d'ogni provincia, lo furono poi da Luigi XVI, sotto il ministero di Turgot (*V.* tal nome). Il tempo ha fatto giustizia delle altre, dimostrando che erano impraticabili. L'età e le infermità non iscemavano nulla dell'attività di Quesnay. Aveva più di 70 anni, quando, rammaricandosi d'aver negletto lo studio delle matematiche, risolse di applicarvisi profondamente: ma il vigore de'suoi organi non corrispondeva più al suo ardore; e non era più in istato di sostenere un lavoro lungo e faticoso sopra materie astratte. Tenne d'aver risolto il problema della quadratura del circolo; e, a fronte delle istanze de'suoi amici, fece stampare la sua pretesa scoperta. I dolori di gotta che lo tormentavano dalla sua giovinezza in poi, nell'indebolirlo, nulla scemavano della sua giovialità. „ Bisogna pure, „ diceva a'suoi amici, aver qualche „ malanno all'età mia; gli altri hanno „ no la pietra, sono paralitici, cie- „ chi, sordi, cacochimi; ed io ho la „ gotta; non sono più da compian- „ gere di loro “. Conosciuto aveva che la libertà di pensare ha dei limiti. Non dimenticò mai il rispetto che si dee al governo ed alla religione, di cui aveva fatto uno studio continuato. Laonde vide appressare la sua fine con calma e rassegnazione. „ Consolati, disse al suo servo, „ che piangeva accanto al suo letto, „ consolati; io non era nato per non „ morire. Mira questo ritratto che „ mi sta dinanzi; leggi in fondo „ l'anno della mia nascita; giudica „ se non ho abbastanza vissuto .... “ Quesnay morì ottuagenario, ai 16 di decembre 1774. Dotato d'un senso retto e d'uno spirito esatto, ma

(1) Luigi XV chiamava Quesnay il *Pensatore*: accordandogli lettere di nobiltà per ricompensarlo de' suoi servigi, gli diede per armi tre fiori di que' chiamati *pensée* col motto: *Propter cogitationem mentis.*

risoluto e rigoroso (1), era buono, franco, leale e cortese. Quantunque fosse poco ricco, non impiegò mai il suo credito in corte per sè nè pe' suoi, e vi si mostrò mai sempre il difensore degl'infelici. Era membro della società reale di Londra, dell'accademia di Lione e dell'accademia delle scienze, in cui Grandjean de Fouchy recitò il suo elogio. Oltre la *Prefazione* del primo volume delle Memorie dell'accademia di chirurgia, raccolta nella quale si distinguono quattro sue *Dissertazioni* sulle piaghe nel capo e sull'uso del trapano; oltre vari articoli nell'*Enciclopedia*, tra gli altri, *Grani* e *Poderi*, ed un gran numero di *Memorie* nei *Giornali d' agricoltura* e nelle *Effemeridi del cittadino*, citeremo di Quesnay: I. *Osservazioni sugli effetti del salasso*, Parigi, 1730; nuova edizione, 1750, in 12; II *Saggio fisico sull'economia animale*, con l'Arte di guarire per mezzo del salasso, ivi, 1736, in 12; 1747, 3 vol. in 12. Secondo alcuni critici, la dottrina che l'autore espone in tale opera è interamente fondata sull'esperienza o l'osservazione; ed i fatti vi tengono più luogo che i ragionamenti. Ma Eloy afferma per lo contrario che sovente è stato sordo alla voce dell'esperienza e dell'osservazione, per non ascoltare che quanto la vivacità della sua inaginazione gli dettava; III *Ricerche critiche e storiche sull'origine, i diversi stati ed i progressi della chirurgia in Francia*, ivi, 1744, in 4.to ed in 12, 2 vol.; riprodotta col titolo: *Storia dell'origine e dei progressi della chirurgia in Francia*, ivi, 1749, in 4.to. Alla fine di tale opera curiosa si trova l'*Index funereus* di Giovanni Devaux. Dicesi che Luis vi abbia lavorato, e che l'abate Desfontaines ne abbia ritoccato lo stile (*Vedi* la *Bibl. stor. della Francia*, n.° 44890); IV *Trattato della suppurazione*, ivi, 1749, in 12; tradotto in tedesco da G.-E. Pfingsten, 1786; V *Trattato della cancrena*, ivi, 1749, in 12; VI *Trattato delle febbri continue*, ivi, 1753, 2 vol. in 12; VII La *Fisiocrazia*, o Costituzione naturale dei governi, ivi, 1768, in 8.vo; publicata da Dupont de Nemours. » In tale opera, l'alcorano degli *economisti*, l'autore, dico Laharpe, si prefigge di sostituire, in ogni amministrazione interna del regno, riferibile alle imposizioni ed al commercio, dei principii universali e costanti di calcolo e d'interesse generale, all'azione del governo, ed una libertà indefinita alla variazione arbitraria dei regolamenti «. Lo stile n'è oscuro ed ampolloso; VIII *Ricerche filosofiche sull'evidenza delle verità geometriche*, seguite da un Progetto di nuovi elementi di geometria, Amsterdam e Parigi, 1773, in 8.vo; IX *Osservazioni sulla conservazione della vista*; — *Osservazioni sulla psicologia*, o *scienza dell'anima*; — *Sunto delle economie reali di Sully*. Tali tre opere furono stampate a Versailles, per ordine espresso di Luigi XV, il quale ne tirò con le proprie mani alcune prove: ma sono state sì accuratamente sequestrate, che non è rimasto un solo esemplare alla famiglia dell'autore (*V.* l'*Elogio* di Quesnay, nella Raccolta dell'accad. delle scienze, 1774, pag. 134). Il marchese di Mirabeau, uno de' più grandi ammiratori di Quesnay, che l'aveva aiutato nella compilazione della maggior parte delle sue opere (*V.* Mirabeau), ha publicato il suo *Elogio*, sì fattamente ridicolo, che i curiosi, dice Laharpe, l'hanno conservato come un modello d'anfaneria. Esiste un terzo *Elogio* di Quesnay, del conte d'Albon, Parigi, 1775,

(1) Un giorno il Delfino, padre di Luigi XVI, si lagnava degl' imbarazzi del potere reale; Monsignore, dissegli Quesnay, a me non pare che ciò sia. — Eh! che fareste dunque se voi foste re? — Monsignore, io non farei nulla. — E chi governerebbe? — Le leggi.

in 8.vo, ed inserito nel tomo XII del *Necrologio* degli uomini celebri di Francia. Havvi il suo Ritratto intagliato da Will, in 8.vo ed in foglio, e da G.-C. François, in fogl., nella maniera nera; questo è sommamente ricercato (*V.* François).

W—s.

QUESNE (Du). *V.* Duquesne e Gius. Duchesne.

QUESNE (Francesco-Alessandro), botanico coltivatore, nacque a Rouen; vi è morto ai 17 d'aprile 1820, in età di sessantott'anni. Attese alcun tempo agli affari, poi si dedicò tutto al suo genio per le piante. Aveva a Bois-Guillaume, presso la sua città natia, un orto nel quale fece allignare parecchi alberi stranieri. I tulipani, favoriti dalla buona qualità del suolo e dalla freschezza del clima, vi erano della massima bellezza. I larici ed i cedri del Libano vi germogliavano con vigore. Vi si vide fiorire, sono già anni, il *Ginkgo biloba.* Quesné ha tradotto in francese la *Filosofia botanica* di Linneo, Rouen, 1788, in 8.vo. Ha publicato diverse Memorie sulla botanica, ed inserito diverse Notizie nella Raccolta annuale della società d'emulazione di Rouen. Aveva tradotto l'eccellente Discorso cui M. A-L. de Jussieu ha premesso al suo *Genera plantarum;* ma tale lavoro è rimasto inedito.

E—s.

QUESNEL (Pasquier), teologo, famoso pe'suoi scritti e per la lunga lotta che sostenne durante le dispute del giansenismo, nacque a Parigi ai 14 luglio 1634. Studiò con profitto la teologia in Sorbona, ed entrò l'anno 1657, nella congregazione dell'Oratorio, dove fu ordinato prete. Ivi si diede allo studio della sacra Scrittura e dei santi Padri, ed al comporre libri di devozione. Aveva appena ventott'anni quando i suoi superiori lo giudicarono capace di esercitare l'impiego importante di primo direttore dell'istituzione di Parigi. L'opera con la quale incominciò ad essere autore, quella che produsse più romore, e che rese la vita dell'autore sì burrascosa, fu il libro delle *Riflessioni morali.* Sembra che fosse fatto con buona intenzione, e che in origine non contenesse nulla di riprensibile: non consisteva che in brevi massime e pii pensieri sulle parole del Salvatore, che l'autore aveva scritte per uso de'giovani confratelli cui incaricato era d'istruire. Il ministro di stato Loménie, il marchese di Laigue, ed altri personaggi pii cui esse avevano edificati, lo consigliarono a publicarne di simili sui quattro Vangeli; e, trovando l'occasione di parlarne a m. Vialart, vescovo di Chalons sulla Marna, lo fecero con tanti elogi, che tale prelato, rinomato per la sua saviezza e per le sue virtù, volle prenderne cognizione. Dopo ch'ebbe letto ed esaminato tale libro diligentemente, l'approvò con una pastorale del 5 di novembre 1671, e ne raccomandò la lettura agli ecclesiastici ed ai fedeli della sua diocesi. L'edizione ne fu publicata a Parigi, lo stesso anno, presso Pralart, con privilegio ed approvazione de'dottori, con saputa ed assenso di m. de Harlay, arcivescovo di essa città. Quesnel publicò in seguito un'edizione di s. Leone. Si occupava in pari tempo, giusta i consigli di Nicole, a fare sugli Atti degli apostoli e sulle Epistole di san Paolo lo stesso lavoro che aveva intrapreso sui Vangeli. Fin allora nulla era sopravvenuto a turbarlo nelle sue occupazioni: ma m. de Harlay avendo fatto esiliare il p. Abel de Sainte-Marthe, generale dell'Oratorio, amico del famoso Arnauld, e che ammetteva le opinioni di tale dottore, Quesnel, che sapevasi assai affezionato al suo superiore generale, e che fu creduto con ragione imbevuto de'medesimi principii, ebbe ordine d'uscire di Pari-

gi e della diocesi. Si ritirò, di sua propria volontà, nella casa dell'Oratorio d'Orléans, dove arrivò verso il mese di decembre 1681. Continuava a lavorarvi nello sue *Riflessioni morali*, allorchè un nuovo incideotc l'obbligò ancora a mutar dimora. In un'assemblea tenuta nel 1678 la congregazione dell'Oratorio aveva eretto per essa un formolario di dottrina che condannava e vietava d'insegnare la filosofia di Cartesio, ricevuta in alcune scuole, ed il giansenismo. Una nuova assemblea, tenuta nel 1684, richiese da tutti i membri dell'Oratorio la sottoscrizione di tale formolario. Parecchi la rifiutarono; Quesnel fu di tale numero. Egli lasciò la congregazione, e temendo d'essere molestato, se rimaneva in Francia, si recò presso Arnauld a Brusselles, e rimase con lui fino alla morte di esso. A Brusselles terminò Quesnol il suo libro delle Riflessioni morali. Ne rivide la prima parte, stampata nel 1671, e l'ampliò per metterla in relazione col suo nuovo lavoro. L'opera in tal guisa rifatta comparve nel 1694, e fu presentata a m. de Noailles, il quale era successo a m. Vialart sulla sede di Chalons. Tale prelato, informato che il libro aveva corso nella sua diocesi e vi era gradito, dopo di avervi fatto, dicesi, alcuni mutamenti, l'approvò con una pastorale del 23 di giugno 1695, e ne raccomandò la lettura al clero ed ai fedeli della sua diocesi, come fatto aveva il suo predecessore. Fin allora le Riflessioni morali non avevano fatto gran romore; e non si scorge che fossero state l'oggetto di nessuna riprovazione (1). Un evento impreveduto ne fece una cagione di discordia. M. de Noailles, che non era ancora cardinale, fu lo stesso anno trasferito alla sede metropolitana di Parigi. Ai 20 d'agosto 1696 publicò un'ordinanza nella quale condannava un libro dell'abate Barcos, intitolato: *Esposizione della fede della Chiesa, riguardante la grazia e la predestinazione*. Era, come si può ben imaginare, tutta la dottrina di Porto Reale. Due anni dopo, si vide comparire, col titolo di *Problema ecclesiastico*, uno scritto in cui l'autore opponeva Luigi Antonio de Noailles, vescovo di Chalons, nel 1695, approvante tale dottrina nelle *Riflessioni morali*, a Luigi Antonio di Noailles, arcivescovo di Parigi nel 1696, condannante la medesima dottrina nell'*Esposizione della fede*; vi si domandava maliziosamente: a quale dei due si dovova credere? Il Problema fu condannato al fuoco per sentenza del parlamento di Parigi del giorno 10 di gennaio del 1699 (1); ma ciò non traeva m. di Noailles dalla penosa condizione in cui lo metteva tale spinoso dilemma. Si sa oggigiorno che la parte dogmatica dell'ordinanza del dì 20 di agosto era lavoro di Bossuet. L'illustre prelato non si tenne che vieppiù obbligato di soccorrere l'arcivescovo di Parigi; in conseguenza, » compose uno scritto del quale era scopo il dimostrare che esistevano delle differenze essenziali fra la dottrina del libro dell'Esposizione, cui l'arcivescovo aveva condannata, e quella del libro del p. Quesnel, che aveva approvata: e relativamente alle propo-

(1) Sembra che un'ordinanza di m.r di Foresta di Colongne, vescovo d'Apt, publicata nel 1703, fosse il primo atto dell'autorità episcopale contro di esse.

(1) Tale scritto satirico fu dapprima attribuito ai Gesuiti; e fu nominato il p. Daniel, che se ne scolpò. Altri crederono che il padre Doucin, della medesima società, ne fosse stato autore. Era stato publicato dal p. Souâtre, fiammingo, e del pari gesuita, il che doveva confermar i sospetti. Ma il p. Teodorico di Viaixnes, benedettino della congregazione di Saint-Vannes, dichiarò che l'opera era sua. Delle persone, nondimeno, continuarono a crederla del p. Doucin, e pretendono che il p. Teodorico ne sia soltanto stato copista. *Stor. di Bossuet, del cardinale di Bausset*, seconda ediz., tomo IV, pag. 41 e susseguenti.

sizioni di quest'ultima opera, che contener potevano un senso riprensibile, adoperò di ridurle al senso de' Tomisti cui la Chiesa permette alle scuole di ammettere o di rifiutare ". Il p. Quesnel ed i suoi partigiani chiamano tale scritto ed alcun altro del medesimo genere la *Giustificazione delle riflessioni morali, per Bossuet* (1). È dovuto alla bella Storia di Bossuet, scritta dal cardinale di Bausset, lo schiarimento compiuto di tale punto di critica: risulta da tale narrazione, che, lungi dall'aver approvato il libro delle *Riflessioni morali*, Bossuet trovate vi aveva molte cose censurabili, ed aveva proposto di mettervi numerosi cartini. Fosse insinuazione, fosse timore e vergogna di contraddirsi, m. di Noailles, che fatto fu cardinale l'anno dopo, acconsentir non volle che vi si toccasse. La nuova edizione delle *Riflessioni morali* comparve nel 1699, senza correzioni, ma del pari senza approvazione di m. di Noailles. L'effetto del Problema ecclesiastico fu di ravvivare le contese cui la pace di Clemente IX mirava a soffocare. Si videro, dall'una e dall'altra parte, moltiplicarsi degli scritti in cui si faceva una viva guerra. I più partivano da Brusselles, dove Quesnel, divenuto capo del partito dopo la morte di Arnauld, viveva con nomi supposti, e travestito sotto abiti da laico. Umberto di Precipiano, arcivescovo di Malines, temendo che la tranquillità della sua diocesi fosse messa in compromesso, ottenne da Filippo V un ordine di farlo arrestare. Quesnel fu scoperto, preso e chiuso nelle prigioni dell'uficialità, da cui, mentre gli si formava il processo, alcuni amici, rompendo le mura, riuscirono a farlo scampare. Si nascose di nuovo, errò alcun tempo, non senza inquietudine, essendo stato arrestato a Namur ed a Huy: potè finalmente recarsi in Amsterdam, dove Codde, vescovo di Sebaste, e vicario apostolico in Olanda, che era stato allora deposto pel suo zelo del medesimo partito, chiamato l'aveva. Ivi Quesnel potè scrivere in libertà, ed usò largamente del diritto di offesa e di difesa. Clemente XI, volendo dar fine a tali contese, emanò, il giorno 13 di luglio del 1708, un decreto, col quale condannava il libro delle *Riflessioni morali*, con qualificazioni piuttosto severe. Non avendo tale espediente prodotto l'effetto desiderato, Luigi XIV, stanco di vedere straziata da disunioni la Chiesa di Francia, dimandò al papa una costituzione a bastanza chiara per metter fine alle dispute. Per tale domanda e secondo il rapporto di una congregazione per ciò creata, ed alle sessioni della quale il papa intervenne spesso, fu composta la famosa costituzione *Unigenitus*: ella condannava il libro delle *Riflessioni morali*, e 101 proposizioni che ne sono tratte con qualificazioni diverse, fra le quali havvi quella di eresia; nondimeno senz' applicazione a nessuna proposizione particolare, e senza approvazione altresì del resto dell'opera. Tale bolla non fu, subito, ricevuta unanimamente. In un'assemblea di quarantanove vescovi, tenuta il dì 25 di gennaio del 1714, sotto la presidenza del cardinale di Noailles, quaranta l'accettarono; gli altri nove, fra i quali vi era il cardinale, opinarono di aspettare delle spiegazioni. Uno de' nove nondimeno, mons. di Clermont, vescovo di Laon, si unì col maggior numero; il parlamento di Parigi registrò la bolla, esempio che imitato venne dalle più delle corti del regno. La Sor-

(1) Un certo abate Le Brun, decano di Tournai; esiliato a Meaux, presa avendo furtivamente una copia di tali scritti, rimasta fra le carte di Bossuet, dopo la sua morte, la mandò al p. Quesnel, che stampar la fece in Olanda, col titolo di *Giustificazione delle Riflessioni morali per Bossuet*; ivi nel passo citato.

bona, dietro lettere d'ingiunzione, l'iscrisse ne' suoi registri, malgrado una lettera pastorale del cardinale, che le proibiva di statuire intorno a ciò cosa niuna. Luigi XIV morì senza che nulla fosse finito. L'opposizione, gli appelli, la scissione nel collegio episcopale, sussisterono durante la reggenza: nel 1718 soltanto il cardinale di Noailles cesse, accettando diffinitivamente la bolla. Intanto Quesnel morì in Amsterdam, il giorno 2 di decembre del 1719, nell'ottantesimo sesto anno, dopo una vita passata nell'agitazione, ed in continui lavori, di cui furono amari ed unici frutti delle turbolenze per la Chiesa, una piaga che non è ancora rammarginata per la religione, e per sè stesso una trista celebrità. Si si accorda nel riconoscere in lui de'talenti, de'costumi ed una condotta regolare. Molte delle sue opere spirano la pietà, ma è proprio dello spirito di partito lo snaturare le migliori cose. Fece, prima di spirare, una professione di fede: vi dichiarava, dicesi, » che morir voleva nel grembo della Chiesa cattolica, siccome sempre vi era vissuto; che credeva tutte le verità ch' ella insegna, e condannava tutto ciò ch'ella condanna, e che riconosceva il sommo pontefice come vicario di Gesù Cristo «. Si aggiunge che, interrogato da un suo nipote intorno al partito cui sceglier doveva nelle contese che tenuto l'avevano occupato, gli raccomandò di esser *ligio della Chiesa*, ed attribuì alle persecuzioni delle quali era stato oggetto l'*ostinazione* con cui persistito era in ciò che avea sostenuto; sentimenti che non combinano con la maniera nella quale era vissuto, e confessioni che sembrano indicarne rimorso. Beato se in que'momenti solenni tale rimorso fu sincero ed accompagnato da vero e salutare pentimento! Siccome Quesnel passò tutta la vita scrivendo, l'elenco delle sue opere è numerosissimo. Le principali sono, oltre il libro delle *Riflessioni morali*: I. Un'edizione delle *Opere di S. Leone* (fatta con la scorta di un manoscritto recato da Venezia, il quale era stato donato alla casa dell'istituto dell' Oratorio di Parigi), con *Note, Osservazioni e Dissertazioni*, 2 vol. in 4.to. Fu messa nell'*Indice* a Roma: Sì fatta edizione venne riveduta, di molto aumentata e corretta, a Venezia, dai fratelli Ballerini, 3 vol. in fogl.; il fu pur anche a Roma nel 1751 e 1753, 3 vol. in fogl., da Cacciari, professore nella propaganda, che appone a Quesnel delle infedeltà e delle alterazioni (*V.* Leone); II Parecchie opere di pietà, come il *Compendio della morale del Vangelo*, 1687, 3 vol. in 18.; — le *Tre Consacrazioni*, in 18. — *Elevazioni a N. S. Gesù Cristo*, in 18; — *Gesù penitente*, in 12; — *Della felicità della morte cristiana*, in 12; — *Preci cristiane con pratiche di pietà*, in 12; — l'ufizio di *Gesù, con riflessioni*, in 8.vo; III *Tradizione della Chiesa romana sulla predestinazione de' santi e sulla grazia efficace*, Colonia, 1687, 4 vol. in 12, sotto il nome del signor Germano, dottore in teologia; IV *Apologia storica delle due censure di Lovanio e di Douai, sulle materie della grazia*, sotto il nome del signore Gery, baccelliere in teologia, in 12, 1688; V *La Disciplina della Chiesa, tratta dal Nuovo Testamento* e da alcuni antichi concilii, Lione, 1689, 2 vol. in 4.to.; VI *L'Idea del sacerdozio di Gesù Cristo*, in 12, spesso ristampata; VII *Causa Arnaldina*, in 8.vo, 1699; è una Raccolta di scritti latini in favore di tale dottore; VII *Storia compendiosa della vita di Antonio Arnauld*, Liegi, 1699, 2 vol. in 12; IX *Giustificazione di Arnauld*, 1702, 3 vol. in 12; X *La Sovranità dei re, difesa* contro Leydeker, Parigi, 1704, in 12; citata con lode per la purità de' princi-

pii in tale materia; XI *Raccolta di lettere spirituali su diversi soggetti di morale e di pietà*, 1721, 3 vol. in 12; XII Una quantità prodigioso di *Memorie*, di *Scritti polemici*, di *Opuscoli* e di *Produzioni* relative alle contese nelle quali Quesnel si trovò involto; produzioni di circostanza, dimenticate oggigiorno, e di cui Moreri publicò la lunga nomenclatura (*V.* Arnauld (Antonio) e Noailles (Luigi Antonio).

L—y.

QUESNEL (L'abate), chiamato *Pietro*, e soprannominato *Bénard* nel Dizionario di Feller, è noto nella republica delle lettere per diverse opere, e specialmente per una *Storia de' Gesuiti*: ma si sa poco della sua persona intorno alla quale anzi parecchi raggnagli si contraddicono. Feller, per esempio, dice che morì all' Aia, nell' anno 1774, in età di settantacinque anni, ed altri affermano che morì nella Bastiglia. Conviensi pressochè generalmente che nacque a Dieppe. Nondimeno, nelle *Memorie cronologiche per servire alla storia della città di Dieppe* non havvi il suo nome fra quelli de' personaggi della medesima città che salirono in rinomanza. Secondo le date di Feller, sarebbe nato nel 1699, nè avuti avrebbe che quarantun anni, nel 1740, epoca in cui comparve la prima edizione della *Storia de' Gesuiti*. Ciò non si accorda con quanto l'autore dice nella prefazione che serve per introduzione a tale storia, in cui si dà per un vecchio al quale » non rimane che un soffio di vita, cui la vecchiaia e le infermità sono pronte a torgli ". Il p. Quesnel aveva un fratello che portava il nome di *abate Quesnel*; ma l'età cui avrebbe avuta non permette di scorgere in lui l' autore della prefata storia. Barbier l' attribuisce ad un nipote del famoso prete dell'oratorio. Sembra, per altro, che fosse intenzione dell' autore di non essere conosciuto. Ecco, oltre l'età avanzata cui si appropria, ciò che, nella prefazione già citata, egli addita o vuole far credere di sè stesso: dice che era stato posto da giovane nel collegio de' Gesuiti, per esservi allevato; che fino d'allora sentì desiderio di conoscere tali uomini, dei quali udito aveva parlare siccome di personaggi che figuravano molto nel mondo.... al fine di renderli noti a tutta la terra, poi che conosciuti gli avesse anch'egli perfettamente; » che vide, fin d' allora, come tali maestri in Israele non avevano la menoma tintura della vera religione "; che cercato avevano d'indurlo a far parte della loro compagnia, o ciò loro parve tanto più sicuro, che perduti avendo, nell' infanzia, i genitori i quali potuto avrebbero opporsi a tale passo, era padrone della sua volontà; » che la sua fortuna era considerabile, ed illustre la sua nascita; che viaggiato aveva in Francia, in Inghilterra ed in Olanda, scorse tutte le regioni dell' Europa, visitate le Indie orientali e occidentali, il Perù ed il Messico, in una parola fatto aveva il giro del mondo, per non omettere tutto ciò che istruirle poteva intorno al soggetto della sua opera, di cui la composizione » costato gli aveva quaranta anni di lavoro e di ricerche ". Finalmente, si dice straniere, ed implora l' indulgenza del lettore » per la sua locuzione, non essendo il francese la sua lingua naturale ". Nessuna di tutte le suddette cose convenir non può certamente ad un nipote del p. Quesnel. Sembra dunque che lo scrittore proposto non siasi altro scopo che quello di distrarre l' attenzione del publico, e d' involarlo alla sua cognizione l'autore o gli autori della prefata Storia; però che Fontette lascia traluccre che l' abate Quesnel non fosse solo. Comunque sia, e chiunque siasi l' abate Quesnel, egli scrisse: I. *Storia de' religiosi della compagnia*

di Gesù, contenente ciò che successe in tale ordine dalla sua istituzione fino ad ora, per servire di supplemento alla Storia ecclesiastica de'secoli decimosesto, decimosettimo e decimottavo, Soleura, 1740, 4 vol. in 12. La prefazione o introduzione comprende, ella sola, quasi tutto il primo volume: ella contiene un articolo estesissimo sul commercio de'Gesuiti. L'autore annunziato aveva che avrebbe incominciata la sua Storia dalla stessa nascita dell'istituto, e condotta l'avrebbe fino all'anno 1737. I quattro volumi che comparvero non si estendono che fino al 1572, e terminano con la morte di san Francesco Borgia, terzo generale della compagnia. Fontette dice che l'abate Quesnel ne presentò la continuazione a diversi librai di Olanda, ma vi mise un prezzo sì eccessivo che gli rimase. A dire di Feller, non fu terminata che tre mesi prima della morte dell'abate Quesnel, il quale, poche ore prima di esalare l'ultimo sospiro, persuaso da certe persone che gliene fecero un caso di coscienza, gittò nel fuoco il manoscritto, il quale empiuti avrebbe 20 volumi in 12. Quantunque i primi quattro volumi contengano cose curiose, vi regna un tale spirito di diffamazione e tanta parzialità, che non rammarica molto la perdita del resto. Havvi un'edizione ritoccata del principio, Utrecht, 1741 e 1742. È la sola che Feller abbia conosciuta; II *Sunto dell'almanacco del Diavolo*, 1737, *ed Almanacco del Diavolo*, 1738, in 12. Tali due scritti ridondano di aneddoti satirici, intorno a parecchie persone della corte, a prelati ed a begli ingegni. Attribuita venne talvolta all'abate Quesnel un'opera allegorica sugli affari della bolla *Unigenitus*, intitolata: *Storia di don Ranuccio d'Alete*, Venezia (Rouen), 1736, 1738, 2 vol. in 12. Tale romanzo è dell'abate C. G. Porée (*Vedi* tale nome). L—y.

QUESNOY (Du). *V.* Duquesnoy.

QUÉTIF (Giacomo), dotto domenicano, nacque a Parigi il dì 6 di agosto del 1618. Fino dall'età di diciassette anni, vestì l'abito dell'ordine di San Domenico o de'Frati Predicatori, nel convento della via sant'Onorato. Studiato che ebbe in filosofia a Parigi, ed in teologia a Bordeaux, dimorò successivamente in diversi monasteri del suo ordine. Egli era, nel 1644, in Amiens; nel 1645, nel convento della via di San Domenico di Parigi; ed a Toul, nel 1649. Tornò, nel 1652, nella casa della via Sant'Onorato, in cui fatta aveva professione, e vi si fermò tutto il resto della sua vita. Vi esercitava l'ufizio di bibliotecario; e sembra che dall'età di trentaquattro anni in poi non ne fungesse nessun altro. Non si piaceva, dice il suo confratello Echard, che delle occupazioni letterarie, e fuggiva le cariche claustrali. Si applicava specialmente ad arricchire ed ordinare la biblioteca affidatagli. Ella era per anche poco considerabile, quantunque nel 1638, in occasione della nascita del Delfino, che fu dappoi il re Luigi XIV, i religiosi imaginato avessero di dedicarla ad esso principe. Si leggeva sulla porta di tale deposito: *Haec principi Delphino bibliotheca dicata fuit, die natali ejus*, 5 *sept.* 1638; ma si crede che tale dedicatoria attirata loro non abbia nessuna liberalità di qualche valore. Alle cure di Quétif, durante quarantasei anni, la biblioteca di tale monastero dovè i primi ed i più preziosi accrescimenti, ed anche il legato cui ottenne, pochi mesi dopo la morte di tale religioso, de'libri di Piques, dottoro di Sorbona: composta ella era, nel 1789, di oltre a trentamila volumi, scelti bene, per lo meno in ciò che concerneva le scienze ecclesiastiche, la storia e le lingue orientali. Quétif esser deve annoverato fra i bibliotecari che lasciarono tracce del

loro zelo e della loro abilità ne' depositi di tale genere. Acquistate aveva delle cognizioni bibliografiche estesissime, ed allora non poco rare. Il cancelliere Séguier affidata gli aveva, in certa guisa, la cura de' propri suoi libri; e si dice che non ne ammetteva nessuno nella sua raccolta che non fosse stato comperato o esaminato da Quétif: la biblioteca di Séguièr è conosciuta pel Catalogo che ne fu stampato a Parigi, 1685. Intimo amico di esso cancelliere, Quétif aveva relazioni non meno onorevoli con parecchi letterati del suo secolo; in Francia, coi fratelli Du Puy, con Thevenot, Ducange, Renaudot, Riccardo Simon, Longuerue, e coi gesuiti Labbe e Garnier; fuori del regno con Leone Allazio, Luca Olstonio, Em. Schelstrate, Bollando e co' suoi soci Henschen e Papebrochio. Egli era in oltre assai volte consultato su questioni di diritto canonico; però che tenuto era per versatissimo in tale giurisprudenza, allora sommamente complicata; ed allorchè insorgevano in sì fatta materia gravi difficoltà, si ricorreva a lui, come ad un oracolo, dice Echard. Le estese sue cognizioni ed il talento cui possedeva di scrivere elegantemente in latino, il designavano ai suoi superiori come il letterato più capace di comporre, in tale lingua, una storia generale del loro ordine: ne fu incaricato; ma presto egli rinunziò ad un assunto che gli parve troppo vasto, e che, a suo dire, esigeva più materiali e monumenti di quelli che aveva a sua disposizione, quantunque, per raccoglierne e verificarne un numero grande, viaggiato avesse più volte in Francia, nel Belgio ed in Germania. Si limitò dunque alla storia letteraria dell'ordine de' Frati Predicatori, dalla loro istituzione nel secolo decimoterzo; era un lavoro già considerabile, secondo il disegno che ne aveva concepito, e cui eseguì in parte. Vi era tuttavia intero, allorchè terminò, nel 1698, la pacifica e laboriosa sua vita. Echard dice che aveva settantotto anni non compiuti: *aetatis anno LXXVIII nondum completo*; eppure è lo stesso Echard che dà le date della sua nascita, nel 1618, il giorno 6 di agosto, e della sua morte, il giorno 2 di marzo del 1698; vi sono settantanove anni ed oltre a sei mesi fra tali due termini. Ecco le opere che publicate aveva: I. Nel 1657, *Hieronymi de Medicis, formalis explicatio Summae theologicae d. Thomae Aquinatis, edita detersis mendis*, a Parigi, 5 tomi in foglio, con una prefazione di Quétif; II *Concilii Tridentini canones*, Parigi, 1666, in 12. Quétif vi aggiunse un elenco de' personaggi che figurarono nel concilio di Trento, ed un *indice* de' libri proibiti. Bayle e Niceron indicano tale edizione; Echard l'omise; III *Johannis a S. Thoma theologiae tomus VIII et ultimus*, Parigi, 1667, in foglio. I primi sette tomi comparsi erano in Ispagna ed a Lione; Quétif cooperò con Combefis, suo confratello, all'edizione dell'ottavo, e vi aggiunse una Vita dell'autore, Giovanni di san Tommaso, domenicano portoghese. Preparò in oltre il manoscritto col quale stampar si doveva un opuscolo del medesimo teologo, intorno alla confessione; IV *Vita di Savonarola scritta da Pico della Mirandola; rivelazioni, epistole ed altri scritti di Savonarola, con una prefazione, note ed aggiunte*, di Quétif, Parigi, 1674, 3 vol. in 12; V *Petri Morini opuscula et epistolae*, Parigi, 1675, in 12. Quantunque il p. Quétif sia indicato come editore del libro, anche nel frontispizio, Echard non giudicò opportuno di farne menzione: ma Riccardo Simon parla con lode di tale raccolta, di cui dice (*Lett. scelte*, t. I, p. 314) di aver veduti gli originali nella camera del p. Quétif, dotto religioso domenicano della via Sant'Onorato;

VI *Scrittura de' Domenicani contro i Benedettini*, cui accusano di avere usurpato il loro convento di Metz, 1690, in 4.to. Tale Scrittura è il soggetto di una lettera (t. III, p. 147) di Riccardo Simon a Quétif, che mandata gliel' aveva, e cui sembra che contribuito abbia a compilare; VII *Scriptores ordinis Praedicatorum recensiti*, Parigi, 1719-1721, 2 vol. in fogl. È il principal titolo della fama letteraria di Quétif. Per vero, terminare ei non potè tale opera; ma ne scrisse ottocento articoli, che sono i più importanti, però che concernono gli scrittori cui l'ordine di san Domenico produsse ne' secoli decimoterzo, decimoquarto e decimoquinto, tempi in cui la letteratura coltivata era più che altrove ne' monasteri, e principalmente in quelli de' Frati Predicatori. È dunque dovuta a Quétif una parte considerabile della storia letteraria di tale età; quindi egli non trascurò nessuna ricerca per rendere compiuto tale lavoro, nessun esame per ridurlo esatto, ed anche nessuna cura per limarne lo stile, quanto il permetteva la materia. Preparati aveva in oltre, per continuarlo, de' materiali di cui approfittò Giacomo Echard (*V.* tale nome), che, tenendo lo stesso metodo, condusse tali Annali fino al 1720. Liron (*Singular. histor.*, 369-383) notò, ne' prefati due volumi, un picciolo numero di omissioni e di errori, ma ciò non tolse che desse lodi ai talenti ed al lavoro dei due autori. È di fatto un'eccellente Raccolta di Notizie biografiche e bibliografiche. Vi si leggono con curiosità le Vite di parecchi scrittori celebri ne' loro secoli e famosi tuttora; le lor opere sono indicate con precisione, apprezzate vengono allorchè il meritano; le edizioni sono descritte bene; ed è permesso di dire, che, sotto tutti gli aspetti, quei due volumi vanno distinti fra i libri di storia letteraria e di biografia, compilati prima del 1721; VIII Quétif fatte aveva delle aggiunte alla Vita di Bartolomeo de' Martiri, scritta da G. B. Le Beau, e preparata un'edizione di tale vita e di tutte le opere di Bartolomeo; ma sì fatto lavoro restò manoscritto. La Vita del p. Quétif si legge compilata da Echard, p. 746, 747 del t. II degli *Scriptores ord. Praedicator.*; e con minori particolari biografici, nel tomo XXIV delle *Memorie* di Niceron. — Confonder non si deve Giacomo Quetif, domenicano, con Giacomo Quetif, *borghese di Parigi*, autore di un volume in 8.vo, intitolato: *La Vita ed i miracoli di santa Aura*, abadessa dell' ordine di san Benedetto, Parigi, 1623, e con aggiunte, Parigi, 1625, in 8.vo. Esso Quétif era probabilmente della famiglia medesima del religioso domenicano; ma v' ha poca apparenza che fosse suo padre: però che questi era notaio, ed è credibile che data si sarebbe tale qualificazione, piuttosto che quella di borghese di Parigi, nel frontispizio del suo libro.

D—n—u.

QUEVÉDO de VILLEGAS (Don Francesco), uno de' più fecondi e più spiritosi letterati spagnuoli, ed il solo che comparar si possa a Cervantes, quantunque adeguato non l'abbia, nacque nel 1580, a Madrid (1), da genitori nobili ed addetti alla corte per onorevoli ufizi. Orfano fino dall'infanzia, fu mandato, dal suo tutore, all'università di Alcalà, in cui fece grandi e rapidi progressi in tutte le scienze. Si applicò dapprima alla teologia (2); studiò in seguito le belle lettere, la filosofia, la giurisprudenza e la medicina, con pari lode. Oltre il lati-

(1) E non a Villanueva dell'Infantado, come pretendono alcuni biografi.

(2) Quevedo ottenne i gradi in teologia in età di quindici anni; ma ciò sembra appena credibile, come osserva Bouterweck, nella Storia della letteratura spagnuola, II, 116.

no ed il greco, possedeva l'ebraico (1), l'arabo, l'italiano ed il francese; e passava i giorni e le notti leggendo le migliori opere in tali diverse lingue (2). Quevedo trascurate non aveva per altro le arti di piacere: trovato aveva tempo per coltivare la musica; e, malgrado la deformità de'suoi piedi, che rendergli doveva più faticosi gli esercizi del corpo, nessun cavaliere dell'età sua lo superava nelle armi e nel ballo. Amato da'suoi compagni, spesso lo sceglieano per giudice delle loro contese; e pressochè sempre riusciva a riconciliare i due avversari, salvando la loro delicatezza, e molcendo la loro irascibilità. Godendo di grande fortuna e della generale considerazione, viveva felice, quando un'avventura singolare cambiò il suo destino. Un giorno vide in una chiesa a Madrid un cavaliere che maltrattava una donna: assunse la difesa dell'incognita, ed ebbe la disgrazia di uccidere l'avversario, il quale era del pari sconosciuto, ma era un grande signore. Temendo le persecuzioni della famiglia di esso, Quevedo accompagnò in Sicilia il duca di Ossona, che n'era allora stato eletto vicerè. La capacità cui mostrò per gli affari, gli meritò presto la fiducia del suo protettore. Fu incaricato dell'ispezione generale delle finanze, nella Sicilia e nel regno di Napoli; e funse tale difficile ufizio con rara integrità. Ottenuta avendo finalmente grazia, mediante il credito del duca di Ossona, impiegato venne in parecchie negóziazioni, in varie ambasciate alla corte di Spagna, e presso ai papi; e mostrò dappertutto molta abilità, molta prudenza e molto coraggio. Era a Venezia allorchè fu scoperta la cospirazione di Bedmar (*V.* Bedmar ed Ossona); ma riuscì ad involarsi a tutte le ricerche, e tornò in Ispagna. La disgrazia del duca di Ossona non poteva non produrre quella del suo favorito. Quevedo fu arrestato nel 1620, e trasportato nella sua terra della Torre di Juan Abad, tenuto vi venne prigioniero per tre anni e mezzo, senza volergli permettere durante i primi due anni di chiamare, dalla città vicina, un medico che gli praticasse le assistenze cui richiedeva la di lui salute. La sua innocenza fu alla fine riconosciuta: ma avuta avendo l'imprudenza di chiedere il pagamento delle sue pensioni arretrate, ed in oltre un compenso pei mali cui sofferti aveva, esiliato venne di nuovo. Allora, cercando consolazioni ai suoi dolori nella coltura delle lettere, da cui le sue occupazioni politiche da lungo tempo distolto l'aveano, compose le più delle sue poesie, cui publicò sotto il nome del baccelliere della Torre (1). I suoi nemici si stancarono alla fine di perseguitarlo: ottenne la permissione di tornare in corte, e nel 1632 conferita gli fu la carica di segretario del re: ma si contentò del titolo, e ricusò di rientrare nuovamente negli affari, malgrado le istanze del duca di Olivares, che gli propose l'ambasciata di Genova. Istrutto dall'esperienza sulla nullità delle grandezze, risoluto aveva di dedicarsi onninamente allo studio della filosofia ed alla coltura delle lettere. Le sue opere estendevano ciascun giorno la sua fama per tutta l'Europa, era in commercio di lettere con gli uomini più dotti dell'Italia e de'Paesi Bassi: e gli

(1) L'autore del Saggio sulla letteratura spagnuola (di Malmontet) afferma (p. 113) che, richiesto dallo storico Mariana, Quevedo fu incaricato dal re di rivedere la nuova edizione della Bibbia di Montano.

(2) Le continue sue letture gl'indebolirono la vista a tale che prima dell'età di trenta anni più distinguer non poteva le cose senza il soccorso degli occhiali. Di fatto tutti i ritratti di Quevedo il rappresentano con occhiali larghissimi, a traverso de'quali si distingue la sua fisonomia viva e spiritosa.

(1) Era il nome della terra cui abitava nella provincia della Manica.

stessi suoi compatriotti facevano giustizia al di lui merito. Una fortuna sufficiente pe' suoi bisogni, cresciuta era di alcuni benefizi ecclesiastici che gli producevano una rendita di ottocento ducati. Vi rinunziò per isposare, in età di cinquantaquattro anni (nel 1634), una donna d' illustre nascita, che ispirata gli aveva la più viva passione. Dopo alcuni anni di unione pacifica, provò il dolore di perdere la sua sposa, e tornò a Madrid per cercar consolazioni dall'amicizia. Non andò guari che i suoi nemici l'accusarono di essere autore di un libello contro il ministro: fu arrestato, nel 1641, e chiuso in un'oscura carcere, in cui languì dimenticato ventidue mesi. Tutti i suoi beni furono sequestrati; e ridotto venne a vivere di elemosine nella prigione, dove ottener non potè un chirurgo per medicare le piaghe di cui tutto il suo corpo era coperto. Scrisse finalmente al conte duca (d' Olivares), per esporgli la sua situazione e chieder giustizia. Fu riconosciuto che l' autore del libello falsamente attribuitogli, scontava già la pena inflittagli in un' altra prigione, quindi Quevedo racquistò la libertà. L'errore di cui era vittima, rovinato l'avea totalmente: ma egli sapeva che le sue lagnanze non sarebbero state ascoltate, e tornò ammalato nella sua terra di La Torre, in cui morì, il giorno 8 di settembre del 1645. Durante l'ultima sua prigionia, i manoscritti di Quevedo andarono dispersi (1), e fra altri i suoi *Drammi* e le sue *Opere storiche*, e perciò la Raccolta delle sue opere non contiene tutti i generi di letteratura, come egli avrebbe desiderato. Quevedo, dice Sismondi, è di tutti gli scrittori della Spagna quello che ha maggiori analogie con Voltaire, non per l'ingegno, ma per lo spirito: aveva, come questi, quell'universalità di cognizioni e di facoltà intellettuali, quel talento per usare il motteggio, quella festività un poco licenziosa anche allor quando applicata ella era a cose serie; quell' ardore per intraprendere qualunque cosa e per lasciare de' monumenti del suo ingegno in tutti i generi ad un tempo; quella destrezza nel maneggiare l'arme dell' irrisione, e quell'arte di far comparire gli abusi della società dinanzi al tribunale dell'opinione. Ma Quevedo scriveva sotto un governo sospettoso; e doveva in oltre lottare col depravato gusto di quel secolo, all' influenza del quale non si sottrasse interamente. Quevedo, evitando l'ampollosità e l' esagerazione, cui rimproverava con ragione ai discepoli di Gongora (*Vedi* tale nome), preservarsi non seppe dall'ostentare spirito: pochi scrittori n'ebbero più di lui; ma nessuno l'ostentò tanto, e ciò rende faticosa la lettura delle sue opere. Egli estese tale abuso dello spirito più oltre che qualunque altro de' suoi compatriotti, e somministrar potrebbe, egli solo, un'immensa raccolta di *concetti*, di *equivoci*, di bisticci e di quiproquo. Le sue opere furono più volte ristampate in Ispagna e ne' Paesi Bassi nel secolo decimosettimo; ma non si fa conto delle antiche *edizioni* in 3 vol. in 4.to, però che sono mal fatte, ed altronde molto imperfette. Le due sole che ricercano i raccoglitori, sono quelle di Madrid, Ibarra, 1772, 6 vol. in 4.to, o 1791, 11 vol. in 8.vo. Oltre le *Traduzioni* in ispagnuolo dell' *Introduzione alla vita divota* di san Francesco di Sales (1634, in 8.vo); della *Vita di M. Bruto*, scritta da Plutarco; de' *Rimedi contro la fortuna*, opera talvolta attribuita a Seneca, ma che si sa essere di Petrarca

(1) Renouard riuscì a procurarsi un' opera per anche inedita di Quevedo, e che, se non autografa, è almeno una buona copia di quel tempo: *Grandes anales de quince dias. Historia de muchos siglos que pararon en un mes. Escrito en la torre de Juan Abad*, 1621, in 4.to. Vedi il *Catal. della bibliot. di un dilettante*, III, 256.

(*V.* tale nome); del *Romolo* di Malvezzi; delle *Sentenze* di Focilide, e del *Manuale di Epitteto*, trad. in versi, tale Raccolta contiene un numero grande di opere, delle quali citeremo: I. *Politica de Dios*, ec. (la Politica di Dio e del governo di Gesù Cristo, tratta dalla sacra Scrittura). Non è un trattato di politica quale si poteva aspettarsi dal confidente del duca di Ossona; ma, dice Sismondi, in mancanza di profondità, vi si scorge dello spirito, e v' hanno delle idee ingegnose, ed uno stile preciso e vigoroso; II La *Vita dell' apostolo san Paolo*; III La *Vita succinta del B. Tomaso da Villanuova*; IV *Memorial per el Patronato de san Iago*; l'autore vi prova che san Giacomo solo esser deve considerato come tutelare della Spagna; V *Carta*, ec. (Lettera a Luigi XIII, re di Francia). Quevedo si lagna con forza degli eccessi che i protestanti commettevano ne' Paesi Bassi, sotto la condotta del maresciallo di Châtillon; VI *Los Suenos*, ec. (i Sogni o visioni), Rouen, 1627; sono scritti con una festività cui sembra che il soggetto non sempre comporti. Il primo intitolato: *El sueno de las calaveras* (il sogno de' crani o delle teste di morto), è un quadro del giudizio universale, nel genere burlesco: è impossibile di essere più gaio in un soggetto tanto grave, e di dipingere in maniera più vaga gli abusi de' vari stati ed i vizi degli uomini di tutte le classi. Le *Visioni di Quevedo* tradotte vennero in francese da La Geneste, Parigi, 1667, 1683, in 12; col titolo di *Viaggio ricreativo*, dell' abate Bérault, Parigi, 1756, in 12, e nella Raccolta de' *Viaggi immaginari*, tomi XV e XVI. Da ultimo ne comparve, nel 1812, una nuova traduzione, di M. L. (Parigi, Blanchard, un vol. in 12) (1). Moscherosch (col nome di Filande di Sittewald) tradotte le aveva in tedesco fino dal 1645, Strasburgo, in 8.vo; VII *Historia y vida del gran tacanno del Buscon*; è un romanzo nel quale dipinti sono i costumi nazionali in maniera molto divertente. Fu tradotto in francese col titolo di *Avventuriere Buscon*, da di La Geneste, Parigi, 1633, 1644, in 8.vo; con quello di *Corridore di notte* o l'*avventuriere notturno*, da Raclot, Amsterdam (Parigi), 1731, in 12; e finalmente, con quello di *Fine astuto* o *storia del grande furbo*, da Retif di La Bretonne, e da Hermilly, Aia (Parigi), 1776, 3 parti in 12 (1). Bertuch ne publicò nel suo *Magazz. di letter. spag.* una traduzione in tedesco molto stimata con questo titolo: *Leben und Thaten des Erzschalks*; VIII *Cartas del cavallero de la tenaza* (le Lettere del cavaliere del Risparmio). Tale carteggio insegna tutte le maniere di ricusare un servigio, un prestito o un dono: tradotto venne da La Geneste e da Retif di La Bretonne, in seguito all' opera precedente; IX *Libro de todas las cosas*, ec. (il Libro di tutte le cose e di molte altre ancora); X *La culta latini parla*. Sono consigli ironici agli studiosi della lingua colta; Quevedo vi deride, con molta finezza, Gongora, Lopez de Vega ed i loro imitatori; XI *Cuento de cuentos*; XII *Carta de los calidales de un casamiento*. In tale lettera, Quevedo descrive le qualità cui desiderate avrebbe in una sposa; fu tradotta da Retif di La Bretonne; XIII *Tira la piedra y esconde la mano*, cioè, scaglia il sasso e nascondi la mano; XIV Le *Poesie* di Quevedo consistono in Sonetti, *Romances*, Idilli molto pia-

(1) La *Gazzetta di Francia*, del giorno 20 di nov. del 1812, dà un ragguaglio poco vantaggioso di tale traduzione.

(1) In 500 esemplari di tale edizione fu conservato il vecchio titolo di *Avventuriere Buscon*: vedi il *Dizion. degli anonimi*, seconda ediz., num. 6738.

cevoli, Selve, Epistole, Odi, Canzoni e Satire, genere in cui l'autore riuscì particolarmente e nel quale ebbe numerosi imitatori. Raccolte furono da G. N. Ant. Gonzales di Salas, che le publicò col titolo di *El Parnaso espanol*, Madrid, 1648, 2 vol. in 4.to. L'editore le divise in nove libri, che hanno ciascuno il nome di una Musa. Don Paolo Ant. de Tarsia è autore di una *Vita* di Quevedo, in ispagnuolo, Madrid, 1663, in 8.vo; Sismondi ne inserì una buona esposizione nella *Storia della letteratura del mezzogiorno* (IV,74-94), e giovati ce ne siamo per la compilazione del presente articolo.

W—s.

QUEUX (Claudio Le). *V.* Lequeux.

QUIEN (Michele Le). *V.* Lequien.

QUIGNONEZ (Francesco di), nato nel regno di Leone verso la fine del secolo decimoquinto, fu figlio del conte di Luna. Ammesso venne fra i paggi del cardinale Ximenes, e partì dalla casa di tale uomo celebre, per entrare nel convento de' Francescani. Dopo di esser passato per tutte le cariche dell'ordine, fu inalzato alla dignità di generale in un capitolo tenuto a Burgos nel 1522. Carlo Quinto, che aveva dell'affetto per lui, dimostrò molta gioia per la sua elezione, e gli diede sede nel suo consiglio di coscienza. Wading non parla di Quignonez che con lode: si piace di narrare diversi atti della sua amministrazione, e di dar risalto a tutto il bene cui fece all'ordine di san Francesco. Tale dotto religioso era zelantissimo pel mantenimento della disciplina, nè mai deviava. Brillar si vedeva in lui un'ardente carità ed un'abnegazione apostolica. Mentre la peste desolava l'Estremadura, Quignonez non disdegnò di assistere gli ammalati con le proprie sue mani, di amministrare i sacramenti ai moribondi e di seppellire i morti. La sua umiltà l'indusse, nel 1526, a rinunziare al generalato in un capitolo che si teneva ad Assisi; ma non fu accettata la sua rinunzia. Clemente VII, prigioniero nel castel Sant'Angelo, l'incaricò di negoziare presso a Carlo Quinto: Quignonez durò fatica ad ottenere la libertà del sommo pontefice, ed anche più ad adempiere la sua riconciliazione con l'imperatore. Il cardinalato fu la ricompensa di tanti meriti. Clemente VII non fu il solo papa che l'onorò della sua fiducia: Paolo III, suo successore, lo mandò in Germania per affari importanti. Nel 1534 Quignonez eletto venne protettore de' Francescani. Nel mese di giugno del 1539, divenne vescovo di Caoria nel regno di Napoli; ma nel mese di ottobre susseguente rinunziò. Nel 1540, rimasto essendo vacante il vescovado di Palestrina, conferito venne dal papa a Quignonez: ma egli nol tenne lungamente, morto essendo a Veroli, nel mese di settembre del medesimo anno. Il suo corpo fu trasportato a Roma, e sepolto nella chiesa di Santa Croce di Gerusalemme, della quale era titolare, e cui fatta aveva restaurare. I suoi scritti sono: I. *Registrum accuratissimum sui generalatus*, manoscritto; II *Compilatio omnium privilegiorum Minoribus concessorum*, Siviglia, 1530, in foglio; III *Breviarium Romanum ex sacra potissimum Scriptura et probatis sanctorum historiis nuper confectum*, Roma, 1535, in 8.vo; Lione, 1540, in 4.to; 1541, in 8.vo; 1544, in 4.to; 1556, in 8.vo, con privilegio del sommo pontefice e del re di Francia; Parigi, 1536, in 4.to; 1558, in 8.vo; 1566, in 8.vo; Venezia, 1546, in 8.vo; Anversa, 1563, in 16, ed altrove in 4.to, in 8.vo ed in 16: in alcune di tali edizioni annunziate furono delle correzioni nel frontispizio, ma

non n'esiste pressochè nessuna nel libro. Fu ristampato nel 1679, a Parigi, in 8.vo, col titolo di *Breviarium Colbertinum*. Tale edizione fu fatta per uso particolare del grande Colbert: nessun esemplare ne fu messo in commercio. Perchè il volume non riuscisse troppo grosso, inserite non vi furono le lezioni tratte dalla sacra Scrittura; vi fu soltanto lasciato in fine di esso un filo di seta, per mettere in foglio volante la *Lezione della scrittura occorrente*, estratta dalla Bibbia di Vitré. Il Breviario del cardinale di Quignonez, composto per ordine di Clemente VII, ottenne successivamente l'approvazione de'papi Paolo III, Giulio III e Paolo IV; ma ottener non potè quella della Sorbona, a cui l'autore sottoposta l'aveva. La facoltà elesse de'dottori per esaminarlo; il loro rapporto fu lungi dall'essere favorevole: fra altri difetti, essi additano la differenza di tale nuovo breviario con quelli che sono in uso in tutte le altre chiese, e specialmente in quella di Roma. Non vi si vede, dicono, l'ufiziuolo della Beata Vergine, le antifone, le risposte, i capitoli, le omelie, l'ordine ed il numero de'salmi, quali si leggono nella Chiesa, e neppur l'ordine che osservar si deve per leggere la sacra Scrittura ne'mattutini. Tali cambiamenti tutti, aggiungono, sono contrari alle antiche pratiche ed alla divozione de' fedeli; di modo che fu grande la temerità nell'autore di aver tutto ciò tolto via. Mosse principalmente i loro lagni la circostanza, che la Vita de'santi di cui si dice l'ufizio, vi è sì breve, che esser non si potrebbe istrutti, nè delle loro virtù, nè dei miracoli cui Dio fece mediante il loro ministero per l'edificazione della Chiesa. Si legge tale censura della Sorbona nella *Raccolta de'giudizii*, ec. di d'Argentré, t. II, pag. 121 e susseguenti. Uopo è dirlo per altro, la facoltà si mostrò meno severa nel 1574: passò sotto silenzio i più de' difetti che irritata l'avevano nel 1535. Nel tempo che il cardinale di Quignonez accusato veniva di aver reciso troppe cose dal suo breviario, il gesuita Maldonat si lagnava altamente della sua *impudenza*, però che osato aveva di raccogliere nella terza lezione dell'ufizio della Concezione le testimonianze di parecchi santi, *i quali si pretende* che insegnassero essere stata la santa Vergine concepita senza peccato originale. Nel 1568, il papa Pio V, avveduto essendosi che parecchi ecclesiastici tralasciato avevano il breviario romano per servirsi di quello di Quignonez, proibì con una bolla la recitazione di questo. D'allora in poi cessò di essere in uso, nè più servì che per modello, in alcune delle sue parti, alle diocesi che godono il privilegio di avere una liturgia particolare. La prefazione che precede al breviario, e nella quale il cardinale di Quignonez espone i suoi motivi ed il suo disegno, fu costantemente considerata come uno scritto eccellente. *V.* le *Lettere* di Riccardo Simon; la *Biblioth. Ritual.* di Zacaria, tomo I, e Claudio Joly *De reformandis horis canonicis*, seconda edizione.

L—B—E.

QUILLET (Claudio), uno de' migliori poeti latini moderni nacque nel 1602 a Chinon, nella Touraine. Studiò dapprima la medicina, e la praticò alcuni anni con lode. Nel tempo in cui Laubardemont stava processando sulla pretesa ossessione delle Orsoline di Loudun (*V.* Grandier), Quillet si recò in tale città, desioso d'intervenire alla cerimonia dell'esorcismo. Un giorno il diavolo, parlando per bocca di una delle religiose, minacciò di levare in alto fino alla volta della chiesa il primo incredulo che dubitar sembrasse del suo potere. Quillet si recò la domane in chiesa, ed intimò al diavolo di mantenergli la parola. Tale imprudenza spiacque a Lau-

bardemont; e Quillet, temendo di essere arrestato, fuggì a Roma, ed ivi vestì l'abito ecclesiastico. I suoi talenti e la gentilezza delle sue maniere conoscer lo fecero al maresciallo d'Estrées, ambasciatore di Francia presso alla santa Sede, che lo scelse per suo segretario. Gli ozii di cui godeva gli permisero di coltivare il suo talento per la poesia. Allora appunto compose la *Callipedia*, poema al quale ei deve tutta la sua fama, e di cui sembra che il soggetto gli fosse stato inspirato dalla ricordanza de' suoi studi di medicina. Terminò tale opera a Parigi, dove non tornò che dopo la morte del cardinale di Richelieu, e stampar lo fece a Leida, nel 1655, col nome di *Calvidio Leto*, anagramma del suo. S'ignora se argomentò avesse di essere malcontento del cardinale Mazzarini; ma il suo poema conteneva parecchi frizzi satirici contro il ministro e contro la sua famiglia. Questi ne fu avvertito, e chiamar fece Quillet. » Quale motivo, gli disse, vi diedi per trattarmi come fatto avete nella mirabile vostra *Callipedia?* Malgrado il vostro procedere, ho sempre in me sentito alcuna cosa che m'induceva a chiedervi la vostra amicizia, ed a darvi prove della mia “. Quillet, tocco da sì grande bontà, balbettar volle alcune scuse; ma il cardinale, interrompendolo, gli notificò che conferita gli aveva l'abazia di Doudeauville (diocesi di Bologna a mare), di cui la rendita era di quattrocento doppie, e l'accomiatò con queste parole: » Addio, imparate a conoscer meglio gli amici “. Siccome agevolmente s'indovina, Quillet fu sollecito a far isparire dalla sua opera i frizzi offensivi pel suo benefattore, e vi sostituì degli elogi in una nuova edizione (1656), cui gli dedicò (1) con un'epistola piena di lodi. Lavorava allora in un *poema* in onore di Enrico IV, di cui rammaricar deve la perdita (1). Ne lasciò in testamento il manoscritto a Menagio, con cinquecento scudi per farlo stampare: Menagio si tenne il denaro, e dimenticò il poema, che doveva crescer gloria al suo amico Quillet. Morì a Parigi negli ultimi giorni di settembre del 1661. L'abate di Marolles parla nelle sue *Memorie* (tomo III, p. 344), di una Traduzione in versi francesi delle *Satire* di Giovenale cui Quillet comunicata gli aveva; ma s'ignora che cosa ne sia avvenuto. Non rimane dunque che il suo poema del quale abbiamo parlato; è intitolato: *Callipaedia, seu de pulchrae prolis habendae ratione poema didacticon*. L'edizione di Leida, 1655, in 4.to, è rara senza che sia ricercata. Quella di Parigi, 1656, in 8.vo, soffrì parecchi troncamenti (2); è per altro aumentata di un' *Epistola ad Eudossia*, e di un *Elogio funebre (lugubre encomium)* del filosofo P. Gassendi (*V.* tale nome). L'edizione la più stimata è quella di Londra, 1708, in 8.vo, in cui fu ristabilito il testo su quello dell'ediz. del 1655, ed alla quale unita venne la *Pedotrofia*, poema di Scevola di Sainte-Marthe. La *Callipedia* fu tradotta in francese (da Monthenault d'Egly), Parigi, 1749, in 8.vo picc. N'esiste una tra-

(1) E' singolare, dice un critico, che un poema su tale argomento sia stato composto da un ecclesiastico, e dedicato ad un cardinale, e che procurata abbia un' abazia al suo autore; ma la scienza delle convenienze non fu conosciuta che tardissimo fra noi.

(1) » Non posso esprimervi, scriveva Costar a Quillet, la passione cui provo di vedere il divino vostro poema latino, di cui mandato mi avete il principio. Se il rimanente riesce della medesima forza, è tanto superiore alla bella *Callipedia*, quanto la bella *Callipedia* è superiore a tutte le opere di tale natura cui produsse il nostro secolo “ (*Lettere* 250 di Costar, t. II). La *Enricia* esisteva, dicesi, intera nella biblioteca del cardinale d'Estrées, unita a quella del maresciallo, suo nipote: per altro non è indicata nel Catalogo stampato a Parigi, 1740, in 8.vo (Vedi la *Bibl. stor. di Francia*, t. IV, p. 408, num. 20065).

(2) I passi soppressi raccolti vennero nella *Menagiana*, III, p. 233 e susseguenti.

duzione in versi (di Lancelin di Laval), ivi, 1774, in 12; da ultimo Caillan, medico di Bordeaux, ne publicò, in tale città, nel 1799, in 12, una nuova Traduzione, con varianti, e con un Ragguaglio della Vita dell'autore. Il poema è diviso in quattro libri. I critici si accordano nel lodarvi la giusta distribuzione delle parti, l'uso ingegnoso della favola, la varietà degli episodi e la bellezza del verseggiare, molto dolce ed armonioso; malgrado alcune scorrezioni indicate con acerbità da Lamonnoye (nella *Menagiana*, III, 235), che rimprovera in oltre a Quillet di non aver trattato tale materia molto solidamente, come se non fosse stato scopo del poeta piuttosto di piacere che d'istruire. Biasimar si possono con ragione nella *Callipedia* le pitture licenziose che, per mala sorte, nascevano dal soggetto, e dei ragguagli troppo lunghi sull'influenza degli astri cui Quillet non ammetteva senza dubbio, però che pretendeva d'essere uno spirito forte. Il quarto libro è totalmente immune dai difetti che additati abbiamo. L'autore vi tratta delle cure che richiedono i fanciulli nati di fresco, ed insegna utili precetti cui Rousseau ha sviluppati dappoi nel suo *Emilio*, con tutta la sublimità del suo ingegno. Il libro fu tradotto intero da Coupé, nel tomo XI delle Serate letterarie. Si conserva nella biblioteca del re di Francia un esemplare di un breve componimento di Quillet, intitolato *Ad Alexandrum VII pontif. opt. max. pro pace inter reges conciliandа carmen protrepticon*, in 4.to.

W—s.

QUILLOT (Claudio), nato verso il mezzo del secolo decimosettimo, d'un artigiano di Arnai-le-Duc, picciola città di Borgogna, vi fece i primi studi, cui terminò a Dijon. Privo de'beni della fortuna, entrò in qualità di precettore in casa di Chintrey, consigliere nel parlamento di tale città. Quillot aveva della pietà; si credè chiamato alla vita religiosa, ed entrò nel convento de' Certosini: ma le sue forze non corrisposero al suo zelo; siccome la sua salute soffriva per tale nuovo genere di vita, fu obbligato a rinunziarvi dopo alcuni mesi di prove: determinò allora di farsi ecclesiastico, ottenne gli ordini, ed ufizio, in qualità di prete assistente, nella parrocchia di san Pietro a Dijon. Dedicatosi alla direzione delle coscienze, presto vi acquistò grido; e la riputazione cui godeva di uomo pio attirò intorno al suo confessionale molte penitenti, fra le quali v'erano delle persone delle più distinte della città. Tale voga gli fece degl' invidiosi; per mala sorte Quillot, senz' avvedersene, somministrò loro delle armi contro di sè. Letti egli aveva i mistici, studio naturale ad un confessore; preso aveva gusto per la loro dottrina, che fu quella di parecchi santi personaggi. Iniziava nella *spiritualità* e nelle *vie interne* quelle delle sue penitenti cui credeva suscettive di tale perfezione. Si agitava allora la questione del quietismo del quale alcune idee sedotto avevano degl'intelletti a bastanza buoni. Quillot avute aveva delle relazioni piuttosto intime con Filiberto Robert, paroco di Seurre, dappoi prevenuto di tale eresia, e condannato in contumacia ad essere abbruciato per abuso di confessione e per seduzione di parecchie sue penitenti. Più in vecchio, Quillot accolta aveva nella sua casa la celebre Guyon ed il padre Lacombe suo direttore, ed avute aveva con essi lunghe conferenze su tale genere di devozione. La Guyon gli aveva anche lasciate alcune delle sue opere, e fra altre un numero ben grande di esemplari del *Mezzo breve di fare l'orazione*. Quillot distribuiti gli aveva o fatti distribuire a parecchie dame della

città (1). I suoi nemici seppero trasformare tali deboli apparenze in realtà odiose. A loro dire, Quillot era amico e complice di Robert; i medesimi principii erano loro comuni; dedotte ne avevano le medesime conseguenze: dei delitti di cui questi era convinto, e che pesar facevano sulla di lui testa una sentenza sì rigorosa ed infamante, Quillot esserne doveva pur reo. Tali imputazioni ripetute furono sì spesso, che l'autorità ecclesiastica tenne di doverle prendere in considerazione. La sentenza del parlamento contro Robert, conteneva che processati venissero i suoi complici, settatori ed aderenti. In conseguenza di tale clausola, fu istituito un processo dinanzi all'ufiziale di Dijon. Erano le teste sì fattamente riscaldate, che Quillot stimò pericoloso il presentarsi; e giudicato venne in contumacia con sentenza del giorno 17 di luglio del 1700: vi è dichiarato contumace, accusato e convinto di aver tenuti de' discorsi tutti infetti degli errori del quietismo, di aver distribuiti de' libri sospetti, e per tale ragione è condannato ad essere chiuso per tre anni in un monastero. Siccome la medesima sentenza condannava altre persone a diverse pene, l'autorità secolare se ne informò per ciò che la concerneva. Quillot mandò diverse scritture giustificanti. Finalmente, per sentenza del giorno 7 di agosto del 1700, fu *messo fuori di corte*. Inanimato da tale primo vantaggio, Quillot domandò revisione della sentenza dell'ufizialità, e si costituì in prigione; ed una nuova sentenza, emanata dal medesimo ufiziale, il giorno 10 di aprile del 1701, lo assolse *a puro e pieno*. Egli uscì di prigione, e tornò al suo ministero. Parve soltanto conveniente che si astenesse dal confessionale e dalla direzione delle anime. Sembra che dopo tale procelle Quillot vivesse ritirato; almeno si udì poco parlar di lui. Ma il giudizio solenne che il dichiarava innocente, non impose all'odio che perseguitato l'aveva. I suoi nemici vollero farlo capo di una nuova setta, a cui diedero la denominazione di *Quillotismo*; e per far dare l'apparenza di una specie di esistenza a tale finzione, circolar fecero un libro col titolo seguente: *Storia del Quillotismo, o di ciò che avvenne a Dijon intorno al quietismo, con una risposta all'Apologia in forma di scrittura prodotta nel processo criminale*, *da Claudio Quillot*, ec. Tale libro, o piuttosto tale libello, che pretendesi stampato a Zell, presso ad Enrichetta Hermille, nel 1718, forma un volume in 4.to di 434 pagine. È anonimo; ma è noto oggigiorno che fu lavoro di Uberto Mauparty, procuratore nel *présidial* di Langres. Sembra che tirati ne fossero pochi esemplari. Almeno oggigiorno è raro. Fu proibito dal vescovo diocesano, siccome libro contenente fatti falsi e calunniosi; ed una sentenza del par-

(1) Tale libro ottenuta aveva della voga e riputato era una buona opera di pietà. „ Da „ certe note manoscritte dell'abate Fleury si „ raccoglie che il vescovo di Chartres (Godet „ Desmarais) disse un giorno alla Maintenon „ che non doveva sorprendere se vi era a Saint- „ Cyr della disunione; però che vi correvano „ de' libri perniciosi, e fra altri il *Mezzo bre-* „ *ve*. La Maintenon lo trasse di tasca ridendo, „ domandandogli se fosse quello, e sostenendo „ che era buonissimo „. L'abate Fleury aggiunge: „ Già da due anni la Maintenon lo „ portava sempre indosso „. *Stor. di Bossuet*, del cardinal di Bausset, ediz. del 1819, t. III, p. 266. Il viaggio della Gayon a Dijon è del 1686. L'abate Phelipeaux, nella sua *Relazione dell' origine e de' progressi del quietismo*, t. I, p. 35, narra che „ l'abate di la Pérouse e parecchi dottori in teologia facendo, nel principio dell'anno 1689, una grande missione nella parrocchia di San Michele di Dijon, scoprirono che il signor Quillot insegnava alle „ sue divote la nuova spiritualità. Il *Mezzo* „ *breve*, aggiunge, era diffuso per tutte le case. Abbruciar ne fecero trecento esemplari, „ da madama Languet, vedova di Languet, procuratore generale nel parlamento. La buona „ dama, virtuosissima, dice altresì l'abate Phelipeaux, incaricata era di distribuirli senza conoscerne il veleno e l'illusione „. Sembra che lo stesso Quillot, cui ciò chiariva sul pericolo del libro, ne presentasse parecchi esemplari ai superiori ecclesiastici.

lamento di Dijon (9 di giugno del 1703) ordinò che fosse lacerato ed arso per mano del carnefice, ec., ec. Quindi la supposizione del *Quillotismo*, come eresia nuova, non è che una favola degna del marchio che le impresse il doppio giudizio dell'autorità ecclesiastica e secolare. S'ignora la data della morte di Quillot (*V.* Guyon e Malaval).

L—y.

QUIN (Giacomo), famoso attore, nato a Londra nel 1693, discendeva da un'antica famiglia d'Irlanda. Frutto fu del matrimonio del figlio del lord *maire* di Dublino e di una dama che sposato l'aveva perchè si credeva vedova, avendo il primo suo marito, che faceva speculazioni nelle Indie Occidentali, cessato da lungo tempo di darle nuove di sè. Il ritorno del negoziante rese illegittima la nascita di G. Quin, ed influì molto sul resto della sua vita. Quin fu allevato a Dublino: ma sembra che facesse pochi progressi nella letteratura; e, di venti anni, si vedeva privo di mezzi di sussistere e senza condizione, quantunque si affermi che frequentato avesse, per alcun tempo, il foro. Determinò di correre l'aringo del teatro, e si produsse, nel 1714, su quello di Dublino. Credendosi non bastantemente incoraggiato in Irlanda, si recò a Londra, ed entrò nel teatro di Drury-Lane; ma ne' primi anni non gli furono affidate che parti poco atte a far brillare il suo talento. In novembre 1716 però un accidente sopravvenuto improvvisamente all'attore Mill, porse a Quin tale occasione che cercava da sì gran tempo. Rappresentò Bajazet nel *Tamerlano*; e gli applausi che ricevette dagli spettatori lo collocarono fin d'allora nel primo grado. Fu più applaudito ancora nel 1720 nella parte di sir John Falstaff (delle *Commadri di Windsor*, del celebre Shakspeare). Fu deciso che nessun attore aveva così bene come egli compreso lo spirito dell'autore; e per dieci e più anni regnò sulla scena inglese quasi senza rivali. Verso la fine del 1732 ebbe luogo l'apertura del teatro di Covent-Garden, dove Rich passò con la sua compagnia, di cui Quin faceva allora parte. Nel 1740, Fleetwood, avendo unito le due compagnie di Drury-Lane e di Hay-Market, procurò di attirare a sè migliori attori degli altri teatri, soprattutto quelli di Covent Garden, offrendo loro stipendi fuori d'ogni proporzione con quelli che si era usato di dar loro fino allora. Quin non seppe resistere all'adescamento di cinquecento lire di sterlini all'anno, ed abbandonò il suo vecchio amico Rich per acconciarsi col suo rivale. Nel teatro di Drury-Lane, Quin si mostrò con plauso nel *Como* di Milton, nell'*Agamennone* di Thomson e nel *Pirro*, e presiedette alla giunta di lettura incaricata di dare la sua opinione sui drammi nuovi che le erano assoggettati. Un poeta avendogli consegnato, mentr' era sul teatro, una tragedia cui aveva terminata, Quin se la pose in saccoccia, e non vi pensò più. L'autore, non udendo che risposte evasive ogni volta che parlava della sua opera, insistette un giorno sì vivamente perchè gli fosse restituita, che Quin volle soddisfarlo. Ma avvenne che in cambio d'una tragedia gli diede una commedia; ed allorchè il povero poeta l'ebbe avvertito del suo abbaglio, Quin gli rispose ridendo, » che aveva senza dubbio perduto la sua » opera. La mia opera perduta! gridò il poeta, come colpito dalla folgore. — Eh! pur troppo, rispose » Quin, mi è toccata questa disgrazia; ma posso rimediarvi; « e, mostrandogli una cassetta piena di commedie e tragedie nuove, gli proferse in compenso il dramma che gli sarebbe meglio convenuto. Non è detto se l'allievo delle Muse fosse soddisfatto di tale proposizione. Dopo un breve soggiorno a Drury-Lane

ne, Quin si recò in Irlanda, e ritornò a Londra nel 1741. Come fu arrivato, trovò tutta l'attenzione del publico fermata sopra Garrick, il quale aveva dato principio al suo teatrale aringo con un applauso fin allora senza esempio. Quin tentò invano di lottare contro tale rivale, che lanciò contro di lui un epigramma; ed ebbe ancora il dolore di vedersi eclissare a Dublino da Shéridan. Stette in riposo alcuni mesi; il che diede adito al suo amico Thomson; il quale stava componendo il poema del *Castello dell'Indolenza*, di collocarlo nel *Palazzo della Pigrizia*. Dopo di aver tentato a lungo di unire nello stesso teatro Garrick e Quin, Rich riuscì ad ottenero tale risultato inducendo Garrick ad ingaggiarsi a Covent-Garden. » Un patto d'alleanza tra due gran» di monarchi, dice in tale proposi» to Davies, non è tanto difficile da » conchiudere quanto i preliminari » d'un trattato in cui alti e potenti » signori di teatro sono parti inte» ressate ". Essi dovevano recitare alternativamente certe parti, tra le altre, quelle di *Riccardo III* e d'*Otello*, ma senza essere obbligati di comparire insieme nello stesso dramma. Il medesimo scrittore aggiunge che Quin s'accorse in breve che la concorrenza di Garrick, di cui la riputazione cresceva di giorno in giorno, mentre la sua andava declinando, gli era troppo svantaggiosa; però che aveva alcuni uditori appena quando rappresentava Riccardo III, là dove gli spettatori accorrevano in folla se Garrick rappresentava il medesimo personaggio. Non erane stati per anche veduti a sostenere nello stesso dramma parti d'un'importanza pressochè uguale, allorchè in novembre 1746 la *Bella Penitente* offerse tale occasione ai frequentatori del teatro. Nel momento in cui *Orazio* e *Lotario* (erano i personaggi cui rappresentavano) comparvero insieme sulla scena, accolti furono da applausi sì sfrenati, che i due rivali ne rimasero un po' sconcertati, e non poterono a meno di mutar colore; si riebbero però in breve, e recitarono assai bene entrambi, quantunque Garrick prevalesse di molto sul suo rivale. Il dramma ebbe un gran numero di rappresentazioni; ed il teatro fu ogni volta ripieno di spettatori. Nel 1747 o 1748, Quin, credendo di aver soggette di lagnarsi del procedere di Rich, lasciò bruscamente il teatro di Covent-Garden, per ritirarsi a Bath, quantunque non avesse terminato il tempo del suo impegno. Pentitosi in seguito di tale passo, e desiderando di riconciliarsi con Rich, gl'indirizzò, dicesi, questa epistola laconica. » Sono a Bath (e non ottenne che la risposta poco civile e quasi del pari breve): Restateci, ed andate al diavolo (*And be damned*) ". Sembra nondimeno che si rappattumassero; e Quin ricomparve sul teatro di Covent-Garden, verso il mese di gennaio 1749, nella parte di *Coriolano* (1), nella tragedia di tal nome, opera postuma di Thomson, col quale dicemmo già ch'era intimamente legato. Fu desso che recitò il celebre prologo composto da Lyttelton (*V.* tale nome); e la commozione di cui era veramente penetrato, passò nell'animo de' suoi uditori, che non poterono frenare le lagrime. Verso lo stesso tempo, Quin, che aveva un talento particolare per leggere le opere dei grandi poeti inglesi, e che esprimeva soprattutto con pari energia e buon gusto i passi di Shakspeare e di Milton, ricevette dal principe Federico di Galles, padre di Giorgio III, l'onorevole e lusinghiera incombenza d'insegnare ai suoi figli a pronunciare correttamente la loro lingua, ed a ben dire; riuscì con soddisfa-

(1) Secondo altri, Quin non si recò a Londra nel 1749 che per rappresentare sul teatro di Covent-Garden, il personaggio d'*Otello*, a profitto degl'incendiati di Cornhill.

zione del suo augusto protettore. La tragedia di Catone fu rappresentata a Leicester-House (1), dalla famiglia e dalla corte del principe Federico, sotto la direzione di Quin. Allorchè tale veterano della scena ebbe inteso (1760) che Giorgio III, in età allora di 22 anni, aveva recitato con pari maestà e grazia il suo primo discorso nel parlamento (1760), non potè trattenersi dall'esclamare con entusiasmo: » Son però io che » ho istrutto questo ragazzo! " Garrick cercò, dicesi, verso il 1750, di fargli lasciare Covent-Garden, e d'attirarlo a Drury-Lane, di cui era a quell'epoca uno dei direttori; ma non potè riuscirvi. Ai 10 di marzo 1751 terminò Quin la sua corsa teatrale, come attore salariato, con la parte d'*Orazio*. Fermò stanza poi a Bath, e ritornò talvolta a Londra soltanto per rappresentare Falstaff, a benefizio del suo amico Ryan, che si trovava in istato di sfortuna. Ma, nel 1754, perduto avendo due denti davanti, rigettò tutte le sollecitazioni di Ryan, e gli scrisse al fine di scusarsi un'Epistola comica, nella quale diceva che per nessuna persona al mondo si risolverebbe a fischiare Falstaff. Quin era stato sempre economo, dacchè frequentava il teatro; il che gli aveva permesso di conservare una certa indipendenza. Verso la fine della sua vita, allorchè non poteva esservi nessun motivo di rivalità tra lui e Garrick, questi due famosi attori si legarono di un' amicizia piuttosto stretta. Ritornato da una visita che fatto aveva a quest'ultimo, Quin morì a Bath ai 21 di gennaio 1766. Si afferma che allorquando sentì approssimarsi la sua fine, Quin si fece recare una bottiglia di vino di Bordeaux, e che dopo di averla bevuta, disse: » Avrei » molto desiderio di vedere la fine » di quest'ultima scena tragica; ma » spero di conservarvi tutta la dignità conveniente ". Quin è rappresentato, da alcuni scrittori, come altero, dissoluto ed avaro. Il dottore Smollett riconosce che era sovente insolente co' suoi inferiori, grossolano e brutale, allorchè era preso dal vino, il che gli accadeva di frequente; ma lo dipinse in pari tempo come un assai onest'uomo, benissimo educato, e suscettivo di sentire il pregio dell'amicizia, e di provare tale sentimento. Non si può disconvenire che Quin non sia stato talvolta generoso. La sua condotta piena di delicatezza verso Thomson n'è una prova irrefragabile. Tale celebre poeta era carcerato per debiti: Quin, che non lo conosceva che di fama, si recò alla sua prigione. Thomson, sorpreso di tale visita, lo fu ancora più, allorchè Quin gli disse che veniva senza complimenti a chiedergli da pranzo; ma aggiunse quasi subito, che, siccome supponeva che potesse esservi qualche inconveniente a far preparare il pranzo là dove si trovavano, l'aveva ordinato nella vicina taverna. Portata fu una dozzina di bottiglie di vino di Bordeaux per incominciare; e, dopo di aver finito di mangiare, Quin, indirizzandosi al poeta, gli disse: » È tempo di rego» lare adesso i nostri conti ". Tali parole incominciavano a sbigottire il prigioniero, il quale temeva di vedere un creditore nel suo ospite, allorchè questi aggiunse: » Signor » Thomson, io non posso valutar » meno di cento lire di sterlini il » piacere che ho provato nel legge» re le vostre opere; e voglio asso» lutamente soddisfare il mio debito » incontanente ". Dicendo tali parole, gittò sulla tavola una cedola di tale valore, e prese comiato senza attendere risposta. Oltre i legami con Thomson, Quin era intrinseco di Pope e di vari altri personaggi eminenti del suo tempo. Abbiamo veduto che leggeva perfettamente

(1) Leicester-House era il luogo di residenza del principe di Galles.

bene: raccontava ugualmente in modo ammirabile, conciso o pien di vigore, quantunque con una certa affettazione. Non era molto istruttò; ma conosceva a fondo Shakspeare, Milton, Dryden e Pope. Considerato come attore, è in concetto di non aver avuto rivali nei personaggi di Falstaff, del Monaco spagnuolo, di sir John Bruto, di Volpone, ec.; mostrava talento in Catone, Pietro, Coriolano, ed in generale nei caratteri fortemente severi, che oggidì sono perduti per la scena inglese. Era eccellente per dipingere quel cordoglio profondo, che non si può esprimer con parole, e mostrava una profonda sensibilità, quantunque Churchill gli contrasti tale qualità. Gli si rimproveravano gravi difetti o cattive abitudini, cui aveva contratto ne' suoi principii, e di cui non potè mai correggersi. Esiste una Vita di Quin, 1766, in 8.vo. Si trovano altresì grandi particolarità su tale attore, nella Vita di Garrick, per Davies.

D—z—s.

QUINAULT (Filippo), nacque a Parigi ai 3 di giugno 1635. La sua fede di battesimo l'attesta (1): a torto dunque tutti i dizionari il fanno nato a Felletin, nella Marche. Furetière, nella sua seconda e terza Allegazione, afferma che Quinault era figlio d'un fornaio da pane minuto. L'abate d'Olivet, nella sua Storia dell'accademia francese, afferma che asserzione ella è d'un impostore, e che fu dettata dalla maldicenza e dalla collera. » Quando ciò » fosse, aggiunge l'abate, Quinault » non merita che maggiore stima, » per avere sì bene riparato il torto » della sua nascita ". Ognuno adotterà tale opinione; ma non è meno fuor di dubbio che il poeta, che sarà l'oggetto del presente articolo, era figlio di Tomaso Quinault, » mastro » fornaio, e di Pietrina Riquier, sua » moglie, dimoranti in via di Gre» nello ". Questo risulta dai registri della parrocchia sant'Eustachio, dove fu battezzato. Dopo di aver fatto alcuni studi, il giovane Quinault manifestò un' inclinazione innata per la poesia; inclinazione che s'avvalorò per una conoscenza che fece allora. Fu quella di Tristano l'Eremita, il quale, malgrado il suo spirito bizzarro ed il cattivo suo gusto, godeva d'una certa riputazione. È stato asserito, ma senza niuna apparenza di verità, che il giovane poeta fosse stato suo domestico. Certo è che Tristano preso aveva sì fattamente a ben volergli, che gli aveva fatto accettare un alloggio o la sua mensa; o che finalmente gli lasciò in testamento un legato non poco considerabile, mediante il quale il giovane poeta comperò un impiego di cameriere del re. Sotto gli auspicii di tale generoso amico, Quinault fece i primi passi nell'aringo drammatico. Aveva composto un dramma intitolato i *Rivali:* pregò Tristano di presentarlo ai commedianti, come opera sua. La soperchieria fu scoperta; ed i commedianti, che avevano promesso cento scudi, non vollero più darne che la metà. Il risultato d'una nuova negoziazione fu che il poeta sarebbe pagato ogni volta, a proporzione del ricavato; e tal è, dicesi, l'origine di ciò che oggi chiamasi la parte d'autore. Incoraggiato da una prima riuscita, tanto più lusinghiera, quanto che non aveva ancora che diciott'anni (1653), Quinault non lasciò più passare un anno senza dare uno e talvolta anche due drammi. Essi ascendevano al numero di sedici nel 1666; e non aveva più di trentun anni. Fra tali

(1) Dobbiamo la cognizione della fede battesimale di Quinault, e varie circostanze della vita di tale poeta, a Beffara, autore dello *Spirito di Moliere*, d' una *Dissertazione sull' anno della sua nascita*, d' un *Dizionario dell' accademia reale di musica*, e d'un altro *Dizionario dei balli-opere che non sono stati rappresentati*, e d' una *Drammaturgia lirica straniera*. Queste tre ultime opere sono ancora manoscritte.

produzioni, di cui le une portano il titolo di commedia, altre quello di tragedia, altre infine quello di tragicommedia, se ne contano due soltanto, di cui siasi conservato memoria: l'una è *La madre civetta*, l'altra l'*Astratta*, tanto in voga a quel tempo, e tanto miseramente immortalata da Boileau. La prima si è lunga pezza sostenuta sul teatro: » Essa fa vedere, dice Laharpe, che » Quinault aveva più d'un talento: » è ben condotta; i caratteri e la » versificazione sono d'un conio na» turale, ma alquanto debole. Hanno» vi degl'incidenti piacevoli ed inge» gnosi, de'buoni scherzi ". Quantunque Voltaire abbia detto che vi sono bellissime scene nell'*Astratta*, sarebbe difficile non poco di difendere tale tragedia contro il satirico. Qui cade in acconcio d'esaminare quale abbia potuto essere il fondamento, o almeno il pretesto del disprezzo ingiurioso che Despréaux ostentava per Quinault, e degli scherni crudeli di cui l'oppresse per un certo tempo. Chi non conosce questo tratto della Satira II:

Si je pense exprimer un auteur sans défaut,
La raison dit Virgile, et la rime Quinault?

e quest'altro della Satira III:

Les héros chez Quinault parlent bien autrement;
Et jusqu'à *je vous hais*, tout s'y dit tendrement!

Si potrebbe qui lasciar Boileau scusarsi egli stesso. Nella prefazione dell'ultima edizione delle sue opere, nel 1713, ripete, con una particolar cura, quanto aveva detto, in un'altra prefazione, trent'anni prima: » Nel » tempo ch' io scrissi contro Qui» nault eravamo entrambi assai gio» vani, e non aveva egli allora fatto » molte opere che gli hanno in pro» gresso acquistato una *giusta ripu» tazione* ". Si trova una guarentigia ancora più certa dei sentimenti di Boileau, in una lettera confidenziale che scriveva a Racine, ai 19 d'agosto 1687: » Dite pure a Quinault che gli sono infinitamente » tenuto della sua memoria. Potete » assicurarlo che lo annovero pre» sentemente tra i migliori miei a» mici di quelli di cui stimo mag» giormente il cuore e lo spirito ". Si vede ora a qual punto Voltaire era fondato nel vilipendere l'immortal satirico con l'odioso nome di *Zoilo di Quinault*! Supponendo anche che sieno da interpretarsi alla lettera tutti i ghiribizzi che un poeta, nella sua stizza, può farsi lecito contro un altro, che cosa aveva prodotto Quinault nell'epoca in cui Boilean lo censurò nelle sue Satire? i drammi sopra mentovati, e di cui nessuno certamente presagir faceva l'altezza a cui vent'anni dopo si elevò ne'suoi capolavori lirici. Ma tal è l'impero dell'abitudine e de'pregiudizi popolari, che oggidì ancora si sentono de'letterati o almeno chi dovrebb'esserlo, applicar alle tragedie liriche di Quinault questo verso composto sì lungo tempo prima della loro esistenza:

Et jusqu'à *je vous hais*, tout s'y dit tendrement.

Brossette svela però qual fosse l'applicazione di tale sferzata. Essa era diretta contro una tragicommedia di *Stratonica*, in cui Quinault, in età di ventun anni aveva fatto dire alla sua principessa, segretamente invaghita d'Antioco:

Adieu: croyez toujours que ma *haine* est extrême,
Prince; et si *je vous hais*, *haïssez-moi* de même.

Il silenzio in che il legislatore del Parnaso si tenne nella sua *Arte poetica*, riguardo a Quinault ed al genere in cui è stato eccellente, sembra decisivo a certuni. Ma Boileau, in tale poema, in cui non ha dimenticato nè il sonetto, nè la ballata, ha egli forse dato più luogo alla favola ed a La Fontaine? Di tutti gli argomenti impiegati contro Quinault, quello che si riproduce più spesso è

fondato sopra questi versi, tante fiate ripetuti:

... Ces discours sur l'amour seul roulants,
Ces doucereux Renauds, ces insensés Rolands,
. . . .
Et tous ces lieux communs de morale lubrique,
Que Lulli réchauffa des sons de sa musique.

Tale sferzata della Satira *sulle Donne*, che non fu composta che cinque anni dopo la morte di Quinault, non è sembrata che più concludente contro tale poeta. Altri ne hanno fatto una colpa a Despreaux: hanno giudicato imperdonabile l'offendere, fino nella tomba, un uomo col quale da lungo tempo si era riconciliato. I nomi di Rinaldo e d'Orlando denotano di fatto due delle più celebri opere di Quinault; ed è tanto meno permesso di prendere abbaglio su ciò che alcune righe più sotto nomina Angelica ed Armida; ma l'età vuol che si segua l'intenzione del poeta: egli non rompe qui guerra a Quinault personalmente; ma alla morale licenziosa d'uno *spettacolo magico*. Può indur forse stupore tale severità per parte di Boileau, di cui provetta era l'età, tetro lo spirito e rigida la pietà? Del rimanente, come dice Laharpe, se il satirico è insensibile alle bellezze dello stile di Quinault, convien perdonargli d'essere stato ingiusto: era abbastanza punito; e non se ne punì egli stesso, allorchè scrisse, per un dramma per musica abbozzato da Racine (la *Caduta di Fetonte*), quello sciagurato Prologo, indegno dell'ultimo de' rimatori che aveva immolati alle pubbliche risa? Ci siamo alquanto dilungati in tale discussione per veder di distruggere delle preoccupazioni troppo generalmente sparse; in breve per togliere all'ignoranza qualunque pretesto di censurare l'un per l'altro due uomini che si stimavano reciprocamente, e che fecero entrambi onore al gran secolo. La prodigiosa fecondità di cui Quinault aveva dato prove nella prima parte del suo drammatico aringo, non gl'impedì di rubare alle Muse un tempo cui impiegò assai utilmente pe' suoi interessi. Ricercato aveva con ardore la mano d'un'assai vaga fanciulla, chiamata Luigia Goujon, la quale risentiva per lui un'inclinazione non meno viva. Ma i genitori di lei la forzarono a sposare un ricco negoziante nominato Bouvet. Rimasta vedova in età di ventun anni, Quinault la persuase facilmente ad unirsi a lui (1660): gli recò ella una facoltà considerabile per quell'epoca (quarantamila scudi, secondo la stima più moderata). Quinault compose intorno a'suoi amori ed al suo matrimonio una Novella cui intitolò: l'*Amore senza debolezza*, titolo usurpato, secondo certe Memorie contemporanee, le quali rappresentano i giovani coniugi come ardenti l'un l'altro d'una passione sì violenta, che non ebbero la forza d'aspettare la partenza de' loro numerosi convitati per abbandonarsi alle dolcezze del connubio. Quinault, nel suo atto di matrimonio, assunse il titolo d'avvocato in parlamento; e, nell'atto di nascita di sua figlia, che avvenne l'anno appresso, si qualifica scudiero, cameriere del re. Aveva promesso a sua moglie di non lavorar più pel teatro; ma, essendo stato eletto membro dell'accademia francese nel 1670 (1), tenne, contro l'opinione da troppi esempi avvalorata, che bisognava onorare il grado con nuove produzioni. Accolse pertanto con premura la proposizione che gli fece Molière di comporre la parte cantabile della sua *Psiche*, che fu recitata in corte nel gennaio 1671 (2). Non andò

(1) Si vede che cosa bisogna pensare dell'asserzione del *Dizionario storico* di Chaudon e Delandine, in cui è detto che le *opere* di Quinault gli avevano meritato una sede in tale compagnia. Ora a tal epoca non aveva composto ancora un solo verso di dramma per musica.

(2) Non possiamo astenerci d'osservare di volo, che fu una cosa assai sorprendente l'unione dei talenti che concorsero alla composi-

guari che Quinault comperò una carica d'uditore nella camera dei conti. Tale compagnia avendo fatto alcuna difficoltà ad ammetterlo, comparve un Epigramma che finì con questa arguzia:

> Puisqu'il a fait tant d' auditeurs,
> Pourquoi l' empêchez-vous de l' être?

Convien osservare che l'elogio contenuto in tale Epigramma si riferiva tuttavia ai primi drammi di Quinault, di cui abbiamo fatto parola in principio di quest'articolo. Soltanto l'anno appresso, cedendo alle istanze di Lulli, che aveva ottenuto il privilegio dell'accademia reale di musica, mise in ordine la sua prima opera delle *Feste dell' Amore di Bacco.* Degno apprezzatore del suo raro talento per la poesia lirica, il compositore fiorentino gli stette dietro con tale perseveranza, che La Fontaine, in una violenta contesa cui ebbe con Lulli, tenne di non poter meglio esprimere l'ossessione di cui aveva avuto da lagnarsi per parte sua, che dicendo: » Costui ha voluto *m' enquinauder* ". Messosi una volta in tale nuovo aringo, Quinault, durante il periodo di quattordici anni, non ne lasciò passar un solo senza dare a Lulli uno di que' poemi che hanno reso immortale il suo nome. Il compositore gliela pagava quattromila franchi, secondo le condizioni fra essi pattuite. Luigi XIV, sempre apprezzatore dei talenti, e particolarmente sensibile alle bellezze dei primi Melodrammi di Quinault, aveva voluto indicargli de' soggetti, siccome quello d' *Amadigi di Gaula*: lo decorò del cordone di san Michele, aggiungendovi l'assegno d' una pensione di duemila lire. L'accademia delle iscrizioni e belle lettere fu sollecita d' ammettere Quinault nel novero de' suoi membri (1674).

zione di tale *Psyche*. Molière, Corneille e Quinault ne scrissero i versi; ed oltre la musica Lulli somministrò il primo intermezzo, che è in italiano.

Il suo talento poetico sembrava aumentarsi con la sua fecondità, allorchè dopo composto il suo capolavoro d' *Armida*, cessò ad un tratto di comporre. Profondamente religioso, come tutti i chiari uomini del gran secolo, ed oltremodo addolorato della morte di Lulli (*V.* Lulli), sentì scrupolo di lavorare pel teatro; scrupolo cui espresse in questi versi che dovevano servire d'incominciamento ad un poema intitolato l' *Eresia distrutta*:

> Je n'ai que trop chanté les jeux et les amours.
> Sur un ton plus sublime il faut me faire entendre;
> Je vous dis adieu, Muse tendre,
> Je vous dis adieu pour toujours!

Quinault morì a Parigi ai 26 di novembre 1688, non avendo ancora passati i cinquantatre anni. Fu sotterrato nella chiesa di san Luigi in isola. La sua successione ascendeva a trecentomila franchi. Tale sostanza, considerabile per quel tempo, non l'aveva impedito di querelarsi della sua sorte, se pure conviene interpretare alla lettera i versi seguenti:

> C'est, avec *peu de bien*, un terrible devoir
> De se sentir pressé d'être cinq fois beau-père.
> Quoi! cinq actes devant notaire,
> Pour cinq filles qu'il faut pourvoir!
> O ciel! peut-on jamais avoir
> Opéra plus fâcheux à faire?

Tutto ciò che Quinault ha scritto nel genere drammatico dovendo vivamente eccitare la curiosità dei cultori delle lettere, daremo l'elenco più compiuto che sia ancora comparso di quello delle sue opere che vennero rappresentate sul teatro dell'Accademia Reale di musica; seguitiamo l'ordine delle date: le *Feste dell' Amore e di Bacco*; *Cadmo*; *Alceste*; *Teseo*; il *Carnovale*; *Ati*; *Iside*; *Proserpina*; *il Trionfo dell' Amore*; *Perseo*; *Fetonte*; *Amadigi di Gaula*; *Orlando*; la *Grotta* o l'*Egloga di Versailles*; il *Trionfo della pace*; *Armida*. Oltre la parte cantabile della *Psiche* di Molière e di Corneille, di cui abbia-

mo già fatto menzione, Quinault aveva altresì composto, per la pace de' Pirenei ed il matrimonio di Luigi XIV, una pastorale in cui tutto è allegorico, fino il titolo: *Lisi ed Esperia.* Tale componimento non è stato stampato; e molti altri scritti dell'autore non lo sarebbero stati, se si fossero rispettate le disposizioni testamentarie per le quali vietava la pubblicazione di tutte le opere che si fossero trovate dopo la sua morte. La prodigiosa facilità di cui era dotato tale poeta ingegnoso, si esercitò in tutti i generi conosciuti, ma non certamente con pari successo. Una sola di tali produzioni miste merita alcuna attenzione: la descrizione di *Sceaux*, poema in due canti, offerto in manoscritto a Colbert, e che fu stampato solamente in questi ultimi anni. La maggior gloria, o, per dir meglio, tutta la gloria di Quinault sta ora nelle sue tragedie liriche o drammi. Non crediamo però di potergli decretare il titolo di creatore di tale genere che gli si dà communemente. Lungo tempo innanzi l'apparizione del primo dramma per musica di Quinault, Corneille aveva composto la sua *Andromeda*, ed il suo *Vello d'oro*, produzioni assai inferiori certamente ai capolavori dell'autore dell'*Armida*, ma che hanno bastato per far dire a Voltaire: » L'ingegno di Corneille » si piegava ad ogni genere. Egli » fu il primo che fece commedie, il » primo che fece tragedie ed il pri» mo che abbia composto drammi ". Il prodigioso merito di Quinault, in tale genere, lungi d'essere stato esagerato, non è abbastanza generalmente compreso. Altri poeti, senza dubbio, hanno posseduto le grazie e l'eleganza dello stile; ma nessuno di essi è stato dotato di quella melodia incantatrice che permetterebbe di dire che i versi di Quinault erano già musica, prima d'essere dati al musico. Racine solo ha meritato la stessa lode in alcune strofe de' suoi cori d'*Ester e d'Atalia.* Quegli che ha detto che Quinault aveva *disossata* la lingua francese, ha creduto di dargli la lode più dilicata, e gli ha fatto ingiuria. Tale poeta di fatto, sì morbido e sì soave nella pittura delle scene tenere e voluttuose, diventa talvolta energico ed anche sublime nell'espressione dei grandi pensieri e delle passioni violente. Crediamo di far cosa grata ai cultori delle lettere raccogliendo qui le opinioni dei giudici più accreditati. Incomincieremo da Voltaire. Si è asserito che negli elogi che profondeva al poeta lirico, era assai meno impulso da una sincera ammirazione, che dal desiderio di mettersi in opposizione con Boileau. Abbiamo fatto già vedere che cosa bisognava pensare del noto detto: *Zoilo di Quinault.* Voltaire non ascoltava certamente che il suo proprio gusto, allorchè si esprimeva nei termini seguenti: » Quinault inseriva dei tratti am» mirabili nelle opere che Lulli gli » ordinava. Tale musico era accor» tissimo e buon cortigiano; e Qui» nault non era che dolce e mode» sto. Lulli diede a credere che que» sti era come il suo fattorino in » poesia, il quale, senza lui, non sa» rebbe stato conosciuto che per le » satire di Boileau. Che per altro » di più bello ed anzi di più subli» me di questo coro dei seguaci di » Plutone in *Alceste*:

Tout mortel doit ici paraître? ec.

» La graziosa tragedia d'Ati, le bel» lezze o nobili o dilicate o inge» nue, sparse nei drammi susseguen» ti, avrebbero dovuto mettere in » colmo la gloria di Quinault, e non » fecero che aumentar quella di » Lulli... Vi sono forse molte odi di » Pindaro più vigorose e più armo» niose che la strofa dell'opera di » Proserpina:

Ces superbes géants armés contre les dieux? etc.

» Il quarto atto di *Orlando* e tutta » la tragedia d'*Armida*, sono capo» lavori. Il severo autore dell'Arte » poetica, sì superiore nel suo solo » genere, esser doveva più giusto » verso un uomo superiore anch'e» gli nel proprio ". Un critico, sovente tanto severo quanto l'autore dell'Arte poetica, ha manifestato in più luoghi del suo *Corso di letteratura* le sue opinioni sopra Quinault. Noi le produciamo qui: » Niente » s'avvicina, dice Laharpe, nemme» no da lontano, nel genere del me» lodramma, al felice ingegno che » l'ha creato, e che solo finora vi » riuscì eccellente. Quinault vi ri» mane sempre fuori di paragone, » come Molière, come La Fontaine, » come Boileau, ognuno nel pro» prio. — Solo, e questo basterebbe » per suo elogio, Quinault ha sepa» rato la sua gloria da quella del suo » musico, a tale di guadagnare nel» la posterità quanto Lulli vi ha » perduto. Laonde si è creduto (fu » Laharpe stesso) di dover rivoltare » così Boileau:

Aux dépens du poète on n'entend plus vanter
Ces accords languissants, cette faible harmonie,
Que réchauffa Quinault du feu de son génie.

» La sua dizione è tanto pura e » tanto giusta quanto il suo pensie» ro è chiaro ed ingegnoso. I suoi » versi scorrevoli, le sue frasi armo» niose, offrono un misto continuo » di spirito e di sentimento, senza » che vi si scorga mai lo studio o la » fatica. Come Virgilio ci fa ricono» scer Venere dall'odore d'ambrosia » che esala dalla sua chioma, del » pari, quando abbiam letto Qui» nault, ci sembra che l'Amore e le » Grazie sieno passate vicino a noi." Laharpe cita qui i versi famosi dell'opera d'Iside:

Depuis qu'une nymphe inconstante, ec.;

ed aggiunge una cosa alla quale noi abbiamo fatto allusione più sopra: » In verità, se Despréaux era » insensibile alla dolcezza magica di » simili tratti, bisogna perdonargli » d'essere stato ingiusto: n'era ab» bastanza punito ". Finalmente il Quintiliano moderno non dimentica, non più che Voltaire, di far osservare che allorquando la situazione lo esige, Quinault sa inalzarsi al sublime. Il monologo di *Medusa*:

J'ai perdu la beauté qui me rendait si vaine, ec.,

gli strappa quest'elogio: „ Tale trat» to è paragonabile, per l'energia, » la nobiltà, il numero, l'andamen» to poetico, ai luoghi meglio scrit» ti delle cantate di Rousseau ". La purezza sostenuta della lingua non sorprende meno vivamente Laharpe, e sotto tale aspetto dichiara Quinault *classico*. „ Sem» bra che tale poeta, dice Palissot, » fosse nato per dare ad un gran re » feste nobili e maestose. Nessuno, » di fatto, ha saputo connettere con » più arte intermezzi leggiadri e » variati a soggetti interessanti; » nessuno ha portato più oltre quel» la molle delicatezza, quella dolce » melodia di stile che sembra chia» mare il canto ". Gli stranieri che hanno fatto uno studio profondo della letteratura francese, sono talmente incantati dalla lettura di Quinault, che ci rimproverano di non sapergli render giustizia. „ Per » essere quasi obliato a'nostri gior» ni, dice un critico tedesco giusta» mente celebre (A.-G. Schlegel), ta» le poeta lirico non merita meno » le palme più brillanti. I suoi me» lodrammi sono osservabili pel lo» ro andamento leggero ed anima» to, e per l'imaginazione fantasti» ca che vi brilla. La tragedia liri» ca non può rinunziare all'attratti» va del maraviglioso senza cadere » in una monotonia che induce sa» pore. In questo io trovo la strada » che Quinault ha segnata assai » preferibile a quella che Metasta-

» sio ha lungo tempo dopo tenuta. » Quinault è rimasto senza successori: e quanto i melodrammi francesi d'oggidì non sono inferiori » a' suoi, sia pel disegno, sia per l'esecuzione! Si è mirato all'eroico » ed al tragico, in un genere che » non è per nulla acconcio a tali effetti ". Ai suffragi de' letterati non mancano più che quelli dei musici; ed ecco due autorità riguardevoli. È noto qual entusiasmo eccitavano in Gluck i versi d'*Armida* mentre componeva tale opera; ma quel che si sa meno, ed è molto più straordinario, è che un compositore italiano, il celebre Paisiello, arrivato a Parigi con tutte le preoccupazioni del suo paese contro la lingua francese, non cessava, mettendo *Proserpina* in musica, d'ammirare la soavità e la' *musicabilità* dello stile; stile, egli diceva, che non la cede in nulla a quello dell'elegante Metastasio. Il segreto di tale magico stile sembra perduto: i letterati che scrivono in presente drammi per musica dimenticano troppo che tali drammi debbono essere cantati. Presentando al musico difficoltà insormontabili, offendono l'orecchio; e Quinault lo diletta sempre. Il talento dei versi non era il solo che possedesse. Era bel parlatore, e più volte ebbe l'onore d'aringare Luigi XIV in nome dell'accademia francese. In uno di tali giorni solenni, nel momento in cui stava per parlare, riseppe la morte di Turenna. Improvvisò incontanente una poesia che gli attirò le lodi del re e di tutta la corte. Esistono due *Vite di Quinault*: l'una, per l'architetto Boffrand, suo nipote, premessa all'edizione del 1715; l'altra per Boschron, inedita. Questa merita poca fiducia, poichè l'autore non era nemmeno istrutto del luogo di nascita del suo personaggio, ch'egli pone a Felletin, e non a Parigi, siccome abbiamo dimostrato. Marmontel ha ritoccato vari drammi di Quinault: ma tale letterato aveva l'orecchio poco musicale; e venne talvolta accusato d'aver guastato quel che voleva correggere. Perciò dicevasi che aveva *marmontellizzato* Quinault (1).

S—v—s.

QUINAULT-DUFRESNE (Abramo-Alessio), celebre attore del secolo scorso, nato nel 1695, era figlio d'un commediante chiamato Quinault, di cui il più gran merito fu d'aver generato cinque de' primi soggetti della scena francese. Avendo fatta la sua prima comparsa con molto applauso, ai 7 d'ottobre 1712, nella parte d'Oreste nell'*Elettra* di Crébillon, Quinault-Dufresne fu accettato ai 27 di giugno dello stesso anno. Siccome alle sue felici disposizioni accoppiava la più seducente avvenenza della persona, ebbe particolarmente la fortuna di piacere alle donne di moda, e questo in un tempo in cui si davano poca briga di combattere le loro inclinazioni. La moltitudine però gli preferì lungo tempo l'impetuoso Beaubourg, messo sì bene in derisione nel Gilblas; e soltanto dopo che tale attore si fu ritirato, potè infine ottenere unanimi i suffragi. Le lezioni di Ponteuil, altro attore

(1) L'edizione del *Teatro di Quinault* (Amsterdam, Elzevir), 1663, 2 vol., in 12 picc. non contiene che dodici tragedie, tragicommedie o commedie; sono questi tutti i drammi di tal genere che avrebbe allora composti; altri quattro che fece dopo furono stampati nella stessa forma. Le edizioni del *Teatro di Quinault*, 1739 o 1778, 5 vol. in 12, contengono sedici commedie o tragedie, e quattordici drammi per musica. Si è publicato nel 1811 una raccolta della *Opere scelte di Quinault*, 2 vol. in 18 ed in 12, contenenti la *Madre Civetta*, commedia, otto drammi per musica, e *Sceaux*, poema in due canti, che fin allora era rimasto inedito. Un dramma che fa parte del teatro manoscritto di Domenico Biancolelli, intitolato le *Avventure delle acque di Porche-fontaine*, era (almeno in sostanza) opera di Fuzelier, Grandval padre, Legrand e Quinault. Nanteuil ha dato al teatro dell'opera buffa, ai 27 di febb., 1812, un'opera in un atto, intitolata: *Lulli e Quinault* o la *Colazione impossibile*, stampata lo stesso anno in 8.vo.

A. B—T.

di quel tempo, che aveva avuto il merito di conservare la dizione pura e naturale di Baron, furone, di cesi, utilissime a Dufresne. Fu desso che recitò primo l'Edipo di Voltaire, ed è noto che vi produsse il più grand'effetto. È altresì il primo che abbia rappresentato sul teatro, Aman (d'Ester), don Pedro (d'*Ines de Castro*), Orosmane, Gustavo, Vendôme, ec. Fu per esso, in oltre, che Destouches scrisse la commedia del *Borioso*; e, siccome la persona dell'attore aveva servito per modello al personaggio, non fuvvi mai parte meglio rappresentata, nell'origine, che quella del conte di Tufières (1). La tradizione di Dufresne nella *Metromania* e nelle *Apparenze ingannevoli*, servì lungo tempo per regola a'suoi successori; e sembra che non sia mai stato superato nella parte d'Eufemone figlio (del *Figliuol prodigo*). Dicemmo che il bellissimo aspetto di tale attore aveva singolarmente contribuito a' suoi primi lieti successi. Sembra altresì che avesse un suono di voce assai lusinghiero, e che fosse, per le belle maniere, come il furono dopo Grandval e Bellecour, un modello per molti uomini del gran mondo. Se convien credere a mad. Clairon, sarebbe stato più abbagliante che profondo, più nobile che terribile, e non avrebbe dovuto la sua celebrità che alle *supreme bellezze* di tutta la sua persona. Epilogando del rimanente quanto è stato scritto in quel tempo sul talento di Dufresne, si può credere che tale attore non riuscì eccellente quanto Lekain, in ciò che chiamasi il grande patetico; e che la sua maniera, meno seducente, si avvicinava più a quella di Baron. Tutti i dizionari drammatici rapportano diversi aneddoti di cui l'effetto sembra essere di provare che Dufresne aveva un orgoglio smisurato. I seguenti seno i più noti, e certamente anche i più degni di fede. Un giorno che declamava con voce troppo bassa per farsi bene intendere, gli uditori gli gridarono: *Più forte!* Parve ch'egli sprezzasse tale ordine, e seguitò come aveva incominciato. *Più forte!* ripresero i malcontenti: *E voi più piano*, rispose loro alteramente. Noi mettiamo la descrizione del tumulto che cagionò tale impertinenza. Il dì appresso, costretto di chiedere perdono al publico, incominciò così la sua aringa: „ Signori, non ho mai sentito „ meglio che in questo giorno la „ bassezza del mio stato... “. Quantunque fosse facile il riconoscere tutta l'asprezza di tale preambolo, gli spettatori lo interruppero con applausi, e gli risparmiarono così l'onta d'aggravare il suo primo fallo. Se si trattava di pagare un cocchiere e un portantino, si contentava di fare un cenno a'suoi servi, o di dir loro con alterezza: „ Via, si paghi quell'infelice “. Finalmente si cita queste discorso che avrebbe tenuto in un luogo publico: „ Sono „ creduto felice; quale inganno! io „ cambierei volentieri il mio stato „ con quello d'un povero gentiluo„ mo, il quale mangiasse tranquil„ lamente nelle sue terre dodici in „ quindicimila lire di rendite “. In tale proposito un autore poco noto (il barone di Walef), aveva inserito questi versi satirici in un poema sui commedianti di quell' epoca (1).

„ J'ignore encor par quel ancien usage
„ Il est permis aux acteurs de tout âge,
„ Quoiqu'opposés d'humeur, de sentiment,
„ D'être orgueilleux et fats impunément.
„ A quelqu'excès qu'en Orient, en Grèce,
„ Ils aient porté la fadeur qui nous blesse,
„ En remontant jusqu'aux siècles passés,
„ *Dufresne* seul les a tous effacés. “

(1) Si afferma che tenne tale commedia per tre anni sul cielo del suo letto prima di darvi un'occhiata, e che era mezzo rosa dai sorci allorchè si diede alla fine la briga di farsela leggere. Altri dicono che fece tale insulto al capolavoro di Piron.

(1) Il poema di Temira, che è al presente rarissimo.

Per amore della decenza sopprimiamo le grossolane imputazioni che tengono dietro a tale apostrofe. Quinault-Dufresne si ritirò dal teatro nel 1741, e morì nel 1767. Aveva preso per moglie, nel 1727, un' attrice (Caterina o Giovanna-Maria Dupré) la quale, sotto il nome di m.lla de Seine, aveva acquistato nome d'abile commediante. M.lla de Seine, cui oramai chiameremo mad. Quinault-Dufresne, recitava con pari valore le prime parti tragiche e comiche; e le faceva di mestieri tanto maggior merito per ottenere il favore del publico, che si trovava in concorrenza con le più celebri attrici del suo tempo m.lle Duclos, Lecouvreur e Gaussin. Fu eccellente soprattutto nella parte di Didone, da lei *creata*. Vedesi così vestita nel suo ritratto intagliato da Lépicié, su quello d'Aved. Fin dal suo primo apparire (fu nel 1734, ed aveva allora dieciott'anni), recitò la parte d'Ermione con tant'anima ed intelligenza, che Luigi XV, testimonio della sua felice riuscita, diede ordine di riceverla sul momento. Sfortunatamente era di complessione dilicata: si ritirò dal teatro una prima volta, ai 24 dicembre 1732; tentò di risalire sulla scena, dove non recitò più che a lunghi intervalli; e si ritirò definitivamente in marzo 1736. Morì nel 1759.

F. P—T.

QUINAULT cadetta (GIOVANNA FRANCESCA), una delle sorelle di Quinault-Dufresne di cui abbiamo parlato nell'articolo precedente, accoppiò alla riputazione d'un'eccellente attrice quella d'una donna di società, piena di spirito e d'istruzione. Fece la sua prima comparsa sulle scene sotto il nome di mad. Quinault-Dufresne, ai 14 di giugno 1718, nella parte di Fedra. Riconoscendosi quasi improvvisamente più vocazione pel culto di Talia, che per quello di Melpomene, si trovò, pochi giorni dopo, nelle parti di servetta; e fu in seguito ammessa nel numero dei commedianti francesi per tale comico impiego. Troppo lungo sarebbe il ricordare qui le opere di cui fu a lei dovuto il buon successo: basti il dire che tutti gli autori comici, incantati del suo talento, flessibile e piccante, furono solleciti ad offrir le parti. La franca allegria d'una serva, le grazie dell' ingenuità, i tratti distinti dei caratteri le erano ugualmente famigliari. Sostenne anche nel modo più originale varie parti di caricatura. Non contenta di aiutare gli autori col suo talento, non era loro meno utile co'suoi consigli, e diede loro più d' una volta argomenti di dramma. La Chaussée compose dietro le sue idee il *Pregiudizio alla moda*; e l'aneddoto seguente prova che Voltaire stesso aveva in lei una grande fiducia. Nella quaresima del 1736 ella aveva veduto recitare, in un teatro della Fiera san Germano, certo dramma del *Figliuol prodigo*, in cui, fra numerose trivialità, le era sembrato di scorgere dei motivi di scena atti ad essere posti in opera da mani valenti. *Voglio vederne la prova*, diss'ella a Voltaire, e bisogna *che ne parli a Destouches*. Si cambiò discorso, e, pochi momenti dopo, Voltaire scomparve. La domane per tempo egli giunge in casa di madamigella Quinault; e nel modo più inquieto le chiede se ha veduto Destouches. *No, in verità*, gli rispond'ella: *Ebbene*, egli ripiglia, *mia cara, non gli parlate di quanto sapete. Ho vegliato la notte ad ordire la tela del vostro Figliuol prodigo, e m'affretto di recarvela.* Madamigella Quinault sorpresa, approva, critica, corregge; e, per rendere la cosa più singolare, l'impegna, quantunque giovane ancora, a recitare la parte ridicola della baronessa di Croupillac. Sembra che madamigella di Quinault attenesse la parola: presiedette in oltre a tutte le prove, senza far conoscere il no-

me dell'autore; ed il dramma, a fronte di non poco gravi difetti, piacque, come si sa, infinitamente. Quest'altro aneddoto raccontato da Laharpe non è pur esso senza interesse: » Voltaire aveva letto Zaira » a madamigella Quinault .... Que» st'attrice, la quale ad un gran ta» lento comico univa, molto spiri» to naturale, molta finezza e gio» condità, sapendo quanto Voltaire, » su tutto ciò che concerneva i suoi » drammi, fosse facile a mettersi in » apprensione, si divertì tanto più » a fare uno scherzo sulla sua ope» ra, quanto che certamente non » no temeva nessuna conseguenza. » Quando ebbe udito un atto: Sa» pete voi, gli disse, come bisogna » intitolare il vostro dramma? la » *Processione dei Captivi*. Voltaire » gittò un grido di spavento: Ma» damigella, se voi non mi date la » vostra parola d'onore di non ripe» tere mai tale scherzo, Zaira non » sarà mai rappresentata ". Si può imaginare che madamigella Quinault gli promise quello ch'ei volle. La servetta volle attirare in casa sua le persone di mondo ed i letterati. Ebbe per alcun tempo un pranzo che si chiamava *pranzo del capo del banco*, in cui si vedeva quanto la corte e la città conteneva d'uomini più amabili e più colti (1). Il marchese d'Argenson vi era molto assiduo. Allorchè fu chiamato al ministero, madamigella Quinault si recò alla sua prima udienza per complimentarlo; ed egli la baciò cordialmente in presenza di cinquanta sollecitatori. Uno di essi, cavaliere di s. Luigi, s'appressò tosto a madamigella Quinault, per chiederle sotto voce la sua protezione presso monsignore. Ah! signore, gli rispos'ella ridendo, non posso far nulla di meglio che darvi quello che il ministro ora mi ha dato; lo baciò tosto, con grande sorpresa di tutti. Tale attrice, la quale aveva lasciato il teatro nel 1741, non avendo allora che quarant'anni, visse fino al principio del 1783. La sua vecchiezza fu non meno felice che lunga. Sempre gaia, vivace, spiritosa, madamigella Quinault faceva ancora la delizia della sua società; e stava anzi studiando il suo acconciamento, allorchè la morte la colse quasi all'improvviso. Divenuta era la migliore amica di D'Alembert (1), a cui lasciò in testamento un diamante di valore, e molti manoscritti preziosi. Si trovano intorno a lei ed alle sue relazioni con Duclos curiose particolarità nelle *Memorie* di mad. d'Epinay, 1818, 3 vol. in 8.vo. Si osserva che la famiglia di tale attrice somministrò al teatro, oltre Quinault-Dufresne, sua moglie, e m.lla Quinault cadetta (2), quattro soggetti in riputazione. — QUINAULT il *padre*, che aveva, dicesi, incominciato a recitare nel 1695, e che rappresentava le parti di caratterista, dette *grimmes*, non aveva che il talento d'un buffone; ma, se piaceva poco alla buona compagnia, se ne consolava con gli applausi della moltitudine. Si colloca nel 1736 la data della sua morte. — Giambatista Maurizio QUINAULT il *seniore*, fece

(1) Le adunanze avevano luogo due volte la settimana, ed ognuno portava il suo tributo, sia in prosa, sia in versi. Il pranzo si teneva alternativamente in casa di mad. Quinault e dal conte di Caylus. Il fondo di tale società era composto di dodici in quattordici persone. Di tal numero erano il cavaliere d'Orléans, gran priore, Voltaire, Destouches, Fagan, Duclos, Collé, Moncrif, Crébillon figlio, Pont de Veyle, Voisenon, de Maurepas. Tali picciole società particolari sono state più volte la culla delle più celebri accademie.

L—P—E.

(1) Dopo la morte di m.lla Lespinasse e di mad. Geoffrin.

(2) Si hanno 37 lettere di Voltaire a m.lla Quinault, dal 1736 al 1741. Vi si scorge che tale attrice era sua confidente, e che non ne dispregiava i pareri per le sue opere drammatiche. Tali lettere vennero stampate per la prima volta da Renouard, nel 1822, in un volume di *Lettere inedite*, che forma altresì il 63.mo volume della sua edizione di Voltaire.

A. B—T.

la sua prima comparsa ai 6 di maggio 1712 nella parte d'Ippolito in *Fedra*, fu accettato ai 27 di giugno successivo, e, dopo il 1718, divise le prime parti comiche con suo fratello Dufresne. Era un commediante pieno d'intelligenza e finezza. Al talento d'attore accoppiava quello di musico. Cantava con molto buon gusto; ed oltre i suoi intermezzi composti per piccioli drammi della Commedia Francese, fece la musica del ballo dell'*Amore delle dee*, messo in iscena nel 1729. Frequentava molto la società e i letterati; e si citano di lui alcuni motti piccanti che danno un'idea vantaggiosa della sua conversazione. Ritirato definitivamente dal teatro nel 1733, morì a Gien nel 1744. — Madamigella Quinault la *maggiore* (Maria-Anna), più celebre per la sua bellezza che pe'suoi talenti, fu accettata nel 1715, e lasciò il teatro nel 1722. Essa era piaciuta prima al duca d'Orléans, indi al vecchio duca di Nivernais; correva voce che l'avesse sposata. È opinione che morisse nel 1791 in età d'almeno cent'anni. Non era stata chiamata Quinault la *maggiore*, che dopo la morte di madamigella Quinault Denesle, di cui ora parleremo. — Madamigella Quinault (Francesca), sorella delle precedenti, e moglie d'un uficiale della caccia reale del lupo (Ugo Denesle), il quale si era fatto commediante, fu ancora più conosciuta sotto il nome di madamigella Denesle, che sotto quello della sua propria famiglia. Fece la sua prima comparsa ai 4 di gennaio 1708, nella parte di Monima, fu accettata lo stesso anno, e morì ai 22 decembre 1713, in età di circa venticinque anni. Tale attrice era assai amata dal publico; e si crede che avrebbe potuto acquistare una grande riputazione nei due generi drammatici, se la morte non l'avesse rapita così nel fior degli anni.

F. P—t.

QUINCY (Carlo Sevin, marchese di), brigadiere degli eserciti del re, nato verso il 1660, si segnalò per valore nelle guerre che Luigi ebbe a sostenere contro i diversi potentati dell'Europa, e fu ricompensato de'suoi servigi col grado di tenente generale d'artiglieria. Si rese distinto nell'infelice battaglia d'Hochstedt (1704), e vi riportò una ferita. Nel 1707, comandò l'artiglieria sotto gli ordini del maresciallo di Villars; e, l'anno appresso, fece parte dell'esercito comandato dall'elettore di Baviera per operare sul Reno, mentre Villars penetrava in Italia. Dopo la pace d'Utrecht fu creato luogotenente del re nel governo della provincia d'Alvernia. Impiegò i suo ozi a mettere in ordine i materiali che aveva raccolti, e publicò la *Storia militare del regno di Luigi il grande, re di Francia*, ec., Parigi, 1726, 8 vol. in 4.to., con carte e piante. L'autore, dice Voltaire, entra in grandi particolarità, utili per que'che vogliano tener dietro, nella loro lettura, alle operazioni d'una campagna. Tali particolarità potrebbero somministrar esempi, se vi fossero de'casi simili; ma non se ne trovano mai, nè negli affari, nè nella guerra. Le somiglianze sono sempre imperfette, le differenze sempre grandi. La condotta della guerra è come i giuochi di destrezza che non si apprendono che con l'uso; ed i giorni di battaglia sono talvolta giuochi di rischio (*Secolo di Luigi XIV*). L'ottavo volume è intitolato: *Massime ed istruzioni sull'arte militare*; racchiude lezioni ed esempi di condotta per tutti i gradi, dal semplice soldato fino al generale, ed il *Trattato delle mine* di Vauban (*V.* tal nome). Il marchese di Quincy morì verso il 1729; almeno è certo che dopo d'allora il suo nome non si trova più nell'*Almanacco Reale*.

W—s.

QUINETTE (Nicolò-Maria),

era giovane ancora, e di recente provveduto d'una carica di procuratore a Soissons, quando scoppiarono le prime turbolenze della rivoluzione. Senza sperienza, e sfornito dell'istruzione che mette il saggio in guardia contro la seduzione de'principii novelli, Quinette gli abbracciò con quella violenza disordinata che doveva in breve sconvolgere ogni cosa: era bell'uomo, forte e vigoroso; e, benchè senz'eloquenza, avea bastante facilità nella foggia di parlare di quel tempo per cattivare momentaneamente il favore delle assemblee popolari, dove non erano certamente gli uomini ragionevoli che ottenevano i suffragi. È noto come, tosto che l'assemblea detta costituente fu formata, i fautori della rivoluzione a Parigi fecero istituire delle conventicole in tutte le città, e fino ne' più umili borghi. Quinette fu membro di tali società, le quali strapparono l'autorità publica alle classi elevate, per farla arrivare, per un moto naturale, non precisamente ai plebei, ma a quella porzione d'uomini senza freno che i Romani chiamavano *plebecula*. I più dei deputati all'assemblea legislativa tennero veramente la loro destinazione dalle conventicole; e Quinette ne divenne membro pel loro potere. Prima di tale elezione era uno degli amministratori del dipartimento dell'Aisne. Fino dalla prima sessione prese sede nel lato sinistro: colà eransi veduti sedere i più violenti fautori della rivoluzione nella costituente; e quelli delle legislature seguenti si collocarono sempre dallo stesso lato. Nei primi mesi della sessione il deputato dell'Aisne stette in silenzio: parve attendere la determinazione definitiva dell'assemblea. Le grida contro i migrati si facevano udire in tutte le sessioni. Quinette vi frammischiò le sue: ai 9 di febbraio 1792 domandò che i beni di quegl'infelici fuggitivi fossero sequestrati; e la sua proposizione fu adottata quasi unanimamente. Ai 10 di marzo appoggiò la proposta del suo collega Lamarque, il quale voleva che il decreto del sequestro non fosse sottoposto alla conferma reale. Ai 31 maggio il cappuccino Chabot chiese che il duca di Brissac, comandante della guardia costituzionale del re, fosse messo in istato di accusa. Quinette appoggiò vivamente la mozione di Chabot; e l'atto di accusa fu immediatamente formato. Dopo d'allora, fin dalla rivoluzione del 10 agosto, si udì raramente parlare di Quinette, il quale, nell'assemblea legislativa, non fu che un fautore della rivoluzione al seguito degli altri. Fu però eletto membro della giunta incaricata di sopravvedere e di dirigere il nuovo governo dopo la deposizione di Luigi XVI: fu desso che fece decretare, in nome di tale giunta, che l'infelice principe e la sua famiglia sarebbero alloggiati nel palazzo della cancelleria, sotto la vigilanza d'una guardia a disposizione del podestà, e che fino alla convocazione della Convenzione sarebbe accordato un fondo annuo di cinquecento mila fr. pagabile per settimana, per le spese della famiglia reale. Quinette fu uno dei primi *rappresentanti del popolo*, inviati alle armate. Reduce da quella del Nord, fu eletto deputato alla Convenzione dal dipartimento dell'Aisne. Fin dalla prima sessione l'abate Grégoire ed il commediante Collot-d'Herbois avendo chiesto l'abolizione del potere reale, Quinette, republicano ardentissimo, osò dire che toccava al popolo scegliere fra l'antico governo e la republica: sembra che fosse sgomentato egli stesso della sua proposizione, e cercò di farla dimenticare con le più violente proposte. Ai 12 di decembre 1792, chiese che il re fosse condotto alla sbarra della Convenzione, giudicato a sessione stante; e che i suoi difensori non potessero, ne' loro discorsi, oltrepassare i limiti che loro sarebbero assegnati. Opinò contro l'appel-

lo al popolo per la morte, e contro la sospensione; e prese impegno di trattare del pari tutti quelli che usurpato avessero i diritti del popolo ed assumessero il titolo di re; di modo che pronunciò anticipatamente una sentenza di morte contro quello che pochi anni dopo fece di lui un nobile barone (1) ed uno de' suoi principali amministratori. Dopo la morte del re, Quinette divenne membro del comitato di salute publica, e fu inviato all'armata di Dumouriez, per far arrestare tale generale, che invece fece catturar lui, e lo consegnò al principe di Coburgo. Dopo una prigionia di due anni e mezzo in Austria (*V.* Camus), fu permutato, ai 25 dicembre 1793, co' suoi colleghi in cambio di Madama, figlia di Luigi XVI, allora chiusa nella prigione del Tempio. Allorchè ritornò a Parigi, la Convenzione non esisteva più; fu presentato al consiglio dei cinquecento e portato in trionfo fino alla sedia del presidente: il consiglio dichiarò che Quinette aveva bene meritato della patria. Membro di tale assemblea per la rielezione dei due terzi della Convenzione nel 1796, ripigliò sentimenti più umani, e domandò che si assicurassero soccorsi ai figli dei francesi migrati. Uscì del consiglio nel 1797, innanzi la rivoluzione del 18 *fructidor*. Il partito giacobino avendo avuto una specie di trionfo nella state del 1799, riuscì a far eleggere Quinette ministro dell'interno; dopo il 18 di *brumaire*, Bonaparte gli conferì la prefettura d'Amiens. Egli vi si comportò saviamente; la sua amministrazione fu benevola, e non eccitò nessuna lagnanza; per rimunerarlo dei vantaggi che avea procurati a quel paese, il collegio elettorale della Somme lo propose come candidato al senato conservatore. Bonaparte non accettò il candidato; ma lo fece consigliere di stato nella sessione dell'interno, e creò per lui una specie di ministero, sotto la denominazione di direzion generale della contabilità delle comuni e degli ospizi. Agli 11 di aprile 1814, Quinette diede la sua adesione al decadimento di Bonaparte, il quale dopo i 20 marzo 1815 lo creò commissario per ristabilire la sua autorità nei dipartimenti della Somme e della Normandia, e lo fece uno dei pari dei cento giorni. Il nuovo pari non parlò che una volta per tentare di far vincere il partito posto da la Fayette, il quale aveva domandato, nella camera dei rappresentanti, che quelli i quali tentassero di sciogliere la nazionale rappresentanza, com'egli la chiamava, fossero dichiarati traditori della patria e puniti come tali. Quinette fu chiamato da Fouché a far parte della giunta che governò per alcuni giorni, dopo la seconda rinunzia di Bonaparte. Bandito come regicida, si ritirò a Brusselles, dove morì d'un colpo d'apoplessia fulminante, ai 14 di giugno 1821: nel momento in cui cercava alcuni libri nella sua biblioteca, cadde come una massa di piombo. Sua moglie, che si trovava in una stanza vicina con sua figlia, inviò questa per sapere la cagione di tale strepito; ed essa trovò suo padre spirato: aveva circa sessant'anni. Non si cita di suo che il *Rapporto* dei rappresentanti del popolo Camus, Bancal, Quinette, Lamarque e Drouet (sulla sua prigionia), letto nel consiglio dei 500, ai 22-27 *niv.* anno IV, in 8.vo di 206 pag.

B—u.

QUINONÈS. *V.* Quignonès.

QUINQUARBOREUS. *V.* Cinq-Arbres.

QUINTIANUS STOA. *V.* Quinzano.

QUINTILIANO (Marco-Fabio), retore celebre, viveva nel primo se-

(1) Lasciò allora il nome di Quinette, e si fece chiamare il barone di Rochemont.

colo dell'era volgare. La sua vita, scritta da un autore ignoto, si trova in principio di parecchie edizioni delle sue opere. Noi vi leggiamo " che nacque a Roma, non si sa sotto quali consoli, nè sotto qual regno; e che non bisogna credere alla tradizione che lo fa nascere nella Spagna a Calagurris o Calahorra, poichè non è del numero degl'Iberi celebrati da Marziale: questo poeta lo nomina a parte; e nell'omaggio che gli tributa non lo dichiara che romano:

Quinctiliane vagae moderator summe juventae,
Gloria romanae, Quinctiliane, togae.

Quintiliano si dice figlio d'un avvocato, e ci fa sapere altronde che nella sua gioventù ha conosciuto Domizio Afro e Seneca, i quali entrambi sono periti sotto Nerone. Seneca parla d'un Quintiliano, declamatore, avo di quello che insegnò lungamente la rettorica a Roma. Domiziano affidò l'istruzione dei suoi pronipoti a Quintiliano. Un altro allievo di questo, C. Celio, divenne il miglior oratore di quel tempo. Sposato avendo una donna d'una famiglia nobile, Quintiliano ebbe il dolore di perderla, non che uno de'figli che gli aveva dati; provò tale seconda perdita poco dopo di aver composto il suo libro sulle cause della corruzione dell'eloquenza. Scrisse in seguito i suoi libri di rettorica; e durante tale lavoro perdè l'altro suo figlio. La di lui figlia, nata da una seconda moglie, di cui era padre il cavaliere Tutilio, ebbe per marito Novio Celere, uomo distinto. „ L'autore anonimo finisce dicendo che non si sa in qual anno sia morto Quintiliano. Secondo i computi di Dodwell, dovette nascere l'anno 42 dell'era nostra, e morire sotto Adriano, tra gli anni 117 al 138. Quei che il tengono per ispagnuolo, dicono che fu condotto a Roma da Galba, il che leggesi di fatto nella cronaca d' Eusebio; ma Quintiliano afferma d'aver conosciuto in quella città Domizio Afro, e la morte di tale oratore è dell'anno 55 (*V.* AFRO). Laonde Dodwell congettura che nel 61 Quintiliano seguì Galba nella Spagna, v'insegnò la rettorica, vi trattò cause, e ritornò a Roma nel 68 con quell'imperatore. Da tale anno fino all'88 diede lezioni di rettorica: un publico stipendio era stato annesso a tale ufizio da Galba, secondo Dodwell; da Domiziano, secondo la cronaca d'Eusebio; da Vespasiano, secondo Svetonio. In pari tempo, Quintiliano brillava nel foro; si scrivevano e si vendevano le sue difese. Godeva d'un onorevole credito, e, secondo Giovenale, di una facoltà considerabile; il che s' accorda però male col regalo che, per dotare la sua figlia ricevette da Plinio il Giovane. Plinio, annunziando tale fatto, parla forse d'un altro Quintiliano? Non si conosce altro retore di tal nome a quell'epoca. L'autore delle Instituzioni oratorie è stato console, sia nel 118, come Dodwell suppone, sia prima o dopo? Si conclude da alcune parole d'Ausonio e di Giovenale, i quali non lo dicono espressamente. Ma se è difficile di ben sceverare le particolarità della sua vita, non lo è di riconoscere il merito eminente della sua opera: è il corso di rettorica più compiuto che gli antichi ci abbiano lasciato. Gibert e Laharpe ne hanno date analisi amplissime. Ognuno sa che il primo libro tratta dell'educazione dell'oratore; il secondo dell'arte oratoria in generale; i seguenti dell'invenzione, della disposizione, dell'elocuzione, della memoria o dell'azione; il dodicesimo ed ultimo de'costumi e del carattere dell'oratore, o più particolarmente dell' avvocato. L'autore ama di scendere a tutte le minute cose, talvolta anche a quelle che si riferiscono soltanto alla gramatica; ed altronde frammischia ai precetti tante osservazioni, e soprattut-

to tanti fatti, che si ha bisogno della sua opera per acquistare una cognizione sufficiente della storia letteraria dell'antichità. Il fallo più grave che vi si abbia ripreso consiste negli elogi che vi riceve Domiziano: esso è inescusabile agli occhi di Bayle, di Dodwell e di Gibert anch'esso. Una delle critiche letterarie che Quintiliano può meritare, è che citando e contraddicendo i retori che l'hanno preceduto, particolarmente Aristotile, non afferra sempre bene il vero senso delle loro parole. Del rimanente, se la sua opera è lunga, è anche piena; e quel che vi possiamo trovare d'oscuro, si riduce ad alcune particolarità di cui la traccia si è cancellata dietro di lui e ch' egli non ispiega abbastanza per noi, perchè erano famigliari a'suoi primi lettori. L'enumerazione che fa di circa cento figure, ha una più stretta relazione che non si crede con la teoria del linguaggio e del pensiero. Tuttavia Rollin si è dato la briga d'accorciare tale rettorica, per renderla più accessibile e più utile alla gioventù; ne ha reciso circa un quarto: non sappiamo se sia sempre meglio lasciare i libri classici quali sono; parliamo di quelli che, siccome questo, non inspirano che inclinazioni pure e sentimenti virtuosi. Non si può, sotto l' aspetto dello stile, uguagliarlo, nè paragonarlo ai Trattati di Cicerone sull' arte oratoria; ma è sempre scritto con molta saviezza ed eleganza. Severi censori hanno giudicato che la prefazione del sesto libro non era scevra affatto da diceria; l'autore vi deplora la perdita recente del suo secondo figlio, e si abbandona alle rimembranze dell' altro figlio e della giovane sposa che la morte gli ha pur rapito: a vero dire, l'espressione del dolore non è tanto semplice, tanto naturale quanto si vorrebbe, nell' ultima pagina di tale proemio; e vi si scorge pressochè tanto il retore quanto il padre. Tale prefazione nondimeno si legge assai volentieri, e non rassomiglia alle dicerie di cui publicata venne, sotto il nome di Quintiliano, una lunga ed inutile raccolta. Si distinguono in grandi ed in picciole, le prime, in numero di diecinove, e le altre in numero di centoquarantacinque, che rimangono da trecento ottantotto. Filelfo, Vivès e soprattutto Erasmo hanno riconosciuto che le diecinove grandi non potevano essere dell'autore delle Istituzioni oratorie: hannovi de'manoscritti che le attribuiscono a M. Floro: un testo di Trebellio Pollione autorizzerebbe a credere che fossero di Postumo il giovane, uno dei trenta tiranni: *Postumus... ita in declamationibus disertus, ut ejus controversiae Quinctiliano dicantur insertae.* Non ostante l'autorità di parecchi manoscritti, e quella di Lattanzio, d'Ennodio, di Vincenzo de Beauvais, non sapremmo riconoscervi Quintiliano: la differenza è troppo notabile, anche nella dizione; non è desso che scrive *dilectio*, *discretio*, *impoenitens*, *lenocinamentum*, ec. Le centoquarantacinque brevi dicerie, se fossero sue, sarebbero transunti delle sue difese, raccolti da tachigrafi. Forse apparterrebbero a suo padre o a suo avo o a qualche altro personaggio dello stesso nome; pare di scorgervi tra esse delle ineguaglianze che indicherebbero diversi autori e diverse età. Quel che più imbarazza i dotti, è la distinzione di tali scritti in due specie, le *coloratae* e le *tractatae*. Devesi applicare tale seconda qualificazione a quelle di cui il soggetto è realmente trattato, e la prima a quelle che vestono di colori soggetti imaginari? ovvero le *tractatae* non sono che semplici esposizioni delle cause, e le *coloratae* ammettono più ornamenti? Una produzione che farebbe assai più onore a Quintiliano, sarebbe il dialogo *De causis corruptae eloquen-*

tiue: aveva certamente composto un Trattato con tale titolo; lo dichiara nella prefazione del sesto libro delle Instituzioni: ma, alla fine dell'ottavo, ricordando il medesimo Trattato, dice che vi ha parlato più ampiamente dei tropi, e particolarmente dell'iperbole; il che non conviene al dialogo che ci è stato conservato, e di cui gl'interlocutori sono Apro, Materno, Giulio Secondo e Vipsanio Messala. Pietro Pithou, Colomiés, Dodwell e molti altri dotti hanno voluto piuttosto attribuirlo a Tacito; ed uno dei motivi sui quali tale opinione si fonda, è il carattere politico delle osservazioni sparse in tale opuscolo; Tacito altronde è dinotato in parecchi manoscritti. L'opera potrebbe non essere nè dell'uno, nè dell'altro: ma Svetonio, che alcuna volta è stato indicato, non ha, ne'suoi veri scritti, la medesima forza di pensieri e d'espressione. Ritorneremo su tale dialogo nell' articolo di Tacito. Il Trattato (non dialogizzato) cui Quintiliano aveva composto sulle cause della corrotta eloquenza, non è la sola delle sue opere che sia perita. Si è perduta altresì la sua rettorica elementare in due libri; e non rimane di lui nessun'altra opera autentica che le sue Instituzioni, le quali corsero rischio di sparire anch'esse. Esistevano nel medio evo; Cassiodoro, Isidoro di Siviglia, Lupo di Ferrière, Vincenzo di Beauvais, le hanno citate. Petrarca ne aveva sott'occhio un manoscritto informe ed imperfetto: quello che nel 1419 il Poggio disotterrò in fondo all'abazia di san Gallo, ha riprodotto Quintiliano in piena luce. È questo uno degli eminenti servigi che Poggio (*V.* il suo nome) ha resi al le lettere: è tuttavia incontrastabile che i letterati del secolo decimoquinto possedevano almeno copie difettose di Quintiliano; e ne occorre la prova fino nella lettera dove Lionardo Aretino parla con tanta enfasi della nuova apparizione di tale classico; però che vi dichiara che ha da lungo tempo letto ed ammirato la metà delle Instituzioni oratorie. Questi due manoscritti di san Gallo e di Lionardo Aretino sono le sorgenti di tutti quelli che si sono fatti dopo, nonchè delle copie stampate. Le due prime edizioni delle Instituzioni oratorie di Quintiliano sono del 1470, a Roma l'una presso Udalrico Gallo, l'altra presso Sweynheym e Pannartz; amendue in fogl. Il XV secolo ne ha prodotto altre dieci; e nel gran numero di quelle del decimo sesto si distinguono quelle degli Aldi, 1514, in 4.to, a Venezia; di Vascosano, a Parigi, nel 1538, in fogl., di Simone Colineo, in 4.to, 1541; di Roberto Stefano, in 4.to, 1542: e di Mamerto Patisson, 1580, in 8.vo: quest'ultima è stata riveduta da P. Pithou, che vi ha aggiunto varianti, note e le 145 piccole Dicerie; non se n'erano ancora stampate che 136. Screvelio, e dopo lui, G. Fed. Gronovio, hanno preso cura dell'edizione che comparve nel 1665, Leida e Roterdam, in 8.vo, *cum notis variorum.* Tutte le Dicerie vi sono unite alle Instituzioni, come in quella di Strasburgo, 1698, in 4.to. Rollin publicò nel 1715, presso gli Stefani, il suo Quintiliano compendiato, in 2 vol. in 12. Pietro Burmann, nell'edizione del 1720; a Leida, in 2 vol. in 4.to, approfittò dei migliori lavori già fatti su tale autore, compresivi gli *Annales Quinctilianei* di Dodwell. Capperonnier publicò presso Coustelier, a Parigi, l'edizione in fogl. del 1725, con una scelta di note ed alcune osservazioni critiche, di cui Burmann si chiamò offeso, rispondendovi senza riguardo (*V.* BURMANN e CAPPERONNIER). L'edizione di Mattia Gesner, Gottinga, 1738, in 4.to, è più stimata delle due precedenti. Seguono quelle di Barbou, 1769, in 12; dei Due Ponti, 1784 4 vol. in 4.to; di Lipsia,

1798-1815, 4 vol. in 8.vo, dovuta alle cure di G. L. Spalding (1). L'abate de Pure aveva publicato nel 1663 una versione francese delle Instituzioni oratorie; ma non si legge che quella di Gedoyn, la quale venne in luce nel 1718, a Parigi, in 4.to, e che è stata sovente ristampata dopo fino al 1812, 4 o 6 vol. in 12. Orazio Toscanella ha tradotto in italiano le Instituzioni, Venezia, 1566, in 4.to, e le Declamazioni, ivi, 1586, medesima forma. Esistono due versioni inglesi delle Instituzioni; per Gugl. Guthrie, 1756; e per G. Pastal, 1774; ciascuna a Londra, in 2 vol. in 8.vo; ed una versione tedesca per E. Filip. Cort. Henko, Helmstadt, 1775-77, 3 vol. in 8.vo; una in lingua spagnuola (sull'edizione di Rollin), di due professori delle Scuole pie, Madrid, 1800 in 8.vo; una in danese (del decimo libro soltanto), di Schlegel, Copenaghen, 1777, in 8.vo. Il Dialogo sugli oratori è stato tradotto in francese da Claudio Fauchet, Parigi, 1585, in 8.vo; da L. Giry, 1630, in 4.to; da Maucroix (nelle sue Opere); da Giac. Morabin, 1722, in 12; da Dureau de la Malle (in seguito alle Opere di Tacito); da Dallier, 1809, in 8.vo; da Chenier, ne'suoi Frammenti di letteratura. — Le principali Notizie da consultare sulla vita e le opere di Quintiliano sono gli *Annales Quinctilianei* di Dodwell, Bayle, *Diz.*; Fabricio, *Bibl. lat*, II, 15; Gibert, *Giudizi dei dotti sui retori*, t. II; Maittaire, *Epistolaris de antiquis Quinctiliani editionibus dissertatio*, 1719, in 4.to di 32 pag.; il cap. 1. del lib. II del *Liceo* di Laharpe.

D—n—u.

* Imperfetta e inservibile è riconosciuta oggidì l'antica traduzione fatta da Orazio Toscanella delle *Instituzioni Oratorie*, impressa in Venezia colle stampe del Giolito, il quale per tentarne lo spaccio ne cambiò più volte le date; e trovasi o coll' anno 1566 o 1567 o 1568 o 1569 o 1584 in 4.to; ma de' granchi presi dal traduttore vuolsi per verità attribuire la maggior colpa al testo latino, il quale nel decimosesto secolo così corretto non si conosceva come oggidì. Il compilatore francese del suddetto articolo ricorda del Toscanella medesimo anche la versione delle *Esercitazioni rettoriche*, impressa in Venezia, 1586 in 4.to, ma questa è opera dal traduttore promessa, nè per quanto a noi consti publicata giammai. Quella versione delle *Instituzioni Oratorie* che serve opportunamente oggidì a far bene intendere il senso dell'originale, e di cui la nostra letteratura può andar contenta, si è fatta da Iacopo Gariglio, e publicata in Vercelli, dalla tipografia patria, 1790, vol. 4 in 8.vo. Tra le *Declamazioni* a Quintiliano attribuite, quella intitolata *le Api del Povero* venne nella nostra lingua recata da Benedetto Pasqualigo viniziano, il quale con sue Osservazioni la publicò in Venezia, Orlandini, 1734 in foglio picc.

G—a.

QUINTILLO (Marco-Aurelio-Claudio), imperatore romano, era stato impiegato nella guerra contro i Goti, e comandava un corpo di truppe stanziate presso Aquileia, quando Claudio, suo fratello, morì (*V.* Claudio II). Credendo certamente che i vincoli del sangue gli dessero diritto di succedere al trono, assunse il titolo d'augusto, che gli fu confermato dalle legioni d'Italia, alla fine di maggio 270. Claudio non giudicava Quintillo capace di sostenere il peso d'una corona: innanzi di morire aveva raccomandato a'suoi generali d'eleggere Aureliano, di cui il valore, sperimentato in cento combattimenti, prometteva un difensore all'Impe-

(1) Si può aggiungere a tale edizione, Sarpii (G.) *Analectorum ad Spaldingii Quinctilianum specimen*, Halis, 1815, in 8.vo.

ro assalito da ogni parte (*V.* Aureliano). Udendo l'elezione di quest' ultimo, Quintillo disperò di poter lottare contro un simile competitore: unì per altro le sue legioni, e le aringò perchè gli rimanessero fedeli: ma vedendo che i soldati si accingevano ad abbandonarlo, rientrò in Aquileia, dove si fece svenare in un bagno, per consiglio de'suoi amici. Trebellio Pollione dice che Quintillo fu ucciso in una sommossa, da' suoi soldati, cui voleva assoggettare ad una disciplina troppo severa; ma, alla sua testimonianza, cui la sua devozione alla famiglia di Claudio rende sospetta (*V.* Pollione), si può opporre quella di tutti gli altri storici. Quintillo non aveva regnato che diciassette giorni. Aureliano, liberato del suo rivale, fu sollecito a fargli accordare gli onori dell'apoteosi. Le medaglie d'oro di Quintillo sono rarissime: non se ne conoscono d'argento: ma sono abbastanza comuni in bronzo (*V.* l'opera di Mionnet sulla *Rarità delle medaglie romane*, p. 313).

W—s.

QUINTINIE (Giovanni de la), celebre autore agronomico francese, nato nel 1626 a Chabanais, piccola città dell'Angoumois, in cui si mostrava ancora la sua casa paterna (1), fu chiamato da Luigi XIV a Versailles per aver cura de'suoi giardini. Meritò per la sua abilità di essere annoverato tra le persone distinte che hanno illustrato quel regno: morì a Versailles nel 1688, lasciando un'opera postuma, che è stata lungo tempo riguardata come la sola guida dei giardinieri. La Quintinie fu inviato giovanissimo a Poitiers per essere educato: da ciò provenne l'errore che sino a questi ultimi tempi l'ha fatto nascere in essa città; ivi fece buoni studi, tanto per le belle lettere sotto i Gesuiti, quanto per la giurisprudenza: avendoli terminati, andò a Parigi, dove fu ammesso avvocato. Cominciava a rendersi distinto in tale professione, allorchè l'abbandonò per intraprendere un'educazione privata, quella del figlio di Tamboneau, presidente nella camera dei conti. Impiegò i suoi momenti d'ozio a soddisfare la passione che aveva avuta fino dalla puerizia per l'agricoltura. Avendo fatto col suo allievo un viaggio in Italia, lo rivolse a profitto del suo genio dominante, osservando con molta cura quanto si praticava intorno alla coltura degli orti e giardini: vi acquistò in tal guisa una grande teoria; ma conveniva applicarla alla pratica. Tamboneau gliene porse i mezzi abbandonandogli il giardino del suo palazzo, di recente fabbricato (1641), sopra un terreno comperato dall'università, e che incominciava la via di tal nome: divenne in appresso il palazzo di Pons. La Quintinie ne approfittò per fare delle prove, di cui i risultati divennero per lui guide certe. Per tal modo venendogli per reiterate sperienze dimostrato che le barbe o le nuove radici che si rispettavano molto nel trapiantare gli alberi, erano più nocive che utili per rigermogliare, apprese a reciderle assolutamente. In generale, vedendo la grande facilità con cui la natura riparava le piaghe che si facevano agli alberi col taglio ed altre operazioni alle quali si assoggettavano, le praticò con più severità de'suoi predecessori, onde, prima che la felice riuscita giustificato avesse tale arditezza, era riguardato piuttosto come il distruttore degli alberi che come il loro coltivatore. Comprese per tempo che non era bastante ancora la sua propria esperienza al fine di perfezionarsi nell'arte sua, e che bisogna-

(1) Per errore fu detto nativo di St.-Loup, presso Poitiers: la sua famiglia sussiste ancora a Chabanais; e vi si leggeva, sono pochi anni, l'atto d'una donazione che aveva fatto alla chiesa di san Sebastiano, sua parrocchia (Quénot, *Statistica del dipartimento della Charente*, Parigi, 1818, in 4.to, pag. 369).

va aggiungervi quella degli altri: per questo entrò in comunicazione diretta con tutti quelli che partecipavano del suo genio; e, al termine della sua corsa, vantavasi di mantenere, da trenta e più anni, un carteggio con tutti quelli che si erano resi celebri in tale arte, tanto in Francia quanto negli esteri paesi. L'aveva incominciata prima della sua gita in Italia, poscia in due viaggi che fece nell'Inghilterra; fu perfettamente accolto in quell'isola dai più grandi signori e dal re medesimo. Giacomo II apprezzò talmente i suoi talenti, che gli fece le più brillanti proferte per metterlo alla direzione de'suoi giardini; ma l'amore della patria ed il presentimento che aveva forse de'servigi che avrebbe reso un giorno al suo proprio sovrano, gl'impedirono d'accettare le sue offerte vantaggiose: tuttavia restò in relazione con parecchi lord che gli avevano accordato la loro amicizia; e le sue lettere contenevano sempre qualche istruzione intorno alla coltura degli orti e giardini; secondo Carlo Perrault; sarebbero state stampate la maggior parte a Londra. Fu detto fino che formavano una Raccolta in tre volumi; ma non se ne trova traccia nessuna presso i bibliografi: non si può far constare l'esistenza che d'una sola lettera inserita (per transunto) nelle *Transazioni filosofiche*, numero 45 e 46, concernente la coltura dei poponi: era diretta al segretario stesso della società reale, Oldenbourg, che la tradusse in lingua inglese. Certo è che non si può cavare al presente molta istruzione da tale scritto; ma dovette esser utile nel momento in cui comparve: non si può raccoglievi che una sola particolarità intorno La Quintinie, ed è allorquando dice che il seme di popone unito alla sua lettera, proveniva da una specie cui coltivava da oltre vent'anni: ora siccome tale lettera è in data del 1668, questo prova che fin dall'età di ventidue anni si occupava della coltura degli orti e giardini. Le sole notizie che si sieno potute ottenere sulle epoche della sua vita, sono dedotte dai servigi che ha resi; le sole medaglie li possono far constare; ond'è che parlando della pera di Virgouleuse dice ch'egli l'ha tratta dall'oscurità in cui eresceva nel villaggio di Virguolé presso s. Leonardo, nei giardini del marchese di Chambret; ma il nome di tale pera si legge per la prima volta nel *Giardiniere francese* di Bonnefons publicato nel 1651: La Quintinie aveva allora ventisei anni. Sembra dunque certo che per tempo divenisse un centro in cui mettevano capo tutte le scoperte che far si poteano in materia d'orticoltura; si può credere che tale vantaggio gli derivasse dall'eccellenza del suo carattere: la franchezza ne era la base, di modo che, espansivo per carattere, contrastava co'suoi contemporanei; avvegnachè, a quell'epoca, que' che coltivavano le scienze e le arti avevano più o meno un fare da alchimisti: al paro di loro, si credevano tanto più valenti quanto più si trovavano possessori con esclusiva d'un numero grande di segreti. La Quintinie, per lo contrario, pareva non far conto d'una scoperta che per avere il piacer di comunicarla. Perciò la sua compagnia era sommamente ricercata. Il gran Condé che, ad esempio di Ciro il giovane, accoppiava l'amor pacifico dell'agricoltura al vivo ardore della gloria dell'armi, si dilettava molto in udirlo parlare della sua arte. La Quintinie per altro non tardò ad essere chiamato sopra un più vasto teatro, dove i suoi precetti ricevettero una maggiore autorità. Luigi XIV aveva di recente spiegato tutta la sua magnificenza a Versailles. Lenôtre ne aveva disegnato i giardini: mercè l'arte sua erasi veduto l'architettura confondere le sue forme regolari con

l'indeterminato della natura, e comporre un tutto armonico di quel vasto luogo. Il bello vi spiccava dappertutto; ma questo non bastava al monarca: voleva che vi si congiungesse anche l'utile; e La Quintinie fu chiamato a tal uopo. Si era già pensato ad approfittare d'un antico giardino che esisteva fino da Luigi XIII; ma la sterilità del suolo sembrava respingere la coltura: disperando di trarne partito, avevasi divisato di trasportare gli orti a Saint-Cloud; quest'è quanto dice elegantemente Santeul in un poema intitolato *Pomona*, dove celebra i lavori di La Quintinie: secondo lui tale dea

Sanclovios pede praecipiti properabat in hortos,
Cum Quintiniades properantem sistit ....

La Quintinie venne dunque al comando di Luigi XIV a fermare ed a fissar Pomona in quel soggiorno. Prima fu obbligato di valersi di tale terreno sì discreditato; ma lo forzò con le sue cure a dare sì bei prodotti, che il re, assegnargli volendo un luogo più degno de' suoi talenti, gli commise di scegliersi egli stesso il sito, e la Quintinie aveva già stabilita la sua scelta: ma una specie di caso fece andar la cosa altrimenti; però che nel ritorno da una caccia le dame della corte persuasero il re a collocare tale orto nel luogo stesso dove la brigata si trovava unita. È manifesto che in una simile circostanza si ebbe più riguardo ad alcune amenità esterne di posizione, che alla convenienza del suolo: laonde non si accordò a La Quintinie che una superficie di trentasei ingeri: e parevache, per una specie di disfida, si avesse meno voluto favorirlo che offrirgli l'occasione di sviluppare tutti i ripieghi della sua arte: il suolo non poteva essere più difettoso e disadatto: dovette però valersene per piantarvi un orto che divenne un modello per tutta l'Europa. Si può consultare la sua opera per farsi un'idea delle difficoltà cui ebbe da superare: prima era necessario di colmare uno stagno; a tal fine fu forza impiegare la terra dei dintorni, la quale si trovò, secondo le parole di La Quintinie, » della » natura di quelle che non si vorrebbero incontrare in nessuna parte: era una specie di terra franca » che riducevasi in pantano per la » pioggia, e che impietrava, per dir » così, per la siccità; convenne cercare un rimedio a tanto inconveniente, o altrimenti tale grand' opera dell'orto, di cui la spesa aveva menato sì gran romore, e di » cui l'aspetto dava tanto piacere, » sarebbe stata gittata via: non si » poteva dunque ancora che giudicare due punti di tale impresa, il » dispendio e la configurazione ". L'uno era stato enorme, poichè ammontava ad un milione ottocento mila franchi, mentre sarebbo stato appena di trecentomila franchi se si fosse adottato il terreno proposto da La Quintinie; in oltre avrebbesi avuto il vantaggio del suolo e dell'esposizione; quanto alla configurazione quel che aveva d'osservabile era la maniera onde La Quintinie aveva distribuito il terreno col fine di moltiplicare i muri, e quindi le spalliere; consisteva essa in un quadrato di dodici iugeri attorniati da trenta giardini d'un iugero ognuno: ma tutt' i lavori non erano che preparatorii; l'orto non esisteva ancora, poichè l'eccesso di umidità o di aridezza a cui il terreno sembrava condannato, respingeva ogni coltura, come le prove avevano dimostrato. Allora si rese manifesto il talento: per un acquidotto formato su tutta la lunghezza e con rami laterali, si sbarazzarono le acque superflue; ed invece di far portare nuove terre, La Quintinie imaginò di disporre la superficie di ciascun quadrato in piano inclinato, o, come egli dice, a schiena d'asino. » L'esito, dice, è stato assai buono, e la

» spesa tenuissima ". La fertilità per tali mezzi si stabilì in quel ricinto. Fu essa dunque una specie di creazione; e La Quintinie ne ottenne immediatamente la ricompensa cui ambiva maggiormente, l'approvazione del re. Era sovente in caso di conoscere fino le sue menome fantasie; però che, secondo Pluche, » Luigi XIV, dopo aver udito Turenna o Colbert, s'interteneva con » La Quintinie, e si dilettava sovente di assestare un albero di » propria mano ". Metteva pertanto a profitto tutto ciò che in tali onorevoli conversazioni poteva servire a svelare i desiderii del monarca. Ond'è che sapendo, per esempio, che i fichi erano il suo frutto prediletto, impiegò ogni sua cura a perfezionarne la coltura. Comunque moltiplici fossero i muri, non vi collocava in ispalliera che i soli frutti di cui la bellezza uguagliava la bontà. Perciò si vedevano figurare come decorazione, in quelle splendide feste in cui Luigi XIV convitava tutta l'Europa; ma non erano „ altri» menti quelle decorazioni le bril» lanti piramidi, assai in moda allo» ra, di cui il vanto era di tornarse» ne sempre sane ed intere; esse » erano surrogate da ceste di cui il » vanto consisteva nel tornarsene » sempre vuote ". Si vedono figurare siette di poponi, coperte di frutte mature, in una delle feste descritto da Molière. Lo zelo di La Quintinie era dunque sostenuto dal vedere che nessuno degli sforzi che faceva per piacere al re era perduto. Esso principe gliene attestò la sua riconoscenza incontanente; però non col creare per lui l'impiego di direttor generale degli orti di tutte le case reali (1), nè coll'aumentare il suo stipendio teneva egli di pagare la sua devozione, ma bensì con attenzioni particolari ad una specie di dilicata cortesia. Laonde fece costruire per lui una casa comoda. Estese tali sentimenti di benivolenza oltre la tomba; mentre disse alla vedova di lui, allorchè gli fu presentata: *Madama, abbiamo fatto una perdita cui non potremo mai riparare.* Carlo Perrault, che ci ha conservata tale espressione, non indica la data della morte di La Quintinie; e finora era stata ignorata. Quanto alla sua dottrina vedemmo che l'aveva propagata col suo conversare e col suo carteggio. In oltre, i principi ed i grandi signori lo invitavano a loro palazzi ed alle loro dimore, per disegnarvi orti. Formò per tanto quelli di Chantilli pel principe di Condé, di Rambonillet pel duca di Montausier, di Saint-Ouen per Boisfranc, di Sceaux per Colbert, finalmente di Vaux per Fouquet. Tali monumenti non avrebbero bastato a perpetuare la sua memoria; come il suo carteggio, non avrebbero tardato a sparire; ma si riseppe in breve che non era morto per intero, o piuttosto si vide effettuarsi la speranza che se ne aveva concepita; poichè sapevasi che aveva lavorato in una grand' opera nella quale calcolava di riprodurre quante cognizioni aveva potuto acquistare sull'arte sua. Ne abbiamo la prova nella Dedica che gli fece Laurent, notaio a Laon, d'un'opera intitolata: *Compendio della coltura degli alberi nani*, che apparve nel 1673. Tale autore lo qualifica per intendente degli orti di sua maestà, nella sua casa reale di Versailles. Gli dice tra le altre cose: » Sapendo » che voi siete ora il più valent'uo» mo di Francia nella cognizione » di tali cose ". Si vede da ciò che fino dal 1673 la Quintinie era impiegato a Versailles, ma non come direttor generale. Rispose con molta modestia: » Avete fatto bene, si» gnore, di dare al publico contras-

(1) Quando ne ricevette il diploma da Colbert, ai 25 d'agosto 1687, vide la particola de precedere il suo nome: dopo d'allora sottoscrisse *De la Quintinye.*

» segni della vostra abilità; spero, » signore, che tra qualche tempo » voi vedrete de'contrassegni della » mia ignoranza in questa medesi» ma materia: non posso più diffe» rirli ". Tale opera, aspettata con impazienza, comparve finalmente nel 1690; era quindi postuma di due anni. Il privilegio è accordato al signor de La Quintinie, baccelliere in teologia, per l'opera intitolata: *Istruzione per gli Orti*, *con un Trattato degli Agrumi*, *e con alcune riflessioni sull'agricoltura*, *del fu signor de La Quintinie*, *suo padre*; e tale privilegio è ceduto a Claudio Barbin. L'abate de La Quintinie, morto anch' egli pochi anni dopo, non potè sopravvedere le edizioni seguenti. L'opera divenne preda di librai più avidi che istrutti; la guastarono, introducendovi scritti estranei e disparati. Tale opera è in due volumi in 4.to, bene stampata, ed adorna del ritratto di La Quintinie, intagliato da Vermeulen; eleganti fregi in fronte d'ogni libro rappresentano alcune delle operazioni descritte, oltre dieci tavole, che si posson chiamare *tecniche*. Vi si trova in oltre il Poema di Santeul, intitolato *Pomona*, di cui abbiamo parlato, ed un Idillio di Carlo Perrault; esso è dello scarso numero delle poesie di tale autore alle quali il severo Boileau aveva accordato qualche elogio. L'opera è divisa in sei libri. Il primo, ch'è una specie d'introduzione, è terminato da un Vocabolario dei termini d'orticoltura: è un quadro della lingua di tale arte a quell' epoca. I quattro libri seguenti trattano degli alberi fruttai, del taglio, dell'innesto, ec. Nel sesto tratta degli erbaggi, indicando mese per mese le operazioni da farvisi. Termina con un Trattato degli Agrumi; ivi cerca tra le altre cose di provare che la loro coltura è molto più facile che non si crede comunemente. Da ultimo finisce con riflessioni sull'agricoltura: sono in alcun modo un trattato di fisiologia vegetale. È dunque una teoria cui presenta per appoggiare la pratica che ha insegnata nel corso della sua opera. Un ottimo transunto ne fu publicato nel Giornale de' dotti del mese di maggio dello stesso anno in cui l'opera venne in luce. In seguito Carlo Perrault collocò La Quintinie nella sua Galleria degli uomini illustri del secolo decimosettimo, che comparve nel 1696. Ma l'elogio che gli ha dedicato è assai poco particolarizzato, e non è esente da errori. Secondo tale panegirista, La Quintinie avrebbe primo scoperto con le sue sperienze » il metodo infallibile di ben tagliare gli alberi per costringerli a dar frutto, a darlo nelle parti dove si vuol che venga ed anche a spargerlo ugualmente su tutti i rami, il che non era stato mai pensato nè pure creduto possibile "; di modo che lo presenta come il creatore dell'arte de'giardini: il che è stato ripetuto in tutte le occasioni. Il fatto è che si giudicava piuttosto La Quintinie su quanto aveva annunciato che su quanto aveva realmente operato, poichè aveva detto espressamente che per supplire alla mancanza d'una buona opera aveva composta la sua. Quanto all'esecuzione in generale, lo stile è scorrevole, ma sovente trascurato. È talvolta conciso: se ne trova un esempio negli aforismi del primo libro e nelle osservazioni che si leggono nel quarto; ma in tutto il rimanente è per lo contrario sommamente diffuso. L'autore si perde nelle minutezze, soprattutto quando toglie a discutere il merito d'ogni specie di frutto, per isceglier quella che deve avere il luogo d'onore d'una spalliera. Risovvenendosi della sua antica professione d'avvocato, tratta in regola e con tutta la loquacità allora in uso nel foro, perchè tale scelta sia in favore del Buon Cristiano. Principalmente nelle Riflessioni sull'agricoltura ren-

desi una tale diffusione manifesta. Questo non toglie però che non vi si scorgano osservazioni nuove; ma sono di pratica piuttosto che di teorica. Quanto a questa, ella è tutta in ragionamenti vaghi, fondata sopra ipotesi puerili: per esempio, per render conto degli annesti, li paragona a pezzi d'inserzione nei getti d'acqua. Il Trattato sul taglio è meno esagerato nella pratica che i principii cui stabilisce non sembrerebbero annunziare. La scelta degli alberi intorno a cui si diverte sì a lungo, era utile a quell'epoca per guarire la mania dei dilettanti, i quali volevano rinchiudere nel loro recinto, per quanto angusto fosse, tutte le specie di cui udivano i nomi. Giovò soprattutto grandemente la coltura, combattendo fortemente l'opinione dominante che prescriveva di consultare le fasi della luna per fare le menome operazioni ortali. Non che negasse le influenze di tale astro sul nostro globo, ma ne rigettava l'osservanza per le pratiche minute. Non solo ammetteva l' effetto della luna di marzo o rossa sull'atmosfera; ma diceva di più, che i poponi cominciavano a legare nel primo quarto della luna di maggio, o nel plenilunio, ec. Ha certamente approfittato dei lavori de'suoi antecessori, quantunque non li citi un per uno. Conviene, nella sua prefazione, » che abbiamo molte obbli» gazioni non solo ad antichi autori » che hanno sì solidamente parlato » d'agricoltura generale, ma altresì » ad alcuni moderni i quali hanno » fatto parte al publico delle loro » conoscenze particolari; siamo so» prattutto debitori ad *alcune perso-* » *ne* di qualità eminente, che sotto » il nome e sulle Memorie del famo» so paroco d'Enonville hanno sì » elegantemente scritto sulla col» tura degli alberi fruttai (1) “.

Ci resta ora da esaminare l'influenza che ha avuto La Quintinie sopra i suoi successori. Gli uni, senza citarlo, come l'abate de La Châtaigneraie (*Conoscenza degli alberi fruttai*, 1691); il frate Francesco Le Gentil, certosino (il *Giardiniere solitario*, 1704); altri, non proferendone il nome che coi più grandi elogi, siccome Daburon, che fu giardiniere del duca di Luneburgo (*Nuovo Trattato del taglio degli Alberi fruttai*), Pluche (tomo II dello *Spettacolo della Natura*), Decombe (*Trattato del pesco*, publicato nel 1745), non hanno fatto che riprodurre la sua dottrina. Il padre d'Ardennes, nel suo *Anno campestre*, che comparve nel 1769, è ancora quegli di cui sembra che faccia maggior conto di tale *padre dei giardini*, secondo la sua espressione; lo chiama sempre *dotto* o *abile giardinista*: aveva imaginato tale vocabolo per distinguere gli scrittori o celebri dilettanti di agricoltura, dai semplici giardinieri. Duhamel, nel suo Trattato degli alberi fruttai, del 1768, parla poco di La Quintinie; ma le Berryais, avendo ripigliato tale lavoro in suo nome, gli tributa una specie d'omaggio col titolo di *Nuovo La Quintinie*, cui diede nel 1775 al suo Trattato dei Giardini, di cui il compendio fu da lui intitolato: il *Picciolo La Quin-*

(1) Si vede che qui denota Le Gendre, sotto il nome del quale comparve nel 1652 un'opera intitolata: la *Maniera di coltivare gli Alberi fruttai*, volumetto in 16, più volte ristampato (*Vedi* la *Bibliogr. agronom.* num. 978). Qualunque ne sia l'autore, tale opera è notabilissima quanto alla dettatura ed al fondo delle idee; ma fin dell'anno precedente, 1651, il *Giardiniere francese* di Nicolò Bonnefons aveva preso l'iniziativa; e gli tenne dietro nel 1653 l'*Istruzione per gli alberi fruttai*, di Triquet. Queste tre opere, le quali comparvero come si vede una subito dopo l'altra, e che sono isolate come quella di La Quintinie, cioè che non si citano a vicenda, sono ugualmente commendevoli sotto ogni aspetto; ma lo sono soprattutto per la precisione con cui fondano i principii della coltura degli alberi, tratti dall'osservazione della natura; laonde hanno sopravanzato La Quintinie quasi su tutti i punti; ed hanno lasciato poco da dire agli autori più recenti.

tinie, nel 1791. L'abate Ruggero Schabol, per lo contrario, comunque parli con un certo rispetto di la Quintinie, cerca di screditare tutta la sua dottrina. Nè il faceva per metter sè stesso in suo luogo, ma per mettervi gli abitanti di Montreuil: l'entusiasmo che il buon abate aveva concepito per que'coltivatori, l'accecava talvolta sul merito degli altri. La Bretonnerie e Butré mostrano altresì molta preoccupazione contro l'autore dell'*Istruzione per li giardini da frutti e verzieri*. Le varie edizioni e ristampe in frode di tale libro, che successero rapidamente, dimostrano quale conto se ne faceva. Nel 1692 Mortier ne publicò una ristampa in Amsterdam; ella è conforme all'originale, tranne che essendo in più minuto carattere, esser potè limitata ad un solo volume. La seconda edizione, di Barbin, comparve nel 1695; è già aumentata di un' *Istruzione per la coltivazione de' fiori*. L'editore credè in tale guisa di riempiere un vacuo lasciato da La Quintinie: e per ciò v'inserì con non poca imperizia tre trattati ch'erano comparsi presso a Sercy. Il principale era stato publicato come opera nuova nel 1679: era una semplice traduzione dell'opera italiana di Mandirola, che comparsa era nel 1652. La seconda ristampa in frode comparve in Amsterdam, con un Trattato anonimo de' poponi; è di poca importanza: sarebbe stato, sembra, più conveniente di ripetere, nelle *Transazioni*, il sunto della lettera di La Quintinie su tale soggetto. La compagnia de' librai, impadronita essendosi dell'opera, ne diede in luce, nel 1715, una terza edizione che fu ristampata nel 1730. Le edizioni che si citano con la data del 1746 e 1756, differenziar non ne potrebbero che per un cambiamento di frontispizio. Esser non possiamo mallevadori che di quella del 1730; aggiunto vi venne ancora un *Trattato degli Alberi fruttiferi*, che comparso era anonimo nel 1683; si diceva soltanto che fosse di un medico della Rocella (Venette, autore del *Quadro dell' Amor coniugale*). Tale Trattato non è senza merito; ma v'è disparità come anche nelle altre aggiunte di cui parlato abbiamo, però che gli autori, e specialmente Venette, paiono molto tenaci nell'osservazione delle fasi della luna cui La Quintinie proscriveva: la sola aggiunta utile che sia stata fatta a questa, è un Indice delle materie abbastanza compiuto. Delle traduzioni, Séguier ne cita una in inglese col titolo di *The compleat Gardiner of La Quintinie*, 1693, in foglio, e l'attribuisce al celebre Giovanni Evelyn: Haller ne fa menzione col titolo francese di *Perfetto Giardiniere*; ma, a quanto sembra, con la sola autorità di Séguier: di là partirono gli autori dell'ultimo Dizionario storico, per dire, voce *Evelyn*: » La sua nazione a lui deve la Traduzione di alcune buone opere francesi, come il *Perfetto Giardiniere* di La Quintinie «: ma cercate abbiamo inutilmente delle tracce di un'opera di tanto merito, specialmente nell'articolo *Evelyn* delle due bibliografie cui citate abbiamo non ha guari: attribuito gli viene soltanto *The french Gardener*, ed è la traduzione del *Giardiniere francese* di N. Bonnefons, del 1651; neppur n'è parlato nella Biblioteca di Banks. Tutto induce a credere che sia uno sbaglio: sarà stata confusa tale produzione con un Compendio in inglese di La Quintinie, publicato da Loudon e Wise, in seguito ad una Traduzione del *Giardiniere solitario*, che comparve nel 1717. Haller parla vagamente di una Traduzione in belgico, che comparve in tre volte, incominciando col Trattato de'Melaranci; ma non cita nè l'anno, nè la forma. Annunzia più positivamente, e del pari che Séguier, come traduzione italiana, il

Trattato degli Arbori fruttiferi de la Quintinie, Bassano, 1697, un vol. in 8.vo; ma sembrerebbe che tale forma indicasse altresì un Compendio: è vero che ricomparve a Venezia, in foglio, nel 1704. Quantunque la riputazione di La Quintinie sia di molto diminuita, siccome il lettore ha potuto scorgerlo, egli fa onore alla nazione, e contar lo devè fra i suoi autori classici: di fatto meriterebbe che se ne publicasse una nuova edizione fatta esattamente con la scorta della prima, sopprimendo tutte le cose di cui era stata sopraccaricata; e sostituiti ad esse verrebbero l'Elogio di Perrault e la Traduzione della Lettera su i poponi. Briquet inserì un *Elogio di la Quintinie*, nelle Memorie della Società di agricoltura di Niort, 1807, in 8.vo, pag. 258.

D—P—S.

QUINTO o COINTOS di Smirne, poeta greco, è pur chiamato *Quintus Calaber*, però che il poema che gli è attribuito fu scoperto presso ad Otranto, città della Calabria, nel monastero di san Nicola, dal dotto cardinale Bessarione, con le Poesie di Trifiodoro e di Coluto. I critici non si accordano intorno al tempo in cui visse. Gli uni il credono anteriore a Virgilio, e scorgono nell' Eneide frequenti imitazioni del poeta di Smirne; altri il suppongono contemporaneo di Augusto, del quale, a quanto essi dicono, Quinto scrisse un magnifico elogio; ed altri finalmente conghietturano che fiorisse nel quinto secolo, sotto il regno di Zenone o di Anastasio. Ove si creda a Reinesio (*Epist.* 67), distinguer non si deve Cointos dal gramatico Corinthos, autore di un Opuscolo su i dialetti greci, e che visse sotto gl'imperatori. Da un passo del poema di Quinto (lib. XII), risulterebbe che tale scrittore, in gioventù, custodiva le gregge ne' pascoli di Smirne, lontani dall'Emo tre volte quanto può estendersi la voce umana (*Trad.* di Tourlet); ma alcuni dotti non vi veggono che un'allegoria, e pretendono di trovarvi la prova che Quinto aveva a Smirne una scuola celebre di gramatica e di filosofia. Secondo Tourlet, il nome di *Cointos*, che si legge in fronte ai manoscritti, e che fu creduto quello dell'autore del poema, indicherebbe soltanto il rapsodo che lo raccolse, ed al quale n'è dovuta la conservazione. Tale Poema, di cui fatto non venne d'indovinare il titolo, contiene, in quattordici libri, il racconto degli eventi dell'assedio di Troia, dopo la morte di Ettore: è una continuazione dell'Iliade. Quindi i vari traduttori latini l'intitolarono: *Homeri Paralipomenon; ab Homero derelicta, praetermissa*, o *Posthomerica*. Il celebre Lascaris (*Vedi* tale nome), del quale il sentimento è qui di grande peso, rinviena, in tale poema, lo stile di Omero, e chiama l'autore *Homerissimus*. I più de' critici di cui Lor. Crasso raccolse i diversi giudizi (*Historia de' poeti greci*), parlano di tale Poema con lode. Quello che ne diedero dappoi Baillet ed il p. Rapin, non è tanto favorevole. » Ma, dice Tourlet, ogni lettore imparziale convenir deve che nello stile dell' autore v'ha della nobiltà, del fuoco, dell'entusiasmo e dell'ingegno; che regna nell' opera un gusto sano, un tocco vigoroso, ed in una parola que' modi che convengono all'epopea ". Riconoscendo che il Poema è di molto inferiore all'Iliade, Tourlet conghiettura che i primi undici canti (gli altri tre gli paiono di penna più moderna) esser possano attribuiti ad Omero; ma sottopone tale conghiettura arrischiata all' esame de'dotti. Il Poema fu dapprima publicato dagli Aldi, a Venezia, in 8.vo, nel 1504 o 1505: tale prima edizione, che è rarissima, abbonda di errori. Tradotto venne in latino, da Jodoco Valaseo, Bernardino Baldi e Lorenzo Rhodomann. La ver-

sione di Rhodomann, stampata in Hanau nel 1604 e 1614, fu inserita da Corn. de Panw nell'edizione cui publicò del testo di Quinto, Leida, 1734, in 8.vo. Finalmente T. C. Tychsen, che publicata aveva, nel 1783, un' erudita Dissertazione: *De Quinti Smyrnaei Paralipomenis Homeri*, Gottinga, in 8.vo, publicò un' edizione di tale Poema, superiore a tutte le precedenti, 1807, in 8.vo, che fa parte della Raccolta di Due-Ponti (1). Il primo volume, il solo che sia comparso, contiene il testo riveduto e corretto sui manoscritti di Monaco e di Napoli, i migliori che si conoscano, con una *Dissertazione* intorno a Quinto di Smirne ed alla sua opera. Il secondo volume, che i dotti aspettano con impazienza, contener deve le note di Heyne e gli schiarimenti dell'editore su i passi i più difficili, con gl'*Indici*. V' ha una traduzione in italiano del Poema di Quinto, fatta da Ant. Maria Salvini, di cui Bandini publicò una buona edizione, Firenze, 1765, in 8.vo. Boitet inserito aveva in francese un Sunto del medesimo Poema, in seguito alla versione dell'*Odissea*, 1619, in 8.vo (*V.* BOITET); ma dobbiamo a Tourlet la prima traduzione compiuta che sia comparsa in lingua francese; è intitolata: *Guerra di Troia, dalla morte di Ettore fino alla ruina di tale città*, Parigi, 1800, 2 vol. in 8.vo. Il traduttore vi aggiunse una Prefazione di molto rilievo, ed una Dissertazione intorno a Quinto ed al suo Poema. Si trova, in fine al secondo volume, le *Amazoni*, imitazione dal greco di Quinto, di Gournand, professore nel collegio di Francia.

W—s.

* Resterebbe colto in inganno chi cercasse la traduzione di Quinto Calabro fatta da Antonmaria Salvini nella edizione qui sopra riferita di Firenze, 1765 in 8.vo. Il Salvini tradusse, è vero, questo Poema, ma rimase sempre inedito il suo lavoro, che serbasi nella Marucelliana in Firenze. Inedito rimaneva eziandio sin a' nostri giorni un volgarizzamento in versi sciolti fatto dal celebre Bernardino Baldi, e 'l cui originale serbasi nella bibl. Angelica in Roma; ma finalmente dopo d'essersene publicato il solo primo libro in Firenze, Piatti, 1818 in 8.vo, ed il secondo in Venezia, Andreola, 1826 in 8.vo, una bella edizione di tutta l'opera per le cure del cav. Alessandro de Mortara si è fatta in Firenze, Ciardetti, 1828, vol. 2 in 8.vo. Non è stata senza vantaggio della nostra letteratura questa publicazione, abbenchè non abbia il volgarizzamento incontrata la piena approvazione di qualche Giornalista. Nello scorso secolo si accinse ad una nuova versione di Q. Calabro in ottava rima l'ab. Paolo Tarenghi romano, e vide essa la luce in Vilna, senza nota di anno, in forma di 12. Il traduttore non si curò punto di fedeltà, e tuttavia l'opera piacque per facile versificazione, e si ristampò, vari anni or sono, in Roma in 2 vol. in 16, omessevi le dedicazioni che stanno nella prima edizione. Melchior Cesarotti ha posto tra le sue illustrazioni di Omero un Estratto in prosa de'Paralipomeni di Q. Calabro, e questo invogliò alcuni nostri moderni ingegni ad effettuare del testo altri volgarizzamenti. Prima venne in campo Teresa Bandettini Landucci, la quale tradusse il poema in versi sciolti, nobilmente impresso in Modena, dalla società tipografica, 1815, vol. 2 in 8.vo gr., ma si è trovata questa sua fatica troppo

(1) Si può aggiungervi il libro di Fr. Spitzner, *De versu graecorum heroico, maxime homerico; accedit ejusdem Mantissa observationum criticarum et grammaticarum in Q. Smyrnaei posthomericorum l. XIV, et F. T. Friedemanni Dissertatio de media syllaba pentametri graecorum elegiaci*, Lipsia, 1816, in 8.vo. Brunck inserì, ne'suoi *Analecta vet. poet. gr.*, II, 475, un frammento di Quinto sulle fatiche di Ercole,

infedele al testo. La sussegui poco dopo il cav. Luigi Rossi, che di gran lunga la vinse per fedeltà, e publicò egli i primi sei Canti in isciolti, Milano, 1819, in 16, vol. primo, nè sappiamo bene se siasi poi impresso anche il volume secondo, attesa la mancanza a' vivi del valente autore. Dopo il Rossi s'è volgarizzato Q. Calabro in ottava rima dall' ab. Eustachio Fiocchi, e si publicò la sua versione in Pavia, Fusi e Comp., 1823, in 8.vo; versione di non ordinario pregio, e che ben di rado tradisce le vere bellezze che stanno nel testo originale. Anche uno squarcio del primo libro, tratto da inedito volgarizzamento di Nicolò Delviniotti, trovasi riportato nel numero 49 del *Poligrafo* impresso in Milano.

G—A.

QUINTO CURZIO (QUINTO-CURZIO-RUFO), autore di una storia d'Alessandro il grande, ha vissuto probabilmente nel primo secolo dell' era volgare. Tuttavia alcuni dotti lo credono contemporaneo di Costantino e di Teodosio; anzi altri pretendono che la sua opera abbia un nome supposto, e non sia che una produzione del medio evo. Si possono contare fino a tredici opinioni sull' epoca in cui ha scritto: è dessa il regno di Augusto secondo P. Pithou; di Tiberio secondo Perizonio; di Caligola secondo Sainte-Croix; di Claudio secondo il p. Tellier, Tillemont, Dubos e Tiraboschi; di Vespasiano secondo Vossio; di Traiano secondo altri. Un letterato italiano, detto Bagnolo, ha publicato nel 1741 una Dissertazione in appoggio del sistema che fa vivere Q. Curzio sotto Costantino, e che è stato adottato da Cunze, editore di tale storico, nel 1795. Barth si era persuaso che la Vita d'Alessandro non fosse stata composta che sotto uno dei Teodosi. Finalmente, sarebbe stata fabbricata sotto il nome imaginario di Quinto Curzio da qualche autore del dodicesimo o tredicesimo secolo, o da un italiano del secolo decimo quarto, od anche del decimo-quinto, da un contemporaneo di Platina, se si crede a Bodin, Guido Patin e Giovanni Leclerc. Per determinarsi fra tante ipotesi, non resta, in mancanza di notizie positive, che da fare semplici considerazioni sui personaggi diversi chiamati *Quinto Curzio Rufo*, sopra certe linee dell' opera, sui manoscritti che la contengono, e sulle citazioni che sono state fatte. Cicerone parla di vari Curzj, e dà ad uno di essi il prenome di Quinto; ma non ne indica nessuno come autore di libri storici. In Tacito, un Curzio Rufo, figlio di un gladiatore, dicevasi, diventa questore, poi console, ottiene gli onori del trionfo nell'anno 47 dell'era nostra, va a governare l'Africa, e vi muore assai attempato, sempre adulatore de' grandi, oppressore de' deboli ed incomodo a' suoi pari. Plinio il giovane fa menzione di lui: ma checchè ne abbiano detto Giusto Lipsio, Brisson, Crevier ec., non havvi nessuna ragione di presumere che quegli sia lo storico di Alessandro; e sarebbe assai più naturale di trovarlo nel Quinto Curzio Rufo iscritto tra i retori sui quali Svetonio aveva compilato delle notizie: quella però che lo concerne non si è conservata; ed è opinione che abbia esistito sulla fede soltanto di un manoscritto in cui leggevasi tale catalogo di retori. Quanto ai manoscritti dell'opera stessa di Quinto Curzio, Luca Olstenio e Wagenseil affermano che ne sussista uno del decimo secolo a Firenze; Montfaucon ne cita uno della stessa età, appartenente alla biblioteca di Colbert; Bongars ne ha posseduto un simile deposto poi nella biblioteca di Berna. Laonde vediamo che Giovanni di Salisbury, Pietro di Blois, Giacomo de Vitri, Vincenzo de Beauvais hanno conosciuto e citato Quinto Curzio. Alfonso X, che incominciò

a regnare nel 1252, fu, dicesi, guarito da una malattia dal piacere ch' ebbe nel leggere i libri di tale storico: è Antonio da Palermo che riferisce tale particolarità. Si può metterla in dubbio; ma i manoscritti e le citazioni immediate fatte dai quattro autori del dodicesimo e del tredicesimo secolo prenominati, bastano per dimostrare che la composizione di tale storia non è posteriore all'anno mille. È meno facile il confutare l'opinione che la colloca ai tempi di Teodosio e di Costantino, poichè non si può opporvi che la traccia assai leggera d'un testo di Svetonio ed alcuni passi di Quinto Curzio stesso, i quali sono assai enigmatici per confessione di Tiraboschi. Il principale(l.X,c.9) contiene " che » il popolo romano dovette la sua sal» vezza ad un principe il quale, co» me un nuovo astro, gli apparve » in una notte che si credeva l'ulti» ma di tutte. Lo spuntare di tale a» stro, non quello del sole, rese la » luce al mondo,ec. " Qual è questo principe? È una questione cui i moderni eruditi hanno lasciata più indecisa, per gli stessi sforzi che hanno fatti per chiarirla e per la diversità delle soluzioni cui hanno proposte. Soltanto riconosceremo con Sainte-Croix che lo spirito di adulazione e di bassezza che regna in tale digressione, mostra che l'autore ha vissuto sotto il reggimento imperiale, probabilmente nel primo secolo dell'era volgare. Si può supporlo nato in Italia, o anche abitante di Roma. Ecco quanto abbiamo da dire della sua persona: nondimeno l'assegnargli un' epoca ed una patria è determinato altresì dalla buona o cattiva opinione che si si forma della sua opera; si dichiara l'autore più o meno antico, secondo che si giudica più o meno abile. Nessuno scrittore anteriore all'anno 1100 ha fatto menzione di tale storia d' Alessandro. Ma i più dei moderni l'hanno ammirata. Du Perron ne preferiva una sola pagina a trenta di Tacito: agli occhi di Vossio è degna del secolo d'Augusto. La Mothe-Le-Vayer, Rapin, Bayle, Tiraboschi, Laharpe e Sainte-Croix, vi trovano più da lodare che da riprendere. Per lo contrario Bodin, Moller, Mascardi, G. Le Clerc, Giac. Brucker, Rollin medesimo e vari altri ne hanno amaramente criticati il fondo e le forme. Le Clerc ne ha soprattutto notati o esagerati tutti i difetti in una sezione intera della sua *Ars critica*. Certamente si ha diritto di rimproverare a Quinto Curzio enormi errori di geografia e troppa ignoranza della tattica per lo storico d'un conquistatore. Trascura la cronologia, e non si mostra abbastanza attento o abbastanza sagace nella scelta dei fatti. Gli ornamenti dello stile non sono senza affettazione; le sue riflessioni troppo frequenti sono di rado profonde: è prodigo di concioni; e, salvo quella di Filota, che è assai patetica, e quella degli Sciti che ha il merito d'una vera energia, e che Dorat ha imitata in versi francesi, tali aringhe somigliano più alle dicerie di un retore che all'espressione naturale delle idee e dei sentimenti di ciascun personaggio. L'opera non ha per questo meno un carattere classico; e, siccome ha detto Bayle, le tacce che le si possono apporre s' addicono altresì bene a quasi tutte le composizioni storiche dell'antichità. L' autore ha il talento di dipingere: si cattiva sempre l'attenzione con la splendidezza de' suoi racconti. Gli si dee saper grado di non aver vantato Alessandro che con qualche riserva. I due primi libri essendo perduti, l'opera comincia per noi dal racconto del nodo gordiano e dalla malattia d'Alessandro, dopo che si è bagnato nel Cidno. Havvi una lacuna alla fine del libro V ed altre due nel X. Credevasi di aver trovato il primo libro in un manoscritto di Saint-Victor; ma era un supplemento composto, fu detto, da Petrarca.

Brunon, professore di belle-lettere a Monaco, ha tentato, nel 1545, di compiere l'opera. Quinziano Stoa (V. Quinziano) si era occupato anch'egli della medesima cura; ma il suo lavoro è caduto nell'oblio. I supplementi che Freinsheim (V. tale nome) ha publicati nel 1648 sono ricomparsi assai sovente dopo; quelli di Cristoforo Cellario, posti in luce nel 1688, sono commendevoli per la loro concisione e la loro eleganza: nondimeno non furono tante volte ristampati, come nemmeno quelli di Junker, composti nel 1700. Le edizioni di Quinto Curzio, con o senza supplementi, con o senza comentari, sono innumerevoli: lasciando a parte quelle che sono di poco valore, se ne conterebbero ancora cencinquanta che meriterebbono, sotto diversi spetti, di fermare l'attenzione de' bibliografi. Ve ne ha dodici del secolo decimoquinto. Le prime due sono quelle di Roma (1470) e di Venezia (1470 o 1471), l'una e l'altra in 4.to. Dal 1500 al 1600 non ne distingueremo che otto: quella di Bologna, 1502, in fogl., aumentata d'epistole attribuite a Q. Curzio; quelle dei Giunti a Firenze, in 8.vo, nel 1507 e 1517; di Basilea, nel 1517, in fogl.; la prima con le note d'Erasmo; degli Aldi, con nuove lezioni, a Venezia, in 8.vo, 1520; di Parigi, Simone Colineo, 1533, in 8.vo; di Basilea, 1545, in fogl. coi supplementi di Brunon; di Lione, presso Antonio Grifio, in 12, 1584, con le correzioni di Fr. Modio. Il secolo decimosettimo somministra quella di Colonia, 1628, in fogl., arricchita del comentario di Martino Rader; di Leida, Elzevir, 1633, in 12 piccolo, ricercata per la sua eleganza; di Strasburgo, 1648, 2 vol. in 8.vo, in cui comparvero per la prima volta i Supplementi di Freinsheim; del 1670, in 4.to, a Strasburgo, edizione più corretta che nessuna delle precedenti: quelle d'Amsterdam, Elzevir, 1673, in 8.vo; la quarta di Screvelio, *cum notis variorum*; di Parigi, 1678, in 4.to, *Ad usum Delphini*, publicata dal padre Michele Tellier, gesuita, ed alla quale è opinione che Uezio abbia cooperato; di Lipsia, 1688, in 12, coi Supplementi di C. Cellario, e carte geografiche; del 1700, in 12, a Dresda, coi Supplementi di Junker. Nel secolo decimottavo si possono osservare le edizioni dell'Aia, 1708, in 8.vo, col comentario di Pitisco; di Londra, 1716, in 12 picc. per cura di Maittaire; di Delft, 1724, in 4.to, in cui Enrico Snakenburg ha unito ad un testo diligentemente riveduto quanto le edizioni anteriori contenevano di Varianti, di Supplementi e di Note istruttive. Il Quinto Curzio di Brindley è comparso a Londra nel 1748, 2 vol. in 18; quello di Barbou, nel 1757, in 12; quello dei Due Ponti, nel 1782, 2 vol. in 8.vo, riprodotti con aggiunte, a Strasburgo, nel 1802; quello di D. G. T. Cunze, Helmstadt, 1795-1802, 3 vol. in 8.vo; e quello di G. C. Coker, Lipsia, 1818, in 8.vo grande. L'edizione, in oggi più recente, è quella che fa parte della raccolta dei classici latini di Le Maire, Parigi, 1822, in 8.vo, 2 vol. — Candido Decembrio aveva composto innanzi al 1438 una traduzione italiana di Quinto Curzio: essa fu stampata a Firenze nel 1478, in fogl.; a Milano, in fogl., 1481; a Firenze, presso i Giunti, nel 1519 e nel 1530, in 8.vo, ec. La versione di Tomaso Porcacchi fu publicata a Venezia nel 1558 e 1559, in 4.to; nel 1561, in 12; e quella di Nicolò Castelli, a Lipsia, in 8.vo, nel 1698. La Storia d'Alessandro è stata tradotta in lingua spagnuola da Fenollet, Barcellona, 1481, in fogl.; da Gabriele de Castaneda, Siviglia, in fogl., 1534; da Ybannès di Segovia, Madrid, in fogl., 1699. Si citano antiche versioni francesi, di cui una presentata da Vasquès de Lucène a Carlo il Temerario, duca di Borgogna, nel se-

colo decimoquinto, si conserva manoscritta nella biblioteca del re di Francia: Sainte-Croix dice ch'è stata stampata nel 1503. Si conosce meglio un Quinto Curzio francese uscito verso il 1490 dai tipi d'Antonio Verard, in fogl., e quello del 1530, Parigi, Galliot Duprè, nella medesima forma. La versione di Nicolò Séguier, Parigi, 1613, si riprodusse l'anno appresso a Ginevra. Quella di Vaugelas comparve nel 1647, in 4.to; e l'edizione che ne fu publicata nel 1659, in 4.to ancora, era già la quinta: essa conteneva i supplementi di Freinsheim, tradotti da Du Ryer. Dicesi che Vaugelas avesse passato trent'anni a comporre tale versione; Balzar scriveva che l'Alessandro di Quinto Curzio era invincibile, e quello di Vaugelas inimitabile. Era un capolavoro agli occhi di Tannegui Le Fèvre, di cui però la figlia, mad. Dacier, non sentiva tale ammirazione. Senza parlare delle espressioni divenute viete, vi s'incontrano non poche gravi inversioni di senso, di cui alcune sono state notate da Dupuy (t. XXIX dell'accad. delle iscriz. e belle lett.). Due nuove traduzioni francesi furono publicate a Parigi nel 1781, l'una dell'abate Mignot, 2 vol. in 8.vo; l'altra di Beauzée, 2 vol. in 12: questa ha avuto una seconda edizione nel 1789. Lo storico latino d'Alessandro è stato tradotto in inglese da G. Brende, Londra, 1553, 1561, 1592, in 4.to; da Rob. Codrington, 1652, ec., in 12; da Nahum Tale, 1690, 1694, in 8.vo; da Giovanni Digby, Londra, 1714, 2 vol. in 12; quest'ultima versione è stata riveduta da Young nel 1747. I traduttori tedeschi dello stesso autore sono Von Lebsten, Francfort, 1653, in 8.vo, 1696, in 4.to; Leone Cr. Rulb, Hall, 1720, in 8.vo; Cr. Guglielmo Kritsinger, Bade, 1748, 2 vol. in 8.vo; G. Fr. Wagner, Lemgo, 1768, in 8.vo; P. A. Deling, Augusta, 1775, in 8.vo; G. Fil. Ostertag, Francfort, 1799, 2 vol. in 8.vo; ed A. de Rainer, Vienna, 1806, 2 vol. in 8.vo. Finalmente, Quinto Curzio è stato tradotto in polacco, Cracovia, 1624, in fogl.; in lingua belgica da Glasemaker, 1663 e 1728, in 8.vo; in lingua svedese, da G. Silvio, Stocolm, 1695, in 8.vo; in danese da Wingaard, Copenaghen, 1704, in 4.to; ed in russo da Kopvewitz, Mosca, in 4.to, 1710. — Non si dee far nessun conto delle lettere publicate sotto il nome di Quinto Curzio, a Reggio, nel 1500, in 4.to, e ristampate in seguito alla Storia d'Alessandro, a Venezia, nel 1502, in fogl. Sono divise in cinque libri, e non ve ne ha che una parte la quale sia attribuita a Quinto Curzio stesso. Le altre portano i nomi di Numa Pompilio, di Bruto, primo console, di Cincinnato, di Fabio Massimo, d'Annibale, di Masinissa, di Catone l'Uticense, ec. È una di quelle raccolte epistolari che degli oziosi si sono dilettati di fabbricare dopo il quarto secolo; questa è oltremodo insignificante, e potrebbe anche non appartenere che alle più deplorabili epoche del medio evo; agli occhi di G. Fed. Gronovio e di tutti gli uomini istrutti, non ha alcuna sorta di valore; e non si sa capire come Fabricio siasi determinato d'inserirla in alcune edizioni della sua *Bibliotheca latina*: Ernesti l'ha esclusa da quella del 1773. Basta, dice Tiraboschi, dare un'occhiata a tali epistole per riconoscere l'impostura. — Gli scritti da consultare sopra la vita e l'opera di tale storico, sono: *Dan. Molleri Dissertatio de Q. Curtio Rufo*; Altdorf, 1683, in 4.to; Norimberga, 1726, in 4.to; — Ermanno Brever: *Dissert. de Curtii aetate*, Altdorf, 1683, in 4.to; — la sezione III della terza parte dell'*Ars critica* di G. Leclerc; l'artic. Quinto Curzio del Diz. di Bayle; — un articolo di Giac. Brucker, nel tomo IX delle *Miscellanea Lipsiensia*; — il cap. XVIII

del secondo libro della Bibliot. lat. di Fabricio, ediz. d'Ernesti; — *Ragionamento di Giov. Franc. Giust. Bagnolo, della gente Curzia e dell' età di Q. Curzio*, Bologna, 1741, in 4.to; — Tiraboschi, t. II, l. I, c. 4; — Sainte-Croix, *Esame degli storici d'Alessandro*, p. 102-115, ec.

D—N—U.

* Il dotto compilatore di quest'articolo ci lascia poco da aggiugnere, e ben volentieri gli tributiam la nostra riconoscenza essendo forse il solo, fra i tanti biografi degli autori classici greco-latini da noi finora esaminati, in cui non si trovino o dimenticate o non sieno con isbagli registrate le traduzioni italiane. Ciò che ci confineremo qui ad avvertire si è, che la edizione della versione del Porcacchi, che porta ora l'anno 1558, ora l'anno 1559, è sempre una sola per esame da noi fatto; e che la traduzione di Nicolò Castelli publicata in Lipsia l'anno 1698, in 8.vo debb' essere riportata sulla fede del Fabricio e del Paitoni, ma è sì vagamente da essi ricordata, e sì inutili furono finora le nostre ricerche per ritrovarla che non sapremmo neppure rassicurarne la sua esistenza. Vuolsi che modernamente una nuova versione di Quinto Curzio siasi publicata in Torino, ma che per volontà del traduttore non siasi poi posta in commercio. Altra versione s'è promesso di publicare in Roma, la quale pur dubitiamo che non siasi poi condotta giammai a compimento. Alcune tra le *Concioni* inserite nella Vita di Quinto Curzio di Alessandro furono da Remigio Fiorentino volgarizzate, e stanno nelle edizioni delle *Concioni Militari*, Venezia, 1560, in 4.to, e delle *Concioni Civili*, ivi, 1561, in 4.to.

G—A.

QUINTO ICILIO. *Vedi* GUISCHARD.

QUINZANO (GIOVANNI FRANCESCO CONTI, noto col nome di), in latino *Quintianus Stoa*, poeta latino moderno, nacque nel 1484 nella villa di Quinzano, nel Bresciano, ma d'una famiglia milanese (o bergamasca secondo alcuni autori). Fino dalla gioventù, allorchè era per anche scolare, i suoi condiscepoli il chiamarono col nome greco *Stoa*, che significa *Portico delle muse*, però che verseggiava con tanta facilità che sembrava parlar non potesse che in versi; e *Quintianus*, a cagione della somiglianza, cui per essi, correggendo i loro componimenti poetici, aveva con quel Quinziano da cui Marziale dice che le sue proprie poesie venivano censurate: egli stesso narra tali particolarità nelle sue *Epografie*. Poi che ricevute ebbe da suo padre le prime lezioni, studiò a Brescia la rettorica e la lingua greca; e si applicò in seguito allo studio della filosofia, delle matematiche, ed anche a quello dell'astrologia, scienza nella quale si acquistò un grido poco comune. Per ubbedire a suo padre si recò a Padova a studiare la giurisprudenza; ma presto, preferendo di secondare le sue inclinazioni, tornò a Brescia per coltivare totalmente la poesia latina. L'ambizione della fortuna, e più probabilmente della gloria, lo condusse in Francia. Accolto venne con distinzione dal cardinale d'Amboise, che il presentò al re Luigi XII. Il monarca lo fece precettore del giovane duca di Angoulême, che fu dappoi Francesco I. Non v'ha dubbio che a Conti *Stoa* tale principe dovesse il zelo ed il gusto per le lettere di cui divenne il ristauratore. Essendosi resa vacante la cattedra di belle lettere nell'università di Parigi, Stoa parve il più capace di occuparla; e giunse anche al grado di rettore e di principale. Il suo spirito brillante e la fecondità del suo talento poetico, erano fatti per ottenere tutti i suffragi: in un solo giorno improvvisava e detta-

va fin 800 ed anche 1000 versi latini. Luigi XII, cui dilettava con tanta facilità, seco il condusse, allorchè passò in Italia alla guida di un esercito, per la conquista del Milanese; ed appena entrò da vincitore in Milano, l'incoronò egli stesso solennemente, come poeta, alla presenza delle sue truppe, secondo l' uso praticato in altre città d'Italia. Nel momento dell'incoronazione, Stoa improvvisò alcuni versi, ed offrì in riconoscenza al monarca la storia che scritta aveva della vita e delle geste di esso reale e generoso benefattore. Il senato di Milano gli conferì la cattedra di belle lettere nell'università di Pavia; ed ivi egli publicò le sue *Epografie*, cui composte aveva di 20 anni. Allorchè nel 1513 i Francesi furono obbligati a sgombrare l'Italia, Conti Stoa tornò a Parigi, dove fece stampare parecchie opere. Vi dovè soffrire per la rivalità di alcuni letterati italiani. Tornato a Milano nel 1515, subito dopo la vittoria riportata a Marignano da Francesco I, successore di Luigi XII, assunse di nuovo, a Pavia, le incombenze di professore, e vi rinunziò, verso il 1522, per chiedere, a Brescia, il titolo di cittadino, che gli fu accordato. Di là si recò a Venezia dove il senato il decorò di quello di cavaliere, ed in seguito gli conferì la presidenza dell'università di Padova; ma non l'accettò. Si recò, per vivere tranquillo, a Villachiara, da cui finalmente partì per tornare a Quinzano, suo luogo nativo, dove morì di 73 anni il giorno 7 di ottobre del 1557. Eretto gli fu nella chiesa parrocchiale un pomposo mausoleo, dal quale levate furono le sue ossa nel 1580, e trasportate dappoi nel coro della chiesa Maggiore *della Pieve*, in cui, nel 1714, si eresse in onor suo un monumento ornato de' ritratti di Luigi XII, di Francesco I, di Giovanni e Domiziano Conti, suoi parenti, ec. Stoa fu ad un tempo oratore, filosofo, storico, poeta e gramatico. Il suo compatriotta e contemporaneo, il medico Giovanni Planerio, non fu il solo che il lodò, siccome si legge nelle sue *Epistolae morales*. I più begli ingegni di quel tempo gli tributarono elogi nelle loro opere. Il padre Leonardo Cozzando publicò la sua vita, a Brescia, nel 1694. Ella fu scritta di nuovo ed in maniera più estesa e più esatta da Giuseppe Nember, col titolo di: *Memorie aneddote critiche spettanti alla vita ed agli scritti di Gio. Francesco Quinziano Stoa*, ec. Brescia, 1777; alle quali uopo è aggiungere una quantità di note manoscritte, cui Giuseppe Nember aveva scritte per la seconda edizione, sopra un esemplare della prima che ci fu comunicato. L'elenco delle opere di Conti Stoa è curioso pel loro numero e per la loro varietà; eccolo: *De accentu lib. I contra Quinctilianum*, Pavia, in 8.vo, 1503; — *De omnibus metris libri V*, Pavia, 1510; — *De litterarum pronunciatione lib. I*. Tale opuscolo è unito a quello di Giacobbe Ceratini, *De sono litterarum praesertim graecarum*, senza data; — *De dictionum tenore l. I*, Venezia, senza data; — *De institutione poetica lib. I*, Venezia, 1531; — *Apologia pro poetis*, senza indicazione del luogo e dell'anno della stampa; — *De poetices venustate*, Pavia, 1511; — *Cleopolis: De laudibus celeberrimae Parisiorum urbis; Sylva, et Baccantium elelodia post interfectum Orphea*, Parigi, 1514; — *Orpheos lib. III*, Milano, 1510, in 4.to; — *Monosyllabarum l. IV*, Pavia, 1511; — *De figuris poeticis l. II*, Venezia, 1567: la prefazione di tale edizione comprova che n'era precedentemente stata fatta un'altra; — *De syllabarum quantitate epographiae sex, et de aliquibus metrorum generibus, ac de omnibus heroici carminis speciebus*, Pavia, 1511, 1503: Venezia nel 1519, 1531,

1583, 1544, 1564, 1568; Andrea Alciati diceva, parlando di tali *Epografie*, che Stoa era il Varrone di que'tempi. Niceron osserva, per lo contrario, che in tale trattato di Prosodia Stoa sovente insegna a far brevi le sillabe lunghe, e lunghe le brevi; — *Annotationes contra commentaria grammaticae Joannis Tortellii Aretini*, Brescia, 1519; — *Grippi decem de omnibus numeris ad imitationem Iudicri Ausoniani*, Milano, 1512; — *Lucernae XX in totidem libros Noctium Atticarum A. Gellii*, Milano, 1531, e Venezia, 1542; — *Odae tres ad cardinalem de Roano* (il cardinale d'Amboise, arcivescovo di Rouen), Parigi, 1504; erano già comparse in francese; — *Vita divi Quintiani Arvernorum episcopi*, Venezia, 1519; — *Disticha in omnes fabulas P. Ovidii Metamorphoseon et Elegia*, Pavia, 1506, e Parigi, 1514, edizione rara, che esiste nella grande biblioteca reale di Parigi; *idem*, Basilea, 1544, Brescia, 1563; — *Paraclesis: ad Ludovicum XII elegia*, 1512; — *De membrorum privilegiis*, Pavia, 1517; — *De mulierum dignitate*, Milano, 1517; — *Threni et monodia in reginae Gallorum Annae immaturum fatum, et regis Scotiae epitaphia cum monodia*, Parigi, senza data di anno, e ne' *Poemata aliquot insignia*, Basilea, 1544, in 16; — *Vita Ludovici XII, regis Francorum*, Milano, senza data; — *Threni in mortem Ludovici XII, Galliarum regis*, Pavia, senza data; — *De Martis et Veneris concubitu lib. VIII*, Pavia, 1503; — *Exemplorum muliebrium l. VI*, Brescia, 1533; — *Orationes duae in Horatii et Plauti praelectionibus*, Brescia, 1534; — *Endecasyllabum in mortem Erasmi Desiderii*, Parigi, senza data; — *Sylva in laudem Marini Becichemi*, Pavia, 1516; — *Ephemerides XX, in quibus ostenditur quas mendas incurrerint qui hactenus elucubrarunt*, Basilea, 1538; — *Disticha in Ovidium et Valerium Maximum*, Venezia, 1542; — *Annotationes in Caprum et Agretium*, Brescia, 1534; — *Citationes omnium poetarum, cum adnotamentis et scholiis*, Milano, 1538; — *Quinti et Polyphilae Historiae*, Pavia, 1511; — *Christianarum Metamorphoseon libri VIII*, Pavia, 1511; — *Diariorum lib. XII*, Pavia, 1503; — *De miraculis ethnicis*, Venezia, 1543; — *Ortographiae veteris l. I*, Pavia, 1504; — *Ortographiae novae lib. II*, Pavia, 1504; — *Sylva in laudem R. P. Francisci Columbani*, Pavia, 1511; — *Heraclea, bellumve Venetum*, dedicato a Luigi XII, Milano, senza data; — *Dicchronia in diphthongos*, Parigi, 1514; *Cosmographia*, Milano, 1529; — *Mirandorum lib. XXX, in quibus naturae totius miranda a mundi incunabulis ad nostram usque aetatem*, Brescia, 1536; — *Quintus Curtius suae integritati restitutus*, Venezia, 1537. (*Vedi* Quinto Curzio); — *Dialogi tres, videlicet quantum a divite pauper distet, quantum nova ingenia veteribus cedant; quantum praestet pulchro nomine nuncupari*, Pavia, 1518; — *Facetiarum libri II*, Brescia, 1534; — *De Dissidio auctorum*, Venezia, 1537, in 8.vo grande; — Poesie cristiane in latino, fra le quali vi sono tre Tragedie, Parigi, 1514, in fogl.: la prefazione del panegirico della B. Vergine, che fa parte di tale raccolta, intitolata *In Parthenocleum Orphnilogia*, fu inscrita nella *Menagiana* (tomo I, pagina 94) come un capolavoro di doppio guazzabuglio. Adriano Baillet disse male delle tragedie di Stoa (*Giudizi de'dotti*, tomo IV); Scaligero detto ne aveva del bene (*Poetic.* l. VI, cap. IV): erano buone pel tempo in cui furono composte. Il loro autore ne scrisse altresì delle profane, che rimasero inedite, e delle quali soggetti so-

no: *Pompeo, Cesare, Mario, Nerone, Tullio, Busiride, Sofocle, Omero, Ippolito, Lico, Silla, Catone, Alessandro* ed *Icaro*. Le altre sue opere inedite consistono nelle seguenti: *Dubitationum lib. III*; — *Mysticorum l. VI*; — *Hectoridos l. III*; — *Mirmecomyomachia*; — *Parallelicarum historiarum l. II*; — *Publicorum errorum l. II*; — *Minutiarum l. III*; — *Furtivorum*, commedia: composte egli aveva delle altre commedie cui perdè nella presa di Pavia, come anche parecchie produzioni delle quali deplorava la perdita, cioè le commedie intitolate, *Lesbia, Cerauni, Sorores, Consobrini*; — *Pliniorum studiorum lib. III*; — *De crisibus poetarum lib. IV*; — *Noctisorgium in urbium sequestrum*; — *Proprietatum l. II*; — *Novorum inventorum, l. II*; — *De Arvernis l. I*; — *Naeniarum l. II, in quibus ducenta virorum illustrium epitaphia continentur*; — *Itinerarii l. IV*; — *Epigrammatum l. V*, ec, ec. Oltre le opere stampate mentre era vivo, ve ne sono ancora delle altre pubblicate dopo la sua morte, dal suo amico Planerio; e sono: *Geographiae lib. XXX*, Padova, 1558; — *Ludicrorum l. II*, Venezia, 1568; — *Tetrastica in omnes pontifices et Caesares*, Venezia, 1570; — *Commentaria in Julium Solinum*, Venezia, 1571; — *Linologiae lib. VI, in quibus a semine ad chartam usque omnia quae de lino fiunt describuntur*, Venezia, 1583; — *Encomium urbis Venetiarum heroicis carminibus conscriptum*, Venezia, 1583. Si trovano parecchie altre Poesie particolari di Conti Stoa, nella Raccolta intitolata: *Carminum illustrium poetarum italorum*, ne' tomi **VIII** e **IX**; come anche nelle *Deliciae poetarum italorum*, e fra i *Poemata* di Traietti. Il diploma che Luigi XII gli diede, incoronandolo a Milano, si conserva, in originale, nella biblioteca del defunto conte Giovanni Maria Mazzuchelli, a Brescia.

G—n.

QUIQUERAN di BEAUJEU (Pietro), letterato d'un'antica e nobile casa di Provenza, che produsse un numero grande di uomini distinti in tutti i generi, nacque in Arles nel 1526. Suo padre, maggiordomo del re Francesco I, morì lasciandolo in tenera età. Fu mandato breve tempo dopo a Parigi, dove frequentò le lezioni di Turnebio, di Lambin, di Morel, di Baif, ec., e fece grandi e rapidi progressi nelle lingue e nelle lettere antiche. Spinto dal desiderio di estendere le sue cognizioni, si recò in seguito in Italia, di cui visitò le principali città e le più celebri scuole, raccogliendo dappertutto lusinghiere testimonianze della stima, cui non potevano non ispirare il suo ardore per lo studio ed i suoi talenti primaticci. Come tornò dall'Italia, ottenne il vescovado di Senez (1), favore che non aveva sollecitato: ma una lite dalla quale dipendeva tutta la sua fortuna, gl'impedì che prendesse possesso della sede; e tornò a Parigi, dove malgrado l'importanza de' suoi affari, impiegò la maggior parte del tempo nella coltura delle lettere e delle scienze. Vi morì, prima di essere stato consacrato, d'apoplessia, il giorno 17 di agosto del 1550, in età di ventiquattro anni, e fu sepolto nella chiesa degli Agostiniani Maggiori, in cui la sua famiglia costruire gli fece una tomba magnifica, della quale Egidio Corrozet fece la

(1) Secondo la *Gallia christiana*, Pietro di Quiqueran fu fatto vescovo di Senez nel 1546; aveva allora venti anni, e non diciotto, siccome fu detto nel nuovo *Dizionario storico, critico e bibliografico*. De Boze pretende che fosse il primo vescovo eletto dopo il concordato di Leone X e di Francesco I; ma il concordato sottoscritto nel 1516, fu eseguito, malgrado l'opposizione del parlamento e dell'università, dal 1518 in poi; ed è impossibile di ammettere che Francesco I. aspettato abbia sì lungamente per godere di un diritto cui sì caramente aveva comperato.

descrizione nelle sue *Antichità di Parigi*. Pietro di Quiqueran vi era rappresentato, sostenuto da una fama, in mezzo agli attributi delle scienze e delle arti. Quando fu distrutto il monumento, il cardinale di Joyeuse chiese il busto del prelato, che attribuito veniva al famoso Giovanni Goujon. Il vescovo di Senez è autore di un panegirico della Provenza, che fu stampato dopo la sua morte, col seguente titolo: *De laudibus Provinciae libri tres*, Parigi, 1551, in fogl: rarissimo (1); tale opera fu tradotta in francese da Fr. di Claret, arcidiacono della chiesa di Arles, Tournon, 1613 o 1614, in 8.vo. Nel primo libro, l'autore, dopo di aver determinati i confini della Provenza, paragona la sua fertilità con quella dell'Africa, dell'Egitto e delle Indie: nei due susseguenti ne particolarizza le produzioni; e termina con alcune ricerche sulla storia antica di Marsiglia, e con osservazioni intorno al carattere ed ai costumi de' Provenzali. Tale opera è curiosissima, ma l'autore dà in digressioni che perdere gli fanno di mira, quasi costantemente, il suo soggetto. Quindi, per esempio, nel primo libro, dopo di aver detto che il Rodano è per la Provenza quel che il Nilo è per l'Egitto, cita una quantità grande di passi degli antichi autori greci e latini sul Nilo, sulle periodiche sue inondazioni e sull' ignoranza che vi era intorno al luogo della sua sorgente. Le citazioni cui trasse da Plinio e da Solino suo copista o rubatore, il traggono a vilipendere gli scrittori che si appropriano le ricerche de' loro antecessori: viene in seguito un elogio di Plinio cui pretende di vendicare dalle offese degli invidiosi; e ciò il conduce a parlare dell'invidia, malattia troppo comune ai letterati: passa in rassegna i grandi uomini dell'antichità che ne furono infetti, e giunge finalmente a Cicerone, cui dipinge coi più odiosi colori, accusandolo di vanità, di mancanza di coraggio, di perfidia, e rimproverandogli di non aver saputo nè fuggire, nè onorevolmente morire. Nel secondo libro, dopo di aver descritte le belle gregge della Camargue, parla delle *ferrades* o dei combattimenti de' tori: prima di trattare del salvaggiume, loda la caccia ed il cane, del quale indica le varie specie e le utilità che se ne possono ritrarre. In somma tutta l'opera non è che una serie di digressioni, ma pressochè sempre curiose e dilettevoli. Il vescovo di Senez è autore di un opuscolo in versi, stampato in seguito all' opera precedente: *De adventu Annibalis in adversam ripam Arelatensis agri hexametris centum*.

W—s.

QUIQUERAN DI BEAUJEU (PAOLO ANTONIO DI), celebre navigatore della famiglia medesima del precedente, fu fatto cavaliere di Malta nel 1637. Il suo valore ed i vantaggi che riportati aveva costantemente su i Turchi, gli meritarono la fama di uno de' più grandi uomini di mare di que' tempi. Nel mese di gennaio del 1660, obbligato da una procella ad afferrare in uno dei porti dell'Arcipelago, vi fu investito dal capitan bassà Mazamamet, alla guida di trenta galere di Rodi. Dopo di aver esaurite tutte le munizioni, o perduti i tre quarti della sua gente, fu costretto a rendersi, e trasportato venne sulla galera del bassà. Ma poco dopo una nuova procella, più violenta della prima, disperse la flotta vittorio-

(1) L'edizione del 1539, citata nella *Bibl. stor. della Francia*, è imaginaria; quella del 1551 non è in 4.to, ma in fogl. Il p. Le Long cita ancora due edizioni di tale opera, Lione, 1565, in 4.to, e 1614, in 8.vo. Afferma che la traduzione francese di Claret è intitolata: *La nuova agricoltura o Istruzione generale per seminare tutte le specie di alberi fruttiferi*, ec. Dell'esemplare che abbiamo sotto gli occhi il titolo è questo: *La Provenza di Pietro di Quiqueran, distinta in tre libri.*

sa; e Mazamamet si vide ridotto ad implorar il soccorso del suo prigioniero, del quale conosceva i talenti. Il cavaliere di Beaujeu, mediante l'abilità delle sue mosse, salvò il bastimento da un pericolo quasi inevitabile; ed il bassà, penetrato di riconoscenza, volle salvar lui alla sua volta, nascondendolo fra gli altri prigionieri. Ma il gran visir lo riconobbe benchè travestito, pel ritratto che glien'era stato fatto, ed il mandò nel castello delle sette torri. Tutte le proposizioni che in nome del re si fecero pel suo riscatto, riuscirono inutili; ed i Viniziani chiesero invano che compreso fosse nel trattato di Candia. Finalmente un suo nipote (1) risolvè di liberarlo: partì per Costantinopoli, al seguito di Nointel, ambasciatore di Francia presso alla Porta, ottenne la permissione di vedere il prigioniero, e gli comunicò il disegno che aveva concepito per rendergli la libertà. Rimasti una volta d'accordo su i mezzi, continuò le visite a suo zio, sotto diversi pretesti, e gli portò delle corde, di cui s'intorniava il corpo per sottrarle alla vigilanza delle guardie. Quando il cavaliere di Beaujeu n'obbe a bastanza, convennero del giorno della fuga. Dato il segnale, egli scese per mezzo della corda di cui attaccata aveva una delle estremità alle inferriate della prigione: fu troppo corta di alcune tese; ma egli non esitò a lanciarsi nel mare che bagna le mura del castello. Il rumore cui fece cadendo, attirò alcuni Turchi che passavano non lungi di là in un brigantino; ma suo nipote, arrivato a forza di remi in un palischermo bene armato, disperse i Turchi e lo raccolse, indi il condusse a bordo di un vascello cui comandava il conte di Apremont. In tale guisa il cavaliere di Beaujeu, dopo undici anni di prigionia, ebbe la sorte di rivedere la Francia (1671). Conferita gli venne, breve tempo dopo, dal gran maestro di Malta, la commenda di Bordeaux, e visse più anni in seno alla sua famiglia, godendo della considerazione dovuta a' suoi talenti ed ai servigi suoi (Vedi l'*Elogio del vescovo di Castres*, composto da de Boze).

W—s.

QUIQUERAN DI BEAUJEU (ONORATO DI), nipote del precedente, nato in Arles nel 1655, mostrò, fino dall'infanzia, una grande vivacità che i suoi genitori diressero verso lo studio. Fece rapidi progressi nelle lingue greca e latina, coltivò il suo genio per l'eloquenza, e divenne profondo teologo. In età di diciassette anni entrò nella congregazione dell'Oratorio, ed incaricato venne di professare la teologia nel collegio di Arles, ed in seguito a Saumur. I talenti cui mostrava pel pergamo, indussero i suoi superiori ad impiegarlo nelle missioni dell'Aunis e del Poitou; le conversioni le più luminose furono il premio del suo zelo. Chiamato da Fléchier nella sua diocesi, fatto canonico della cattedrale di Nimes, ed uno de' suoi grandi vicari, contribuì molto a calmare l'agitazione degli animi, ancora irritati per la rivocazione dell' editto di Nantes, e prevenne in Nimes una sedizione cui era per cagionare la severità del maresciallo di Montrevel, comandante allora in Linguadoca (1). L'abate di Beaujeu si contentava di fare in latino le tessiture

(1) *Giacomo di Quiqueran*, fratello maggiore del vescovo di Castres; era in età di soli ventidue anni.

(1) Ecco come de Boze narra tale fatto: Il maresciallo di Montrevel essendo stato informato che la domenica delle Palme, i fanatici tener dovevano assemblea in un mulino de' sobborghi di Nimes, fece assediare il mulino con ordine di abbruciarlo. Gli abitanti atterriti crederono che attentar si volesse alla loro vita ed alla loro città; si armarono, e rifuggirono nella chiesa, risoluti di difendersi fino agli estremi. L'abate di Beaujeu salì subito in pergamo, e parlò con tanta forza ed unzione, che succeduta essendo la tranquillità al tumulto, si ofiziò come al solito, e ciascuno se ne tornò a casa, rincorato e pacifico.

de' suoi discorsi, o si commetteva per eseguirli all' ispirazione del momento. Con tale metodo acquistata aveva una somma facilità, che gli fece molto onore nelle assemblee del clero del 1693 e del 1700, in cui fu deputato dal secondo ordine. Bossuet, colpito d'ammirazione po' suoi talenti, lo stimolò a fermar dimora in Parigi; ma il predicatore esser non volle infedele alla sua vocazione, e continuò a correre l'aringo evangelico. Il re gli conferì, nel 1705, il vescovado di Oleron: ma rimasto essendo vacante nel medesimo tempo quello di Castres, trasferito vi fu pressochè subito; e dopo tale epoca fino alla sua morte, cioè durante trentacinque anni, più non uscì della sua diocesi che per intervenire agli stati di Linguadoca o alle assemblee del clero. Istituì nell'episcopale sua città un seminario, cui sostenne mediante i suoi benefizi ne' tempi più ardui; e trovò nelle sue economie le somme necessarie per ristaurare o ricostruire parecchie chiese. I doveri della sua carica cui adempieva con pari zelo ed esattezza, non gl' impedirono di predicar frequentemente, o sempre con grandissimo frutto. Nel 1711 aringò dinanzi al re, presentandogli il quaderno degli stati di Linguadoca; il discorso cui recitò in tale occasione fu sommamente applaudito. Durante l'assemblea generale del clero, che si teneva a Parigi, Luigi XIV morì (1715); il vescovo di Castres fu scelto per recitare l'orazione funebre di esso principe a Saint-Denis. È il solo scritto di eloquenza di tale prelato che sia stato stampato; ed esso basta perchè rammarichi la perdita degli altri. Tornato nella sua diocesi, attese ad eseguire nuovi progetti che concepiti aveva per migliorare la sorte de' popoli affidati alle suo cure. Quantunque poco ricco, fabbricò a sue spese il grande ospitale di Castres, lo dotò di una parte de' suoi risparmi, e ricostruir fece il coro della cattedrale. Lo studio era l'unico sollievo dalle sue fatiche: ciascun giorno passava alcune ore in mezzo ai libri, de' quali i più arricchiti erano di note di sua mano. Voluto avendo gustare la consolazione di vedere ancora una volta la sua famiglia, si recò in Arles; ma vi fu assalito da una flussione di petto da cui morì, il dì 26 di giugno 1736 in età di ottantun anni; fu sepolto nella chiesa de' Domenicani, ed universalmente compianto. Era socio dell' accademia delle iscrizioni, dalla sua ripristinazione in poi; e Bose vi lesse il suo *Elogio*, ch'è inserito nel tom. XII della *Raccolta* di tale compagnia (336-44). Oltre l' *Orazione funebre di Luigi XIV*, 1715, in 4.to, tale degno prelato scrisse delle *Lettere ed Istruzioni pastorali*, sull' istituzione del seminario di Castres, sulle malattie contagiose di Provenza e Linguadoca, sull' incendio di Castres, sugli abusi della mendicità, sulla leggenda di Gregorio VII, sul consiglio di Embrun, ec. Il suo ritratto, intagliato da Duflos, fa pur parte della *Raccolta* di Desrochers.

W—s.

QUIRINI (Angelo Maria). *Vedi* Querini.

QUIRINO (Pietro), viaggiatore viniziano del secolo decimoquinto, era commerciante dell' isola di Candia; ma non è notabile che pei minuti ragguagli che ci trasmise intorno alla Scandinavia, dove fu trasportato da un naufragio. Armato avendo un naviglio per la Fiandra, salpò il dì 25 di aprile 1431. Contrariato dai venti, non passò lo stretto di Gibilterra che il giorno 2 di giugno, e fu obbligato di afferrare a Cadice, in seguito a Lisbona, indi a Mures in Galizia. Fu spinto, il dì 5 di novembre, di là dalle Sorlinghe; e la procella continuò pressochè senza interruzione fino al 17 di decembre. Le vele erano lacere; il bastimento faceva acqua da ogni parte: convenne abbandonarlo. Quaranta-

sette uomini, imbarcatisi nel palischermo, tentarono invano di aggiungere l'Irlanda. Dopo di aver sofferti i più terribili estremi del freddo, della fame e della sete, scorsero una terra il giorno 4 di gennaio del 1432. La domane il palischermo fu trasportato dalle onde sopra uno scoglio. Cinque dei naufraghi perirono per aver trangugiata soverchia neve; altri venticinque erano morti in mare. I diciassette che restavano si costruirono una tenda coi remi, con le vele e col legno della nave, e non avevano che conchiglie per nutrirsi. Undici giorni dopo, il servo di Quirino trovò, sulla punta più settentrionale dell'isoletta, una casa di legno; vi si trasportarono: finalmente la Provvidenza ebbe pietà di Quirino e dei suoi compagni. In capo ad una quindicina di giorni, degli abitanti di un'isola lontana otto miglia arrivarono nell'isoletta che si denominava Sand-Ey (Isola di Sabbia). Condur non poterono che due dei naufragi nell' isola Rustena (Rostoe), sul lito settentrionale di Norvegia. Due giorni dopo, 2 di febbraio, gl'isolani andarono a prendere gli altri: non erano più che dieci. Quirino ed i suoi compagni furono ripartiti in varie case, e trattati vennero con grandissima umanità. I viaggiatori uscirono di Rost verso la fine di maggio, e sbarcarono presso a Drontheim la vigilia dell'Ascensione. Colmati di contrassegni di bontà dall' arcivescovo e dal vicerè, s'incamminarono verso la Svezia, dove era loro stato detto che trovato avrebbero uno de'loro compatriotti domiciliato a Stichimborg (Stegeborg in Ostrogozia), distante cinquanta giorni da Drontheim. Questi non trascurò cosa niuna per consolare Quirino ed i suoi compagni nell' avversità; accompagnar li fece, quando partirono, fino alle rive del Joethae-Elf, in cui s'imbarcarono. Tre dei viaggiatori andarono a Rostock; gli altri seguirono Quirino in Inghilterra, indi continuarono la via verso la Germania e Basilea, e giunsero finalmente a Venezia. La relazione di Quirino interessa non solo pel racconto ingenuo e commovente delle sue disgrazie, ma altresì pei ragguagli preziosi per la storia della geografia. La descrizione della Norvegia e del suo commercio, la pittura de'costumi e degli usi dei suoi abitanti, sono frammenti d'importanza per la storia de'popoli. La pesca del merluzzo nel Lofodden, ed il commercio di stockfisch e di aringhe erano già floridissimi. In una parola tale viaggio è molto istruttivo. Ramusio lo publicò primo con questo titolo: *Viaggio del magnifico messer Pietro Quirino nel quale partito di Candia con malvagie per ponente l'anno 1431, incorre in uno horribile spaventoso naufragio del quale alla fine con diversi accidenti scampato, arrivò nella Norvegia e Suetia regni settentrionali.* A tale scritto susseguita una relazione del medesimo naufragio, di C. Fioravante e Nicolò di Michiel, compagni di Quirino. L'uno e l'altro sono nel tomo II della Raccolta. Il racconto di Quirino fu inserito nella maggior parte delle Raccolte di viaggi: l'autore del presente articolo ne inserì la traduzione nella Storia de'Naufragi nel 1816.

E—s.

QUIROGA (Giuseppe), gesuita, nacque nel 1707 a Lugo, nella Galizia, d'un'antica e nobile famiglia. In gioventù studiò con lode le matematiche; fu ammesso nella scuola della marineria, e viaggiò più volte per mare. Vestì in seguito l' abito di sant'Ignazio, e sollecitò dai suoi superiori la permissione di passare in America, al fine di predicarvi il Vangelo. Nel medesimo tempo ricevè dal re di Spagna, Filippo V, la commissione di visitare

la terra Magellanica, la quale non era ancora conosciuta che imperfettamente; di assicurarsi de' prodotti cui dar poteva il paese; e di determinare i punti i più opportuni alla formazione di porti e di rade pei bastimenti del commercio. Il p. Quiroga, partito su di un vascello (il *sant'Antonio*) cui comandava un eccellente uliziale, si recò dapprima a Buenos-Ayres. Due suoi confratelli, addetti alla missione del Paraguai, e di cui l'uno (il p. Matteo Strobl) parlava le più delle lingue di quella parte dell'America, gli chiesero l'onore di partecipare ai pericoli di tale spedizione. Dopo di aver terminati gli apparecchi per la partenza, salpò da Monte Video, il giorno 27 di decembre del 1745; e, condotto da un vento favorevole, giunse alla sua destinazione senza accidenti. Mentre i suoi compagni, scortati da alcuni soldati, scorrevano a piedi l'interno del paese, il padre Quiroga, imbarcatosi in un palischermo, ne visitava i liti per notare gli scogli a fior d'acqua da cui sono intorniati, e determinare con precisione l'estensione ed i vantaggi de'porti naturali cui scopriva lungo la via. Il risultato di tale viaggio non fu tanto importante quanto dovuto si sarebbe sperare dal zelo del p. Quiroga. I suoi compagni, dopo di essersi inoltrati fino a 14 leghe dallo stretto di Magellano, senza incontrare alcun abitante, si videro dalla mancanza di viveri obbligati a ritornare al lito da cui non si erano molto allontanati. Le provvisioni del vascello erano quasi esausto, e perduta avevano la speranza di rinnovarle; uopo fu dunque di pensare al ritorno; ed il p. Quiroga arrivò, il giorno 4 di aprile del 1746 a Buenos-Ayres, tre mesi ed alcuni giorni dopo di esserne partito. Fu sollecito di mandare a Madrid le osservazioni che raccolte aveva nel suo viaggio, e che deposte vennero negli archivi della marineria (1). Breve tempo dopo fu incaricato di fissare il confine che separa le provincie spagnuole dalle portoghesi nell' America meridionale. Come terminata ebbe tale importante operazione, tornò in Europa, e si recò a Roma, per esporvi lo stato delle missioni nel Paraguai. Divise il resto della vita fra i suoi doveri e la coltura delle scienze, e principalmente dell' astronomia e della fisica; e morì a Bologna il dì 23 di ottobre del 1784, lasciando di sè riputazione di dotto, modesto quanto colto, e di perfetto religioso. Il *Giornale* del viaggio di Quiroga, compilato con la scorta delle sue osservazioni e di quelle de' suoi compagni dal p. Pietro Locano (in ispagnuolo), fu stampato fra gli scritti giustificanti, nel tomo III della *Storia del Paraguai*, del p. di Charlevoix (*V.* tale nome). Non esiste che una sola sua opera stampata, *Tratado del arte verdadero de navegar por circulo paralelo a la equinozial*, 1784. Emanuele Mendez, suo nipote, che fu editore di tale trattato, annunziava prossima la pubblicazione di un opuscolo latino di suo zio, di cui fece l'esposizione: *De ratione inveniendi longitudinem in mari, ope solis, lunae, planetarum et stellarum fixarum*; ma non mantenne la promessa. Si conservano a Bologna parecchi manoscritti del p. Quiroga: *Sulla maniera* di conoscere la longitudine in mare, mediante l' osservazione delle macchie del sole, della luna, delle eclissi, de' satelliti di Giove e della bussola; — *Sull'arte* di fabbricare le bussole; — *Su i ventilatori*; — *Sul mezzo* di far muovere i vascelli ne'tempi di calma; — *Sulla costruzione* di barche e di ponti

(1) Il p. Quiroga vi aggiunse trenta carte contenenti le sue scoperte nelle terre Magellaniche: sono conservate nella segreteria del ministero delle Indie.

diligenza in tutte le sue parti: i suoi bastimenti proveduti vennero di una forte e numerosa artiglieria; e sperar si doverono grandissimi risultati da tale spedizione destinata, dice uno storico spagnuolo, *ad acquistare delle anime al cielo e de' regni alla Spagna*. Per vero i voti della religione e della politica non furono esauditi; ma la geografia deve a tale viaggio la scoperta di un numero grande d'isole. L'oceano Pacifico più non parve un deserto immenso. Quiros salpò da Callao il dì 21 di decembre 1605, e veleggiò ad ovest-sud-ovest, fino a mille leghe di distanza dal Perù, senza incontrare nessuna terra. L'isoletta dell'*Incarnacion* fu la prima che si presentò alla sua vista. Correndo sempre a ponente, ne scorse parecchie altre, e diede all'ultima di esse il nome di *Dezana*, senza dubbio perchè era la decima che scopriva. Fu dappoi riconosciuto che la Dezana è l'*Osnabrugh* di Wallis, il *Boudoir* di Bougainville, e la *Maitea* di Cook. Quiros era dunque sull'ingresso dell'arcipelago della Società. Riservato gli era di scorgere egli primo la bella Otaiti, cui, dappoi, l'ingegno francese dotò del nome di Nuova Citera. Il giorno 10 di febbraio 1606 vide la *Sagittaria*, cui riconobbe per un'isola: i suoi palischermi vi approdarono e vi tornarono il susseguente giorno. I particolari relativi alla topografia del paese, frammisti, nella relazione di Torquemada, al racconto del secondo sbarco nell'isola, hanno una sorprendente conformità coi particolari del medesimo genere, inseriti nel giornale di Cook. Fleurieu (*Scoperte de' Francesi* ec.) dedicò una Nota eruditissima, all' esame di tali particolari d'identità: uopo è ricorrere ad essa per farsi una giusta idea di tale questione geografica. Aggiungeremo che il quadro fisico e morale cui fa il navigatore spagnuolo degli abitanti della Sagittaria ha la più perfetta somiglianza con le descrizioni de' navigatori moderni; ed è un punto che senza tagliare il nodo della difficoltà serve per lo meno a scioglierlo. Quiros partendo dalla Sagittaria, scoprì parecchie altre isole, che non furono rinvenute. Ad una di esse dà il nome di *Gente Hermosa*, isola della Bella Nazione, per la bellezza de' nazionali. Nell' isola di *Taumaco*, vicina a quest'ultima, fece prendere quattro indiani perchè gli servissero da interpreti nella continuazione del viaggio: strana maniera di rimeritare i servigi di un popolo semplice, compassionevole e generoso, e che provveduto aveva abbondantemente ai bisogni delle sue genti! Tale delitto di lesa umanità sollevò per isdegno gli altri indiani: assalirono con le deboli loro armi i rapitori de' loro fratelli. I fulmini europei prevaler fecero gli spagnuoli: ma la forza legittima forse il tradimento? Quiros ottenne a Taumaco delle informazioni che influirono sull' ulteriore suo corso e su i destini della spedizione. Riseppe da Tumay, capo o cacico dell'isola, che un grande numero d'isole di cui ne dinotava sessanta con nomi particolari, ed un vasto continente, trovarsi dovevano in una latitudine più meridionale che quella di 11 gradi (quella di Santa Crux), e che avviandosi verso il mezzogiorno avvenuti si sarebbero in una grande terra fertile, popolata, e che si prolungava a mezzogiorno. Tumay denominava *Manicola* tale terra. La ricerca della Santa Crux era stata fino allora lo scopo apparente del viaggio. Quiros veleggiato aveva sempre lungo il parallelo di tale isola. Le informazioni che ottenute aveva il persuasero a cambiar via: dirizzò il corso verso mezzogiorno; vide successivamente le isole di Tucopia e di *Nuestra Senora de la Luz*, nè vi si fermò. Quest' ultima, cui Quiros colloca a 14 gradi e mezzo di latitudine sud, sarebbe stata trovata, secondo Fleurieu, e sa-

rebbe lo stesso Pico della stella di Bougainville: ma è tuttora un punto dubbioso. Fedele alle indicazioni che gli erano state date, Quiros continuò ad avviarsi verso mezzogiorno; e la sua perseveranza coronata venne dal più felice successo. Il dì 26 di aprile del 1606 parecchie terre si presentarono alla vista degli Spagnuoli. Quiros, perplesso nella scelta, determinò d'incamminarsi verso quella che restava a sud-ovest di *Nuestra Senora de la Luz*. Dopo alcune ricerche di una baia o di un porto comodo per ancorare, se ne trovò uno fra due foci di riviere: la flotta vi gittò l'ancora. Fu nominato tale porto *La Vera Crux*, e la terra di cui fa parte, *Tierra Austral del Espiritu Santo*. Tale terra fu ritrovata anch'essa dai navigatori moderni. È ben riconosciuto oggigiorno che è la stessa che le Grandi Cicladi di Bougainville, e le Nuove Ebridi di Cook: ma se i prefati navigatori non s' illusero su tale identità, se anche essi la riconobbero, per quale mania, e con quale diritto imposero un nome nuovo ad un'antica scoperta? Quiros soggiornò un mese intero in essa terra ricca di tutti i doni della natura, di tutte le produzioni delle Molucche, e di una mirabile fertilità. Il suo ingegno riguardare gliela fece, fino dal primo momento, come il luogo il più adattato alla formazione di una grande colonia, e suscettivo di divenire in breve tempo rivale delle isole delle droghe. Nella sua relazione al re di Spagna, egli ne fa il più vero e più brillante quadro. Ne prese possesso, in nome del suo padrone, con tutte le formalità di que' tempi; formalità ridicole, e che sotto nessun aspetto legittimar non possono l' usurpazione. Il deplorabile spirito di dominio e di orgoglio, che dirigeva allora gli Spagnuoli, gl'involse in contese sanguinose coi nazionali, nelle quali l' abuso della forza trionfò sempre del buon diritto. Sembra, dalla narrazione di Torquemada, che fosse disegno di Quiros, partendo dalla baia di san-Phelipe y san-Yago, di recarsi nella China; sofferte avendo grandi contrarietà di tempi, ed un' orribile burrasca di parecchi giorni, essendo in oltre malconcio il suo vascello, lasciò da canto tale proposto, e s'incamminò per la Nuova Spagna. Il viaggio fu arduo; e soltanto dopo di essere scampato a gravi pericoli Quiros giunse ai liti del Messico, il giorno 3 di ottobre del 1606, nove mesi dopo la sua partenza da Callao. L'Amirante, secondo bastimento della flotta, comandato da Luigi Vaez de Torres, e che era stato separato dal vascello di Quiros per la procella, nell' uscire della baia di san-Phelipe, tenne la via di ponente. Tale evento esser deve considerato come una fausta circostanza. Torres toccò, lungo il viaggio, a parecchie isole abbondanti, a suo dire, di oro, di perle e di droghe: portò via da esse parecchi nazionali; e veleggiando in seguito lungo il litorale sud di una grande terra, *per lo spazio di ottocento leghe*, giunse finalmente alle Filippine, dove diede ragguaglio delle sue scoperte. Siccome Torres, in tale viaggio, non potè costeggiare altri liti a mezzogiorno, *per lo spazio di ottocento leghe*, che la parte meridionale della Nuova Guinea, ne risulta ch'egli primo traversò lo stretto cui Cook denominò dappoi stretto di *Endeavour*. Facendosi una giusta idea dell'importanza delle sue scoperte, Quiros credè di dover in persona sollecitare, a Madrid, i mezzi di proseguirle, non che la formazione di una colonia nella terra dello Spirito Santo: ma tale grande uomo non ebbe una stella più propizia che quella di Mendaña. Invano con colori di cui due secoli cancellar non poterono nè la verità, nè la vivacità, egli dipinse, in due Memorie mandate a Filippo III, i vantaggi fisici di tale nuova parte del mondo, i costumi degli abitanti

e la condotta da tenersi con essi; invano scongiurò il monarca, per *amor di Dio*, di non lasciare senza frutto pel mondo e per la patria tanti lavori, tante veglie ed una sì nobile perseveranza: la sua voce non fu ascoltata dai deboli discendenti di Carlo Quinto. Somministrati non gli vennero che de'mezzi poco proporzionati alla grandezza dell'impresa. Bersagliato da contrarietà, e dopo di aver consumati parecchi anni in sollecitazioni debolmente accolte, determinò di recarsi a Lima per tentare un nuovo viaggio; ma non ebbe la sorte di arrivarvi, morto essendo a Panama nel 1614. Quiros fu l'ultimo eroe della Spagna: con lui si spense quello spirito intraprendente, che aveva condotti i Colombo nelle Antille ed i Cortez nel palazzo di Montezuma. La Memoria di Quiros a Filippo III fu publicata a Siviglia nel 1610; in latino, ad Amsterdam, nel 1613 (1); ed in francese a Parigi, 1617 (2). Purchas, nella sua Raccolta de' viaggi (*his Pilgrimage*), vol. 4, pag. 1422, Londra, 1625, ne inserì una traduzione in inglese. Se ne trova un'altra più elegante, con alcuni cambiamenti, nel *Dalrymple's Hist. col.*, vol. I, pag. 162. Fleurieu ne publicò una versione compendiata in francese, nelle sue *Scoperte dei Francesi a sud-est della Nuova Guinea*, in 4.to. Consultar si possono pur anche intorno a Quiros, alla sua vita ed alle sue scoperte le *Lettere di Quiros* a D. Ant. Morga, nell'opera dello stesso Morga, intitolata: *Succesos de las ilas Philipinas*, cap. 6, pag. 29; — Torquemada, *Monarchia Indiana*, prima parte, lib. V, cap. 64; — nella raccolta di Garzia, *Hechos de D. Garcia H. de Mendoza*, lib. 6, p. 290; — Dalrymple's, *Hist. collection*, ec., tomo I, pag. 103; — Debrosses, *Navigazioni nelle Terre austr.*, tomo I, lib. III, pagina 306 e susseg.; — Pingré, *Mem. pel passaggio di Venere*, ec., pagina da 48 a 60.

L. R—e.

(1) *Franc. Ferd. Quir narratio de terra australi incognita, et de terro Samojedarum et Fingensiorum in Tartaria*, in 4.to.

(2) *Copia del memoriale presentato al re di Spagna dal capitano Pietro Ferdinando de Quir sulla scoperta della quinta parte del mondo, chiamata Terra Australe, non conosciuta, e delle grandi ricchezze e fertilità di essa*, in 12 di 16 pagine.

QUIROS (Teodoro de), missionario spagnuolo, nacque nel 1599, a Vivero, nella Galizia. Terminati che ebbe gli studi con molta lode, vestì l'abito di san Domenico, e sollecitò dai suoi superiori la permissione di predicare il Vangelo nelle Indie. S'imbarcò per le isole Filippine nel 1637; professò dapprima la filosofia a Manilla, e si recò in seguito all'isola Formosa, dove dimorò dieci anni, adempiendo con instancabile zelo i doveri del suo ministero. Essendosi gli Olandesi impadroniti di tale isola, il p. Quiros fu fatto prigioniero, e condotto venne a Jacatra, indi a Macassar. Tornò, per ordine del re di Spagna, a Manilla, ed impiegò il rimanente della sua vita nella conversione degli Indiani, de'quali tanto parlava bene la lingua quanto i nazionali. Finalmente, rifinito di fatiche, morì il giorno 4 di decembre del 1662, in età di sessantatre anni. Il p. Quiros composti aveva la *Grammatica* ed il *Dizionario* della lingua *Tagala*; tradusse in oltre in tale lingua un *Catechismo*, e parecchie opere ascetiche, e fra altre un *Trattato* della divozione al rosario, stampato più volte a Manilla ed a Messico. *V.* la *Bibl. fratr. ordin. praedicator.*, dei pp. Quetif ed Echard. — Quiros (Agostino de), gesuita spagnuolo, nativo di Andujar, ispettore delle missioni della Nuova Spagna, morto a Messico, il giorno 13 di decembre del 1622, in età di cinquantasei anni, lasciò de'Comenti, in la-

tino, sopra alcuni libri della Bibbia, Siviglia, 1622, in fogl., ed una Dissertazione in ispagnuolo, contro gli scrittori che ostentano di servirsi di espressioni antiche ed inusitate. L'abate Declaustre (*Tavole del Giorn. de'dotti*, VIII, 286) gli attribuisce per equivoco la relazione della scoperta delle Terre Australi, nel 1605, inserita in seguito ai viaggi di Fr. Coreal. — Giacinto Bernardo de Quiros, domenicano spagnuolo, portava nel suo ordine i nomi di Agostino Tomaso. Dopo di aver insegnata la teologia ed il diritto canonico a Roma, apostatò, e recatosi a Berna, vi ottenne la cattedra di storia ecclesiastica nell'università di Losanna. Vi morì d'apoplessia il giorno 6 di novembre del 1758: la sua biblioteca fu data a quell'università, per ordine della republica di Berna. Egli è autore di una *Storia della Chiesa*, in tedesco, Losanna, 1756, in fogl., e di alcune Dissertazioni accademiche, in latino. La sua Vita si trova nella raccolta di Simler, t. II, pag. 359-64. *V.* la Gazzetta letteraria di Gottinga, 1759, pag. 448. W—s.

R

RABAN MAUR, chiamato talvolta in latino *Hrabanus Magnentius*, il più laborioso ed il più fecondo scrittore del suo secolo, nacque verso il 778, a Magonza, da genitori nobili. Fu dedicato a Dio, fino dall'età di dieci anni, nell'abazia di Fulda, in cui fece i primi studi; e si recò in seguito a Tours, al fine di perfezionarsi, sotto la direzione di Alcuino (*V.* tale nome), nella cognizione delle arti liberali e delle sacre lettere. La sua dolcezza e la sua applicazione gli meritarono l'amicizia di Alcuino, che gli diede il soprannome di *Maur*. Dopo un'assenza di due anni, tornò all'abazia di Fulda, e fu incaricato d'insegnarvi la gramatica e la rettorica. Malgrado le attenzioni che richiedevano i suoi allievi, Raban trovò tempo per comporre alcune opere che lo resero noto, e per coltivare l'amicizia de'dotti di Francia e di Germania. Ordinato prete nel mese di decembre dell'814, fu preposto, verso il medesimo tempo, alla scuola che i suoi talenti avevano illustrata. Ma l'abate Ratgar, male interpretando la regola di san Benedetto, gli rimproverò poco dopo che perdesse nello studio un tempo cui doveva impiegare nella preghiera, lo privò de' suoi libri e disperse i suoi allievi. Raban riuscì a sottrarsi al zelo imprudente del suo abate; e si conghiettura che in tale epoca si recasse nella Palestina per visitarvi i luoghi santi. Avendo l'imperatore esiliato Ratgar per ripristinare la pace nell'abazia di Fulda, Raban vi assunse di nuovo le publiche lezioni e gli altri suoi esercizi letterari. Ne fu eletto abate, nell'822, dopo la morte di sant'Egilo, ed adoperò con ogni cura di farvi fiorire la disciplina e le lettere. Fu durante la sua amministrazione che l'abazia di Fulda si acquistò quella giusta riputazione, che la rese lungamente come il semenzaio de'prelati della Germania, e la più celebre scuola di quella parte dell'Europa. Nessuno prima di lui insegnata avea per anche la lingua greca in Germania. Raban si condusse con savviezza nelle contese di Luigi il Buono co'suoi figli; nè risparmiò cure, nè sollecitazioni per far cessare una lotta di che il menomo male

ora lo scemarsi il rispetto per l'autorità sovrana (*Vedi* Luigi il *Buono* e Radberto). L'imperatore ed i suoi figli gli dimostrarono a gara la loro riconoscenza, mediante la cessione di nuove terre con cui egli dotò parecchie case nascenti, e fra altre la celebre abazia d'Hirsauge (*V.* Tritemio), della quale è considerato come fondatore. Raban dimise la dignità di prelato nell'842, per ritirarsi nella solitudine del Monte san Pietro, in cui si proponeva di dedicare il resto de'giorni suoi alla preghiera ed allo studio; ma ne fu tratto cinque anni dopo, essendogli stata conferita la sede episcopale di Magonza. Mostrò molto zelo nel governo della sua diocesi, tenne parecchi sinodi al fine di rimediare agli abusi che introdotti si erano fino ne'chiostri, e fece vari regolamenti per evitare che ripullulassero. Ma la storia gli rimprovera, con ragione, l'eccessiva sua severità verso Gotescalco, del quale i sentimenti non meritavano la qualificazione odiosa di eretico, e cui, dopo di averlo fatto condannare, mandò dinanzi ad Incmaro, suo giudice naturale, trattandolo da vagabondo (*V.* Gotescalco). Una fame che desolò la sua diocesi nell'850, somministrò a Raban l'occasione di esercitare l'immensa sua carità pei poveri: fece loro distribuire la maggior parte delle sue rendite, e ne nutrì, alla propria mensa, fino trecento al giorno. Raban fu preside nel concilio adunato a Magonza, nell'852, da Luigi il Germanico, ed intervenne, l'anno susseguente, a quello di Francfort. Tale degno prelato morì a Winfeld il giorno 4 di febbraio dell'856, e fu sepolto nell'abazia di sant'Alberto, in una tomba con un epitafio che si era composto egli stesso, e che contiene il compendio della sua vita. Il nome di Raban è inscritto in alcuni calendari; ma la Chiesa non gli decretò publico culto. Egli è autore di molti *Opuscoli*, che raccolti furono a Colonia, 1627, 6 tomi in 3 vol. in fogl.; ed il p. Enhueber, priore di sant'Emerano (a Ratisbona), ne preparava, nel 1783, un'edizione più compiuta, che non venne in luce. Quella di Colonia contiene quarantaquattro opere, di cui ventisette comparivano per la prima volta: precedono due *Vite* di Raban, l'una di Rudolfo, suo discepolo, e l'altra di Tritemio: inserite vennero dappoi, con un'erudita prefazione di God. Henschen, negli *Acta sanctorum* (tomo I, di febbraio). Gli editori vi compresero parecchi opuscoli che non sono di Raban; ma ne omisero un numero assai più grande de' quali il pio arcivescovo di Magonza evidentemente è autore. Fra le opere comprese nella raccolta cui citata abbiamo, si distinguono: I. Un *Sunto* della Gramatica di Prisciano (*V.* tale nome); II Un *Trattato dell' Universo*, in ventidue libri: vi si trova la spiegazione e la definizione de' nomi propri e di un numero grande di voci impiegate nella Bibbia; Freytag (*Analecta*, p. 738) ne cita un'antica edizione, senza data, in foglio, di 166 fogl., di cui la *Bibliotheca Portensis* possedeva un magnifico esemplare, nel quale la lettera iniziale della dedicatoria a Luigi il Buono conteneva il ritratto di Raban; III Un *Trattato delle lodi della Croce*, in due libri, è una Raccolta di acrostici tetragoni, composti di trentacinque versi e ciascun verso di trentacinque lettere, formanti mistiche figure della croce, con le spiegazioni in prosa (*V.* i *Passat. filol.* di Peignot, pag. 17). Sì fatta opera, la quale altro merito non ha che quello della difficoltà vinta, ebbe grande voga nel secolo che la vide nascere; ma tali puerilità tutte, di cui i poeti della decadenza dell'Impero dato avevano lo stravagante esempio (*Vedi* Optaziano), sono ora prezzate al giusto loro valore. L'opera di Raban fu stampata separa-

tamente a Pfortzheim, da T. Anshelm, nel 1501, in fogl., ed in Augusta, per cura di Marco Velser, nel 1605, in fogl. Tali due edizioni sono tuttora ricercate da alcuni curiosi; ma preferiscono la prima, perchè più rara; IV *De' Comenti* su quasi tutti i libri della Bibbia, tratti dai santi Padri; V Una *Raccolta di Omelie*; VI Una *Raccolta di Allegorie*, sulla Bibbia; VII Un *Trattato dell'istituzione de' Cherici e delle Cerimonie della Chiesa*; è la più utile e la più importante delle opere di Raban; fatte ne vennero parecchie edizioni nel secolo decimosesto, e fu inscrita nella *Biblioteca de' Padri*; VIII Un *Martirologio*, publicato da Canisio nel tomo VI delle *Antiquae lectiones* (*V.* Canisio); IX Delle *Poesie*; sono inni fra i quali distinguer si deve quello che la Chiesa canta nelle cerimonie più imponenti, e che principia col verso: *Veni creator Spiritus*; degli Epitafi, delle Iscrizioni, delle Elegie, ec.: publicate vennero dal p. Brower, con note in seguito alle Opere di Fortunato, Magonza, 1627, in 4.to; X *De inventione linguarum ab hebraea usque ad theotiscam, et notis antiquis*; tale opuscolo fu inserito da Goldast nel tomo II dei *Rerum Alemanicarum scriptores*, con gli *Alfabeti* ebraici, greci, latini, sciti e tedeschi, raccolti da Raban. Non havvi, nell'edizione delle *Opere* di tale prelato, un *Trattato de' vizi e delle virtù*, publicato da Volfgango Lazio, Anversa, 1560, in 8.vo, in una Raccolta *De veter. Ecclesiae ritibus*; dappoi scoperti furono de' nuovi *Opuscoli* di Raban, e fra altri, delle *Lettere* publicate da Baluzio, dal p. Sirmond, da Mabillon, ec.; un *Trattato su diverse questioni* tratte dall'Antico e dal Nuovo Testamento, publicato da Martène, nel tomo V del *Thesaur. nov. anecdotorum*; ed il *Comento sul libro di Giosuè*, inserito nel tomo IX dell'*Amplissima collectio*; un *Trattato sulla Passione*, publicato da D. Bernardo Pez, nel *Thesaur. anecdotor. noviss.*, t. IV, ec. Finalmente si conserva manoscritto nelle biblioteche di Vienna e di Monaco un *Glossario teotisco* di Raban, su tutti i libri dell'Antico e del Nuovo Testamento, di cui Lambecio prometteva la publicazione. Diecman ne fece la descrizione col seguente titolo: *Specimen glossarii manuscripti latino-theotisci quod Rhabano Mauro inscribitur*, Brema, 1721, in 4.to. Ve n' hanno de' frammenti in Eckhart (*Francia oriental.*, II, 326, 950), Lambec (*Comm.* L. II, 416-422, ec.), Dionigi (*Codices Mss.* tomo I), ec. Oltre gli autori già citati nel corso del presente articolo, si può consultare, per più particolari, la *Storia letteraria di Francia* (di Rivet), tomo V, pagine 151-203; la dissertazione di G. F. Buddeo, *De vita ac doctrina Rabani*, Jena, 1724, in 4.to; e gli *Annali letter.*, Helmstadt, 1782, I, 289.

W—s.

RABAUT di SAINT-ÉTIENNE (Giovanni Paolo), nato a Nimes nell'aprile del 1743, era prima della rivoluzione avvocato e ministro della religione riformata, ed uno degli uomini più zelanti della sua comunione (1). Allievo di Court

(1) La famiglia di Rabaut era delle più ardenti nel partito de' protestanti. Paolo Rabaut, suo padre, nato nel 1718, uomo di condizione oscura, ma infiammato di zelo per la credenza nella quale era stato allevato, cercava dappertutto di farle de' proseliti o di raffermare nella loro fede que' dei suoi fratelli cui delle ragioni qualunque potuto avrebbero farvi rinunziare. Non contento di vangelizzare nelle famiglie, s'introduceva nelle prigioni, per insegnare il catechismo ai carcerati, a rischio d'incorrere nelle gravissime pene bandite contro gli autori di tali predicazioni. La sua eloquenza incolta e selvaggia faceva nel volgo una grandissima impressione. Il terzo suo figlio, Rabaut-Dupuis, proscritto come federato dopo il giorno 31 di maggio, appigliato essendosi al partito di nascondersi, fu inscritto nel ruolo de' migrati: e Paolo Rabaut, arrestato come padre di un migrato, soggiacque sotto il governo della *libertà*, ad una carcerazione che aveva sempre evitata nel tempo in cui predicava *al deserto* con una

de Gebelin, coltivò con frutto le belle lettere, ed anche incominciato aveva un Poema epico su Carlo Martello: in somma possedeva tutti i mezzi di farsi nome in quella terribile crisi politica che presto spaventar doveva il mondo; ed adottati ne aveva i principii, prima anche che fosse scoppiata. Non erano soltanto delle riforme cui desiderava: come alcuni di quelli che una volta entrati nell' arena l' oltrepassarono di molto, egli dichiarava che era necessaria una scomposizione totale dello stato e del governo. » Tutte le istituzioni antiche nuocono al popolo, egli diceva; uopo è dare alle menti un diverso impulso, cangiare le idee, distruggere gli usi, rinnovare gli uomini e le cose, in somma ricomporre tutto ". Tale è lo spaventevole sistema che si trova nei suoi scritti. Si sa in quale guisa si è proceduto per effettuarlo: dir si deve per altro che Rabaut arretrato si sarebbe dinanzi ai misfatti de' quali un numero sì grande di rivoluzionari si macchiò. Quando la sua foga fu raffredda deplorò l'alta sua stravaganza, ma non era più tempo: un muro di bronzo inalzato si era dietro a lui; a la voragine di che egli allargata aveva la profondità presto ingoiar doveva lui stesso. Rabaut incominciò la politica sua corsa con la difesa de' suoi correligionari, assunto onorevole senza dubbio, quantunque la verità esiga che si dica che allora i protestanti non erano tiranneggiati, come fu affermato. Verso la fine del regno di Luigi XV, la severità de' provvedimenti ordinati contro di essi negli editti di Luigi XIV era cessata; v'era un tacito accordo di non più eseguirli: ma siccome abrogati non erano legalmente, i religionari crederono che un ministro rigoroso potuto avrebbe farli rivivere; e, di concerto coi numerosi loro amici, risolverono di far costituire diritto ciò che per anche non era che una tolleranza. Rabaut si recò a Parigi, dove il partito filosofico e lo stesso ministero accordavano alla religione protestante una protezione che più non era palliata: essi ottennero da Luigi XVI, nel 1788, l'esercizio de' diritti civili in parità de' sudditi cattolici; ineffabile benefizio di cui saper si doveva sì poco grado all' infelice principe! Rabaut, che mostrata aveva molta attività in tale negoziazione, acquistò fin d' allora una grande importanza: era uomo di spirito, che o per convinzione o per conformarsi al carattere generale di quell'epoca, imprimeva fortemente su tutte le sue produzioni il suggello della filosofia moderna. Fu specialmente osservata una sua opera sulla storia primitiva della Grecia, indiritta, in forma di lettere, all'accademico Bailly. Tale scritto, ora dimenticato, venne in grande voga, nè contribuì poco ad attirare sull' autore l'attenzione del publico. Vantato furono le sue benemerenze verso i protestanti, ed i suoi talenti come letterato; e si convenne che il terzo stato aver non poteva un più valente delegato: Rabaut fu dunque designato agli elettori del siniscalcato della nativa sua città, che l' elessero loro deputato agli stati generali, dove arrivò preceduto da una fama veramente colossale. I suoi amici vollero anzi inalzarlo al di sopra del famoso Mirabeau (1). L' arditezza delle sue opinioni, sì favorevoli ai disegni de' novatori, era motivo a

publicità cui le leggi proibivano sotto pena di morte da Luigi XIV, in poi. Perrin (des Vosges) gli rese la libertà dopo il dì 9 di *thermidor*; ma ne godè poco tempo, morto essendo il giorno 4 di *vendémiaire* anno III (25 di settembre del 1795). G. P. di N. (Pons di Nimes) publicò intorno a lui un *Ragguaglio* in seguito alle sue Riflessioni filosofiche e politiche sulla tolleranza in fatto di religione, Parigi, 1808, in 8.vo.

(1) Scherzando su i nomi di tali due personaggi, si diceva che il deputato di Provenza non era che un *Mi-Rabaut*.

tale preferenza; Mirabeau apparteneva alla nobiltà che si voleva distruggere, e Rabaut alla classe media, cui metter si voleva a livello dell'altra: era questi in oltre uno dei capi di una setta religiosa, di cui si divisava di servirsi per effettuare contro la religione romana i disegni già manifesti del partito filosofico. Rabaut entrò dunque uno de'primi in lizza ne' dibattimenti della rivoluzione: fu veduto sulla breccia, subito che gli stati generali aprirono le loro sessioni. La prima questione agitata fu se i poteri de'deputati dei tre ordini sarebbero stati verificati particolarmente in ciascuna camera, o se l'operazione far si dovesse nella sala comune, ed essere sottoposta alla reciproca loro ispezione. Gli stati si erano aperti il giorno 5 di maggio del 1789; il dì 6 la nobiltà si occupò di tale verificazione, la terminò in una sola sessione, e si costituì corpo deliberante. Il clero processe del pari a tale verificazione, e v'impiegò due giorni, ma non si costituì: volle aspettar di conoscere quale partito scelto avrebbe il governo del re in tale difficile circostanza. Quanto al terzo stato questo restò sistematicamente nell'inerzia; i suoi membri sostennero generalmente che i poteri dei tre ordini esser dovessero verificati in comune: Rabaut uno fu de' deputati che difesero tale sistema con maggior costanza; però che si accordava perfettamente col progetto di sottoporre la monarchia ad una compiuta *rigenerazione*. Per incominciare tale purificazione, uopo era in prima distruggere i tre ordini: intanto fu convenuto ch'essi eleggessero dei commissari per discutere la questione, ed esaminare se, mediante alcune concessioni, fosse possibile di accordarsi. Rabaut fu il primo trascelto dal terzo stato che gli aggiunse quattordici colleghi. Il tenore dei poteri di tale giunta, nella di cui compilazione il deputato di Nimes ebbe la massima parte, conteneva » che era permesso alle persone designate dai loro colleghi, presunti deputati *delle comuni* (1), di » conferire coi commissari eletti dagli ecclesiastici e dai nobili, senza » poter mai dipartirsi dall' opinare » per testa, e dall'indivisibilità degli stati generali ". I termini soli di tale deliberazione comprovano che era anticipatamente divisata una grande rivoluzione. La distruzione degli antichi stati generali annunziata veniva chiaramente, ed era per incominciare il sovvertimento. Le conferenze, le quali riuscir non potevano che inutili, furono intavolate il dì 23 di maggio, ed alternativamente sospese e ricominciate, senza altro risultato che alcuna maggiore asprezza ed irritazione negli animi, non solo nell'assemblea, ma in tutto il regno. De'commissari del terzo stato, Rabaut ed il suo collega Chapelier, suo rivale in riputazione ed in talenti politici (*V.* CHAPELIER), furono quelli de' commissari del terzo stato che presero maggior parte in tali discussioni. Durante il resto dell'anno 1789, Rabaut uno fu dei deputati che più spesso comparvero sulla ringhiera. Allorchè il terzo stato, far non potendo convenire i due primi ordini nelle sue mire, determinò di costituirsi legislatore, senza il loro intervento, Rabaut propose di dichiarare che l'ordine si costituiva *in assemblea legittima de'rappresentanti della nazione, operante in nome della maggior parte*, cioè, che si attribuiva i diritti fino allora riconosciuti del clero e della nobiltà. Tale titolo parve troppo lungo, oscuro ed equivoco: fu rigettato, come pure un progetto di prestito, di cui Rabaut

(1) La nobiltà riconoscer non voleva la denominazione di *comuni*, cui ella riguardava come uno de'primi passi nell'aringo della rivoluzione. Si disputò molto su tale parola; i commissari del terzo stato non vollero mai dipartirsene.

pose il partito; proposizione, di fatto, male imaginata in quella circostanza. I nuovi costituenti assunsero la denominazione di *Assemblea nazionale*, proposta da un deputato del Berrì, chiamato Legrand. Nella famosa notte 4 di agosto, Rabaut fece sopprimere alcuni privilegi risultanti dalla feudalità, e fra altri quello di aver con esclusiva de' colombai. Allorchè si trattò di publicare una dichiarazione de' diritti, lavorò molto su tale materia, propose di deliberare intorno al progetto presentato dall'abate Sieyes, che era allora il primo oracolo del partito rivoluzionario; ma gl'interessi della religione protestante erano quelli di cui più particolarmente era sollecito Rabaut in tale discussione; si trattava, fissando un' uguaglianza de'diritti, tanto in materia religiosa quanto civile, di far giungere la religione riformata sul medesimo terreno della religione cattolica. I vescovi ed una grande parte degli altri ecclesiastici conservar volevano al culto cattolico una preminenza cui nessuno osato aveva per anche di contendergli: dichiararono per tanto che nell' abbassarlo al livello delle altre credenze, scrollate si sarebbero le basi della monarchia, e scomposto lo stesso stato sociale. Rabaut pretese, per lo contrario, che l'uguaglianza de'culti religiosi era una continuazione ed una conseguenza necessaria di tutti gli altri diritti, e che tale vantaggio esser non poteva ricusato ai sudditi di un medesimo stato. Il dì 23 di agosto difese egli tale causa con grandissimo calore: vinse, malgrado gli sforzi de'suoi avversari, ed applaudito venne universalmente dai suoi correligionari e da tutto il partito filosofico. Allora il Monitore non esisteva: i più degli scritti de' quali i materiali sulla rivoluzione presi furono nel prefato giornale, parlarono pochissimo di tale discussione, che fu per altro di grande rilievo, ed una delle più notabili di quella prima epoca. Dopo lo scioglimento del *comitato* o giunta di costituzione, che proposte avea le due camere, di cui la maggiorità dell'assemblea udir non volle parola, Rabaut fu eletto membro della giunta che a quella prima successe, e ne divenne l'organo in parecchie questioni d'importanza, e segnatamente sul modo di comporre le legislature susseguenti, e sul quesito, quali sarebbero i loro diritti e la durata delle loro sessioni. Allorchè il suo rapporto sulla composizione delle legislazioni fu sottoposto alla discussione generale, i partigiani del sistema delle due camere tentarono nuovi sforzi per farlo accettare; Rabaut li combattè con la più costante ostinazione, sostenne che l'assemblea, alla quale attribuiva il diritto esclusivo di legislatore, esser doveva una, indivisibile e permanente, cioè continuamente adunata, senza che il re avesse il potere di discioglierla, e neppur di sospendere il corso delle sue deliberazioni. Rabaut aggiunse il suo scopo; ed una grande maggiorità escluse di nuovo le due camere. Giova osservare che l' unità del corpo legislatore fu decretata da una pluralità formata dei deputati dell'estrema destra e dell' estrema sinistra dell'assemblea costituente: si parlò pochissimo del pari di tale deliberazione sì notabile, e considerata dappoi come la cagione degli eventi i più funesti (1).

(1) L'unità dell'assemblea era il sistema cui Luigi XVI più temeva di vedere stabilito; leggesi ciò che segue su tale argomento nelle Memorie di Necker, che in quell' epoca era il depositario delle opinioni del monarca. „ Il re, „ dice il ministro, non pretendeva di sottrarre „ all'esame degli stati generali l esame de'di- „ fetti inerenti alla vecchia loro composizione; „ soltanto ripulsava con vigore le idee nascenti „ sulla costituzione di tali stati in una sola as- „ semblea; e dichiarava in maniera positiva, „ che ricusato avrebbe il suo consentimento ad „ ogni specie di organizzazione legislativa la „ quale non fosse stata composta per lo meno „ di *due* camere .... "

Alcuni deputati, non iscorgendo ragioni convincenti per far credere che tale unità fosse il migliore de' concepimenti possibili, gridarono dalle loro sedi: *Un solo Dio, un solo re, una sola assemblea!* si applaudì a destra, a sinistra e nelle publiche gallerie. Si venne ai voti, ed il decreto fu più vinto per impeto che per deliberazione: altronde previamente erasi fatto appoggiare dai rivoltuosi del Palazzo Reale. Si discuteva tale punto ad un tempo e quello di fissare la natura del *veto* del re su i decreti del corpo legislatore; Rabaut e gli altri deputati, che statuir volevano l'unità cui temevano di vedere esclusa dal re, chiedevano che si differisse qualunque deliberazione su tale *veto*, finchè decretate e riconosciute fossero l'unità e la permanenza dell'assemblea. Mentre si agitavano tali questioni, le sedizioni, di cui parlato abbiamo, si formavano nel Palazzo Reale, ed i sediziosi si preparavano a marciare contro Versailles, per impiccare i partigiani delle due camere e del *veto* (*V.* Saint-Huruge). Rabaut rigettò il *veto* assoluto, di cui Mirabeau esposta aveva la necessità in uno dei suoi più importanti discorsi; ed il suo voto fu pel *veto* sospensivo: parlò a lungo su tale materia, sempre desioso d'indebolire l'autorità del re, o piuttosto di renderla affatto nulla. Discusse pure il nuovo sistema delle municipalità e delle assemblee delle provincie, cercando sottrarle al potere monarchico. Verso la fine del medesimo anno propose, per evitare le rivalità e lo scontentamento, di far alternare la sede delle amministrazioni superiori fra le prime città di ciascun dipartimento. Tale ridicola proposizione fu rigettata. Ecco pressochè tutte le cose notabili che occorrono nella vita politica di Rabaut durante gli ultimi otto mesi dell'anno 1789. Dopo tale epoca, il grande credito politico che avuto aveva nell'assemblea e fuori scemò sensibilmente: parecchi deputati, ai quali avvertito appena si aveva in sulle prime, oltrepassarono nell'opinione, e si librarono al di sopra di lui. Durante il 1790, comparve molto meno sulla ringhiera. Il giorno 7 di marzo parlò delle finanze, nè ottenne decreto niuno su tale materia. Il dì 15 fu eletto presidente; indi attese, nel corso dell'anno, all'organizzazione delle guardie nazionali: volle che quelli entrati ne' battaglioni ne' tempi delle prime turbolenze, continuassero a farne parte, quantunque non pagassero le imposizioni richieste per essere cittadini attivi. Difese la causa degli scrittori, anche incendiari, e chiese che allorquando uopo fosse assolutamente di processarli, tratti venissero dinanzi a' giurati, perchè non si fosse esposti, egli diceva, all'inquisizione del pensiero. Sembra che già si avessero delle mire sulle provincie Belgiche: Rabaut citò due lettere che gli erano state scritte da tale paese, e nelle quali si trattava della sua independenza; cioè si formavano de' disegni per un sistema che non tardò ad effettuarsi. Il lavoro più importante di Rabaut, durante l'anno 1790, fu l'organizzazione della *gendarmeria*, che fu sostituita all'antica *maréchaussée*: la rese egli assolutamente dipendente dalle nuove autorità che, essendo tutte formate secondo un sistema democratico, divennero in breve strumenti di persecuzione, cui la nuova *gendarmeria* servì come desideravano, durante l'intero corso della rivoluzione (1). Nel 1791, avendo gli assegnati fatte sparire dalla circolazione tutte le specie metalliche, Rabaut propose di

(1) Allorchè venne la catastrofe del giorno 10 di agosto del 1792, il governo del re volle impiegare tale truppa pericolosa. Lungi dal difendere il posto che l'era stato affidato, non appena ella vide comparire la testa della colonna de' sediziosi, si unì con essi, ed incominciò a menar colpi di sciabla agli Svizzeri ed agli altri difensori del re.

creare gli assegnati di cinque lire, e chiese un'emissione di essi per cinquanta milioni. In tutto il resto dell' anno non comparve sulla ringhiera che per parlare dell'unione del contado di Avignone alla Francia: sostenne che tale unione, la quale era stata rigettata in una prima deliberazione (*V.* Menou), non era minimamente un giudizio anticipato sui diritti che la Francia aveva su tale paese. Fu osservato che si tenne muto in occasione degli eventi del Campo Marzio, e della proposizione di Pétion e dell'abate Grégoire, di processare Luigi XVI. Il deputato di Nimes era certamente un repubblicano apertissimo; ma non era nè atroce, nè incoerente come i sette od otto rivoluzionari dell'assemblea che chiedevano tale processo inconcepibile: imaginar non poteva come si avesse l'imprudenza di violare, nella sua base principale, una costituzione appena formata, nel momento stesso in cui si doveva metterla in attività. Sciolta che fu l'assemblea costituente, publicò un Ristretto della storia della rivoluzione fino a quell'epoca. Tale opera, continuata da Lacretelle il giovane, contiene alcune particolarità curiose, cui per altro uopo è leggere con circospezione: rammarica che l'autore, il quale ricondotto si era a migliori principii, trapelar vi lasci tuttavia la sua avversione pei ministri della religione cattolica: non prevedeva, senza dubbio, che tale concorso di aggressioni e di denunzie suscitate avrebbe contro quegl' infelici ecclesiastici le spaventevoli proscrizioni di cui tanti di essi furono in breve le vittime. Rabaut fu deputato alla Convenzione dal dipartimento dell'Aube: in essa la sua condotta merita lodi. Il dì 28 di settembre combattè, con tutte le sue facoltà, gli energumeni che volevano che la Convenzione giudicasse il re: ricordò i principii che statuita avevano l'inviolabilità personale del monarca, e sostenne che un'assemblea legislativa esser non poteva trasformata in corte giudiziaria; aggiunse che se intraprender si voleva tale processo, ai tribunali soli spettava di darne giudizio, e che al più esser doveva confermato dal popolo. „ Io sono stanco della „ mia porzione di dispotismo“ (gridò, in mezzo agli urli de' membri della Convenzione che sedevano a sinistra); „ e sospiro l'istante in cui un „ tribunale nazionale ci farà perdere „ la forma ed il contegno di tiranni“. Rabaut appoggiò la sua opinione con argomenti presi nella rivoluzione d' Inghilterra; e dimostrò che la morte di Carlo I prodotto aveva il dominio di Cromwell, a cui tenuto aveva dietro il ristabilimento della dignità reale. Si sa che in tale processo vi furono quattro chiamate a nome per dar il voto. Sulla prima questione, Rabaut rispose che l'accusato era colpevole, che richiedeva una pena qualunque. Per altro, secondo i suoi principii di costituzione, tale pena esser non poteva inflitta al re cui riconosciuto aveva inviolabile (1). In seguito il suo voto fu per l'appello al popolo, per la prigionia fino alla pace, ed in favore della dilazione. Fino alla rivoluzione del dì 31 di maggio, il partito denominato de' Girondini, di cui Rabaut faceva parte, ebbe la maggiorità, ed elegger lo fece presidente dopo il giudizio del re, che fu pronunziato sotto la presidenza e per l'organo di Vergniaux (*V.* tale nome). Rabaut fu designato nel mese di marzo per sopravvedere le operazioni del tribunale rivoluzionario, del quale il partito della Gironda moderar volea la violenza. Allora i rivoluzionari di Parigi preparavano i più atroci delitti, sotto la direzione della comune, e del partito della

(1) Sette in otto deputati dar non vollero voto in tale questione: tutti gli altri dichiararono la colpabilità.

Convenzione, detto della *Montagna*; si trattava di assassinare tutti quelli de'loro avversari di cui potuto avessero impadronirsi, e specialmente i deputati Girondini. Questi ne furono istrutti e formarono una giunta, composta di dodici di essi, per ricercarne gli autori. Rabaut fu membro di tale giunta, che arrestar fece Hebert, sostituto del procuratore della comune, il quale era supposto uno de' principali agenti della congiura. Subito che se ne riseppe l'arresto, la comune radunò tutti i giacobini di Parigi: essi accorsero ad intorniare la Convenzione, atterrendo l'assemblea ed il publico con le spaventevoli loro grida. In tale momento, Rabaut incaricato del rapporto della giunta, era sulla ringhiera, ed il partito montanaro urlava a più potere. I frequentatori soliti delle publiche tribune ed i riottosi di fuori facevano eco: fu impossibile di udirlo. Le minacce di assassinamento suonavano nelle sue orecchie: la maggiorità della Convenzione, non essendo più riconosciuta, non aveva più mezzi per farsi obbedire. Rabaut, ridotto al silenzio, si dimise da membro della giunta ed i suoi colleghi imitarono il di lui esempio. Il partito de'Girondini dovè allora considerarsi perduto. Avvenne la rivoluzione del dì 31 di maggio: Rabaut fu arrestato in casa, il giorno 2 di giugno del 1793; ma fuggì e si ricovrò ne'dintorni di Versailles. Messo fuori della legge il dì 28 di luglio, tornò a Parigi, dove trovò un asilo con Rabaut Pomier suo fratello, in una casa del sobborgo Poissonnière (1); un' imprudenza fece scoprire il loro ritiro (2), e siccome era fuori della legge, fu dato in mano a Fouquier-Tainville, che giustiziar lo fece il 5 decembre 1793. Era stato scoperto il 4. Tale fu la fine di uno degli uomini che esercitarono la più grande influenza ne'primi eventi della rivoluzione. Oltre le *Lettere a Bailly sulla storia primitiva della Grecia*, Parigi, 1787, in 8.vo, ed il *Ristretto sulla rivoluzione di Francia*, Rabaut publicò: I. Il *vecchio Cevenol*, o *Aneddoti della vita di Ambrogio Borely, morto a Londra, in età di* 103 *anni*, Londra, 1784, in 8.vo. Tale romanzo, il quale non è che una censura degli editti banditi contro i protestanti del 1685 in poi, ed un'apologia de'fanatici della Cevenne (*V.* Cavalier), fu publicato come traduzione dall'inglese di un certo W. Jesterman. La prima edizione, fatta a Londra nel 1779, è intitolata: *Trionfo dell' intolleranza, o Aneddoti*, ec. Di un'altra edizione con la data di Augusta, *l'anno del richiamo*, il titolo è questo: *Giustizia e necessità di assicurare in Francia una condizione legale ai protestanti*; una ristampa publicata da Boissy d'Anglas, è ornata del suo ritratto e di quello di Rabaut (1); II *Al-*

(1) In casa dei coniogi Payzae, cattolici coraggiosi, ai quali avuta egli aveva occasione di essere utile, e cui tale atto di compassione condusse sul palibolo il giorno 6 di decembre.

(2) Fabre-d'Eglantine voiuto avendo farsi fare in casa un nascondiglio, chiamò un legnaiuolo, il quale, per dargli una prova della sua abilità in tale genere, gli disse che fatto ne aveva, in casa di Payzac, uno di cui era sicuro che nessuno avrebbe mai sospettato. Fabre il dinunziò lo stesso giorno.

(1) Tale edizione in 18 è del 1821, e si trova nel medesimo volume un *Omaggio* (di Rabaut) *alla memoria del vescovo di Nimes* (M.r Becdelièvre), opuscolo nel quale Laharpe, che letto ne aveva il manoscritto, riconosceva *la vera eloquenza, quella dell'anima e del sentimento*. Tale volume forma il primo tomo delle *Opere di Rabaut-Saint-Etienne*; il secondo, stampato lo stesso anno, è composto del *Ristretto della storia della rivoluzione di Francia* (Assemblea Costituente), a cui precedono le *Considerazioni sugli interessi del terzo stato*. Il *Ristretto* era comparso col titolo di *Almanacco storico della rivoluzione francese*. Rabaut publicato aveva, nel 1770, un Sermone sul matrimonio del Delfino (dappoi Luigi XVI), nel 1774, un Sermone sulla morte di Luigi XV. La sua *Lettera sulla vita e sugli scritti di Court di Gebelin* è del 1774, in 4.to. Fondato egli aveva, con Cerutti, il *Foglio di villa*. Passò altresì per uno de' cooperatori del Monitore. Il

la nazione francese, sui vizi del suo governo, sulla necessità di stabilire una costituziane, ec., giugno, 1788, in 8.vo; III *Riflessioni politiche sulle circastanze presenti*, in 8.vo.; IV *Propasta intarno alla prima memoria del ministro delle finanze*, in 8.vo; V *Rapporta sull' organizzazione della farza pubblica*, in 8.vo.; VI *Considerazioni sugli interessi del terzo stato, indiritte al papolo delle pravincie da un proprietario fondiaria*, seconda edizione, 1788, in 8.vo.; VII *Badatevi bene, o Avviso a tutte le assemblee di elezioni*, 1789; VIII *Opinioni su alcuni punti della costituzione; — sulla proposta di Castellane : Nessun uomo esser può molestato per le sue opinioni, nè disturbato nell'esercizio della sua religione*, ec.; — *sopra una proposta del visconte di Noailles. — Idee sulle basi di ogni costituzione*; IX *Riflessioni sulla nuova divisione del regno*, 1789, in 8.vo. — *Nuove Riflessioni*, ec.

B—v.

RABAUT-POMIER (Giacomo Antonio), nato a Nîmes il dì 24 di ottobre del 1744, fratello cadetto del precedente, fu, come egli, ministro della religione riformata. Professò le stesse massime di suo fratello maggiore; ma il suo ingresso nell'ariugo politico e letterario non fu tanto osservabile. Rabaut Pomier non era privo di talenti; ma aveva minore attività nello spirito e meno ardore nel carattere ehe Rabaut Saint-Etienne, e doveva quindi rifulger meno. Fu poco parlato di lui ne' primi tre anni della rivoluzione, nè comparve in iscena ehe dopo la catastrofe del giorno 10 di agosto. Gli elettori del dipartimento del Gard l'elessero deputato alla Convenzione in cui fu sulle prime non poco circospetto. Persistere egli voleva in una salutare oscurità; ma gli eventi non glielo permisero: il giudizio del re, nel quale fu costretto a prender parte (1), e la determinazione di suo fratello in tale grande causa, lo precipitarono nel caos dell'anarchia in eui per poco non perdè la vita. Nella prima ehiamata a nome, il suo voto fu per la colpabilità del reale accusato; nella seconda per l'appello al popolo dal giudizio che verrebbe dato: nella terza per la morte, con dilazione; e nella quarta per la dilazione. Non fu proscritto come suo fratello; ma, protestato avendo, il giorno 6 di giugno 1793, contro la tirannide della Convenzione, uno fu dei settanta-

Poema di *Carlo Martello* cui aveva intrapreso non lu terminato; i frammenti che composti ne aveva sembrano perduti. Avvenne lo stesso di un romanzo, fatto ad imitazione di *Telemaco* e di *Setos*, di cui la scena era in Egitto.

A. B—t.

(1) Allorchè nel 1818 il governo di Luigi XVIII deliberò sull'esecuzione della legge contro i regicidi, Rabaut fu considerato come tale, ed ordinato gli venne di uscire del regno; ecco in quale maniera parlato egli aveva dando il suo voto: „ Credo, egli disse, che Luigi meritata abbia la morte; ma se la Convenzione „ gl'infliggesse tale pena, credo che l'esecuzione esser ne debba differita fin dopo la convocazione delle assemblee primarie, alle quali „ verranno presentati per l'accettazione i decreti „ costituzionali: la mia opinione è indivisibile “. Rabaut ricorse contro la decisione de'ministri, e pretese che le sue risposte nei quattro appelli avuto non avessero altro scopo che di salvare il re. Non si può convenire in questo quanto alla prima risposta; però che dichiarando colpevole Luigi XVI, il che certamente era un'odiosa ingiustizia, si diveniva complice di quelli che il condannarono: non si trattava che della maggiore o minor severità nella condanna. I membri della Convenzione de'quali il voto non fu per la morte, o lo fu condizionatamente, come Rabaut-Pomier, diedero la medesima sua risposta: accolta ella venne pressochè generalmente. Nella riepilogazione de'voti, cui è facile di consultare, non si contarono per la morte che quelli dati senza condizione; ora Rabaut aggiunse al suo la condizione espressa di dilazione, dichiarando che la sua opinione era *indivisibile*; esser dunque non deve compreso nella categoria de'regicidi. Il suo voto fu escluso nel pronunziar la sentenza (*V.* Vergniaux). Egli presentò tali osservazioni a Desèze, che comparso era sì onorevolmente nel processo, e sostenne di nuovo che era stata sua intenzione di salvare il re. Desèze approvò i suoi ragionamenti: Rabaut-Pomier fu nondimeno obbligato ad uscire della Francia; ma ottenne, due anni dopo, la permissione di rientrarvi.

tre deputati, de'quali fu decretato l'arresto: fu preso il giorno 4 di decembre (*Vedi* l'articolo precedente), e chiuso venne immediatamente nella *Conciergerie*, dove l'autore del presente articolo il vide confuso con genti solite ad esser in prigione, e nello stato il più deplorabile. Rientrato nel seno della Convenzione, dopo il dì 9 di *thermidor*, favorì il partito moderato, e si diportò prudentemente. Il giorno 7 di ottobre del 1795 fece l'elogio di suo fratello dalla ringhiera della Convenzione, la quale decretò che le composizioni politiche di quest'ultimo fossero stampate a spese della nazione, e mandate venissero ne'dipartimenti. Rabaut Pomier divenne membro del consiglio degli anziani, sotto il governo del direttorio, e fu segretario di tale assemblea, allorchè Portalis (*V.* tale nome) la presiedeva; ebbe seco qualche relazione, e professava i medesimi principii politici, ma avvertì di non ingerirsi nelle discussioni che distrugger dovevano la povera costituzione detta dell'anno III: perciò non fu compreso nella proscrizione del giorno 18 di *fructidor*. Arrivò in tale guisa, senza eventi spiacevoli, a quella del giorno 18 di *brumaire*, di cui fu partigiano. Dopo di essere stato impiegato negli ufizi della tesoreria, e nella commissione de'conti intermediaria, fu fatto sotto-prefetto del Vigan. Rabaut rinunziò a tale carica nel 1803, e divenne uno de'pastori della chiesa protestante di Parigi, ministero cui funse fino al 1815. Egli morì il giorno 16 di marzo del 1820. Fu detto, e sembra provato, che Rabaut avesse la prima nozione della vaccina, prima che gl'Inglesi nulla scritto avessero su tale scoperta. Egli dichiarò che verso l'anno 1780 osservato aveva come ne'dintorni di Montpellier il vaiuolo, il fuoco di sant'Antonio ne'montoni, e le pustule nelle vacche riguardati erano come malattie identiche conosciute col nome di *Picote*. Conosciuto avendo che di tali malattie quella delle vacche è la più benigna, e come era opinione nel paese che i pastori, allorchè per caso ne ammalavano mungendole, per ciò solo preservati fossero dal vaiuolo, pensò che tale metodo sarebbe altrettanto sicuro e meno pericoloso dell'innesto del vaiuolo. Rabaut narrava che nel 1784 ebbe occasione di comunicare le sue osservazioni ad un certo Pugh, in presenza di sir James Ireland di Bristol. Pugh promise che, appena arrivato in Inghilterra, partecipato avrebbe ciò che udito avea al dottore Jenner intimo suo amico. Rabaut aveva una lettera d'Ireland, in data del giorno 12 di febbraio del 1811, che ricorda tale fatto (*Vedi* il *Dizionario delle Scienze mediche*, voce VACCINA, tomo LVI, pag. 395). Rabaut publicato aveva nel 1810 un Opuscolo intitolato: *Napoleone liberatore, discorso religioso*, in 8.vo, ec.; e nel 1814, un *Sermone di ringraziamento sul ritorno di Luigi XVIII*. — Un terzo RABAUT, soprannominato Dupuis, che chiamato veniva Rabaut giovane, fratello de'precedenti, e negoziante a Nimes, ebbe opinioni conformi a quelle de'suoi fratelli, e fu come essi proscritto nel 1793, col titolo di *federato* (*Vedi* la nota I del presente articolo). Deputato del Gard, al consiglio degli anziani, nel 1797, scrisse ne'giornali in favore del Direttorio, quantunque non ne approvasse tutti i provvedimenti. Difese dalla ringhiera i migrati del Basso Reno; erano, i più, poveri contadini, momentaneamente fuggiti dal loro paese, per sottrarsi ai feroci proconsoli che devastavano quelle contrade, ed assassinar ne facevano gli abitanti (*V.* SCHNEIDER): difese pure i migrati di Avignone e del contado Venosino, ed inveì contro i Giacobini del mezzogiorno, che

trascorsi erano ad eccessi inauditi. Nel mese di decembre del 1799, passò nel corpo legislativo formato sotto Bonaparte, e ne fu presidente nel 1802: il consolato a vita decretato venne sotto la sua presidenza. Rabaut si chiarì caldamente favorevole a tale provvedimento; e si diffuse in lodi del nuovo governo. I consoli il mandarono ne'dipartimenti del mezzogiorno, in qualità di commissario, per istabilire il nuovo ordine di cose; e la sua condotta, in tale missione, meritò lodi. Nel momento del suo arrivo a Tolosa, stava per essere moschettato un migrato rientrato, chiamato Seguy, condannato da un consiglio militare: Rabaut volle che si differisse l'esecuzione della condanna: di concerto coi parenti e con gli amici di Seguy, fu fatto un consulto di avvocati, che trovar seppero nel giudizio nullità radicali, e malgrado i clamori del generale comandante, che imperiosamente chiedeva il sacrifizio della vittima, Rabaut ordinò che si soprasedesse, dichiarandosi mallevadore di ciò che potuto avesse accadere. Il primo console approvò tale onorevole determinazione. Rabaut Dupuis ottenne, come anche Rabaut Pomier, nel 1803, la decorazione della Legione d'onore. Uscito del corpo legislativo, si ritirò nella nativa sua città, dove fu fatto consigliere di prefettura. Nel 1808, fu gettato a terra da un cavallo focoso, e morì in conseguenza di tale accidente. Egli scrisse: I *Particolari storici, e Raccolta di scritti su i diversi progetti che furono concepiti dalla riforma in poi per la riunione di tutte le comunioni cristiane*, 1806, in 8.vo; II *Annuario o Repertorio ecclesiastico ad uso delle chiese riformate*, Parigi, 1807, in 8.vo, raccolta che fu continuata col titolo di *Nuovo Annuario protestante*.

B—v.

RABELAIS (Francesco) nacque verso l'anno 1483, a Chinon, picciola città della Touraine. Suo padre, che era uno speziale del luogo, il mise presso ai monaci dell'abazia di Seuillé, vicina a Chinon, perchè vi facesse i primi studi; e, siccome non v'imparava nulla, si determinò di mandarlo in Angers, nel convento di la Bamette, in cui non fece maggiori progressi; quasi tutto il frutto cui ritrasse dal suo soggiorno in tale casa, fu quello di aver legata amicizia coi fratelli Du Bellay, de'quali uno divenne cardinale, e fu il più zelante suo protettore. Si fece in seguito religioso nel convento de'Francescani di Fontenai-le-Comte. Risarcì, nel chiostro, il tempo cui perduto aveva nelle scuole. Acquistò tutte le cognizioni che attinger si potevano ne'libri, ed abile divenne particolarmente nello studio delle lingue. In quell'epoca, un libro greco, pei Francescani del Basso Poitou, era negromanzia, e chi se ne serviva passava per istregone. I confratelli di Rabelais lo videro con orrore come uomo in commercio col diavolo. Egli scandalizzò ancora in altra maniera. Il giorno della festa del convento, giorno in cui il popolo de'dintorni si recava in folla a porgere le sue preghiere e le sue offerte all'imagine di san Francesco, gli venne in capo, siccome tale imagine collocata era in un luogo piuttosto oscuro, di levarla dalla nicchia, e di sostituirvi la propria sua persona, vestito essendosi a quella guisa. L'ilare suo umore non potè reggere ai discorsi ed ai gesti ridicoli de'rustici suoi adoratori: si si accorse di un movimento, e tutti gli astanti gridarono miracolo miracolo. Un vecchio monaco, meno credulo, sospettata avendo una sacrilega giunteria in ciò che gli altri tenevano per contrassegno del favore divino, si appressò al falso santo, e scender lo fece dalla nicchia: Rabelais fu riconosciuto,

preso, e spogliato degli abiti; e tutti i frati, armati de' loro cordoni a nodi, lo sferzarono pressochè a sangue. Nè bastò tale duro trattamento: fu messo *in pace*, cioè chiuso venne fra quattro mura, a pane ed acqua, per tutto il resto de' giorni suoi. Il dotto Tiraqueau, luogotenente generale della podesteria di Fontenai-le-Comte, ottenne che messo fosse in libertà. Alcune altre persone considerabili, che avuta avevano occasione di godersi del suo conversare erudito, ad un tempo, spiritoso e faceto, il consigliarono ad uscire di un convento in cui nè studiare, nè beffare poteva impunemente; e gli ottennero dal papa Clemente VII la permissione di passare nell'ordine di san Benedetto. Entrò nell'abazia di Maillezais: apparentemente tale casa non gli riuscì molto più gradita dell'altra; però che presto ne uscì, ma allora senza permissione del papa; e gettando, siccome dicesi, il cappuccio fra le ortiche, incominciò a correre di qua e di là, in abito da prete secolare. Dopo alcun tempo di tale vita vagabonda, si recò a Montpellier, dove fu dottorato in medicina. Praticò e professò con grido in tale qualità; e publicò un'edizione in latino di alcuni scritti d'Ippocrate, che fu stimata dai medici e dai letterati. Il cancelliere Duprat, malcontento, non si sa perchè, della facoltà di medicina di Montpellier, fatti aveva abolire per decreto i di lei privilegi. Ella deputò Rabelais perchè ne sollecitasse il ripristinamento. Non sapendo come avere accesso appo il cancelliere, egli imaginò di parlar latino al suo portinaio, il quale, come agevole è il crederlo, non comprese neppur una parola; ad un'altra persona chiamata, siccome sapeva il latino, parlò greco, lingua cui non intendeva; ad una terza che sapeva il greco, parlò ebraico, e così in seguito, finchè il cancelliere, informato dell'avventura, volle conoscere l'uomo che parlava tante lingue, l'ascoltò, si dilettò del suo spirito, e gli accordò ciò che venuto era a domandargli. Non è forse che una favola di cui lo stesso Rabelais potè somministrare l'idea nel capitolo in cui Panurgo, incontrando Pantagruel, gli parla in dieci lingue diverse, tanto morte che vive, prima di servirsi del francese. Ma, falsa o vera, la storiella non è indegna di Rabelais: egli era a bastanza buffone per imaginare tale burla, ed a bastanza dotto per eseguirla. Comunque sia, l'università di Montpellier, in guiderdone di tale benemerenza, ordinò, che ogni medico il quale ottenesse la laurea, si vestirebbe della toga di Rabelais: tale uso sussiste ancora oggigiorno. È questo forse il luogo di avvertire i lettori, che ci rimangono da narrare parecchie altre pretese avventure, delle quali l'indecenza potrebbe, eccitando in essi disgusto, far in essi altresì nascer dubbi. Voltaire le nega con la più sprezzante incredulità: noi saremmo inclinati ad imitare il suo scetticismo, ed anche estenderlo alle due storielle che abbiamo già narrate. È certo che le une e le altre somigliano non poco a quelle favole assurde e ridicole di cui la tradizione popolare o la grossolana imaginazione di certi fabbricatori di aneddoti aggravarono la memoria di tutti gli uomini che si resero celebri per uno spirito faceto ed originale; ma, da un altro lato, Rabelais con la penna in mano era buffone impudente ed andace davvero; e se l'uomo in lui differenziava poco dallo scrittore, come alcuni fatti più certi autorizzano a crederlo, i motteggi sfrontati del suo libro non renderebbero che troppo verisimili le facezie insolenti della sua vita. Non osando affermare che queste ultime sieno tutte false, nè avendo alcun mezzo di critica per discernere quelle che esser potrebbero vere, determineremo di narrarle indistinta-

mente, senza crederyi, nè chiedere che i nostri lettori vi dieno più fede di quella che vi diamo noi stessi. Il cardinale du Bellay, eletto ambasciatore di Francia a Roma, condusse seco Rabelais, forse in qualità di medico, e forse altresì perchè allora era moda fra i grandi signori di avere un buffono o un pazzo nel loro seguito. Essendosi il cardinale recato, secondo l'uso, a baciare i piedi del papa, Rabelais, che era nel corteggio, se ne stette appartato vicino ad un pilastro, e disse con voce alta a bastanza per essere udito, che se il suo padrone, il quale era un grande signore in Francia, giudicato non era degno che di baciare i piedi di sua Santità, egli, a cui non poteva appartenere tanto onore, chiedeva di baciargli il deretano, purchè fosse lavato. Un'altra volta, avendogli il papa permesso di chiedere qualche grazia, egli disse che la sola cui sollecitata avrebbe, era quella di essere scomunicato da lui. Il pontefice saper volle il perchè: » Santo padre, rispose, io sono Francese, e » di una picciola città chiamata Chinon, di cui si tiene che sia molto » soggetta al rogo: vi fu già abbruciata una quantità di persone dabbene e de' miei parenti. Ora se » vostra Santità mi scomunicasse, » io non abbrucierei mai, ed ecco la » ragione: venendo a Roma, ci siamo fermati, per cagione del freddo, in una brutta casetta della Tarentesia. Una vecchia voluto avendo accenderci un fascetto, nè potuto avendo venirne a capo, esclamò che tale fascetto esser doveva » scomunicato dalla propria bocca » del papa, però che non voleva abbruciare ". Quelli che narrano tali indecenti aneddoti, aggiungono che tante indecenze e tanta insolenza spiaciute erano alla fine: Rabelais fu obbligato a partire in fretta da Roma, ed a salvarsi in Francia. Arrivato a Lione, aggiungono, nè avendo con che recarsi fino a Parigi, fece iscrivere da un fanciullo queste soprascritte su di alcuni sacchetti: *Veleno per far morire il re*; *Veleno per far morire la regina*, ec. Avendo il fanciullo parlato, il viaggiatore fu arrestato, condotto a Parigi a spese dello stato, e, per sua domanda, condotto dinanzi al re in presenza del quale egli inghiottì di tutti i pretesi veleni, che erano sola cenere. Si colloca tale aneddoto nell'epoca stessa in cui il re e tutta la Francia piangevano il delfino, di cui erasi creduto che fosse stato avvelenato (*Vedi* MONTECUCCULI). » Gli » autori di tale abietta storiella, » dice Voltaire, non avvertirono » che, su di un indizio tanto terribile, Rabelais sarebbe stato chiuso » in una prigione, messo in ferri, e » probabilmente sottoposto alla tortura ordinaria e straordinaria, e » che, in circostanze tanto funeste, ed in un'occasione tanto » grave, una cattiva burla servito non avrebbe a giustificarlo ". Tutto ciò che detto abbiamo intorno alle insolenze di Rabelais verso il papa, alla collera del pontefice contro di lui, ed al partito cui questi prese di sottrarvisi con la fuga, tali particolarità tutte, altronde più che dubbie, sembrano smentite da un solo fatto certo, ed è che il papa l'assolse dalla pena canonica nella quale era incorso rinunziando al cappuccio per la sottana, ed al chiostro pel mondo. Tornato in Francia, ottenne, mediante il credito del cardinale du Bellay, una prebenda nella chiesa collegiale di Saint-Maur-des-Fossés, e la parrocchia di Meudon. Morì a Parigi, nella via de'Giardini, parrocchia di san Paolo, e fu sepolto nel cimitero di tale chiesa, appiè di un albero che fu lungamente conservato in considerazione della sua memoria. La data della sua morte è incerta: i più degli autori la collocano nel 1553, nel settantesimo anno dell'età sua. Gli ultimi suoi momenti risparmiati

non furono più che il resto della sua vita dai fabbricatori di favole ridicole e di pretese arguzie. Contro la testimonianza di quelli che affermano esser egli morto nella più edificante maniera, narrano che imbacuccar si fece in un *domino*, e che ne addusse per ragione le seguenti parole della Scrittura: *Beati qui moriuntur in Domino*. Narrano altresì che avendo il cardinale du Bellay mandato a chieder nuove della sua salute, egli disse al paggio: *Di' a monsignore in quale stato mi vedi. Io vado a cercare un grande forse. Egli è nel nido della pica: digli che vi stia; e tu, tu non sarai che un pazzo. Tira la cortina, la farsa è recitata*. Finalmente pretendono che facesse il suo testamento in queste poche parole: „ Io non ho nulla; devo molto; dono il resto ai poveri ". Non si si accorda nè sul luogo nè sul tempo in cui Rabelais compose il suo romanzo: e meno ancora sullo scopo che si propose. Fu molto detto che coperto ei si era con la maschera della follia, per poter impunemente ridersi di molti eventi e di parecchi personaggi ragguardevoli di quel tempo; e si giunse fino a compararlo al vecchio Bruto, il quale fece l' insensato per sottrarsi al dispotismo, mentre adoperava di abbatterlo. Ma a quante spiegazioni forzate uopo non è ricorrere per accordare in lui la storia ed il romanzo, la verità e la finzione! Altronde v'ha differenza molta di opinioni intorno alla specie delle azioni e delle persone di cui si vuole che fatta abbia l'insolente derisione. Sembra che alcune invenzioni ricordino avventure del regno e della corte di Francesco I: pare che molte altre non prendano di mira che i monaci, i borghigiani ed i contadini del Basso Poitou, o piuttosto del Chinonois, che è il luogo ordinario, nel quale accade l'azione, e di cui le menome particolarità topografiche sono con diligenza indicate da Rabelais. Ciò che non è minimamente dubbio, ciò che scorgesi troppo chiaramente nel suo libro, è il disprezzo della religione e de'suoi ministri. Non sapremmo ingannarci sull' intenzione delle indecenti allusioni cui l'autore fa continuamente ai più rispettabili passi delle Scritture, alle più sante pratiche ed anche ai più terribili misteri del cristianesimo. I soprannomi di *papegots*, di *cardingots*, di *evegots* sono ingiurie appena travisate. Non parliamo delle satire continue contro i frati: era un diritto acquisito per tutti gli scrittori d'allora il burlarsi di essi, e l'affibbiar loro storielle, se pur non facevasi che loro affibbiarle. Quando si considera con quale audacia Rabelais volge in ridicolo ed il dogma ed il culto ed i preti, in un secolo in cui i menomi errori in materia di fede o di canonica disciplina erano puniti col fuoco, non si può meravigliarsi abbastanza della sicurezza nella quale egli visse. È però vero che fu una volta denunziato come eretico ed anzi come ateo. Francesco I si fece leggere per intero l'opera; e, non giudicando che l'accusa fosse fondata, accordò la sua protezione all'autore. Enrico II fece la cosa stessa. Quindi i due principi non ravvisarono o non vollero ravvisare la satira dell'autorità, nè quella della religione, in un libro di cui le particolarità almeno ne portano, ad ogni pagina, il carattere evidente. Non mai i privilegi della buffoneria si estesero tant' oltre; la follia, servendo per velo alla temerità, non fece mai più illusione, o non ottenne più indulgenza. Che cosa ha però voluto Rabelais? Qual è stato il vero suo disegno? Il suo libro è una specie d' enigma, di cui molti si sono dicervellati a cercare la chiave, e tennero di averla trovata, ma che forse non ne ha. Occupandosi, ne' frequenti accessi di un'allegria cui so-

vente esaltava l'ebrezza, di tale composizione faceta e satirica, che era il genere proprio del suo talento, ha scritto, forse senza prefiggersi altro che di divertirsi egli stesso e di divertire gli altri, delle avventure ancora più stravaganti che meravigliose, spargendo a piene mani lo spirito e l'erudizione, i frizzi pungenti e le fatuità grossolane, soprattutto le laidezze e l'empietà, e cogliendo talvolta, con una felicità rara, i ridicoli di carattere, di costumi e di professione. Lo scopo dell'opera è sì indeterminato, i contrari vi sono talmente uniti e frammischiati, che ha avuto encomiatori e detrattori ugualmente con esclusiva, di cui gli uni vi ammiravano tutto, e gli altri non vi approvavano nulla; questi non vi volevano comprender nulla, e quelli credevano d'intender tutto. Le menti sensate tennero una via di mezzo fra tali due estremi: non hanno avuto nè tale entusiasmo, nè tale disgusto assoluto. Non hanno creduto che un autore di cui Molière e La Fontaine facevano le loro delizie e di cui approfittavano, fosse uno scrittore affatto senza ingegno e senza grazie: non hanno creduto tampoco che delle oscenità fossero di buon gusto, che delle cantafavole fossero piene di senno, delle sciocchezze ingegnose, degli assurdi dilettevoli. Finalmente, hanno ammesso questo giudizio di Labruyère, dettato dalla ragione: „ Dove Rabelais è cattivo, passa assai oltre il peggio; questo diletta la canaglia: dov' è buono, va fino allo squisito ed all'eccellente; può esser cibo dei più dilicati ". — Abbiamo di Rabelais: I. *Ex reliquiis venerandae antiquitatis, Lucii Cuspidii Testamentum, item Contractus venditionis initus, antiquiis Romanorum temporibus*, Lione, Grifio, 1532, in 8.vo: tali pretesi avanzi della venerabile antichità, sono apocrifi; il *Testamento* è opera di Pomponio Leto; il *Contratto di vendita* è di Gioviano Pontano. Comunque dotto, Rabelais è stato gabbato; ed è non poco singolare che da ciò abbia incominciato il suo aringo letterario; II *Hippocratis ac Galeni libri aliquot*, Lione, 1536, in 16 con un'epistola dedicatoria, a Goffredo d' Estissac; ristampata nel 1543: per le traduzioni d'Ippocrate si è contentato di rivedere il lavoro di Nicolò Leoniceno; III *Epistola ad Bernardum Salignacum*, nel volume intitolato: *Clarorum virorum epistolae centum ineditae*, 1702; IV *Joannis Manardi, Ferrariensis medici, epistolarum medicinalium, tomus secundus, nunquam antea in Gallia excusus*, Lione, 1532, in 8.vo, contenente i libri dal VII al XII: in fronte v'è una dedica a Tiraqueau; V *Almanacco per gli anni* 1533, *calcolato sul meridionale della nobile città di Lione, e sul clima del regno di Francia*. Antonio Leroi, autore d' una Vita manoscritta di Rabelais, che cita tale opuscolo come stampato, non ne indica nè la forma, nè la data della stampa, nè tampoco il nome del libraio. Accenna un altro *Almanacco per l' anno* 1535, come stampato a Lione, presso Francesco Juste, e finalmente un *Almanacco ed effemeridi per l'anno di N. S. G. C.* 1550, come stampato a Lione. Lacroix du Maine indica un *Almanacco o pronostico per l'anno* 1548, stampato a Lione; VI *Johannis Bartholomaei Marliani topographia antiquae Romae*, Lione, 1534, in 8.vo, con una lettera a Giovanni du Bellay, nella quale dice che divisato aveva di pubblicare le sue osservazioni sulle antichità, durante il suo soggiorno a Roma; ma che l'opera di Marliani essendogli capitata alle mani non tenne di poter far meglio (*V.* Marliani); VII *Fr. Rabelaesi Epigramma ad Doletum ac de Garo Salsamento*, componimento di die-

ci versi, che si trova fra le poesie di Dolet, il quale anch'egli ha scritto de'versi sopra un giustiziato di cui il corpo aveva servito per le lezioni anatomiche di Rabelais; VIII *La Sciomachia o Banchetti fatti a Roma, nel palazzo del reverendissimo cardinale du Bellay, per la fausta nascita di M.r il duca d'Orléans*, Lione, 1549, in 8.vo; IX *Epistole di Francesco Rabelais*, Parigi, 1651, in 8.vo, con *Osservazioni*, pei fratelli di Sainte-Marthe. *Le Epistole* sono in numero di sedici, ed empiono 75 pagine; le *Osservazioni* ne riempiono 191 in più minuto carattere. Una nuova edizione, col titolo di *Lettere di Fr. Rabelais*, fu publicata a Brusselles nel 1710, in 8.vo; X *Epistola a Bouchet, tra le Epistole famigliari del Traverseur* 1545 in fogl.; XI La *Vita inestimabile del grande Gargantua, padre di Pantagruel, composta un tempo dall'abstracteur di quintessenza, libro pieno di pantagruelismo*, Lione, Fr. Juste, 1535, in 16. Questo non è che il primo libro del famoso romanzo di Rabelais: il secondo libro è del 1533. Tale secondo libro incominciando dalla nascita di Pantagruel, è chiaro come il nome del figlio si trovi ricordato nel titolo del primo libro, il quale da ciò parrebbe non essere stato publicato che dopo il secondo. Non si può dire che tale data del 1533 sia fallace, e che convenga leggere 1538 (sia che lo stampatore abbia messo la cifra 3 in cambio della cifra 8, sia che valendosi delle cifre romane abbia omesso il V di MDXXXVIII); però che si ha di tale secondo libro una ristampa del 1534 (1). Comparvero, nel 1542, dei due primi libri tre edizioni, di cui due sotto il falso nome di *mastro Alcofribas*. Alla fine del secondo libro v'è la *pantagruelina pronosticazione*. Tre edizioni del terzo libro vennero in luce nel 1546: nel 1547 comparve la *Piacevole e gioconda storia del grande gigante Gargantua*, ec., Valenza, 2 vol. in 16, contenente i primi tre libri, ed undici capitoli del quarto libro che sembravano essere stati rubati all'autore, ove se ne giudichi dal mal ordine cui alcuni hanno preso per grandi differenze nel testo. Il *quarto libro* (in 67 capitoli) fu stampato quattro volte nel 1552, ristampato nel 1553. La prima edizione dei quattro libri uniti è di quest'ultimo anno, che è pur quello della morte di Rabelais. Soltanto nove anni dopo fu stampata l'*Isola sonante*, che contieno i sedici primi capitoli del quinto libro: la prima edizione compiuta di tale libro, in quarantasette capitoli, è del 1564. Per fallo di stampa dunque un'edizione delle *Opere di Rabelais* che la contiene, ha la data del 1558. Tale romanzo è ristampato d'ordinario col titolo inesatto di *Opere di Rabelais*. Tra le edizioni che ne sono state fatte, si distingue quella di Leida, Elzevir, 1663, due volumi in 12 picc., elegantemente ma scorrettamente stampati; 1666, 2 vol. in 12 picc.; con le osservazioni di Leduchat e di La Monnoye, 1711, 5 vol., in 8.vo picc.; ristampato con osservazioni nuove di Gueulette e Jamet seniore, 1732, 6 t. in 5 vol. in 12; con nuove note di Leduchat, e figure di B. Picart, Amsterdam, 1741, 3 vol. in 4.to picc., contenente altresì le sedici lettere di Rabelais, con osservazioni publicate in inglese per Lemotteux, e trad. in francese da C. de Missy, Parigi, anno VI, 3 vol. in 8.vo. Dell'edizione

(1) Nel momento che tale articolo è sotto il torchio, arriva a Parigi un nuovo fascicolo del *Diz. bibl. univ.* di Ebert. Vi sono indicate le *Chroniques du grant et puissant géant Gorgantua, nouvellement imprimé à Lyon*, 1533, in 8.vo bislungo got., contenente 23 fogli, non compreso il primo che è senza segnatura. L'esemplare che si trova nella biblioteca di Dresda, il solo finora conosciuto, è senza frontispizio; il titolo rapportato da Ebert è quello che si legge alla fine del volume.

di Parigi, Desoer, 1820, 3 vol. in 18, fu publicatore Delaulnaye, che ha formato il terzo volume di diversi glossari e tavole: in seguito al Pantagruel si trova l'Epistola di Rabelais a Giovanni Bouchet, la risposta di Bouchet, e l'epigramma *De Garo Salsamento*. Si sono conservate le due *Epistole a due vecchie*, che si trovano in tutte le edizioni di Rabelais, quantunque sia autore di esse Francesco Habert: tale edizione ha graziose figure intagliate in legno. Una nuova edizione, del medesimo Delaulnaye, in 3 vol. in 8.vo, è comparsa nel 1823; ella contiene non solo gli scritti indicati dai num. VII all' XI, ma altresì le epistole che fanno parte dei num. II, III, IV e VI. Gli *Almanacchi* non vi sono compresi, come nemmeno la prefazione del num. I. L'editore ha creduto per rispetto a Rabelais di non dover riprodurre tale prefazione che spaccia per veri degli scritti apocrifi. Lo stesso anno (1823) è comparso il primo volume delle *Opere di Rabelais*, ediz. *Variorum*, ec. con un *Comentario storico e filologico* per Esmangart ed Allodio Johanneau, e che deve avere 8 vol. stampati con diligenza, ed adorni di 132 intagli. Il lavoro degli editori non può essere giudicato che allorquando sarà stato interamente publicato. Rabelais è uno di quegli autori suscettivi di avere comenti più ampi del testo. I comentatori nuovi tengono che *Grand-Gousier* sia Luigi XII; *Gargantua* Francesco Primo; *Picrochole*, Massimiliano Sforza; *Pantagruel*, Enrico II; *Gargamelle*, Anna di Brettagna: la *Grande Giumenta*, Diana di Poitiers: Fra Giovanni *des Entosmeures*, il cardinale du Bellay; *Panurgo*, il cardinale di Lorena. Negasi da alcuni che il romanzo di Rabelais sia la storia allegorica del suo tempo: ma non si può a meno di convenire che molti passi sono allusioni ad avvenimenti od aneddoti di quell'epoca; ed ecco in tale occasione, quanto si legge sotto il num. 183, nella *Lantiniana* manoscritta: „ Rabelais racconta d' » un signore straniero, nel cesso del » quale eransi dipinti de'gigli per » fargli paura, e tenergli il ventre » libero, per tal mezzo: aggiunge » che avrebbe avuto la diarrea se vi » fosse stato dipinto il re medesimo. » Si aveva dipinto Francesco I. nel » luogo comune di Carlo Quinto ‟. Comunque il lavoro dell'abate di Marsy non abbia avuto voga (*V.* Marsy), altri hanno pensato a ringiovanire lo stile di Rabelais, ed a purgarlo di ciò che in oggi riguardasi come oscenità. Un avvocato, detto Thilorier, lesse ai 19 d'aprile 1752, nell'accademia della Rocella, sulla persona e sulle opere di Rabelais, un discorso che doveva servire per introduzione ad un Comento storico sopra Grand-Gousier, Gargantua e Pantagruel. Thilorier non si limitava a voler recidere le oscenità; non gli stava meno a cuore di farne sparire od attenuare le critiche troppo amare dei disordini del clero nel secolo decimosesto: sarebbe lo stesso che voler recidere tutte le maldicenze delle satire di Boileau, e pretendere di conservare il suo carattere ed i suoi lineamenti. Il *Mercurio* del mese d' agosto 1752 contiene, pag. 514, un sunto del discorso di Thilorier: sembra che questo sia tutto ciò che n'è stato publicato. Devesi a Pérau (*V.* tale nome), *Il Rabelais moderno o le sue Opere con ischiarimenti*, 1752, 6 vol. in 12. È noto che il comento di Passerat è stato arso (*V.* Passerat). Morellet ha lasciato imperfetto il comento che aveva incominciato da lungo tempo: l'esemplare di Rabelais, con carte bianche interposte, che contiene il suo lavoro, è nella biblioteca di Auger, a cui l'abate lo donò alcun tempo prima della sua morte. Il romanzo di Rabelais somministrò argomenti a parec-

chi componimenti teatrali. Montanban, scabino di Parigi, morto nel 1685, ha fatto due commedie, l'una intitolata *Pantagruel*, stampata nel 1654; l'altra, le *Avventure* di *Panurgo*, recitata nel 1674, non istampata. Devesi ad Autreau, *Panurgo da ammogliare*, e *Panurgo ammogliato negli spazi imaginari*, commedie, che sono stampate nelle sue opere. Ognuno conosce *Panurgo nell'isola delle Lanterne* (*V.* Parfaict), dramma per musica cui s' attribuiva a Morel de Chefdeville. L' *Isola sonante*, melodramma buffo di Collé, ricorda il titolo del quinto libro di Rabelais, ma non ha altro di comune con lui: il soggetto è interamente d'invenzione di Collé. Non il titolo, ma parecchie idee di Rabelais ha Beaumarchais impiegate nelle sue *Nozze di Figaro*. Voltaire, nella sua ventesima seconda *Lettera filosofica*, aveva detto che Rabelais era un filosofo ubriaco il quale non iscrisse che in tempo di ebrezza; aggiunse nel suo *Tempio del gusto*, che l'opera di Rabelais dovrebb'essere ridotta tutto al più ad un mezzo quarto; ma cambiò opinione più tardi. Scriveva ai 12 d'aprile 1760 a mad. du Deffand: » Se Orazio è il primo de' facitori » di buone Epistole, Rabelais, quan» do è buono, è il primo dei buoni » buffoni: non conviene che sien» vi due uomini di tal merito in » una nazione, ma conviene che » ve ne sia uno: io mi pento d' » aver detto altre volte troppo ma» le di lui ". G. des Autelz ha, nel suo *Fanfreluche e Gaudichon* (*V.* Autelz), imitato il romanzo di Rabelais, cui G. Bernier ha analizzato e comentato (*V.* Bernier). Il nome di Rabelais fa parte del titolo d' un' opera del padre Garasse (*V.* Garasse). Esistono altre imitazioni francesi di Rabelais: nessuna merita d'essere distinta. Fra le traduzioni si cita la versione inglese di F. Urchard, Le Motteux ed Ozell, di cui i primi tre libri comparvero nel 1708, e della quale sono state fatte delle nuove edizioni, 1736 e 1750, 5 vol. in 12; 1807, 4 vol. in 8.vo. La prima edizione della versione tedesca, per G. Fischart, è del 1552, in 8.vo, col titolo *Affentheurlich Naupengeheurliche Geschichtklitterung*, ec., è in data di Grenesing. im Gänserich (*V.* Fischart); XII I *Songes drolatiques* (Sogni faceti) *di Pantagruel, in cui sono contenute molte figure d'invenzione di Rabelais, ed ultima Opera di lui per la ricreazione de' buoni spiriti*, Parigi, 1565, in 8.vo. È pure un' opera postuma. Molti sono di parere che non sia di Rabelais: è una raccolta di cento venti figure grottesche, senz'altro testo che il titolo del volume, ed un, *Al lettore, salute*. Tale volume era rarissimo. Il libraio Sallior ebbe l'idea, verso il 1797, di farlo ristampare. Brunet ha veduto le sessanta prime tavole, e riferisce essergli stato detto che la continuazione era stata terminata, ma non publicata. Nessun editore di Rabelais ha compreso nelle Opere di quest'autore i *Songes drolatiques*, i quali non potevano stamparsi in una forma minore dell' 8.vo, e di cui altronde l'impressione sarebbe stata assai costosa: i *Songes drolatiques* formeranno l'ottavo volume dell'edizione diretta da Esmangart e Johanneau. Già il primo fascicolo di venti figure è distribuito al publico: con la sesta ed ultima distribuzione sarà consegnata una spiegazione delle centoventi figure, lavoro interamente nuovo, ed il quale non può che recar pregio a tale *seconda* edizione dei *Sogni* publicata più di due secoli e mezzo dopo la prima. Esmangart e Johanneau, che primi avranno congiunto al testo del Gargantua e del Pantagruel le caricature dei *Songes drolatiques*, annunciano che si vedono ricomparire sotto tali bizzarre figure tutti i personaggi tanto reali quan-

to allegorici di que' due romanzi. Se creder deesi a Duverdier, » Claudio Massuau ha tradotto dal latino di mastro Francesco Rabelais, » *Stratagemmi, cioè promesse ed astuzie di guerra del prode e celeberrimo cavaliere Langey, in principio della terza guerra cesarea*, stampati a Lione, per Sebast. Grifio, 1542 ". Duverdier è il solo che parla di tale volume, ignoto a Niceron ed agli altri bibliografi. L'opera latina di Rabelais è ella stata mai stampata? La traduzione di Massuau esiste? sarà permesso di dubitarne fino a tanto che non se ne sarà trovato un esemplare. Grosley, possessore d'un esemplare degli opuscoli latini del cardinal Bembo, Lione, Grifio, 1532, in 8.vo, con note manoscritte cui credeva di Rabelais, ne fece dono, nel 1768 o 1769, alla facoltà di medicina di Montpellier. Venne publicata nel 1790 una facezia col titolo di *Lettera di Rabelais, fu paroco di Meudon, ai novantaquattro compilatori degli Atti degli Apostoli*, in 8.vo, di 22 pagine, opuscolo che fu presto dimenticato; ma si osservò quello intitolato: *Dell'autorità di Rabelais nella rivoluzione presente, o Istituzioni reali, politiche ed ecclesiastiche, tratte da Gargantua e da Pantagruel*, 1791, in 8.vo, di cui l'autore è Ginguené. Il *Quarto d'ora di Rabelais* è il titolo d'una graziosa commedia di Dieulafoy e Prévost-d'Iray, recitata sul teatro del Vaudeville, ai 25 *nivose* anno VII, publicata lo stesso anno, in 8.vo (1). Dumersan ha dato sul teatro delle Varietà, ai 29 giugno 1813, *Gargantua o Rabelais in viaggio*, commedia stampata lo stesso anno. Rabelais è uno de' personaggi del *Clemente Marot*, vaudeville di A. Gouffé e G. Duval, recitato sul teatro dei Trovatori, ai 19 *floréal* anno VII (1799). R. M. Lesuire, col titolo di *Confessioni di Rabelais*, 1797, in 18, non ha publicato che un romanzo. Bayle, a cui Rabelais *non piaceva*, non gli ha dato sede nel suo *Dizionario*. Non ne parla che due o tre volte alla sfuggita. Le più delle edizioni delle Opere di Rabelais contengono un ragguaglio più o meno esteso della sua vita. Niceron gli ha dedicato un articolo nel tomo XXXII delle sue *Memorie*, e Chaufepié nel suo Dizionario. Tali scritti tutti lasciano molto da desiderare. *La Vita di Rabelais*, che dev'essere premessa al primo volume dell'edizione di Esmangart ed Allodio Johanneau, non comparirà che con uno de' volumi non ancora publicati. La *Biblioteca storica della Francia* fa menzione di otto ritratti intagliati di Rabelais; dopo ne sono stati intagliati parecchi: ve ne ha due, uno in busto, l'altro in piedi, nella prima distribuzione delle figure destinate all'edizione di Esmangart ed Allodio Johanneau. L'articolo sopra Rabelais, somministrato da Auger, alla *Galleria francese*, è corredato d'un bel ritratto (1).

A—G—R.

RABENER (Teofilo-Guglielmo), moralista tedesco, autore di satire stimate, nacque ai 17 di settembre 1714, a Wachau, presso Lipsia, terra nobile, appartenente a suo padre, che era avvocato nel tribunale superiore del circolo di Lipsia. Nel 1728 fu inviato al collegio di Messen, di cui suo avo era stato rettore, e dove strinse amicizia con Gärtner e Gellert (*V.* i loro articoli). Sei anni dopo si recò all'università di Lipsia, dove sostenne alla fine del

(1) Tali parole, il *Quarto d'ora di Rabelais*, sono divenute proverbio per esprimere il momento di far conti con l'oste, e per allusione all'imbarazzo in cui si vuole che Rabelais fosse a Lione.

A. B—T.

(1) La parte bibliografica del presente articolo, incominciando dalle parole *abbiamo di Rabelais*, è di M. A. B—T.

suo corso di legge nel 1737 una tesi: *De mitiganda furti poena ob restitutionem rei ablatae.* Le scienze amministrative, soprattutto la ripartizione e la riscossione delle imposte, furono non meno che la giurisprudenza l'oggetto de'suoi studi. Si mostrò fino dalla gioventù e fu tutta la sua vita un eccellente amministratore. La sua facilità pel lavoro, la sicurezza e la rapidità del suo vedere, lo fecero distinguere per tempo: ma tale attitudine ad un aringo attivo non pregiudicò menomamente a'suoi progressi in diversi rami delle scienze, nè al suo genio per la poesia. I primi suoi saggi comparvero in un foglio publicato da Schwabe col titolo, *Divertimenti dello spirito e dell'intelletto* (1), e formano il primo volume delle sue Satire. Estro, brio, conoscenza del mondo e delle bizzarrie della società, il sentimento delle convenienze, ed una concisione che contrastava con la prolissità e lo stile verboso degli autori di quell'epoca, lo indicarono agli uomini di buon gusto come uno degli scrittori chiamati a trarre la letteratura tedesca dallo stato di nullità o d'infanzia in cui era immersa. Malcontenti della Raccolta di Schwabe, e dell'influenza cui Gottsched esercitava sulla scelta degli articoli che vi erano ammessi, alcuni giovani letterati, tra i quali si scorgono Cramer, Giovanni Elia e Giovanni Adolfo Schlegel (zio e padre di Aug. Gugl. e Fed. Schlegel), Ebert, Zachariae, Klopstock, ec., si unirono per incoraggiare l'impresa d'un libraio di Brema, che loro aveva offerto di publicare ogni mese un fascicolo destinato alle produzioni della loro penna. In tale opera periodica (2), comparvero i primi scritti di parecchi degli uomini che contribuirono maggiormente a creare la poesia ed a perfezionare la lingua tedesca. Rabener vide i suoi saggi bene accolti da'suoi cooperatori e dal publico. Tali lavori letterari non gl'impedivano di rendere alla società servigi che sembravano, a primo aspetto, inconciliabili con quell'indipendenza di spirito e quell'estro d'ispirazione che sono le prime condizioni del talento poetico ed i mallevadori de'suoi felici successi. Fin dall'anno 1741, eletto ad un impiego di revisore delle contribuzioni del circolo di Lipsia, si dedicò, fin quasi alla sua morte, avvenuta ai 22 di marzo 1771, al disimpegno minuzioso ed arido di diversi impieghi di finanza a Lipsia ed a Dresda, con un'assiduità, una probità ed una dilicatezza esemplari. L'aggiustatezza e la rapidità del suo vedere, la facilità con cui sbrogliava gli affari più complicati, gli acquistarono la publica stima, ma gli attirarono in pari tempo una sopraggiunta di lavoro, pel bisogno che provava l'amministrazione di ricorrere a' suoi lumi ed al suo zelo in tutte le cose difficili e contenziose. Adduceva nella loro spedizione tanta rettitudine d'intenzione, e tanta saviezza nel conciliare gl'interessi dei tassati con quelli dello stato, che nessun lagno fu mosso contro le suo decisioni, se non in un epigramma, lanciato dal suo amico Kaestner (*V.* tale nome), di cui il senso a un di presso è questo: » Rabener dis» impegna bene il doppio assunto » di burlarsi di noi e di spogliarci. » Ride a spalle di tutto il mondo, » mentre ci fa piangere tutti ". La sua riputazione d'equità era talmente invalsa; il suo desiderio di ben trattare il tassato così noto; tale frizzo era sì poco capace di fargli alcun male, che, vivendo Rabener, il pio Gellert lo propose al cospicuo uditorio che interveniva al suo corso di morale (stampato dopo, e due volte tradotto in francese), come un

(1) *Belustigungen des Verstandes und Witzes*, Lipsia, 1741 e seg.

(2) *Neue Beytraege zum Vergnugen des Verstandes und Witzes*, a cui successe in breve: *Sammlung vermischter Schriften.*

modello per que'che accoppiar volevano i lavori letterari che richiedono più libertà e freschezza di spirito, alle funzioni dell'uomo pubblico le più arido e più laboriose. Nell'ultima edizione degli Epigrammi di Kaestner (Francfort e Lipsia, 1800, prima parte, pag. 92), quest'ultimo tenne di dovere egli stesso, in una nota, rendere giustizia alla bontà perfetta del suo amico; ed avvertire il lettore che Rabener si era il primo divertito di tale epigramma, nonchè d'un altro scherzo di Kaestner che gli prediceva il prossimo giorno in cui i campagnuoli, impoveriti per effetto della sua severità, gli verrebbero incontro, cantando come il viaggiatore d'Orazio, il quale, con le saccocce vuote, non teme d'avvenirsi ne'ladri:

Cantabit vacuus coram latrone viator.

Alla sua volta, Rabener affermava che Kaestner si era fatto il difensore dei paesani e degli sciocchi. Nel bombardamento di Dresda del 1760, vide la sua casa distrutta, e perdè le sue masserizie, i suoi manoscritti, la sua biblioteca, tutto eccetto la serenità e la calma di spirito figlie d'un felice naturale e d'una rassegnazione fondata sopra una pietà sincera. » Non crediate, mio caro » amico (diceva in una lettera a » Ferber dopo tale disastro), che il » mio cuore sia in cenere come la » mia abitazione. Io prendo più che » mai parte a tutto ciò che concerne i miei amici assenti; e posso » assicurarvi, con tutta verità, che » le mie perdite non mi hanno co» stato una lagrima. Ho veduto ar» dere la mia casa con la massima » calma, di cui, altronde, pregovi » di non far onore nè alla mia filo» sofia, nè alla mia insensibilità, ma » alla grazia divina che non posso » abbastanza lodare. Le bombe ci » forzarono a riparare con una qua» rantina d'altre persone in casa » M. D., dove esse vennero in bre» ve a cercarci ai 15 di luglio. Voi » non avete idea delle scene comi» che e lamentevoli che si successe» ro senza interruzione. Balconi, » camere, sale, granaio, corte, tutti » i fori erano gueriti di letame » che serviva per letto a tutte l'età, » ad ambi i sessi ed a tutte le tem» pre di carattere. Alcuni de' miei » vicini mostrarono molta stizza; » era scritto sui loro aspetti che rim» proveravano a Dio buono di non » fare nessun conto delle preci che » gli avevano indiritte da quattro » grossi anni compiuti, e della corte » che gli avevano fatta in chiesa sì » regolarmente. In un angolo della » sala degli scioperati indicavano al » feld maresciallo Daun un proget» to di campagna di cui la riuscita » loro sembrava certa. D'accordo » sulle operazioni, non poterono in» tendersi sul partito che conveniva » trarne; gli uni opinando perchè » al re di Prussia fosse intimato » d'arrendersi a discrezione con la » sua armata, gli altri insistendo » sulla necessità di passarla tutta in» tera a fil di spada. La disputa si » riscaldò in mezzo al letame ed » agli scoppi delle bombe; fui ri» chiesto del mio parere: io opinai » perchè non si facessero prigionie» ri, ma mi trovai in minorità quan» do si raccolsero i voti. La vedova » di un pastore mi tirò in disparte » per dirmi nell'orecchio che noi » eravamo troppo felici, e che dove» vamo render grazie al cielo, men» tre il re di Prussia ci ammazzava » e c'incendiava per servire alla cau» sa della religione. Cospettone, ma» dama, io sclamai, che cosa ha di co» mune la religione con le mie per» rucche? Aveva risaputo in quel » punto che una granata di trenta » libbre aveva disperso tutta la mia » guardaroba. — In fine, caro Fer» ber, eccomi in vita, e con tutte le » mie membra, ma per unico bene » un abito sdruscito che aveva mes-

» so in fretta per esser più lesto a » spegnere il fuoco, una vecchia » perrucca la quale non era stata pettinata dal principio dell'assedio, e » che mi era capitata la prima alle » mani, più due vecchie camicie » cui aveva già messe da parte pel » mio servitore. I manoscritti spiritosi che dovevano essere stampati » soltanto dopo la mia morte sono » tutti consumati con grande giubilo degli sciocchi de' secoli avvenire. Ora poco importa che io muoia, poichè non si troverà nulla che » possa essere stampato dopo la mia » morte (1). Io mi faceva da qualche tempo scrupolo di vivere, » pensando alle privazioni che imponeva al pubblico, ostinandomi a » non morire; ma ora sono risoluto » di vivere, e di accomodarmi dell'esistenza in questo mondo come » posso ". Tale frammento, dipingendo la tranquillità d'animo di Rabener ed il suo buon umore, può, in pari tempo, dare qualche idea della sua maniera. Avevasi concepita speranza che, trasferito a Dresda sopra un teatro più grande ed in relazioni più importanti, dove lo collocava il suo impiego, ingrandito avrebbe il quadro delle sue satire, e che le alte classi gli avrebbero somministrato nuovi argomenti e più splendidi colori. Ma tale aspettativa fu delusa; ed egli stesso fu sollecito di togliere tale speranza a' suoi ammiratori, nella prefazione del quarto tomo delle sue Opere, publicato nel 1755. Vi ripete la sua determinazione irrevocabile di non dare alle stampe più nulla. Lo raffermava nella sua risoluzione il convincimento in cui era che, di festevoli e scherzosi ch' erano stati i suoi scritti, assunto avrebbero oramai il carattere dell' amarezza e dell' indignazione, sentimenti che un'anima come la sua aborriva. Havvi poco da dubitare che tale convincimento non l' abbia bene inspirato. I suoi scritti, quali sono, pieni d' osservazioni fine e vere, d' una grande conoscenza degli uomini e delle loro bizzarrie, dipingono per verità con franchezza e vigore le loro follie e le loro stoltezze; ma lungi dall'essere impresse d'affezioni maligne e misantropiche, spirano la più amabile allegria, e sempre l' amore degli uomini ed un'opinione incoraggiante su quanto possono fare da se stessi, mercè sinceri sforzi, e coltivando i germi del buono insiti nella loro natura. La ricchezza delle idee, una varietà di gradazioni e di maniere, nella quale uguaglia La Bruyère; una fedeltà esente da ogni caricatura, nello schizzo di caratteri e nel modo con cui sono sostenuti; una dizione corretta e scorrevole; un'imaginazione viva e ridente; un motteggiare fino e quasi sempre di buon gusto; un grande nitore nel frizzo; una lealtà d'intenzione, che non lascia nessun dubbio sul modello che ha in mira (modello che non è mai un individuo, ma sempre una specie tutta intera di sciocchi, di birbanti o di cervelli matti), sono, nei quadri di Rabener, in perfetto accordo con quella festività e quella filantropia che, in mezzo agli eccessi ed ai ridicoli cui espone, non l'abbandonano mai. Fra le diverse produzioni della sua penna, quelle che uniscono tali qualità in un grado più notabile sono: il *Testamento di Swift*, il *Pesce di aprile*, il *Dizionario tedesco*, la *Cronaca del borghetto di Querlequitsch*, la *Lista cronologica di Nicolò Klim*, i *Proverbi d'Anton Panssa, dedicati all'asino del grande Sancio Pancia*; gli scritti intitolati: *Un poeta può egli esser soggetto alla taglia? Prove che la maldicenza non ha la*

(1) Aveva (nella prefazione del quarto volume delle sue Satire, publicata nel 1755) annunciato la sua risoluzione di non istampare più nulla. Dopo l'incendio de'suoi manoscritti, i suoi amici non poterono mai indurlo a rimettersi al lavoro, ed a riparare tale perdita con nuove composizioni.

sua sorgente nè nell'orgoglio nè nella malignità, ma in un vero amore de'nostri simili, con una buona Tavola delle materie; ma soprattutto le *Lettere satiriche*. Queste ultime sono indubitatamente la sua miglior opera, quella in cui la verità dei costumi e dei caratteri, l'aggiustatezza delle censure e la forza comica brillano del più vivo splendore. Conviene tuttavia confessare che le follie ed i pregiudizi cui combatte sono in alcun modo scomparsi dalla scena del mondo, che sono surrogati da bizzarrie d'un genere diverso, e che gli originali cui immola alle risa appartengono quasi tutti alle classi medie della società. I pedanti, i semi-dotti, i zerbini; gli ecclesiastici sgarbati ed importuni, talvolta colpevoli di bassezze e di simonià; subalterni che fanno traffico del loro predominio sui loro padroni trascurati, scimuniti e boriosi; i piccioli gentiluomini presontuosi e balordi; i poetastri, i ciarlatani, gli avari, le femine vane e pazze, sono principalmente gli oggetti della sua critica. Di rado i suoi sarcasmi sembra che colpiscano una sfera superiore. Ma, siccome i difetti ed i ridicoli si trovano, sotto altre vesti, in tutti gli ordini dell'edifizio sociale, i ritratti cui dipinge la mano sicura ed esperta d'un pittore quale Rabener, presentano passioni che si vedono ricomparire sotto altri colori negli stati della vita più disparati, e soggetti di studio degni dell'attenzione del moralista e del letterato di tutti i secoli e di tutte le nazioni. Confessiamo che è un risultato onorevole pei compatriotti di Rabener quello che non mancherà di trarre dalla lettura dei suoi scritti l'uomo il quale sa che la letteratura è l'espressione della società, e che i quadri che ci hanno lasciato particolarmente gli scrittori drammatici ci offrono, in alcuna guisa, la storia morale delle generazioni di cui sono contemporanei. Si può dire che Rabener è sotto tale aspetto pel suo paese uno storico più esatto e più istruttivo degli autori di componimenti teatrali, sovente fondati, specialmente presso i Tedeschi, sopra costumi ideali ed uno stato fantastico delle cose umane. Rabener rappresenta quanto era sotto i suoi sguardi; e devesi confessare che la sua ironia non si esercita che sull'innocenza, la purità, la bonarietà personificata, ove se ne confrontino gli oggetti con quelli che provocarono i motteggi di Orazio e di Luciano, l'indignazione di Giovenale, la stizza di Boileau, i sarcasmi di Swift, o che servirono per modelli al *Malvagio* di Gresset, al *Seduttore* del marchese di Bièvre, ai Saturnali di Beaumarchais ed alle infami lezioni del lord Chesterfield. Raffrontata agli originali ignominiosamente esposti alla sferza d'una satira virtuosa, o diffamati dalle lodi di scrittori corrotti, la buona gente cui Rabener mette in derisione, è un composto di esseri benigni, probi, commendevoli per qualità solide e per una vera onestà. Possano l'alta società, e soprattutto le classi medie delle nazioni incivilite, non offrir mai, ai pennelli dei moralisti, vizi più degni di biasimo, bizzarrie e pregiudizi più nocevoli alla morale, usanze più contrarie all'umanità ed all'onore, di quelle che hanno esercitato il talento pittoresco e d'osservazione, la riprensione e la festività di Rabener! Se si chiedesse se la sua influenza sia stata, come quella di Molière o quella di Swift, efficace per riforme da attribuirsi con fondamento a'suoi scritti, diventa più difficile l'assegnare loro la parte ch'ebbero ne'mutamenti operati, dopo la prima loro publicazione, nei costumi ch'egli ha descritti. Senza molto ingannarsi si potrebbe però attribuire a'suoi motteggi alcuna modificazione avvenuta nel rigore dell'etichetta che separava la cittadinanza dalla nobiltà, e

che metteva, per esempio, sovente ostacolo a fare che il precettore, se non era nobile, mangiasse alla stessa mensa coi genitori nobili dei fanciulli di cui era il maestro ed il commensale per tutto il tempo che aveva l'obbligo della loro educazione. Si può, con minore esitazione, affermare che è stato lunga pezza, come l'eccellente suo emolo ed amico Gellert, il favorito del publico tedesco, e che ha efficacemente contribuito a formare il sentimento delle convenienze sociali, e a depurare il gusto de' suoi concittadini. Del rimanente, comunque sia degli effetti positivi del suo talento satirico, Rabener fu, tra quelli che meritarono per un uguale talento una grande rinomanza, il più degno forse, per le sue virtù, d'esercitare tale magistratura morale di cui l'autorità non può che accrescersi pel merito personale del censore. Ma se da un lato non aveva da temere le recriminazioni di coloro cui voleva emendare, facendoli arrossire o ridere di sè stessi, era dall'altro lato eminentemente atto ad erigersi in riformatore delle bizzarrie d'una nazione distinta per le qualità dell'animo e pe'suoi buoni costumi. Gli amici di Rabener hanno tutti celebrato a gara l'eccellenza del suo carattere e l'amabilità della sua compagnia. Ridondante d'un'allegria spiritosa, la quale nella famigliarità si diffondeva in arguzie non meno notabili di quelle che brillano nelle produzioni elaborate della sua penna, pieno di riguardi e di bontà verso i suoi inferiori, di cordialità e di tenerezza pe' suoi amici, di franchezza e dignità nelle sue relazioni coi grandi, era tanto severo per sè medesimo quanto giusto ed indulgente ne'suoi giudizi sugli altri, e nelle sue relazioni co' suoi subordinati. Inflessibile difensore della giustizia come magistrato, d'una coscienza timorata e zelante osservatore di tutti i suoi doveri, si conduceva nel suo lavoro con una puntualità, uno spirito d'ordine, ed in pari tempo con un'abitudine d'eleganza e di concisione, che contribuirono al perfezionamento dell'amministrazione in cui teneva un impiego importante, ed alla riforma dello stile usitato il quale, fin allora barbaro, verboso e complicato, ricevette, mercè la sua influenza e le sue scritture, importanti migliorazioni, favorevoli alla chiarezza ed alla più pronta spedizione degli affari. Era animato dai sentimenti d'una pietà sincera. Assiduo alle adunanze cristiane della sua comunione, nemico di ogni superstizione e di disputo oziose sopra materie di dogma, manifestava in ogni occasione quanto detestasse l'incredulità, e si burlava ugualmente dell'ipocrisia e dell'intolleranza. Quantunque celibe e di molta agiatezza provveduto, s'imponeva spesso privazioni, e faceva a meno di molti godimenti per avere più copiosi mezzi di soccorrere gl'infelici. Il suo esteriore era gradevole, aveva fisonomia geniale, occhio pieno di fuoco, statura di mezzana grandezza, e vestiva con eleganza senza studio. Il suo ritratto è stato intagliato da Berger, Haid ed altri. Il migliore è di Baase, tratto dal quadro di Graff, in fogl. picc. ed in 8.vo, in fronte al X.° volume della Nuova *Biblioteca delle belle lettere e belle arti.* Eccetto una sola delle sue Satire, tutte sono scritte in prosa, e furono frequentemente ristampate dal 1751 fino al 1772. L'undecima ed ultima edizione delle Opere di Rabener (in 6 vol., Lipsia, 1777, in 8.vo) è corredata d'una Vita dell'autore, scritta dal suo amico C. F. Weisse; ella è la sorgente a cui hanno attinto tutti i suoi biografi tedeschi. Il sesto volume contiene il suo carteggio con alcune dame e co' suoi amici, Ant. Cramer, G. Ad. Schlegel, Feder. Hagedorn, Giseke, Gellert, Weisse e Ferber. Sono state tradotte le opere di Ra-

bener, sia in totalità, sia in parte, in differenti lingue: in inglese (*Satirical letters*, Londra, 1757, 2 vol. in 8.vo, ed il *Sogno che rivela al poeta le occupazioni delle ombre*, nella raccolta: *Summes - Evenings entertainments*, vol. 2, Londra, 1762). In danese, in isvedese, in Olandese tutte le sue opere (quest'ultima traduzione, alla quale Rulland ebbe la maggior parte, è sommamente stimata; è comparsa in Amsterdam nel 1760, in 4 volumi). Il publico francese non può giudicare del merito di Rabener dalle traduzioni informi o imperfette che gli sono state date. Ad eccezione di alcune delle lettere satiriche, tradotte da Huber (nella *Scelta delle poesie tedesche*, t. IV, p. 259 seg., e stampate in seguito alle *Lettere scelte di Gellert*, Lipsia, 1770), e di alcuni scritti imitati da Rabener e publicati nel *Giornale straniero*, nessuna delle opere di Rabener è stata tradotta in modo comportabile, in francese. Lo stile del libro intitolato: *Satire di Rabener*, traduzione libera dal tedesco, per Boispréaux (Dujardin), Parigi, 1754, 2 vol. in 12, è affatto tedesca; e le *Miscellanee dilettevoli*, *ricreative e satiriche di letteratura alemanna*, *trad. liberamente da Rabener*, *per M. N. L. F.*, Parigi, 1776, 4 vol. in 12, offrono piuttosto un'imitazione e sunti delle opere di Rabener, che una vera traduzione (1). È giusto il dire che una versione fedele esigerebbe tante cure, e, per illustrare le numerose allusioni agli usi nazionali ed anche locali, note talmente estese che un letterato capace di ben disimpegnare tale assunto avrebbe, per essere eccitato ad adempierlo, bisogno d'incoraggiamenti cui probabile non è gran fatto di ottener dal publico in favore d'un poeta poco conosciuto in Francia, e poco letto oggidì, anche nella sua patria. Klopstock ha celebrato il talento e le virtù di Rabener nel suo Wingolfo o Tempio dell'amistà (II canto, 1 vol. delle sue Odi, p. 12).

S—R.

RABUTIN (Ruggero de). *Vedi* Bussy.

RACAN (Onorato de Bueil, marchese di), nacque nel 1589, alla Roche Racan, castello situato nell'estremità della Turenna sui confini del Maine e dell'Angiò, in una delle contrade più poetiche della Francia, e pel suo clima delizioso e pe' suoi siti ridenti e per le memorie storiche di cui abbonda. Certamente all'ispirazione di tale bel paese fu debitore del suo genio per la poesia e del carattere del suo talento. Lo studio non esercitò nessuna influenza sulla piega che presero le sue idee. Suo padre era maresciallo di campo ordinario delle armate del re; e si può ragionevolmente conghietturare che il cantore della Pastorizia abbia ricevuto un'educazione tutta militare. Aveva anzi tanta avversione per la lingua latina, che non potè mai, dicesi, tenere a memoria il *Confiteor*. Ma il suo spirito giovanile, fecondato dalle imagini graziose che gli offriva la sua terra natia, aveva sentito il bisogno ed indovinata l'arte de'versi. Racan non attendeva che un'occasione per essere poeta. L'accidente la fece nascere in un soggiorno ed in un impiego in cui se ne trovano ordinariamente d'affatto contrarie. Nel 1605, divenne paggio di camera del re. Posto come tale sotto gli ordini del duca di Bellegarde, alcuni legami di parentela che lo congiungevano alla sposa del duca, gli apersero un libero accesso nella casa di tale signore illustre, cui il buon Enrico aveva allora incaricato di prendere Malherbe per commensale. Era nel destino di Malherbe, dopo di essere stato il primo riformatore della

(1) Si ha altresì *Osaureó, o il nuovo Abelardo, commedia, tradotta da un manoscritto tedesco di Rabener* (per Cailleau), Berna (Parigi, l'autore) 1761, in 12.

poesia francese di creare ancora dei poeti francesi. Una delle sue Odi doveva rivelare a La Fontaine il segreto del suo ingegno; ed egli stesso formò Racan, la mercè di lezioni vive, e diciam così con la pratica. In breve non fu fatta più distinzione da scolare a maestro. Rivali e sempre amici, il loro tenero affetto durò, senza la menoma alterazione, fino alla morte di Malherbe, avvenuta nel 1628. Tale vincolo sì onorevole per ambidue non si limitava a relazioni letterarie. Ritornando da Calais, dove aveva militato uscendo dai paggi (1), Racan, inquieto del modo con cui regolar doveva d'allora in poi la sua vita, e stabilirsi nel mondo, avendo, come dice La Fontaine:

.... Les siens, la cour, le peuple à contenter,

pregò Malherbe d'indicargli un metodo di condotta che potesse ottenere l'approvazione universale. È noto come Malherbe rispose, contandogli l'ingegnoso apologo del Poggio, di cui La Fontaine, che si è impadronito di tale aneddoto, ha fatto poi la sua bella favola intitolata: *Il Mugnaio, suo figlio e l'asino*. Racan è in fama d'essere stato uno de' signori più galanti d'una corte che si era formata alla scuola d'Enrico IV (1). Prese moglie in età di trentanove anni. Nel 1652 perdè un figlio di sedici anni, che era paggio di Madamigella e di cui fece egli stesso l'epitafio in un sonetto. Eccone alquanti versi, più commoventi forse per la loro naturalezza che il dolore elegante ed elaborato di Quintiliano, dopo una simile sventura:

Ce fils .... dont l'aimable jeunesse
Rendait de mes vieux jours tous les desirs contents
Ce fils, qui fut l'appuy de ma foible vieillesse,
A vu tomber sans fruict la fleur de son printemps.
. . . .
. . . .
Tout le siècle jugeait qu'en sa vertu naissante
La tige de Bueil, jadis si florissante,
Vouloit sur son déclin faire un dernier effort.
Son esprit fut brillant, son ame généreuse;
Et jamais sa maison illustre et malheureuse
N'en a receu d'ennuy que celui de sa mort.

Racan fu uno de' primi membri dell'accademia francese. Quella delle sue opere che ebbe maggior voga, e che divenne il fondamento della sua riputazione, è la pastorale intitolata *Bergieries*, che è ancora

(1) Il suo soggiorno in tale città dov'era di presidio, ci somministra l'aneddota seguente, cui Menagio riferisce nelle sue Osservazioni sopra Malherbe. Nel 1608 il giovane Racan, ascoltando il suo estro, scrisse tutta d'un tratto la quartina seguente:

Estime qui voudra la mort épouvantable,
Et la face l'horreur de tous les animaux;
Quant à moy je la tiens pour le poinct desirable
Où commencent nos biens et finissent nos maux.

Dopo qualche tempo, recita la sua quartina ad un suo amico. Qual è la sua sorpresa, allorchè tale amico gliela mostra parola per parola in principio del libro intitolato: i *Ricordi della vita e della morte*, del consigliere Matthieu! Tale incontro del resto si spiega facilmente con l'uso che allora correva di far imparare a memoria ai fanciulli delle quartine di Pibrac, o di simili moralisti, siccome mostra un passo di Molière, nella sua commedia di Sganarello, atto primo, scena prima. La quartina di cui si tratta si sarà ravvivata improvvisamente nella memoria del giovane poeta, in cui era perduta con altre rimembranze dell'infanzia.

(1) Era estremamente sensibile alla bellezza delle donne, e non avrebbe volentieri fatto cambio delle sue imprese galanti coi trionfi de' più grandi guerrieri, o coi successi diplomatici dei più esperti ministri, siccome confessa in una sua lettera. Malherbe, che non aveva in amore gli stessi vantaggi, si era, in una lettera a Balzac, permesso alcuni scherzi sulle buone fortune di Racan. „ Dal lato delle *Bergeries* (ovili), „ la cosa non potrebbe andar meglio; ma da „ quella delle pastorelle non potrebbe certo an„ dar peggio. Tale faccenda richiede una spe„ cie d'attenziona, di cui la sua spensierataggi„ ne non è capace. Se attacca una piazza, vi „ va d'un modo che fa credere che se l'avesse „ presa, ne sarebbe assai impacciato, ec. " Tale baia venne all'orecchio di Racan, il quale saltò sulle furie, e scrisse a Balzac, con un'indignazione comica: „ Il signor di Malherbe ha avuto „ la sfrontatezza d'accusarmi di freddezza, egli „ che non è più che gelo, e di cui l'ultima „ innamorata è morta di vecchiaia l'anno del „ gran verno. Ha un bel vantarsi delle mera„ viglie della sua gioventù; nessuno lo può „ smentire, e quanto a me, ec. " Tali minute particolarità servono, per far conoscere il carattere d'un'epoca.

citata alcuna volta, ma che più non si legge. Fontenelle ha detto che prima di Corneille il violare riuscìva nei drammi di Hardy. Racan ha fatto di tal mezzo antidrammatico uno degl' incidenti della sua bizzarra opera (1), in cui dallato ai passi più mostruosi, si trovano talvolta versi d'una grazia ingenua e gioconda. Il componimento di Racan più conosciuto ai nostri giorni, è quello che incomiucia con questa stanza:

Thyrsis, il faut penser à faire la retraite;
La course de nos jours est plus qu'à demy faite;
L'age insensiblement nous conduit à la mort:
Nous avons assez veu sur la mer de ce monde
Errer au gré des vents nostre nef vagabonde;
Il est temps de jouir des délices du port,

Si osserva, in tutte le stanze, una scelta felice d' imagini ed una leggera tinta di quella malinconia tanto in moda al dì d'oggi. Soprattutto si ammira la singolar perfezione di stile che vi si sostiene da un capo all'altro. Nulla meglio prova quanto la scelta stessa delle parole dipenda dal grado di verità nella commozione. Racan, ispirato da una felice e forte idea, scrive con un' eleganza ed una purezza cui Malherbe si lagnava di trovare troppo di rado ne' suoi versi. Nessuna espressione quasi ha invecchiato. Vero è che l'ingegno di Racan non è mai meglio al suo luogo che quando si tratta di dipingere la rapidità della vita, l'incostanza della fortuna, il nulla della gloria. Tra le altre produzioni di tale poeta, indicheremo alla curiosità moderna un discorso contro le scienze, recitato nell' accademia francese ai 9 luglio 1635. È impossibile che tale semplice annunzio non risvegli tosto nella mente dell' autore la memoria del famoso discorso che Rousseau compose sopra un simile argomento, e che, fu più di cent'anni dopo quello di Racan, coronato da un' accademia. Sarebbe singolare l'esaminare il medesimo paradosso che nasce tra le mani d'un poeta, in principio del secolo decimosettimo, ed è sviluppato in mezzo al decimottavo da un filosofo; leggero pretesto di scherzo pel gran signore opulento a cui tutto rideva nell'ordine sociale; arma terribile e vendicatrice pel plebeo povero per cui l'ordine sociale travagliava e schiacciava col peso de' suoi stessi vantaggi. Il paradosso nella bocca del primo non ha nulla di appassionato, d'ostile, di vendicativo. Benchè in generale Racan traesse non poco volentieri vanità dalla sua ignoranza, ed ostentasse da cortigiano un disprezzo cavalleresco pei dotti, si vede però in tale occasione che non combatteva di buona fede le scienze di cui si vanta nemico. La sua sola intenzione è di fare il bello spirito, e non vi riuscì che troppo. La sua dizione, ingegnosa fino alla sottigliezza, manca di nerbo e di valore. Quanto al fondo delle idee, vi si cercherebbe invano un' argomentazione seria, e quella specie di verità sofistica da cui i paradossi traggono la loro amenità e la singolarità loro. Tutta l'aringa è del tenore degli scherzi di Voltaire. Vi s' incontrano parecchi tratti fini, ma poco naturali; questo, per esempio, in cui Racan s' appoggia sul disprezzo che i Romani avevano per le scienze, „ cui stimavano, egli dice, indegne „ della loro grandezza, fuor di quel- „ le che loro insegnavano a dar la „ pace al loro stato, e a dettar leggi „ a tutto il restante del mondo. Ap- „ pena sapevano a bastanza di nu-

(1) Narra egli stesso che aveva divisato di valersi d'un soggetto abbastanza conosciuto in corte. „ Ma, egli dice, i dispiaceri che ricevetti „ da una certa persona che avrebbe potuto attribuirsene le più belle avventure, mi fecero „ risolvere a cambiare i primi due atti, che „ erano già fatti, piuttosto che darle il gusto „ di vedere la storia de' suoi amori ne' miei versi“. Da un altro passo della stessa lettera, sembra che la persona cui ha privata d'una contentezza sì strana, aveva, non ostante i suoi torti e la vendetta del poeta, conservato dei diritti sull'antico suo amante. Egli s'applaude d'aver collocato nel suo dramma il nome d'Artenice, che portava la bella, „ e vorrei essere, egli dice, capace „ di farne durar la memoria tanto a lungo „ quanto l'amore che ho per lei “.

» meri per noverare i regni cui possedevano, e non si sono dati pensiero di misurar la terra perchè » non volevano dividerla con nessuno ". Racan, nella sua tarda età, cercò, del pari che Corneille, di santificare la poesia rendendola interprete dei libri sacri. I poeti hanno soli il privilegio di conciliare in tale guisa la loro grande passione in questa vita con gl' interessi della vita futura. Ugualmente che Corneille, Racan, traducendo i salmi, rimase molto inferiore a quanto era stato in un genere profano. Sfortunatamente per lui, la sua caduta è stata meno dura; però che cadeva da minore altezza. Racan visse assai innanzi nel secolo di Luigi XIV, e morì in febbraio 1670, in età d'ottantun anni, avendo sopravvissuto agli uomini, ai costumi, alle idee, alla lingua stessa, che aveva trovata in corte ne' brillanti anni della sua gioventù. Si può applicargli questo detto di Plinio il Giovane, sopra un illustre Romano: » La posterità incominciò per lui vivendo. "Tale posterità, talvolta si amara a coloro che hanno il gran torto di morire troppo tardi, non alterò in nulla la gloria di Racan. Ne' suoi vincitori stessi, gli diede encomiatori; ed il rivale di Malherbe, prossimo a raggiungere il suo amico, parve addormentarsi in mezzo ad un concerto di lodi. Boileau, persecutore di tante riputazioni letterarie, rispettò quella di Racan. Ecco il giudizio che pronuncia di tale poeta: » Racan aveva più ingegno di Malherbe. Ma è più trascurato, e mira troppo a copiarlo; » è soprattutto eccellente a mio parere nel dire le piccole cose; ed in » questo somiglia meglio agli antichi, cui ammiro principalmente » in tale parte. Più le cose sono aride e malagevoli da dire in versi, » più esse sorprendono quando sono dette nobilmente e con quell'eleganza che è propriamente la » poesia ". Lo stesso Boileau ha bene caratterizzato Racan e Malherbe, in questi due versi dell' arte poetica:

Malherbe d'on héros peut vanter les exploits;
Racan, chanter Philis, les bergers et les bois.

È stato meno esatto e meno verace nella sua nona satira, allorchè dice giustificandosi di non lasciare la sferza di Lucillo per imboccare la tromba eroica:

Tout chantre ne peut pas, sur le ton d'un Orphée,
Entonner en grands vers la Discorde étouffée,
Peindre Bellone en feu tonnant de toutes parts,
Et le Belge effrayé fuyant sor ses remparts.
Sur un ton si hardi, sans être téméraire,
Racan pourrait chanter à defaut d'un Homère.

Dopo tale quadro tutto lirico, la ragione diceva senza dubbio Malherbe; ma la misura del verso ottenne a Racan un elogio troppo pomposo, cui non possiamo accettare per l'autore delle *Bergeries* (1). Sabatier de Castres, ne' suoi Tre Secoli della letteratura francese, pretende di giustificare tali versi di Boileau, facendone l'applicazione alle odi che Racan ha composte, e che, egli dice, » lo porrebbero anzi al disopra di » Malherbe, se avessero altrettanta » purezza e correzione quanto hanno elevatezza ed estro ". Sembra che l'elevatezza e l'entusiasmo non fossero il carattere dominante dell'ingegno di Racan. Ha piuttosto della grazia e della melancolia. Del

(1) La *Lantiniana*, manoscritto che abbiamo citato nell' articolo di RABELAIS, narra che Racan si era rovinato a guadagnar liti, e come dicevasi che di lui parlar volle Boileau in questi versi della sua Epistola II:

Ces fous dont la sotte avarice
Va de ses revenus engraisser la justice,
Qui, toujours assignant et toujours assignés,
Souvent demeurent gueux de vingt procès gagnés.

Tale circostanza è stata ignorata da Brossette e da tutti gli altri comentatori di Boileau fino ad ora. Uno de' figli di Racan (dice la stessa *Lantiniana*) è stato precettore dei paggi del delfino. Sembra che il figlio d'un gentiluomo che aveva avuto quarantamila lire di rendite, potesse pretendere alla corte un impiego più rilevante di quello.

A. B—T.

rimanente, sembra che i due elogi di Boileau dicano meno dei due versi di La Fontaine per la gloria di Malherbe e di Racan:

Ces deux rivaux d'Horace, héritiers de sa lyre,
Disciples d'Apollon, nos maîtres pour mieux dire.

Racan non era soltanto un chiaro poeta; era uomo amabile, che sapeva e conversare e vivere. La sua compagnia era ricercata. Trovava nella sua felice memoria una sorgente inesausta di storielle e di bei detti. Ma sia per una debolezza naturale d'organi, sia, come vari tratti del suo carattere il potrebbero far credere, per una specie di civetteria e di alterigia disdegnosa, raccontava con voce piana, e non si faceva capire ben distintamente. Un giorno che aveva fatto un racconto de' più piccanti in una brigata numerosa, niuno rise, perchè non si erano capite tutte le sue parole. Racan, volgendosi allora verso Menagio, gli disse: » Veggo che non mi son fatto capire; traducetemi, vi prego, » in lingua volgare ". — Le opere di Racan sono: le *Bergeries*, Parigi, 1628, in 8.vo. — *Lettere diverse*, nella raccolta delle *Lettere novelle* di Faret, Parigi, 1627, in 8.vo. — *I sette salmi della penitenza*, nel 1631, in 8.vo. — *Poesie diverse*, nelle raccolte del 1621, 1627, 1633. — *Odi sacre*, di cui l'argomento è preso nei Salmi di David, e che sono accomodate al tempo, con un Discorso contro le scienze, Parigi, 1651, in 8.vo. — *Memorie per la vita di Malherbe*, 1651, in 12 (1). — *Ultime Opere e Poesie cristiane*, Parigi, 1660. Tale volume, di cui le sollecitazioni di due amici ottennero da Racan la tarda publicazione, fu indirizzato con un' epistola dell' autore all' accademia francese. Coustelier publicò nel 1724 a Parigi una nuova edizione delle *Opere* di Racan, 2 vol. in 12: egli la diceva compiuta; ma vi manca, tra gli altri scritti, un' Ode a Richelieu, e le Memorie sulla vita di Malherbe. Si rappresentò sul teatro del Vaudeville, nel 1799, la *Visita di Racan* o la Donna bello spirito (*Magazzino enciclopedico*, 5.° anno, II, 539).

P. D—T.

RACHYD ED DYN. *V.* RASCHID-EDDYN.

RACINE (GIOVANNI), nacque alla Ferté Milon, ai 21 decembre 1639, di Giovanni Racine, scontro del magazzino del sale di quella città, e di Giovanna Sconin, figlia d'un procuratore regio delle acque e foreste di Villers Coterets. La sua famiglia, nobilitata per l'acquisto d' una carica, aveva un cigno nelle sue armi; e certamente non mai *armi*

(1) Alcuni bibliografi citano tale edizione del 1651; molti però dubitano assai della sua esistenza. Nessuno l'ha veduta. La *Biblioteca storica della Francia*, num. 17356 della prima dell'edizione o 47506 della seconda, non fa parola d'edizione anteriore a quella che comparve nel 1672, nel volume intitolato: *Diverxi trattati di storia di morale e d' eloquenza*, un volumetto in 12. P. de Saint-Glas, abate di Saint-Ussans, che ne fu l'editore, non ha messo nessuna nota, nè avviso, e non ispiega quindi se fin allora tale scritto fosse inedito, o se non ne dà che una nuova ristampa. Gli autori ed editori della *Biblioteca storica della Francia* sono d' opinione che » Racan non abbia fatto propriamente una » Vita di Malherbe, ma un' operieciuola intitolata: *I Fatti e detti di Malherbe* ". Tale titolo conviene per vero all'opuscolo stampato nel 1672, e ristampato nel 1717, nella prima parte del tomo secondo delle *Memorie di letteratura*, per Sallengre. Ma l'abate Joly non può credere che tale *Vita di Malherbe*, quale noi l'abbiamo, sia opera di Racan, l'*amico*, il *discepolo*, il *figlio* di Malherbe, e di cui non ha potuto disonorare la memoria. Non solo tale *Vita* è ingluriosa a Malherbe, ma è piena di contraddizioni le quali non possono venire da uno scrittore sì giudizioso come Racan. Nondimeno Pellisson nella sua *Relazione contenente la storio dell'accademia francese*, pagina 280 dell' edizione del 1653, parla di fatti concernenti Malherbe, cui ha » desonti *da poco* in alcune Memorie » che Racan ha publicate per la vita di tale » eccellente poeta ". Si può inferire da tali parole, che le *Memorie* di Racan sopra Malherbe esistessero fino dal 1652; ma non che fossero stampate. Pellisson ha conservato gli stessi termini nella sua edizione del 1672.

A. B—T.

parlanti si trovarono meglio giustificate. Orfano d'entrambi i genitori, in età di tre anni, passò sotto la tutela del suo avo paterno, chiamato anch' egli Giovanni Racine (1), il quale lasciò, poco tempo dopo, la tutela alla vedova di lui. Studiò prima a Beauvais, poi a Parigi nel collegio d' Harcourt, in fine a Porto Reale dei Campi, dove si erano allora ritirati, per dedicarsi a Dio ed all'istruzione della gioventù, l'avvocato Lemaître, il dottor Hamon, Nicole, Sacy, Lancelot, autori della *Logica*, della *Gramatica generale* e di altre opere scolastiche, conosciute sotto il titolo di *Metodi di Porto-Reale*. Lancelot si assunse particolarmente d' insegnare il greco al giovane Racine. Con l'amore delle buone lettere e degli studi serii, que' *solitari* immortali inspirarono al loro discepolo que' principj religiosi che non l'abbandonarono mai, e di cui si onorarono, come lui, senza eccezione, tutti i grandi scrittori, tutti i grandi uomini del grande secolo. La docilità di Racine verso i suoi maestri uguagliava il suo ardore per lo studio. Si mostrò per altro indocile una volta. Gli era stato tolto di mano il romanzo greco di *Teagene e Cariclea*; egli se ne procurò un altro esemplare, e l'imparò a memoria: poi, riconsegnandolo a Lancelot, gli disse: *Potete ardere ancor questo*. Fu scusata facilmente una disubbidienza d' un genere sì nuovo: non si aveva da temere che avesse molti imitatori. Il suo primo saggio poetico fu la *Ninfa della Senna*, ode ch'egli compose per le nozze di Luigi XIV, e che avendolo fatto conoscere da Chapelain, arbitro momentaneo delle riputazioni letterarie e delle grazie della corte, gli fruttò cento luigi in moneta, cui Colbert gl'inviò da parte del re. Ottenne poco dopo una pensione di seicento lire. Quattro anni più tardi, verso la fine del.1663, un'altra Ode, la *Fama alle Muse*, composta nell' occasione che furono istituite tre accademie, gli meritò una seconda rimunerazione reale, di cui l'ordine era espresso con quella grazia che accompagna sempre i benefizi dei Borboni. Tale Ode, inferiore alla prima, fu però più fortunata. Ricompensata, come l'altra, dal re, ebbe la sorte d'essere criticata da Boileau. Il poeta desiderò di ringraziare il critico; e tale fu l' origine di quell' intimo legame sì onorevole, sì utile a Racine, e che non fu uno de'minori vantaggi che la fortuna gli diede sopra Corneille. Un poco prima di tal epoca, Racine aveva conosciuto Molière; gli aveva comunicato una tragedia di *Teagene e Cariclea*, tratta dal romanzo pel quale si era tanto appassionato a Porto-Reale. Molière, non essendone stato contento, gli diede l'abbozzo della *Tebaide*, o i *Fratelli nemici*, soggetto su cui si afferma che si fosse esercitato egli stesso (1). Tale componimento ebbe alcuna voga. *Alessandro*, recitato l'anno susseguente (1665), riuscì compiutamente, e mostrò grandi progressi nella versificazione per parte dell' autore, allora in età di venticinque anni; ma, fuor dei versi, nulla in tali due opere annunciava ancora Racine. Erano due deboli imitazioni di Corneille, di cui, per una sventura non poco ordinaria agl'imitatori, Racine non aveva preso che i difetti, cioè la fredda galanteria mista all' eroismo, le massime oziose, i ragiona-

(1) E non Pietro Sconin, come ha detto Laharpe, sulla fede di Luigi Racine, di cui parecchi errori di tal genere sono stati rettificati con la scorta di atti autentici.

(1) » Parecchi hanno udito raccontare da » Montesquieu un fatto che era tenuto per certo à Bordeaux, secondo un'antica tradizione del » paese; cioè che Molière, essendo ancora com» mediante di campagna, aveva fatto rappresen» tare in quella città una tragedia da lui com» posta, ed intitolata la *Tebaide*, di cui la po» co buona riuscita l' aveva disgustato dal far » tragedie « (*Opere di Racine*, edizione d'Agasse, publicata nel 1807).

menti metafisici e la ampollosità: Corneille, a cui Racine lesse il suo *Alessandro*, lo consigliò, dicesi, a non far altre tragedie. Lo stesso consiglio fu dato appresso a Voltaire da Fontenelle, dopo la lettura del *Bruto*. Per buona sorte delle lettere a tali consigli non venne badato. Voltaire vi rispose facendo *Zaira*; Racine, *Andromaca*. Impacciato fin allora in una cattiva strada, Racine ne prese d'improvviso una diversa, sconosciuta forse a Corneille medesimo. Questi aveva sorpreso, rapito lo spettatore: il suo giovane rivale cercò di commuoverlo e d'intenerirlo. La pietà gli parve una leva tragica più attiva, più estesa, d'un effetto più penetrante o meno transitorio dell'ammirazione. Studiò il cuor umano, le sue passioni, le sue debolezze, le sue pieghe più segrete. Scoperse in esso un genere di tragedia tutto nuovo, di cui offerse, il primo e probabilmente l'inimitabile modello, nella sua *Andromaca*, quella di tutte le sue tragedie la quale, senza essere la più perfetta, produca maggior effetto sul teatro, per l'espressione energica e vera dei sentimenti e dei caratteri, e pel vago alternar di timore e di speranza, di terrore e di pietà, con cui il poeta sa agitare gli animi nostri. Alla rappresentazione d'Andromaca (1667) tenne dietro quasi ogni anno un nuovo capolavoro. Ma Racine sorprese prima il publico con una correria nel dominio di Molière. — I *Litiganti*, imitazione delle *Vespe* d'Aristofane, sono una commedia d'un intreccio alquanto debole: ma quanta naturalezza, verità, facilità, giocondità, quanti versi divenuti proverbi! Male accolta prima a Parigi (1668), la commedia piacque assai a Versailles. I commedianti, giubilosi della riuscita, si recarono nel ritornarne a risvegliare Racine nel cuor della notte, per dargli tale buona nuova. Lo strepito delle carrozze, a quell'ora, nella strada *des Marais* (1), fece credere ai vicini, e la domane a tutta Parigi, che la giustizia si fosse vendicata dell'autore dei *Litiganti*, facendolo mettere nella Bastiglia. Tale ridicolo abbaglio, e la conoscenza che in breve si ebbe del suffragio del monarca, ricondussero alla commedia di Racine il buon popolo di Parigi; e, d'allora in poi, il dramma ha il vanto di far ridere la giustizia medesima. Non è vero che i *Litiganti* sieno di più mani. Racine ha potuto ricevere da'suoi amici il soggetto di alcune scene, e farsi comunicare da persone del foro (2) alcune formole, alcune espressioni estranee a'suoi studi abituali: ma il complesso, ma il tessuto dello stile è così perfetto che non può essere che d'un solo e medesimo scrittore. La riuscita d'*Andromaca*, che era paragonabile soltanto a quella del *Cid*, destato avova l'invidia, e fors'anche aveva reso il publico più difficile. — *Britannico* fu accolto freddamente (1669), e si sostenne a fatica fino all'ottava rappresentazione (*V.* FLORIDOR). Non si conobbe da principio quanto aveva di vero, di profondo, di terribile, quel quadro storico del carattere e della corte di Nerone. Boileau pressochè solo ne fu colpito: e correndo ad abbracciar Racine, gli gridò dinanzi a tutti: *È la cosa migliore che fatta abbiate*. Tale grande critico non solamente fu utile a Racine, lodandolo, ma la sua severità lo giovò ancora meglio, facendogli sopprimere due scene le quali sconciavano l'opera: una tra *Burro* e *Narciso*, in principio dell'atto terzo; l'altra che riconduceva Giunia, nel quinto, al cospetto di Norone (3). Luigi

(1) L'appartamento che Racine aveva in quella piccola strada del borgo s. Germano fu successivamente abitato dopo dalle due attrici tragiche che forse hanno meglio recitato i suoi capolavori, m.lla Lecouvreur e m.lla Clairon.

(2) De Brilhac, consigliere nel parlamento, ed anche l'illustre Lamoignon.

(3) Edizione d'Agasse, t. II, pag. 358 e 424.

Racine, di cui s'apprende ogni giorno a leggere le Memorie con più diffidenza, perchè non le ha scritte che sui *si dice*, narra che » questi » versi dell'ultima scena del quarto » atto,

Pour toute ambition, pour vertu singulière,
Il excelle à conduire un char dans la carrière,
A se donner lui-même en spectacle aux Romains,

» fecero una viva impressione sull' » animo di Luigi XIV, al quale par- » ve di scorgervi una censura della » sua condotta, e che fin da quel » momento lasciò l'abitudine che » aveva di figurare nei balli, che si » davano nella sua corte “. È possibilissimo che Luigi XIV abbia riflettuto, *a proposito di tali versi*, sulla poca dignità che vi era a danzare in publico; ma che gli abbia creduti diretti contro di lui, e soprattutto che Racine abbia mai avuto il pensiero di applicarglieli, è cosa contraria a qualunque verisimiglianza. Tali versi sono si naturalmente posti in bocca di Narciso, sono sì conformi alla storia, vanno sì direttamense allo scopo della scena, era tanto impossibile che non vi fossero, che sarebbe superfluo il supporre nel poeta altre mire che puramente drammatiche, quand' anche non fosse ridicolo ed odioso l'imaginare che abbia pensato neppure per sogno a Luigi XIV, parlando di Nerone. — A *Britannico* successe *Berenice*. Ad istanza della celebre Enrichetta d'Inghilterra, cognata del re, Racine e Corneille trattarono entrambi, ed in segreto l'uno dell'altro, tale soggetto così poco fatto per la scena. Oltre il piacere di veder lottare insieme due illustri rivali (1), la principessa se ne riprometteva segretamente un altro nella pittura della separazione eroica dei due augusti amanti (1). Tre parole di Svetonio: *invitus invitam dimisit*, ecco tutto il fondo del dramma: fondo assai leggero, cui Boileau, se non fosse stato assente, non avrebbe lasciato lavorare al suo amico: lavoro ingrato, di cui Corneille invecchiato non previde il pericolo molto più grande ancora per lui che per Racine. Le due *Berenici* furono rappresentate sulla fine del 1670; quella di Corneille nel Palazzo Reale, dalla compagnia di Molière; quella di Racine nel palazzo di Borgogna. Corneille cadde: Racine ebbe trenta rappresentazioni di seguito, onorate dalle lagrime della corte e della città. Il gran Condé rispose un giorno con questi due versi del dramma alle critiche che se ne facevano dinanzi a lui:

Depuis cinq ans entiers chaque jour je la vois,
Et crois toujours la voir pour la première fois.

È stato detto, e zelantissimi ammiratori di Racine hanno confessato, che *Berenice* non era una vera tragedia. Tragedia o dramma, non importa il titolo, purchè si convenga che è un miracolo dell'arte, e che non vi fu mai, in nessun componimento teatrale, un più grande merito di difficoltà vinta. Quanto allo stile, ascoltiamo come ne parla l'autore di *Zaira*: » Questa è senza » dubbio la più debole delle trage- » die di Racine che sono rimaste al » teatro: anzi non è una tragedia; » ma quante bellezze di parti! e » quale incanto inesprimibile re- » gna quasi sempre nella dizione! » Perdoniamo a Corneille di non » aver mai conosciuto nè tale pu- » rezza, nè tale eleganza; ma come » dar si può che nessuno dopo Ra- » cine *non siasi avvicinato a tale* » *magico stile?* “ — Che sotto i nomi di *Rossane* e di *Bajazet*, Ra-

(1) La sfortunata non fu testimone di tale lotta. Una morte immatura rapì tal principessa al mondo, di cui era l'ornamento, ed alle lettere di cui era l'appoggio (*V.* il suo articolo).

(1) E' noto ch'ella stessa aveva messo un freno alla sua inclinazione per Luigi XIV.

cine abbia avuto l'intenzione di dipingere la regina Cristina di Svezia che immola, per gelosia, il suo favorito Monaldeschi, nel 1657, in una galleria di Fontainebleau, o che abbia semplicemente voluto, come egli dice, trasportare sul teatro le scene tragiche, allora pressochè sconosciute, che erano avvenute nel serraglio l'anno 1638, è cosa affatto indifferente al merito della composizione; ma fu cosa che probabilmente influì nella voga che ottenne (1672). La novità de'costumi e de' vestiti dovette altresì stuzzicar molto la curiosità di spettatori abituati a non vedere quasi sempre sulla scena che Greci e Romani. Ecco per la moltitudine. Gl'intendenti, e Boileau alla loro guida, ammirarono la forza della passione di *Rossane*, l'intrepidezza tranquilla d'*Acomat* (1); e queste sono due vere creazioni che faranno mai sempre vivere *Bajazet*, a fronte de'suoi difetti. Segrais racconta che Corneille, collocato vicino a lui nella prima rappresentazione, gli disse sottovoce: „ Gli abiti sono alla „ turca, ma i caratteri sono alla „ francese; non lo dico che a voi, „ perchè non si creda ch'io ne parli per gelosia". No, nessuno l'avrebbe creduto; Corneille poteva fare altamente tale rimprovero ai caratteri di *Bajazet* e d'*Atalide*; era troppo giusto per estenderlo agli altri personaggi. Boileau trovò lo stile di quella tragedia *negletto*. La sentenza è severa; ma giudicava *Bajazet* per comparazione con le altre opere del suo amico: e poi era Boileau. — *Mitridate*, rappresentato per la prima volta in gennaio 1673, è, secondo Labarpe, l'opera *in cui Racine sembra aver voluto lottare più da vicino contro Corneille, mettendo sulla scena i grandi personaggi dell'antichità, quali sono nella storia*. Pare che tale desiderio di lotta, se pure Racine l'ha avuto, si fosse già manifestato in *Britannico*, con non minore splendore, e che le ammirabili figure d'*Agrippina* e di *Nerone* meritino d'essere locate presso i personaggi storici meglio dipinti da Corneille, tanto almeno quanto *Mitridate*. Comunque sia, il teatro di Corneille presenta pochi caratteri più grandemente disegnati del *Mitridate di Racine* (1). Venne tuttavia rimproverato al poeta d'aver fatto il suo eroe amante e geloso. Corneille ha sovente anch'egli commesso un tale fallo, che era un sagrificio al gusto di quel tempo. Ma qui quale fortunata conseguenza non ebbe tale fallo! ci fruttò *Monima*, il personaggio più perfetto, più commovente del teatro di Racine, e quindi della scena francese. Voltaire ha detto che l'intreccio del *Mitridate* altro non era che l'intreccio dell'*Avaro*. Si avrebbe potuto rispondergli che l'intreccio di *Zaira* non è altro che l'intreccio di *Nanina*. Ma che cosa prova ciò contro le due tragedie, se dei mezzi comici vi sono trattati nobilmente, tragicamente ed in modo da eccitare la compassione ed il terrore? — „ Confesso, dice Voltaire, che io riguardo „ *Ifigenia* (1674) come il capolavoro della scena. Vuolsi grandezza? „ si trova in *Achille*, ma quale occorre nel teatro, necessaria, passionata, senza gonfiezza, senza „ esagerazione. Vuolsi vera politica? tutta la parte d'*Ulisse* n'è „ piena, ed è una politica perfetta, „ unicamente fondata sull'amore „ del ben publico; è accorta, è nobile, non discuto; aumenta il terrore. *Clitennestra* è il modello „ del grande patetico; *Ifigenia*,

(1) Voltaire considera la parte di *Acomat* come uno *sforzo dell'umano ingegno*.

(1) „ Di tutte le tragedie francesi, dice „ Voltaire, quella che piaceva maggiormente „ a Carlo XII era *Mitridate*; e quando gliela „ leggevano, segnava col dito i luoghi che più „ lo colpivano. "

RAC

» quello della semplicità, nobile e » commovente; *Agamennone* è qual » esser deve: e che stile! è quello il » vero sublime "! A proposito di tale dramma, l'autore della *Merope* esclama: „ *O tragedia delle tragedie! bellezza di tutti i tempi e di tutti i paesi! guai al barbaro che non ne conosce il tuo merito prodigioso* "! V'ebbe per tormento di Racine un significante numero di tali *barbari*, all'apparizione di sì fatto capolavoro, al quale però una folla immensa correva e piangeva ogni giorno. Non solo fu amaramente criticata, e sotto varie forme, ma si volle opporle un'altra *Ifigenia*; questa fu rappresentata quattro o cinque volte: data prima sotto il nome di Coras, fu rivendicata per sua da Leclerc, indegnissimo confratello di Racine nell'accademia francese. Coras, Leclerc e la loro Ifigenia, non sono oggidì conosciuti che per l'epigramma di Racine:

Entre Leclerc et son ami Coras, ec.

L'*Ifigenia* di Racine riserbata era, nel secolo decimottavo, ad un più acerbo oltraggio. Un Luneau de Bolsjermain (1), un La Dixmorie (2), concepirono l'idea di sostituire all'ammirabile racconto d'*Ulisse* uno scioglimento in azione, e l'autore della commedia dell'*Oracolo* e d'*Arlecchino nel Serraglio* (3) si assunse intrepidamente, nel 1769, di rifare il quinto atto, giusta l'idea di tali riformatori: recise cento versi; ne fece o rifece una dozzina. Tale sacrilegio fu fischiato; ed il capolavoro di Racine restò imperfetto... come avanti (1). — Tre anni scorsero tra *Ifigenia* e *Fedra* (1677). Le critiche di cui una di tali tragedie era stata soggetto, non erano che un debole saggio delle persecuzioni che si preparavano all'altra: il duca di Nevers e la duchessa di Bouillon, nipote del cardinale Mazzarini, nemici di Racine, non si sa perchè, si dichiararono anticipatamente e senza pudore i capi d'una cabala odiosa e ridicola. Tutto fu messo in opera per far cadere la Fedra di Racine, e per far andare alle stelle la Fedra di Pradon, la quale fu recitata, tre giorni dopo, sul teatro della via Guénégaud. Si dura fatica a crederlo, non ostante la testimonianza di Boileau, trasmessa da Luigi Racine: tutte le prime logge dei due teatri erano state prese in affitto per tale cabala per diverse rappresentazioni; esse furono riempiute per Pradon, e lasciate vuote per Racine, di modo che il suo dramma parve recitato nel deserto: tale operazione costò circa ventotto mila franchi di moneta attuale! ed il più incredibile è che riuscì abbastanza per alcun tempo ad ingannare il pubblico, ed a dare a Pradon tutte le apparenze del trionfo. È spiacevole per la memoria di mad. Deshoulières che il suo nome abbia figurato tra i capi d'un sì scandaloso raggiro: è noto che cenando col trionfatore, la sera stessa della prima rappresentazione, ella compose questo sonetto cui non osiamo allegare tutto intero, per un resto di riguardi verso di lei:

Dans un fauteuil doré, Phèdre tremblante et blême,
Dit des vers où d'abord personne n'entend rien, ec.

(1) Autore d'un Comentario sopra Racine, che si crederebbe intrapreso col solo disegno di deprimere il merito letterario di tale grande poeta, ed anche di detrarre del suo carattere personale; opera ad un tempo inetta ed odiosa, cui Laharpe ha preso la briga di confutare da un capo all'altro con tutte le forze della sua ragione, in un nuovo Comentario pieno di gusto e di sapere, di cui Geoffroy si è molto valso, quantunque deprimendolo, per fare il suo, che non è perciò meno pressochè obliato.

(2) *Lettere sullo stato presente dei nostri spettacoli.*

(3) Saint-Foix.

(1) I riformatori di Racine si sono troppo affrettati. Sarebbero riusciti venticinque anni più tardi, epoca in cui si vide accogliere con acclamazione il nuovo terzo atto della *Morte di Cesare*, ed il nuovo quinto atto degli *Orazi*. I *lumi* avevano fatto de' progressi!

Tale sonetto fu attribuito al principio al duca di Nevers. Indiscreti amici volendo vendicar Racine, risposero con un sonetto oltremodo ingiurioso, colle stesse rime, che il duca imputò a Racine ed a Boileau, ed al quale egli replicò con un terzo sonetto e con minacce personali contro i due poeti. Fu necessaria tutta l'autorità del principe di Condè per metter fine alla contesa. Mad. Deshoulières, vera autrice del primo sonetto, fu sola punita, e lo fu severamente, quantunque lungo tempo dopo; però che tutta Parigi la riconobbe in questi versi della decima Satira di Boileau:

C'est une précieuse,
Reste de ces esprits jadis si renommés,
Que, d'un coup de son art, Molière a diffamés, ec.

La ricomparsa di *Fedra*, che avvenne in capo ad un anno, mise i due drammi al loro luogo. Ma tale tarda riparazione non potè consolare Racine: fu altronde avvelenata da nuove indegnità de' suoi nemici, i quali pubblicarono un'edizione scorretta del dramma, e sostituirono a' più bei versi di loro fattura, ridicoli o triviali; tanto è vero che non v'ha nulla di più cattivo dei cattivi autori, nè nulla di peggio in fatto di plebaglia che la plebaglia della letteratura! L'autore di *Fedra*, disgustato del teatro, vi rinunziò, in età di 38 anni, cioè in tutta la forza o la maturità del suo ingegno. — Soltanto dopo un silenzio di dodici anni, e ad istanza di mad. di Maintenon, compose Racine la sua *Ester*, per essere recitata, non sulla scena francese (1), ma nel convento di Saint-Cyr (2). La riuscita fu prodigiosa (20 gennaio 1689). „ Il re, „ dice mad. de la Fayette, non vi „ condusse per la prima volta che i „ principali ufiziali che lo seguiva„ no alla caccia. La seconda fu dedi„ cata alle persone devote, siccome „ il padre Lachaise e dodici o quin„ dici gesuiti (1). In seguito si e„ steso ai cortigiani, ec. “. L'onore d'intervenirvi divenne l'ambizione di tutti. Mad. di Sevigné vi fu ammessa; e si sa con qual entusiasmo ella ne parla nelle sue lettere (2). Il teatro in Francia, e più particolarmente in corte, è un eterno soggetto d'applicazioni e d'allusioni. Gli spettatori ne trovano sovente anche là dove l'autore non ne ha prevedute. Convien dunque in generale diffidare di tutti i racconti fatti su tali materie. È tuttavia abbastanza certo che in tale dramma Racine ebbe in mira alcune allusioni, o almeno che non protestò contro quelle che furono fatte. Mad. di Maintenon si riconobbe con piacere in *Ester*; e tutti i suoi amici non mancarono di vedere mad. di Montespan nell'altera *Vasti*. Le canzoni

(1) Non vi fu mai rappresentata vivente Racine. Nelle prime edizioni che ne furono fatte, quantunque *Ester* porti il titolo di tragedia, non è intitolata così nel privilegio del re; e sarebbe ingiusto di giudicarla come tale, benchè i sentimenti, la dizione ed i più dei caratteri ne sieno veramente tragici.

(2) „ Mad. di Maintenon era persuasa che „ i divertimenti della scena sono buoni per la gioventù; che danno grazia, insegnano a meglio „ pronunciare, e coltivano la memoria. Ma do„ po di aver fatto recitare *Andromaca* dalle „ damigelle di Saint-Cyr, temè che le recite „ di tal fatta non insinuassero loro sentimenti „ opposti a quelli che volea loro inspirare. „ Scrisse pertanto a Racine: *Le nostre fanciul„ le hanno recitato la vostra* ANDROMACA, *e „ l'hanno sì ben recitata che non la reciteran„ no più, nè nessun altro de' vostri drammi*; „ e gli chiese in seguito un poema morale o „ storico da cui l'amore fosse interamente ban„ dito “ (Memorie di mad. de Caylus).

(1) „ *Oggi*, diceva mad. di Maintenon, *non si reciterà che pei santi.* “

(2) E' permesso di credere che mad. di Sévigné fosse ancora più sensibile all'invito del re, che alle bellezze dell'opera. Ella non prova che troppo nelle sue lettere, di cui la lettura è altronde sì piena d'incanto, quanto poco ella sentisse il merito di tale grande poeta. Del rimanente, mad. di Sévigné non ha mai scritto che *Racine passerebbe come il caffè*; e Voltaire, sulla fede del quale Laharpe, l'abate di Vauxcelles e Suard l'hanno ripetuto, non le ha mai affibbiato nulla di simile (V. la Notizia sopra mad. di Sévigné, per Saint-Surin, premessa alle *Lettere* di tale dama, nell'edizione di Blaise, Parigi, 1818, tomo I, in 12, pag. 152).

di quel tempo le quali, come fu detto ingegnosamente, formavano in Francia una specie di contrappeso e di temperamento al potere assoluto, darebbero anzi da pensare che il ministro Louvois e la rivocazione dell'editto di Nantes fossero indicati in *Aman*, che sorprende al re *Assuero* l'editto di proscrizione de' Giudei. Ma tale arditezza è poco verosimile; e farebbe di mestieri per crederla di scritti storici più gravi che le canzoni. — *Attalia*, composta per Saint-Cyr come Ester (1), ebbe una sorte ben diversa. L'invidia, mascherata d'un falso zelo, ne impedì la rappresentazione. Fu recitata soltanto due volte a Versailles, in una camera, senza scena, senza abiti adattati, dalle damigelle di Saint-Cyr (2). Racine, non avendola destinata ad altro, la fece stampare. Ma, oh ingiustizia scandalosa e veramente inesplicabile! tale capolavoro, a cui non havvi nulla di superiore nè presso gli antichi nè presso i moderni, non trovò lettori! Sebben che diciamo? Se convien credere a certe memorie di quel tempo, in alcune società di sedicenti begli spiriti, se ne prescriveva la lettura per *penitenza!* tanto i giudizii de' contemporanei sono spesso bizzarri od appassionati! Non saprebbesi in vero come non provare un'afflizione profonda pensando che Racine è morto col dolore di vedere il suo secolo disconoscere tale opera immortale. Invano Arnauld, dal fondo del suo esilio, sosteneva col suo suffragio l'antico suo allievo scorato; invano Boileau gli ripeteva: *Questa è la vostra miglior opera, il publico si ravvedrà*; poco mancò che Racine non credesse d'aver sopravvissuto al suo ingegno, come Pietro Corneille. La voce di Boileau, sì bene intesa dalla posterità, non fu ascoltata mentre il suo amico viveva. La voga d'*Attalia* composta nel 1691, non incominciò che nel 1716: ma d'allora in poi si è accresciuta e propagata ogni giorno; e, se aumenta ancora, si troverà presto che Voltaire non ne ha detto abbastanza, quando ha vantato *Attalia, per l'opera più prossima alla perfezione che sia mai uscita dalla mano degli uomini* (1). Tale seconda iniquità del publico verso Racine, riaprendo la piaga della prima, mise il colmo a'suoi disgusti, gli fece risolvere di abbandonare affatto l'aringo del teatro, molto più, senza dubbio, che gli altri motivi che si sono supposti. I sentimenti religiosi cui attinse nella sua famiglia e nell' esempio de' suoi

(1) Fu detto sovente che l'idea di tale soggetto era assolutamente nuova, e che Arnauld stesso non aveva creduto che i Libri sacri potessero somministrare un altro argomento di tragedia che quello d'Ester. Nondimeno i Gesuiti avevano ai 19 d'agosto 1658 fatto recitare un' *Attalia* nel loro collegio di Clermont. Ecco quanto ne dice Loret, nella sua Gazzetta in versi, lettera dei 24 agosto:

Au collége de Saint-Ignace,
Où, dans une assez bonne place,
Je me mis et me cantonnai
Pour quinze sols que je donnai,
Fut avec appareil extrême
Représenté certain poëme,
Environ cinq jours il y a,
Portant pour titre *Athalia*, ec.

(2) „ *Tale dramma è sì bello*, dice mad. „ di Caylus, *che l'azione non parve da tutto* „ *ciò raffreddata.* "

(1) Quando il celebre Lekain andò di diciott'anni da Voltaire, a fare dinanzi a lui il saggio di quel talento troppo presto perduto pel teatro di cui è stato la gloria, volle dapprima recitargli la parte di Gustavo. „ *No, no* (disse „ il poeta), *non mi piacciono i cattivi versi* ". Il giovane gli proferse allora di ripetere la prima scena d'*Attalia*, tra *Joad* ed *Abner*. Voltaire l'ascolta; a l'opera facendogli dimenticar l'attore, grida con trasporto: „ *Che stile! che* „ *poesia! e tutto il dramma è scritto così!* „ *Ah! signora! che uomo è Racine!* E' Lekain che riferisce, nelle sue Memorie, tal fatto, di cui fu tanto più sorpreso quanto che, in tale momento, avrebbe avuto piacere che Voltaire badasse un poco più a lui ed un poco meno a Racine (Laharpe). L'amministrazione di Voltaire si manifestò un giorno più vivamente ancora dinanzi Laharpe medesimo, allorchè dopo di aver declamato la scena del quarto atto di Fedra, gli disse, lasciandosi cadere la testa sul petto: „ *Amico, io non sono che un fanciullo* „ *in confronto di quest'uomo.* "

maestri, si avvalorarono con l'età: ma erano, sembra, abbastanza vivi fino dalla gioventù, per farlo rinunciare più presto ancora che non fece a lavori cui avrebbe creduto incompatibili con la vita cristiana; e, supponendo che la sua devozione, la quale altronde era dolce e tollerante come quella di Fénélon, l'avesse impedito di trattare argomenti di tragedia profana, quanti soggetti sacri non avrebb'egli potuto mettere sulla scena! quanti capolavori utili alla religione stessa, non avrebbe potuto aggiungere ai capolavori d'*Ester* e d'*Attalia!* Diciamlo francamente: que'che si ostinano maggiormente ad attribuire alla religione il ritiro immaturo di Racine, non sono forse scontenti di avere tale picciolo rimprovero da fargli, e di poterne inferire ch' essa ristringe forse lo spirito. Erano di fatto, spiriti singolarmente rosi angusti il grande Corneille, Pascal, Bossuet, Fénélon e Despréaux! E como sorprendersi che il risentimento d'una grande ingiustizia abbia bastato per allontanare Racine dal Teatro, quando si sa, quando egli stesso ha confessato, che *la più cattiva critica gli faceva più fastidio che i più grandi applausi non gli davano piacere?* È una debolezza, dirassi; ma forse ella è inseparabile da quella sensibilità ardente, che sola produce grandi cose. Non si rimproverino sì leggermente ai sommi ingegni difetti che possono essere stati la sorgente del loro talento. Molière, si dirà ancora, non ha avuto tale debolezza. Ma, sinceramente, è stato egli posto a simili prove? Si può paragonare la fredda accoglienza fatta alle prime rappresentazioni dell'*Avaro*, delle *Femine sapienti* e del *Misantropo*, alla rabbia cieca e stupida che dopo di essersi provata contro *Ifigenia* con l'aiuto di Leclerc, dopo di avere per un anno fatto trionfare la Fedra di Pradon, si scatena contro *Attalia*, e riesce a farne disprezzare la lettura? Racine non poteva esser letto! Chi può affermare che Molière, di cui lo stile non aveva però la perfezione di quello di Racine, avrebbe tollerato senz'amarezza un simile affronto? Chi sa anzi se la poca riuscita di tre de'suoi capolavori non avrebbe bastato per disgustarlo anch'esso del teatro, senza la necessità in cui era di restarvi per far vivere la sua compagnia, e per vivere egli stesso? Non attribuendo che a motivi temporali il ritiro di Racine, non bisogna disconvenire però, che dopo la disgrazia di Fedra la sua privata condotta divenne quale rimase tutta la sua vita, cioè d'una regolarità esemplare: non che innanzi avesse mai mancato, nelle sne azioni, di quella decenza inseparabile dal buon gusto ne'suoi scritti; ma, staccandosi dal teatro, rinunciò naturalmente alle distrazioni ed ai legami, alquanto perigliosi, che vi aveva trovati. La pietà, in cui era stato educato, si ridestò facilmente nel suo cuore, e gli offerse, ne'suoi affanni, consolazioni cui il genero di mondo che lasciava dargli non poteva. Si afferma anzi che fu un momento propenso a consacrarsi interamente a Dio, abbracciando la vita monastica. La riflessione gli fece preferire più leggeri legami. Si ammogliò, nel 1677, con la figlia d'un tesoriere di Francia d'Amiens (1). Fece una buona scelta, e fu felice. Il medesimo anno il re elesse Racine e Boileau istoriografi

(1) M.lla Caterina Romanet. Sette figli nacquero da tali nozze. Due femine si fecero monache. Luigi Racine afferma che mad. Racine non aveva mai letto le tragedie di suo marito. „ I suoi doveri di madre l'occopavano con tale „ esclusiva, che un giorno che Racine, reduce „ da Versailles, le portava una borsa di mille „ luigi ricevuta dal re, appena ella vi badò, „ non pensando che a parlargli d'uno de'figli „ *che non aveva voluto studiare da due giorni* „ (Laharpe) “. Ella morì trent'anni dopo di lui. Una parte della sua facoltà perì nel sistema di Law.

di Francia. Reduce dalla campagna che fu sì breve e sì gloriosa, il re disse loro: » *Mi dispiace che voi » non siate venuti meco; avreste » veduta la guerra, ed il vostro » viaggio non sarebbe stato lungo*". — » *Vostrà Maestà*, gli rispose Racine, *non ci ha dato il tempo di » farci gli abiti* ". Boileau, di cui la prosa non poco negletta sarebbesi elevata difficilmente forse alla dignità storica, ebbe senza dubbio una piccolissima parte nella storia del re. Racine, che se ne occupò molto, non potè finirla. È noto che l'opera, interrotta alla sua morte, perì a Saint-Cloud, nell'incendio della casa di Valincourt, suo successore, ai 13 di gennaio 1726. Si sa in oggi che Valincourt, vedendo il manoscritto prossimo ad essere consunto, donò venti luigi ad un savoiardo per andarlo a cercare tra le fiamme, e che questi gli raddusse una raccolta di Gazzette di Francia. Era certamente difficile, che la Storia del Re, letta al re medesimo di mano in mano che progrediva, non somigliasse alquanto ad un panegirico; ma confesseremo non sembrarci, come a Labarpe, che tale riflessione, diminuir debba il nostro rammarico a giudicarne unicamente dal *Compendio storico delle Campagne dal* 1672 *al* 1678, la sola parte dell' opera, che, essendo stata affidata da Valincourt all' abate di Vatry avanti l' incendio, non sia stata preda delle fiamme. Lo stile di tale *Compendio*, falsamente attribuito prima a Pellisson (*V.* tale nome), è elegante e semplice: la narrazione n' è chiara, rapida ed animata; e la lode non vi è data a spese della verità (1). — Alcuni spiriti *indipendenti*, a cui forse non è mancato, per essero adulatori, che sovrani i quali volessero ascoltare le loro adulazioni, hanno rimproverato a Racine, non che a Molière ed a Despréaux, d' avere troppo frequentato la corte, e di aver impiegato i loro lavori nel dar lodi a Luigi XIV pei suoi piaceri. Delitto fia dunque l' aver ricercato sovente il colloquio d' un principe che colmava ad un tempo il merito e di onori e di largizioni; che, in mezzo alle faticose cure del trono, diceva a Boileau: » *Sovvengavi che » avrò sempre una mezz' ora da » darvi?* Delitto fia l'aver lodato un monarca che i suoi più crudeli nemici hanno giudicato laudabile per tanti riguardi; di cui le imprese hanno perennemente illustrata la Francia; che ha dato il suo nome al suo secolo; di cui i piaceri stessi avevano un carattere di grandezza, e ci hanno prodotto *Ester*, *Atalia*, il *Tartuffo*, il *Borghese gentiluomo*, e tutti i capolavori dei Quinault, dei Lulli, dei Lebrun, dei Mansard e dei Girandon? — Luigi XIV si piacque a prodigalizzare a Racine le rimunerazioni ed i favori; lo fece tesoriere della generalita di Moulins, e gentiluomo ordinario (1): gli accordò l'accesso in corte ed un appartamento nel palazzo: lo comprese più volte nelle gite di Marlì: l'ammise frequentemente nella sua famigliarità, allor quando pure non riceveva nessuno de' suoi cortigiani. Trovava la sua conversazione così piena d'amenità che, durante una malattia, lo fece dormire in una stanza vicina alla sua, per vederlo più spesso. Racine allora gli servì di lettore, e gli lesse un giorno Plutarco nella versione d'Amyot, sostituendo destramente la lingua moderna alle espressioni galliche cui il re non amava. — Siccome il favore di cui Luigi XIV onorava il primo dei poeti francesi non era nè frutto del capriccio, nè prezzo d'una bassa a-

(1) La *relazione dell' assedio di Namur* (nel 1692) stampata lo stesso anno per ordine del re, è un modello d'esattezza e di precisione.

(1) La sopravvivenza di tale carica fu data a G. B. Racine, suo figlio appena in età di sedici anni.

dulazione, così si sostenne lungamente. Una circostanza inopinata sopravvenne sciaguratamente ad indebolirlo. Era l'anno 1697. In uno degl'intimi colloqui cui madama di Maintenon accordava spesso a Racine, il discorso caduto essendo sulla miseria del popolo esausto da lunghe guerre, quella celebre donna pregò il poeta di stendere le sue idee in forma di scrittura, promettendogli che lo scritto non sarebbe uscito delle sue mani. Racine v'acconsentì, non per cortigianesca condiscendenza ed assai meno ancora per nessuna mira ambiziosa (chè la condotta di tutta la sua vita ribatte tale accusa), ma con unico disegno d'esser utile. Il re trovò per sorpresa tale scrittura, ed il nome dell'autore fu svelato. Forse la lezione era un po' troppo diretta, poichè Luigi se ne offese. » *Mi piace*, diceva un giorno esso principe ad un predicatore che lo aveva apostrofato direttamente, » *mi piace davvero, padre mio, » di prendermi la mia parte d'un » sermone; ma non amo che la » mi si dia* ". Luigi XIV aveva egli bisogno altronde che gli si esponesse così vivamente la miseria del popolo, egli che, quantunque vittorioso da tutte le parti, aveva, dice Torcy, allora allora *precipitata la pace di Riswick, pel solo bisogno di sollevare il regno?* ma' fors' anche altresì (e questa congettura è la più verisimile) il re fu offeso soltanto di vedere che un uomo di lettere, uscendo della sfera con esclusiva assegnata allora ad ogni professione, ingerire si volesse in faccende di governo. Ecco, di fatto, quali furono le sue parole: » *Perchè fa bene dei versi, cred' egli di saper tutto? e, perchè è grande poeta, pretend'egli d'esser ministro?* " Ove si rammenti quale era lo stato sociale d'allora, le usanze, le convenienze, i doveri propri d'ogni classe e d'ogni individuo di quel tempo, si comprende che la severità del re dovette sembrare affatto naturale; ma quanto non deve a noi sembrar *barbara*, a noi che, nel nostro secolo *di lumi*, veduto abbiamo, non pure poeti che non erano Racine, ma istrioni perfino, arrogarsi il diritto di governare il loro sovrano, e, per colmo di *civilizzazione*, costituirsi gli arbitri della sua corona e della sua vita! Qualunque stato sia il motivo del corruccio di Luigi contro Racine, esso non fu che passaggero; la sua stima e la sua benevolenza non l'abbandonavano: Racine non cessò di vederlo. Durante l'ultima sua malattia, il re si fece dare ogni giorno nuove di lui con una premura affettuosa; ed i suoi benefizi lo seguirono oltre la tomba (1). Non è dunque esatto il dire che quella fu una disgrazia, e meno ancora che tale disgrazia abbia cagionato la di lui morte. Ma non si può negare che il cordoglio di aver potuto dispiacere un momento al re suo benefattore non abbia contribuito ad accrescere il male pericoloso (2) da cui era travagliato da parecchi anni. — Si è rimproverato a Racine d'essere troppo proclive al motteggio; e Boileau stesso ebbe a lamentarsene talvolta. Un giorno che motteggiava troppo vivamente e da troppo tempo il suo amico, questi in fine gli disse: » Avevate voglia di farmi andar in collera? — Iddio me ne guardi! — » Ebbene! voi avete dunque torto, » però che m'avete fatto adirare ". Quantunque il suo cuore non avesse niuna parte a tale tendenza di spirito, fece, per correggersene, nobili e felici sforzi sopra sè stesso. Quando la carità cristiana non glielo avesse imposto, Racine aveva tanto buon gusto, aveva l'animo tanto elevato da dover conoscere che, se il motteggio ha i suoi pericoli tra uguali, esso è, rispetto ai nostri inferiori qua-

(1) La sua pensione di 2000 lire fu conservata alla vedova di lui.

(2) Un accesso nel fegato.

li essi sieno, un abuso della forza che somiglia alla virtù, come un atto di violenza verso un uomo inerme. Gli epigrammi fuggiti alla sua giovinezza sono pungenti e d'una malizia finissima; ma sono gai, senza fiele, ed assai pochi. Non si può trovar da ridire che in quelli contro *D'Olone* e *Crequi* (1). Suo figlio maggiore avendogliene mandato un giorno uno contro Perrault; „ *Io vorrei*, gli scrisse Racine, *che non l'aveste fatto. Oltre che è non poco mediocre, non saprei abbastanza raccomandarvi di non lasciarvi vincere dalla tentazione di fare versi francesi: soprattutto non convien farne contro nessuno* ". Havvi in tutte le sue lettere a suo figlio un carattere di tenerezza, di semplicità, di bontà e d'indulgenza, che commuove ed affeziona. Che di più tenero di quella dove gli dice (2): „ Non ho „ osato chiedere al signor ambascia„ tore se voi pensiate alquanto al „ buon Dio, ed ho avuto paura che „ la risposta non fosse quale io l'a„ vrei bramata: ma finalmente vo„ glio sperare che, facendo il vostro „ possibile per diventare un per„ fetto onest'uomo, capirete che non „ si può esserlo senza tributare a „ Dio quanto gli è dovuto. Voi cono„ scete la religione: posso anzi dire „ che la conoscete bella e nobile co„ m'ella è, e non è possibile che voi „ non l'amiate .... Quanto a me, più „ m'inoltro, più trovo che non v'ha „ nulla di sì dolce al mondo che la „ quiete della coscienza, e di riguar„ dar Dio come un padre che non „ ci mancherà in tutti i nostri biso„ gni. Il sig. Despréaux, che tanto „ amate, è più che mai penetrato da „ tali sentimenti ec. ec.? ". Le lettere di Racine a'suoi amici sono naturali, facili, eleganti. Vi sono talvolta dei tratti di forza. Eccone uno, in proposito della morte di Saint-Laurent, precettore del duca di Chartres, che fu poi Reggente. „ È stato „ rapito, egli dice (1), da un solo „ accesso di colica nefritica. Non cre„ do, che eccettuata MADAMA, nes„ suno ne sia molto afflitto nel Pa„ lazzo Reale: *eccoli sbarazzati d'* „ *un uomo dabbene*". Non si può dispensarsi, leggendo ciò che ci è rimasto di tale carteggio di Racine con la sua famiglia e co'suoi migliori amici, d'osservare quanto il tenore ne sia generalmente poco famigliare. In un volume intero di lettere, non si trova una sola traccia di dare del tu. L'amistà allora era grave: sembrava un dovere più ancora che un piacere. Racine ebbe amici gli scrittori più celebri del suo tempo, Bourdaloue, La Bruyère, Rapin, Bouhours, Bernier, Nicole, La Fontaine, Boileau, ec., ec. Duole di non poter nominare anche Molière. Non è che troppo vero che rese a Racine nel principio della loro relazione, servigi che sembravano doverne assicurare la durata; che nondimeno essa durò poco, e che Racine ebbe i primi torti, i quali produssero una rottura, ritirando il suo *Alessandro* dal teatro di Molière, per darlo a quello di Borgogna. Ma tali torti erano propriamente gravi? Se Molière, direttore di commedia, poteva giudicarli tali, Molière, autor drammatico, non avrebbe dovuto scusarli? Del rimanente, tale raffreddamento poco ragionevole dall'una parte e dall'altra, non degenerò mai in ostilità, nemmeno in segreta inimicizia. Racine e Molière si stimarono sempre. Nobilmente armati l'uno per l'altro, Racine difese il *Misantropo*, e Molière i *Litiganti* (2), contro un publico ignorante o preoccupato. Gli uomini superiori, anche senza essere uniti, si fanno reciprocamente

(1) A proposito delle critiche d'*Andromaca*.
(2) A'21 luglio 1698.

(1) Lettera a Boileau, 4 agosto 1687.
(2) „ Que' che si burlano de' *Litiganti* „ (egli diceva), meriterebbero che si si ridesse „ di loro. "

giustizia: la mediocrità sola è gelosa. Tale verità basterebbe per giustificare Corneille e Racine del sospetto di gelosia mutua, di cui si è osato disonorare la loro memoria. Aggiungiamo soltanto, che dotato d'un grande ingegno doveva conoscere tutta la grandezza di quello di Corneille, e che lo ha con tanta eloquenza lodato che non si può accusarlo di non essere sincero. Non bisogna, si dirà, far sempre stretto conto degli elogi accademici: sia pure; ma se è credibile che Racine, dovendo lodare publicamente Pietro Corneille morto, il giorno del ricevimento (e per conseguente al cospetto) di Tomaso Corneille, suo fratello e successore (1), non potesse, senza mancare ad ogni convenienza, dispensarsi d'esaltare il suo merito; almeno non saprebbesi ricusar l'elogio volontario che faceva di lui in particolare, nelle sue conversazioni con suo figlio, in cui, sviluppandogli le bellezze del *Cid* e d'*Orazio*, gli diceva: » Corneille » fa versi cento volte più belli de' » miei «. È stato fatto a Racine un rimprovero più grave, e di cui è più difficile di giustificarlo. Nicole, in una risposta al visionario Desmarets (2), aveva trattato i poeti drammatici di *avvelenatori publici* e di *gente orribile agli occhi dei Cristiani*. Tale ingiuria villana e biasimevole, anche a riguardo di Desmarets, non poteva certamente riguardare in nessun modo il giovane autore dei *Fratelli nemici* e d'*Alessandro*. Egli per altro se l'applicò, e publicò contro Porto-Reale, contro i suoi antichi maestri, quella famosa lettera, *All' autore delle eresie imaginarie*, cui ebbe la mala sorte di scrivere con un talento degno di Pascal (1). » I Molinisti, di» ce G. B. Racine, vi applaudirono, » e furono giubilanti d'avere infine » trovato quanto cercavano da lun» go tempo e così inutilmente, cioè, » un uomo di cui potessero opporre » la penna a quella dell'autore delle » *Provinciali* «. Provocato da due risposte vivissime di Dubois e di Barbier-d'Aucourt, Racine stava per replicare con la publicazione d'una seconda lettera più pungente ancora della prima. I consigli di Boileau o piuttosto il suo buon naturale ed il rammarico d'aver mancato d'osservanza verso gli educatori della sua gioventù, lo indussero a non istamparla (2): ritirò anzi tutti gli esemplari della prima che potè trovare. Aveva commesso un gran fallo certamente: ma quanto la riparazione fu più grande ancora! Di qual rispetto, di qual tenerezza non si si sente l'animo compreso, imaginandosi Racine, che si fa condurre da Boileau ad Arnauld, e si butta appiè di questo, in presenza di venti testimoni; Arnauld che si getta alla sua volta appiè di Racine, e tutti due abbracciandosi da fratelli, da amici, da cristiani! La ricordanza di tale fallo pesava ancora sul suo cuore lungo tempo dopo. L'abate Tallemant pensato essendosi un giorno di rimproverarglielo in piena accademia: » *Sì, o signore*, gli » rispose Racine con nobile umil» tà, *avete ragione*; *è il punto più* » *vergognoso della mia vita, e da*» *rei tutto il mio sangue per can*» *cellarlo* «. Tali fatti sono una sufficiente risposta ai biografi inconsiderati, malevoli o male istruiti (3), che hanno accusato Racine d'avere

(1) Discorso recitato nell'accademia francese, ai 2 genn. 1685, nella recezione di Corneille e Bergeret. Racine lo lesse al re, il quale dissegli: » Lo loderei di più, se non vi fosse tanto » lodato. «

(2) Desmarets di Saint-Sorlin, autore della commedia dei *Visionari*.

(1) Ciò fu al principio del 1666; Racine aveva ventisette anni.

(2) Suo figlio primogenito fece la medesima risoluzione: ma essendo stata trovata in manoscritto nelle carte dell'abate Dupin, parente ed amico di Racine, nel 1719, fu allora data alla stampa per la prima volta.

(3) Luneau, il *Dizionario storico*, ec.

avuto un eccedente amor proprio. Se in lui fosse stato tale difetto, sarebbe egli stato sì docile alla critica? Avrebb'egli, senza ringraziarlo è vero, ma altresì senza corrucciarsi, seguito fino i consigli di Subligny (1)? Tra gli autori drammatici de'nostri giorni i più modesti, quanti ve ne ha che approfittassero dei consigli dati in una parodia? L'accusa di vanità non sarebbe effetto d'un piccolo rancore di Baron contro Racine? È noto che tale commediante insistendo un giorno, senza nessuna misura, presso Racine, sopra alcune osservazioni concernenti una delle sue parti: „ *Baron*, gli „ disse il poeta, *vi ho fatto venire* „ *da me per darvi delle istruzioni,* „ *e non per riceverne* "; ed è altresì noto che i commedianti sono tali da interpretare per un amor proprio eccessivo, la dignità d'un letterato che sa sostenere il suo grado. — Racine era per natura melanconico con sè stesso, quantunque assai dolce con gli altri. Aveva l'animo tenero; andava in traccia di commozioni tristo o religiose, piuttosto che di quelle della gioia. Era generoso, e sapeva conservarsi i mezzi d'esserlo, con molto ordine ed economia. Soccorreva molti parenti lontani; aveva una cura tutta filiale della sua nutrice, e non la dimenticò nel suo testamento. Tra gli amici che si era fatti nel mondo, uno di quelli che gli sembravano più affezionati, era il cavaliere di Poignant, sì noto pel suo duello col suo amico Lafontaine. Poignant annunciò lungo tempo prima che lo avrebbe lasciato suo erede, e mantenne la parola. Ma, allorchè fu morto, tutta la sostanza si trovò mangiata. Racine non sostenne perciò meno con zelo e riconoscenza le spese di malattia e di sepoltura del magnifico testatore. Nessuno fu migliore sposo nè più tenero padre. L'educazione cristiana dei suoi figli era il suo grande pensiero. Faceva ogni giorno la preghiera in comune con sua moglie, i suoi figli ed i suoi servi. Leggeva loro e spiegava il Vangelo. Negli ultimi dieci anni della sua vita, tutti i suoi piaceri, nonchè tutta la sua felicità, erano concentrati nelle sue affezioni domestiche. Non andava nemmeno più alla corte, che pei doveri della sua carica e per gl'interessi della sua famiglia: e tuttavia, quanti mezzi non aveva egli di piacervi e di farvisi amare! una bella e nobile sembianza, maniere graziose, tutto le attrattive dello spirito, tutto lo splendore della fama, unitamente all'arte felice di farlo obbliare. Sessant'anni dopo le rappresentazioni d'*Ester*, a Saint-Cyr, le dame che n'erano state testimonio, parlavano ancora di lui con tenerezza, ed dicevano a Luigi Racine: „ *Voi siete figlio d'un uomo che aveva un grande ingegno ed una grande semplicità* ". Aveva di fatti incantato tutti, più ancora per l'amenità e la grazia delle istruzioni, che dava alle giovani damigelle di Saint-Cyr, che pel suo talento medesimo per la declamazione; e tale talento lo possedeva nel più alto grado. Nessun uomo del suo tempo non leggeva e non recitava meglio di lui. Un giorno, presso Boileau nella sua casa d'Auteuil, leggendo e traducendo improvvisamente l'*Edipo* di Sofocle, fece versar lagrime a tutti gli astanti. Insegnò a Baron ed a La Champmelé un sistema di declamazione più conforme alla natura ed al buon gusto, o per dir meglio, imparò loro a parlare e non a declamare. — Come mai un uomo dotato di tante qualità naturali o acquisite ha egli avuto de'nemici? Tale quesito potrebbe sembrare troppo ingenuo, e noi non lo faremo. Ma come mai tali inimicizie gli sono sopravvissute per più d'un mezzo secolo? Questo non

(1) Autore della *Folle contesa*, commedia-parodia d'*Andromaca*, Parigi, 1668, in 12.

si può spiegar altrimente che per l'estrema influenza di Fontenelle sulla letteratura del secolo scorso. Fontenelle, nipote di Corneille, e per tale titolo disposto a difendere ed a conservare la preminenza di suo zio sopra i suoi rivali, anche a spese della giustizia e della verità; Fontenelle odiava personalmente Racine, dopo l'epigramma che aveva immortalato la sua tragedia di *Aspar*. Il suo rancore durò sessant' anni (tempo alquanto lungo per un filosofo): esso gl'inspirò quell'odioso ed assurdo epigramma in cui l'autore d'*Ester* è trattato da *sostegno di Lucifero*. Esso si manifestò in tutte le maniere ed in tutte le occasioni, senza stancarsi mai, e senz'aver da temere la sferza di Boileau che più non era; infine riuscì a ritardare per Racine il giorno della giustizia. Grazie sieno rese a Voltaire, che si sdegnò di tale iniquità, ed il quale, finchè la passione dell'irreligione non sopravvenne ad affascinargli gli occhi ed a falsare il suo gusto squisito, vantò in tutti i suoi scritti, come in tutti i suoi discorsi, l'inimitabile perfezione di Racine. Se Racine non ha come Corneille goduto in vita di tutto lo splendore della sua gloria, bisogna compiangere i suoi contemporanei. Quanto a lui, si era da lungo tempo consolato, nel seno di Dio, dell'ingiustizia degli uomini. Portava l'indifferenza per le sue opere fino a ricusare di rivedere le edizioni che ne facevano i librai; e l'autore di tanti capolavori, unicamente inteso, morendo, all'immortalità della sua anima, non pensò nemmeno a quella del suo nome. La sua fine che avvenne ai 22 d'aprile 1699 fu dolorosa, e d'un' intrepidezza tutta cristiana. Volle essere sepolto a Porto-Reale, appiè del dottore Hamon (*V.* tale nome), per non essere più separato, neppure dalla morte, dai suoi antichi educatori. Dopo la distruzione di tale monastero, furono trasferite (nel 1711) le sue ceneri a Parigi, nella chiesa di santo Stefano del Monte, dove furono poste accanto a Pascal. Il marmo sepolcrale di questo, levato via nel 1793, dai violatori delle tombe, è stato rimesso all'epoca della restaurazione. La tomba di Racine, molto meno apparente, deposta da lungo tempo in una chiesa di villa (a Mogni-Lessart), vi fu trovata nel 1808, e fu riportata a santo Stefano del monte, ai 21 d'aprile 1818 (*V.* la *Quotidienne* del 23 aprile di detto anno). Il suo epitafio, composto da Boileau, fa forse sorridere di compassione i nostri sedicenti filosofi (1); esso termina così: „O tu! qualunque sii, che la pietà attira in „questo sacro luogo, piangi in un „sì eccellente uomo il triste destino di tutti i mortali; e per quanto „grande idea darti possa di lui la „sua fama, sovvengati che sono „preghiere e non vani elogi, ch'ei „ti domanda". Oltre le opere di cui abbiamo parlato nel corso di tale Notizia, havvene ancora alcune che non ci è permesso di passare in silenzio; di tal numero sono: I. Il *Compendio della storia di Porto Reale* composto nel 1693. È ad un tempo un monumento della riconoscenza di Racine per quel cenobio, ed una prova di più del suo talento per iscrivere la storia. Boileau lo riguardava come uno scritto di molto merito; tuttavia in oggi è poco letto; II. I *Cantici spirituali*, composti pel convento di Saint-Cyr, nel 1694; è l'ultimo componimento poetico di Racine: è il canto del cigno. Sono pieni di grazia e d'unzione; Fénélon non ne parlava che con entusiasmo. Il soggetto del terzo Can-

(1) Il testo di tale epitafio è mal rapportato nelle *Memorie* di L. Racine sulla vita di suo padre; è scorretto anche sul marmo sepolcrale: per averlo esatto, bisogna cercarlo nelle opere di Boileau, edizione di Saint-Marc, e meglio ancora nell'edizione di Blaise, 1823, di cui fu publicatore Saint-Surin.

tico è il *Lamento d'un cristiano sulle contrarietà che prova entro di sè stesso*

» Mon Dieu! quelle guerre cruelle!
» Je trouve deux hommes en moi.
» L'un veut que, plein d'amour pour toi,
» Mon coeur te soit toujours fidèle ;
» L'autre, à tes volontés rebelle,
» Me révolte contre ta loi. «

Dicesi che a tale strofa il re sclamasse: *Sono due uomini ch'io conosco bene.* — I Discorsi accademici che ci restano di Racine si riducono a due: l'uno, che abbiamo già citato, per la recezione di Tomaso Corneille; l'altro per quella dell'abate Colbert. È osservabile che tale abate Colbert, ricevuto nell'accademia in età di ventiquattro anni, avendo dovuto aringare il re, alcun tempo dopo, in nome del clero (1685), pregò Racine di fargli il suo discorso: laonde si trova nelle Opere di tale poeta. Quanto al Discorso che recitò Racine per la sua propria recezione, non è stato stampato; sembra che avesse piaciuto poco, e che Fléchier, ricevuto lo stesso giorno, (ai 12 di gennaio 1673), aveva avùto tutti gli onori della giornata. Racine ebbe soggetto di racconsolarsi di tale piccola disdetta, nella stessa settimana, per la felice riuscita della sua tragedia di *Mitridate*. — Tutto è stato detto sulle opere ed il talento di Racine. Si proponeva un giorno a Voltaire di scrivere un comento su tale grande poeta, come ne aveva scritto uno su Corneille. » *Non havvi*, egli rispose, *che a porre in calce d'ogni pagina : bello, patetico, armonioso, ammirabile, sublime!* « Tale risposta o (se vuolsi) tale arguzia, non ha impedito una folla di scrittori più o meno pregevoli, di comentare Racine; ed i loro lavori sono lungi dall' essere stati inutili. Che di più acconcio a fermare i progressi del cattivo gusto, del far sentire tutta la vaghezza del buono? Quale miglior risposta ai novatori, *ai romantici*, ai pittori della natura rozza, dell'arte di sviluppare tutte le poetiche bellezze portata all'apice della perfezione? Ora, tal è la perfezione di Racine, che non havvi forse, in tutti i suoi drammi, non una sola scena, ma un solo verso che da un altro esser possa surrogato. Tutto vi è giusto e vero; tutto vi è pieno di quella poesia d'imagini e di sentimenti, di quell' eleganza continua, che, dopo i Greci, Virgilio e Racine hanno soli posseduta, e che tanto è più ammirabile in quest' ultimo, quanto che avea per istromento una lingua meno ricca, meno armoniosa, meno flessibile ed assai più timida che quella di Virgilio. Soprattutto in *Ester*, in *Atalia*, e particolarmente nei cori di quelle due tragedie, appoggiato sul più sublime dei modelli, è quasi sempre sublime anch'egli. Ivi Racine ha tutta l'elevatezza d'un profeta ebraico, il quale, adoperando ed abbellendo la nostra lingua, venisse ad annunziarci verità divine in versi pressochè sublimi. Ma caratterizza principalmente Racine l'unione compiuta e forse unica, di due qualità che sembrano incompatibili, dell'imaginazione più splendida e della ragione più perfetta che fosse mai, della sensibilità più squisita col criterio più invariabile. La ragione di fatto, altrettanto e più ancora forse dell'imaginazione, domina nel concepimento delle sue opere più tenere, nel lavoro delle sue scene più drammatiche, nella scelta fin anche delle sue espressioni più ricche, de'suoi modi più elittici, delle sue unioni di parole le più ardite. Boileau, cui parecchi critici hanno soprannominato il poeta della ragione, Boileau stesso non è sotto tale punto di vista superiore a Racine: ed altronde, tale qualità ci sorprende meno in lui, perchè accompagnata da un' imaginazione assai meno viva. Fu sovente acclamato Racine il più grande dei poeti francesi: conver-

rebbe altresì acclamarlo il più giudizioso; o piuttosto, non è appunto perchè fu il più giudizioso, che è stato il più grande? — Oltre le opere citate nel corso del presente articolo, si attribuisce a Racine la traduzione (almeno per una terza parte) del *Banchetto* di Platone, publicata da Olivet, Parigi, 1732, in 12. Il restante di tale traduzione è di mad. di Rochechouart, abadessa di Fontevrauld. Alcuni passi del carteggio di Racine con Boileau danno motivo di credere che sia l'autore dell'*Epitafio del cancelliere Letellier* e di quello di *M. di Lamoignon* (1), componimenti che Piganiol ha inseriti nella sua Descrizione di Parigi. Il *Compendio della Storia di Porto-Reale* composto verso il 1695, ed anzi, dicesi, a sollecitazione dell' arcivescovo di Parigi, non fu stampato per intero che nel 1767: la prima parte soltanto era comparsa nel 1742. L'edizione più compiuta delle *Opere* di Racine è quella che Amato Martin ha publicata in 6 vol., in 8.vo, Parigi, Lefèvre, 1820, ristampata nel 1822. Il carteggio con Boileau vi è in 50 lettere, mentre le precedenti edizioni non ne contenevano che 47 e con molte lacune. Le edizioni del *Teatro* sono innumerevoli: indicheremo soltanto quella di Bodoni, 1813, 3 vol. in fogl.; e quella di P. Didot seniore, anno IX (1801-05), 3 vol. in fogl., il libro più magnifico che la tipografia di nessun paese abbia ancora prodotto. Parlato abbiamo dei Comenti, più sopra. Il suo elogio fu messo al concorso, nell' anno 1772, dall'accademia di Marsiglia (*V.* LAHARPE). Il suo ritratto, intagliato da A. Pierron, sopra il quadro originale (per G. B. Santerre) conservato da de Nanrois (pronipote di G. Racine), è unito all'edizione delle sue Opere, publicata nel 1807, da G. Garnier, in 7 vol. in 8.vo, col comento di Laharpe. Lo stesso ritratto era stato intagliato in fogl., da Edelinck, nel 1699.

R—n.

(1) Lettere del 29 luglio e del 4 agosto 1687.

RACINE (LUIGI), il secondogenito del poeta più perfetto di cui si onori la scena francese, si è mostrato degno di tale illustre origine. Nacque a Parigi ai 6 di novembre 1692. Suo padre si piacque di educare la sua infanzia, e, poco tempo prima della sua morte, lo raccomandò alle cure di Rollin, allora principale del collegio di Beauvais. Fu diretto ne' suoi studi da quel valente maestro, e da Mésenguy, di cui i consigli lo fortificavano ne' principii di saviezza e di pietà che attinti aveva nella sua famiglia. Il giovane Racine faceva versi di nascosto di sua madre, preoccupata contro la poesia; Boileau, cui consultò sui primi suoi saggi, volle distorlo dal commercio delle Muse. „ Dacchè mondo è mondo, gli disse, non si è veduto mai grande poeta il figlio d' un grande poeta; ed altronde voi dovete sapere, meglio che altri, a quale fortuna tale gloria può condurre “. Ma le rimostranze furono vane. Uscito di collegio, studiò la legge e si fece aggregar avvocato. Non sentendosi nessuna inclinazione per tale mestiere, vestì l' abito ecclesiastico, e passò alcun tempo, come pensionario, nella congregazione dell'Oratorio. Nei tre anni in cui abitò il convento di Nostra Signora delle Virtù, compose il poema della *Grazia*. Le letture che ne fece ad alcuni, rivelarono il suo talento pei versi, e fu consigliato d' applicarsi alla Tragedia. Forse, egli dice, mi sarei lasciato sedurre (1) ed

(1) Racine sentivasi spinto suo malgrado nell' aringo che suo padre ha reso sì difficile. „ La gloria d' essere poeta tragico, diss' egli, m'ha tentato. Io mi sentiva capace di fare come un altro di tali drammi i quali non richiedono un grande sforzo d' ingegno, e che tuttavia a cagione della loro novità, fruttano all'autore molti applausi in alcune rappresentazioni

avrei avuto la temerità di volermi accostare al Teatro, se amici più sinceri non me ne avessero distolto, rappresentandomi le grandi difficoltà del poema drammatico (*Avvertimento sull' epistola a Valincour*). Il cancelliere d'Aguesseau lo stimolò di andare a dividere con lui il suo esilio di Fresnes ; Racine passò in quel gradevole ritiro i momenti cui riguardava come i più felici della sua vita; e non ritornò a Parigi che col suo illustre protettore. La sua riputazione e la memoria di suo padre lo fecero ammettere nell' accademia delle Iscrizioni ; e, poco tempo dopo, i suoi amici lo persuasero di concorrere per una sede vacante nell' accademia francese. L'antico vescovo di Fréjus (poi cardinale di Fleury) attraversò la sua elezione. Chiamò Racine, e gli promise un impiego più utile che quello d'accademico, al quale doveva rinunziare pel momento. Racine, di cui il patrimonio già mediocrissimo si trovava dimezzato per effetto del sistema di Law, si sottomise ai voleri del prelato, e partì nel 1722, per Marsiglia, col titolo d'ispettor generale degli appalti in Provenza. Passò successivamente a Salins, a Moulins, a Lione, e finalmente a Soissons, dove dimorò quindici anni, e dove si fece iscrivere nella tavola di marmo, maestro particolare delle acque e foreste del ducato di Valois. Quantunque adempiesse con zelo occupazioni sì poco conformi alle sue inclinazioni, trovava ancora agio di coltivare le lettere ; e, quasi ogni anno, pagava il suo tributo all' accademia delle iscrizioni, con alcune Memorie cui si recava a leggervi, e che sono inserite nella Raccolta di quella dotta società, tomo VII a XV. In mezzo a tali diversi impieghi compose quasi tutte le sue opere ; e, mentre le ricompense e gl'incoraggiamenti erano profusi a talenti mediocri, l'autore del poema della *Religione* languiva obliato nel fondo d'una provincia. Durante il suo soggiorno a Lione, Racine aveva sposato m.lla Presle, figlia d'un segretario del re : tale unione, altronde conveniente, assicurò il suo stato ; e dopo di essere stato ventiquattro anni scrivano di finanza, e non mai finanziere, chiese la sua quiescenza; e ritornò a Parigi con la risoluzione di dedicare il restante della sua vita alle lettere. Le nuove edizioni che publicò delle sue opere, accrebbero in breve la sua riputazione. Nel 1750, concorse una seconda volta per un posto nell' accademia francese ; ma si ritirò, per tema di essere ancora escluso dalla corte, come sospetto di giansenismo. Ammiratore di Milton, aveva imparato l' inglese per traslatare nella propria lingua le bellezze del *Paradiso perduto*. Ne aveva terminato appena la versione, quando ricevette l'infausta nuova della morte del suo unico figlio, giovinetto delle maggiori speranze. Tale sfortunato trovavasi sull' argine di Cadice, e fu strascinato dall' onde, nel momento dell' inondazione cagionata dal terremoto che distrusse Lisbona e si fece sentire fin nell'America (1). Tale colpo terribile immerse Racine nella disperazione, e poco mancò che non vi soggiacesse. Vendè la sua biblioteca ed una raccolta di stampe cui aveva preso diletto a formare : rinunciando per sempre allo studio, conservò que' libri soltanto che potevano alimentare in lui l'amor dell' altra vita, cui sospirava. La sola distrazione che si

con emolumenti; ma io non voleva farne che d'eccellenti : la mia ambizione fu la mia salute. Avendo sempre davanti agli occhi l' *Edipo* di Sofocle, ed *Attalia*, non ebbi mai l'arditezza d' incominciare una scena. "

(1) Tale deplorabile evento inspirò a Lefranc di Pompignan delle stanze commoventissime, e Lebrun celebrò la memoria del figlio di Luigi Racine, suo amico, nelle ultime strofe della sua bella *Ode* sulle cause fisiche de'tremuoti.

permise, fu la coltura de' fiori, in un giardinetto che aveva in affitto nel borgo s. Dionigi. Vi accoglieva alcuna volta i suoi vecchi amici, di cui la conversazione aveva il potere di dar tregua a' suoi affanni. In tale umile ritiro accolse pur Delille, il quale desiderava di sottoporgli la sua traduzione delle *Georgiche*. „ Io lo trovai, dice Delille, in uno stanzino, in fondo al giardinetto, solo col suo cane, al quale sembrava che fosse grandemente affezionato. Mi ripetè più volte quanto la mia impresa gli sembrasse ardimentosa. Io lessi, con grande timidezza, una trentina di versi; egli m' interrompe e mi dice: Non solo io non vi dissuado dal vostro disegno, ma vi esorto a proseguirlo. — Pochi piaceri ho sentito così vivi nella mia vita. Quel colloquio, quel ritiro modesto, quella stanza dove la mia giovanile imaginazione credeva di veder raccolte la pietà tenera, la poesia casta e religiosa, la filosofia senza fasto, la paternità infelice ma rassegnata, in fine l'avanzo venerabile d' un' illustre famiglia prossima ad estinguersi per mancanza di eredi, ma di cui il nome non morrà mai, m' hanno lasciato un' impressione forte e durevole “. (Vedi la Prefazione dell' *Homme des Champs*). Delille non è il solo poeta di cui Racine abbia incoraggiati i tentativi; Lebrun si onorava d'aver ricevuto da lui le prime lezioni dell'arte dei versi (*V.* Lebrun). Alcuni colpi d'apoplessia l'avvertirono della sua prossima fine, alla quale si preparò da cristiano; e la morte lo colse, senza sorprenderlo, ai 29 di gennaio 1763. Racine era d'un carattere semplice e verace, senza gelosia come senza malizia, buono e cortese, e sinceramente modesto. È noto che si fece dipingere con le opere di suo padre in mano, e con lo sguardo fiso su questo verso di *Fedra*:

Et moi, fils inconnu d'un si glorieux père.

Era membro delle accademie di Lione, di Marsiglia, d'Angers e di Tolosa. Il suo *Elogio*, per Lebeau, è inserito nel tomo XXXI della *Raccolta* dell'accademia delle iscrizioni. È la sorgente dove abbiamo attinto principalmente per la compilazione del presente articolo, a cui daremo fine con l' indicazione delle sue opere. I. La *Grazia*, *poema*, 1722, in 12. Racine riferisce che fu la lettura del poema di s. Prospero (*Vedi* tale nome), che gli diede l' idea di trattare in versi francesi una questione che di sì lungo tempo agitata; ma che il suo scopo non era di risvegliare la memoria d'una discussione ancora recente, cui bisognerebbe, egli dice, dimenticare. Tuttavia, non ostante l' imparzialità e la buona fede con cui tenne di scrivere tale opera, le tracce della scuola di Porto-Reale vi traspariscono troppo visibilmente (1); ed il poema gli fece alcuni nemici nel clero (2): vi si scorge, dice Laharpe, lo stesso carattere di eleganza e di purità che nel poema della Religione, ma meno espresso; nulla s' inalza fino alla grande poesia. È stato

(1) E' noto che Voltaire (*Poesie diverse*) gl' indirizzò un componimento che incomincia così:

Cher Racine, j'ai lu, dans tes vers didactiques
De ton Jansénius les dogmes fanatiques;

e che termina con questo verso:

Et soyons des chrétiens, et non pas des docteurs.

Si può vedere nel *Dizion. de' libri giansenistici*, III, 251-59, l'esame de' passi di tale poema che danno più argomento alla censura.

(2) Racine narra (in una *Lettera* a G.-B. Rousseau) che essendo andato a far visita ad un arcivescovo, questi gli mostrò un esemplare del poema della *Grazia*, di cui parecchi luoghi segnati erano col lapis; e gli disse: „ Non crediate che sieno i bei luoghi quelli così segnati; sono le vostre eresie. Questa è un'opera che sarà la vostra condanna nel giorno del giudizio “. Racine si scusò come potè, aggiungendo „ che non volendo scrivere pel teatro, non si sarebbe appigliato che ad argomenti sacri. — Tanto peggio, sclamò il prelato; vorrei piuttosto che faceste commedie. “

tradotto in tedesco da Schaeffer, ed in versi latini da M. R. (Revers), Avignone, 1768, in 12; II La *Religione*, poema. L'autore vi sviluppa questo pensiero di Pascal, il quale n'è, per dir così, il compendio: » A quelli che hanno ripugnanza per la Religione, bisogna cominciare dal mostrar loro ch'ella non è contraria alla ragione; poi, che è venerabile; dopo renderla amabile, far desiderare che sia vera, mostrare ch'è vera, e finalmente che è amabile ". L'esistenza di Dio è l'argomento del primo canto; la necessità della rivelazione è esposta nel secondo; nel terzo il poeta ne mostra i caratteri nella religione cristiana; la sua istituzione è il soggetto del quarto canto; e negli ultimi due si risponde alle obiezioni dei sofisti e degl'increduli. Tale poema è, secondo G. B. Rousseau, una delle opere più stimabili della lingua francese. Il soggetto n'è perfettamente disposto, dice Laharpe; le prove sono scelte bene, fortificate per la loro concatenazione, dedotte in un ordine luminoso. Non v'è cosa che manchi nella parte didattica, ma il disegno non ha nulla di quell'imaginazione che inventa; e la versificazione non ha tampoco abbastanza di quella poesia che anima e vivifica tutto. Non ostante tali difetti, non havvi canto nel quale non si trovino tratti eccellenti ed un gran numero di versi ammirabili; tale poema, in breve, è di gran lunga superiore a quello del cardinale de Bernis (*Vedi* tal nome): n'è stato fatto un gran numero di edizioni (1), ed è stato tradotto in versi inglesi, in versi tedeschi, due volte in versi italiani, più volte in versi latini, segnatamente da Stefano Breard (*Vedi* tale nome), e dall'abate Revers (1); III *Odi*, tratte dai Libri sacri: vi si trova dell'eleganza ed armonia, se non sempre elevatezza e vigore; IV *Epistole* sull'uomo, dirette al cavaliere di Ramsay; sull'anima delle bestie, ec.; e Poesie variate, tra le quali si distingue l'*Ode sull'armonia*, in cui il precetto e l'esempio sono felicemente congiunti, dice Laharpe, che l'ha inserita tutta intera nel tomo XIII del *Corso di letteratura*. V *Riflessioni sulla Poesia*, 2 vol. in 12. Sono frutto d'una critica saggia ed illuminata. L'autore avea studiato gli antichi da poeta e da erudito: tale opera può essere consultata con profitto dai giovani letterati; VI *Memorie sulla Vita di Gio. Racine*, con le sue Lettere e quelle di Boileau, 2 vol. in 12. È un monumento della pietà filiale, ed un articolo biografico del massimo interesse (*V.* l'art. precedente); ma non è sempre esatto (2); VII *Osservazione sulle tragedie di Racine*, con un Trattato della *Poesia drammatica antica e moderna*, Parigi, 1752, 3 vol. in 12. Sono precedute da una Lettera di Lefranc de Pompignan all'autore, per indurlo a publicare tale opera. Le Note sullo stile sono il più delle volte giuste, ma generalmente superficiali, quantunque scorgasi, aggiunge Laharpe, che si co-

(1) Si distingue, tra le altre, quella di Parigi, 1742, in 8.vo gr., seguita dal poema della Grazia. Le ultime edizioni presentano mutamenti non poco considerabili, soprattutto nelle note. L'autore vi aggiunse alcune Epistole, e la *Preghiera* di Cleante (*V.* tal nome), cui riguardava come più cristiana della *Preghiera universale* di Pope, benchè fosse opera d'un pagano.

(1) La prefata traduzione dell'abate Revers è stata ristampata con molti cambiamenti dall'abate Charlier, Parigi, Barbou, in 12, verso il 1804 (*V.* il *Diz. degli anonimi*, prima ediz., num. 10464).

(2) Per esempio, sulla sua testimonianza si è sovente ripetuto che Boileau lasciò morendo quasi tutti i suoi beni ai poveri: ma il testamento del satirico, rinvenuto ai nostri giorni, e publicato per la prima volta da Saint-Surin, nella sua edizione delle *Opere di Boileau* (tomo I, alla fine della Notizia dell'autore), contiene per circa cento mila franchi di legati o disposizioni particolari, che certamente formavano una grandissima parte delle sua sostanza. Quanto alle *Lettere* di Racine e di Boileau, Saint-Surin ha fatto vedere (ivi t. IV, pag. IX dell'avvertimento) i mutamenti considerabili che L. Racine si è permessi publicando tale carteggio.

nosce assai più di versificazione che di teatro; VIII Il *Paradiso perduto di Milton*, tradotto in francese, con le note ed osservazioni d'Addisson, ed un Discorso sul poema epico, ivi, 1755, 3 vol. in 12; traduzione più esatta, ma meno gradevole di quella di Dupré de Saint-Maur, cui non ha fatto dimenticare. Ella ottenne più voga nella patria di Milton, e gl'Inglesi se ne valgono comunemente per istudiare la lingua francese. Si sono publicate, sotto il nome di Luigi Racine, nel 1784, delle *Poesie fuggevoli*, che la vedova di lui ed i suoi amici hanno altamente dinegate. Le opere di tale autore sono state raccolte nel 1747, nel 1752, 6 vol. in 12 picc.; ma la sola edizione compiuta è quella publicata da Lenormant, Parigi, 1808, 6 vol. in 8.vo (1), preceduto dall'*Elogio* dell'autore per Lebeau (2). Si può altresì consultare una *Notizia* su tale scrittore per Palissot, nel *Necrologio degli uomini celebri di Francia*, per l'anno 1766; ed il *Compendio della sua Vita*, nella *Galleria francese*. Il suo ritratto, intagliato più volte su quello dipinto da Aved, fa parte della Raccolta di Odieuvre. W—s.

(1) Duole di non trovare in tale edizione un passo di settantadue versi, contenente, dietro quanto narra Aulo Gellio, il racconto dell'avventura d'Androcle e del leone: racconto notissimo, soprattutto dopo che è stato ammesso da Berenger, nella sua *Morale in azione*, e che faceva parte della prima Epistola a mad. la duchessa di Noailles, sull'anima delle bestie. Tale tratto si trova non solamente nelle numerose edizioni della Morale in azione, ma altresì nelle *Memorie* di Desmolets, prima parte del tomo VI. A. B—T.

(2) Secondo Barbier, Luigi Racine è l'editore dei *Salmi tradotti in versi dai migliori poeti francesi*, Parigi, 1751, in 12: ma ebbe poca parte nell'edizione delle *Lettere di G.-B. Rousseau*, di cui si aveva detto che era editore (*V.* la *Lettera* che scrisse in tale proposito agli autori del *Giornale dei dotti*, 1749, pag. 763). Brossette l'aveva messo in corrispondenza con quel grande poeta, nel 1731; e Racine ne coltivò di fatto l'amicizia poscia con molto zelo, assumendo la sua difesa in tutte le occasioni, e cercando di giustificarlo dalle imputazioni de' suoi nemici.

RACINE (BONAVENTURA), teologo appellante, nato ai 25 novembre 1708 a Chauni, diocesi di Noyon, si dedicò prima all'insegnamento, e fu principale del collegio di Rabasteins, nella diocesi di Albi. Denunziato per le sue opinioni, fu costretto di lasciare tale impiego, e si recò a Parigi dove fu impiegato nel collegio di Harcourt come maestro; ma il cardinale di Fleury diede ordine di congedarlo. L'abate Racine prese parte nelle dispute insorte nel 1734 tra gli appellanti, sul timore e la confidenza; publicò successivamente una *Semplice esposizione di quanto si dee pensare sulla confidenza e sul timore*; — *Memoria sulla confidenza e sul timore*; — *Continuazione della Memoria*; — *Istruzione famigliare sul timore e sulla speranza cristiana*, 1735. M.r de Caylus, vescovo d'Auxerre, l'attirò nella sua diocesi, e gli diede un beneficio per potergli conferire gli ordini, risparmiandogli la sottoscrizione del formolario. Del rimanente l'abate Racine risiedeva abitualmente a Parigi, e vi publicò il *Compendio di Storia ecclesiastica, contenente gli avvenimenti considerabili d'ogni secolo, con riflessioni*, 1748-56, 3 vol. in 12. I primi secoli della Chiesa vi sono trattati con bastante esattezza e misura; ma gli ultimi non offrono che una continua apologia del partito a cui l'autore si era dedicato, ed invettive contro tutti quelli ch'erano avversi a tale partito. È comparsa una continuazione di tale Storia in 2 vol. in 12; viene essa attribuita all'abate Troia d'Assigny: non è che un sunto, estratto dal *Giornale* dell'abate Dorsanne e dalle *Novelle ecclesiastiche*; e tale sunto è assai inferiore al lavoro dell'abate *Racine*. Questi non mancava di talento: aveva da principio tenuto un abbastanza buon metodo, ed il suo stile è animato; ma il suo libro diventa insoffribile quando si arriva alle ultime dispute. Racine morì a

Parigi ai 14 di maggio 1745. Si stamparono dopo la sua morte le sue *Opere postume*, 1753, in 12, e vari *Discorsi sulla Storia universale della Chiesa*, 1759, 2 v. in 12: hannovi in quest'ultima opera delle riflessioni che sono di Racine; ma l'editore Rondet, vi ha mescolato molto del suo. Clemencet fu l'editore delle *Opere postume*. Rondet publicò poscia una nuova edizione in 4.to del *Compendio di Storia ecclesiastica* di Racine, al quale aggiunse note e supplementi.

P—c—t.

RACLE (Leonardo), architetto, nato nel 1736 a Dijon, mostrò sino dall'infanzia un amore deciso per le arti del disegno, e fu ammesso assai giovane a lavorare nello studio di Moutin de Saint-André, ingegnere della provincia di Borgogna, il quale gl'insegnò i principii dell'architettura. Dotato d'una grande vivacità di spirito e di molta penetrazione, acquistò, quasi senza maestro, cognizioni estesissime nelle matematiche e nei diversi rami della fisica. I suoi talenti lo fecero conoscere da Voltaire, che lo scelse per suo architetto, e lo incaricò dei lavori che aveva intrapresi a Ferney. Gli elogi e la raccomandazione di Voltaire gli ottennero il favore del duca di Choiseul; ed il primo ministro invitò Racle a fare le piante della città e del porto di Versoix (1), di cui diverse circostanze impedirono l'esecuzione. Racle ottenne, nel 1786, un premio che gli fu decretato dall'accademia di Tolosa, per una *Memoria* sulla costruzione d'un ponte di ferro o di legno, d'un solo arco di quattrocento cinquanta piedi d'apertura. A quell'epoca Caterina gli fece proposizioni sommamente vantaggiose per attirarlo in Russia; ma preferì di restar povero nel suo paese, al quale sperava d'essere ancora lungamente utile. Dirigeva allora i lavori del canale di Pont-de-Vaux, il quale congiunge la Reissouze alla Saona, ed approfittò di tale occasione per applicare la teoria che aveva avilùppata nella sua Memoria coronata dall'accademia di Tolosa, facendo costruire, sul canale, un ponte di ferro, il primo che siasi veduto in Francia, ma che sciaguratamente non è stato in piedi che pochi anni. Aveva stabilito presso Versoix, indi a Pont-de-Vaux, una manifattura di maiolica, donde è uscito un gran numero di belle opere che la rivoluzione ha distrutto. A Racle è dovuto il segreto di quella specie d'intonaco che Voltaire chiamava *argilla-marmo*, perchè ne ha il liscio e la durezza. Ne ha rivestito, nel castello di Ferney, la *camera* detta *del cuore*, in cui costrusse il monumento che racchiude il cuore di Voltaire. Racle fu creato membro della prima amministrazione centrale del dipartimento dell'Ain: intendeva con ardore a diversi progetti utili a quel paese, quando una morte immatura, cagionata dall'eccesso del lavoro, lo rapì, agli 8 di gennaio 1791, a Pont-de-Vaux. Esiste di lui il seguente scritto: *Riflessioni sul corso del fiume Ain, e sui mezzi di fissarlo*, Bourg, 1790, in 8.vo di 41 pagine: è il solo opuscolo che abbia fatto stampare; ma ha lasciato molti manoscritti, tra i quali si citano: *Progetto* per mettere, durante la pace, i vascelli da linea al coperto dall'intemperie delle stagioni. — Una *Memoria sulla terra cotta*. — *Progetto* per regolare il corso del Rodano. — Il *Progetto* d'un ponte di ferro sulla Saona o il Rodano, a Lione. — *Memorie* sulle

(1) Tutti i dilettanti hanno nella memoria le graziose *Stanze* di Voltaire a mad. di Choiseul:

Madame, un héros destructeur,
S'il est grand, n'est qu'un grand coupable, ec.

in cui si trovano questi versi:

A *Versoix*, nous avons des rues,
Et nous n'avons pas de maisons,

proprietà della cicloide, onorate del suffragio di Bailly e di Lombard, dotto professore d'artiglieria (*Vedi* Lombard). Racle era dal 1785 in poi membro della società d'emulazione di Bourg en Bresse (1). Amanton, consigliere di prefettura del dipartimento della Costa d'oro, ha pubblicato nel 1810, una *Notizia biografica sopra Leonardo Racle*, Digione, Frantin, in 8.vo di 17 pagine; e Chardon de La Rochette ne ha inserito nel *Magazzino enciclopedico* (agosto 1810) un sunto assai esteso, cui ha riprodotto nel terzo volume delle sue *Miscellanee filosofiche*.

W—s.

RACOCZI. *V.* Ragotzki.

RADAGASO, uno dei capi dei Germani, non è conosciuto che per l'irruzione che fece in Italia nel principio del VI secolo. Avea sotto i suoi ordini una moltitudine di Svevi, Vandali e Borgognoni: gli Alani gli somministrarono un corpo formidabile di cavalleria leggera; ed i Goti chiesero d'accompagnarlo in sì gran numero che gli storici gli hanno dato il titolo di re dei Goti. L'esercito di Radagaso, forte di duecento mila combattenti, era seguito da un numero uguale di donne e di fanciulli: mosse dalle sponde del mar Baltico, tragittò il Danubio senza ostacolo, e penetrò nell'alta Italia; ma allora la discordia si pose tra i barbari, di cui una gran parte rifiutò di valicare le Alpi. Stilicone, generale d'Onorio, non poteva opporre a Radagaso che trenta in quaranta mila uomini; comperò con sagrifizi il soccorso degli Unni; ed i Goti, condotti da Uldino e Saro, loro principi legittimi, si congiunsero a lui come ausiliari. Troppo debole ancora per esporsi al rischio d'un combattimento, piantò il suo quartiere a *Ticinum* (Pavia), e lasciò avanzare Radagaso, il quale prese e saccheggiò parecchie città, e pose in fine l'assedio a Firenze, di cui gli abitanti fermarono l'impeto dei barbari. Stilicone, avanzandosi allora, chiuse Radagaso in una circonvallazione, e lasciò il suo esercito distruggersi dalla penuria e dalle malattie. Radagaso, che non poteva sperare sulla clemenza del vincitore, tentò di fuggire; ma fu fatto prigioniero, e gli fu tagliata la testa l'anno 404 o 406. Que' dei Germani cui risparmiò il furore degli ausiliari, furono venduti come schiavi, al prezzo d'una moneta d'oro per testa: ma la differenza del clima e del cibo li fece tutti perire. Il successo non insperato di Stilicone fu attribuito dagli storici contemporanei ad una protezione speciale del cielo: era la seconda volta quella che meritava il titolo di liberatore dell'Italia, da cui finì d'allontanare i barbari, con la sua accortezza e la sua attività (*V.* Stilicone), ma trascurò d'assicurare la tranquillità delle altre provincie dell'impero; e gli avanzi dell'esercito di Radagaso effettuarono due anni dopo l'invasione della Gallia, progettata da Alarico (*V.* Tillemont, *Stor. degl'imp.*, e Gibbon, *Stor. della decad. dell'impero romano, cap. xxx*).

W—s.

RADAMEADI regnava nel Bosforo Cimmerio, nel principio del quarto secolo dell'era nostra. N'è sconosciuta la sua origine, ma è probabile che appartenesse a quella razza di re barbari, Inintimeio, Areansse, Tirane e Totorse, che le sole medaglie ci fanno conoscere, e che possedevano il Bosforo divise, a quanto pare, con la dinastia dei Sauromati e dei Resenpori. L'esistenza di Radameadi rivelata ne fu non ha guari

(1) Tra le Memorie cui lesse in tale società, si può citare una Descrizione del corso del Rodano, da Ginevra fino a Lione; vi dà curiose notizie sulla voragine chiamata la *Perdita del Rodano*, cui aveva esaminato con diligenza, e discute i mezzi di rendere navigabile tale fiume (*V.* il *Giorn. dei dotti* di decembre 1788, pag. 816).

da alcune medaglie di lavoro assai barbaro, che sono state osservate la prima volta dal colonnello Stempkovsky (1). I prefati monumenti sono sì malo lavorati e sì mal conservati, che soltanto unendo parecchie medaglie fatto venne di procurarsi l'intera leggenda, ΒΑΣΙΛΕΥΣ ΡΑΔΑΜΕΑΔΙΣ. Ciò non toglie che sia certo doversi leggere così: Koehler, il quale contrasta l'esattezza di tale lettura, pretende che tale principe chiamar si doveva *Rhadamsès;* sarebbe pur sempre una differenza lievissima, se avesse fondamento; ma è da presumersi che fu prodotta da medaglie male conservate, in cui la leggenda tronca non presenta che le lettere ΡΑΔΑΜ, a cui susseguita un Ε che di leggeri prendere puossi per un Σ a cagione della forma lunare che a quell'epoca davasi alle prefate due lettere. Ciò non è una ragion sufficiente per riguardare come imaginaria la scoperta di tale novello re del Bosforo (2). Le medaglie conosciute di Radameadi portano le date dell'anno 607 e dell'anno 615, dell'era del Panto usata nel Bosforo, che agli anni corrispondono 311 e 319 di G. C. Tale principe fu dunque contemporaneo di Costantino, ed il suo regno durò almeno nove anni. Le medaglie fanno vedere che verso la medesima epoca regnava pure nel Bosforo un principe nominato Rescupori; era il sesto di tale nome. La più antica moneta di quest'ultimo è dell'anno 613 dell'era pontica (317 di G. C.); publicata venne da Sestini (1), che seguito venne da Visconti (2). Stempkovsky, che la crede mal letta, è di parere che attribuirla si debba á Radameadi (3), d'onde conseguirebbe che i prefati due principi regnato non avessero nel medesimo tempo, ma che Rescupori VI fosse stato successore di Radameadi. Quando pure nel fatto di tale medaglia la faccenda fosse come crede Stempkovsky, non ne deriverebbe che in sostanza il sistema suo fosse più ammissibile; perchè Sestini fa menzione (4) d'un monumento del medesimo principe, con la data dell'anno 610 (314 di G. C.). Nulla opponesi pertanto alla possibilità che ne esistano dell' anno 613: noi di fatto veduta abbiamo la medaglia che si considera come mal letta; ella è nella raccolta di Allier de Hauteroché; è realmente di Rescuperi VI, e dell'anno 613. È dunque bene dimostro che i due principi furono contemporanei: soltanto pare che Radameadi regnasse un poco prima di Rescupori.

S. M—n.

RADBERTO (Pascasio), abate di Corbia, nel nono secolo, nacque a Soissons o nelle vicinanze, di genitori oscuri, i quali non avendo il modo di nutrirlo l'esposero, secondo l'uso di quel tempo, alla porta della chiesa del monastero di Nostra Signora di quella città. Le religiose

(1) Tale dotto ha publicato una *Notizia* su tale soggetto stampata a parte, ed anche inserita nelle *Antichità greche del Bosforo Cimmerio* di Raoul-Rochette, pag. 219-235.

(2) *Osservazioni sopra un'opera intitolata le Antichità del Bosforo Cimmerio*, Pietroburgo, 1823, pag. 5 e 108. Koehler aveva già publicato nel 1822, a Pietroburgo, un opuscolo in 8.vo, intitolato *Medaglie greche*, in fine del quale havvi un paragrafo, che, con l'indicazione seguente, *D'un re sconosciuto del Bosforo Cimmerio*, tratta delle medaglie del re Radameadi. L'autore contrasta la scoperta fatta da Stempkovsky, e cerca di rivendicarla, ingegnandosi di provare che i monumenti di tale principe appartengono ad un re nominato realmente *Rhadamsès*. Le ragioni cui allega sono pochissime concludenti, soprattutto ove si avverta che il critico trascura di parlare della medaglia su cui Stempkovsky ha letto distintamente la fine del nome Radameadi: se tale medaglia fosse stata male letta o mal descritta, mancato non si avrebbe senza dubbio d'indicarlo. Siccome ella formar doveva il punto essenziale nella suddetta discussione, risulta da tale silenzio che ricusar non puossi di ammettere nella lista dei re del Bosforo Cimmerio un principe denominato Radameadi.

(1) *Lettere numismatiche*, t. I, pag. 44. *Classi generali*, t. I, pag. 34.

(2) *Icon. grec.* t. II, pag. 175.

(3) *Antich. grech. del Bosf. Cimm.* p. 235.

(4) *Classi generali*, p. 132, Firenze, 1821.

ne presero cura, ed allorchè la sua età lo permise, lo affidarono alle cure dei frati che uficiavano la chiesa di san Pietro, dipendente dall' abazia, perchè lo educassero nella pietà e nelle lettere. Quando vi ebbe fatto alcuni progressi, i monaci lo consacrarono a Dio, e gli diedero anche la tonsura. Egli si sottrasse nondimeno a tale prima destinazione, entrò nel mondo, e vi menò alcun tempo una vita dissipata; ma ravvedendosi, si recò a Corbia, ed abbracciò la vita monastica sotto il santo abate Adelardo il vecchio, nipote del re Pipino. Corbia aveva una scuola celebre e valenti maestri. Radberto fece sotto di essi grandi progressi nelle lettere divine ed umane; dopo di che egli stesso ebbe l'incombenza d'insegnarvele. Era profondamente versato nella sacra Scrittura e negli scritti dei Padri; ed aveva studiato con diligenza la storia ecclesiastica. I migliori autori profani gli erano famigliari. Alla conoscenza della lingua latina accoppiava quella del greco e dell'ebraico, scriveva con facilità in prosa ed in versi: ne' giorni solenni spiegava il Vangelo alla comunità. Ma i suoi studi, comunque assidui, non pregiudicavano in nulla agli altri suoi doveri; nè verun religioso era più esatto a' suoi ufizi. I suoi talenti e la sua regolarità l'avevano reso caro ad Adelardo, suo abate, ed a Vala, anch' egli monaco di Corbia, fratello di Adelardo. Radberto era della loro società intima, del loro consiglio, delle loro gite; l'ammettevano per terzo in tutti gli affari di stato, di cui a motivo degli alti loro natali erano incaricati. Nell' 826, dopo la morte d'Adelardo, Radberto fu deputato, dal suo capitolo, all' imperatore Luigi il Buono, per ottenere la conferma dell'elezione di Vala, che succedeva a suo fratello. Lo stesso imperatore lo inviò in Sassonia nell'831, e l'impiegò in diverse negoziazioni. Ebbe parte nell'istituzione della Nuova Corbia o Corvey, in Sassonia. Nell' 833, accompagnò Vala suo abate nel viaggio che fece in Alsazia, chiamato da Gregorio IV, che vi era andato con la speranza di conciliare i dispareri che erano insorti tra Luigi il Buono ed i suoi figli (1). Nell' 844 Radberto, in un'età già sommamen-

(1) L'autore d'una Dissertazione inserita nel *Difensore* (IV, 220), rimprovera ad un articolo della *Biografia universale* (quello di Luigi I.) d'aver imputato a Gregorio IV una parte troppo attiva nell'indegno trattamento che fecero provare a Luigi il Buono i suoi figli. „ Il „ papa, dicono gli estensori di tale articolo, non „ temè di recarsi al campo di que' ribelli, e di „ aiutarli coi *folgori* della Chiesa, di cui minacciò quelli che non si dichiarassero contro „ l'imperatore; " ed in un altro passo: „ Se „ egli (Luigi il Buono) non avesse piegato „ verso di essi, si può dubitare se Gregorio IV, „ *non ostante la sua audacia*, *avesse osato di* „ *collegarsi* in suo danno co' suoi figli ". L'autore della Dissertazione provò benissimo, con l'autorità di Mezerai, con quella dell'abate Fleury, e più ancora pel carattere di Gregorio IV, e pei fatti, che tali gravi accuse sono prive di fondamento. Leggendo tali autori, si rimane convinto che il papa aveva accompagnato Lotario con intenzione soltanto di ristabilire la pace tra il padre ed i figli. Prima di partire da Roma, aveva ordinato *digiuni e preghiere*, per chiedere a Dio di *favorire* tale pio disegno. Arrivato in Francia, inviò per parte sua e da quella de' principi, a cercare a Corbia, l'abate Vala, come quegli di cui i consigli sarebbero stati utilissimi per la pace. Il papa stesso, nella sua prima conferenza con Luigi, fa una dichiarazione formale delle viste che lo conducono: „ Non sono venuto, dice, che per procurar la „ pace che il Signore ci ha tanto raccomandata ". Rimane alcuni dì con l'imperatore; le conferenze sono pacifiche, amichevoli, accompagnate di presenti vicendevoli. In ciò non havvi certo nè *folgori*, nè *minacce*, nè *audacia*. Gregorio ritorna verso Lotario, sperando sempre di riconciliare il padre co' figli. E' noto che, nel tempo delle conferenze, Lotario teneva pratiche nell'esercito di suo padre e suo sovrano, e che riuscì a corromperlo. „ Non fu più permesso „ al papa, dice Fleury, di rivedere l'imperato- „ re .... Allora, per parere del pontefice e di „ tutti i signori, fu riguardato Luigi come de- „ caduto dalla dignità imperiale, e venne con- „ ferita a Lotario .... Il papa ritornò a Roma, „ afflittissimo del modo con cui il padre era „ trattato dai suoi figli ". Che cosa conchiudere da tutto questo racconto, se non che il papa aveva fatto ogni sforzo per indurre i figli ad una conciliazione, o che aveva suo malgrado ceduto alla forza? Quanto all' accusa data allo stesso papa, nell'articolo sotto il suo nome, d'aver fatto il *primo passo* verso la dottrina di *supremazia*, di cui si è tanto abusato in progres-

te avanzata, fu eletto abate di Corbia, dopo Isacco. Non era che diacono, e non ebbe mai ordine più elevato. Essendo abate, presentò al re Carlo il Calvo il suo *Trattato dell' Eucaristia*, pel regalo d'uso che aveva luogo nelle solennità grandi. Tale Trattato, composto da lungo tempo, ma che Radberto aveva ritoccato per quell'occasione, non era ancora stato fin allora oggetto di nessuna disputa. Radberto, nella sua qualità d'abate, intervenne nell'846 al concilio di Parigi, tenuto pel ristabilimento di Ebbone sulla sede di Reims. Vi fece confermare i privilegi della sua abazia. Si trovò altresì, nell' 849, a quello di Quercisur-Oise, contro Gotescalco. Nell' 851 rinunziò alla sua abazia, dopo di averla governata sette anni per passare il restante de'suoi giorni in pace e nello studio della filosofia cristiana, nell'abazia di s. Richiero, dove ripigliò i suoi lavori letterari, dividendo il tempo tra la preghiera e la composizione di opere dotte. Morì verso l' anno 865 ai 26 d' aprile. La sua umiltà era tale, che proibì a' suoi discepoli di scrivere la sua vita, e che in tutti i suoi scritti aggiungeva alla sua sottoscrizione: *Omnium monachorum peripsema*, » la feccia dell'ordine monacale.« Fu messo nel novero dei santi, per autorità della santa Sede, ed il Martirologio gallicano, nonchè quello dell' ordine di san Benedetto fanno menzione di lui, con la qualità d'abate ed i titoli di *santo* e *confessore*. Il celebre p. Sirmond ha publicato un'edizione delle opere di Radberto, Parigi, 1618, in fogl. Vi si trova: I. Un ampio *Comento sul vangelo di san Matteo*, in dodici libri, che occupa più dei due terzi del volume. È un epilogo delle spiegazioni di cui si è parlato più sopra. L'opera fu composta in diverse volte. I primi quattro libri sono dedicati a Gontrano, monaco di san Richiero, e gli altri otto a tutti i religiosi di tale monastero; II Tre libri d' *Esposizioni* del salmo 44: *Eructavit cor meum*, ec.; fatti in favore delle suore di Nostra Signora di Soissons, alle quali sono dedicati tali libri, ed in cui indirizza la parola all'abadessa, ringraziandola, del pari che le sue religiose, delle cure che hanno avuto di lui nella sua infanzia; III Cinque libri sulle *Lamentazioni di Geremia*, diretti ad un vecchio detto Odilmano Severo, a cui Radberto dà il titolo di fratello. Tale scritto era stato stampato a Basilea nel 1502, ed a Colonia nel 1532; IV Il Libro del Sacramento dell' Eucaristia: *De sacramento corporis et sanguinis Domini nostri Jesu-Christi ad Placidum liber.* Tale Placido era Varino abate della Nuova Corbia, che aveva assunto il prefato nome: era discepolo di Radberto. Di tutte le opere di quel dotto religioso l'ora nominata è la principale, e quella che menò più romore; comparve durante l'esilio di Vala (il p. Labbe ed alcuni altri dicono d' A-

so, essa non è meglio fondata. Gregorio riconosceva sì bene l'autorità dell' imperatore e la sua superiorità nell'ordine politico, che, non ostante alcuni tentativi precedenti, non volle essere consacrato prima d' aver attenuto da tale principe la conferma della sua elezione, e che non si negò soggetto alla sua giudicatura nella lite che era insorta tra il monastero di Farfa e la sede pontificia, fatto riconosciuto nello stesso articolo. Tale accusa è fondata adunque unicamente sulla sua Lettera ai vescovi, in cui è inalzata la podestà ecclesiastica al disopra della secolare; ma sì fatta dottrina non era quella del pontefice: gli fu suggerita. Lungi che mirasse ad attentare all'autorità altrui, temeva per la sua propria. » Vala e Radberto, dice Fleury, lo rassicurarono mostrandogli dei passi de'Padri per far » vedere che in virtù dei poteri che aveva ricevuti da Dio, poteva andare e mandare a » tutte le nazioni per predicare la fede e procurar la pace a tutte le chiese, che poteva » giudicare tutti gli altri senza che nessuno lo » potesse giudicare. La lettera fu scritta, aggiunge Fleury, apparentemente dietro tale » consiglio «. I consiglieri senza dubbio avevano torto; ed il papa l'ebbe anch'egli di piegarsi al loro consiglio. Lo ebbe altresì di non opporsi al decadimento di Luigi. Si può vedere in questo un carattere timido e della debolezza: ma non havvi nè *audacia* nè *minaccia*, e meno ancora l'intenzione di *usurpare* il poter secolare.

delardo). Radberto vi stabilisce il dogma della presenza reale, come la Chiesa cattolica l'insegna e l'ha sempre insegnato. Tale Trattato era da quindici e più anni nelle mani del publico, allorchè divenne l'oggetto d'alcune critiche per parte di Ratram, monaco, come Radberto, dell'abazia di Corbia e di Scoto Erigene. Sembra nondimeno che nel senso di Ratram la sostanza del dogma, vale a dire la transustanziazione, come l'intendono i Cattolici, fosse conservata, e che non trattavasi che del modo d'esprimerlo. Ma duecent'anni dopo Berengario, arcidiacono d'Angers, insorse contro la dottrina stessa, e fu condannato (*V.* Berengario). Lutero e Calvino hanno preteso che tale dogma fosse sconosciuto prima del Trattato di Radberto, e l'accusano d'averlo introdotto. Una tradizione continuata e dimostrata ne fa risalire evidentemente la conoscenza e la professione fino ai primi tempi del cristianesimo. Sembra del rimanente che il trattato di Radberto fosse alterato dal luterano Giobbe Gast, il quale ne publicò la prima edizione, in Haguenau, presso Giovanni Secerio, 1528, e che tutte le edizioni seguenti, a fronte delle cure usate, fossero state più o meno tocche da tali alterazioni. In fine, don Pietro Sabbatier, benedettino della congregazione di san Mauro, dopo di aver riveduto il testo di tale Trattato sopra venti manoscritti, consegnò il suo lavoro a'suoi confratelli Martène e Durand, che lo stamparono nell'ultimo volume della loro *Amplissima collectio*, e se n'ebbe un'edizione corretta; V *Lettera a Frudegardo*, sullo stesso soggetto; è una delle ultime opere di Radberto; VI *Vita di sant' Adelardo, abate di Corbia*, composta dopo la morte del santo, avvenuta nell'826, avanti quella di Vala, suo fratello e successore, il quale morì nell'836; VII *Atti dei santi martiri Rufino e Valerio*, che avevano sofferto nel Soissonese, verso l'anno 287. Radberto gli scrisse ad istanza delle persone del paese, presso cui la memoria di que' martiri era in grande venerazione. A tali sette opere, comprese nell'edizione del p. Sirmond, convien aggiungere; VIII La *Vita di Vala abate di Corbia*, di cui il primo libro fu scritto subito dopo la morte di tale abate, ed il secondo non fu composto che dopo l'anno 850. Radberto vi giustifica Vala dell'accusa d'aver preso parte alla ribellione contro Luigi il Buono. Devesi la scoperta di tale vita al p. Mabillon, che ne trovò il manoscritto a san Martino dei Campi, in cui era passato da sant'Arnoldo di Crespi, convento, come s. Martino, dell'ordine di Cluni. Tale *Vita* è inserita nel quinto volume degli Atti dei santi dell'ordine di san Benedetto; IX *Trattato sulla fede, speranza e carità*, publicato da don Bernardo Pez, premesso al suo primo volume d' *Anecdota*, e stampato sopra una copia d'un manoscritto originale del monastero di Corvey, trovata nelle carte di Leibnizio, a merito del dotto G. G. Eckhart; X *Trattato* del parto di Maria vergine, *De partu Virginis*. Si attribuiscono in oltre a Pascasio Radberto diverse *Poesie* di cui poco ci resta, ed alcune *Traduzioni* dal latino e dal greco. Quanto abbiam detto prova che univa nella sua persona tutte le qualità che formano un grande teologo, un interprete valente delle sacre carte, un filosofo cristiano, un dotto vero, in un'epoca in cui le cognizioni non erano molto avanzate. Sapeva in letteratura quanto si poteva sapere al suo tempo: la sua erudizione era estesa e solida; sant' Agostino era quello dei Padri al quale era più ligio. L'oggetto a cui mirava principalmente era di formare i costumi. Venne rimproverato al suo stile di essere alquanto diffuso; ed in tale vista moltiplicava le spiegazioni. Sì fatta diffusione però

non impedisce che la sua maniera di scrivere non sia fiorita, elegante ed amena.

L—y.

RADCLIFFE (Giovanni), medico inglese, nato l'anno 1650 a Wakefield, nell'Yorkshire, terminò gli studî nell' università d' Oxford, dove si fece osservare più pel suo spirito vivace e brillante che per la solidità delle sue cognizioni. Cominciò in Oxford a praticare la medicina; ma, sparlando con asprezza delle antiche consuetudini e tradizioni della sua arte, s' attirò l' inimicizia di tutti i vecchi medici della città. S'ignora se la sua riputazione sia stata frutto della sua abilità o della censura che esercitava sulla medicina; è di fatto che in breve tempo ebbe i principali abitanti tra i suoi clienti. Sperando di avere altrettanta voga nella capitale, andò a stabilir dimora in Londra nel 1684; non si era ingannato nel calcolo: le persone del bel mondo si facevano premura di ricorrere nelle loro malattie ad un medico tanto spiritoso; la principessa Anna di Danimarca gli affidò la cura della sua salute. Radcliffe, a quanto sembra, non se ne diede molto pensiero: almeno, nell'epoca della rivoluzione del 1688, ricusò di seguire la principessa presso al principe d'Orange, scusandosi sul gran numero d'ammalati che avea a Londra. Il nuovo re, Guglielmo, lo consultò, del pari che parecchie persone della sua corte. Radcliffe conservò il parlar franco presso il trono, e non bebbe, anzi dicesi, una bottiglia di meno. La sua ubriachezza fu il pretesto del suo licenziamento dalla casa della principessa di Danimarca. La regina Maria, cui aveva curata, morì di vaiuolo: gli altri medici, irritati della sua mordacità, non mancarono d'attribuire tale morte alla negligenza o all'ignoranza di Radcliffe. Perdè di fatto il favore del re medesimo, il quale da principio si era assai divertito dei frizzi del dottore, ma a cui non garbò minimamente la risposta che gli diede Radcliffe un giorno ch' esso principe lo consultava sulla gonfiezza delle sue gambe. Che cosa pensate delle mie gambe? gli domandò Guglielmo: » In verità, rispose il medico, non vorrei avere quelle gambe, nemmeno se mi deste i vostri regni «. Non conservò però meno la voga nella capitale: i suoi nemici avevano un bello screditarlo come un empirico ed un ciarlatano; il gran mondo si divertiva de'suoi scherzi; e molti non volevano guarire che per le mani d' un medico di spirito. Egli fu sempre alla moda fino alla sua morte avvenuta il primo di novembre 1714. L'*Enciclopedia britannica* termina l'articolo che lo concerne con questa riflessione: Se Radcliffe non ha mai fatto stampar nulla, ha almeno reso eterno il suo nome, fondando una bella biblioteca in Oxford, per conservare gli scritti degli altri (1). Vennero publicate alcune lettere sue con la sua Vita (per Gugl. Pittis), nel 1736. Tale Vita, per la quale il dottore Mead ha somministrato alcuni aneddoti, era comparsa fino dal 1714 o 1715 con questo titolo: *Alcune Memorie sulla Vita del dottore Radcliffe.*

D—o.

RADCLIFFE (Anna), inglese, autrice d' alcuni romanzi, che sono stati tradotti pressochè in tutte le lingue d'Europa, nacque verso il 1762. Le sole particolarità che conosciamo intorno a tale dama, sono che nel 1724 era a Friburgo in Brisgovia, donde divisava di recarsi nella Svizzora; ma che dovette rinun-

(1) Lasciò 40,000 lire di sterl. per la costruzione della fabbrica, con un' annua rendita di 100 lire di sterl. per compera di libri, e di 150 per lo stipendio de' bibliotecari. Vedesi che la totalità ascende a circa un milione cento venticinque mila franchi. Un medico francese, meno ricco, ma che almeno era un dotto, ha fatto una fondazione del pari generosa (*V.* Falconet), ha dato i suoi libri, in vece che l'Inglese non ha dato che il suo danaro.

ciare a tale progetto, perchè il governatore di quella città, sospettando che non fosse inglese a fronte dei passaporti e delle commendatizie cui presentò, la negò il permesso di proseguire il suo viaggio. I giornali inglesi, dando l'avviso della sua morte, non aggiungono nessuna particolarità sulla sua vita: nulla è stato publicato su lei, nemmeno nell'Inghilterra (1), se ce ne rapportiamo all'editore dell' *Enciclopedia britannica*, publicata in Edimburgo, il quale non ha potuto, per mancanza di materiali, dedicarle una breve Notizia nella sua Raccolta. Ci limiteremo dunque ad indicare le sue opere, facendo conoscere i giudizi che ne hanno dato alcuni scrittori: I. I *Castelli di Dumblaine e d'Athlin*, trad. in francese, 1819, 2 vol. in 12; II La *Foresta o l' Abazia di Saint-Clair*, romanzo misto di poesia, 3 vol. in 12; tradotto in francese, 1798, 3 vol. in 12. Chénier mette tale romanzo immediatamente dopo i Misteri d'Udolfo; III *Giulia o i Sotterranei di Mazzini*, trad. in francese, 1801, 2 vol. in 12. Chénier lo riguarda come il più debole dei romanzi d'Anna Radcliffe; è stato tradotto in francese da un anonimo; IV *I Misteri d' Udolfo*, romanzo misto di poesia, Londra, 1794, 4 vol. in 12. La riputazione dell'autrice era così bene stabilita, che il libraio comperò il suo manoscritto per la somma di mila lire di sterlini; non ebbe luogo di pentirsene, però che tale romanzo cupo e misterioso ebbe uno spaccio straordinario, e fu sovente ristampato. Chénier, nel suo *Quadro storico della Letteratura francese*, dice, » che è il miglior romanzo d' Anna Radcliffe, » e che m.lla V. de Chastenay, che » l'ha tradotto (4 vol. in 12, 1797, » 1808, 1819) non ne ha indebolite » le cupe bellezze “. — » Un fondo d' avvenimenti probabili, piccanti e variati, uno stile brillante, » sentimenti delicati, una morale » pura, la curiosità tenuta sempre » desta “ è ciò che trovasi nei Misteri d'Udolfo, a giudizio dell'estensore della Biblioteca britannica, nel ragguaglio che fa di tale produzione; V *A Journey made in summer 1794* (*Viaggio fatto nell'estate del 1794, in Olanda e sulla frontiera d' Alemagna, con osservazioni fatte in un giro presso i laghi di Lancashire, Westmoreland e Cumberland*), un vol. in 4.to, con tavole, 1795, trad. in francese da Cantwel, seconda edizione, Parigi, 1799, 2 vol. in 8.vo. Que'che si sono aspettati di trovare in tale relazione lo spirito romanzesco che domina nei *Misteri* furono molto sorpresi di non iscoprirne pressochè nessuna traccia. L'autrice della relazione descrive con semplicità e senza sforzi d'imaginazione i luoghi e gli avvenimenti che aveva veduti; particolarizza fino le operazioni militari e fino l' assedio di Magonza, per Custine; non era questo che si attendeva da Anna Radcliffe in viaggio, laonde la sua relazione accolta fu non poco freddamente nell' Inghilterra. In breve fu ritrovata la celebre romanziera per intero in un nuovo romanzo; VI L'*Italiano*; il manoscritto ne fu comperato per 1,500 lire di sterl. da' librai Cadell e Davies; Morellet lo tradusse in francese col titolo dell'*Italiano* o il *Confessionale dei Penitenti neri*, Parigi, 1795, 1819, 3 vol. in 12; e ne comparve un'altra traduzione in 7 vol. in 18, per Mary Guy-Allard, col titolo d'*Eleonora di Rosalba*. L'influenza di tali libri pieni d'orrori romanzeschi indusse alcuni scrittori a levarsi con forza contro un genere che tralignava sempre più nelle ma-

(1) Nichols (*Anecdotes of Bowyer*, VIII, 367) parla bensì d'un'Anna Radcliffe, celebre pel suo spirito, e cui qualifica *Very ingenious dramatic writer:* questa era figlia unica di Gugl. Ward, e pronipote del dottore John Jebb, di cui la biblioteca fu venduta nel 1787. Non ne dice di più.

ni d'imitatori senza ingegno. Tali critiche non ferirono meno l'amor proprio d'Anna Radcliffe, che le deboli copie cui triviali scrittori osarono attribuirle. La temerità fu portata fino a supporla morta (1), e publicare come un'opera sua postuma, un romanzo intitolato la *Tomba* (supposto tradotto dall'inglese, Parigi, 2 vol. in 12). Tali contrarietà, congiunte ad una salute delicata, la disgustarono dell'aringo d'autrice. Si afferma che abbia composto altre opere, ma che sempre rifiutasse di cederle a' librai. Ella si ritirò con suo marito a Linclieo, presso Londra, dove terminò i suoi giorni ai 7 febbraio 1823, nel sessantesimo secondo anno dell'età sua (2). Anna Radcliffe era di breve statura; nella sua gioventù aveva mostrato nella conversazione uno spirito vivace ed ameno. Mad. Barbauld ha raccolto i romanzi di Radcliffe nella sua edizione dei romanzi inglesi. » Nei » diversi romanzi d'Anna Radcliffe, » si trovano, dice Chénier, caratteri » fortemente delineati, situazioni » terribili che l'autrice fa nascere ed » accumula, a rischio di cavarsene a » stento; belle descrizioni dell'Italia » e del mezzodì della Francia; energici quadri, veri accidenti di teatro, » ed anche alcune tinte di Shakspeare, ingegno eminentemente » inglese che, da due secoli, feconda » ancora nella sua patria tutti i campi dell'imaginazione. Tali romanzi, considerati nel loro complesso, » si ricongiungono ad una sola idea » d'un gran senso. Dappertutto il » maraviglioso domina; nei boschi, » nei castelli, nei chiostri, il lettore » si crede attorniato da ombre di » morti, da spettri, da spiriti celesti » o infernali; il terrore cresce, i » prestigi s'ammucchiano, l'apparenza acquista quasi certezza; e, » quando lo scioglimento arriva, tutto si spiega per cagioni naturali. » Liberare gli spiriti creduli dal bisogno di credere ai prodigi, è uno » scopo sommamente filosofico; ma » i fili della tela non hanno l'estensione e la misura di cui erano suscettivi. L'esecuzione ne sarebbe » ad un tempo più originale e più » utile se il lettore fosse costretto di » ridere delle cose stesse che gli » hanno fatto paura. Tutto ciò che » offende la ragione, tutto ciò che » tende a degradarla, dee cadere » sotto la sferza del ridicolo: i suoi » strali sono le più forti armi contro le sciocchezze importanti. Orazio l'ha detto, e Voltaire l'ha provato. Il genere d'Anna Radcliffe » esigo facoltà mediocri, laonde non » ha mancato d'imitatori ". L'autore dell'articolo Radcliffe, nel nuovo *Dizionario storico critico e bibliografico*, le attribuisce: 1.° l'*Avvocato delle donne*, o il *Tentativo per ricuperare i diritti delle donne usurpati dagli uomini*; 2.° le *Visioni del castello de' Pirenei*; è noto che tale romanzo è di G. R. — Da Pigoreau risappiamo che le è stata altresì falsamente attribuita la *Tomba*, che è d'Ettore Chaussier e Bizet; l'*Eremita della tomba misteriosa*, che è del barone di La Mothe-Houdancourt; il *Convento di santa Caterina*; la *Foresta di Montalbano*.

D—G. e D—z—s.

RADEGONDA (Santa), era figlia di Bertario, re d'una parte della Turingia, o piuttosto del paese di Tongres (*V.* Clodoveo). Ella ne fu condotta via prigioniera, in età di dieci anni, da Clotario, che la fece istruire nel cristianesimo, e le diede de'maestri per coltivare le sue felici disposizioni. Invaghito delle attrattive della sua captiva, Clotario la sposò: ma Radegonda non poteva

(1) Certamente sulla fede d'alcuni giornali, Barbier ha detto nella prima ediz. del suo *Diz. degli anonimi* (IV, 345), che Anna Radcliffe morì a Broughton presso Stemford, nel principio del 1809, in età di 71 anni.

(2) *Vedi* la breve notizia inserita nel *New Monthly Magazine* di maggio 1823, pag. 232.

amare un tiranno voluttuoso e crudele, che le dava indegne rivali, e che in breve fece scannare il fratello di sua moglie (*V.* Clotario 1.°). Essa fece parte al suo vescovo di Noyon del progetto che aveva di fuggire la corte per consacrarsi a Dio in un monastero. San Medardo, temendo la vendetta di Clotario, ricusò di favorire il suo disegno. Allora Radegonda si tagliò i capelli di propria mano, si coperse il capo d' un velo, e ritornò dal prelato, il quale, mosso dal suo generoso coraggio, l'ordinò diaconessa, quantunque non avesse l'età prescritta dai canoni. Radegonda si recò in seguito a Poitiers; e, pacificato avendo Clotario, ne ottenne il permesso di fondare un monastero, divenuto celebre, che assunse il nome di Santa Croce, da una preziosa reliquia che tale principessa ricevetto dall' imperator Giustino, e che vi depose. V' introdusse la regola di san Cesario d'Arles, e mise tale convento sotto la direzione d'una badessa, alla quale restò soggetta ella stessa. Frammischiava a' suoi esercizi di pietà la coltura delle lettere, e si rese dotta nella conoscenza dei Padri greci e latini, dei poeti e degli storici ecclesiastici. Radegonda divenne la protettrice di Fortunato, cui assunse prima in qualità di segretario ed in seguito di cappellano (*V.* Fortunato). Tale pia regina morì, nel 587, di sessantott' anni, ai 13 d' agosto, giorno in cui la Chiesa onora la sua memoria. Le sue esequie furono celebrate da san Gregorio di Tours, durante l'assenza del vescovo di Poitiers. Le sue ossa furono deposte in una basilica che faceva costruire, e che ricevette il nome della santa fondatrice, cui la città di Poitiers riguarda come sua protettrice, e della quale le reliquie sono state esposte alla publica venerazione fino alla loro distruzione per parte dei protestanti nel 1562. Abbiamo di santa Radegonda un *Testamento* in forma di lettera diretto ai vescovi di Francia. Tale atto venne inserito da Gregorio di Tours nella sua *Storia*, donde è passato nelle *Raccolte* dei concili, negli *Annali* di Baronio ed in quelli d' Aquitania. Le sottoscrizioni di vescovi che vi sono apposte, in quest' ultima Raccolta, sono state aggiunte dopo. La storia contemporanea fa menzione di varie altre Lettere di santa Radegonda; ma non ci sono pervenute ovvero sono ancora sepolte nella polvere delle biblioteche (*V.* la *Storia letter. della Francia*, III, 346). Esiste la *Vita di santa Radegonda* scritta da Fortunato. Una religiosa di Santa Croce, chiamata Baldonovia, v'aggiunse un secondo libro, che contiene sulla vita interna e sui miracoli di tale santa, particolarità che Fortunato non aveva conosciute, o che non aveva giudicato opportuno di rapportare. I due libri sono stati inseriti nella *Raccolta* di Surio, nel tomo primo degli *Acta sanctor. ord. s. Benedicti* (*V.* Mabillon), e negli *Atti* dei Bollandisti, ai 13 d' agosto, con un lungo e dotto comentario, seguito da un' altra *Vita* di Radegonda, per Ildeberto, vescovo di Mans (*V.* Ildeberto). Tali sono le fonti nelle quali hanno attinto i numerosi storici di santa Radegonda: Giovanni Bouchet, Pidoux, Monteil, Filleau, il p. Liron, ec. (1). Mad. de Gottis ha recentemente publicato un romanzo storico intitolato: l' *Abazia di santa Croce*, o Radegonda, regina di Francia, 1823, 5 vol. in 12.

W—s.

RADELGARIO, principe di Benevento, dove regnò dall' 851 al 1'854, era figlio e successore di Radelgiso I, che aveva introdotto i Saraceni in quelle contrade, e cagionato così la divisione e rovina del

(1) Si troverà l'elenco particolarizzato del le loro opere nella *Bibl. stor. della Francia* II, 25008-19.

granducato di Benevento. Radelgario, pel suo valore e per la sua probità, si sforzò di riparare i disastri del regno precedente; ma non si conosce nessuna particolarità della sua vita. Gli successe suo fratello Adelgiso.

S. S—i.

RADELGISO I, principe di Benevento, di cui il regno fu un'epoca funesta per l'Italia meridionale, dove chiamò i Saraceni d'Africa e di Sicilia, era stato tesoriere di Sicardo; e questi essendo stato assassinato nell'839, il suo tesoriere fu disegnato dal popolo di Benevento per succedergli: ma Salerno e Capua riconoscere non vollero tale elezione. Siconolfo, fratello dell'ultimo duca, e Landolfo principe di Capua, vi si opposero con l'armi. Radelgiso, per conservare la novella sua dignità, offrì stanza ne'suoi stati ai Saraceni che da pochi anni conquistata avevano la Sicilia togliendola ai Greci. Gl'incorporò nel suo esercito, e così forzò Siconolfo di ricorrere ad altri Saraceni, cui il principe di Palermo alla sua volta venir fece in Italia. Il religioso fanatismo dei Mussulmani, la ferocia de'soldati, che vivevano soltanto depredando, l'opposizione di costumi, di usi, di favella, tutto combinossi per rendere disastrosa tale guerra e recar la desolazione nel più bel paese del mondo. A vicenda vincitore e vinto, Radelgiso assediò Salerno nell'842, e fu assediato in Benevento nell'843. Dopo dieci anni di combattimenti l'Italia meridionale fu divisa fra i due principi, mediante un trattato, di cui Luigi II re d'Italia fu mediatore. Le provincie situate sul mare Adriatico rimasero a Radelgiso ed ai principi di Benevento suoi successori: le provincie situate sul Mediterraneo toccarono nello spartimento al principe di Salerno. Quello di Capua si rese indipendente alcuni anni dopo; ed i Saraceni stabiliti a Bari ed in parecchie altre piazze forti, rimasero in guerra con tutt'i Cristiani di quelle regioni. Radelgiso I morì nell'851, poco dopo tale trattato di spartizione, e gli successe Radelgario suo figlio— RADELGISO II, principe di Benevento, regnò dall'881 al 900. Suo padre Adelgiso era stato trucidato nell'879 per sostituirgli Gaideriso suo nipote. Questi fu scacciato egli pure nell'881, e Radelgiso II fu posto sul trono del padre suo. Ma, debole, codardo, e, dandosi in balìa de'più spregevoli favoriti, eccitò l'indignazione del popolo che l'espulse nell'884. Dopo 12 anni d'esilio Radelgiso fu ristabilito nel suo principato da Ageltrude sua sorella, che sposato aveva l'imperadore Guido, prima duca di Spoleti. Ma Radelgiso non si mantenne che con fatica sul trono dall'896 al 900. I Beneventani, che lo sprezzavano, il tradirono finalmente ad Atenolfo I, principe di Capua, cui riconobbero per sovrano. In Radelgiso II ebbe fine il principato di Benevento, che sotto Radelgiso I perduto aveva, dividendosi, l'antica sua potenza.

S. S—i.

RADEMAKER (GERARDO), pittore, nacque in Amsterdam nel 1672. Suo padre, abile legnaiuolo, e che era tanto conoscitore dell'architettura da poter darne pubbliche lezioni, volle che esercitasse il suo primo mestiere, prima di dedicarsi a quest'ultima arte. Rademaker divenne pertanto legnaiuolo; ma gl'istanti liberi che gli lasciava la sua professione gl'impiegava a levar piante, a disegnar elevazioni, a studiare la prospettiva. Mentre intendeva con ardore a tale lavoro, un abile ritrattista detto Van Goor, si pose ad imparare l'architettura presso al padre di Rademaker, il quale legò tosto intima amicizia col pittore, ed attinse nell'esempio e nel consiglio di questo il più vivo genio per la pittura. Trascinato da tale nuova inclinazione, abbandonò

un giorno la casa paterna, e rifuggì in casa di Van Goor, cui ebbe la sfortuna di perdere in capo a sei mesi. Ma seppe trar profitto dal breve tempo vissuto col suo amico. I giorni, le notti, tutti gl' istanti impiegati erano nel lavoro, e furono veramente maravigliosi i progressi che fece. La vedova di Van Goor, la quale dipingeva essa pure con abilità, il perfezionò nell'arte, e riuscì col suo credito a collocarlo presso Codde, vescovo di Sebaste, perchè insegnasse il disegno alla nipote di tale prelato che secq il condusse a Roma. Durante un soggiorno di tre anni in essa città uno studio costante de' capolavori dei grandi artisti il mise in grado di procedere senza guida. Il suo protettore, accusato di giansenismo, essendo stato rattenuto a Roma, Rademaker si vide costretto di tornar solo in Olanda. Giunto ad Amsterdam andò a visitare l'antica sua allieva, e tanto fecero che indussero gli stati d'Olanda e la reggenza di Amsterdam a scrivere a Roma in favore del vescovo di Sebaste al quale ottennero il permesso dal santo Padre di tornare in Olanda. Come ritornò il prelato, per mostrarsi riconoscente all'artista, maritò a lui sua nipote. Rademaker aveva un vero ingegno per la pittura; era inesauribile la sua imaginazione e pressochè incredibile la sua facilità; nondimeno i suoi quadri sono studiati, e pochi pittori possederono meglio di lui la scienza dell'architettura e della pittura. Tutte le sue produzioni sono in generale vasti concepimenti, fra i quali citansi una vista in prospettiva della chiesa di s. Pietro in Roma ed il *Quadro allegorico* soprattutto *della Reggenza d'Amsterdam*, cui dipinse nel palazzo civico di tale città. Quantunque numerosi sieno i suoi dipinti, fatti ne avrebbe assai più se una morte prematura dovuta in parte all'eccesso del lavoro non l'avesse rapito alle arti nel 1711, in età di soli trent'otto anni. — Abramo Rademaker, pittore olandese, nacque in Amsterdam nel 1675. Non è detto che fosse parente del precedente. Suo padre era un povero vetraio, che tuttavolta gli permise di coltivare il disegno. Il giovane Abramo studiò giorno e notte, e si mise a disegnare con l'inchiostro della China tutto ciò che lo colpiva. Poco dopo dipinse a guazzo, e con tale vigore di colorito e tanto ardimento di pennello che pareano quadri dipinti ad olio. Giunto che fu a tale grado di perfezione, imparò la prospettiva e l'architettura, ed i suoi paesetti, soprattutto adorni di fabbriche e d'animali, furono soggetto di generale ammirazione. Sempre guidato dalla natura che fu l'unico suo maestro, egli allora dipinse ad olio, e le sue produzioni apparirono d'ugual perfezione ed ottennero le medesime lodi. I quadretti cui faceva, erano composti industremente e dipinti con facilità e con iscelta: n'è eccellente il colorito, e non havvi nulla di quella secchezza, che alcuna volta pur si scorge ne'suoi quadri di maggior dimensione. Nel 1730 andò a fermare stanza in Harlem, dove due anni appresso fu accettato membro della società di pittura di tale città. Egli morì il giorno 22 di gennaio del 1735. Il museo del Louvre possiede di tale artista un disegno a penna, acquerellato ad inchiostro della China, che rappresenta l'*Inverno*. Egli ha disegnato ed inciso con punta leggera, una raccolta molto curiosa delle *Vedute più rilevanti de' monumenti dell'antichità, sparsi nelle provincie unite*, in 300 stampe, publicate in Amsterdam nel 1731, in un volume in 4.to. Nicola Dufour incise due *Vedute della Mosa* dipinte da Rademaker.

P—s.

RADER (Matteo), dotto gesuita, nato nel Tirolo, a Inichingen,

nel 1561, abbracciò la regola di sant' Ignazio in età di 20 anni e professò la rettorica in diversi collegi con molto frutto. Studiò profondamente le lingue greca e latina, e meritò per le note di cui arricchì parecchi autori la stima di Giusto Lipsio, di Velser e dei più celebri filologhi del suo tempo. Era sì grande l'ardor suo per lo studio, che impiegava i giorni e le notti, e fu detto di lui che fatto non aveva in tutta la vita che imparare, insegnare e scrivere. Pure eseguiva con esattezza i doveri della sua condizione; e dopo di essere stato per molto tempo il modello dei suoi confratelli, morì a Monaco il 22 decembre 1634. Oltre a de' *Comenti* sopra Marziale e Quinto Curzio, e a delle *Note* sulla Medea, sulla Troade e sul Tieste di Seneca, abbiamo del p. Rader delle traduzioni latine della *Storia del manicheismo*, di Pietro di Sicilia, Ingolstadt, 1604, in 4.to, e nel tomo IX della *Magna Bibl. Patrum*; degli *Atti* dell'ottavo concilio ecumenico, ivi, 1604 in 4.to, — delle *Opere* di Giovanni Climaco (*V.* tale nome); — del *Chronicon Alexandrinum*, Monaco, 1615, in 4.to, opera più conosciuta col titolo di *Chronicon paschale*, di cui il celebre Ducange publicò la migliore edizione (1), che fa parte della raccolta Bizantina (*V.* Ducange). Finalmente le altre opere di Rader sono: I *Viridarium Sanctorum ex Menaeis Graecorum collectum, annotationibus et similibus historiis illustratum*, Augusta, 1604-12, 3 par. in 8.vo. È un compendio abbastanza buono di *Menei* o menologi greci; il p. Rader proposto erasi di compiere la versione di tale raccolta importante, e pregato aveva Bollando di trattare con Bald. Moreto per l'impressione. Questi non acconsentì ad assumerla che a condizione di aggiungervi il testo greco; ma Rader non ebbe tempo di terminare tale grande lavoro (Vedi la *Prefaz. generale* di Bollando, nel tomo I degli *Acta Sanct.* p. XLVI; II *Aula sancta Theodosii Junioris imperatoris, e graecis et latinis scriptoribus editis et non editis concinnata*, Monaco, 1604, in 8.vo; III *Vita P. Canisii soc. Jesu*, ibid., 1614; seconda edizione, 1623, in 8.vo; IV *Bavaria sancta*, ibid., 1615-24-27, 3 vol. in fogl. Tale opera a cui vuolsi aggiungere un 4.to volume intitolato *Bavaria pia*, 1628, non è più ricercato che pei vaghi intagli di Sadeler di cui è adorno; V *Auctarium ad librum quintum Nicolai Trigaltii de christianis apud Japones triumphis*, Monaco, 1623, in 4.to (*V.* Nic. Trigault).

W—s.

(1) Ducange l'ha arricchita di Note e d'una dottissima Prefazione, in cui esamina l'importanza di tale *Cronaca*, di cui indica i principali manoscritti. In seguito a tale prefazione, trovasi una breve *Analisi* del *Chronicon*, tratta dai manoscritti di J. B. Haultin, celebre numismatico (*V.* Haultin).

RADHY-BILLAH. (*Vedi* Rady-Billah).

RADICATI (Alberto). *V.* Passerani.

RADIER (Dreux du). *Vedi* Dreux.

RADONVILLIERS (Claudio Francesco Lisardo de), letterato stimabilissimo, nato a Parigi nel 1709, fece gli studi nel collegio di Luigi il Grande, sotto il p. Porée, che, testimonio della sua applicazione e de' suoi progressi, concepì per lui la più tenera amicizia. La riconoscenza cui dovea ai Gesuiti ed il suo genio per le lettere determinare gli fecero di vestir l'abito di s. Ignazio; e, dopo le prove del noviziato, professò l'umanità e la rettorica in diversi collegi. Mentre era a Bourges, ebbe occasione di vedere il ministro Maurepas, esiliato perchè fatta aveva una canzone contro madama di Pompadour (*V.* Maurepas); acquistò la di

lui stima, e gli fu debitore del suo avanzamento. Per consiglio di questo, Radonvilliers lasciò i Gesuiti, senza cessare di essere loro ligio, ed accettò l'impiego di segretario che offrire gli faceva il cardinale di la Rochefoucauld, arcivescovo di Bourges. Accompagnò tale prelato nell'ambasciata di Roma, e fu in seguito impiegato sotto di lui, nel ministero della collazione de' benefizi. Dopo la morte dell'illustre suo protettore, l'abate Radonvilliers fu fatto precettore dei figli di Francia; e giustificò per talenti e per zelo tale contrassegno di alta fiducia. Un raggiro fattosi, a quanto si dice, senza ch'ei nulla ne sapesse, concorrere il fece dopo la morte di Marivaux, per succedergli nell'accademia francese. Ammesso fuvvi senza niuna opposizione, pel sagrifizio che Marmontel, suo concorrente, gli fece di tutti i voti di cui poteva disporre; e si mostrò riconoscentissimo di tale generoso procedimento (*V.* le *Mem. di Marmontel*, lib. VII). Radonvilliers, in qualità di direttore dell'accademia, si trovò incaricato di ricevere l'abate Delille, Ducis, che succedeva a Voltaire, e l'illustre Malesherbes; ed in tali tre memorabili circostanze comparve degno interprete dei sentimenti dell'accademia e del pubblico. Seppe lodare, senza restrizione, il traduttore delle Georgiche, ed il virtuoso capo della magistratura; ma facendo giustizia al prodigioso ingegno di Voltaire, egli osò compiangerlo di non averne fatto sempre l'uso che gli consigliava lo stesso interesse della propria gloria (1).

(1) Laharpe, a quell'epoca grande ammiratore di Voltaire, non approvava la condotta di Radonvilliers, „ Que' degli accademici, egli dice, a cui letto aveva il sua discorso, non avevano potuto persuadergli di sopprimere le espressioni sconvenienti nell'elogio di un confratello. Adoperato erasi anche d'indurlo a lasciar che altri facesse da direttore, se gli fosse sembrato che il fare quell'ufizio accordar non si potesse a bastanza co' suoi principii e con la sua condizione. Persistè a voler farlo in persona (*Carteggio letter.* II, 344).

Utili lavori, studi gramaticali o saggi di traduzioni, cui non confidava che all'amicizia, tennero occupati i suoi ozii. Spendeva tutto il rimanente suo tempo nell'esercizio di doveri di cui conosceva tutta l'importanza, e da cui nulla poteva sviarlo. L'esperienza cui aveva acquistata degli affari consultar il faceva dai diversi ministri, in parecchi soggetti spinosi; e di rado si si scostava dal suo parere. In guiderdone de' suoi servigi conferita gli fu la carica di consigliere di stato, cui non accettò che suo malgrado, per la diffidenza che aveva delle proprie forze e pel desiderio di rimaner utile al suo paese, cui amava sinceramente. L'abate Radonvilliers morì a Parigi, il dì 20 d'aprile 1789, nell'ottantesimo primo anno dell'età sua. Non ebbe successore nell'accademia francese; e soltanto nel 1807 il cardinale Maury, ammesso per la seconda volta nell'accademia, si assunse di tributare un tardo omaggio alla memoria del defunto suo confratello. A talenti notabilissimi Radonvilliers accoppiava virtù più rare ancora, e specialmente una carità inesauribile verso i poveri, ai quali distribuiva annualmente meglio che tre quarti delle sue rendite (1). Le sue *Opere diverse* sono state raccolte e publicate da Noël, Parigi, 1807, 3 vol. in 8.vo. Il primo volume, che ha in testa l'Elogio dell'autore scritto dal cardinale Maury (*V.* tale nome), contiene il *Trattato della maniera d'imparare le lingue*, stampato nel 1768, in 8.vo, e che basterebbe per assicurare a Radonvilliers una sede fra i gramatici francesi più distinti. L'editore vi aggiunse le osservazioni lasciate da Radonvilliers

(1) In tutt'i paesi ne' quali aveva rendite ecclesiastiche, ne destinava il quarto agl'indigenti del luogo: a Parigi aveva fissate a tanto il mese la sue carità correnti, e durante i 33 ultimi anni della sua vita, non ha mancato mai di mandare cento luigi al paroco di s. Rocco sua parrocchia (*V.* il suo *Elogio*, scritto dal card. Maury).

sulla sua opera; l'*indicazione* dei principali autori di cui i metodi a quelli si accostano dell'accademico nostro, come Dumarsais, Pluche, ec., ed una *Notizia* sul collegio d'Aquitania, sotto la principalità di Andrea Govea (1). Nel secondo volume havvi un *Idillio* nella convalescenza del re, la sola poesia di Radonvilliers che rimanga (2); diversi *Opuscoli* composti per l'educazione dei figli di Francia, e che, secondo Maury, ricordano la maniera e lo stile di Fénélon; de'*Frammenti* d'un'opera in forma di lettere, in difesa della religione; alcuni *Articoli* tradotti dallo stesso Spettatore di Addison; i *Discorsi accademici*; e la traduzione dei tre primi libri dell'*Eneide*. Finalmente il terzo volume, che si stacca dai due primi, contiene la traduzione delle *Vite degli uomini illustri*, di Cornelio Nepote, riveduta e terminata da Noël.

W—s.

RADY-BILLAH (Abu'l Abbas Mohammed VIII, Al-), undecimo califfo abbassida di Bagdad, figlio di Moctader, fu tratto dalla prigione in cui l'aveva fatto chiudere suo zio Caher-Billah, e sostituito a talo principe, deposto l'anno 322 dell'egira (933 di G. C.) (*V.* Caher). Scelse per visir il celebre Ibn-Moclah, il quale non avendo saputo reprimere le soldatesche ammutinate, fu cassato pochi anni dopo, e perì miseramente (*Vedi* Moclah). L'anno 324 (936), Rady, stretto per ogni dove dai diversi usurpatori che smembrato avevano l'impero munsulmane, creò la carica d'*Emyr al-omrah* (principe de'principi), in favore di uno di essi, Abubekr Mohammed Ibn-Raïek, padrone di Cufa, di Vaseth, di Bassora e di quasi tutto l'Irak-Araby. Tale ufizio dava a chi n'era insignito la suprema amministrazione delle finanze e di tutti gli affari civili e militari, col diritto di supplire al califfo negli ufizi del sacerdozio, e di essere nominato dopo di lui nella khothbah. Così l'indolente Rady, credendo di darsi un protettore, avvilì il califfato, e l'assoggettò ad una potenza tirannica di cui parecchi de'suoi successori furono vittime. Egli pure fu ridotto al punto di non poter disporre di un dinaro, senza il permesso dell'emyr-al-omrah o del suo segretario. Il visirato non fu più che un titolo vano, che soppresso venne in seguito. Tale fu la forma del governo che ha sussistito in Bagdad per più di due secoli, fino alla decadenza de' sultani selgiucidi, che successero ai principi della casa di Bowaïah, nella carica d'emyr-al-omrah. Prima di questi ultimi, posseduta non fu che da masnadieri e scellerati. Ibn Raïek, a cui era stata conferita primo, incominciò con un trattato vergognoso con li Carmati, ai quali si obbligò di pagare un tributo annuo in nome del califfo, per ottenere in favore de'Munsulmani la libertà del pellegrinaggio della Mecca, ch'era in potere di tali settari (*V.* Carmath). Ibn Raïek impiegò le forze di Bagdad a vendicare le personali sue ingiustizie. Governato non aveva per anche due anni, allorchè fu scacciato dal turco Yahcam, suo luogotenente, che s'impadronì di Bagdad e della carica di emyr-al-omrah. Di tutto il vasto imperio fondato dai successori di Maometto, non restava che tale città al debole califfo. Il Corassan, il Kerman e la Transossiana posseduti erano dai principi Samanidi. Il resto della Persia era diviso fra Waschmeghyr, fratello del famoso Mardawidj (*V.* tale nome), ed

(1) L'articolo di tale dotto giureconsulto può essere perfezionato mediante le nuove ricerche di Berryat Saint-Prix: vedi la sua Notizia sull'antica università di Grenoble, inserita nel 1821, nelle *Mem. della società reale degli antiquari di Francia*, III, 390-452.

(2) Composta aveva nel 1740 una commedia intitolata de'*Talenti inutili*, recitata con applauso dagli allievi del collegio di Luigi il Grande, ma o ella si perdè coi più de'manoscritti Radonvilliers, o il suo editore non la tenne degna di figurare nella raccolta delle sue *Opere*.

i figli di Bowaiah (*V.* IMAD-EDDAULAH). I Lamdanidi erano padroni della Mesopotamia, e dell'Egitto era sovrano Abubekr Mohammed al-Ykhcid. Tutti i prefati usurpatori riconoscevano almeno il califfo Rady per signore supremo e per capo spirituale. Ma la Spagna, su cui regnava un ramo degli Ommaiadi, l'Africa o la Sicilia che obbedivano ai califfi Fatimidi, e l'Arabia quasi tutta di cui rimasti erano padroni i Carmati, francate si avevano dalla dominazione dei califfi Abbassidi. Rady fu costretto, l'anno 328, di accompagnare il nuovo suo tiranno, il quale mosse per far guerra al principe di Mussul (*V.* NASSER-ED-DAULAH). Morì d'idropisia, conseguenza dell'abuso delle donne, il 16 raby primo dell'anno susseguente (19 decembre, 940 di G. C.), di anni 30, e nel settimo anno di un regno pressochè simile a quello dei re infingardi della storia di Francia. Tale principe indolente e voluttuoso era affabile e liberale, soprattutto verso i dotti ed i letterati. Coltivò l'eloquenza e la poesia; e si trovano alcuni de'suoi versi in Elmakin ed in Abulfeda. Fu l'ultimo de'califfi (almeno fino all'epoca in cui ricuperarono, se non la potenza, almeno l'independenza) che abbia fatto de'versi, che ufiziato abbia pontificalmente, che sia comparso alla guida degli eserciti, disposto abbia di tesori dello stato, in una parola, che conservasse alcun'ombra di autorità sui Musulmani.

A—T.

RADZIWIL (NICOLÒ IV), palatino di Vilna, nel secolo XVI, discendeva da una nobile ed antica famiglia conosciuta nella storia di Lituania lungo tempo prima della sua unione con la Polonia fatta da Jagellone. Nessun gentiluomo il superava in desterità negli esercizi del corpo, e la riputazione del suo valore diffusa si era in tutte le corti di Europa. Lutero già dato aveva il segnale delle contese teologiche che turbarono ed insanguinarono la Germania oltre un secolo. Il giovane Radziwil s'impigliò nella controversia con tutto l'ardore del suo carattere, e si dichiarò pei riformatori, de'quali favorì l'introduzione in Polonia. Il dover suo lo chiamava alla corte di Sigismondo Augusto che eletto avevalo capitano delle sue guardie, e che non cessava di colmarlo di contrassegni d'amicizia. Radziwil si segnalò nella guerra contro i cavalieri Teutonici, nel 1557, e fu eletto governatore della Livonia, cessa ai Polacchi da Gottardo Ketler, ultimo gran maestro. Nel 1564 gli fu commesso di respingere i Russi, che impadroniti si erano della Lituania senza dichiarazione di guerra: costretto di levare l'assedio di Polotsk, per mancanza di artiglieria, si ritirava in buon ordine, allorchè sorprese l'esercito russo ne'suoi quartieri il di 25 gennaio 1565, e lo tagliò a pezzi. I soldati fuggiti dalla giornata furono inseguiti ed uccisi dai paesani, in guisa che la Lituania fu interamente liberata dai nemici. In mezzo ai campi Radziwil immemore non era degl'interessi della riforma: il nunzio del papa, Lippomani, gli scrisse commiserandolo che la salvezza sua mettesse in compromesso per tale accecamento: » Non io, ma voi siete l'eretico", gli rispose Radziwil. Raccolti aveva i nuovi pastori nel suo palazzo a Vilna, dove i riformati polacchi tennero il primo loro sinodo nel mese di decembre 1557; finalmente istituì a Brzescie un'officina tipografica da cui uscirono parecchie opere ascetiche, ed una traduzione della *Bibbia* in polacco (1), di cui fu terminata la stampa

(1) Eravi già una *Bibbia* polacca, Cracovia, 1561, in foglio; ma la versione era conforme alla Vulgata; e posteriormente alla *Bibbia di Radziwil* comparvero nella medesima lingua varie traduzioni, sulle quali si troveranno de'particolari nella *Biblioteca curiosa* di Dav. Clément.

nel 1563. È rarissima perchè molti esemplari ne furono guasti ed arsi. Tale versione, fatta sul testo ebraico, è stampata a spese di Radziwil, gli costò, dicesi, più di tre mila zecchini. Il palatino di Vilna morì nel 1567, e fu portato nella tomba de' padri suoi da'suoi quattro figli.

W—s.

RADZIWIL (Nicola Cristoforo), duca di Olica e di Nieswitz, figlio primogenito del precedente, nacque nel 1549. Il padre suo, che era grande cancelliero di Lituania, il mandò in Germania, allorchè il giovanetto non aveva per anche 14 anni. Il fanciullo Radziwil fu presentato all'imperadore Massimiliano II, alla dieta d'Augusta. Abiurò il luteranismo, del pari che i suoi fratelli, morto che fu il loro padre, e si recò quindi in Italia, dove il papa Pio V l'accolse con bontà. Ritornato in patria, Radziwil, assalito nel 1575 da una malattia grave, contro cui veniva meno l'arte de' medici, fece voto se ne guariva di visitare il santo Sepolcro. L'anno dopo bebbe le acque di Javor per compiere la sua guarigione; ella non era per anche perfetta nel 1577. In quel torno di tempo scoppiò la guerra con la Moscovia: egli fece la campagna del 1578. Le fatiche cui sostenne l'obbligarono a cercare la salute in Germania. Sempre però disioso di sciogliere il suo voto, reduce era in Lituania per apparecchiarvisi alla partenza, quando l'arrivo di Stefano Battori, re di Polonia, cambiare gli fece risoluzione. » Essendo soldato, » egli disse, io marciar doveva col » mio re contro il nemico della pa» tria ". Fu ferito nel capo da un colpo di archibugio nell'assedio di Polotsk. Come fu in convalescenza ripigliò il progetto del pellegrinaggio, e s'incamminò verso l'Italia nel 1580. La peste che devastava l'Oriente il costrinse a ritornare in Lituania, ed accompagnò il re all'assedio di Pleskow. La pace permise a Radziwil di effettuare il suo disegno il dì 16 settembre 1582. Ricevute avendo dovunque liete accoglienze, s'imbarcò a Venezia: visitò passando la Dalmazia, Zante, Candia, Cipro, e sbarcò a Tripoli di Siria. Vide il Libano, Balbek, Damasco, il lago di Genesaret e Samaria. Soddisfatta ch'ebbe la sua devozione in Gerusalemme, si recò sulle rive del Giordano o del Mar Morto, tornò a Gerusalemme, e si avviò per Giaffa, indi andato a Tripoli vi sciolse le vele per Damiata. Soggiornò al Cairo, esaminò le piramidi, visitò i pozzi di mummie, e venuto già pel Nilo, veleggiò da Alessandria per Corfù, indi per Otranto. Spogliato del pari che i compagni suoi di viaggio da' masnadieri, presso a Monte Silvano, sulle rive del Sala, nel Principato citeriore, continuò il viaggio lungo il lito orientale d'Italia, passò pel Tirolo, e rivide le sue case nel 1584. Intervenne nel 1587 alla dieta d'elezione di Sigismondo Augusto III, divenne maresciallo della corte, e poi voivoda di Trozka e di Wida. Morì a Nieswies nel 1616, e fu sepolto nella chiesa de'Gesuiti, con indosso la sua veste da pellegrino. Radziwil scrisse in polacco: *Viaggio a Gerusalemme*, che fu tradotto in latino da Tomaso Tretter, custode della chiesa di Varmia, con questo titolo: *Jerosolymitana peregrinatio illust. Pr. N.-Chr. Radziwil*, ec., Brunsborg, 1601, in fogl. con fig. Tale edizione quantunque molto rara è più ricercata della prima. La relazione di Radziwil, compresa in quattro lettere, diverte per le particolarità che vi si leggono sulla Terra Santa, l'Egitto e gli altri paesi veduti da Radziwil, e per la maniera con cui è scritta. L'autore racconta senza pretensione ciò che gli è accaduto. È alcuna volta credulo; ma i suoi racconti non possono indurre sospetto mai sulla sua buona fede.

E.

RADZIWIL (Francesca, prin-

cipessa di), figlia del principe Giano Wissicniowecki, castellano di Cracovia, pronipote del re Michele, fu la prima moglie del principe Michele Casimiro Radziwil, palatino di Vilna, e gran maresciallo di Lituania nell'ultimo secolo. Ella scrisse in polacco delle tragedie e delle commedie, e tradusse nella medesima lingua alcuni drammi francesi, ed un *Trattato* particolarmente *de' doveri del soldato cristiano*, Vilna, 1748, in 12, con fig. La raccolta delle opere drammatiche della principessa Radziwil comparve nel 1751. Ella scrisse pure un'*Instruzione* ai suoi figli sui doveri loro, verso Dio, verso il prossimo e verso sè medesimi. — La seconda moglie del principe Radziwil, palatino di Vilna, della famiglia Myciezlski, fu ugualmente distinta per genio per la poesia, ed ella lasciò una Raccolta di versi sopra vari soggetti sacri e profani. — Ulrico, principe di Radziwil, fu gran contestabile di Lituania nell'ultimo secolo. Coltivò la poesia e publicò parecchi poemi nella natia sua lingua: quello intitolato *Delle pene degli uomini in tutte le condizioni della vita*, comparve nel 1741, in 8.vo, senza luogo d'impressione. Il principe Radziwil tradusse pure in versi polacchi la Tebaide o i Fratelli nemici, di Racine. V. *Bibl. poet. Polonorum* di Zaluski. C—au.

RADZIWIL (Carlo di), palatino di Vilna, discendeva da una nobile ed antica famiglia di Lituania, che per sostituzione di beni, conservata in tale provincia malgrado le leggi e gli statuti della Polonia, possedeva immense ricchezze. Come suo padre morì, si trovò padrone d'una fortuna valutata cinque milioni di rendita: aveva nei suoi dominii parecchie fortezze, e levar poteva fino a seimila soldati. Educato, dice Rulhière, alla guisa dei tempi barbari, il giovane Radziwil, uscito non era quasi mai delle foreste della Lituania. Ignaro di tutte le arti e di ogni vivere urbano, aveva una fiducia feroce nella sua forza corporale, nel numero de' suoi amici, nel valore de' suoi soldati, e soprattutto nella rettitudine delle sue intenzioni; però che il guidava, malgrado la sua ferocia, un sentimento di giustizia e di grandezza, e quantunque senza spirito, aveva un senso retto, allorchè la passione del vino non ne oscurava la lucidezza. Pressochè tutta la giovane nobiltà di Lituania gli componeva una corte, o, ad esempio suo, trascorreva ad una sfrenata licenza. Altri gli divenivano ligi sperando che le buone sue qualità alla fine supererebbero i suoi vizi e che impiegata avrebbe un giorno la sua fortuna a difendere la libertà publica (*V.* la *Storia dell'anarchia di Polonia*). Il re lo insignì nel 1762 della prima dignità della provincia, per opporlo ai Czartorinski, venduti ai Russi, e cui per tale ragione Radziwil odiava mortalmente. Questi fece procedere subito all'elezione del tribunale supremo, che fu messo in esercizio senz'opposizione de'suoi avversari, certi che i Russi, da cui implorato avevano soccorso, tardato non avrebbero a mutare la situazione delle cose, o che la presenza degli stranieri prodotta avrebbe una confederazione di cui sarebbero stati capi. Di fatto alcune soldatesche russe si appressarono alle frontiere; Radziwil adunò allora a Vilna un grosso di 4000 soldati con quaranta cannoni, ed il tribunale continuò l'esercizio della sua autorità sotto la protezione di tale armata, la quale altronde non tentò nessun'impresa per non inasprire l'imperatrice di Russia, con cui allora si stava negoziando. Le dimostrazioni del grande Federico e le minacce del Khan di Crimea fecero che i Russi si ritirassero. Dopo la morte del re, Federico Augusto II, le dietine s'adunarono nella Lituania; ma nessuno de' candidati pre-

sentati da Radziwil non ottenne i suffragi, ed anzi in alcuni distretti i suoi partigiani furono battuti e dispersi. A tale nuova egli accorse a Vilna seguitato da 200 gentiluomini, ordinaria sua comitiva e terrore del paese, entra a forza nella casa del vescovo che era noto come ligio ai Czartorinski, ne seaccia i magistrati novellamente eletti da tale fazione, e minacciando il vescovo che l'avrebbe ammazzato se continuava ad ingerirsi ne' publici affari, » Ricordatevi, gli disse, » che ho in serbo centomila zecchi- » ni per andar a chiedere l'assolu- » zione a Roma. « Il vescovo di Vilna chiede l' appoggio de' Russi, e predica una specie di crociata contro Radziwil che dal suo canto adopera di ristabilir l'autorità sua nella Lituania. Egli parte da Vilna per andare a maritarsi in una provincia lontana; sente per via che i Russi sono entrati nella Polonia, accelera il viaggio, si marita, parte la dopo domane delle nozze per visitare le sue fortezze, e si reca con la sua sposa a Varsavia, dove adunata era la dieta, che procedere doveva all' elezione del nuovo re. Aduna i nobili che professavano le stesse opinioni, e giura d'impiegare nella difesa del paese tutti i suoi beni e tutte le sue forze, e di sottometterne l'uso ai loro consigli. Poniatowski viene eletto re col nome di Stanislao Augusto; e la dieta dominata dai Czartorinski cerca i mezzi di spogliare Radziwil d'una fortuna che gli lasciava tanta influenza. Radziwil, riuscito non essendogli il disegno di formare una confederazione, e vedendo i diversi stati dell'Europa indifferenti sulla sorte della Polonia, volle rappattumarsi co'suoi avversari, e fece loro delle proposizioni che furono rigettate: allora, non contando più che nel proprio coraggio, parte con la sua armata, porta via cammin facendo le artiglierie e le munizioni de'Czartorinski, de'quali incorpora i soldati ne' suoi reggimenti, e batte, presso Stornica, una soldatesca russa che opporsi voleva al suo passaggio. Informato che i suoi nemici erano padroni della Lituania, e temendo di essere accerchiato dai Russi che avanzavano da ogni parte, venne alla risoluzione di cercare un rifugio in Turchia. Abbandonò la sua fanteria, lasciando che capitasse come avesse potuto; e con la scorta di 500 cavalli mosso verso i confini, passò il Niester a nuoto sotto il cannone de'Russi, ed andò a chieder asilo al bassà. I nemici di Radziwil s' impadronirono subito de'suoi beni cui divisero fra essi, sotto pretesto di soddisfare de' vecchi debiti della sua casa; il suo palatinato di Lituania dichiarato fu vacante e dato ai Czartorinski; ed i tribunali composti da'suoi avversari approvarono provvedimenti sì rigorosi. Lunge dall' essere costernato dall'infortunio, Radziwil se ne mostrava superbo: domandava vendetta e non grazia, e la voce sua echeggiava nel nord dell'Europa. Aspettando il giorno della giustizia si recò a Dresda, donde non poteva essere scacciato senz' obbrobrio per la Sassonia, e riannodò le sue relazioni coi vecchi suoi amici. Rigettò le proposizioni che gli fecero i dissidenti Polacchi di mettersi alla guida di essi, preferendo di rimaner sempre proscritto e spogliato, anzi che farsi capo d'un'impresa considerata come ribellione dal maggior numero de' suoi concittadini. Ma non potè resistere agl' inviti ed alle sollecitazioni fattegli dall'imperatrice Caterina, di unirsi ai confederati, che adoperavano di rovesciare Stanislao da un trono su cui collocato l'aveva ella stessa (*V.* Stanislao Poniatowski). Il ritorno di Radziwil in Lituania fu un vero trionfo. Entrò in Vilna (3 giugno 1767) seguitato da un popolo immenso accorso per vederlo: era scortato da due mila gentiluomini, e splendeva del fulgor de' brillanti

che seco recati aveva quando erasi esiliato. La dieta si affrettò ad annullare le sentenze scagliate contro di lui da giudici iniqui, e ristabilito fu in tutte le sue dignità, in tutt'i suoi diritti ed in tutt'i beni della sua casa. La domane partì per Bialistock, dove il grande maresciallo Branicki l'accolse con la tenerezza d'un padre (*V.* Branicki). Eletto maresciallo della confederazione generale di tale distretto, si recò all' assemblea generale di Radom senza sospetto delle segrete mire della Russia. Il principe Repnin, accreditato da Caterina presso tale assemblea, adoperava di guadagnar suffragi a Radziwil; e fatto che l'ebbe dichiarar capo della confederazione generale, lo condusse a Varsavia. Malgrado la pompa da cui era intorniato, Radziwil si accorse alla fine che era prigioniero de' Russi. Maledicendo que' che tratto l'avevano dalla miseria e dall'esilio per valersi di lui a sottomettere il suo paese alla servitù, volle fuggire; ma custodito era nel suo palazzo da soldati russi che si opposero alla sua fuga. Gli riuscì per altro di deludere la vigilanza loro, e rifuggì in Lituania. La nobiltà di tale provincia fu sollecita di unirsi al suo capo nella fortezza di Niewitz: ma i confederati sorpresi dai Russi furono costretti a sottomettersi, e dispersi vennero nelle loro terre. Sotto pretesto di formarsi una guardia, Radziwil levò seicento soldati, cui proponevasi d'impiegare in vantaggio della patria allorchè avesse potuto farlo senza temerità: in conseguenza della sua imperizia tutti i suoi sforzi riuscirono in danno della Polonia, ed in tre ripreso le sue truppe non servirono che per mettere a numero le armate nemiche. Consegnò finalmente ciò che gli rimaneva di genti e di artiglierie a Birsinski, cui la Sassonia adoperava di mettere alla testa della confederazione; e quantunque in tale circostanza finto avesse di non cedere che alla forza, temendo la vendetta dei Russi, giunse alle frontiere per tragitti, e recatosi a Teschen, in cui v'era il consiglio generale de' confederati, giunger vi fece i tesori che gli rimanevano, per dividerli con tanti generosi cittadini spogliati dai Russi. Privo di mezzi di opporsi allo smembramento della Polonia, Radziwil non volle esserne testimonio. Disegnando di suscitare una rivale a Caterina, egli rapì la principessa Tarakanoff, figlia dell' imperatrice Elisabetta, e la condusse a Roma, sperando di far riconoscere i diritti ch'ell'aveva al trono. I mezzi pecuniari di Radziwil esausti furono in breve, e per rientrare in possesso de' suoi beni abbandonò la sua protetta, che perì breve tempo dopo vittima della più atroce perfidia (*V.* Orloff). Tornato in patria Radziwil cessò dal prender parte allo publiche faccende, quantunque le sue ricchezze gli dessero un' influenza che fatto l'aveva soprannominare il re della Lituania. Morì ai 22 di novembre 1790, lasciando, malgrado i sofferti infortuni, una successione opulentissima. La preziosa libreria cui gli antenati suoi formata avevano a Newitz, fu portata via dai Russi nel 1772, e donata venne da Caterina all'accademia delle scienze di Pietroburgo. Si può consultare intorno a tale biblioteca il *Viaggio di due Francesi al Nord* per Fortia de Piles, ed il *Dizionario di bibliologia* di Peignot.

W—s.

RAEMOND o REMOND (1) (Florimondo di), storico mediocre, nato verso il 1540 in Agen, d'un' antica famiglia, studiò a Bordeaux sotto un reggente che in segreto professava i principii de'riformatori, e si recò in seguito a Parigi, dove frequentò le lezioni del celebre Ramus. Era presente al supplizio di

(1) Scrisse altresì il suo nome *Reymond*, *Raymond* e *Raemond*.

Anna du Bourg (*V.* Bourg); ed il coraggio che mostrò tale prete apostata terminò di guadagnarlo alla causa del calvinismo. Frequentò da allora in poi le prediche e le istruzioni che dava allora il famoso T. Beza nel sobborgo di s. Antonio. Ma essendo stato testimone della miracolosa guarigione d' una donna ch'era in voce di essere ossessa, si raffermò ne' principii della fede cristiana di cui divenne più tardi un difensore ardente. Prese i gradi accademici in legge a Tolosa, e, nel 1572, fu provveduto di una carica di consigliere nel parlamento di Bordeaux. Nello stesso anno ebbe la sventura di cadere nelle mani de' Protestanti che desolavano la Guienna, e non se ne liberò che pagando un riscatto di 1000 lire: ma trovò più d' una volta l' occasione di farsi rimborsare tale somma, ed ove si creda a'suoi avversari, non omise di farlo. In gioventù Florimondo coltivava la poesia con qualche frutto. Cessò di far versi non giudicando ciò compatibile con la gravità della sua condizione. Tuttavolta continuò a cercare nelle lettere un utile sollievo, ed a conversare coi poeti che allora brillavano a Bordeaux, Brach (1), Du Bartas, Peletier, ec. Il zelo amaro con cui combatteva i protestanti con gli scritti suoi ed esercitando la giudicatura, doveva renderlo odioso a tutti i partigiani della riforma. Si vendicarono cercando di denigrar la sua memoria con le più gravi imputazioni, cui Bayle ha raccolte nel suo *Dizionario* (art. *Remond*). Certo è, che Florimondo avrebbe potuto procedere con più imparzialità nell' esercizio della magistratura. Talvolta la passione il trasse troppo lunge; ma la confessione che ne fa egli stesso è prova che non era come detto venne un giudice senza coscienza. Affermano pure i suoi nemici che il p. Richeome, gesuita, sia il vero autore delle opere di controversia che portano il nome del consigliere di Bordeaux; ma Joly dimostrò senza replica la falsità di tale asserzione (V. *le sue Osservazioni sul Diz. di Bayle*). Come scrittore, Florimondo non occupa un grado assai distinto; nondimeno ha goduto a' suoi giorni della stima generale. Contava nel numero de' suoi amici e de' suoi corrispondenti, Fronton du Duc, Teofilo Raynaud, Giusto Lipsio o Pasquier (*V.* le *Raccolte* delle lettere di tali dotti). Incaricato venne di publicare le memorie di Montluc (*V.* tale nome), ed ottenne alcuni altri contrassegni della fiducia che avevasi ne' suoi talenti. Flor. de Raemond morì nel 1602. Oltre ad alcuni scritti meno conosciuti e su cui si può consultare l'abate Joly, gli si attribuiscono le seguenti opere: I. *Errore popolare della papessa Giovanna*, Bordeaux, 1588, 1592, 1594; Lione, 1595, in 8.vo; Parigi, 1599, in 4.to, tradotto in latino da Gio. Carlo de Raemond, uno de' figli dell'autore (1), Bordeaux, 1601, in 8.vo. Per confessione di Bayle, nessuno per anche confutata aveva tanto bene tale favola; II *La Corona del soldato*, coll' *Esortazione ai martiri* di Tertulliano, tradotta dal latino, Bordeaux, 1594, in 8.vo e ristampata in seguito all'opera precedente; III L'*Anticristo*, 2.da ediz., Lione, 1597, in 4.to; Parigi, 1599, con l'*Errore popolare*, che in tale edizione ha il titolo di *Antipapessa*. L'autore vi combatte l' opinione de' Protestanti, che riguardavano il papa come l'*anticristo*; IV *Storia della nascita, progressi e de-*

(1) Havvi un componimento in versi intitolato il *Cousin* di Raemond, nella Raccolta di *Poemi* di Pietro de Brach, suo amico, Bordeaux, 1576, in 4.to.

(1) Carlo di Raemond si fece ecclesiastico, ed ottenne l'abazia di la Frenade. Si citano come suoi scritti: *Complanti funebri sulla morte di Enrico IV*, Parigi, 1610, in 8.vo. — *La consacrazione ed incoronazione di Luigi XIII*, ivi, 1620, in 8.vo.

cadimento dell'eresia di questo secolo, in 8 volumi, Parigi, 1605, in 4.to, ristampati parecchie volte in tale forma, ed in 8.vo, tradotta in latino ed in tedesco e continuata da Cl. Malingre (*V.* tale nome). La voga ch'ebbe tale opera è prova che spoglia non era di merito; vi sono molte digressioni e molte dicerie; ma vi si leggono de'fatti curiosi, raccontati con più imparzialità di quella che aspettar dovevasi dall' autore, e tutti gli storici vi attinsero largamente. — Francesco di Raemond, uno de'figli di Florimondo, continuò la *Storia dell'eresia*, cui il padre suo lasciata aveva imperfetta, aggiunse alcuni capitoli al 5.° libro, e compilò tutto il 6.° che lo scisma contiene d'Inghilterra. Baillet lo riguarda pure come l'autore dell' *Antipapessa*, Parigi, 1607, in 8.vo; opuscolo rarissimo, e che sovente confuso venne con l'*Errore popolare*, ec. (*V.* Baillet, *Giudizio dei dotti*, VII, 323, ed. in 4.to).

W—s.

RAFFAEL D'URBINO. *Vedi* Sanzio.

RAGHIB PACHA (Mohammed), celebre gran-visir dell'impero ottomano, nato verso l'anno 1702, era appena in età di 9 anni, allorchè fu condotto a Costantinopoli, dove ricevè un'educazione diligente, sotto gli occhi di un suo parente, ufiziale della segreteria. L' ardore del giovane Mohammed per lo studio, le cognizioni che acquistò, i grandi talenti che manifestò, gli meritarono di buon' ora il soprannome di *Raghib*, lo studioso. Ammesso negli ufizi di granvisir, passò con distinzione per vari impieghi, nè aveva che trent'anni al più quando la sua savíezza e la sua esperienza ammetter il fecero fra i principali ufiziali della segreteria. Nell' epoca della guerra del 1736, esercitava l'ufizio di mektoubdjy-efendi (primo segretario di stato del granvisir). Eletto plenipotenziario l'anno dopo al congresso di Niemirov, Raghib vi sottoscrisse un trattato col ministro dell'imperadore. Promosso fu in seguito alla dignità di reis-efendi, poi a quella di bassà da tre code, ed ottenne successivamente i governi di Aidin, di Aleppo e del Cairo. L' indisciplina e la potenza dei bei mameluchi lasciato non gli avevano in Egitto altra via per sostenersi che quella della corruzione, senza che perciò esposto fosse meno alle vie di fatto; e campato era da un colpo di pistola sparatagli addosso, nel suo stesso divano, quando nel 1757 il sultano Osmano III, che nel periodo di due anni e mezzo aveva deposti e fatti strangolare cinque visiri e sei caimkakem, o luogotenenti di visiri, chiamò Raghib-Pacha al supremo ma pericoloso ministero dell' impero. La morte del sultano, avvenuta in quello stesso anno, preservò il visir dalla sorte de' suoi predecessori, raffermò il suo credito ed accrebbe il suo potere. Difatto padrone per un momento di disporre del trono ottomano, Raghib vi collocò Mustafà III, e tale principe, per riconoscenza, fece del visir l'amico ed il confidente suo, ed il legò a sè più strettamente dandogli in moglie una delle sue sorelle ch' era vedova. Raghib era degno di tali favori per la superiorità de'suoi lumi e per zelo della gloria del suo padrone e della prosperità dello stato. Volendo rimediare al flagello della peste, gli venne in mente d'istituire de'lazzaretti nelle isole de' principi presso a Costantinopoli. Rinnovò pure l'antico progetto di tagliare l'Asia minore, mediante un canale navigabile che agevolato avrebbe l'approvvigionar Costantinopoli, evitando i pericoli e l'incertezza di tragittar per mare le vettovaglie. Raghib non era soldato. Già in età provetta era tanto proprio al governamento dello stato, quanto il sarebbe stato poco a condurre gli eserciti. Perciò

distolse Mustafà III dal romper guerra alla Russia, e dal proteggere i Polacchi allerchè morì il re Augusto III. Opporre gli si potrebbe per vero di avere in ciò consultato meno la gloria ed il vero interesse dell'impero, che le pacifiche sue abituazioni ed il suo genio del riposo; di aver mancato di far rispettare le garantie del trattato di Carlowitz, e di aver in alcuna guisa apparecchiate le sventure della campagna del 1768 e degli anni seguenti. L'inglese Porter parla con lode de'talenti, dell'eloquenza, dell'abilità e del carattere di tale ministro; ma paragona la sua politica a quella di Tiberio allorchè sbarazzarsi voleva dagli uomini che gli davan ombra. Il barone Tott, il quale, dipingendo Raghib coi medesimi colori, ci sembra aver annerito il quadro, è accusato da Chenier di aver parlato di tale visir con prevenzione. Quest'ultimo scrittore scusa Raghib, come turco o come ministro, della sua dissimulazione. Confessa solo ch'era poco favorevole alla Francia, da che le corti di Versailles e di Vienna unite si erano nel 1756, con un trattato che spiacque alla Porta Ottomana. Raghib morì in esercizio della sua carica nell'anno 1768, secondo Chenier, e non nel 1763, come dice Toderini. Non solamente come abile ministro, ma altresì come protettore delle scienze e dotto anch' egli, tale visir merita di essere citato. Raghib era uno de' Turchi i più istrutti del suo tempo, e quello forse che meglio scriveva. Aveva una certa mordacità di spirito, ed era fertile in arguzie. Avido di cognizioni straniere, volle avere in lingua turca una Storia della China, la quale terminata non venne che dopo la sua morte. Si può dedurre dal tratto seguente, che partecipe non era de'pregiudizi della sua nazione. Un Europeo, che diceva di essere partito appositamente da Danzica per farsi maomettano, si presentò un giorno alla Porta. Parve al gran visir che il progetto fosse troppo bizzarro, e la vocazione troppo equivoca, perchè non gli venisse curiosità d'interrogare tale avventuriere. Un dragomano spiegò che il neofito venuto era sì di lontano perchè Maometto degnato erasi di apparirgli, e d'invitarlo a meritare i favori riservati ai Munsulmani. » Questi è uno » strano briccone, disse il visir. Co» me Maometto gli apparve a Dan» zica! a lui, ad un infedele, mentro » non ha fatto mai a me un simile » onore, a me che da più di sessan» ta anni sono esatto nelle cinque » preghiere! Dite a costui che non » mi s'inganna impunemente, e » che lo faccio impiccare, se non mi » dice la verità ". Intimidito da tali minacce, il tedesco confessò ch'era maestro di scuola, e ch'era stato scacciato da Danzica a motivo de' sospetti suoi costumi. » Che gli si fac» cia pronunciare la professione di » fede, repli‹ò Raghib; ma sappia » che nessuna religione tollera simi» li indignità ". Tale visir è autore di Miscellance, in lingua araba, intitolate: *Séfinei Raghib*, o il Vascello degli studiosi. Il libro, diviso in 125 capitoli, tratta di varie materie di religione, di morale, di filosofia e di altri studi che sono considerati appo i Munsulmani. Sono Dissertazioni sull'unità di Dio, sulla predestinazione, sul libero arbitrio, su la difesa e l'integrità dell'Alcorano: parla dell'inferno, del paradiso, dello stato futuro dell'uomo e dell'immortalità dell'anima; de'sogni, de'sortilegi, dell'aritmetica, della formazione del mondo, del diluvio, delle piante e de'minerali, ec. In un genere differente, abbiamo altresì di Raghib-Pacha un *Divano*, o Raccolta di Canzoni; il *Mounte kalat*, o Scelta di detti notabili e di sentenze. Questo manoscritto si vede nella libreria del sultano Osmano a Costantinopoli. Rimane pure di lui una *Raccolta di Lette-*

re concernenti le negoziazioni, gli atti o gl' intrighi del suo visirato. Finalmente istituì a Costantinopoli, nel 1762, una publica biblioteca che porta il suo nome. Non è la prima, come dice il baron de Tott, che fosse istituita in essa capitale; ma ella è una delle più belle e delle più eleganti in fra le tredici che vi sono. A tale biblioteca venne da lui annessa una scuola, ed assicurò de' capitali pel mantenimento de'custodi dell'una e de' professori dell' altra. Se ne può vedere la descrizione in Toderini, *Letteratura Turchesca*, tomo 2, pag. 122 a 129. Raghib sepolto venne presso a tale monumento della sua munificenza. Fra le stampe che adornano il *Quadro dell' Impero Ottomano*, di Mouradgea d'Ohson, havvi quella che rappresenta la cappella sepolcrale e la tomba di tale celebre visir, del pari che una parte dell'edifizio della sua libreria.

A—T.

RAGIMBERTO, re de' Lombardi, era figlio di Godeberto, re di Pavia. Allorchè quest' ultimo fu trucidato nel 662 da Grimoaldo, duca di Benevento, che usurpò il trono de' Lombardi, Ragimberto, ancora in tenera età, fu involato da un servo fedele al primo furore dell'usurpatore. Grimoaldo non s'accanì a perseguitarlo; e Ragimberto, allevato fra la giovane nobiltà della Lombardia, vide, in capo ad alcuni anni, Pertarito suo zio risalire sul trono. A questi successe Cuniberto suo figlio, e più tardi Luitberto, figlio di Cuniberto. Ragimberto ricevuto aveva in feudo da Pertarito il ducato di Torino; doveva tutto a tale principe: gli rimase fedele del pari che a suo figlio; ma l'ingrato approfittò della debolezza di Luitberto il quale era per anche minore, per mettere in campo contro l'erede de' suoi benefattori de' pretesi diritti al trono, cui lasciati aveva sopiti per quaranta anni. Si levò in armi nel 701, e riportò, presso Novara, una grande vittoria sopra Ansprando, tutore di Luitberto; si fece poi incoronare con suo figlio Ariberto II; ma egli morì in quell'anno medesimo, prima di raccogliere i frutti della sua ingratitudine.

S. S—I.

RAGOBAH. *V.* Rakoubah.

RAGOIS (Il prete Le), era nipote del prete Gobelin, direttore di mad. Maintenon, ed ottenne, per la protezione di tale dama, l'impiego di precettore del duca du Maine. L'esercitò con zelo, e, tutto intento ai suoi doveri, rimase costantemente alieno in raggiri di corte. Le Ragois morì verso il 1683. Publicata venne un' *Istruzione sulla storia di Francia e sulla storia Romana*, da lui composta pel suo allievo, e cui senza dubbio non destinava alla stampa. Tale opera, che per la prima volta comparve nel 1684, in 12, col titolo d' *Introduzione alla storia di Francia*, adottata venne in tutte le case di educazione, e reimpressa fu un numero grande di volte, con aggiunte e correzioni che non la resero migliore. L'edizione di Parigi, 1820, 2 vol. in 12, venne totalmente rifatta da Moustalon, ed accresciuta d'un *Compendio di geografia*, della *Storia poetica*, con un Ristretto delle *Metamorfosi* di Ovidio, e finalmente d'un' *Istruzione*, per domande e per risposte, *sulla Storia antica*.

W—s.

RAGOTZKY, o più esattamente RACOCZI (Francesco Leopoldo), principe di Transilvania, nacque nel 1676, nel castello di Borshi, presso a Patack. Perdè suo padre in culla; e la madre sua sperando di procurargli un difensore de'suoi diritti, si rimaritò, breve tempo dopo, col conte Tekeli, di una delle prime famiglie di Ungheria. Tekeli, il quale non aveva in mira in tale parentado che le ricchezze della casa Ra-

gotzky, abbandonò presto il suo pupillo a de' famigli, e questi n'ebbero sì poca cura che il lasciarono mancare spesso di vesti e di alimenti. Una sì aspra vita gli fortificò il temperamento, e capace lo rese di sopportare in seguito ogni maniera di fatiche e di stenti. Frattanto il conte Tekeli continuava a far guerra all'Austria. Vinto in più incontri, rifuggì presso ai Turchi (*V.* Tekeli); ed il principe Ragotzky, condotto, con sua madre e sua sorella, a Vienna, fu collocato sotto la tutela del cardinale Colonitz, che lo rilegò nella Boemia, in cui passò cinque anni, in un collegio, confuso con gli altri scolari. Per istanza del conte d'Apremont, suo cognato, ottenne alla fine il permesso di tornare a Vienna; ma ordinato gli venne, quasi in pari tempo, di viaggiare per l'Italia. Come ne tornò, si fece dichiarar maggiore, superò gli ostacoli che si mettevano alle sue nozze con la principessa d'Assia-Rhinfels, e si ritirò nelle terre cui possedeva nell'Ungheria, divisando di vivervi alieno da ogni briga. I paesani ungheresi avendo ribellato, imputato fu di eccitarli in segreto; e supposto fu perfino che mantenesse pratiche criminose con la Francia. Gli avvisi che da Vienna gli venivano, non poterono indurlo ad evadere. Venne arrestato (aprile del 1701) d'ordine dell'imperadore (1), e fu chiuso nelle prigioni di Neustadt. Eletti furono de' commissari per processarlo, e dubbia era la sua sorte; allorchè l'ingegnosa tenerezza della sua sposa gli procurò i mezzi di uscire di prigione, e di rifuggire a Varsavia, in cui rinvenne il conte di Bercheny, suo parente, costretto egli pure di cercare asilo in Polonia (*V.* Bercheny). Partendo, lasciata aveva sulla sua tavola una lettera per l'imperatore, in cui dolevasi de' mali trattamenti che gli erano stati fatti, e dava la sua parola che sarebbe venuto a giustificarsi, purchè dato gli fosse un salvo-condotto ed assegnati giudici non sospetti; ma i commissari, eletti per giudicarlo, pronunziarono la confisca de' suoi beni, e misero la taglia sulla sua testa. Il disgraziato Ragotzky non potè fuggire ai pericoli che gliene provennero altrimenti che mutando spesso dimora e fogge di travestirsi. Mentre vagava errabondo per le foreste della Polonia, riseppe che i paesani ungheresi tentar volevano ancor una volta di francarsi. Avendoli fatti assicurare che si sarebbe messo alla loro guida con Bercheny, alcune centinaia di paesani si levarono in armi, e proruppero ad ogni maniera dei disordini; ma incapaci di opporre la menoma resistenza a soldatesche stanziali, erano stati dispersi da una mano di cavalleria, allorchè Ragotzky comparve sulle frontiere dell'Ungheria, nel mese di giugno 1703. In breve si raccozzarono presso a lui parte de' fuggiaschi, ed egli andò a porsi nella città di Mongatz: non osò per altro assalire il castello cui difendeva una debole guarnigione, per timore che uno scalco non mettesse lo scoraggiamento fra i suoi. L'arrivo di alcuni squadroni austriaci lo sforzò anzi a dar indietro con la poca sua gente; pure aiutato da Bercheny e da alcuni nobili ungheresi i quali sopravvennero coi loro paesani, s'impadronì di più città, e per tale primo prospero successo produsse la sollevazione dell'intera Ungheria. Dei deputati giunsero allora ad offrire il trono di Polonia a Ragotzky; ma il ricusò non volendo abbandonare al risentimento degli austriaci quelli che messi si erano sotto ai suoi vessilli. La campagna del 1704 gli si aprì con nuovi fausti eventi. Quantunque i suoi solda-

(1) Feller che durante un suo soggiorno nell'Ungheria raccolse le tradizioni di parecchi aneddoti curiosi, dice che Ragotzky quando fu arrestato aveva in camera un tigro che lo difese contro i soldati.

ti fossero male disciplinati e male armati, e quantunque mancasse di denaro e di viveri, non potendo levar contribuzioni in un paese desolato dalla guerra civile, Ragotzky divenne per un istante formidabile, e spinse delle correrie fino alle porte di Vienna. L'imperadore Leopoldo impacciato da un altro canto nella guerra contro i Francesi ed i Bavari, pensò a negoziare, e gli fece proporre una tregua. Ragotzky vi pose per condizione il ristabilimento de'privilegi della nazione ungherese ed il riconoscimento del diritto ch' ell' aveva di eleggersi il proprio sovrano. La vittoria degl'imperiali a Hochstedt, ed i soccorsi cui Leopoldo ricevè dall' Olanda e dall' Inghilterra gli permisero alla fine di mandar truppe nell' Ungheria. Ragotzky, malgrado che fosse prudente, non potè evitare alcuni combattimenti, ne' quali fu sconfitto. Desallenr, cui la Francia gli mandava ambasciadore, arrivò; ma seguito non aveva che di due ingegneri e non recava nè le armi nè il denaro promesso. In tale abbandono, Ragotzky conservò tutta la sua fermezza. Le sue genti che resister non potevano agli austriaci gli affaticavano con mosse continue e predavano loro sovente le bagaglie ed i viveri. Egli prese anche alcune città mal difese, e si pose a quartieri d'inverno per cutro a montagne in cui gl' imperiali non osavano impigliarsi. Nel 1707 Ragotzky prese possesso della Transilvania, dopo di aver giurato di mantenere le leggi ed i privilegi del paese; e come ne ritornò, convocati gli stati dell' Ungheria, ne fu eletto presidente con unanimi suffragi. La sessione incominciò in una maniera procellosa. I deputati della contea di Turviz, ligi all'Austria, accusarono Ragotzky di essere il solo autore del prolungamento della guerra. Il principe si giustificò con un discorso che tanta fece impressione nell'assemblea che i deputati sorsero tumultuando. Dei due accusatori di Ragotzky uno fu trucidato sulla sua sedia, l'altro, ferito gravemente, però brevi giorni dopo sul palco. Il resto della giornata impiegato venne nell' avvisare ai mezzi di continuare la guerra contro l'Austria. Il sistema di Ragotzky, di evitare le giornate campali, poteva farla durare ancora parecchi anni; ma sorpreso, nel 1708, presso a Trenczin, fu sconfitto compiutamente, e lasciò tutte le sue salmerie e le artiglierie in podestà del vincitore. Allora insorse la discordia fra i suoi generali: alcuni passarono dalla parte degli austriaci, e quei che gli restavano fedeli in apparenza, ricusavano di obbedirgli e rendevano infruttuosi tutti i suoi provvedimenti. Il soccorso che aveva richiesto non arrivava. Per mettere in colmo le sue sventure, la peste si manifestò sulle frontiere turche, e gli divenne impossibile di comunicare con le città forti che ancor tenevano le sue parti. V' era quindi assoluta impossibilità di resistere. Ragotzky convintosene determinò di scrivere all'imperadore per raccomandargli i disgraziati Ungheresi; ed avendo uniti alcuni senatori gli sciolse dal giuramento di fedeltà, pregandoli di sciogliercelo dai suoi, e partì per la Polonia il 2 di febbraio 1710. Dopo che errato ebbe qualche tempo nei vari paesi del nord, si recò in Francia nel 1713, e vi fu accolto da Luigi XIV, che gli assegnò una pensione considerabile. Disgustato delle grandezze domandò di ritirarsi nella casa de'Camaldolesi di Grosbois, in cui, sotto il nome di conte di Saros, passò parecchi anni, dividendo il tempo fra lo studio, la meditazione e gli esercizi di pietà. Il gabinetto austriaco, chiesto avendo che fosse mandato via dalla Francia, egli partì nel 1717 per Marsiglia, nè trovar potè asilo che negli stati del gran Turco. Ottenne per residenza di ritiro la città di

Rodosto presso al mare di Marmara, dove morì il dì 8 d' aprile dell' anno 1735. Il principe Ragotzky, composte aveva parecchie opere, fra altre, delle *Meditazioni sulla sacra Scrittura;* delle *Confessioni* (1) cui cita più volte nelle sue *Memorie*, publicate dall'abate Brenner ne' tomi V e VI della *Storia delle rivoluzioni d'Ungheria*, Aia, 1739, edizione in 12. Havvi un *Testamento politico e morale del principe Racoczi*, 1751, in 12, ma è opera supposta.

W—s.

RAGUENET (Francesco), letterato stimabile, nato verso il 1660, a Rouen, divenne ecclesiastico e precettore dei nipoti del cardinale di Bouillon. Tale impiego lasciandogli agio di coltivare il suo genio per le lettere, egli distinguere si fece ne' concorsi dell'accademia francese; ottenne nel 1685 un *accessit* per un discorso *Della pazienza e del vizio che le è contrario* (2); e due anni dopo riportò il premio con un discorso: *Sul merito e sull'utilità del Martirio*. Incoraggiato da tale primo buon successo, publicò la *Vita* di *Cromwell*, che venne favorevolmente accolta. L'abate Raguenet accompagnò, nel 1698, il cardinale di Bouillon a Roma, e per due anni studiò i capolavori che adornano i palagi e le chiese della capitale del mondo cristiano. La *Descrizione* che ne publicò, poco tempo dopo il ritorno a Parigi, gli ottenne la cittadinanza romana, titolo che molto il lusingò (3), e cui aggiunse dopo al suo nome. Durante il soggiorno di Roma appassionato si era per la musica italiana, e tolse a dimostrare quanto ella fosse superiore alla triste salmodia dei Lulli e dei Campra: ma i partigiani del canto francese non seppero perdonargli di aver messo in derisione l'oggetto del loro culto, e poco mancò non si accendesse allora una guerra tanto terribile, quanto quella ch' eccitò più tardi il primo apparir dei buffi, o la rivalità di Gluck e di Piccini. L' abate Raguenet seppe accortamente cedere alla procella. Pare che andasse a dimorar lungi da Parigi verso la fine della sua vita, e si congettura che morisse nel 1722 nel ritiro cui si era scelto. Oltre ai due discorsi de'quali venne parlato e che sono inseriti nella *Raccolta* dell'accademia francese, egli scrisse: I. *Storia di Oliviero Cromwell*, Parigi, Barbin, 1691, (1), in 2 vol. in 12, scritta, secondo Bayle, con bastante imparzialità per tutto ciò che pertiene a Cromwell. È ricercata tuttavia a merito degli *Atti giustificanti*, ed era il solo libro che si potesse consultare, prima che Villemain publicato avesse l'eccellente sua Vita di tale usurpatore (*V.* Cromwell); II *Dei monumenti di Roma*, o Descrizione delle più belle opere di pittura, scoltura ed architettura che si veggono in Roma e ne'dintorni, con osservazioni, ivi, 1700, in 12; Amsterdam, 1701, con la medesima forma; III *Parallelo de'Francesi con gl'Italiani nella musica e nelle opere*, ivi, 1701, in 12. Fu opera vivamente criticata da Lecerf de La Vieville, compatriotta di Raguènet (*V.* Lecerf); IV *Storia compendiosa dell' Antico Testamento*, ivi, 1708, in 8.vo, ri-

(1) Siccome desiderato aveva, il manoscritto di tali due opere ed il suo cuore imbalsamato mandati vennero ai Camaldolesi di Grosbois. Il p. Macario Pène, generale di tale ordine, eresse nel 1737, alla memoria di esso principe un monumento, di cui l' iscrizione ricorda i principali eventi della sua vita (*V.* gli *Annales Calmald.*, VIII, 534, e la *Dissertazione* di Champollion Figeac *sopra una vecchia scultura greca*, nel *Magazz. enciel.*, 1811, IV, 275).

(2) Fontenelle ottenne il premio.

(3) Le lettere patenti, in data de' 19 di febbraio 1701, sono riferite da Guilbert, nelle sue *Mem. biogr.*, II, 293. Aggiungo che dopo Montaigne nessun Francese ottenuto aveva tale onore.

(1) E non nel 1671, come tutti scrissero i biografi, errore che s' introdusse pur anche in questa *Biografia*, nell'articolo *Cromwell*.

stampata più volte; V *Vita di Turenna*. Raguenet la compose per ordine e sotto gli occhi del cardinale di Bouillon, che narrate gli aveva parecchie particolarità rilevanti: rimasta era manoscritta, e Ramsay, che avuta l'aveva a sua disposizione, dice che i fatti sono veri e le date esatte, e che la narrazione è chiara, ma che pare che Raguenet scritto abbia più tosto un giornale che una Storia (*V.* la *Prefazione della storia di Turenna*, per Ramsay). Malgrado tale giudizio poco favorevole, la *Vita di Turenna*, per Raguenet, stampata venne finalmente all'Aia, Parigi, 1738, 2 vol. in 12, e le varie edizioni che si sono succedute provano che gode la stima generale. Il libraio Barbou ne pubblicò una nuova edizione nel 1806, riveduta con diligenza, ed arricchita d'accrescimenti che vengono di buona mano (*V.* La *Nuova biblioteca d'un uomo di gusto* per Barbier, IV, 25). Attribuite vennero talvolta a *Raguenet* le *Avventure di Giacomo Sadeur*, ma falsamente (*V.* Gab. Foigny).

W—s.

RAGUET (Egidio Bernardo), letterato, nacque nel 1668 a Namur, si recò giovanissimo a Parigi, dove, terminato ch'ebbe il corso di teologia, si fece ecclesiastico. Entrò nella comunità de' preti di santo Sulpizio, e divise il tempo fra i suoi doveri e lo studio. I suoi talenti fatto l'avevano conoscere al vescovo di Fleury (poi cardinale Fleury). Il prelato impiegò il prete Raguet nell' educazione di Luigi XV, e gli fece ottenere parecchi benefizi, fra altri il priorato d'Argenteuil. Ottenne in seguito l'impiego di direttore spirituale della compagnia delle Indie, e morì a Parigi il 20 giugno 1748 di 87 anni. Raguet cooperò dal 1705 al 1721 alla compilazione del giornale dei dotti. Si citano come opere sue: I. La *Nuova Atlantide* di Fr. Bacon, trad. in francese e continuata, Parigi, 1702, in 12; II *Storia delle consecrazioni sulla Diplomatica*, con l'esame di tale opera scritta dal p. Mabillon, Parigi, 1708, in 12; Napoli (Ginevra), 1767, in 8.vo. Vi si trova l'esame esatto ed imparziale delle obiezioni del p. Gernon e degli altri oppugnatori del sistema del dotto benedettino, con le risposte di Mabillon e de' suoi confratelli. Malgrado la neutralità cui mostra Raguet, si vede che inclina pel p. Germon (*V.* tale nome); III *Spiegazione d'un bassorilievo in bronzo* (supposto antico) del gabinetto dell'abate Bignon (nelle *Memorie di Trévoux*, luglio 1714, e nel *Giornale dei dotti*, aprile 1715, p. 223): tale bassorilievo, che rappresenta le nozze di Peleo e Teti, fu inciso da mad. Lehay (*V.* Cheron).

W—s.

RAGUSA (Girolamo), dotto gesuita, nacque nel 1665 a Modica, in Sicilia. Di sedici anni abbracciò la regola di s. Ignazio, e dopo di aver terminato gli studi, professò la filosofia ed i rami differenti della teologia con tanto frutto che gli meritò la stima de'suoi compatriotti. Ne'suoi ozi coltivò la letteratura, o intendeva a ricerche di erudizione. S'ignora l'epoca della sua morte, ma pare che vivesse ancora nel 1715. Mongitore nella seconda *appendice* della sua *Bibliotheca Sicula* cita alcune altre sue opere publicate nel 1712 e 1715. Indicheremo le seguenti: I. *Elogia Siculorum qui veteri memoria litteris floruerunt*, Lione, 1690 in 12. Ronda Ragusa, nipote dell'autore, publicò in suo nome una nuova edizione di tale opera con aggiunte (*Siciliae bibliotheca vetus*), Roma, 1700, in 4.to; e Burmanno l'inserì nel *Thesaurus antiq. Italiae*, t. X, 14; II *Fragmenta progymnasmatum diversorum*, Venezia, 1706 in 8.vo; III *Ragionamenti, panegirici*, ec., ivi, 1706, in 12. Si troverà nella *Bibliotheca Si-*

cula di Mongitore, I, 284-85, l'elogio del p. Girolamo Ragusa, ed i titoli delle opere cui lasciò manoscritte, fra le quali si distingue: *Siciliae bibl. vetus et recens*, 2 vol. in 4.to. W—s.

RAHN (GIOVANNI ENRICO), storico e biografo svizzero, nato a Zurigo nel 1646, morto il 26 settembre 1708, era *seckelmeister* o questore a Zurigo. Impiegato venne in diverse missioni ed affari di stato, e fu incaricato dal 1666 in poi della custodia della biblioteca della nativa sua città. Ha fatto immense raccolte sopra diverse materie relative alla Svizzera. Tali raccolte ancora manoscritte ascendono a 160 volumi. Organizzata aveva, nel 1679, con alcuni coltivatori delle lettere e delle scienze una dotta società che ha sussistito parecchi anni a Zurigo col nome di *Collegium philomusorum*. Rahn ne conservava le Memorie fra i suoi manoscritti (1). Compose per tale società parecchi scritti nelle relazioni politiche della Svizzera coi potentati vicini. Havvi altresì fra i suoi manoscritti un'opera intitolata: *Methodus studii historico-politici Helvetici*, ed una *Biologia historico-Helvetica*: è un Dizionario di 208 autori, di cui Rahn cita e giudica alcune volte le opere e fa conoscere la vita. Vi sono nella Svizzera delle copie di tale biografia col titolo di *Catalogus bibliothecæ Rahnianae*. Egli scrisse inoltre, *Historia belli Burgundici*, rimasta manoscritta: la più importante delle sue opere è la *Storia della Svizzera*, in tedesco, continuata da Bodmer dal 1676 al 1711, ma di cui stampato non venne che un compendio, Zurigo, 1690, in 8.vo, di 1172 pagine. — Suo padre Gio. Enr. RAHN, baglivo di Kybourg, morto nell'anno 1676, publicato aveva in tedesco un trattato d'*Algebra*, che fu tradotto in inglese, e lasciò altre opere matematiche. — Un terzo Gio. Enr. RAHN, nato nel 1749, e della stessa famiglia, praticò la medicina: eletto professore di fisica nel ginnasio di Zurigo, fu nel 1782 uno de' fondatori dell'istituto medico-chirurgico, in cui lesse patologia e terapeutica. Cooperò alla fondazione di molti altri istituti dello stesso genere, che avvenne nella Svizzera verso tale epoca, fu creato conte palatino dall' elettore Carlo Teodoro, e deputato dal suo cantone all' assemblea nazionale elvetica nell'epoca della rivoluzione del 1799: egli morì ai 2 di agosto 1812; publicate aveva parecchie opere di medicina, delle raccolte periodiche, e delle dissertazioni accademiche, le più in tedesco. — Giovanni Guglielmo Enrico RAHN, nato a Walbeck, nel paese di Halberstadt, il 7 decembre 1766, morto il dì 7 di luglio 1807, giureconsulto assessore di un collegio dell' università di Elmstadt e d'un tribunale di Altona, ha lasciato in tedesco alcune opere sopra diversi punti di giurisprudenza e contro i giuochi di rischio. — Giovanni Rodolfo RAHN, borgomastro di Zurigo nel 1644, è autore di un'opera che fu tradotta in francese col titolo di *Discorso veritiero sullo stato delle tre leghe comuni de' Grigioni*, 1621, in 4.to, di cui ne comparve un transunto: *Compendiosa descrizione dello stato presente delle tre leghe*, 1624, in 4.to. D—G.

RAI (GIOVANNI). *V.* RAY.

RAIDEL (GIORGIO MARTINO), dotto bibliografo, nacque a Norimberga il 26 d'agosto 1702. Terminati ch'ebbe gli studi teologici con frutto, fu fatto ministro del Vangelo, e provveduto di alcuni benefizi. Indotto da zelo per ricerche letterarie, corsa avea l'Alemagna per visitare le librerie. La publicazione

(1) Tale raccolta è di 417 pag. in foglio, e termina all'anno 1682. Haller ne inserì un sunto ragionato nella sua *Biblioth. hist. suis.*, tomo II, num. 252.

dell'opera di cui siamo per parlare lo fece vantaggiosamente conoscere, ed aspettavansi nuovi frutti de' suoi lavori, allorchè una morte prematura il rapì ai 28 di gennaio 1741. Oltre ad un'edizione di parte del carteggio di Giovanni Gerard con gli eruditi del suo tempo (*J. Gerardi litterarium quod cum doctis habuit commercium ex parte editum*, Norimberga, 1731, in 8.vo.), e la *Geografia del medio evo*, publicata da J. D. Koehler nel 1737, di cui egli compose la seconda parte (*V.* Koehler), non si conosce di Raidel che una Dissertazione intitolata: *Commentatio critico-litteraria de Cl. Ptolomæi Geographia, ejusque codicibus tam manuscriptis quam typis expressis*, Norimberga, 1737, in 4.to. L'opera è divisa in 12 capitoli; nel primo si leggono dotte ricerche sulla vita e sugli scritti di Tolomeo ed in particolare sulla sua Geografia; il secondo contiene la notizia de'manoscritti greci di tale opera conservati nelle principali librerie d'Europa, e di cui i migliori, secondo Raidel, sono que' di Vienna e della Marciana a Venezia; il terzo tratta de'manoscritti latini; il quarto descrive il prezioso manoscritto cui possiede la biblioteca di Norimberga della versione latina di J. Angelus, con le carte di Nicola Donis, benedettino tedesco, cui Maittaire confonde con Nicola Halin, del quale fu uno stampatore (*V.* Donis); tale manoscritto è riccamente ornato e legato con cerchi d'oro. Nel quinto capitolo si trova l'indicazione delle edizioni greche e delle greco-latine: la prima greca fu publicata da Erasmo, dietro un manoscritto di F. Feltich, medico d'Ingolstadt, Basilea, Froben, 1533, in 4.to; le susseguitò quella di Parigi, Wechel, 1546, in 4.to, e ne comparve una terza edizione per cura di Montanus, Amsterdam, 1605, in fogl. con una versione latina. Raidel pretende che l'edizione del 1618, publicata da Bertius, non differisca dalla precedente che nel mutamento del frontespizio, ma è un errore (*V.* Bertius). Il sesto capitolo discorre le edizioni latine del secolo 15.° in numero di sette. La prima, come è noto, è quella di Vienna, 1475. Fra le altre si distingue quella di Roma, 1478, di Bologna, 1482, celebre per l'erronea sua data che la ritrarrebbe al 1462 (*V.* Tolomeo), e d'Ulma, 1482, di cui il cardinale di Brienne possedeva l'esemplare in pergamena presentato da Donis in persona al papa Paolo II (*V.* l'*Index* del p. Laire, II, 63). Il settimo capitolo contiene la lista delle edizioni latine publicate durante il secolo decimosesto in numero di 15, fra le quali distinguesi quella che dobbiamo al famoso Serveto (*V.* tale nome); e l'ottavo fa descrizione di due sole edizioni del secolo decimosettimo, una di Arnheim, 1607, e l'altra di Bologna, 1608. Nel nono Raidel dà il risultato delle sue ricerche sulle versioni della Geografia di Tolomeo nelle lingue moderne; il decimo capitolo tratta degli scrittori che fecero delle Note su tale opera, e che l'hanno dilucidata mediante comenti; il seguente indica le differenze che si osservano fra il testo di Tolomeo e le carte di Agatodemone di Alessandria, e quelle di Nicola Donis; finalmente nel 12.° egli parla delle varie edizioni promesse della Geografia di Tolomeo, ma che non vennero poi publicate. Tale esposizione basterà per far prezzare l'opera di Raidel, e giustificare gli elogi degli autori contemporanei che ne hanno dato ragguaglio. Murr nondimeno vi notò alcuni errori (*V.* Murr).

W—s.

RAIMONDI (Marc'Antonio), celebre incisore, nacque a Bologna nel 1488. Destinato da prima all'esercizio dell'oreficeria, la vista delle stampe di Alberto Duro decidere gli fece di studiare l'incisione in rame, e F. Francia gliene insegnò i

primi elementi. Recatosi a Venezia, v'imitò le stampe di Alberto Duro con tanta abilità che le sue stampe prese venivano per le originali; e per agevolare ancora più l'illusione, imitò il contrassegno dell' autore. Alberto Duro, più offeso da un procedere sì poco dilicato pel danno che provenirne poteva alla sua riputazione, che pel pregiudizio che ne risentivano i suoi interessi, il querelò ai magistrati di Venezia, i quali costrinsero il contraffattore a togliere quel fallace contrassegno. Passato essendo a Roma in cui conobbe Raffaele, Marc'Antonio si perfezionò nello studio del disegno sotto la direzione di così tanto maestro, il quale ammiratore del talento che in lui vedeva per l'intaglio, gli commise d' incidere un soggetto di Lucrezio, e poscia le più belle delle sue opere, la strage degl' Innocenti, la santa Cecilia, il Martirio di san Lorenzo, e molti altri. Salvatosi dal sacco di Roma, nel 1527, abbandonando all'esercito del contestabile di Borbone tutto ciò che possedeva per ricuperare la libertà, Marc'Antonio fu in pericolo di perdere la vita, per aver inciso, sui disegni di Giulio Romano, le stampe oscene che accompagnavano i sonetti dell'Aretino; e Clemente VII non gli accordò grazia che per la superiorità de'suoi talenti. L'artista morì assassinato nel 1546, secondo Malvasia, da un particolare, per cui intagliato aveva il primo rame della strage degl'Innocenti, sdegnatosi, che, contro la formale sua promessa, inciso ne avesse un secondo. Marc'Antonio è il primo incisore italiano che siasi fatto distinguere. La grande fama di Raffaele, le fauste circostanze che gli ottennero d'intagliare i di lui capolavori, e la purezza soprattutto e la fedeltà con cui imitava il contorno delle figure di quel celebre pittore, le quali dicesi che lo stesso Raffaele ritoccasse spesso, contribuirono alla voga in cui erano ed all' eccessivo prezzo de'suoi intagli. Berghem pagò sessanta fiorini la sua strage degl' Innocenti. Nella vendita di Saint-Yves la santa Cecilia fu pagata seicento diciannove franchi. Comunque sia tale artista, grande pel secolo in cui visse, non può essere riguardato come modello da imitare: non havvi nelle sue opere nessuna varietà di stile, nessun intendimento del chiaro-scuro, nessuna morbidezza di lavoro; generalmente è secco, e non ha quel gusto dilicato, nè quel metodo industre che caratterizzano l'abile incisore. Malgrado però tale monotonia e tale durezza nei tagli che gli può essere rimproverata, merita pur sempre il primo grado nel suo genere per la precisione del tratto e la correzione del disegno. Agostino, il principale suo discepolo, l'imitò senz' agguagliarlo.

P—e.

RAIMONDI (Giovanni Batista), uno de' primi orientalisti del secolo decimosesto, nacque a Cremona verso l'anno 1540. Un soggiorno non poco lungo in Asia (1), lo mise in grado di acquistare una cognizione profonda delle lingue orientali, e dopo che tornato fu in Italia, il cardinale Ferdinando de Medici, il quale conformandosi alle intenzioni del papa Gregorio XIII, non risparmiava nè cure nè spese per istituire una vasta oficina di tipografia orientale, l'alloggiò nel suo palazzo, e gli affidò la direzione di tale istituto, che fu come la culla della celebre stamperia della Propaganda. Il più abile incisore di caratteri fu chiamato a Roma (*V.* Granjon), e questi, sotto l' ispezione di Raimondi, intagliò dal 1586 al 1592 quattro corpi di alfabeti arabi, oltre i siriaci ed altri che fatti vennero allora per la stamperia de Medici, e co'quali stampate vennero nel 1591 le due edizioni dei *quattro Vangeli;* nel 1592 la *Geografia* di Edrisi (*V.* tale no-

(1) Erpenius, *Orat. tres*, pag. 74.

me); l'*Avicenna* del 1583, capo-lavoro d'impressione in arabo (*V.* AVICENNA), e l'Euclide del 1594 (*Vedi* NASSIR-EDDYN), per non parlare di altre opere meno importanti. Sembra pure che Raimondi avesse alcuna parte nell'edizione della *Cosmografia* araba, di Salamesch o Alzalechi, publicata da Basa nel 1585, coi caratteri di Granjon (1). Veduta non erasi per anche, in fatto di tipografia orientale, niuna cosa che alla bellezza si accostasse delle prefate edizioni; e tutto ciò che fino allora erasi voluto produrre in lingua araba prodotto non aveva che risultati informi, come la *Gramatica* di Postel (*V.* tale nome), oppure non erasi potuto fare che in caratteri ebraici o siriaci, come il *Liber VII precationum*, stampato da Basa nel 1584, ed il Corano di Paganini, Venezia, 1509, di cui parlato venne nell'articolo Hinckelmann, ma che soppresso venne con tanta diligenza, che è conosciuto un poco soltanto per lo *Specimen* che ne ha publicato Teseo Ambrosio. Raimondi non limitavasi a sopravvedere la tipografia: incaricato era di mettere in ordine tutti i libri orientali che i viaggiatori mandati dal papa e dal cardinale de Medici trasmettevano loro dal levante. Lavorò lungamente intorno ad una Bibbia poliglotta più compiuta che quelle di Alcalà e di Anversa, da che contener ella doveva di più le versioni araba, persiana, egizia, etiopica ed armena: ma dopo la morte di Gregorio XIII (1585) e la partenza del cardinale Ferdinando, ritornato a Firenze nel 1587, per succedere al gran duca Francesco suo fratello (*V.* MEDICI), si cessò dall'impiegare nella tipografia orientale de'capitali si rilevanti, il lavoro rallentò, e Raimondi già avanzato in età e rimasto solo di tutti que'che associati aveva a tale bella impresa, desistè dal suo progetto, che fu poscia più tardi condotto a compimento in Francia (*V.* GABRIELE SIONITA). Per consiglio del cardinale Duperron deliberò Raimondi d'impiegare il resto delle sue forze nella publicazione d'una gramatica araba, che diffusa è molto nell'Asia, e la dedicò, nel 1610, al papa Paolo V, con una lunga epistola che fu ristampata, nel 1713, nel *Discorso sulle bibbie poliglotte* del p. Lelong p. 349, e, nel 1723, nella sua *Biblioteca sacra*, p. 3-5. Tale gramatica, intitolata *Liber Tasriphi*, non tratta che delle coniugazioni de'verbi. L'editore vi aggiunse una versione latina letterale ed una specie di comento. Tale libro non è quasi di nessun uso oggigiorno. Raimondi probabilmente sopravvisse poco alla publicazione di esso. Il solo de' suoi allievi che visse dopo di lui, Stefano Paulin, dirigeva a Roma la stamperia orientale di Savary de Brèves, prima che trasportata fosse a Parigi (*V.* BRÈVES), ed egli continuò a stampare in Roma alcuni libri arabi. La versione araba del catechismo di Bellarmino, publicata nella medesima città nel 1627, porta ancora il suo nome. I caratteri orientali passarono poco dopo nella stamperia della Propaganda, di cui il nome vedesi per la prima volta nell'Alfabeto arabo ch'ella diede in luce nel 1631. D'allora in poi non viene più fatta menzione di Paulin: pure si sa che ancor viveva nel 1630, raccogliendosi ciò da una lettera di Pietro della Valle a Riccardo Simon, riferita da quest'ultimo nelle sue *Antiq. eccles. orient.* p. 1617. I begli caratteri orientali de' Medici, dopo di aver servito per qualche tempo alla stamperia della Propaganda, portati furono a Firenze ne'magazzini del *Palazzo vecchio*: ora sono nella stamperia reale di Parigi.

C. M. P.

(1) Schnurrer, *Biblioth. arabica*, in 8.vo, pag. 175.

RAIMONDO (SAN), soprannominato di PENNAFORT, dal nome di

un castello di Catalogna, in cui nacque nel 1175, discendeva dai conti di Barcellona, e la sua famiglia era imparentata coi re di Aragona. Mostrò per tempo disposizioni poco comuni per lo studio e fece progressi sì rapidi nelle scienze, che di venti anni fu in grado di aprire un corso di lezioni gratuite di filosofia. Si recò in Italia per perfezionarsi nella cognizione del diritto; e dopo di aver ricevuta la laurea dottorale nell'università di Bologna fu provveduto d'una cattedra, cui tenne con pari zelo e disinteresse. Berengero, vescovo di Barcellona, reduce nel 1219 da un viaggio cui fatto aveva a Roma, rapì Raimondo alla tenerezza de' Bolognesi, lo fece canonico della sua cattedrale, e gli conferì successivamente le primarie dignità del suo capitolo. Ma Raimondo che per genio inclinava al ritiro, determinò di seppellirsi in un chiostro, ed entrò nell'ordine dei Frati Predicatori nel 1222, otto mesi dopo la morte di s. Domenico. Aveva allora 47 anni, e nondimeno non volle essere dispensato da nessuna delle prove del noviziato. Scelse fra i suoi confratelli un direttore, e lo pregò d'imporgli alcune penitenze in espiazione della vanità cui mostrata aveva nel mondo. Fu incaricato di comporre una *Raccolta* di casi di coscienza per istruzione de' confessori. Tale lavoro importante non gl'impedì di dedicarsi con ardore alla predicazione, e di eseguire tutt'i doveri della condizione cui aveva abbracciata. In breve consultato venne da ogni dove, e si videro porsi sotto la sua direzione gli uomini della più eminente pietà (*V.* s. PIETRO NOLASCO). Giaimo I, re di Aragona, accompagnar si fece da Raimondo al concilio in cui fu sciolto il suo matrimonio con Eleonora di Castiglia sua cugina. Raimondo parlò in tale adunanza con tanta eloquenza ed unzione, che il legato gli commise di predicare una crociata contro i Mori. Nel 1230 il papa Gregorio IX istrutto della sua abilità lo chiamò a Roma, lo fece suo confessore e suo grande penitenziere, e lo scelse per raccogliere i decreti de' papi e de' concilii posteriori all'anno 1150, in cui finisce la compilazione di Graziano (*V.* tale nome). Tale lavoro il tenne occupato per tre anni, e nel 1235 Gregorio provvide Raimondo dell'arcivescovado di Tarragona: ma questi ricusò di accettare un fardello, cui giudicava superiore alle sue forze; ed il papa cedendo alle sue istanze accettò la sua rinunzia esigendo che indicasse egli medesimo il suo successore. Breve tempo dopo ottenne il permesso di ritornare in Ispagna, e si affrettò di rientrare nel suo convento in cui ripigliò i suoi primi esercizi col medesimo fervore che prima di uscirne. Appena gustava il piacere di essere restituito alla vita privata, che venne eletto generale del suo ordine nel 1238. Indarno ricorse alle preghiere ed alle lagrime per essere dispensato dall'accettare tale dignità: gli convenne sottomettersi. Raimondo fece a piedi la visita delle case del suo ordine, e malgrado le fatiche del viaggio non diminuì in nulla le sue austerità. Ritoccò la regola lasciata ai suoi religiosi da s. Domenico, ne dispose gli articoli in miglior ordine, e vi aggiunse alcune nuove disposizioni, cui approvar fece dai diversi capitoli di Spagna, Francia ed Italia. Nel 1240 dimise tale carica sotto pretesto di età, e nondimeno ripigliò con gioia i suoi lavori evangelici. Contribuì all'istituzione dell'inquisizione nell'Arragona e nelle provincie meridionali della Francia, ma ebbe cura di non collocare nei tribunali del santo ufizio che uomini conosciuti per lumi e per carità. Stimolò il zelo di Raimondo Lulli, indusse i suoi confratelli a studiare l'arabo e l'ebraico, per meglio adope-

rarsi nella conversione de' Mori e degli Ebrei, e fondò due cattedre di arabo, una a Tunisi, l'altra a Murcia. Accompagnò il re Giaimo in un viaggio cui questi fece a Maiorca, e vi raffermò la fede cattolica con le sue predicazioni e coi suoi esempi. Sentendo prossima la sua fine vi si preparò con la preghiera e con gli esercizi della penitenza, e morì a Barcellona il 6 di gennaio 1275 nel centesimo anno dell'età sua. La chiesa celebra la festa di s. Raimondo di Pennafort ai 23 dello stesso mese. La Raccolta delle *Decretali*, compilata da tale illustre dottore, fu stampata a Magonza da P. Schoeffer, nel 1473, in fogl. Ne comparve un numero grande di edizioni nel secolo decimoquinto, fra le quali i curiosi ricercano soprattutto quella testè citata, e le due di Roma, 1474 in fogl. Tale opera forma la seconda parte del corpo del diritto canonico (*V.* Gregorio IX). La Somma di s. Raimondo, intitolata *Summa de poenitentia et matrimonio*, fu reimpressa sovente nel secolo decimosesto, con comenti; ma la migliore edizione è quella publicata dal p. Laget, Lione, 1718, in fogl., e quella di Verona, 1744, in fogl. Un certo Adam ne fece un Compendio, in versi esametri, Colonia, 1498, 1502, in 4.to; e Venezia, 1569, in 8.vo. Per maggiori particolari consultar si può la *Bibl. Frat. Praedicat.*, del p. Quetif, I, 109, in cui si troveranno i titoli di alcuni *Opuscoli* di san Raimondo, coi quali creduto non abbiamo di allungare il presente articolo. La vita di s. Raimondo, scritta in latino dal p. Penna, Roma, 1601, in 4.to, è particolarizzata assai, ma ella manca di critica. L'autore la compose con la scorta di vecchie tradizioni di cui non è bene comprovata l'autenticità. Leggerassi con più frutto quella che il p. Touron ha inserita nel tomo I degli *Uomini illustri dell'ordine di san Domenico.* W—s.

RAIMONDO IV, detto Raimondo di sant'Egidio, conte di Tolosa, duca di Narbona, marchese di Provenza, nacque verso l'anno 1042, di Pons, conte di Tolosa e di Almodigi, figlia del conte di La Marche. Il fratello suo primogenito, Guglielmo IV, vedendosi senza figli, gli cesse o vendè nel 1088 la sovranità di Tolosa e gli altri suoi dominii, cui Raimondo ingrandì poi con le armi: tutta la Linguadoca moderna, l'Albigese, il Querci, l'Agenese, il Rouergue, il Perigord, ec. formavano i vasti suoi stati, ai quali non tardò ad aggiungere una parte della Provenza per diritto di successione, sposata avendo, nel 1066, la figlia di Bertrando I, conte di Provenza, quantunque fosse sua cugina, il che gli attirò le folgori della Chiesa. Nel 1080 sposò in seconde nozze Matilde, figlia del conte di Sicilia, nipote del celebre Roberto Guiscardo; ed in terze nozze (1094), Elvira, figlia di Alfonso VI re di Castiglia, a cui condotto aveva de' soccorsi contro i Mori. Raimondo di Saint Gilles o sant'Egidio è principalmente conosciuto per la parte cui ebbe nella prima crociata (1096), in cui fu messo fra i concorrenti alla corona, dopo la presa di Gerusalemme (*V.* Goffredo Buglione). Dopo la morte di Goffredo lo scettro fu nuovamente offerto al conte di Tolosa, che lo ricusò, contento de' dominii acquistatisi col suo valore. Egli assediò la forte città di Tripoli, e fabbricò in prossimità la fortezza di Castel Pellegrino: risiedeva del pari sovente a Laodicea. La sua vita da tale epoca non fu più che una serie di eventi guerrieri o di viaggi politici. Si recò a Costantinopoli per trattare con l'imperadore, e seco condusse in Asia un nuovo esercito di crociati nel 1101. Dopo di essersi trovato in venti battaglie cadde in potere del nipote del nemico suo Boemondo, che lo ritenne prigioniero in Antiochia; ma fu

liberato per voto unanime de' signori francesi, che se lo elessero anzi a duce dell' ultima loro spedizione. Egli morì a Castel Pellegrino il dì 28 di febbraio dell'anno 1105. Bertrando suo successore, nato dalla prima sua moglie, prese nel 1109 Tripoli (1), cui assediava da sette anni: egli pure morì tre anni dopo, e lasciò gli stati suoi d'occidente a suo fratello Alfonso Giordano, così denominato perchè era stato battezzato nel fiume di tale nome, nato essendo in Palestina nel 1103.

Z.

RAIMONDO V, figlio di Alfonso Giordano, nacque nel 1134. Sposò Costanza, figlia del re Luigi il Grosso, ma la ripudiò, e ricusò di ripigliarla malgrado tutto ciò che fece il papa per riconciliarli. Gli convenne difendere i suoi stati contro Enrico II, re d'Inghilterra, il quale pretendeva di avervi diritto dal lato di sua moglie Eleonora di Guienna. Raimondo fu anche assediato nella sua capitale; ma i soccorsi di suo cognato Luigi il Giovane ed il proprio suo coraggio obbligarono l'inimico a cessare tale impresa; ed una tregua più volte rinnovata mise fine a quella guerra. Quelle che fecero al conte di Tolosa, Alfonso IV, re di Arragona ed alcuni de' suoi vassalli, terminarono pure in suo vantaggio; e per un trattato col conte di Limes uni a'suoi dominii tale città ed il suo territorio. Egli permise agli abitanti di sostituire delle nuove mura a quelle che formato avevano il ricinto romano, rovinato da lungo tempo, e dietro tali mura trovata venne, nel 1790, pressochè intatta una porta antica di cui l'iscrizione rivelò l'epoca fino allora ignorata della costruzione delle porte e delle mura di cui l'imperatore Augusto ricinse la città. La barbarie del secolo non permette di attribuire ad onore di Raimondo la conservazione di tale monumento. Puro egli amò le lettere quanto si poteva amarle in allora; protesse i trovatori, e parecchi ne' loro versi celebrarono la memoria delle sue beneficenze e l'espressione della loro riconoscenza. La sua corte, cui egli teneva pressochè sempre a s. Egidio, pare che fosse spiritosa e galante. Egli risiedeva pur anche alcuna volta a Nimes: morì in tale città verso la fine del 1194.

V. S. L.

RAIMONDO VI, detto il *Vecchio*, conte di Tolosa, figlio del precedente, nacque nel 1156. Nipote dal lato di madre del re Luigi il Giovane, ed imparentato con le principali case sovrane, sposò in quarte nozze (1195) Giovanna, vedova del re di Sicilia, e sorella del re d'Inghilterra, Riccardo Cuor di Lione. L'eresia degli Albigesi fece sotto il suo regno i più rapidi progressi. Contenuti dalla fermezza di Raimondo V (*V.* Maurand), e confusi nel concilio di Lombès, se ne stavano cheti nè operavano che di soppiatto. San Bernardo e san Domenico predicavano contro di essi (*V.* san Domenico), del pari che parecchi altri dottori commendevoli per la scienza e per la virtù loro. I capi degli Albigesi, Pietro di Bruix, Enrico Olivier, ec., furono sempre vinti nelle conferenze che domandarono. Ma la pertinacia loro cresceva in ragione delle loro sconfitte. Siccome Raimondo VI adoperava con poco zelo ad impedire che si spandessero, il papa Innocenzo III mandò nel 1192 due religiosi in qualità di commissari nella Provenza, nel Lionese, nel Delfinato e nella Linguado-

(1) Perì in quell' incontro la famosa libreria di Tripoli, la più ricca che esistito avesse fino allora; conteneva tre milioni di volumi, ove si creda agli storici arabi. Vi erano fino 50,000 copie dell'Alcorano. I vincitori, vedendo una moltitudine di esemplari di tale libro, crederono che la libreria non contenesse altro, e tutto fu abbandonato alle fiamme; salvato non ne venne che un picciolo numero di libri, i quali dispersi vennero in vari paesi (*Mem. sull'Egitto*, per M. E. Quatremère, II, 506).

ca. Il primo, nominato Arnaldo, discendeva dall'illustre casa di Narbona, era abate di Cisterci, e commendevole per virtù del pari che per destra politica. Il secondo, Pietro di Castelnau, risoluto era di perseguitare l'eresia senza misura. I prelati, i signori ed in generale tutte le autorità minacciati erano di scomunica, se non prestavano mano forte a tali legati, per assisterli utilmente nella loro operazione. I legati deposero i vescovi di Beziers, di Viviers e l'arcivescovo di Tolosa, accusati tutti di mostrar troppa debolezza o d'inclinare in favore delle nuove opinioni. Raimondo, incolpato di favorire l'eresia, venne scomunicato: intimidito dalla minaccia d'una crociata da predicarsi contro di lui, chiese l'assoluzione, si attirò nuove folgori della Chiesa, proruppe in minacce, e nello stesso torno di tempo, Pietro di Castelnau fu assassinato. Tale omicidio sacrilego, imputato al conte di Tolosa, divenne il segnale di una sollevazione generale contro di lui: publicasi una crociata, corresi all'armi da ogni parte: vanamente Raimondo si protesta innocente: la persecuzione era troppo forte; egli fatto non aveva punire l'assassino, ed i più caldi dei suoi amici convenivano che se ordinato non aveva il delitto, l'aveva veduto almeno commetter senza rammarico. Frattanto la procella si avvicina, i crociati minacciano gli stati del conto Raimondo, egli si umilia ed ottiene una nuova assoluzione, dopo di avere, in pegno della sua sincerità, conseguate sette piazze forti al legato Milone. Mentre accadovano queste cose nella Linguadoca, si prendeva la croce in tutte le città del regno. Dopo il giorno di s. Giovanni del 1209, il Rodano parve coperto di più che trecentomila soldati, chiamati pellegrini; alla guida loro vedevasi Odone, duca di Borgogna, Pietro di Courtenai, conte di Auxerre, il conte di Nevers, quello di Saint-Pol, il conte Simone di Montfort, eroe della crociata, ed una moltitudine di altri principi e grandi capitani. Raimondo pure marciava con essi: il legato l'aveva voluto. La campagna si aprì con l'assedio di Beziers, piazza che tenevasi per imprendibile, e che riguardata era come il baluardo degli Albigesi. Ma le sue mura non le servirono che poco: fu presa d'assalto, e, secondo i più moderati, ventimila uomini passati vi furono a fil di spada. Da Beziers processero a Carcassona, difesa dal giovane Ruggero Trincavel, nipote del conte Raimondo. Si tentarono in suo favore le vie dell'accomodamento; il re di Arragona, che se ne mischiò, non potè riuscirvi. La città fu costretta ad arrendersi: scacciati ne furono gli abitanti, dopo di aver impiccati o arsi que'che ricusavano d'abiurare l'eresia. Il visconte venne arrestato, e morì alcuni giorni dopo non senza sospetto di veleno. Fino allora quell'esercito non aveva avuto capo; obbediva al legato, e si accorsero ch'era tempo di mettere fine a quella maniera d'anarchia. Il comando di esso fu offerto prima al conte di Nevers, indi al duca di Borgogna. I due principi non avendo voluto accettarlo, i vescovi uniti ai principali signori scelsero Simone di Montfort, conte di Leicester (*Vedi* MONTFORT), a cui venne dato in pari tempo il governo delle città conquistate, e di quelle che un giusto terrore induceva ad arrendersi volontarie ai crociati. Tale capo ritener non potè più a lungo presso di sè la moltitudine de'soldati e de' grandi baroni, che, impegnati essendosi soltanto per una crociata di quaranta giorni, si ritirarono alle caso loro. Malgrado la partenza di una parte di tali forze, gliene restò per altro pur sempre abbastanza per soggiogare gli Albigesi, e per assalire i settari negli estremi loro ripari. Il conte Raimondo cacciati non aveva

gli eretici da Tolosa: i legati gli deputarono due prelati, che gl'intimarono, sotto pena di scomunica, di consegnare loro tutti que' degli abitanti che designati gli avrebbero. Raimondo, vedendo minacciata la sua indipendenza, ne appellò alla santa Sede, e venne a Roma nel gennaio del 1210. Il papa gli fece lietissima accoglienza, ascoltò le sue doglianze, l'assolse dell'accusa dell'assassinio di Castelnau, che rimproverato gli veniva pur sempre, gli diede un breve indiritto all'arcivescovo di Narbona, portante proibizione di distribuire le terre del conte; e nel momento di accomiatarlo, il rivestì d'un ricco mantello, e gli donò un anello di gran prezzo in testimonianza dell'armonia ristabilitasi fra essi. Reduce in Linguadoca, estimandosi d'allora in poi tranquillo, Raimondo continuò a proteggere apertamente gli Albigesi. I legati tennero un concilio solenne in Arles nel 1211, in cui fu nuovamente scomunicato. Tale proscrizione il trasse a disperazione: si chiuse in Tolosa, preparandovisi alla più vigorosa resistenza. Tale città essendo stata messa in interdetto, tutto il clero ne uscì processionalmente per ordine del vescovo Folco, che ritirato si era nel campo de'crociati. La città fu cinta d'assedio nel mese di giugno 1211; ma Raimondo, appoggiato dai conti di Foix e di Comminge, sostenne gli assalti con tanto valore, che Simone costretto si vide a ritirarsi. Allora avvenne che Baldovino, fratello del conte di Tolosa, passò dalla parte di Montfort, a cui consegnò il castello di Monferrand ch'era da lui difeso. Il conte di Leicester, per rendersello più ligio, gli donò delle terre nell'Agenese. Baldovino fu in seguito punito crudelmente di tale defezione. Essendo stato fatto prigioniero e consegnato a suo fratello nel 1214, tratto fu dinanzi ad un concilio che si tenne in aperta campagna. Presiedeva il conte Raimondo, e vi assisteva il conte di Foix. Baldovino fu condannato a morte, e secondo gli storici fu impiccato ad un albero dal conte di Foix, da Bernardo di Portelle e da altri cavalieri che non arrossirono di eseguire eglino stessi la sentenza. Fino a quel momento Raimondo tenuto si era sulle difese: ma incoraggiato dal levarsi l'assedio da Tolosa, avanzò, e sapendo che Montfort ritirato si era con poca gente in Castelnaudari, corse ad investirlo, ed incalzò a tutto potere l'oppugnazione. Era vicino a prendere di forza la città, allorchè Guido di Levis, uno de'più prodi fra i signori crociati, e conosciuto sotto il nome glorioso di *Maresciallo della fede*, sopravvenne in soccorso di Montfort. Raimondo gli corse incontro per dargli battaglia: in quel momento Simone tentò una sortita che gli riuscì, e Raimondo levò l'assedio dopo di aver abbruciate le sue macchine. Il re di Aragona, cognato del conte di Tolosa, offrì allora la sua mediazione, per ristabilire la pace fra Raimondo ed i suoi avversari; ma il papa intervenne, divietando al re d'immischiarsi negli affari del conte. Pietro, lungi dal ricevere il breve con rispetto, se ne indignò; prese apertamente a difendere il congiunto suo, si dichiarò contro Montfort, gli mandò una sfida, ed incominciò una guerra cui la battaglia di Muret terminò sinistramente. È Muret una picciola città tre leghe sopra Tolosa, sulle sponde della Garonna: Montfort n'era padrone; di là incomodava i Tolosani, che supplicarono al re di Aragona di liberarli, impadronendosi di quella piazza. Esso principe, orgoglioso per le vittorie che riportate aveva di recente sui Mori, si recò con un'armata, che i più moderati degli storici valutano a 60 mila uomini, ad investire la città. I vescovi che erano con Montfort, tremando pure, volevano andare ad im-

plorare la clemenza del re; ma il capo de'crociati ne li distolse. Marciò con 2000 uomini pieni di fiducia nelle preghiere di s. Domenico (*V.* tale nome). Nè s' ingannò; un terror panico s'impadronì de'suoi avversari; il re di Aragona fu ucciso nel primo scontro (12 o 17 settembre 1213): la cavalleria, che aveva caricato sola, si sbandò; l'infanteria si volse in fuga anch'essa prima di aver combattuto; infine fu meno una battaglia che una rotta, in cui i partigiani di Raimondo perderono da 15 in 20000 uomini, uccisi o annegati nel fiume, mentre Montfort, ove credere si debba agli storici, non ebbe a deplorare la morte che d'un solo cavaliere e di otto crociati. Tale fine si ebbe quella giornata, che parve miracolosa, e che rovinò per lungo tempo la potenza di Raimondo VI. Un ultimo colpo di folgore terminò di atterrarlo: il concilio generale Lateranense lo scomunicò di nuovo nel 1215; conferisce (1) a Simone di Montfort la contea di Tolosa e le altre conquiste de'crociati, non lasciando a Raimondo che una pensione vitalizia di 4 mila marche d'argento, ed a suo figlio una parte del marchesato di Provenza. A tale funesta notizia, Raimondo, senza truppe e senza stati, non potendo più sostenere una lotta disuguale, si ritirò in Aragona, presso al re Iacopo, suo nipote; e Raimondo, suo figlio, passò in Provenza. Leicester, solennemente riconosciuto come possessore legittimo di tutti i dominii che formavano l'antica sovranità dei conti di Tolosa, credeva la sua autorità bene rafferma; ma ritor si vide inopinatamente tutte le fatte conquiste dalla prodezza del figlio del conte allora dispossessato (*V.* l'articolo seguente). I Tolosani, inaspriti per la crudeltà dei crociati, si sollevarono anch' essi; chiamarono in loro soccorso Raimondo VI, rifuggito allora sulla frontiera di Spagna. Questi arriva a Tolosa il 13 settembre 1617, passa la Garonna favorito da una nebbia, s'introduce nella piazza, e chiama in suo soccorso suo figlio ed i signori suoi vicini e suoi alleati. Indarno Simone riceve rinforzi di nuovi crociati; i Tolosani, cui la presenza del loro conte ed il suo esempio trasformati aveva in eroi, non si lasciano costernare. L'assedio si prolunga: finalmente Montfort perì nel 1218, colpito da una pietra. La di lui morte sparse la costernazione nel suo campo. Amanri, figlio del conte di Leicester, si vide costretto di levare l'assedio: si ritirò in Carcassona, dove Raimondo vittorioso non tardò ad assalirlo. Nuovi nemici si armarono per opprimerlo. Luigi, il primogenito di Filippo Augusto, fu capo d'una nuova crociata; pose anch' egli l'assedio a Tolosa; ma siccome il medesimo spirito animava il conte e gli abitanti, tennero fermo; e siccome l' indulgenza accordata ai crociati non esigeva da essi, che una milizia di 40 giorni, spirato tale termine i più ritornarono a casa, e Luigi fu obbligato di levare l'assedio. Un numero grande di città, che sottomesse si erano ai crociati, rientrarono sotto l' obbedienza di Raimondo, il quale alla fine ricuperò a poco a poco tutti i suoi stati. Dopo una vita tanto agitata, egli morì nel mese di agosto 1222. Raimondo VI non lasciò, maritato cinque volte, che due figli legittimi, Raimondo VII che gli successe, e Costanza, maritata in prime nozze a Sanzio VIII, re di Navarra, ed in seconde a Pietro Bermond di Sauve, signore d'Anduse. Vigilante, attivo, liberale, fecondo in raggiri ed in espedienti, di grande ardire ed

(1) Tale provvedimento, che a primo tratto sembra non pertinente ai diritti d'un concilio, fermato venne col concorso della podestà temporale. Il re di Francia, da cui dipendeva la contea di Tolosa, rimesso aveva al papa il giudizio del suo vassallo, Raimondo il giovane e parecchi altri principi assisterono a tale concilio.

intrepidezza; nessun principe non ebbe alleati sì costanti, nè sudditi sì fedeli. A vicenda nemico o sostenitore dei più potenti re, seppe resistere loro con vantaggio, o soccorrerli con buon successo. Vacillante nella sua credenza, sfrenato ne'costumi, espulso dai suoi stati da un potere a cui tutto cedeva in quell'epoca, seppe rientrarvi, ed ebbe la gloria di mantenervisi contro i più formidabili potentati d'Europa. La sua corte fu la più brillante di quel tempo, vi adunò i più celebri trovatori, li colmò di benefizi, gli onorò con la sua amicizia; perciò vantarono tutti la sua generosità, o presero la sua difesa.

L—M—E.

RAIMONDO VII, detto il *Giovane*, ultimo conte di Tolosa, nato a Beaucaire nel 1197, passò la sua infanzia in mezzo alle calamità di cui la sorte opprimeva l'illustre sua casa; e, da che potè brandire le armi, si rese segnalato, e comparve degno degl'illustri suoi antenati. Sposò nel 1211 Sanzia, figlia del re Pietro d'Aragona, e divenne per tale matrimonio cognato del suo proprio padre. Dopo il sinistro di Muret, di cui gli furono tanto funeste le conseguenze, si recò alla corte del re d'Inghilterra, suo zio; poi, nel 1215, al concilio Lateranense, in cui Innocenzo III, tocco dalle sue sventure, gli accordò il marchesato di Provenza, e gli permise di rimanere a Roma. Vicino a partirne per altro, chiese un'ultima udienza al papa. Espressagli in prima la sua riconoscenza, gli disse: » Santo Padre, se ricuperar posso i miei domini sul conte di Montfort e su quelli che or li tengono, non ve ne adirate. — Qualunque cosa facciate, gli rispose Innocenzo, Dio vi dia la grazia di ben cominciare e di meglio finire! " Gli diede in seguito la sua benedizione, le lettere per cui gli conservava i suoi possedimenti in Provenza, e s'accomiatò. Raimondo andò indi ad unirsi col conte, suo padre, a Genova, d'onde, imbarcativisi, giunsero felicemente a Marsiglia. All'aspetto del figlio del sovrano loro, gli Avignonesi si levarono spontanei, gridando, *Viva Tolosa, il conte Raimondo e suo figlio!* I principati signori del paese offrirono di secondarlo nell'impresa, che fu coronata da ottimo successo. La città di Beaucaire gli apre le porte; il presidio si ritira nel castello, ed il giovane Raimondo lo costringe a capitolare in brevi giorni. Rispinge il conte di Leicester, che accorreva in soccorso della piazza, e l'obbliga a ritirarsi verso Nîmes, dopo di aver perduto buona parte delle sue truppe, e di aver veduto incendiare le macchine da lui costrutte con grandi spese. Simone essendo stato ucciso nell'assedio di Tolosa, il giovane Raimondo, infaticabile sempre, sottomette Nîmes, il Rouergue, il Quercì, l'Agenese, e rientra a Tolosa, in mezzo alle acclamazioni. Amauri di Montfort, nel 1219, assediava Bariege, picciola città del Lauragais, in cui erasi chiuso il conte di Foix, alleato di Raimondo: questi come n'ode novella vi accorre rapidamente, presenta il combattimento, schiera in persona la sua armata in tre linee, e si colloca nel retroguardo per sostenere i suoi se dessero indietro. Di fatto la soldatesca condotta dal conte di Foix incominciava a piegare; Raimondo si spicca allora dalla retroguardia, si scaglia nella mischia, e con la cavalleresca sua prodezza riporta la vittoria. Ma il principe Luigi, primogenito del re di Francia, Filippo Augusto, moveva in soccorso di Amauri di Montfort: comparve dinanzi a Tolosa il 16 di giugno del medesimo anno cingendola di assedio. Raimondo, prevedendo ciò, aveva accresciute le fortificazioni della città, ed assicurato si era del soccorso di 1000 cavalieri, amici o vassalli suoi: distribuì fra que'signori la custodia delle

mora. La difesa della città fu proporzionata all'oppugnazione, e l'assedio fu levato il primo di agosto di quell'anno medesimo. Raimondo continuò il corso delle sue vittorie: perdè in quel torno suo padre, e malgrado le folgori della Chiesa da cui era colpito, costrinse Amauri suo avversario, a venir seco a trattative: questi gli promise fino di dargli sua figlia in isposa, però che già Raimondo divorziarsi voleva da Sanzia d'Aragona sua moglie, siccome in seguito fece. L'imeneo però non avvenne. Continuò la guerra, e Montfort vedendosi ogni giorno più debole, si avvide che non avrebbe conservate le sue conquiste: volle sbarazzarsene e suscitare a Raimondo un potente nemico. Si accomodò in conseguenza col re di Francia (Luigi VIII), a cui cesse i suoi diritti e le sue pretensioni nella contea di Tolosa. Luigi prese allora la croce, e venendo lungo il Rodano con numeroso esercito, pose l'assedio a Beaucaire, dopo di aver presa Avignone; ma siccome sopravveniva l'inverno, tornò indietro, e morì a Montpensier (*V.* Luigi). Il figlio suo Luigi XI gli successe, nel 1226, sotto la reggenza della regina Bianca sua madre: ella ordinò di continuare la guerra contro Raimondo. Si portò il ferro e la fiamma ne'dintorni di Tolosa, ed alla fine Raimondo si sottomise. La pace fermata venne a Parigi ai 12 d'aprile 1228. Raimondo acconsentì a maritare Giovanna sua figlia con uno de'fratelli del re. Lasciava loro morendo i suoi stati, senza poter trasportarli ad altri figli, se avuti ne avesse in avvenire. S'impegnava a perseguitare gli eretici; stabiliva la decima ne'suoi stati, ec. Finalmente acconsentì a tutte le condizioni che impor gli si vollero. Assoluto fu nella chiesa di Nostra Signora dal legato della Santa Sede, ed il re l'armò cavaliere. Non tardò per altro a ripigliar le armi, ma le mise giù altrettanto presto. Mosso sempre dall'incostante suo carattere, il si vedeva ora perseguitare ed ora sostenere gli Albigesi. Lasciò istituire a Tolosa il tribunale dell'inquisizione. Acquistò nuovi stati per negoziazione, o per la forza delle armi. Viaggiò, recandosi tanto alla corte dell'imperadore che a Roma, dove il papa l'accolse con distinzione. Ritornato che fu a Tolosa, tenne una corte plenaria, in cui creò dugento cavalieri. Sempre inquieto scomunicar si fece nuovamente; chiese ed ottenne l'annullazione del secondo suo matrimonio (sposata aveva Margherita di la Marche), andò più volte in Ispagna; finalmente per rimettersi in grazia pienamente presso al re Luigi, condiscese a crociarsi per la terra santa; ma tardava sempre la partenza finchè la morte lo sorprese a Milhaud, il dì 27 di settembre 1249. I suoi popoli lo piansero sinceramente. Non fu mosso dubbio mai nella purità della sua credenza, anche allorquando più proteggeva gli eretici. Trasmise i suoi dominii a Giovanna sua unica figlia, che sposato avova nel 1237 Alfonso conte di Poitiers, fratello di s. Luigi. Finì in tale guisa la posterità mascolina de'conti di Tolosa, nella linea primogenita, dopo che durato ebbe quattro secoli, da Fridelone in poi creato conte di Tolosa nell'850 da Carlo il Calvo. Un ramo cadetto di tale famiglia sussiste ai giorni nostri, in quella de' signori di Lautrec, Saint-Germier e Montfa. Raimondo VII amò e favorì le lettere, fu ampiamente lodato dai trovatori, e deo essere considerato come il fondatore dell'università di Tolosa, in cui istituì, nel 1228, le facoltà di teologia, di diritto canonico e di filosofia in conseguenza del trattato di Parigi.

L—m—e.

RAIMONDO D'AGILES, canonico della cattedrale di Pui, nel Velai, fu della spedizione de'primi crociati, del pari che il vescovo di Pui, il celebre Ademaro o Aimaro di

Monteil, che ne era stato dichiarato capo col titolo di legato del papa Urbano II. Quando partì per la Terra Santa, nel 1096, non era tutt'al più che diacono: fu ordinato prete allorchè l'esercito era già in mossa, e durante la crociata fu cappellano di Raimondo conte di Tolosa e di Saint-Gilles, uno dei capi dell'esercito crociato. Secondo gli autori della *Storia letteraria della Francia*, era uomo di spirito, di pietà e di merito, in cui il conte di Saint-Gilles aveva tanta confidenza, che l'ammetteva volentieri ne' suoi consigli. È prova della considerazione di cui godeva appo i crociati l'essere stato del poco numero di que'che trascelti furono per prender parte nella chiesa di Antiochia al ricupero della lancia che era stato uno degli strumenti della passione di G. C. Egli scrisse la storia della crociata, e della sua opera è questo il titolo: *Raimundi de Agiles historia Francorum qui ceperunt Jherusalem*: inserita fu da Iac. Bongars nei *Gesta Dei per Francos*, ec. S'ignora il luogo e l'epoca della sua morte.

Z.

RAINALDI (Oderico). *V.* Rinaldi.

RAINFREDO o RAGINFREDO, era uno de' principali signori di Francia nell'epoca delle turbolenze che produssero la fine della prima stirpe. Pipino il Grosso, che col titolo di maestro del palazzo d'Austrasia governava di fatto la monarchia, aveva, nel 711, messo sul trono di Neustria e di Borgogna, Dagoberto III, in età di dodici anni, figlio dell'ultimo re, e dato gli aveva per tutore il proprio suo figlio Grimoaldo: questi essendo morto nel 714, lasciando un figlio dinominato Teodaldo, in età di sei anni, Pipino, il quale non voleva che la carica di maestro del palazzo uscisse della sua famiglia, la conferì a tale fanciullo, che si trovò in tale guisa tutore di Dagoberto III, ancora minore. *Così*, dice Montesquieu, *metteva un fantasma sopra un altro fantasma.* Di fatto, Pipino era quegli che regnava: egli morì il 16 decembre 714, lasciando lo scettro d'Austrasia ai suoi figli Carlo Martello e Childebrando; ma la vedova sua Plettrude s'impadronì del governo, e lo tenne per qualche tempo con Teodaldo. I signori francesi, indignati di essere governati da una donna e da un fanciullo, si sollevarono, assalirono Teodoaldo nella foresta di Cuise, presso a Compiègne, lo misero in fuga, e conferirono la carica di maestro del palazzo di Neustria e di Borgogna a Rainfredo. Questi per opporre a Plettrude un rivale formidabile, andò a liberare Carlo Martello, cui ella teneva prigioniero in Colonia, e fece lega con Radbodo duca de'Frisoni. Dagoberto III morì in quel torno di tempo (715), non lasciando che un figlio in fasce. I signori non volendo essere governati da un fanciullo chiamarono al trono di Neustria Chilperico II (*V.* tale nome) che aveva in circa quaranta cinque anni. Quantunque tale principe passata avesse la vita in un monastero, mostrò del talento e dell'attività; e Rainfredo suo maestro del palazzo lo secondò con tutta la sua influenza: ma resistere non poterono al valore di Carlo Martello, il quale, col titolo di duca d'Austrasia, era, alla sua volta, il vero padrone della Francia. Questi fugò l'esercito di Chilperico nel 716: nel 717 Rainfredo si separa da Chilperico, si ritira in Angers, e fa lega con Eude duca di Aquitania, il quale all'appressarsi di Carlo Martello, nel 719, fugge del pari che le sue truppe, seco conduce Chilperico, e lo consegna a Carlo Martello l'anno susseguente. Rainfredo, sentendosi troppo debole contro un sì potente avversario, transige con lui, nel 724, ottiene la contea di Angers, durante la sua vita soltanto, e gli lascia suo

figlio in ostaggio. Egli morì in Angers nel 731. Le cronache d'Angiò non parlano di Rainfredo che come di un tiranno. Egli s'impadronì de' beni dell'abazia di s. Mauro sulla Loira, ne scacciò i monaci, demolì quel bel monastero, e trasportar fece i materiali in Angers, valendosene per fabbricarvi, sulle rovine dell' antico campidoglio, un palazzo, che fu pure il palazzo de'conti di Angiò suoi successori, di cui la serie incomincia da Ingelgero, figlio di Tertullo, siniscalco del Gatinese, verso l'anno 870. — Rainfredo o Ragenfredo, vescovo di Rouen, fu espulso da tale sede, nel 755, da Pipino, che tolto gli aveva già precedentemente il governo dell'abazia di Fontenelle. — Un altro Rainfredo, segretario di Carlo il Calvo, divenne vescovo di Meaux, ed assistè nell' 876 al concilio di Pont-Jon. Pare che Rainfredo a cui Lupo abate di Ferrières indirizza la sua sessantesimasesta lettera fosse un personaggio indifferente. — Finalmente si trova un Rainfredo, vescovo di Colonia, nel 735, che occupava ancora tale sede nel 743.

C. M. P.

RAINOLFO, primo conte di Aversa, fu fratello e successore di Drengot, il quale era stato duce dei primi avventurieri Normanni stabilitisi nella regione che si denomina oggidì *regno di Napoli*. Nelle prefate provincie, due sovranità indipendenti fondate vennero nel principio del secolo undecimo dai Normanni: una nella famiglia di Drengot, fu quella dei conti di Aversa, dappoi principi di Capua, l' altra nella famiglia di Tancredi di Altavilla, fu quella dei conti di Melfi, che in seguito divennero duchi di Puglia, poi re delle due Sicilie. Rainolfo combattuto aveva nella battaglia di Canne data ai Greci da Melo nel 1019. I suoi compatriotti vi erano stati pressochè distrutti, e suo fratello Drengot vi avea perduta la vita. I sopravanzati lo riconobbero per loro capo, e, seguitando l'imperatore Enrico II, fecero nel 1021 un secondo tentativo infruttuoso sui Greci della Puglia. Frattanto Rainolfo messo aveva a numero la picciola sua soldatesca, e scostandosi dai Greci, di cui disperava omai di vendicarsi, s'impadronì del picciolo castello di Aversa, situato lunge dieci miglia da Napoli, sulla via di Capua, per fare di quel sito forte l'asilo degli avventurieri Normanni che venuti fossero ad unirsi a lui ed il deposito delle loro ricchezze. Pochi anni dopo ebbe ventura di far che Sergio duca di Napoli ricovrasse alla sua patria la libertà che le era stata tolta da Pandolfo IV principe di Capua. Per rimeritarnelo, Sergio gli conferì, nel 1029, l'investitura della città e territorio d'Aversa, col titolo di contea, ed in pari tempo strinse con essolui alleanza; ciò fu la garanzia di tale prima colonia de' Normanni. Ma ne'frequenti rivolgimenti dell'Italia meridionale, Rainolfo non si mantenne fedele ai Napoletani, di cui erasi dichiarato feudatario: faceva della guerra un mestiere, e si metteva agli stipendi di quelli fra i principi che gliene offrivano di migliori. Mirò per altro ad assicurare l'independenza della sua contea d'Aversa. Ne ottenne, nel 1038, l' investitura dall' imperator Corrado II, per intercessione di Guaimaro IV, principe di Salerno. Verso la medesima epoca, Guglielmo Braccio di Ferro, ed i figli di Tancredi di Altavilla incominciarono la conquista della Puglia: Rainolfo li secondò, ed ebbe parte ne' prosperi loro successi; ma trattò sempre con essi da principe independente: fu riconosciuto in tale qualità da Enrico III, che gli diede nel 1047 l'investitura della contea di Aversa, alle stesse condizioni con cui Drogone riceveva dallo stesso imperatore quella della contea di Puglia. Rainolfo morì nel 1059, do-

po un regno di quasi 40 anni. Gli successe Riccardo I, suo nipote.

S. S—I.

RAINSSANT (Pietro), dotto numismatico, nato, verso il 1640, a Reims, studiò la medicina in gioventù con molto frutto. La scoperta di un' urna piena di medaglie di bronzo fece in lui prevalere il genio della numismatica, scienza nella quale fece rapidi progressi: malgrado però tale inclinazione per le antichità, non trascurò lo studio della medicina; e, dopo di aver ricevuto il dottorato, si recò ad esercitare l'arte sua a Parigi, in cui fu presto conosciuto vantaggiosamente. Eletto direttore del museo delle medaglie del re (*V.* Rascas), fu ammesso, uno de' primi, nell'accademia delle iscrizioni, che portava allora il titolo di accademia delle medaglie. Un giorno che passeggiava solo nel parco di Versailles, cadde in quel bacino d' acqua ch'è detto degli Svizzeri, e vi annegò, il dì 7 di giugno 1689. Oudinet, suo parente, che aveva comune con esso il genio per le medaglie, e cui preso egli si aveva per socio nella compilazione del catalogo di quelle del museo del re, gli successe nell'ufizio di direttore di tale museo (*V.* Oudinet). Rainssant meritò lodi dai più dei dotti del suo tempo: era in commercio di lettere con Bayle; e pregato da questo si adoperò per far restituire a Rou i rami delle sue *Tavole cronologiche*, che erano state sequestrate dalla polizia, siccome contenenti fatti favorevoli ai protestanti (*Vedi* le *Lettere* di Bayle). Oltre ad alcune Dissertazioni nel *Giornale dei dotti*, Rainssant scrisse: I. *Quaestio medica an cometa morborum prodromus?* Reims, 1665, in 4.to; II *Dissertazione sull'origine della figura dei fiordalisi*, Parigi, 1678, in 4.to. Dietro alcuni monumenti scoperti da Reims, gli pare che tale segno sia un ferro di lancia (*V.* il *Giornale dei dotti* del 1678, pag. 371); III *Dissertazioni sopra dodici medaglie secolari dell'imperatore Domiziano*, ivi (Versailles, Francesco Muguet), 1684, in 4.to; tradotta in latino ed in italiano, Brescia, 1687, in 8.vo. È una storia compiuta di que'giuochi celebri, sui quali l'antichità lasciati non ci aveva altri particolari che quelli cui raccorre si poteva da un passo di Zosimo, del quale Rainssant aggiunse la traduzione alla sua opera; IV *Spiegazione dei quadri della galleria di Versailles*, ivi, 1687, in 4.to. Incominciata aveva una *Storia dell'imperatore Adriano, per medaglie*, e già una parte delle tavole era incisa; ma tale lavoro non fu finito.

W—s.

RAIS o RAIZ (Egidio di Laval, marchese di). *V.* Retz.

RAITSCH (Giovanni), archimandrita del convento di s. Michele arcangelo a Kovila, nato nel 1726, a Karlowitz, morto a Kovila il 23 decembre 1801, studiò la teologia a Chiovia, e fece parecchi viaggi nelle provincie turche per farvi delle ricerche sull'antica storia della Servia. Fece de'sunti de'vari manoscritti cui rinvenne ne'conventi serviani. A tali dotte investigazioni è dovuta l'importante opera storica stampata a Vienna nel 1794, in 4 vol. in 8.vo, con figure, e col seguente titolo: *Istorijà pazyich slavenskisch Narodownaepatsche Bolgar, Chorwatow, i Serbow, iz tmji zabwenia isjataja u wo swét istoritscheskii proizweden in Joannom Raitschem*; cioè: *Storia dei diversi popoli Slavi, particolarmente dei Bulgari, dei Croati e dei Serviani, tratta da sorgenti oscure e dimenticate, e data in luce da Giovanni Raitsch.* Questi lasciò parecchie opere manoscritte, e fra le altre una *Relazione de'suoi viaggi*, e de'*Frammenti per servire alla storia della Servia*.

P. L.

RAJALIN (Tomaso di), ammi-

raglio svedese, nacque in Finlandia nel 1673. Cominciò l'aringo suo come semplice marinaio, servì nell' Inghilterra ed in parecchi altri paesi, e tornò in Isvezia nel principio del regno di Carlo XII. Collocato nell'ammiragliato di Carlscrona, avanzò rapidamente e giunse fino al grado di ammiraglio. Nel 1717 diede una luminosa prova di abilità e di coraggio: combattè con un solo vascello svedese contro tre vascelli da fila e due fregate de'Russi, che gli lasciarono il campo di battaglia. Durante gli anni di pace che susseguitarono al regno di Carlo XII Rajalin perfezionò gl'istituti dell' ammiragliato di Carlscrona e publicò in lingua svedese due opere: l' *Istruzione sull'arte del pilota*, 1730, in 4.to; e l'*Istruzione sull'architettura navale*, 1732, in 8.vo. Le prefate opere si attirarono l'attenzione del governo e l'autore n'ebbe una ragguardevole ricompensa. L' ammiraglio Rajalin morì a bordo di un vascello da fila che faceva parte della flotta di Carlscrona. I suoi discendenti militarono tutti nella marineria, e l'uno di essi giunse, sotto il regno di Gustavo III, al grado di vice-ammiraglio.

C—u.

RAKOUBAH, peischwah, o reggente dei Maratti, chiamato pure alcuna volta *Ragobah*, ma di cui il nome vero è *Rakonat-Raou*, era il secondo figlio di Badji-Raou, morto nel 1759, primo *peischwah* indipendente di tale nazione (1). Rakoubah si era segnalato per valore sotto i regni di suo padre e di Baladji suo fratello maggiore. Conquistata aveva la metà del Guzzerate sopra un altro capo de'Maratti, nè meno erasi mostrato valoroso, combattendo pel nabab Ghazi-eddyn, contro i Djatti. Aveva poscia scacciato da Lahor, Tymour, figlio del re di Kaboul, Ahmed-Chah Abdally. Questi, inquieto pei progressi de'Maratti nel Pendj-ab, vi accorse nel 1761; e sostenuto dalle armi di alcuni altri principi munsulmani dell' Indostan, riportò sui Maratti, presso a Pannipout, una vittoria memorabile, ma caldamente disputata. Rakoubah, che ricusato aveva di comandarvi in capo, vi fece prodigi di valore. Baladji suo fratello maggiore morì poco dopo, lasciando due figli, di cui il primogenito, Mad'hou Raou, in età di 18 anni, gli successe. Rakoubah manifestato avendo pretensione d'impadronirsi della reggenza come tutore naturale di suo nipote, ricorse a Nizam Aly khan, subah del Dekhan, e ne ottenne un'armata. Vinta avendo una battaglia, fu richiamato a Pounah, ed insignito venne della dignità di peischwah; ma in breve, vittima de' raggiri di alcuni cortigiani che secondavano la madre di Mad'hou Raou, fu rinchiuso nel palazzo per ordine di suo nipote il quale il trattò coi riguardi e con l'osservanza di un parente rispettoso. La prigionia di Rakoubah durò fino alla morte di Mad'hou, avvenuta nel novembre 1772. Il giovane peischwah non aveva figli, nè lasciava erede del trono dei Maratti che un fratello, Naraïn Raou in età di 19 anni; reso quindi la libertà al zio prima di spirare, e gli raccomandò di servire da padre e da protettore al nuovo sovrano. Rakoubah prese le redini del governo; ma o abusasse del potere, o volesse usurpare l' autorità del nipote, o fosse gabbo degli artifizi di sua cognata o della politica de'bramini, fu nuovamente

(1) Sotto il debole regno del terzo successore di Sewadji, fondatore dell'impero de'Maratti (*V.* SEWADJI), i due principali ufiziali dello stato convennero di spartire i dominii del Ram-Rajah, loro sovrano. Il peischwah (cancelliere o primo ministro), Badji-Raou, rilegò il monarca nella fortezza di Sattarah, governò sotto il suo nome le provincie occidentali, e si stabilì a Pounah, l'antica capitale. Il boukschi (generalissimo) Ragodji s'impadronì delle provincie dell'est, e fissò la sua residenza a Nagpour, nel Berar. Ma altri capi Maratti conservarono de'governi ereditari come feudi dell'uno o dell'altro stato.

spogliato dell' autorità e messo in prigione. Gli riuscì di guadagnare alcuni ufiziali che tramarono di assassinare Naraïn Raon. I congiurati essendo penetrati nel palazzo, il giovane principe rifuggì nell'appartamento occupato da suo zio, fra le braccia del quale venne trucidato il 18 d'agosto 1773. Rakoubah, riguardato generalmente come l'istigatore di tale delitto, promesse aveva 400 mila rupie ai suoi complici, che il ritennero prigioniero finchè pagata ebbe la metà di tale somma e dato cauzione pel rimanente. Allora fu riconosciuto peischwah: ma il suo delitto, fino a quell'epoca inaudito fra i Maratti, l'aveva reso odioso; si cospirò contro di lui. Mentr' egli faceva guerra in persona al suback del Dekhan, la vedova di Naraïn, otto mesi dopo la morte del suo sposo, partorì un fanciullo postumo. I grandi il riconobbero per sovrano, e formarono un consiglio di reggenza, composto di 12 membri, fra i quali v' erano Holkar e Madadji Scindiah, di cui i nomi tanto spesso suonarono nell' Europa. Rakoubah fu deposto, abbandonato dalla maggior parte del suo esercito, rigettato da tutti i capi de'Maratti, costretto di cercare asilo in Bombay, dove i suoi tesori e le sue promesse gli ottennero favorevole accoglienza dagl'Inglesi ed un' armata. Fu tale l'origine della prima guerra diretta dagl'Inglesi contro i Maratti. Le ostilità incominciarono per terra e per mare. Gl' Inglesi si impossessarono di Baroch, piazza forte lunge 12 leghe da Surate, e conquistarono in seguito l'isola di Saleetta nel decembre 1774. Rakoubah ne fece loro la cessione. Ma questi era stato allora allora battuto dalle truppe di Pounah. Forzato di levare l'assedio da Broderah, e di fuggire con mille uomini, si ritirò verso Cambaia, di cui ricusato gli fu di aprirgli le porte, e si tramutò a Bounagar, donde passò in' una galeotta a Surate. Ivi gl'Inglesi comandati dal colonnello Keating, essendosi a lui congiunti, mossero insieme verso Pounah nella primavera dell'anno 1775. L'armata loro fu rotta dai Maratti. Ma uno dei 12 capi del governo passato essendo scopertamente dalla parte di Rakoubah, le ostilità continuarono con successi bilanciati. Ma il consiglio di Calcutta disapprovò quella guerra, e mandò il colonnello Upton alla corte di Pounah, per negoziarvi una pace vantaggiosa, che fu conchiusa e ratificata il primo marzo 1776. Tale convenzione soddisfece poco Rakoubah ed i suoi ausiliari che ottenuti avendo alcuni vantaggi minacciavano nuovamente Pounah. Quantunque per la pace ceduta fosse Salcetta con le isole adiacenti, nella baia di Bombay agl' Inglesi, e la città di Baroche (l'antica Barygaza), con un territorio considerabile, ella gli obbligava ad abbandonare Rakoubah, a ritorgli i soccorsi, e prescriveva a tale principe di licenziare le sue genti, di rinunziare alle sue pretensioni e di ritirarsi negli stati de' Maratti, in cui offerto gli veniva un asilo ed una pensione conveniente. Rakoubah, credendosi venduto ai suoi nemici, e riguardando come una prigione la residenza che gli era assegnata, rifiutò le condizioni stipulate per lui, ne licenziò le sue truppe che, non essendo pagate, saccheggiarono le ville dei dintorni di Surate e ne devastarono le campagne. Temendo in fine di essere consegnato dagl' Inglesi ai Maratti, nè riuscito essendogli presso al console francese di Surate, Anquetil di Briancourt, di assicurarsi de' soccorsi da Pondichery, o anche dalla Francia, ricercò la protezione de' Portoghesi. Ma il governatore di Daman gli negò l'ingresso di tale città, ed il vicerè di Goa, non volendo inimicarsi i Maratti, che negoziarono con lui, fu sordo alle proposizioni di Rakoubah. Questi, in

tale intervallo, esausti i viveri ed i danari, viveva da capo de' predoni e devastava le provincie cui trascorreva. Tentò invano di corrompere il governatore maratto di Bacain, e neppure osò assalire tale piazza. Inseguito da una parte del presidio non ebbe che appena tempo per fuggire e tragittare un braccio di mare presso Bombay, dove si gittò una seconda volta nelle braccia degl' Inglesi, i quali, contentissimi di ricominciare la guerra, l'accolsero con gioia e gli promisero nuovi soccorsi. Le circostanze parevano più favorevoli. I suoi raggiri eccitate avevano due rivoluzioni a Pounah: ed il consiglio di Calcutta, inquieto per le negoziazioni de' Maratti con l'agente francese Saint-Lubin, ingannato inoltre sulla forza reale del partito di Rakoubah, acconsentì a fare una diversione in suo favore di concerto col governo di Bombay. Ma la sete delle conquiste accecava stranamente gl'Inglesi. Le persone ligie a tale principe perturbatore, giacevano prigioniere in Pounah, ned eravi fra i Maratti chi pensasse a ricollocarlo sul trono. Il 22 di novembre 1788 un' armata di 8 in 10 mila uomini, compresivi settecento Europei, secondo Anquetil di Briancourt, o di 4 mila uomini soltanto, secondo le relazioni inglesi (che senza dubbio non vi comprendevano la divisione d' antiguardo, composta di due reggimenti di cipai, di 600 cavalli o di parecchi elefanti, cui comandava Rakoubah in persona, montato sopra uno di questi ultimi animali), partì da Bombay con un' enorme quantità d' artiglierie, di bagagli o di bestiami che tardavano il cammino in una regione arida e montuosa. Per 50 giorni non si avvenne in nessun nemico, e potè mettere impunemente a fuoco ed a sangue il paese per cui passava. La rovina del bel villaggio di Tulicanoun fu l'ultima sua impresa: assalita da 60,000 Maratti in distanza di due giornate da Pounah, ella si ritirò, fu accerchiata a Wargoun il 16 gennaio 1779, e fu costretta, dopo un sanguinosissimo combattimento, di arrendersi a discrezione. I nemici si mostrarono generosi: si contentarono della restituzione de' paesi ceduti agl' Inglesi e conquistati da essi, e, poichè dato ebbero degli ostaggi, permisero loro di ritornare a Bombay e li provvidero di viveri. Rakoubah che preveduto avea l'esito di quella spedizione, trattato aveva segretamente coi capi de' Maratti, e passò nel loro campo, fino dal principio della zuffa. Ma gabbato da una finta riconciliazione condotto venne prigioniero a Pounah. Fuggì nel mese di giugno, e ricovrò nel campo del colonnello Goddard, il quale comandava l' armata inglese del Bengala. Gli si usarono però minori cortesie, diminuita gli venne la pensione e fu trattato come un uomo che giovar poteva per far la guerra o la pace con più vantaggio. Le vittorie dell'esercito di Goddard sui Maratti, e le pratiche cui tenne con Madadji Scindiah, uno de' loro capi, produssero in fine un trattato definitivo che fu sottoscritto a Salbey il 17 di marzo 1782. Gl' Inglesi restituirono le ultime loro conquiste: ma ottennero la cessione in perpetuo di Salcetta e delle isole vicine, di Baroche e del suo territorio. Rinunziarono pure a proteggere e soccorrere Rakoubah, a cui furono conceduti 4 mesi per isceglersi di dimorare irrevocabilmente presso Scindiah, o qualunque altro dei capi de' Maratti. Le memorie che abbiamo non ci dicono in quale asilo si ritirasse tale usurpatore con l' adottivo suo figlio. Ignoriamo del pari l'anno della sua morte; ma è probabile che i Maratti rispettassero i suoi giorni, perchè egli era della casta de' bramini. L'inglese Mackintosh narra che Rakoubah era grande e sottile; che aveva l' aspetto severo, ma nobile ed espressivo; che

superstizioso era, scaltrito, insinuante e furbo; che ostentava fasto nelle sue vesti e ne' suoi equipaggi, e che le truppe inglesi gli facevano gli onori militari durante il suo soggiorno a Bombay.

A—T.

RALEGH (1) (Gualtiero), celebre per le sue scoperte nel Nuovo Mondo, le sue geste in terra ed in mare, i suoi scritti, l'alta sua fortuna e le sue sventure, nacque verso l'anno 1552, in un luogo oscuro, chiamato Hayes, appartenente alla parrocchia di Budley, e situato su quella parte della costa del Devonshire, dove il fiume Otter si scarica nel mare. Colà all'aspetto dei flutti dell'Oceano fu la sua infanzia educata: noi l'osserviamo a bella posta per que' che conoscono l'influenza delle prime impressioni sui destini dell'intera vita, e perchè Ralegh dovette, in gran parte, alla sua passione per le marittime spedizioni le sue imprese più gloriose ed i suoi falli più deplorabili, la sua elevazione e la sua caduta. Negli anni brillanti della sua prosperità, volle riscattare il podere di Hayes, di cui suo padre non aveva goduto che in virtù d'un'enfiteusi: ma il proprietario al quale era toccato dopo spirata una tale enfiteusi, non volle cederglielo; e Ralegh non potè effettuare il progetto che aveva formato di fabbricarvi un castello, e di farne la sua principale residenza. Se le rimembranze della sua infanzia non avessero tenuto più spazio nel suo spirito che i nomi de'suoi antenati, altri luoghi avrebbero ottenuto la preferenza. Di fatto, discendeva da una famiglia che faceva risalire la sua origine più oltre che la conquista dell' Inghilterra fatta dai Normanni, e la quale, potente un tempo, aveva dato il nome di Ralegh a villaggi, borghi e città del Devonshire, del Somersetshiro e dell'Essex. Suo padre, signore di Fardel, presso Plymouth, non possedeva che una mediocre fortuna; e Ralegh era il quarto figlio del terzo ed ultimo matrimonio cui aveva contratto con Caterina Champernon vedova d'Otto' Gilbert (1). In tale guisa Ralegh aveva per fratelli, dal lato materno, Giovanni, Umfredo ed Adriano-Gilbert, tutti e tre illustri per se medesimi e per la nobiltà dell'origine loro. Ralegh studiò in Oxford; ed alcune poesie della sua gioventù, che sono pervenute fino a noi, provano che un'eccellente educazione aveva sviluppato in lui un talento notabile per la poesia graziosa e leggera. In seguito, altre produzioni più importanti e più solide lo collocarono nel novero do' migliori e do' più dotti scrittori del suo tempo. Ma la lenta e tranquilla gloria delle lettere non poteva bastare all'orgoglio de'suoi natali ed all'attività della sua ambizione. Una statura di quasi sei piedi, un aspetto maestoso, una complessione robusta, un coraggio indomabile lo rendevano eminentemente idoneo allo stato militare, il quale, in tutti i tempi ed in tutti i paesi, offerse l'aringo di fortuna più rapido e più brillante. Elisabetta, di cui l'accorta politica vegliava, al di dentro come al di fuori, a quanto

(1) Così tal nome dev' essere scritto. Nondimeno Francesco Bacone e Roberto Naunton hanno scritto *Rawleigh*; il re Giacomo, Hocker, parecchi autori rispettabili dei secoli sedicesimo e decimosettimo, e Carew Ralegh, il proprio figlio di Gualtiero Ralegh, hanno scritto *Raleigh*; ma le lettere originali di sir Gualtiero Ralegh, conservate nella biblioteca Harleiana, ed i luoghi che portano il nome di Ralegh, ne' Devonshire, di cui la famiglia di Ralegh è originoria, hanno fissato invariabilmente l'ortografia del nome di tale grand'uomo. Si può vedere altronde il *fac simile* della sua sottoscrizione nel *British autography*, e nella *Biblioteca universale* (di Ginevra) di marzo 1823, p. 260.

(1) A torto l'autore della Vita di Ralegh, stampata a Londra nel 1821, e che forma la seconda parte del tomo V della raccolta intitolata *Select Biography*, dà alla madre di Ralegh il nome di *Maria*: tale nome era quello d'una sua sorella del secondo letto.

esser poteva utile agl'interessi dell' Inghilterra ed alla consolidazione della riforma religiosa, divenuta necessaria al mantenimento della sua autorità, prese le parti dei protestanti, nelle guerre civili che desolavano la Francia sotto Carlo IX. Nel 1569 inviò loro un soccorso di cavalleria, e ne diede il comando ad Enrico Champernon, parente di Ralegh. Questi seguì Champernon in Francia; e, semplice volontario, mostrò fin d'allora un valore, un sangue freddo ed un'abilità ne' combattimenti, che lo rendevano degno del comando. Campato dall'orribile macello del s. Bartolomeo, si trovava ancora in Francia dopo la morte di Carlo IX; un soggiorno di cinque e più anni in quel paese lo mise in grado di conoscere l'indole de'suoi abitanti, lo stato dei partiti che il laceravano, ed il carattere particolare di quelli che vi esercitavano maggiore influenza. Tali diverse conoscenze gli furono in progresso d'un'utilità grande, allorchè potè metterle a profitto per la sua sovrana. Appena fu ritornato nell' Inghilterra, che, impaziente del riposo, colse la prima occasione d'impegnarsi in nuovi conflitti. Don Giovanni d'Austria, figlio naturale di Carlo Quinto, era stato fatto governatore dei Paesi Bassi, e si era attirato l'odio de'popoli, i quali ribellarono. Tale personaggio, di cui l'orgoglio, secondo Ralegh, affrontava le maggiori difficoltà, ma che per la sua debolezza non poteva trionfare delle più piccole, concepito aveva il progetto di liberare la regina di Scozia dalla sua prigione, e sposandola di cacciare dal trono Elisabetta, e d'impadronirsi dell'Inghilterra. Elisabetta seppe distorlo efficacemente da tale impresa, mandando, nel 1578, un poderoso soccorso ai sollevati de' Paesi Bassi. Ralegh fu nel numero dei guerrieri inglesi che vi si trasferirono. Vi militò sotto il comando di sir John Norris, e divise coi più valenti capitani d'Inghilterra la gloria di tale campagna, la quale terminò con la disfatta e la morte di don Giovanni. L'anno appresso, il giovane Ralegh colse avidamente l'occasione di prender parte in una spedizione marittima, e fece la sua prima prova in tal genere sotto suo fratello Umberto Gilbert, il quale intrapreso di piantare una colonia a Terra Nuova. Tale spedizione fallì, ma Ralegh vi rinvenne il mezzo di cimentarsi per la prima volta sull'Oceano con gli Spagnuoli, i quali vollero in vano prendere il vascello su cui era imbarcato. La sua attività era divenuta infaticabile; e si sa che riuscito era in mezzo ai campi, ugualmente che per entro al ricinto d'un vascello, a regolare il tempo delle sue occupazioni. Delle ventiquattr'ore, per quanto agio avesse, non ne concedeva mai che cinque al sonno. Ne riservava regolarmente quattro allo studio; il restante era impiegato nel compimento dei suoi doveri o negli esercizi propri a perfezionare i suoi talenti come militare e come marinaio. Divideva co'semplici marinai e soldati i lavori più faticosi e tutti i pericoli della guerra e della navigazione. Tuttavia dopo dieci anni di campagna per terra e per mare, si vedeva di 28 anni senza stato e senza grado. Un'occasione s'affacciò che lo fece uscire dell'oscurità cui disdegnava. A quell'epoca, come al dì d'oggi, l'Irlanda non poteva restare indipendente, o appartenere ad un'altra potenza che l'Inghilterra, senza un pericolo imminente per questa: e nulladimeno l'opposizione che esisteva nei costumi e nelle abitudini dei due paesi, prodotta da una civiltà meno avanzata, dalla dissidenza delle opinioni religiose e dal carattere nazionale, faceva detestare agl'Irlandesi il giogo dell'Inghilterra; il governo inglese, in vece di adoperarsi a vincere tale antipatia,

non conoscava altro mezzo per garantirsi da'suoi effetti, che l'uso della forza e le crudeltà che ne derivano. Dicevasi, al tempo d'Elisabetta, che gl'Irlandesi, come le ortiche, non pungevano che quelli che le toccavano leggermente e non facevano male quando si schiacciavano. Verso la metà dell'anno 1580 l'eccesso dell'oppressione fece nascere la rivolta: sir Giacomo Desmond si mise alla guida dei sollevati della provincia di Munster, che furono in breve sostenuti da una truppa di Spagnuoli e d'Italiani comandati da Fitz Morris, e mandati dal papa e dal re di Spagna. Elisabetta fu sollecita ad oppor loro un esercito sotto il comando del lord Grey. Ralegh ne faceva parte, ed aveva il grado di capitano. L'ardente suo coraggio, la sua abilità e la sua destrezza nelle negoziazioni, l'audacia con cui seppe, col soccorso d'uno scarso numero d'uomini, impadronirsi, nei loro propri castelli ed in mezzo ai loro vassalli, di cospiratori potenti e di nemici travestiti, e finalmente i meriti d'ogni fatta che si acquistò in tale guerra, gli fecero dare un comando nella provincia di Munster. Egli vi compresse i ribelli. Tali lieti successi fermarono su lui l'attenzione dei ministri. Carteggiò col più poderoso di tutti, il conte di Leicester, il favorito della regina, e per la sua interposizione fu presentato alla corte. Il lord Grey essendo stato eletto una seconda volta per comandare in Irlanda, Ralegh manifestò un'opinione contraria alla sua sul partito da prendere riguardo a quel paese. Entrambi furono chiamati al consiglio, per esporvi le loro ragioni. Ralegh vi parlò con un'eloquenza si persuasiva, che non solo trionfò del suo avversario, ma s'acquistò fin da quel momento la stima della regina. Ella il ricompensò magnificamente, concedendogli dodicimila acri di terra, nella provincia di Munster, di cui ella avea fatto un deserto, e che avrebbe voluto ripopolare di colonie puramente inglesi. Un'avventura frivola accrebbe ancora il favore di cui Ralegh incominciava a godere presso Elisabetta. In una sua passeggiata, fu ad un tratto impedita da un po' di fango che era sulla via: ella esitava e pareva che deviare volesse, allorchè Ralegh, che si trovava presente, si spogliò incontanente del suo ricco mantello e lo distese a'piedi della sua sovrana: sorpresa, ma allettata da tale galanteria, valicò tosto senza ostacolo sul molle tappeto il suolo fangoso che arrestava il suo piede. Non molto dopo colse un'occasione che si presentò di attestare a Ralegh la sua benevolenza, scegliendolo nel 1582 per accompagnare in Anversa il duca d'Anjou, cui lusingava di diventare sua sposa (*V.* Anjou). Ralegh in tale gita si fece conoscere al principe d'Orange, che seppe apprezzarlo, e lo incaricò delle sue lettere per la regina d'Inghilterra. Mercè la finezza e le grazie del suo spirito Ralegh si sarebbe procacciate facilmente nel mestiere di cortigiano nuove ricchezze e nuovi onori; ma la fortuna senza perigli e senza gloria aveva poche attrattive per lui. Di là dei mari, nel Nuovo Mondo, ove gli Spagnuoli avevano fatto conquiste si vaste, si rapide e si facili, scorgeva Ralegh i mezzi d'accrescere la potenza dell'Inghilterra, e d'abbassar quella della Spagna. Tale fu il pensiero principale della sua vita intera; e non ne fu distolto dal non felice successo della prima spedizione marittima di suo fratello Umberto Gilbert, nella quale egli stesso aveva preso parte. Gilbert, prima che spirasse il termine della sua patente, tenne di dover fare un nuovo tentativo; associò Ralegh alla sua impresa, e questi fece costruire ed allestire a sue spese un vascello di mille duecento tonnellate cui aggiunse alla piccola flotta di suo fratello. Tale seconda spe-

dizione ebbe un esito ancora più funesto della prima: Gilbert toccò Terra Nuova, e ne prese possesso in nome dell'Inghilterra; ma, nel ritorno, le sue navi furono disperse, infrante dalla tempesta ed egli stesso vi perì. I disastri sembravano fortificare sempre più Ralegh nella sua irremovibile risoluzione. Imaginò novelli progetti, che furono approvati dalla regina e dal suo consiglio. Gli si rilasciarono pertanto lettere patenti che gli concedevano, del pari che a' suoi eredi, tutti i diritti di giurisdizione reale sulle regioni abitate da popoli idolatri e pagani che potesse scoprire, sia da sè medesimo, sia per mezzo de' suoi agenti, purchè non fossero già possedute da un principe cristiano. Subitamente Ralegh, col soccorso de' suoi amici, Riccardo Granville e Guglielmo Sannderson, allestì due vascelli, di cui affidò il comando a due esperti capitani chiamati Filippo Amadas ed Arturo Barlowe. Questi salparono ai 27 d'aprile 1584; e, conformemente alle istruzioni avute, si diressero verso quella parte del Nuovo Mondo, cui Ralegh conghietturava dover esistere tra la Florida, scoperta dagli Spagnuoli, e Terra Nuova, dove suo fratello Gilbert aveva approdato. I due capitani scopersero in luglio, e dopo tre mesi di navigazione, una contrada d'una fertilità straordinaria, coperta di frutti e d'alberi odoriferi, e popolata di nazioni selvagge, dalle quali furono lietamente accolti. La breve ma curiosa relazione del loro viaggio, cui reduce consegnarono a Ralegh e ch' è stata publicata dal suo contemporaneo Hakluyt, è il primo documento della storia d'un paese oggidì incivilito e pieno di città fiorenti. Tale paese, o piuttosto il distretto ove le navi di Ralegh approdarono, era chiamato dai nazionali *Wingandacoa*, ed il re che allora avevano portava il nome di *Wingina*. Elisabetta, a cui Ralegh presentò la relazione che gli era stata diretta dai due capitani, chiamò tale contrada *Virginia*. Le particolarità di tale relazione appartengono alla storia ed alla geografia; ma è necessario osservare qui che il luogo scoperto dalle navi di Ralegh non fa parte dello stato di Virginia propriamente detta, e secondo la sua divisione moderna: sui confini meridionali di tale stato, sotto il trentesimo sesto parallelo e nella gran baia d'Albemarle, rinchiusa ne' limiti della Carolina settentrionale, approdarono Filippo Armadas ed Arturo Barlowe; e fu quel territorio che ricevette dapprima il nome di *Virginia*. Il nome del fiume Roanoak che sbocca in quella baia, ed altre circostanze non lasciano alcun dubbio intorno a ciò. Si osserva anzi con piacere che la capital attuale della Carolina settentrionale, recentemente fondata col nome di Raleigh, dev'essere posta a breve distanza o sul sito stesso della città nominata nella relazione Skicoak, che fu dipinta ai navigatori come la più popolata e la più considerabile, ma cui non poterono visitare, perchè troppo lontana dal lito. Per tale relazione risappiamo altresì che i selvaggi avevano del ferro che si erano procurato da due vascelli europei, di cui uno aveva naufragato ventisei anni, e l'altro vent'anni prima. Tali fatti hanno potuto essere conosciuti da Ralegh, ed avere una grande influenza sui propri disegni e sulla scoperta che ne fu la conseguenza. Il felice successo di tale spedizione acquistò celebrità a Ralegh, e gli fruttò nuovi favori per parte d'Elisabetta. Un suo fratello, Adriano Gilbert, diede il nome di *Ralegh* ad una montagna risplendente del fulgore metallico dell'oro cui vide nel distretto di Davis. La regina decorò Ralegh degli onori della cavalleria, e gli accordò il privilegio di far vendere vino in tutto il regno: tale concessione fu per lui una sorgente copiosa di ricchezze, cui seppe impiegare

nell'esecuzione de' suoi progetti favoriti di stabilimenti nel Nuovo Mondo. Subito dopo il ritorno della spedizione che scoperse la Virginia, ne allestì una seconda, composta di una squadra di sette vascelli della quale conferì il comando a sir Riccardo Greenville. Tale spedizione, non che la prima, prese terra alla foce Roanoak, sbarcò un centinaio d'uomini, e ritornò dopo di essersi impadronita di due vascelli appartenenti agli Spagnuoli. La colonia che sir Riccardo Greenville aveva lasciata nell'isola di Roanoak, sotto il comando di Ralph Lane, scoperse una rilevante estensione della costa a settentrione ed a mezzodì, penetrò presso i Cesapiani nella baia attuale di Chesapeak, s'avanzò nell'interno sperando di scoprirvi miniere d'oro, e spianarsi un passaggio nel mare del sud; ma assalita dai selvaggi, avrebbe finito col soccombere alla fame, se Drake, che passava in quelle acque, reduce dalla sua spedizione contro s. Domingo e la Florida, non avesse preso seco tutti que' che la componevano e non gli avesse ricondotti nell'Inghilterra, dove arrivarono ai 27 di luglio 1586, dopo un anno di soggiorno in America. Intanto Ralegh, mentre ritornavano in Europa, aveva a sue spese spedito altri vascelli per recar loro soccorsi e provvigioni. Sir Riccardo Greenville, che comandava ancora tale terza spedizione, non ritrovando nell'isola di Roanoak la colonia che vi aveva trasportata, si contentò di lasciare quindici uomini con provvisioni per due anni; poi ritornò nell' Inghilterra, e per via saccheggiò e mise a contribuzione gli Spagnuoli che abitavano le isole Azzore. Ralegh, subito dopo il ritorno di sir Riccardo Greenville, fece allestire tre altri vascelli per portare una nuova colonia in Virginia; diede il comando di tale spedizione a Giovanni Wright, prescrivendogli d' andare in traccia dei quindici uomini lasciati nell'isola di Roanoak, di fondare la colonia nella baia di Chesapeak, e di fabbricarvi una città col nome di Ralegh. In pari tempo, sir Gualtiero noleggiò altri legni per andare a combattere gli Spagnuoli nelle Azzore, e si associò al conte di Cumberland per inviare contro di essi varie navi nel mare del sud. La spedizione contro le Azzore riuscì compiutamente: fu fatto prigioniero il governatore dell'isola san Michele e Pedro Sarmiento, governatore dello stretto di Magellano. La spedizione nel mar del sud non passò il quarantesimo quarto grado di latitudine; ma ritornò dopo di aver fatto alcune prede di gran lucro. La colonia inviata in Virginia, giunta nell' isola di Roanoak, vi cercò invano i quindici uomini che Riccardo Greenville vi avea lasciati; e si riseppe che assaliti dai selvaggi, parecchi di essi erano stati uccisi, e gli altri costretti a fuggire: non si potè sapere la loro sorte. La colonia vedendosi in capo a qualche tempo sprovveduta di viveri e di munizioni, obbligò il suo capo Giacomo Wight a ripartire per l'Inghilterra, al fine d'esporre i suoi bisogni a Gualtiero. Ma allora la grande flotta che la Spagna preparava col nome d'*Armada*, avova impresso terrore nell'Inghilterra, e forzava questa a riparare tutte le sue navi per sua propria difesa. Ralegh spedì tuttavia per la sua colonia provvigioni e uomini, sopra due piccoli legni che salparono ai 22 d'aprile 1588; ma non pervennero al loro destino, e furono presi da due vascelli Rocellesi. Tale avvenimento e la guerra contro la Spagna, che si preparava, ed alla quale Ralegh voleva prender parte, determinare gli fecero di trattare della sua patente e di tutti i diritti che gli concedeva sui paesi che aveva scoperti, con una compagnia di negozianti di Londra. Si riservò soltanto la quinta parte dei prodotti nelle miniere d'oro e d' argento che si potessero scoprire.

Quelle del Messico e del Perù facevano credere allora che il suolo intero dell' America fosse composto di miniere d'oro e d'argento. La speranza di conquistarle era il grande veicolo di tutte le scoperte e la causa principale che faceva andare a vuoto tutte le imprese di fondazioni di colonia. Ralegh aveva speso per le sue la somma di quarantamila lire di sterlini: ma, quantunque non avesse ottenuto per se stesso nessun risultato importante, aveva illustrato il suo nome; aveva aperto al suo paese un vasto aringo, e l'aveva fatto entrare nello spartimento delle ricchezze che il nuovo Mondo prometteva all'antico. Già nuove derrate introducendosi nel commercio, manifestavano la felice influenza de' suoi sforzi patriottici. Di fatto a tal epoca incominciò il tabacco ad essere conosciuto nell'Inghilterra; e se ne attribuì l'introduzione in quel paese alle spedizioni di Ralegh e soprattutto all'uso frequente che ne fece. Si narra in tale proposito, che disse ad un suo servitore, preso da pochi giorni, d'andargli a prender della birra: mentre questi era uscito per tale faccenda, Ralegh accese una pipa, e si mise a fumare: allorchè il servo fu ritornato, scorse con uno stupore non disgiunto da spavento che un fumo denso usciva della bocca del suo padrone; tenne che il fuoco si fosse appiccato al suo corpo, e per ispegnerlo non imaginò di meglio che di gittargli nel volto la birra che gli recava. Le scoperte di Gualtiero Ralegh ed i combattimenti cui diede agli Spagnuoli, contribuirono molto ad aumentare il favore di cui godeva presso la sua sovrana; ma il posero in colmo i servigi cui rese ad Elisabetta nel parlamento, di cui fu più volte eletto membro. Laonde, non solamente tale principessa accrebbe il privilegio di cui godeva sui vini, d'un nuovo privilegio sui pesi o sulle misure; gli concesse i beni confiscati ad Antonio Babington, capo d'una cospirazione in favore di Maria, regina di Scozia; e lo creò successivamente gran de siniscalco dei ducati di Cornovaglia e d'Exeter, soprantendente delle miniere di stagno delle contee di Devon e di Cornovaglia, luogotenente generale di quest' ultima provincia, ed in fine capitano delle sue guardie. Tante ricchezze e dignità accumulate sopra Ralegh, eccitarono l'invidia di tutti i cortigiani, e soprattutto di quel Leicester, che aveva da principio contribuito alla sua elevazione, e che da vent'anni godeva indivisa tutta la potenza d'un favorito; ma aveva dispiaciuto alla sua sovrana, facendosi eleggere dagli stati d' Olanda, in soccorso dei quali l'aveva mandato, capitan-generale delle Provincie unite; ed il credito di Ralegh sembrava accrescersi ogni giorno sulle rovine del suo. Leicester, che conosceva la corte e tutte le debolezze d' Elisabetta, invece di commettersi in una lotta ineguale, seppe prevenire la sua caduta e perpetuare il suo potere, introducendo presso la regina suo figliastro, il giovane conte d'Essex, meno abituato alla minuteria degli affari, meno istrutto, meno laborioso di Ralegh, ma prode, ambizioso del pari, e più giovane, più generoso, più franco, più amabile e più presontuoso. Essex, per le sue qualità, e fors' anche pe' suoi difetti, seppe ancora meglio di Ralegh conciliarsi le buone grazie della sua sovrana: l'affetto che le ispirò, ebbe tutti i caratteri della passione; ed il favore senza limiti che ne fu la conseguenza, esaltando il suo orgoglio, occasionò i suoi falli e la sua fatale catastrofe. Ma allorchè nel 1588 Leicester ebbe cessato d'esistere, Ralegh ebbe dapprima in Essex un rivale più formidabile e più potente di quello che la morte gli aveva dianzi rapito. Laonde cercò allora di procurarsi un appoggio in Roberto Cecil, il più abile di tutti i ministri della re-

gina Elisabetta: d'accordo con lui, si oppose di continuo all'influenza del favorito. Le nuove vittorie che Ralegh riportò sugli Spagnuoli, con vascelli allestiti a sue spese, gli ottennero nuovi elogi e nuovi favori dalla regina la quale in tale occasione lo decorò d'una catena d'oro. Essex, che ne fu geloso, riuscì ad allontanarlo dalla corte, ed a mandarlo in Irlanda; ed allora Ralegh ebbe occasione di stringere maggiormente i nodi d'amistà che già l'univano al più celebre poeta di quel tempo, Edmondo Spenser, e cui egli ricondusse in Inghilterra. Il poeta non mancò di riconoscenza verso Ralegh: lo ha cantato più volte ne' suoi versi, ne' quali gli dà il soprannome di *Pastore dell' Oceano*. Intanto la guerra dell'Inghilterra contro la Spagna continuava sempre: la tempesta aveva disperso quella flotta immensa, quell'invincibile *Armada*, ch'era stata oggetto di sì gran terrore; e l'entusiasmo patriottico che tale avvenimento eccitò tra gl'Inglesi, produceva ogni giorno spedizioni particolari contro gli Spagnuoli. Non tutte avevano un esito egualmente felice, e sir Riccardo Greenville perdè la vita in un tentativo di tale genere. Ralegh, per difendere la memoria del suo amico, publicò un opuscolo, nel quale infiammava maggiormente l'odio della sua nazione contro gli Spagnuoli, delineando il quadro delle loro usurpazioni, ed enumerando tutte le crudeltà che l'avarizia e l'ambizione avevano loro fatto commettere. Non si limitò a scritti, e propose alla regina d'andare ad impadronirsi della flotta che trasportava annualmente in Europa le ricchezze del Messico. Elisabetta approvò tale spedizione, ne conferì il comando a Ralegh, poi, allorchè ebbe salpato, spedì Martino Forbisher, per ordinargli di ritornare. Ralegh, che aveva impiegato in tale spedizione una parte de'suoi capitali, ed associato alla sua impresa parecchi de'suoi amici, continuò la sua strada, supponendo suscettivi d'un'altra interpretazione gli ordini d'Elisabetta: non ritornò che allorquando si fu impadronito del vascello detto la *Madre de Dios*, appartenente al Portogallo, che aveva il più ricco carico che fosse ancora caduto in potere degl'Inglesi. Il bottino fu sì considerabile, che la regina non disdegnò di appropriarsene una parte. Il felice evento le fece dimenticare la disobbedienza; e Ralegh godeva sempre appo lei dello stesso favore, allorchè un incidente, estraneo alla sua condotta come comandante di squadra, accese contro di lui la collera reale. Reduce dalla sua spedizione, Ralegh ebbe occasione di vedere in corte la giovane Elisabetta Throckmorton, ammessa da poco tempo nel numero delle damigelle d'onore della regina; fu preso dalla sua bellezza, ne divenne perdutamente innamorato, e riuscì a sedurla. Tale tresca fu scoperta, e Throckmorton, il padre della giovane, ne fece lagnanza presso alla regina; questa punì severamente un affronto fatto nella sua corte e quasi sotto i suoi occhi, ad un servo fedele per cui aveva molta considerazione e che impiegava nelle più difficili negoziazioni. Fece arrestare i due beati colpevoli, e li fece chiudere nella Torre di Londra. Allorchè non si sapesse altronde che Elisabetta accoppiava alle qualità di una grande sovranità tutte le debolezze d'una donna, il si desumerebbe dalle lettere che Ralegh scrisse per ottenere la sua liberazione, e dalle adulazioni singolari cui non temè di permettersi verso una regina in età di circa sessant'anni. » Come sopportare, scriveva a Cecil, il cordoglio d'esser privo della sua presenza, io che la vedeva guidare un destriero come Alessandro, cacciare come Diana, muoversi come Venere, o apparire come una ninfa di cui il zefiro agita la chioma ondeggiante sulle

sue gote virginali; io che la udia cantar come gli augelli, o far risonare come Orfeo la lira sotto le sue dita melodiose "! In un'altra lettera indiritta a lei stessa, termina dicendo : " Io mi delizio con la rimembranza delle vostre celesti bellezze di cui la vista m'è interdetta ". Ralegh proferse di riparare, per quanto era in lui, sposando Elisabetta, il fallo che aveva commesso; e la costante fedeltà di tale sposa diletta, la sua eroica condotta in giorni d' infortunio, provarono a Ralegh che, nella scelta d'una compagna, l'amore l'aveva meglio consigliato che l'ambizione e l'interesse non avrebbero potuto fare. Mercè tale condotta onorevole, ricuperò la libertà dopo un anno di cattività. Fu di nuovo eletto membro del parlamento; e, nelle tornate del 1592 e 1593, parlò più volte, e contribuì anzi a far accordare i sussidi che la regina domandava. Fu altresì impiegato a stendere parecchi editti, e segnatamente quello che Elisabetta fece promulgare contro i Gesuiti di Spagna. Un loro confratello, il padre Parsons (*V.* tale nome), publicò un trattato in latino, sotto il nome d' Andrea Philopater, per rispondere a tale editto; ed al fine di vendicarsi di Ralegh, che sapeva avervi preso parte, l'accusò d'ateismo. Destituta di ogni fondamento era tale accusa; però che Ralegh, nelle numerose opere che ha fatto stampare, come nelle lettere o carte più segrete, che si sono trovate scritte di suo pugno, mostra dappertutto una sincera credenza in Dio ed una pia fiducia nei decreti dell'eterna Provvidenza. Non per tanto tale accusa calunniosa è stata, dietro Parsons, rinnovata poscia dai nemici di Ralegh. I nuovi ed importanti servigi che aveva resi, gli fruttarono ancora, per parte d'Elisabetta, novelle ricompense: gli concesse il dominio di Shelborne nella contea di Dorset; ma non ricuperò presso di lei il favore di cui aveva goduto; ella gli mostrò per lo contrario molta freddezza. La preferenza che dava al rivale di Ralegh, Essex, n'era la principale cagione; e, Roberto Cecil anch'egli, quantunque impiegasse contro il favorito i grandi talenti di Ralegh, ne temeva l'influenza riguardo a lui, e s'opponeva al suo ingresso nel consiglio privato, a cui gl' impedì sempre d'essere ammesso. Fu allora che Ralegh risolse di cercare in grandi spedizioni marittime i mezzi di riguadagnare la grazia della sua sovrana, e di soddisfare la sua ambizione in modo più glorioso per lui e più proficuo per la sua patria che i miserabili e sterili raggiri della corte. Le miniere che gli Spagnuoli avevano scoperte nel Perù, le ricchezze che ne adducevano ogni anno, eccitavano continuamente l'invidia e la cupidigia degli altri popoli dell'Europa: l'esagerazione degli autori spagnuoli intorno allo splendore ed alla civiltà dell' impero degl'Incas, contribuiva ancora ad infiammare l'imaginazione di tutti gli ambiziosi. Sapevasi che nel momento della conquista di quel paese un gran numero di naturali si erano sottratti alla morte ed alla schiavitù, fuggendo nell'interno del continente Americano. Dicevasi che uno de'figli dell'Inca Guaynacapac, aveva penetrato, con alcune migliaia di soldati, in una vasta regione situata tra l'Amazone e l'Orenoco, alla quale davasi il nome generale di *Guiana*; che tale Inca ne aveva fatto la conquista, e fondato vi aveva un impero più potente di quello del Perù; che il paese era più copioso in miniere d'oro e d'argento di tutti quelli che erano stati conquistati dagli Spagnuoli; che era pieno di città popolose, e che nessuna cosa eravi nel mondo che pareggiasse la magnificenza della sua capitale *Manoa*, dove risiedeva l'Inca; città tutta risplendente d'oro e d'argento, e situata nel mezzo di un

vasto lago, o piuttosto d'un mare interno, salso, che aveva dugento miglia di lunghezza. Giovanni Martinez, condannato a morte per aver lasciato saltare in aria per negligenza un magazzino da polvere, di cui gli era stata affidata la custodia, ed in seguito, per commutazione di pena, abbandonato sul fiume Orenoco in un *canot*, con ordine d' avanzarsi nell'interno, era, aggiungevasi, il solo Europeo che giunto fosse fino alla città di *Manoa*. Per introdurlo nel suo recinto gli erano stati bendati gli occhi; vi era vissuto sette mesi, ed era stato talmente sorpreso delle ricchezze vedutevi, che aveva soprannominato quella città *El Dorado*; e gli Spagnuoli la dinotavano con tale nome. La relazione di Giovanni Martinez fu deposta, dopo la sua morte, negli archivi di Porto-Ricco. Fin d'allora la *Guiana* (non la contrada così chiamata in oggi, ma il paese situato tra le parti superiori del corso dell'Orenoco e di quello del Maragnon), fu il teatro di tutte le favole e di tutte le illusioni fantastiche. Là si collocavano le novelle Amazoni ed i popoli senza testa, con gli occhi sulle spalle ed una bocca nel petto, senz'annoverare molti altri prodigi, cui troppo lungo sarebbe il mentovare. Tale regione meravigliosa, voleva Ralegh, ad esempio dei Cortez e dei Pizarro, scoprire e conquistare. Inviò prima una nave comandata dal capitano Whidon, per riconoscere la situazione del paese; e dopo il ritorno di tale nave, partì egli stesso ai 6 di febbraio dell'anno 1595: approdò ai 22 marzo successivo all'isola della Trinità; s'impadronì del forte san Giuseppe, che gli Spagnuoli vi avevano costrutto, e fece prigionieri il comandante spagnuolo Barro, nonchè i suoi ufiziali. Tutti i cacichi o capi di selvaggi cui Ralegh ebbe occasione d'interrogare, gli confermarono tuttociò che gli era stato detto sulla Guiana, sul vasto impero dell'Inca, e la città di *El Dorado*. Riseppe in oltre da Barro e da'suoi ufiziali che gli Spagnuoli cercato avevano di penetrarvi, sia pel Perù, sia per la costa dell'America meridionale, cioè scendendo pel Maragnon, o risalendo per l'Orenoco; che non si contavano meno di ventitre tentativi di tal genere, di cui narrate gli furono le particolarità, ma de'quali nessuno era felicemente riuscito. Infiammato da tali racconti Ralegh lasciò il suo vascello nell'isola della Trinità; e quantunque non avesse che un centinaio d'uomini, s'avanzò nell'interno del continente d'America, verso l'ignota regione della Guiana. Dopo di aver fatto un centinaio di leghe, le piogge de' Tropici avendo incominciato ad ingrossare i fiumi ed aumentata la loro rapidità, fu obbligato di tornare indietro: aggiunse il suo vascello nell' isola della Trinità; saccheggiò e pose a taglia, nel suo passaggio, alcuni stabilimenti spagnuoli sulla costa di Cumana e dell'istmo di Panama, e ritornò in Inghilterra verso la fine dell'estate. Durante tale breve spedizione, che non l'aveva tenuto occupato più di cinque mesi, Ralegh concepì un'alta idea della bellezza sorprendente delle regioni che aveva visitate: il maestoso Orenoco con le sue vaste foci e la moltitudine di fiumi che gli recano il tributo delle loro acque; le allagate lande in cui erbe alte quanto gli alberi del suo paese, si estendevano per vaste pianure; i palmizi simili a colonne d'un' elevatezza prodigiosa; gli augelli sì brillanti, i fiori sì fragranti, le rocce rifulgenti d'uno splendore metallico, tutto gli confermava i racconti meravigliosi, che della *Guiana* gli erano stati fatti. Credeva sinceramente alla loro esattezza, allorchè scrisse e publicò la relazione della sua scoperta. Proferse alla sua sovrana di andar a conquistare per lei quell' immenso impero, di cui

l'acquisto dovea, secondo lui, render la più potente del re di Spagna e del gran turco, più ricca de' possessori delle Indie. Sei settimane di navigazione bastavano per arrivare in quel bel paese, il quale, oltre i più ricchi metalli, presentava il clima più salubre ed il suolo più fertile che vi fosse nel mondo: era altronde facile da conquistare, più facile da difendere. Tosto che gl'Inglesi se ne fossero resi padroni, alcuni forti fabbricati alle foci dell'Orenoco avrebbero impedito agli Spagnuoli e a qualunque altra nazione di penetrarvi; infine il momento era giunto di compiere la predizione fatta agl'Incas, che un giorno sarebbero liberati per l'Inghilterra dal giogo della Spagna. Ralegh non obliò nulla di quanto poteva riversare nell'animo della nazione ed in quello d'Elisabetta l'entusiasmo di cui egli stesso era acceso per tale impresa. Ma con grande suo stupore le sue proposizioni furono accolte freddamente. Non gli fu restituito nemmeno l'esercizio del grado di capitano delle guardie, da cui era stato sospeso in occasione del suo imprigionamento nella Torre di Londra. I suoi rivali e nemici riuscirono a persuadere che la sua relazione era un tessuto di favole imaginate al fine di riacquistare il favore della sua sovrana, e di farsi concedere da essa nuovi privilegi e nuovi onori; essi accreditarono tale opinione nel publico: ed è sorprendente come una simile accusa abbia trovato accesso nelle pagine d'uno de' più giudiziosi storici de' nostri tempi, e che non abbia potuto discernere, nella relazione del fortunoso navigatore, quanto questi dice di aver veduto coi propri occhi, da quanto gli era da altri raccontato. Le particolarità cui Ralegh ha publicato sul proprio suo viaggio non contengono nulla d'esagerato, nulla che non sia stato confermato dai viaggiatori dopo di lui: sono precise, esatte, importanti, e fanno tanto onore alla sua sagacità, quanto alla sua veracità. Quanto al meraviglioso che occorre nei racconti a lui fatti, essi componevano la credenza degli abitanti di quelle regioni; e Ralegh, perchè vi porgeva fede, non debb'essere giudicato freddamente e coi lumi del secolo attuale. Conviene riferirsi al tempo in cui quelle ampie regioni erano interamente ignote, e nel quale la conquista recente del Messico e del Perù, fatta da una mano d'avventurieri, dava un alto grado di probabilità a fatti attestati nel paese stesso da una moltitudine di testimoni. Una prova certa della sincerità di Ralegh in tale proposito, è che, non ostante le somme enormi cui aveva spese nella sua prima spedizione, non ostante che incoraggiamento non ottenesse nè da Elisabetta nè dal publico, non persistette meno nell'esecuzione dei suoi progetti. Allestì de' vascelli per un nuovo tentativo; ed il lord tesoriere e Roberto Cecil s'associarono con lui, e v'impiegarono considerabili capitali: il che dimostra che gli spiriti più saggi di quel tempo dividevano in parte le illusioni di Ralegh. Egli affidò il comando di tale seconda spedizione a Lorenzo Keymis, il quale salpò in gennaio 1596, esplorò minutamente tutta la costa d'America, compresa tra la foce del fiume delle Amazoni fino all'Orenoco, cui chiamò *Raleana*, in onore di sir Gualtiero Ralegh. Keymis, nella relazione che publicò, fece conoscere i nomi e le posizioni di cinquantadue delle principali riviere che sboccano su quel litorale, ed altresì le diverse nazioni che abitano sulle loro sponde. Confermò quanto Ralegh aveva sentito sulle miniere d'oro cui racchiudeva l'interno del paese. Gli fu detto di più, che vi era alla distanza di una o due giornate dalle sorgenti del fiume Dessekebe (l'*Essequibo*), un lago che i Jaos chiamavano *Ro-*

ponowini, ed i Caraibi *Parime*. Keymis non dubitò che non fosse quel lago, nel mezzo del quale era situata la città di Manoa, l' *El Dorado* degli Spagnuoli (1). Quando Keymis ritornò nell' Inghilterra, Ralegh n' era assente: era partito col titolo di contrammiraglio per l' oppugnazione di Cadice, che si eseguì sotto il comando d' Essex. Ralegh vi fu ferito, e contribuì molto col suo valore e con la sua abilità, come esperto nelle cose di mare al felice successo di quella impresa sì gloriosa per l' Inghilterra, e che gli sarebbe stata più proficua, se i consigli d' Essex fossero stati ascoltati. Tosto che Ralegh fu ritornato in patria, intese ad un terzo armamento per la Guiana, e ne diede il comando a Tomaso Masham, il quale sciolse le vele ai 14 ottobre 1596, ma ritornò poco tempo dopo perchè non aveva forze sufficienti per sostenersi contro gli Spagnuoli, i quali già cominciavano a fortificarsi in quelle acque. La breve relazione di Masham non apprese nulla di nuovo; parve soltanto confermare l'esistenza del lago Parima o Parime, e per conseguente quella della città di Manoa o d' El Dorado, e tutte le illusioni che erano congiunte a tale nome. Intanto Ralegh cercava col soccorso della regina di riparare le brecce che l'esecuzione de' suoi grandi disegni fatte aveva nella sua fortuna: avvedendosi che lottar non poteva contro il favorito, risolse di farsene un appoggio; vi riuscì interponendosi tra lui e Cecil, il quale, per la fiducia che inspiravano la sua abilità, la sua savizza e la sua sperienza negli affari, bilanciava presso la regina il credito d' Essex. Ralegh riuscì infine, con la sua pieghevolezza ed i suoi artificii, a farsi restituire il grado di capitano delle guardie: ricomparve in corte; e, rieletto membro del parlamento, seppe ottenere ancora nuovi favori, impiegando i suoi talenti come oratore a secondare nella camera dei comuni le proposizioni della regina. Fu creato governatore di Jersey ai 16 agosto 1600. Ma prima di quest' ultima epoca si era di nuovo disgustato con Essex: questi soffriva di mal animo di non avere nei consigli d'Elisabetta l'ascendente ch' egli aveva ottenuto sulla sua persona. Sdegnava di vedere tutti gl' impieghi invasi, con detrimento de' suoi amici, dalle creature e dai fidi di Cecil. Nella spedizione contro le Azzore, nel 1597, Ralegh, il quale comandava sotto Essex come vice ammiraglio, aveva assalito e preso Fayal senz' attendere il suo capo, e raccolto tutta la gloria della spedizione. Essex, irritato da tale affronto e da altre circostanze ancora, non potè sopportare l' alterigia e la freddezza con cui la sua sovrana tenne di dover punire i suoi trasporti. Il suo carattere violento lo precipitò in passi inconsiderati, e finalmente in una ribellione aperta. Elisabetta, per la conservazione della sua dignità e per la sua propria sicurezza, fu obbligata di consegnare alla giustizia e di lasciar perire sul patibolo l' nome ch'era l'oggetto delle sue più care affezioni. Essex, congiunto per natali con colei che sedeva sul trono, vittima dei difetti che dipendono da un eccesso di franchezza e da un nobile orgoglio, amato dal popolo pel suo valore e per la sua eloquenza e generosità, eccitò con la sua tragica fine una pietà profonda ed il compianto universale: l'odio pubblico ricadde su tutti quelli che avevano contribuito alla sua perdita; e per primo disegnavasi, a giusto titolo, Gualtiero Ralegh. La sorte volle, che come capitano delle guardie, si

(1) Tale lago, prima disegnato come poco considerabile sulla carta d'Anville, prese dopo una vasta estensione su quella di La Cruz; e dopo di essere stato lungamente l'oggetto d' un problema pei geografi, è scomparso dalle migliori carte moderne, per far luogo a parecchie riviere di cui i nomi erano per lo innanzi sconosciuti.

trovasse obbligato d'assistere al supplizio d' Essex. Tuttavia, sopportare non potendo tale orribile spettacolo, rifuggì in una stanza dell' arsenale situata sulla piazza, e non potè attenersi dal versar lagrime segretamente sulla morte del suo rivale. Ma la sua presenza appiè del palco, ed il suo ritirarsi in un luogo donde si poteva senz' essere veduto contemplare a bell'agio l' esecuzione, furono generalmente interpretati in modo sfavorevole per lui; e l'odio che già ispirava, giunse al colmo. Tali erano i sentimenti publici riguardo a Ralegh, quando la regina Elisabetta morì, e Giacomo I, re di Scozia e figlio della sfortunata Maria Stuarda, salì sul trono d'Inghilterra. Per effetto dello stato particolare d'un'autorità che incomincia e che ha bisogno di consolidarsi, i re si piaciono, in generale, di segnare i primi momenti del loro regno con provvidenze popolari, e si studiano dapprima di non impiegare coloro che l'opinione publica riprova. Ralegh, per questa sola considerazione, avrebbe dovuto determinar di ritirarsi; ma l'ambizione non limita mai il suo aringo; procede sempre innanzi, senza considerare i precipizi che le si affacciano, senz' ascoltare i consigli della coscienza sui mezzi di cui far uso per giungere al suo scopo. Ralegh, sperando di vincere le preoccupazioni che il nuovo monarca poteva avere contro di lui, gl'indirizzò una memoria, in cui imprendeva di far ricadere sopra Cecil l'odiosità della morte d' Essex, e nella quale faceva conoscere la parte ch' esso ministro ed il padre suo avevano avuta nella condanna di Maria Stuarda; ma tale colpo fu senza effetto, e si ritorse contro il suo autore. L'astuto Cecil, senza che Ralegh ne sapesse, l'aveva da lungo tempo prevenuto: aveva scoperto un carteggio segreto tra Essex e Giacomo I; e, lungi dal tradirlo, aveva anch'egli legato col re di Scozia, ma in un modo più indiretto, un carteggio dello stesso genere. Per compiacere a tale erede del trono, cercato aveva di rallentare il processo contro Essex. Ralegh, ignorando allora i motivi d'una tale condotta, tenne che fosse effetto del timore cui ispirava al ministro la famiglia dell'accusato; scrisse a Cecil per rassicurarlo in tale proposito, e per esortarlo ad opprimere il loro comune nemico. Cecil comunicò le lettere di Ralegh al re di Scozia; ed allorchè questi salì sul trono d'Inghilterra, era già riuscito a tutta cattivarsi la fiducia del monarca, ed a rendergli sospetto Ralegh. Cecil fu sin d'allora per quest'ultimo un nemico tanto più formidabile, quanto che conservò il potere e l'influenza di cui aveva goduto sotto il regno precedente. Ralegh, che non conosceva il carattere versatile e pusillanime di Giacomo I, somministrò ancora a'suoi nemici nuove armi contro di lui, mostrandosi partigiano del sistema di politica cui tenuto avova la regina Elisabetta, mentre, fosse debolezza o vanità, il re ne teneva uno direttamente contrario. Quindi la proferta che fece Ralegh, in principio del nuovo regno, d'andare ad invadere la Spagna con due mila uomini senza che costasse nulla alla corona, dispiacque singolarmente a Giacomo I, che divisava di conchiudere la pace con quel potentato. Ralegh mise il colmo alle disposizioni poco favorevoli del re a suo riguardo, publicando un opuscolo per dimostrare che l'Inghilterra doveva continuare a far la guerra alla Spagna e soccorrere i Paesi Bassi. Verso la stessa epoca concepì il disegno di ammogliare suo figlio primogenito con una delle sue pupille, ricca erede, e che poteva avere de' diritti lontani al trono d'Inghilterra siccome discendente dai Plantageneti. Si trasse profitto pure da tale circostanza per accrescere nell'

animo di Giacomo I. la diffidenza ed i timori che i talenti e l'ambizione di Ralegh avevano in lui destati. Gli tolse la carica di capitano delle guardie, e l'allontanò dalla corte. Per tale condotta, il re gittò Ralegh nel partito dei malcontenti, sempre numerosi ed audaci sotto un principe debole. Di tal numero era il lord Cobham, d'un carattere incerto, senza principii fermi, senza virtù e senza talenti, il quale, legato con Ralegh, entrò in una cospirazione non meno insensata pel suo scopo che pe'suoi mezzi. Era dessa formata d'uomini opposti per religione, sentimenti, interessi, ed uniti soltanto dall'odio contro il re ed i suoi ministri. Volevano, con l'appoggio della Spagna e dell'Austria, rovesciar dal trono d'Inghilterra Giacomo I, per collocarvi una miss Arabella Stuart, prossima parente del re dal lato della famiglia di Lenox, ed uscita ugualmente da Enrico VII. Tale trama si riseppe pressochè appena concepita; ma era stato tenuto un carteggio con d'Aremberg, ambasciatore dei Paesi Bassi, ed era stato sequestrato. Gli accusati confessarono tutto; ed i meno importanti di essi per grado e natali, furono prontamente giudicati e giustiziati. La sentenza di lord Grey e di lord Cobham de'quali sembrava che i capi fossero di tale cospirazione, esigeva formalità maggiori. Cobham, credendosi tradito da Ralegh al quale aveva fatto alcune confidenze, l'accusò: Ralegh fu arrestato; fu istituita una giunta per giudicarlo, nella quale figuravano i suoi più grandi nemici, tra gli altri Cecil. Vedendo fin dal primo momento tutto il pericolo che lo minacciava, scrisse al re per supplicarlo di non abbandonarlo in mani da cui non poteva salvarsi. La giunta creata per giudicarlo si radunò ai 17 di novembre 1603. Il celebre giureconsulto Eduardo Coke (*V.* tale nome) fu incaricato, come procuratore del re, di sostenere l'accusa. La sola imputazione che esistesse contro l'accusato era dedotta dalla deposizione di lord Cobham; ma tale deposizione si trovava distrutta da una dichiarazione solenne di questo, nella quale attestavasi che Ralegh era interamente innocente di quanto egli, Cobham, l'aveva accusato. Eduardo Coke presentò alla fine delle discussioni un atto inatteso, e che aveva tenuto espressamente in serbo per isconcertare l'accusato; era desso una terza deposizione di Cobham, che ritrattava in parte la dichiarazione cui fatta aveva in favore di Ralegh. L'accusava, in tale nuovo scritto, d'avere avuta l'intenzione, per l'interposizione di d'Aremberg, di procurarsi una pensione di mille cinquecento lire di sterlini, impegnandosi d'istruire la Spagna di quanto l'Inghilterra potesse intraprendere contro di essa. Quest'ultima deposizione di Cobham gli fu, dicesi, carpita dalla paura e dalle istanze di sua moglie, a cui era stato fatto credere che quello era il solo mezzo di salvare suo marito. Comunque sia, Ralegh si sforzò di provare l'assurdo d'una tale accusa contro un uomo conosciuto pel suo odio contro la Spagna, che aveva tante volte versato il suo sangue per combatterla, e speso, per tal effetto, più di quaranta mila lire di sterlini del suo proprio avere. Finì reiterando la domanda, fatta venti volte nel corso dei dibattimenti, d'essere posto a confronto col suo accusatore; e dichiarò che si sottometteva anticipatamente alla sua condanna, che rinunciava fino alla clemenza del re, di cui si dichiarava indegno, se Cobham sosteneva, al suo cospetto ed in presenza del tribunale e dei giurati, i fatti falsi e calunniosi di cui l'aveva aggravato, e se per lo contrario non li ritrattava nel modo più positivo e più solenne. Tale favore, il quale non era che un atto

di giustizia rigorosa, fu negato all'accusato; ed il giuri, dopo un quarto d'ora di deliberazione, lo dichiarò colpevole. Appena la terribile sentenza che condannava Ralegh al supplizio orribile dei rei di stato, fu pranunciata, che, non solo tutto l'odio che esisteva contro di lui si acchetò, ma in sua vece sottentrò la pietà, la premura ed anzi l'entusiasmo per le sue qualità eminenti. Dicevasi publicamente come tale uomo, che accusavasi di connivenza con la Spagna, era sagrificato all'odio degli Spagnuoli ed ai partigiani della pace con la Spagna; come volevasi, commettendo una barbarie inaudita, orbare l'Inghilterra di uno de'suoi più valenti ammiragli, di uno de'suoi più grandi capitani, di uno de'suoi migliori uomini di stato, di quello in fine che portato aveva la gloria del nome inglese fino nel Nuovo Mondo, ed aperto al suo paese nuove fonti di prosperità. Si rammentava soprattutto con amarezza la procedura iniqua e senza esempio nei fasti giudiziari dell'Inghilterra, in cui tutte le forme prescritte dalle leggi per la protezione dell'innocenza erano state violate. Si ripetevano con indignazione i soprannomi d'ateo, di traditore, di vipera, di ragno d'inferno, e tutte le ingiurie e tutti gl'ignobili trattamenti che Edoardo Coke si era permessi verso l'illustre accusato (1); e si opponeva a tali furori, a tali ingiustizie, a tali violenze, l'imperturbabilità dell'eroe in mezzo ad un sì grave pericolo; la nobiltà del suo modo, la dignità delle sue maniere, la sua difesa, sì eloquente, sì tranquilla, sì commovente, sì persuasiva. L'opinione publica fu in tale proposito talmente forte ed unanime, che trasse seco parecchi membri del giuri che avevano condannato Ralegh. Alcuni versarono lagrime, e chiesero perdono in ginocchio dell'iniquità che avevano commessa. Gli storici provveduti su tale grande processo dei nuovi documenti che il tempo ha posto in evidenza, e spogli delle passioni contemporanee, convengono generalmente che le prove allegate contro Ralegh dinanzi al tribunale che lo ha giudicato, non erano sufficienti, e ch'egli è stato ingiustamente condannato; alcuni in pari tempo hanno mosso dubbi sulla sua innocenza. Parecchi hanno stimato, che Ralegh fosse veramente reo di quanto fu accusato, quantunque le prove del fatto mancassero allora e manchino ancora presentemente. Effettivamente le aberrazioni dell'ambizione sono sì strane; tale passione vorace conduce l'uomo in tali traviamenti, e fa talmente variare i suoi sentimenti più cari, le sue opinioni più decise, che i calcoli ordinari si trovano sovente erronei in tali circostanze. L'improbabilità d'una connivenza colpevole per parte di Ralegh con gli agenti dei governi spagnuoli e francesi, non deve dunque impedire di prendere in considerazione gl'indizi che tendono a provare come tale connivenza ha realmente avuto luogo (2). Quan-

(1) Tali forme ingiuriose, impiegate da Eduardo Coke, non appartengono ai costumi di quel tempo come Hume afferma; esse dispiacquero per lo contrario talmente allora che Shakspeare le mise in derisione sulla scena, nel dramma intitolato *Twelth Night*, la dodicesima notte, atto III, scena IV. Il poeta fa dire a sir Toby Belch: „ Scrivi arditamente; non è „ necessario d'essere spiritoso, purchè tu dica „ bene delle ingiurie, soprattutto se impieghi „ il *triplice trattare col tu*, questo farà mara„ viglia ". Shakspeare fa qui allusione ad una frase d'Eduardo Coke nel processo di Ralegh, che era stata particolarmente ricordata a motivo della sua singolare villania: E sì, dice Coke all'accusato, „ Cobham ha operato per *tua* istigazione, intendi *tu* vipera, però che io *ti* do del *tu* traditore! "

(2) Non vi sarebbe nessun dubbio in tale proposito, se si porgesse fede a quanto dicono in tale proposito De Thou nella sua Storia, e Cayet nella sua Cronologia settennaria; ma i loro racconti, fondati probabilmente sopra voci popolari, sono compiutamente falsi e non meritano nessuna attenzione. Per avere i fatti in tutta la loro esattezza, bisogna ricorrere agli atti stessi del processo che si trovano negli *State*

to a noi, dopo di aver esaminato tutti i documenti che possono spargere alcuna luce su tale problema storico, stimiamo che la lettera scritta da sir Gualtiero al re per chiedergli grazia, contenga su tal punto tutta la verità. » Io mi sono perduto (ei dice in tale lettera), soltanto per aver udito senz'aver approvato. » Quindi Ralegh ricevette dal lord Cobham la confidenza de'suoi progetti: egli non vi cooperò, li disapprovò forse; ma non li rivelò. Si condusse per lo contrario in modo da non alterare la fiducia che Cobham aveva riposta in lui, perchè ogni progetto che tendeva ad attraversare le operazioni d' un governo di cui Ralegh era incorso nella disgrazia, secondava le sue mire e poteva produrre vicende funeste a'suoi rivali e favorevoli a' suoi ambiziosi desiderii. Comunque sia di tali conghietture, sir Gualtiero, dopo la sua condanna, s'aspettava di giorno in giorno di essere immolato: chiedeva soltanto di essere decapitato, e di non perire in un modo ignominioso. Allora scrisse a sua moglie una lettera commovente. » Cara Elisabetta, le diceva, vi lascio i miei consigli, affinchè sieno ognora presenti alla vostra memoria; vi lascio il mio amore, affinchè io viva sempre nel vostro cuore dopo la mia morte ... Educate vostro figlio nel timor di Dio, mentre è giovane ancora; però che il timor di Dio crescerà con lui, ed Iddio sarà per lui un padre e per voi un marito; un marito ed un padre che gli uomini non potranno rapirvi mai ". Intanto il re messo in riguardo dal grido generale che chiedeva grazia per Ralegh, ordinò che si sospendesse, fino a nuov'ordine, l'esecuzione della sentenza, nonchè di quelle del lord Grey e del lord Cobham. Ralegh fu trasportato nella Torre di Londra ai 15 dicembre 1603, ed incominciò in quel luogo una cattività che doveva durare dodici anni. L'amministrazione de'suoi beni, i quali si trovavano, per effetto della sua condanna, confiscati a profitto della sua famiglia e de' suoi creditori, fu data a due suoi amici coi indicò egli stesso; ma si approfittò della sua sciagura per ispogliarlo di una parte di essi. Sotto il pretesto di alcuna mancanza di forma reale o supposta, il re annullò la concessione che la regina Elisabetta gli aveva fatta del ricco dominio di Shelborne, e ne gratificò Roberto Car, conte di Somerset, giovane sciocco pel quale aveva preso un singolare affetto. Sir Gualtiero si sforzò invano di deviare il colpo che si voleva scagliargli, scrivendo una lettera a quello stesso che veniva arricchito a sue spese: tale lettera, piena d' una nobile eloquenza, non fece nessun effetto sul favorito. Gli amici di Ralegh ottennero però che fosse data alla sua famiglia una somma di otto mila lire di sterlini, a titolo di risarcimento del danno che le si faceva. La lady Ralegh, molto più giovane di suo marito, e divenuta per la di lui condanna posseditrice de' suoi grandi beni, aveva domandato, fin dal primo momento della sua prigionia, d'esser rinchiusa con lui; il che le fu accordato. Ella non aveva che un figlio, nominato, come suo padre, Gualtiero Ralegh: dopo dieci anni d'infecondità, come un'altra Eponina, partorì in carcere un secondo figlio, che ricevette il nome di Carew Ralegh: solo doveva egli un giorno perpetuare onorevolmente il nome di suo padre, difendere la sua memoria ed ereditare i suoi beni ed onori, senza provare i suoi infortuni. Ralegh, trovandosi come una vittima ognora pronta sotto la mano de'suoi implacabili nemici, soffrendo una cattività di cui il termine non poteva essere accorciato che dal suo supplizio, non si lasciò abbatte-

trials; indi consultare le lettere del lord Cecil e d'altri personaggi contemporanei, senza obliare le *Memorie* di *Sully*.

re da un destino sì crudele. Parve che la sua grand'anima si purificasse ed acquistasse novelle forze nell'avversità. Trovò non solo consolazioni, ma godimenti nella tenerezza della sua sposa, nell'educazione de' suoi figli e nella coltura delle lettere e delle scienze. Si applicò alla chimica, e scoperse anzi uno specifico che portò il suo nome, ebbe grande voga, e sul quale si sono scritti dei trattati: venne ridotto semplice dopo, e si trova inserito ancora oggigiorno nella Farmacopea di Londra, col titolo di *Confezione aromatica*. Ralegh scrisse altresì nella sua prigione diversi trattati sulla politica e la navigazione, per ricrearsi da un'opera maggiore e più importante, con la quale sperava, e non senza ragione, di raccomandare il suo nome alla posterità. Era dessa la sua *Storia universale*. Il primo volume comparve nel 1614, e lo fece annoverare tra gli scrittori più eruditi e più corretti dell' Inghilterra. La grande voga che ottenne tale opera non derivò soltanto dal suo merito intrinseco, ma fu effetto altresì della compassione che destavasi al nome dell'autore. Di fatto, Ralegh, per soddisfare la sua ambizione, dando per terra e per mare sanguinosi combattimenti, atterrando co'suoi maneggi un potente rivale, mostrandosi insaziabile d'impieghi, di dignità e di ricchezze, eccitato aveva l'invidia e l'odio: ma Ralegh captivo, Ralegh, per le sue virtù, facendo la felicità d'una tenera sposa e di figli diletti, Ralegh condannato a morte, attendendo con perfetta tranquillità di spirito a lunghi lavori, giovando l'umanità con le sue scoperte, ed illuminando il mondo co'suoi scritti, era divenuto un oggetto di rispetto, d'ammirazione e d'amore. Quegli che si mostrò più intenerito della sua sorte, che strinse anzi con lui un carteggio non interrotto, fu il figlio del re, fu quel giovane Enrico, che s'annunziava con tutte le qualità d'un eroe. Allorchè gli si parlava dell' illustre prigioniero, diceva: » Se io fossi in luogo di mio padre, non terrei un tale uccello in gabbia “. Ma la morte immatura di esso principe privò l'illustre captivo d'un potente protettore, e l' Inghilterra d' un monarca che avrebbe esercitato una gloriosa influenza sopra i suoi destini, e sviate probabilmente le sciagure che oppressero poscia la famiglia degli Stuardi. Ralegh però, dopo tale funesto avvenimento, non rimase senza appoggio in corte. Il re di Danimarca e la regina d' Inghilterra sollecitavano vivamente la sua scarcerazione: l' occasione pareva favorevole; Cecil, il principale suo nemico, non esisteva più; sir Ralph Windwood, che era succeduto ad una parte degli impieghi di Cecil, si mostrava contrario agl'interessi della Spagna, ed approvava i progetti dell' eroe della Virginia, il quale proponeva al re d' andar a vendicare in America le crudeltà che gli Spagnuoli avevano esercitate verso i suoi sudditi, e di unire alla sua corona l' impero della Guiana e le miniere d'oro che vi erano. Alla fine la lunga cattività di Ralegh ebbe un termine; ed egli uscì della Torre di Londra ai 17 di marzo 1616. Ma (ne abbiamo oggidì la prova), non all' intercessione rispettabile d' una sposa e d' un re, non a ragioni d' interesse nazionale, nè a sentimenti di misericordia e di giustizia Giacomo I. s'arrese, quando ordinò di porre sir Gualtiero Ralegh in libertà. Egli obbedì all' influenza del suo nuovo favorito, Villiers, duca di Buckingham, il quale fu sì vile da esigere, come prezzo del suo credito, una somma di mille cinquecento lire di sterlini. In tale guisa, sotto un re debole, anche il bene è spesso un male, perchè non si può operare che per mezzi vergognosi. Ralegh, ottenendo la libertà, non aveva ottenuto il perdono: tuttavia il re non solo aveva approvato

il progetto della sua spedizione per la Guiana, ma ne aveva fatto una condizione della grazia che gli accordava. Il duca di Buckingham e sir Guglielmo John profersero a Ralegh, se voleva aggiungere settecento lire di sterlini alla somma che loro aveva già data, di procurargli il suo pieno ed intero perdono, munito di tutte le forme convenienti, e di più la facoltà di non intraprendere la sua spedizione contro la Guiana. Ralegh rifiutò: nè il gelo dell'età, nè la sua lunga prigionia avevano potuto ammorzare il fuoco della sua imaginazione, nè moderare la sua ardente ambizione. Condusse colla maggiore attività i preparativi della sua spedizione: vi spese tutto il suo stato ed una parte di quello di sua moglie; ed ai 28 di marzo 1617 sciolse le vele per intraprendere la sua quarta spedizione della Guiana, conducendo seco una squadra di dodici vascelli. Intanto la corte di Spagna aveva da lungo tempo impiegato tutta l'accortezza della sua politica per attirare il re d'Inghilterra ne'suoi interessi: promesso gli aveva un' infante pel principe di Galles; lusingava la sua vanità del titolo di re pacifico. I soli preparativi dell'impresa progettata eccitarono in essa le più vive inquietudini. Si dolse con Giacomo che turbar volesse la buon'armonia che esisteva tra le due nazioni. Giacomo rispose che la commissione cui avea rilasciata a sir Gualtiero, prescriveva espressamente che non avrebbe intrapreso nulla contro i potentati co'quali l'Inghilterra era in pace, e che siccome non l'aveva assolto dalla condanna che su lui gravava, era certo che non avrebbe oltrepassato i poteri che gli erano stati accordati. La corte di Spagna non si fidò a tale dichiarazione; e, pei maneggi del suo ambasciatore, il conte di Gondomar, riuscì a far consentire il debole Giacomo ad unirsi con essa per rovinare Ralegh. Questi, innanzi di partire, aveva comunicato al re, per suo ordine, il modo della sua spedizione, il luogo dove sarebbe sbarcato, lo stato degli uomini e delle munizioni da guerra ed altro che seco portava. Tale stato, per un tradimento infame, fu consegnato dal re stesso a Gondomar, che lo mandò alla sua corte: questa lo inviò tosto ai comandanti delle sue colonie in America. Tutti i porti furono fortificati; e venne spedita una flotta a correre quelle acque. La Spagna ebbe tanto più tempo di compiere i suoi preparativi, che Ralegh, contrariato dai venti, non s'avanzò che assai lentamente; la malattia e lo scontentamento s'introdussero nelle sue ciurme, che erano state espressamente composte d'uomini ignoranti, insubordinati ed imbrattati di tutti i vizi. Alla fine arrivò nondimeno sulla costa della Guiana, verso la metà di novembre; ma era allora oppresso da malattia, ed in uno stato di debolezza, che lo rendeva incapace d'intraprender nulla da per sè stesso: inviò Keymis e suo figlio Gualtiero alla guida delle sue migliori truppe, dando loro per istruzioni di avviarsi difilati verso il luogo dov'era la miniera d'oro, situata, secondo lui, due giornate distante dalla città di s. Thomé, fabbricata recentemente dagli Spagnuoli sul ramo dell'Orenoco cui visitato aveva Keymis nel suo primo viaggio. Gli Spagnuoli s'opposero alla risoluzione degl'Inglesi di penetrare in un paese di cui si pretendevano i padroni. Gl'Inglesi allora assalirono san Thomè, presero tale città, e la ridussero in cenere. Diego di Palameca, che aveva il titolo di governatore della Guiana, d'El-Dorado e della Trinità, fu ucciso in tale azione: ma il giovane Gualtiero vi lasciò anch'egli la vita; e Keymis, afflitto d'una perdita sì grande, mal obbedito da'suoi, ed ignorando se Ralegh avesse soggiaciuto alla violenza della malattia, tornò indietro, trascurando quella

parte delle sue istruzioni che gli prescriveva d'andare innanzi in traccia della miniera. Fortemente disapprovato dal suo capo, Keymis non potè sopportare i suoi rimbrotti, e si diede la morte. Ralegh ritornò inconsolabile della perdita di suo figlio, interamente rovinato; e costretto ancora a difendersi contro coloro che, dopo di averlo abbandonato nel momento del periglio, pretendevano, per coprire la loro codardia, che avesse formato tale impresa soltanto per arricchirsi con piraterie, e che non credesse all'esistenza di nessuna miniera. Nella lettera che scrisse a sir Ralph Windwood, per raggnagliarlo dell'esito infelice della sua spedizione, Ralegh commise l'imprudenza di far menzione del tradimento di cui il re l'aveva reso vittima, trasmettendo agli Spagnuoli lo stato delle sue forze. Omise tale circostanza nella sua apologia uficiale, e si contentò di rispondere alla meglio ai rimproveri che gli erano fatti. Citò tutti i grandi capitani di terra e di mare che provato avevano sconfitte con forze più numerose e bene disciplinate, mentre, tranne alcuni amici che l'avevano seguito volontari, le sue ciurme e la sua truppa non erano che un aggregato di ribaldi o di malviventi già puniti dalla giustizia. Alle prime novelle della presa di s. Thomé, Gondomar si era presentato a Giacomo I. per chiedergli vendetta della violazione della pace, contro un uomo in fine cui non denotava più che col nome dell'infame pirata. Non solo la politica della sua corte obbligava Gondomar ad occuparsi di tale affare con calore; ma Ralegh era per lui un nemico personale: Pedro Sarmiento, precedentemente fatto prigioniero, e Palameca ucciso a s. Thomé, erano entrambi prossimi parenti dell'ambasciatore spagnuolo. Il lord Carew ed alcuni dei ministri di Giacomo I. s'adoperarono invano per Ralegh. Il monarca, intimidito dalle minacce della Spagna, non ebbe niun riguardo ai loro consigli ed alle loro preghiere. Egli pubblicò una dichiarazione in data degli 11 giugno 1618, nella quale disapprovava la presa di san Thomé, ed ogni offesa ingiusta che potesse essere stata fatta contro i sudditi del re di Spagna: ordinò in pari tempo che tale affare fosse istruito nel suo consiglio privato. Ralegh, forte della sua innocenza, sapendo che aveva arrischiata la vita e perduto la sua fortuna in un'impresa concepita principalmente per l'interesse della sua patria e del suo re, era ritornato nell'Inghilterra; ma s'avvide in breve delle sinistre disposizioni di Giacomo, a suo riguardo; e pentito di non essersi sottratto al suo potere, tentò di fuggire: tradito da quello stesso al quale si era confidato, fu arrestato, e di nuovo imprigionato. La Spagna chiedeva la sua testa; il re gliel'accordava, e non era imbarazzato che di trovare un mezzo legale per ordinare il suo supplizio. Di fatto, l'ambasciatore di Spagna accusava il comandante inglese d'aver violato il territorio spagnuolo, d'aver sorpreso, saccheggiato ed arso una città spagnuola, d'aver commesso un'infrazione alla pace, oltrepassato i poteri che aveva ricevuti dal sovrano, ed operato in un senso contrario alla lettera delle sue istruzioni. Ma Ralegh rispondeva che erano gli Spagnuoli cui bisognava accusare d'essersi impadroniti d'un territorio che apparteneva all'Inghilterra, poichè sotto il regno d'Elisabetta, de'vascelli allestiti da lui avevano primi preso possesso della Guiana a nome dell'Inghilterra, ed il re Giacomo stesso aveva dopo riconosciuto tale possesso, poichè aveva conceduto a Carlo Leigh e ad Harcourt una porzione delle terre della Guiana. Se dunque san Thomé era stata presa e saccheggiata, era ciò avvenuto perchè gli Spagnuoli che l'abitavano avevano i primi as-

salito gl'Inglesi, e si erano opposti alla loro deliberazione di penetrare fino alle miniere che loro appartenevano; o quand'anche Ralegh non si fosse trovato in tale proposito nel caso d'una legittima difesa, avrebbe avuto il diritto di cacciare gli Spagnuoli da un territorio usurpato ed appartenente all'Inghilterra: che se esisteva un trattato di pace tra le due nazioni, ognuno sapeva che tale trattato non concerneva che l'Europa; che circa ai possedimenti d'oltremare, non si aveva potuto accordarsi su nulla, e che lo stato di guerra sussisteva sempre tra le due nazioni in quelle contrade: lo provava il caso che gli Spagnuoli in Americe avevano dopo la pace trucidato trentasei Inglesi che facevano parte della ciurma d'un vascello inglese, e che avevano dato combattimenti ed esercitato altre crudeltà contro sudditi inglesi. Ralegh, che non avava assalito gli Spagnuoli ne'loro possessi d'Europa, non aveva dunque trasgredito i poteri che il re gli aveva accordati: non era dunque colpevole; e le accuse dirette contro di lui dovevano essere, a più giusto titolo, ritorte contro i suoi accusatori stessi. Tali ragioni che sarebbero state rigettate da ogni tribunale spagnuolo, sarebbero state vittoriose dinanzi un giurì inglese; e si avrebbe invano sperato di comporne uno che condannasse il capo d'una tale spedizione. Come Giacomo I. voleva appagare la corte di Spagna ad ogni costo, risolse di valersi della condanna a morte in cui Ralegh era incorso quindici anni prima; e sotto pretesto che, giusta le leggi inglesi, non era permesso di chiamare in giudizio, per qualunque si fosse delitto, colui che trovavasi processato per delitto d'alto tradimento, si domandò, contro sir Gualtiero in punizione dei nuovi delitti che gli si appouevano, la condanna a morte a cui era soggetto. Invano obiettò egli che era assurdo di mandarlo al supplizio per aver fatto la guerra alla Spagna, in forza d'una sentenza pronunciata per cagion di connivenza con la Spagna; che il re l'aveva assolto implicitamente dalla condanna, poichè l'aveva fatto uscir di prigione per dargli un comando che gli conferiva diritto di vita e di morte sui propri sudditi di sua maestà. I giudici del tribunale gli dichiararono che l'intenzione del re era che la condanna in cui era incorso, quindici anni avanti, ricevesse la sua esecuzione, e l'esortarono a prepararsi alla morte. Egli vi si apparecchiò di fatto con un'imperturbabilità ed un coraggio degni d'ammirazione. La regina e parecchi personaggi potenti intercessero per lui, e cercarono d'ottenergli grazia; ma Gondomar richiese con forza presso il re l'effettuazione dell'impegno contratto con lui, e la vinse. Ralegh vidi con indifferenza gli sforzi che si facevano per salvargli la vita. L'età, la febbre che allora lo tormentava e gl'indegni trattamenti a cui era soggetto, gli avevano tolto il desiderio di prolungare l'esistenza: »Il » mondo, diceva, non è che una vasta prigione, nella quale un gran » numero è quotidianamente scelto » per essere giustiziato ". Scrisse, il giorno prima di quello stabilito pel suo supplizio, una poesia intitolata: il *Mio pellegrinaggio*: stese poscia una breve dichiarazione per attestare in faccia a Dio, che era innocente dei fatti ond'era accusato, protestando che non aveva mai formato nessuna trama diretta nè indiretta col re di Francia o qualunque altro principe straniero, e che non aveva avuto altro disegno nella spedizione della Guiana, che d'impadronirsi delle miniere d'oro cui crede esistere tre giornate distanti da san Thomé. Finalmente il 29 d'ottobre 1618 fu il giorno stabilito per giustiziarlo; e, per un incontro singolare che ha avuto luogo quella volta sola, tale giorno era quello dell'ingresso

d'un nuovo *lord mayor* o podestà. Ralegh, condotto dagli sceriffi, s'incamminò al supplizio, non solamente con calma e dignità, ma con contentezza. Giunto al luogo in cui il palco era inalzato, si congratulò di non aver soggiaciuto alla sua malattia, e di non esser perito nell'oscurità d'una prigione, ma di morire di pien meriggio in presenza de'suoi amici e di tante rispettabili persone. Poscia li pregò d'accostarsi tutti al palco, per meglio udire quello che sarebbe per dire; e pronunciò poi con voce forte e ferma una lunga difesa per confutare tutte le accuse e tutte le calunnie di cui era stato l'oggetto (1). Quando ebbe finita la sua apologia, salutò particolarmente ciascheduno de'suoi amici, dicendo loro che partiva per un lungo viaggio; ed incaricò il lord Arundel, che si trovava presente, di supplicare il re da parte sua, di fare in modo che non fosse publicato nessuno scritto per diffamare la sua memoria. Fece in seguito allontanare dal patibolo tutti quelli che si erano affollati intorno a lui, e chiese all'esecutore di mostrargli la sua azza; n'esaminò il taglio, ed avendolo trovato quale il bramava, disse: » Questo è un rimedio acuto, » ma sana da ogni male ". L'esecutore s'inginocchiò dinanzi a lui per chiedergli perdono. Ralegh gli pose una mano sulla spalla, e dichiarò che gli perdonava. Si volse poscia verso tutti gli astanti, e gli esortò ad alta voce a pregar Dio per lui; poi mise la sua testa sul palco, e col braccio diede il segnale all'esecutore, il quale tosto disserrò il colpo mortale. In tal guisa perì in età di sessantasei anni Gualtiero Ralegh, il quale sarebbe stato più grande e più felice, se per la sua fortuna e per la sua gloria si fosse fidato nella sola potenza del suo ingegno, e se non avesse lasciato degradare in lui, col raggiro e con le passioni del cortigiano, le azioni ed i sentimenti dell'eroe. Tale grande vittima, così vigliaccamente sagrificata ad una nazione rivale ed abborrita dagl'Inglesi, accrebbe vieppiù il loro odio contro Giacomo I, re retore e pedante coronato, divenuto spregevole per la sua debolezza e ridicolo per lo suo medesimo sapere. L'opinione publica si manifestò così gagliardamente contro tale atto bassamente crudele, che Giacomo giudicò opportuno di publicare una dichiarazione giustificante, cui fece sottoscrivere da sei membri del suo privato consiglio. È sorprendente come Hume abbia potuto trovare nelle menzogne oficiali cui tale scritto racchiude i fondamenti della verità storica, e che siasi formato sulla loro autorità un'opinione che l'abbia reso ingiusto verso uno dei più grandi uomini che l'Inghilterra abbia prodotti. Shirley, Gugl. Oldy e Tomaso Birch hanno scritte delle notizie sopra Gualtiero Ralegh, in fronte alle sue opere. Arturo Cayley ha publicato a Londra nel 1805 una Vita di *Gualtiero Ralegh*, in 2. vol. in 4.to: la sua opera non è che una raccolta d'atti e di note relative a Ralegh, disposte per capitoli, ma non sempre secondo l'ordine conveniente. Premesso a tale opera, che contiene parecchi scritti curiosi e fin allora inediti, v'è un ritratto di Ralegh ed un *fac-simile* della sua scrittura. La seconda parte del quinto volume della raccolta intitolata, *Select Biography*, in 18, publicata nel 1821, contiene una Vita di Ralegh, compilata con poco criterio. Tra le numerose opere uscite

(1) Hume, per togliere tutto il loro valore ad asserzioni fatte appiè del patibolo, pretende che Ralegh dichiarasse in tale occasione, nel modo più solenne, che non aveva io nulla cooperato alla morte d'Essex, mentre le sue lettere provano il contrario. Ma quest'asserzione non è esatta: nella sua apologia, Ralegh si giustifica soltanto d'essersi rallegrato della morte d'Essex; dice che l'ha pianto, prevedendo bene che i nemici d'Essex sarebbero diventati presto i suoi. Ralegh non dice null'altro: anzi confessa che era d'un partito contrario ad Essex.

della penna di Ralegh, la *Storia del mondo* è la principale. L'undecima ed ultima edizione di essa, che è altresì la migliore, è stata publicata da Oldy, in fogl. nel 1736. Il dottore Tomaso Birch ha stampato le *Opere diverse* di Ralegh, nel 1751, in 2 vol. in 8vo.; ma ne ha omesso un rilevante numero, sia impresse, sia manoscritte, di cui Cayley ha inserito l'elenco nel suo tomo II, p. 188-190. Ve ne sono alcune che non si sono potute rinvenire, nemmeno manoscritte, e che si conoscono soltanto per essere state citate da Ralegh stesso; tal è il *Trattato sulle Indie Occidentali*, e quello sulla *Tattica navale*, di cui fa menzione nel libro V, cap. I, sez. 6, della storia del mondo. Gibbon incominciò, nella sua gioventù, una Biografia di Ralegh; ma abbandonò tale idea per un' altra più vasta. Tale bel soggetto, che era degno della penna d'uno storico qual è Gibbon, resta ancora da trattare (1).

W—s.

RALLIER DES OURMIS (GIOVANNI GIUSEPPE), consigliere d'onore nel tribun. crim. *présidial* di Rennes, nato ai 26 maggio 1701, non ha fatto stampare separatamente nessuna delle sue opere; ma se ne trovano di sparse in diverse raccolte, segnatamente nell'Enciclopedia e nelle Memorie dei dotti francesi, cui publicava ogn'anno l'accademia delle scienze. Quasi tutto ciò che ha somministrato all'Enciclopedia è relativo all' aritmetica. Tali sono gli articoli, *Scala aritmetica*, *Sconto*, *Interesse*, *Proporzione*, *Progressione*. Un solo ha relazione alla morale; quello del *Voto condizionale*; ma tale articolo basta per dare un'idea della foggia di pensare dell'autore e della sua maniera di scrivere. D'Alembert parla in più luoghi, con lode, del tributo che Rallier pagava all'Enciclopedia. Si può vedere quel che dice in occasione dell'articolo *Scala aritmetica*, quantunque egli stesso avesse già somministrato sulla medesima materia gli articoli *Aritmetica*, *Binario*, *Calcolo*, *Dattilonomia*, *Decimali*, ec. Rallier ha dato alle *Memorie dei dotti stranieri*: 1.° *Memoria sui quadrati magici* (t. IV, anno 1763); — 2.° *Uso dei divisori d' un numero per risolvere un problema d'aritmetica* (t. V, anno 1768); — 3.° *Metodo facile per iscoprire tutti i numeri primi contenuti in un corso illimitato della serie dei dispari, e nel tempo stesso i divisori semplici di quelli che non lo sono*; — 4.° *Metodo nuovo di divisione quando il dividendo è moltiplo del divisore, e d'estrazione quando la potenza è perfetta.* Rallier, facendo egli stesso l'applicazione del suo metodo, compilato aveva delle Tavole assai estese dei numeri primi e dei divisori semplici di quelli che non lo sono. Tali Tavole, di cui esiste il manoscritto di suo proprio pugno, erano destinate alla stampa; ma l'opera che Lindonne ha publicato nel 1808, col titolo: *Tavole di tutti i divisori dei numeri, calcolati da uno fino a centoduemila*, rende oggimai superflua tale publicazione. Le prefate Tavole sono tanto più utili, che coi numeri primi vi si trovano ancora i loro logaritmi. Rallier des Ourmes ha somministrato altresì parecchie

(1) Tutti i dizionari biografici francesi hanno ripetuto che Gualtiero Ralegh ha primo trasportato il ciliegio in Irlanda, e che fu piantato in un giardino ch' esiste ancora presso Waterford. Tale fatto curioso può esser vero, quantunque si trovi in libri zeppi d'errori sopra Ralegh. Noi però non l'abbiamo letto in nessuna delle opere originali che ci hanno servito per guida; e non avendo l'agio di fare le ricerche necessarie, non possiamo nè ammetterlo nè rigettarlo. E' lo stesso di un altro fatto più importante, l' introduzione del pomo da terra, il regalo più prezioso che l'antico mondo abbia ricevuto dal nuovo. Dicesi che Ralegh lo recasse d'America in Irlanda, donde passò nel Lancashire, dove fu coltivato in grande, e di là portato sul continente. Tale è almeno l'opinione di Parmentier. Alcuni piantoni n'erano stati, è vero, portati anteriormente in Italia (*V.* LECLUSE); ma non vi si coltivavano che qual oggetto di semplice curiosità.

Memorie alla società d'agricoltura, di commercio e delle arti di Brettagna, fondata nel 1757, e di cui fu uno dei primi membri. Ha lasciato, sulla teoria delle probabilità applicata ai giuochi soggetti all'influenza del caso, siccome il trictrac, e sopra altre materie, degli scritti che non sono venuti in luce. Aveva studiato presso i Gesuiti, ed assai giovane ancora aveva avuto inclinazione di entrare in tale società. Vi aveva già per alcun tempo sostenuto l'ufizio di reggente; ed era in procinto di legarvisi per sempre, quando ragioni di famiglia determinare gli fecero di rientrar nel mondo. Un fratello maggiore che morì alcun tempo dopo gli lasciò un patrimonio rovinato, di cui salvò gli avanzi. Preso moglie in appresso; e ritiratosi in una campagna, vi spese il tempo o nello studio o nell'educare i suoi figli. Non solo imparò a suo figlio quel che si insegna nei collegi, ma lo avanzò altresì abbastanza nelle matematiche per metterlo in istato di essere ricevuto, in età di sedici anni, nelle scuole di applicazione per gl' ingegneri. Rallier des Ourmes è morto ai 23 giugno 1771 nella sua modesta casa della Rivière, presso Vitré.

Z.

RAMAZZINI (Bernardo), medico, nacque nel 1633 a Carpi, piccola città dello stato di Modena, già celebre per la nascita di Giacomo Berengero (*V.* tale nome), il quale, uno dei primi, applicò il mercurio alla cura delle malattie sifilitiche, fece un segreto di tale metodo e guadagnò somme immense. Ramazzini studiò nel collegio de' Gesuiti di Modena, e per tre anni la filosofia a Parma. La sua locuzione era sì pura e sì facile, che suo padre volle persuaderlo ad entrare nell'aringo del diritto e della legislazione; ma egli si decise per la medicina, vinto da un genio particolare. Frequentò le scuole dell' università di Parma per quattro anni, e, dopo di essersi dottorato nel 1659, si recò a Roma, dove si mise nel numero de' discepoli di Ant. Maria de Rossi, figlio di Girolamo de Rossi, medico del papa Clemente VIII: egli praticò la sua arte alcun tempo in quella capitale, ed ottenne l'impiego di medico condotto della piccola città di Castro. Ma l'aria poco salubre di quel paese alterò la sua salute, e l'obbligò a ritornare nella sua patria, dove stette lungo tempo prima di ristabilirsi. Vi esercitò l'arte medica con distinzione, fino al 1671, epoca in cui venne chiamato a Modena dal duca regnante. Vi acquistò in poco tempo una grande riputazione. Francesco II, duca d'Este e di Modena, avendo fondato in quest' ultima città una scuola di medicina nel 1678, Ramazzini vi fu eletto, quattro anni dopo, professore di teoria. V' insegnò per diciott' anni. Una malattia epidemica, della natura di quelle che si chiamavano putride e petecchiali, si manifestò nel 1690 a Modena, e vi cagionò grandi guasti, soprattutto tra i Giudei. Ramazzini ebbe molti ammalati da curare, e scrisse una storia particolarizzata di tale malattia. Si pretende che sia stato il primo ad osservare l'influenza che un' ecclissi esercita sul corpo umano infermo: a quell'epoca ve n' ebbe una di luna, durante la quale molti malati morirono. L'università di Padova godeva d'una giusta celebrità. Ramazzini vi fu chiamato nel 1700 alla cattedra di medicina pratica. Quantunque avesse allora sessantasei anni, ciò non tolse che facesse le sue lezioni con tutta l' esattezza e l'attività d'un uomo nel vigore dell'età; ma tre anni dopo una flussione gl' indebolì gli occhi, e perdè la vista nel 1705. Il senato di Venezia lo elesse, nel 1708, presidente del collegio di medicina di quella città; e l'anno appresso fu promosso alla prima cattedra di medicina pratica. Suo nipote gli serviva di lettore per le sue lezioni, che

continuò per sei anni. Ma ai 5 di novembre 1714 fu colpito da un' apoplessia fulminante che terminò i suoi giorni, in età di ottantun anni. Era membro dell'accademia dei *Dissonanti* di Modena, di quella dei Curiosi della natura, della società reale di Berlino e dell' accademia degli Arcadi di Roma. Ramazzini fu un eccellente osservatore; ma adottò troppo servilmente i principii sistematici che dominavano al suo tempo nelle scuole d' Italia, giusta i quali si dava una definizione chimica a tutte le cause delle malattie, di cui egli non si permetteva altronde che raramente di dare una definizione categorica. Tuttavia parve sempre abbastanza disposto a riguardare la coagulazione del sangue operata dagli acidi, e la sua dissoluzione prodotta dagli alcali, come i fondamenti delle malattie dominanti, appoggiando tale teoria sopra esperienze relative all' infusione. In conseguenza di tale sistema, Ramazzini incominciò nell' epidemia del 1692 a prescrivere gli alcali; ma siccome non ne ritrasse nessun vantaggio, ricorse ai rimedi acidi, mentre nell' epidemia dell' anno precedente aveva trovato utili i diaforetici ed i sali volatili. Due soli medici si mostrarono avversari alla dottrina chimica di Ramazzini: Domenico Sanguinetti, di Napoli, il quale scrisse nel 1699 una Dissertazione iatrofisica su tale punto, e Giuseppe del Papa primo medico del granduca di Toscana, il quale publicò il suo libro *De praecipuis humoribus*, in cui confuta con solidi argomenti la dottrina iatrochimica. Ramazzini ha scritto molto; il primo frutto della sua penna fu un poema latino, composto interamente di versi di Virgilio, ed indiritto a Luigi XIV per celebrare la spedizione di Sicilia (*V.* DUQUESNE). Abbiamo inoltre di lui: I. *De bello Siciliae, cento ex Virgilio*, Modena, 1677, in 4.to. Il regalo che il re gli mandò in ricompensa, si perdè per istrada; II *Exercitatio iatro-apologetica, seu Responsum ad scripturam quamdam Annibalis Cervii, doctoris medici*, Modena, 1679, in fogl.; III *Relazione sopra il parto e la morte della marchese Martellini*, Modena, 1681, in fogl., 1 vol. Tale opera diede luogo ad una controversia assai estesa, di cui Cinelli dà il ragguaglio nella sua *Biblioteca volante*, IV, 114; IV *De constitutione anni 1690, ac de epidemia quae Mutinensis agri colonos afflixit* ivi, 1691, in 4.to; V *De fontium Mutinensium admiranda scaturigine* ivi, 1691; VI *De morbis artificum diatriba*, ivi, 1700; Utrecht, 1703; Padova, 1713; Venezia, 1743; Lipsia, 1718; trad. in tedesco, per Ackerman, Stendal, 1780-83, 2 vol. in 8.vo. Tale opera, la più compinta che fosse comparsa fin allora sulle malattie particolari a ciascuna professione, è stata tradotta in francese da Fourcroy, Parigi, 1777, in 12, e diciam così rifatta, con aggiunte abbastanza considerabili, dal dott. Patissier, ivi, 1822, 1 vol. in 8.vo; VII *Orationes jatrici argumenti*, Padova, 1708, in 4.to. Sono prolusioni per l' apertura delle lezioni di medicina; VIII *Ephemerides barometricae*, Modena, 1710; IX *De principum valetudine tuenda commentatio*, Padova, 1710, in 4.to; X *De contagiosa epidemia quae in Patavino agro in boves irrepsit*, ivi, 1712, in 8.vo; 1713; trad. in tedesco a Luneburgo, 1746, in 8.vo; XI *De abusu chinae dissertatio epistolaris*, Padova, 1714. Ramazzini si mostrò non poco nemico della china, rimedio nuovamente recato dall'America spagnuola, ed in proposito del quale vi furono grandi controversie tra i medici. Baglivi, di Roma, che era contemporaneo di Ramazzini, fu uno de' più ardenti avversari dell'uso della china; mentre Torti, Modenese, che viveva nella stessa epoca, scriveva in

favore di tale prezioso medicamento, l'immortal sua opera intitolata: *Terapeutica specialis ad febres perniciosas ac repente lethales*, che fu stampata per la prima volta a Modena nel 1709. Ramazzini publicò ancora parecchi altri scritti che si trovano nelle Raccolte degli atti dei curiosi della natura, e nelle sue Opere, di cui la raccolta fu stampata a Ginevra nel 1717, in 4.to, per cura di Bartolomeo Ramazzini, suo nipote; ristampata a Padova nel 1718, 4 vol. in 8.vo; Londra, 1717; Napoli, 1739, 2 vol. in 4.to, con fig.; tale edizione è tenuta per la più compiuta e la migliore. E. Ettmüller publicò, nel 1711, l'opuscolo di Ramazzini: *De principum valetudine tuenda*, con comenti o note; e v'aggiunse una Vita dell'autore, che Eloy ha inserita nel suo Dizion. storico della medicina, e che noi abbiamo dovuto pur consultare. Abbiamo inoltre consultato per la compilazione del presente articolo le memorie di quel tempo, e la Storia prammatica della medicina di Curt Sprengel. Havvi altresì una vita di Ramazzini di Michel Angelo Zorzi, tra quelle degli *Arcadi illustri*, VI, 77; di Fabroni, *Vitae Italorum*, t. XIV; e di Tiraboschi, nella *Biblioteca Modenese*, IV, 240.

Oz—m.

RAMBOUILLET (Carlo di Angennes, più conosciuto sotto il nome di cardinale di), discendeva da un'antica e nobile famiglia del paese di Thimerais nel Perche. Nacque nel 1530, e, dopo terminati gli studi con profitto, si fece ecclesiastico. Gli fu conferito il vescovado di Mans, dopo la morte del card. G. du Bellay, e ne prese possesso nel 1560. Intanto che faceva la visita della sua diocesi, i protestanti s'impadronirono della sua città vescovile, saccheggiarono le chiese, ed appiccarono fuoco a vari conventi. La sua assenza, nel momento del pericolo, fece nascere il sospetto che avesse alcuna intelligenza coi capi degli ugonotti; fu anzi accusato d'aver ricevuto, per sua parte di bottino, le statue d'argento dei dodici apostoli che decoravano la sua cattedrale; ma tale calunnia è così assurda, che si può dispensarsi dal confutarla. Il vescovo di Mans si recò nel 1563 al concilio di Trento, e fu uno dei prelati che furono presenti al chiudimento di quella memorabile assemblea, dove si era reso distinto per la sua eloquenza. Fu in seguito eletto ambasciatore di Francia a Roma, e meritò la stima del papa Pio V, che lo decorò della porpora nel 1570. Ebbe parte nell'elezione di Gregorio XIII, e fu sollecito di ritornare nella sua diocesi, dove lo richiamavano i bisogni del suo gregge. Al suo arrivo, si affrettò di provvedere le parrocchie di pastori e degli oggetti necessari al culto; e contribuì molto con le sue liberalità a ristabilire la chiesa cattedrale nel suo primiero splendore. Il cardinale di Rambouillet andò una seconda volta a Roma per assistere al conclave che pose Sisto V sulla cattedra di san Pietro. Tale pontefice, che conosceva i suoi talenti, lo ritenne nella sua corte, e, poco tempo dopo, gli diede il governo di Corneto. Il nostro prelato morì in quella città, ai 23 di marzo 1587, in età di cinquantasei anni, e fu sepolto nella chiesa dei Francescani, in cui si vede il suo epitafio, rapportato da vari autori. Si vociferò che fosse stato avvelenato da'suoi famigli, ai quali aveva lasciato la maggior parte del suo stato; ma tale fatto non è chiarito (*V.* la *Stor. dei vescovi di Mans*, per Le Courvaisier, pag. 846 e seg.). Suo fratello, Claudio d'Angennes (*V.* tale nome) gli successe sulla sede episcopale di Mans. Si conservano nella biblioteca del re le *Memorie dell'ambasciata* del cardinale di Rambouillet. Il *Ritratto* di esso prelato è stato inciso da Ragot e da Boissevin.

W—s.

RAMEAU (Giovanni Filippo), il più celebre de' musici, nacque a Digiona nel 1683. Figlio d'un organista, imparò la musica quasi con la parola: appena i suoi organi incominciavano a svilupparsi che suo padre gl'insegnò a suonare il clavicembalo. Il fanciullo vi prese tanto diletto e le sue felici disposizioni furono sì bene esercitate, che di sette anni era considerato un ottimo suonatore di clavicembalo. Apprese facilmente il latino nel collegio, senza però compiervi il corso delle classi. Un istinto invincibile lo riconduceva alla musica, e finalmente vi si dedicò per intero. Allora si esercitò su diversi stromenti, tra gli altri a suonare il violino, di cui l'uso in appresso gli fu utile componendo, per istabilire il buon *diteggiare* nella sua musica stromentale, ed assicurarsi meglio dell'espressione nella vocale. In età di diciott' anni partì con animo di visitare l'Italia; ma non andò oltre Milano; ivi il direttore d'un teatro riuscì a trattenerlo presso di sè, ed essi girarono successivamente varie città della Francia meridionale. Rameau, stanco di tale genere di vita, ritornò nella sua città natia, dove gli fu proferto l'organo della santa Cappella. Ma egli preferì di recarsi a Parigi. Fu sollecito di udirvi i più abili organisti, e sopra tutto il celebre Marchand, di cui ricercò l'appoggio (*V.* Marchand). Ne fu dapprima accolto con molta benevolenza. Rameau, dopo di avergli comunicato parecchie delle sue composizioni, ed averle eseguito dinanzi a lui, non tardò ad accorgersi che non mostrava più la stessa premura d'essergli utile. Ebbe il dispiacere di non ottenere l'organo di San Paolo, quantunque avesse spiegato un talento straordinario nel concorso, di cui Marchand era il giudice preponderante. Irritato degli ostacoli che si ponevano sull'ingresso del suo aringo, il suo spirito ardente gli fece lasciare la capitale con dispetto. Si recò a Lilla, dove fu per alcun tempo organista di santo Stefano. Sulla voce della sua bravura si andò a sollecitarlo di assumere quello della cattedrale di Clermont nell' Alvernia. In tale città, dove rimase più lungo tempo, terminò il suo *Trattato dell' Armonia*. Trovando troppa difficoltà a farvelo stampare a cagione dei numerosi esempi in musica, ritornò a Parigi, e tale opera vi fu pubblicata nel 1722. Fin d'allora fermando stanza nella capitale, Rameau vi si rese distinto tra i primi organisti. Godeva già della riputazione di ottimo compositore; il suo Trattato dell'armonia gli assicurò quella di profondo teorico; ma un genere di gloria nuovo e più brillante l'attendeva nel teatro lirico, dove il suo ingegno svilupparsi doveva per intero. Le opere di Lulli vi tenevano ancora il primo grado. Rameau vide che lo spettacolo dell' Opera offriva al musico un vasto campo in cui spiegar poteva tutte le dovizie della sua arte con maggior libertà, e produrre più grandi effetti. Riconobbe è vero che il recitativo stabilito da Lulli era perfettamente adattato alla lingua francese, e che tale melopea o declamazione notata, suscettiva d'esprimere acconciamente gli accenti delle passioni e del sentimento, doveva essere conservata e servirgli per esempio. Ma si giudicò capace di dare a tutte le altre parti della musica drammatica maggior perfezione. Aveva bisogno d'un dramma; La Motte, Roi, Danchet, ec., che scrivevano drammi pei musici di quel tempo, si astennero dal lavorare per un compositore di cui tutta la musica vocale non consisteva allora che in mottetti, cantate ed alcuni frammenti misti di canto e danza, che il suo compatriotta Piron l'avea indotto a fare pei drammi cui dava all'Opera buffa, come l'*Endriague*, la *Rosa*, il *Falso Prodigio*, l'*Arro-*

lamento d'Arlecchino; ed al Teatro francese, le *Corse di Tempe*. Erano troppo deboli titoli agli occhi di tali poeti perchè affidassero a Rameau un dramma serio. Voltaire solo, che aveva udito della sua musica, seppe apprezzare il suo ingegno, e previde i suoi felici successi nel genere drammatico: gli consegnò, senz'esitare, la sua tragedia di *Sansone*. La musica ne fu provata in casa La Pouplinière, grande dilettante delle arti, e fu trovata piena di bellezze nuove e brillanti; ma fu impedita la rappresentazione di tale tragedia, sotto pretesto che sarebbe stato avvilire e prostituire un soggetto tratto dalla Bibbia. Rameau ritirò la sua musica, e ne impiegò poscia alcune parti nell'atto degl'*Incas*, e nella tragedia di *Zoroastro*. Intanto il bisogno di produrre gli fece cercare altri drammi. Ma erano state sparse tante preoccupazioni contro di lui, che non vi fu alla fine che l'abate Pellegrin che s'arrischiasse di dargliene uno. Vi ha distanza da Voltaire a Pellegrin: nondimeno l'abate, più diffidente che il grande poeta, non acconsentì di consegnare al musico la sua tragedia d'*Ippolito ed Aricia* che previa cauzione, e richiese anticipatamente un obbligo di cinque cento lire. Verso la fine d'una prova del primo atto, Pellegrin, sorpreso ed incantato di quanto aveva udito, corre a Rameau, gli dice che tale musica può star senza cauzione, e lacera l'obbligo dinanzi a'suoi occhi. *Ippolito* fu rappresentato nel 1733, e la sua felice riuscita fu l'epoca di un perfezionamento notabile in diverse parti dell'opera. Rameau dovette crearvi, per dir così, cantori e snonatori; e fu allora che l'orchestra francese incominciò a farsi quella riputazione cui ha si bene sostenuta dopo e di cui gode ancora (1). La tragedia d'*Ippolito* conteneva una moltitudine di bellezze singolari, e Campra, il più dotto de' successori di Lulli, dice, ammirando tale musica, ch'essa avrebbe bastato, per la sua copia e ricchezza, a comporre diverse opere buone. Rameau aveva allora cinquantadue anni. È osservabile che in un'arte tutta d'imaginazione, la sua abbia incominciato a mandare il suo più grande splendore quando quella della maggior parte degli uomini inclina verso il suo occaso; e sorprende ancora più che tale fenomeno durò per trent' anni tutti contrassegnati da nuove produzioni di tale brillante e fecondo ingegno. Ad *Ippolito* tennero presto dietro le *Indie galanti*, il *Castore e Polluce*, ec. Nella rappresentazione di quest'ultima opera il musico Mouret, dicesi, fu talmente colpito dal coro energico de' demoni:

Qu'au feu de tonnerre
Le feu des enfers
Declare la guerre! ec.

che la sua ragione, già troppo indebolita dalla perdita recente d'una parte delle sue rendite, svanì affatto, ed a Charenton non cessava d'intonare tale coro ne' suoi accessi di follia. I più dei drammi posti in musica da Rameau sono di Cahusac, poeta mediocre, ma docile ai consigli del musico, felice nella scelta de'suoi drammi, e soprattutto nell'arte d'innestarvi a proposito gl'intermezzi. Alcuno rimproverando a Rameau di servirsi di tale scrittore poco rinomato: » Che mi si dia, rispose, la Gazzetta d'Olanda, ed io la porrò in musica«; tale detto, che attribuiscono a Mondonville, dipinge l'alta idea che aveva della sua arte; e di fatto, fece riuscir bene tutto, e con lui si procedeva di buon successo in buon successo: il suo merito, lungo tempo

(1) L'orchestra dell'opera dee soprattutto a Gluck la riputazione di cui gode, e che non è più la stessa, dappoichè è stata superata da quella dell'opera italiana. Gluck durò una fatica estrema a far eseguire la sua Ifigenia dai musici dell'epoca di Rameau.

S—v—e.

combattuto dall'invidia, fu alla fine generalmente conosciuto. Giuste ricompense ed onori ne furono la conseguenza. Il re istituita aveva per lui la carica di compositore del suo gabinetto. Più tardi gli accordò lettere di nobiltà e lo creò cavaliere di s. Michele. L'accademia di Digione l'aveva da lungo tempo ammesso nel numero de' membri; ed i magistrati di essa città l'avevano esentato dalla taglia insieme colla sua famiglia in perpetuo. Rameau morì più che ottuagenario, ai 12 settembre 1764. L'accademia di musica gli fece celebrare nell'oratorio esequie solenni, per le quali si erano adattati parecchi tratti patetici delle sue composizioni. Tutti i valenti artisti di Parigi vollero prender parte nell'omaggio funebre reso a tale grand' uomo. Non erasi forse mai udita musica eseguita con più pompa e perfezione. Rameau era d'alta statura e d'una macrezza osservabile. Un buon temperamento, reso ancora più forte dalla sobrietà, ed una regola uniforme di vita, gli permettevano d'accudire a grandi lavori senza essere incomodato. La sua vita fu quella di un vero filosofo: probo, franco, modesto: pago d'una fortuna mediocre comperata con le proprie fatiche, laonde incapace di cercare d'accrescerla per via di sollecitazioni e di favori, era d'uopo ch' essi gli venissero non cerchi, e la sua fama bastava per attirarli. Era buono, ma vivace, ed anche un po'brusco quando era molestato con cattive obiezioni. Si può giudicare dal numero delle sue produzioni se fu laborioso. Ha lavorato fino al termine della sua vita. L'oggetto dell'ultimo suo scritto, non ancora stampato, è di sviluppare i vantaggi che la teoria della musica può trarre dalle sue scoperte, di cui daremo alcuna idea al lettore. Dopo Pittagora, i Greci hanno scritto molto sulla musica. Si deve a Meibomio la raccolta di quanto si è potuto rinvenire delle opere loro, oltre il Trattato di Plutarco. Presso i moderni, Mersenne, Kircher, Zarlino, ec. ec., hanno publicato dei volumi su tale materia, ma il numero e la diversità delle opinioni e de' sistemi non hanno contribuito che ad involgere in una oscurità maggiore la scienza. Fin verso la fine del secolo decimosettimo, la composizione della musica non era stata che una specie di pratica in cui l'orecchio solo serviva per guida. Bastava conoscere la *regola dell'ottava*, cioè quali accordi possono portare le note della solfa ascendendo e discendendo; e l'abilità del compositore consisteva a far procedere insieme quattro parti con più o meno aggiustatezza e leggiadria. Antichi filosofi scorto avevano certe relazioni tra i suoni ed i numeri, ed anche alcuna analogia tra la musica ed altre scienze fondate sulle proporzioni. Vi furono comprese, giusta le idee caldaiche ed egiziane, fino l'astronomia e l'astrologia. Le sette note musicali furono paragonate ai sette pianeti, ed i dodici semituoni della solfa ai dodici segni dello zodiaco. Altri osservatori meno chimerici avevano presentito una parte delle proprietà del corpo sonoro, ma senza trarne frutto pei progressi della scienza: riserbato era a Rameau di sviscerare tale fenomeno, e di trovarvi il vero fondamento dell'armonia. Dal vedere che un suono, e soprattutto un suono grave, come quello d'una campana o d'un bordone d'organo, fa sentire la sua dodicesima e la sua decimasettima superiore, in luogo della quinta e della terza, conchiuse dapprima che l'ottava del suo generatore si confondeva con lui, e che l'accordo perfetto, dato dalla natura stessa, n'era ugualmente il risultato. In oltre, tale corpo sonoro, oltre le sue *armoniche* superiori, fa sentire la dodicesima e la decimasettima inferiore, cui Rameau chiama *moltiplici* o *aliquante*. Una corda di stromento messa in vibrazione fa fremere parimente

quella ch'è montata al suo unisono, ed alle sue ottave, sopra un altro strumento. Sulla base di tali sperienze, Rameau stabilì il principio che le ottave sono *identiche* rispetto all' armonia; che il rovesciamento degli accordi non ne cambia in sostanza la natura, e ne modifica soltanto l'effetto; che l' accordo diretto e l' accordo rovesciato, componendosi delle medesime note, non perdevano la loro relazione intima per le diverse disposizioni di tali note. Si fatte osservazioni lo confermavano nel suo sistema del *basso fondamentale*, altro principio luminoso di cui aveva dato la prima nozione fin dall' anno 1722, nel suo *Trattato dell' armonia*, e che, a tenore delle sue nuove osservazioni, sviluppò dappoi in un modo dimostrativo. Eccone l' idea succinta: una moltitudine d' accordi, sotto diversi nomi, sopraccaricando inutilmente la memoria, non facevano che oscurare e rendere più difficoltoso lo studio della musica. Rameau vide che in sostanza tutti i prefati accordi potevano ridursi a due, l' uno *consonante* o *perfetto*, l' altro *dissonante* o di *settima*. Il primo, nel tuono d'*ut*, per esempio, si compone di tre note fondamentali, *ut*, *mi*, *sol*, suscettive di due inversioni: *mi*, *sol*, *ut*, e *sol*, *ut*, *mi*. Il secondo accordo, per l'aggiunta d'una terza, ha quattro note e tre inversioni. Questo dividendosi come il primo per terze, Rameau ne inferì che fosse l'accordo primitivo e fondamentale di tutte le dissonanze, e che la melodia e l'armonia procedessero ugualmente da tali note, di cui gli accordi e la loro successione si trovano invariabilmente determinati. Ridusse ugualmente la moltitudine dei *modi* a due, il *maggiore* ed il *minore*, il primo deriva naturalmente dalle *armoniche* del suono; ed il secondo dalle sue *moltiplici*. Senza entrare nei calcoli dell'autore, nè sviluppare le sue prove, ci basti d'avere indicato il filo che lo condusse a quel *basso fondamentale*, di cui la scoperta sola avrebbe reso immortale il suo nome; e di mostrare come abbia veduto, nel fenomeno del corpo sonoro, il vero principio dell'armonia e della melodia, ed attinto nella natura stessa il segreto dei prodotti ammirabili risultanti dal concorso dell'una e dell'altra (1). Conoscenze sì nuove furono due volte solennemente approvate dall'accademia delle scienze di Parigi; la prima nel 1734, sul rapporto di Réaumur, Mairan e Gamaches; la seconda, nel 1749, sul rapporto estesissimo di Mairan, Nicole e D'Alembert. Esso termina così: „ Il *basso fondamentale*, trovato dall'autore ed attinto „ nella natura, è il principio dell'armonia e della melodia. Le loro „ leggi, fino allora non poco arbitrarie o suggerite da una cieca sperienza, sono divenute una scienza „ geometrica, ed alla quale i principii matematici possono applicarsi „ con un'utilità più reale e più manifesta. L'autore, già celebre nella pratica dell'arte sua, ha meritato, per le sue ricerche e le sue scoperte, l' approvazione e l' elogio „ dei filosofi ". I dotti ed i più valenti musici, tanto in Francia quanto fuori di essa, aderirono pressochè

(1) Il sistema dei basso fondamentale è poggiato sopra un fatto vero, ma da cui l'autore ha dedotto molte conseguenze erronee. La risonanza del corpo sonoro, fenomeno naturale tanto invocato da Rameau, sembra non essere stata compiutamente conosciuta da lui. Non ha mai potuto persuadersi che la settima e la nona facessero parte della generazione dei suoni: non ha voluto vedervi che l'accordo perfetto, ed ha propagato l'errore che la quinta è una consonanza perfetta come l'ottava medesima. Quel che non ha potuto spiegare naturalmente, ha cercato d'interpretar dottamente: laonde ha fatto grandi sforzi per fondare un sistema, che gli avrebbe forse costato meno, e gli avrebbe fatto evitare ne'suoi spartiti i falli che vi si osservano contro le sue proprie regole, se fosse partito da basi più generali, di cui le conseguenze fossero derivate naturalmente da' suoi principii. Vedi gli articoli riferibili alla teoria della musica, nell'*Enciclopedia metod.*, per l'autore della presente nota.

M—y.

unanimi a tale conclusione dell'accademia. Si riconobbe che Rameau aveva trovate le vere leggi dell'armonia, come Newton quelle del sistema del mondo; e si vide senza stupore, in più d'un'occasione, associare i nomi di tali due grandi uomini. D'Alembert, che ripeteva da Rameau le sue prime cognizioni in musica, fu lungo tempo suo amico non che suo ammiratore. Due circostanze produssero in seguito del raffreddamento tra essi: 1.° Rameau, quasi settuagenario ed oltremodo affaccendato allora pel teatro dell'Opera, essendosi scusato d'assumersi tutto il lavoro sulla musica nell'Enciclopedia, D'Alembert, editore di tale dizionario, si rivolse per riempiere tal parte a G. G. Rousseau, in cui la mania del paradosso si estendeva fino alla musica; detrattore conosciuto di quella dei Francesi, e per conseguente di Rameau. Questi, vedendo degli errori sulla musica nei primi volumi dell'Enciclopedia, si tenne obbligato di publicarne il preservativo (1). 2.° D'Alembert fu scandalezzato dell'estensione che Rameau sembrava dare alle prerogative del corpo sonoro, scrivendo che tale fenomeno, principio della scienza musicale, aveva potuto altresì guidare i primi osservatori alla conoscenza delle scienze esatte; idea di cui si vedono alcune tracce nell'antichità. Il geometra sosteneva che il corpo sonoro non aveva potuto far nascere che la scienza de' suoni, nè suggerire che le prime regole dell'armonia. Il musico provava che la corda di stromento posta in vibrazione parlava non solo all'orecchio, ma altresì agli occhi ed al tatto; che la si vede dividersi in vari intervalli determinati, misurabili col compasso, e di cui i nodi o punti d'intersezione sono coincidenti coi suoni *armonici* (detti *flûtés* o dolci), generati dal suono fondamentale e costituente con esso *l'accordo perfetto*, dato dalla natura. Rameau ne inferiva che la conoscenza delle proprietà del suono avesse potuto guidare a quella dei numeri, delle proporzioni e delle misure, e di là alle scienze fondate sulle loro relazioni. I lieti successi di Rameau sul teatro lirico non contribuirono meno alla celebrità sua, che i lumi novelli cui sparse sui principii dell'arte sua, di cui la teoria e la pratica sembravano in lui confermarsi l'una per l'altra. Provò che la musica era suscettiva di produrre più grandi effetti sulla scena. Se non fu che l'imitatore e l'emulo di Lulli nel recitativo, la ragione è che riconobbe come non si poteva adattare alla lingua francese una melopea o declamazione notata più vera e più espressiva (*V.* LULLI). Ma abbellì e fortificò tutte le parti della musica teatrale. I compositori, prima di lui, si erano quasi unicamente dati alle grazie della melodia. Egli vi associò l'incanto più potente dell'armonia. Si udirono canti meglio caratterizzati e più brillanti, sinfonie che erano altrettanti quadri nuovi e pittoreschi, cori ammirabili, arie di balli d'ogni genere, variate all'infinito, e sì perfette che i Tedeschi e gl'Italiani le hanno sovente trasportate sui loro teatri. Dall'unione pertanto e dalla giusta proporzione di tutte queste parti, e dal concorso delle altre arti, si componeva il magnifico spettacolo dell'opera francese, cui Voltaire dipingeva così nel 1736 parlando del Mondano:

Damis se rend à ce palais magique,
Où les beaux vers, la danse, la musique,
L'art de tromper les yeux par les couleurs,
L'art plus heureux de seduire les cœurs,
De cent plaisirs font un plaisir unique.
Il va siffler quelque opéra nouveau,
Ou, malgré lui, court admirer Rameau.

(1) » Voi avreste potuto evitare tali errori » comunicandomi i vostri manoscritti, ch'io vi » aveva proferto d'esaminare dopo essermi scu» sato d'intraprendere tutta l'opera «. *Risposta di Rameau agli editori dell'Enciclopedia, sull'ultimo loro avvertimento* (del tomo VI), Londra (Parigi), 1757, in 8.vo.

Se si cessò ad un tratto di rappresentare le più belle opere di Lulli e di Rameau non bisogna forse attribuir ciò assolutamente al disgusto del pubblico. Si vide alle loro ultime rappresentazioni grande affluenza ed applaudite furono quanto in qualunque altro tempo. Lo spirito di parte piuttosto, il raggiro, la smania vera o fittizia per tutto ciò ch'era straniero, privarono la Francia di tali produzioni dell'ingegno, ch'ella ammirava con ragione, e di cui i giovani oggidì non possono farsi una giusta idea (1). Abbiamo di Rameau le opere seguenti: Sulla teoria della sua arte: I. *Trattato dell'armonia*, 1722, in 4.to; II *Nuovo sistema di musica teorica*, ec., 1726, in 4.to; III *Dissertazione sui diversi metodi d'accompagnamento pel clavicembalo*, 1731, in 4.to; IV *Generazione armonica*, 1737, in 8.vo; V *Dimostrazione del principio dell'armonia*, 1750, in 8.vo; VI *Riflessioni sulla maniera di formare la voce e d'imparare la musica*, ec. stampate nel *Mercurio di Francia*, ottobre 1752, p. 87-100; VII *Novelle Riflessioni sulla dimostrazione del principio dell'armonia*, 1752, in 8.vo; VIII *Risposta* ad una Lettera d'Eulero *sull'identità delle ottave*, 1753, in 8.vo; IX *Osservazioni sul nostro istinto per la musica, e sul suo principio*, 1754, in 8.vo; X *Errori sulla musica pratica nell'Enciclopedia*, due parti, 1755 e 1756, in 8.vo; XI *Risposta agli editori dell'Enciclopedia* sull'ultimo loro avvertimento (del tomo VI), 1757, in 8.vo; XII *Codice di musica pratica, e Nuove Riflessioni sul principio sonoro*, 1760, in 4.to, trad. in tedesco da Marpurg; XIII *Origine delle scienze*, seguita da una controversia, ec., 1761, in 4.to; XIV *Trattato della composizione dei canoni in musica* con molti esempi, msc.; XV *Verità interessanti poco conosciute fino ai nostri giorni*, ec. msc.; XVI *Dissertazioni e Lettere* stampate nei *Mercuri di Francia*, nell'*Anno letterario* e ne' *Giornali di Trévoux*. Vi si possono aggiungere gli *Elementi di musica teorica e pratica, secondo i principj di Rameau*, publicati da d'Alembert, 1752, in 8.vo, e ristampati più volte. La bella e dotta teoria esposta in tali diverse opere nascere non poteva che da un ingegno felice, dotato di grandi cognizioni matematiche, e capace delle più profonde investigazioni, qualità che di rado accompagnano il buon gusto ed il talento. Una tale unione era intima in Rameau, come ne sono prova, per chi le conosce, le sue opere di musica pratica, di cui ecco l'elenco. Mottetti a grandi cori. *In convertendo; Quam dilecta; Diligam te; Deus noster refugium*, ec. È probabile che ve ne sieno altri, essendo l'autore stato lungo tempo addetto a diverse chiese prima di cominciare a lavorare pel teatro dell'opera: nessuno n'è stato stampato. — Cantate francesi, di cui due soltanto sono stampate. — Quattro libri di suonate per clavicembalo, l'ultimo di concerti, stampati nel 1706, 1721, 1726 e 1741. — *Sansone*, tragedia, 1732,

(1) Circa alle cause che hanno fatto abbandonare la rappresentazione de'suoi drammi, non crediamo che si debba attribuirla alla preoccupazione sola, che avrebbe impedito a Rameau di disputar la scena lirica a Gluck, a Sacchini, Piccinni, ec. ec. Non può essere accaduto per un capriccio sostenuto per sessant'anni, che una nazione la quale sa ottimamente render giustizia a'suoi uomini illustri, rimosso abbia dalla scena lirica le produzioni musicali di Rameau. Le opere di Handel e de'suoi contemporanei in Italia, in Germania, hanno sopravvissuto nelle loro parti essenziali (nei pezzi concertati, nei grandi finali, nei grandi cori, ec.) ad arie, a forme più o meno soggette alla moda del giorno o al gusto del tempo. Se per lo contrario le produzioni liriche di Rameau hanno potuto invecchiare, la ragione è forse che il talento di Rameau non aveva, ad un così alto grado, l'inspirazione che produce quel sentimento vivo e profondo, quell'espressione vera e variata delle passioni, che sopravvivono a tutte le altre forme, e che non possono perire che con l'arte medesima.

L—o.

Ippolito ed Aricia, id., 1733. Le *Indie galanti*, opera-ballo, 1735. *Castore e Polluce*, tragedia, 1737. I *Talenti lirici*, opera-ballo, 1739. *Dardano*, tragedia, 1739. Le *Feste di Polinnia*, opera-ballo, 1745. La *Principessa di Navarra*, commedia con intermezzi, 1745. Il *Tempio della gloria*, op.-ballo, 1745. Le *Feste dell'Imene e dell'Amore*, id., 1747. *Zaide*, id. 1748. *Pigmalione*, id., 1748. *Naide*, id., 1749. *Platea*, opera buffa, 1749. *Zoroastro*, trag., 1749. *Acanto e Cefiso*, pastorale eroica, 1751. La *Ghirlanda*, opera-ballo, 1751. *Dafne ed Egle*, id., 1753. *Lisi e Delia*, id., 1753. La *Nascita d'Osiride*, o la *Festa di Pamilia*, 1754. *Anacreonte*, id., 1754. *Zefiro*, id. *Neleo e Mirti*, id. *Jo*, id. (date incerte). Il *Ritorno d'Astrea*, prologo, 1757. Le *Sorprese dell'amore*, op.-ballo, 1757. I *Sibariti*, id., 1759. I *Paladini*, com.-ballo, 1760. *Abari* o i *Boreadi*, tragedia non rappresentata. *Lino*, tragedia, poesia di La Bruère: non resta di tale opera che la parte staccata del primo violino, essendosi il rimanente smarrito alla morte della marchesa di Villeroi, in casa della quale il dramma era stato rappresentato. Nelle carte di Rameau si sono trovate delle vestigia d'altri drammi, ed un' opera buffa, intitolata il *Procuratore corbellato*. Tali opere drammatiche, in numero d'oltre trenta, furono composte in ventisette o ventott'anni; il che prova, nell' autore, altrettanta facilità nel lavoro quanta fecondità, soprattutto considerando che i più de' suoi profondi trattati sulla teoria vennero publicati nello stesso intervallo. Di tutti i prefati melodrammi, quattro o cinque soli non sono stati rappresentati a Parigi o in corte; ed otto o nove di non istampati. Tutti gli altri nol furono che in piccole partizioni, vale dire con le sole parti principali; meno fortunati in questo che le opere di Lulli, delle quali, sotto Luigi XIV, furono publicati i grandi spartiti compiuti o generali. Sarebbe desiderabile che si trasmettesse alla posterità una simile edizione delle Opere di tale grande compositore. Maret ha publicato un *Elogio storico di Rameau*, Parigi, 1766, in 8.vo e nel *Necrologio*, non che nella Raccolta dell'accademia di Digione. Un altro *Elogio*, per Chabanon, era comparso nel 1764, in 12. Gautier Dagoty, figlio (G. Bat.), ha publicato nel 1771, nella *Galleria francese*, in fogl., la vita di Rameau, col suo ritratto, inciso da Benoît, sul dipinto da Restout. Il Mercurio, tom. I, 1764, contiene un *Saggio d'elogio storico del fu Rameau*. Gio. Franc. Rameau, nipote del musico, ha publicato un poema in cinque canti, intitolato: *La Rameide*, 1766, in 8.vo, di cui comparve lo stesso anno una parodia col titolo: *La nuova Rameide*, in 8.vo, di 30 pag., senza divisione di canti. D—x.

FINE DEL VOLUME QUARANTESIMOSESTO.



